This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

IN MEMORY OF

FRANKLIN TEMPLE INGRAHAM

CLASS OF 1914

SECOND LIEUTENANT
COAST ARTILLERY CORPS
UNITED STATES ARMY

WELLESLEY, MASSACHUSETTS
MAY 23, 1891 APRIL 11, 1918

TIFFANY & CO.

May 22 1905

Anno XXVIII. - Vol. I. Fascicolo 1

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Gennaio - Febbraio 1905

VENEZIA
TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO
1905

INDICE

Memorie:

Veneziani ed Ungheresi fino al secolo XV. — *Filippo Nani Mocenigo.* . . . . . Pag. 3
Porto di Venezia. — *L. Petit* . . . . . » 33
Alcuni componimenti inediti contro Carlo Emanuele I.° — *Antonio Pilot* . . . . . » 51
Le inedite Elegie erotiche di Cesare Rovidio. — *Caldana Giovanni* . . . . . » 69
Di un' osservazione alla Carta del Territorio di Verona dell' Atlante del Magini. — *Gian Lodovico Bertolini* » 98
Una lettera inedita di Francesco Algarotti. — *Rosolino Guastalla* . . . . . » 106
Gli Statuti della Repubblica di Sassari dell' anno 1316. — Edizione diplomatica curata col sussidio di nuovi manoscritti, ed illustrata con varianti, annotazioni storiche e filologiche ed appendici. — *Dott. Vittorio Finzi. (Continua)* . . . . . » 113

Rassegna Bibliografica:

Natale Busetto. — Le idealità civili di Francesco Petrarca. — *Roberto Cessi* . . . . . Pag. 124
Dalla Santa Giuseppe. — Il pittore Alessandro Varotari e un suo disegno per la Chiesa della Salute in Venezia. — *R. Predelli* . . . . . » 126
Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo . . . » 127

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XXVIII - Vol. I. - Fasc. I.

VENEZIA
TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO

1905

Δ
LSoc 254625
✓

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
JUN 10 1942

VENEZIANI ED UNGHERESI

FINO AL SECOLO XV.°

Egregi Colleghi,

Ammessa la consuetudine che nell' aprirsi dell' anno accademico, dovesse la Presidenza iniziare la serie di letture da essere svolte in questo patrio Ateneo, non potei esimermi anche questa volta da questo dovere morale, sebbene io abbia la coscienza, che non potrò degnamente soddisfare e come si converrebbe al malagevole compito. Tuttavia io mi accingo con volenteroso animo, forte della vostra indulgenza; nel trattare il mio soggetto, non uscirò dal campo della nostra storia, raccogliendo notizie, che se tutte non avranno il pregio della novità metteranno però in evidenza un lungo periodo di tempo di molta importanza, ed al cui svolgimento sono congiunti molti dei fatti più clamorosi della vita della nostra città.

Chi prende in esame le vicende della antica Venezia marittima, deve certamente notare fra le altre cose, un importante fenomeno, e cioè il frequente contatto, il più delle volte tutt' altro che amichevole fra gli abitanti delle lagu-

ne e gli Ungheresi. Lunghe furono le differenze fra i due popoli, le quali specialmente si acuivano per il possesso della Dalmazia, che sostanzialmente importava il dominio dell'Adriatico. Venezia ferma nei suoi propositi secondo un programma di principii, fisso e determinato, si impose alla fine colla sua politica e colle sue armi, rendendosi in via assoluta signora di quell' Adriatico, che veniva considerando, come mare proprio.

Per rendere completa la trattazione di questo tema mi è d' uopo rimontare alle origini di quell' antico popolo degli Unni di razza mongolica, venuti dall' Asia, che conquistarono e distrussero la Romana Aquileja, e le altre città di quella Venezia terrestre, che secondo il diacono Giovanni, era posta e si estendeva dai confini della Pannonia, al fiume Adda, e che occasionarono in parte, il sorgere di quella associazione di popoli, che fu origine della futura Venezia marittima.

Gli Unni dopo le loro conquiste, furono respinti nell' Europa orientale, e o si trasfusero con altre razze, o si dispersero, dimenticati.

Furono ad ogni modo gli antichi Unni progenitori di quegli Ungheri, che a loro successero e che alla metà del secolo VIII. condotti secondo alcuni da Ungar, che significava uomo coraggioso, rioccuparono l' antica Pannomia romana, scacciando i popoli che vi si erano stabiliti.

Più tardi gli Ungheri, guidati da Arpad, figlio di Almus, passarono il Boristene presso Kiew, sottomisero la Gallizia e la Lodomiria, varcarono i Carpazii, conquistarono i Slavi e i Valachi, e attaccarono i Bulgari, ma vennero respinti verso la Pannonia, che occuparono in allora stabilmente. Ciò avvenne nell'anno 895, e nel 1895 l'Ungheria celebrò il millennio di questi avvenimenti, il millennio cioè della sua propria esistenza, o della presa di possesso dei paesi abitati dalla nazione Ungherese, sebbene secondo lo storico Porfirogenita, citato da Alessandro Bertha, sa-

rebbe ciò avvenuto nell' 890. Nel nono secolo adunque il nuovo popolo si costituiva, guidato dagli Arpad. Sant' Adalberto primo Vescovo di Praga, introdusse nel Regno il cristianesimo, e battezzò il Voyvoda Geyza, il cui figlio Voico, prese il nome di Stefano. Andrea Dandolo conferma i fatti mentovati, e ricorda che ai tempi di Giovanni Partecipazio II, e quindi circa l'epoca indicata, gli Ungheri dalla Scizia, erano venuti nella Pannonia, dalla quale cacciati gli Avari, aveano preso stabile stanza.

A Venezia si presentì un pericolo, pello stabilirsi di questo nuovo popolo guerriero ed avido di conquista. Il doge Pietro Tribuno volendo provvedere alla sicurezza della città, come era stato per lo innanzi praticato per diffendersi dalle incursioni di altri barbari goti longobardi franchi, nell' 897 la fece fortificare con mura e castelli e statuiva pure a che fosse munito di catene il gran canale, per impedire l' ingresso alle navi.

Qualche anno appresso, le previsioni e i timori del doge s' avverarono. Nel 900 gli Ungheri, invasero l' Italia mal difesa da Berengario, ed una seconda volta vi vennero nel 906 prendendo e saccheggiando Treviso, Padova, Brescia, Pavia, Milano e tutto il paese fino al monte San Bernardo, volgendosi quindi verso la Venezia marittima, che nella prima invasione non aveano toccata. Distrussero l' antica Eraclea o Cittanova, Equilio, Fine, Chioggia, Capo d' argine e si diressero fino al porto d' Albiola, l' odierna Pellestrina, donde e da Malamocco, volendo passare verso Rialto, vennero completamente disfatti e messi in fuga dal doge Pietro Tribuno, il 29 Giugno 906.

Il doge per questo fatto ebbe lodi dall' Imperatore di Costantinopoli, fu creato Protospatario, e fu encomiato pure da Berengario come conservatore delle pubbliche libertà ed espulsore dei barbari.

Gli Ungheri quindi avendo ricevuti doni da Berengario, abbandonarono l'Italia, nè per lungo tempo si parlò di loro.

Punto culminante della storia di Venezia si è quello dell' acquisto dell' Istria e della Dalmazia verificatosi nel 997 per opera del doge Pietro Orseolo 2°. I Dalmati aveano implorato l' ajuto dei Veneziani per difendersi dalle invasioni degli Slavi, dei Croati e dei Narentani; essi assecondarono l' invito loro fatto, avendo previamente ottenuto il permesso di Basilio e Costantino Imperatori di Costantinopoli, e nel giorno dell' Ascensione partirono da Venezia con flotta numerosa, ed occuparono i paesi dell' Istria e della Dalmazia, come partitamente ci viene narrato da Andrea Dandolo. Il fortunato acquisto della Dalmazia in particolare, doveva esser causa, per la durata di qualche secolo di lotte acerbe, interrotte da intervalli fra Veneziani ed Ungheresi.

Il Dandolo assai bene così definisce la Dalmazia: la Dalmazia è la prima delle provincie della Grecia, la quale ha da Oriente la Macedonia, ad Occidente l' Istria, a mezzogiorno il Mare Adriatico e le isole Liburniche, e a Settentrione la Pannonia che è parte della Misia Russia. Della Dalmazia così parla il Codice 910 della Biblioteca Vaticana Urbinate Chronicon Dalmatiæ et Salonæ usque ad annum millesimum dugentesimum quadragesimum septimum. Curioso brano che credo di qualche interesse far conoscere.

« La Dalmazia fu dapprima una parte della Grecia e ritrasse il suo nome dalla città di Dalmo che ivi esisteva, e sebbene non sia dimostrato chiaramente, pure un tempo si diceva, che essa colla Croazia fosse una sola Provincia. Però nella parte superiore, quella regione si era chiamata sempre Dalmia, dove si vedevano ancora le mura dell' antica Dalmia. »

La Dalmazia al presente « è una regione marittima che principia dall' Epiro dove si trova Durazzo, e si protende fino al Seno Quarnero, nel cui interno esiste il castello di Sdrign Tridoni, che segna il confine fra la Dalmazia e l' Ungheria e che fu patria del dottore S. Girolamo. La Dalmazia fu chiamata anche Liburnia, da certo genere

di navi da pirati, che erano in uso per l' opportunità di quei siti. La Dalmazia fu detta anche Illiria, da una certa regina delle amazzoni che ivi regnò, dalla cui stirpe si pretese che quei popoli avessero avuto origine, come pure si ripetè che Antenore Trojano fuggendo dalla patria, prima combattuto avendo coi Dalmati, pervenisse ad Altino, dalle parti dei Veneti, e progredendo quindi per le foci dei fiumi, edificasse Padova.

« Nè mancarono le favole dei poeti che recavano che in questa Provincia, Cadmo fosse stato mutato in serpente, mentre sta il fatto storico, che Cadmo, cacciato dal suo regno venne in Dalmazia, e divenne pirata crudelissimo, scorrendo per il mare quasi come un serpente, insidiando i naviganti e opprimendo, quanti poteva.

« Questa provincia fu anche chiamata Adria, da Adrio fratello di Italo, che quivi regnò, e secondo altri si disse Adria, da Adro che è una sorta di pietra, perchè il paese è montuoso e petroso. Ai tempi di Roma furono spediti eserciti da Augusto nelle parti Illiriche, fra i quali uno col generale Venio, contro i Pannonii che per due parti erano circondati dalla Drava e dalla Sava. Altro grande esercito fu pure mandato da Roma contro la Dalmazia, di cui Salona era la metropoli, posta sul lido del mare. Paolo Apostolo mandò a predicare la fede in Dalmazia, Tito, che poi passò in Grecia e nell' isola di Candia. Zara era chiamata Iadria, da Iadrio suo fondatore. »

Pietro Orseolo 2° acclamato per primo, doge anche della Dalmazia. doveva in appresso dare origine, ad avvenimenti importantissimi.

La famiglia Orseolo, coll' acquisto della Dalmazia aveva accresciuta la potenza della patria, ma nello stesso tempo si era avvantaggiata nell' aumentare la propria influenza, facendo temere, che volesse esercitare il suo dominio esclusivo, nello stato. Pietro Orseolo il Santo era succeduto nel dogado, dopo la congiura e la distruzione

dei Candiani, altra famiglia che avea mostrato tendenze a impadronirsi del Governo.

Fuggito Pietro Orseolo, per farsi Monaco in Francia ebbe a successore nel 991 il proprio figlio Pietro Orseolo 2° già ricordato, e questi il nipote Ottone Orseolo, che venne bandito a Costantinopoli; ma poichè un'altro Orseolo di nome Domenico, avea tentato d' impadronirsi del potere che ebbe per un solo giorno, tutta la Famiglia Orseolo venne bandita da Venezia; ciò per opera specialmente di Domenico Flabanico, che eletto doge, abolì il costume di dare colleghi e successori al doge. Fatto importante pelle relazioni fra Veneziani e Ungaresi, fu quello che Ottone Orseolo, il bandito a Costantinopoli, non per proprii demeriti, come dicono le cronache, ma per invidia e per odii di parte, ebbe per moglie la figlia di Geysa duca d'Ungheria e sorella di S. Stefano primo re di quel paese, il quale chiamò a se il nipote Pietro Orseolo, affidandogli il comando delle armi Ungaresi, e designandolo a suo successore. Pietro Orseolo ritirandosi in Ungheria presso l'avo materno, dopo l'esilio del padre, covava certamente nell' animo un grande risentimento contro Venezia, e procurava come giustamente osserva il Gfrörer di vendicarsi dell' onta subita dalla sua famiglia, col mezzo dell' Ungheria, facendo da questa sollevare pretese sulla Dalmazia, che era stata conquistata da Pietro 2° suo avo. Egli considerava la Dalmazia come una eredità degli Orseoli, piuttostochè una conquista di Venezia.

Salito al trono di S. Stefano Pietro Orseolo, egli diè principio a quella lunga serie di ostilità, fra i Veneziani e gli Ungaresi, che si protrassero per il corso di quasi tre secoli. Imperciocchè sebbene da Andrea Dandolo la prima ribellione dei Zaratini, istigata dall' Ungheria sia come avvenuta ai tempi del Re Andrea, cioè nel 1073 essa avvenne ai tempi di Pietro Orseolo.

Domenico Contarini eletto doge nel 1043, ricuperava Zara nel 1044, e in quest' anno in Ungheria, re-

gnava ancora Pietro Orseolo e non come dicono le cronache il Salomone o l'Andrea o il Geisa, che regnarono dal 1046 al 1077. Il regno di Pietro non corse felice, ma venne conturbato da guerre e da congiure. Destava gelosia, che lo impiego delle alte cariche dello Stato, da esso, venisse affidato a tedeschi ed italiani. Perciò i congiurati scelsero altro re, nella persona di Aba, suocero di S. Stefano, che ebbe per qualche tempo prevalenza, ma combattuto anche dall' Imperatore, finì ucciso sul Tibisco e Pietro ricuperato il trono, banditi i principi di sangue reale, affidatosi ancora all' influenza dei tedeschi e degli italiani, malevisi agli ungheresi, subì nuovamente gli effetti della loro avversione.

Questi nuovamente congiurarono, richiamarono i principi del sangue Andrea e Levanta, promisero uccidere Pietro, e ridare loro il regno, alla condizione, che abolissero il cristianesimo. Pietro, si difese valorosamente, ma indarno, che vinto e preso, cavatigli gli occhi, fu condotto ad Alba Reale, dove morì. Andrea impadronitosi del trono non mantenne la promessa fatta, di abolire il Cristianesimo, anzi al contrario ordinò la rifabbrica delle Chiese distrutte, e impose che tutti i suoi sudditi professassero la religione cristiana.

Fu in quei tempi che ebbe gran fama in Ungheria, un altro nostro veneziano, che fu S. Gerardo Sagredo. Partitosi egli da Venezia dal monastero di S. Giorgio, dove era abate, per recarsi in Terrasanta, portavasi a Zara, quindi per Novegradi e Cinque Chiese arrivava in Alba reale, dove fu trattenuto dal Re S. Stefano, che gli promise il Vescovato di Canadio. S. Gerardo educò il figlio del Re, Emerico, che aveva il titolo di Duca, che era la seconda carica del regno, e che poi Andrea successo a Pietro Orseolo, avea dato al fratello Bela — Il Sagredo contribuì con S. Stefano alla conversione al Cristianesimo dell' Ungheria; si diede alla predicazione e prestò l' opera sua pella erezione di Chiese e monasteri.

Ma quando a Pietro Orseolo successe Andrea, il Vescovo Sagredo che con altri Vescovi andava a prestare omaggio al nuovo re, venne preso da alcuni fanatici, avversi al Cristianesimo massacrato e gettato da una rupe presso il Danubio. La sua salma venne nel 1400 portato a Venezia, nell' isola di Murano, donde pochi anni sono fu con gran solennità, trasferito nell'Isola di S. Giorgio.

Ai tempi del doge Vitale Michieli, cioè circa il 1100 trovarono i Veneziani del loro interesse di far lega con Colomano re d'Ungheria, e ciò per opporsi ai Normanni, che dalla vicina Puglia, inquietavano le Coste Dalmate. Per ciò accolsero con favore i legati di quel re Colomano che dava il titolo di doge della Dalmazia e della Croazia al doge di Venezia, manifestando però nello stesso tempo il dubbio, che ciò gli convenisse. I Veneziani e gli Ungheresi fecero insieme uno sbarco in Puglia e presero Brindisi e Monopoli.

Ma poi sotto l' istesso doge Vitale Michieli i Dalmati non volendo sottoporre alla giurisdizione del Patriarca di Grado, l' arcivescovo di Zara, espulsero il rappresentante dei Veneziani, e alzarono i vessilli Ungheresi; una flotta veneziana rimise al suo posto il Conte Veneziano, Domenico Morosini, pose in fuga gli Ungheresi, e i Zaratini ottennero il perdono, avendo sottomesso il loro Arcivescovo, al Patriarca di Grado.

Più favoriti dalla fortuna furono gli Ungheresi ai tempi di Ordelafo Falier, tornando ad accampare allora i loro diritti sulla Dalmazia. Invasero ed occuparono prima i castelli sui monti, quindi i luoghi marittimi Spalatro e Zara. Gli Ungheresi per rendersi maggiormente accetti, e per accaparrarsi gli animi dei popoli, promisero a questi il mantenimento delle antiche libertà e delle locali consuetudini.

I Veneziani non rassegnati a si gravi perdite, a mezzo del loro doge Ordelafo Falier, chiesero ajuti all'Imperatore di Costatinopoli per ricuperare il perduto. Nell'anno

1115 partiva il doge stesso da Venezia con flotta numerosa verso la Dalmazia; occupò la città di Zara, ma non potè impadronirsi dei castelli, che restarono in mano degli Ungheresi.

Dovè pertanto il doge ritornare a Venezia per approntare nuove forze; nel far ciò vi impiegò due anni, quindi partiva con una nuova spedizione per cacciare gli Ungheresi. Ma l'esercito Veneziano, in un grave combattimento venne sconfitto, e lo stesso doge Ordelafo Falier, lasciava gloriosamente la vita sul campo di battaglia. Domenico Michiel, successo nel dogado ad Ordelafo Falier, ripigliò le armi, alla fine di ricuperare Spalatro, Trau, Zara, cadute in mano agli Ungheresi; si concluse in fine una tregua col re Stefano 2°, per anni cinque in virtù della quale, i Veneziani conservarono parte della Dalmazia. Questa tregua si prolungò per quasi un cinquantennio, poichè sembra che in questo periodo le cose sieno corse sempre tranquillamente; anzi andava vieppiù riaffermandosi la preponderanza dei Veneziani in Dalmazia; il re Stefano III. maritava a Nicolò Michiel Conte d'Arbe la figlia di Ladislao II, e altra principessa Ungherese veniva data in sposa al veneziano Conte d'Ossero. Ma tornarono da capo le dissensioni, dogando Orio Malipiero (Mastropiero?). Nel 1182 i Dalmati nuovamente si rifiutarono, di riconoscere la supremazia del Patriarca di Grado, e Zara si sottomise al re d'Ungheria. I Veneziani organizzarono una nuova spedizione, che fu capitanata da Pietro Ziani; ma Zara resistette, fortemente difesa dagli Ungheresi. Lo Ziani dovette levar l'assedio, e contentarsi solo di poche isole vicine alla città.

Questa dal Lucio, lo storico della Dalmazia è chiamata la prima defezione di Zara, altri però, e più a ragione la chiamano la quarta. Ma avvenimenti imprevvisti favorirono i Veneziani. Le stragi dei Cristiani succedute in quel tempo in Palestina per opera degli infedeli, commossero il Papa e i principi, che ottennero che fosse conchiusa

una tregua fra Ungheresi e Veneziani, affinchè tutti potessero concorrere alla difesa di Terrasanta.

Però spirata la tregua, Enrico Dandolo Doge, ritentava indarno nel 1201 ricuperare Zara, la quale in questo incontro veniva anche a sua volta, sostenuta dalla flotta di Pisa. Ma continuando il fervore nei popoli Cristiani e nei principi, per combattere gli Infedeli vennero, fortunatamente in Venezia i baroni francesi, per combinare colla republica il passaggio in Terra Santa, in occasione della così detta quarta Crociata. L' avveduto Dandolo assentendo al desiderio espresso, ne propose i patti, uno dei quali ottenere l' ajuto loro per ricuperar Zara; e questa fu sottomessa incondizionatamente ai Veneziani, e le sue mura vennero demolite. Disposto il Dandolo e i signori francesi a colà svernare per proseguire la campagna in Palestina, venne il giovane Alessio in campo, per implorare il soccorso degli alleati, per ricuperare il trono paterno di Costantinopoli, usurpatogli dallo zio Alessio. Persuasi gli alleati e mossi dalle preghiere del giovane principe decisero andare in suo soccorso, e anzichè volgere la spedizione per la terrasanta, diressero le prore alla conquista di Costantinopoli. Ricuperata Zara nel 1202, coll' ajuto dei francesi, allora le relazioni dei Veneziani cogli Ungheresi divennero migliori. Il re d' Ungheria Andrea II, essendo doge Pietro Ziani, trasferivasi a Venezia, e rinunciava in forma solenne alla Republica, qualunque sua pretensione sulla Dalmazia, e con trattato formale del 1216, lo stesso re Andrea 2° confermava solennemente, qnesto suo atto.

La facile accondiscendenza del re verso i Veneziani, era causata da un forte motivo; egli in questo stesso anno, avea preso la croce; e necessitava dei legni veneziani pel passaggio in terrasanta.

I navigli gli furono concessi, ma col patto della sua rinunzia ai suoi pretesi diritti sopra Zara e la Dalmazia, che erano già in fatto in mano dei Veneziani.

Re Andrea 2° tornò dalla sua impresa di Terrasanta, e fu nel suo viaggio scortato dalla fiotta Veneziana. Esso da Venezia si recò quindi a Ferrara, dove venne accolto da Azzone VIII detto Aldobrandino, Marchese d'Este e Signore di Ferrara. Andrea II. era omai vecchio, pure alla corte del Marchese, si invaghì della figlia di questo, chiamata Beatrice, e già due volte vedovo, la sposò in terze nozze nel 1234. La prima moglie di Andrea 2° fu Gertrude di Moravia madre di Bela IV che gli successe al trono, la seconda fu Jolanda figlia di Pietro 3° Imperatore d'Oriente, che non ebbe maschi, e terza finalmente la suddetta Beatrice, che diè alla luce il postumo Stefano.

Andrea 2° sposata Beatrice seco la condusse in Ungheria, ma morto poco appresso nel 1235 gli successe Bela IV figlio del primo letto. Beatrice temendo le insidie tesegli dai figliastri, che mal vedevano la futura nascita di un altro partecipe all'eredità paterna, fuggì dall'Ungheria.

Lorenzo de Monacis nella sua cronaca, narra, che morto Andrea 2°, e Beatrice essendo gravida, avendo l'Imperatore mandati suoi oratori presso il nuovo re Bela IV, essa indotta dal timore, in veste virile partì coi legati imperiali, e in Alemagna, partorì il figlio Stefano, e con esso andò poi nella casa paterna estense. Secondo invece la cronaca del Museo Correr Codice Gradenigo LII., Beatrice partitasi dall'Ungheria, si ritirò nel castello d'Este, dove partorì Stefano, che allevato a Ferrara, nell'età di 18 anni fu accusato di insidie, contro la vita dell'Avo Marchese, per impadronirsi di Ferrara. Stefano sotto il peso di tali accuse fuggì da Ferrara, e andò in Spagna dove trovò ricovero nella corte di Jacopo I. re d'Aragona suo cognato. Ritornato in Italia, venne fatto governatore di Ravenna, dove sposò la figlia di Guglielmo Traversari, potentissima famiglia di quella città, ma mortagli la consorte ed una figlia che ne aveva avuta, si trasportò a Venezia. Stefano non aveva speranze di succedere al trono d'Ungheria, preferiva perciò restare in Italia

e specialmente a Venezia, dove passava gran parte del suo tempo. Esso frequentava, in questa illustre città la cospicua casa di Michele Morosini dimorante a S. Giuliano. Michele Morosini avea avuta da una di Casa Cornaro tre figli: Tommasina, Giovanni, e Albertino. Stefano s' invaghì della Tommasina, sulla quale circostanza così s' esprime la cronaca di Donato Contarini (Museo Correr): tanto amava lo dito Signor Stefano la predetta madonna Tommasina, che quasi tutto l' anno el stava a Venezia, a galantar a festizar, per amor della sopradita Tommasina Morosini la qual li venne in tanta grazia che al tutto deliberò di quella aver per mujer. Difatti Stefano sposò Tommasina nel 1261, così consigliato dagli amici, per la ricca dote che portava la Morosini, sia per le grandi aderenze di quella famiglia, sia pel nome allora *terribile* dei Veneziani. (Ritratti e vite di donne illustri Venezia 1775).

Tommasina era adorna, secondo dice Marco Barbaro, dei doni di natura e di ogni Virtù, amata dai Veneziani, dai suoi parenti, e dai principi del di fuori.

Da questa unione di Tommasina con Stefano, nacque in Venezia, Andrea che ebbe il nome dell' Avo, e fu detto il Veneto, perché dice il Barbaro, nacque in Venezia, fu educato a Venezia, e per il più lungo tempo dimorò a Venezia.

Il Codice Vaticano Urbinate 512 chiama Andrea valoroso, ardito et valoroso omo.

Ma intanto in Ungheria, si maturavano gravi avvenimenti pei quali Andrea dall' esilio potè passare al trono.

Bela IV venne ucciso dai suoi sudditi in Ungheria nel 1270; gli successe per due anni Stefano V il Cumano ed a questo, Ladislao IV, uomo di eroismo grande ma odiato per la sua ferocia e libidine. Stefano il marito di Tommasina e padre di Andrea era di già morto; gli Ungheresi malcontenti di Ladislao, rivolsero il pensiero verso il giovane Andrea, e lo chiamarono al loro paese vivente ancora Ladislao. Andrea lasciata la madre Tommasina a

Venezia, venne in Ungheria proclamato duca; resosi sempre più odioso Ladislao fu da alcuni Ungheresi trucidato, e non avendo figli proprii che gli avessero potuto succedere fu chiamato al trono il nostro Andrea. Non bisogna però trascurare di notare che gran parte del successo di Andrea in Ungheria fu dovuto allo zio, Albertino Morosini, che lo ajutò, coi consigli e con i danari, non senza certamente il tacito assenso della republica. Andrea fu incoronato Re ai 5 Agosto 1289 dall' Arcivescovo di Strigonia, e da quel momento fece proprio e innalzò lo stemma dei Morosini, aggiungendovi una croce bianca in piccolo cerchio, e ciò affinchè l' arme della Tommasina fosse distinta da quella degli altri Morosini.

Alcuni storici vogliono che Andrea intorno a quel tempo si recasse a Venezia e dimorasse molti giorni nella casa materna; (vita di donne illustri. Venezia 1775). Francesco Sansovino poi nella sua Venezia, città nobilissima, dice chiaramente che nell' anno 1304 si fece onoratissimo accetto ad Andrea d' Ungheria figlio della Regina Tommasina, che era venuto in persona a Venezia per render grazie al Senato, che gli aveva fatto ricuperare il suo Stato.

Andrea nominò lo zio Albertino, duca di Schiavonia, dicendo nell' esordio di detta concessione, che ciò avea fatto perchè allevato in casa di Albertino Morosini, quale figlio, e perchè condotto da esso in Ungheria con sua gran spesa e pericoli.

Albertino fu pure creato, col consenso della repubblica, conte Banno signore della Bosnia e conte di Possaga. (Codice famiglia Morosini Museo Correr).

Oltre a queste distinzioni reali, ebbe il Morosini distinzioni dai Magnati del Regno, dai quali fu fatto del loro grado, per l' educazione data al sovrano, pei soccorsi somministrati colle proprie ricchezze, e per la quiete per l' opera sua, ridonata al Regno (Romanin).

Da quanto ho esposto risulta con evidenza quanto Albertino Morosini fosse uomo di alto valore, e di grande

autorità. Difatti oltre ai numerosi pubblici officii sostenuti a Venezia, fu bailo a Tolemaide, dove conservò la pace e le condizioni della pace col consenso di Manfredi Re di Sicilia, ed ebbe una terza parte di Tiro pei Veneziani. (Cronaca Veneta, Codice Foscarini).

Andrea chiamato come vedemmo il Veneto o il Veneziano, fu detto pure il Lombardo, o addirittura, Morosini (mauroceno) titolo che prese forse egli stesso riconoscente alla famiglia cui doveva la corona. (tre documenti pubblicati dal Nardi).

Re Andrea III nel 1291 mandò a levar a Venezia la madre Tommasina, e un decreto del maggior consiglio concedeva licenza al Procuratore di S. Marco Giovanni Cornaro, Zio materno, che potesse andare colla signora Regina Morosini in Ungheria e starvi sei mesi.

Tommasina con pompa regale nel 1291 da Venezia per la Dalmazia passò in Ungheria ed arrivata ad Alba reale, fu dal figliuolo incoronata regina ed assunta per il governo del Regno. Un ricordo della azione di Tommasina in Ungheria lo riscontrai nella raccolta Monumenta Hungariæ historica ad volume 18 Pesth. 1873. (Biblioteca di Consultazione Vaticana). In quel volume esiste una lettera di Andrea alla eccellente sua signora madre Tommasina duchessa di tutta la schiavonia, e governatrice delle parti di qua del Danubio fino al mare. Con essa, egli accusa ricevimento di altra a lui diretta, con cui Tommasina gli partecipava che un conte Demetrio e un Michele figlio di Domenico Coppaz, aveano violentemente occupata e spogliata una certa possessione, ed aveano denudati miseramente contro Dio e la sua Giustizia, gli uomini, le donne, le vergini e le vedove ivi abitanti, e di ciò erano confessi. Perciò Tommasina richiedeva al figlio che nella prossima quinta feria prima della festa di S. Martino, fussero i sopradetti citati occhio per occhio in quella possessione.

Cosa molto notevole, che in questo documento non si da a Tommasina il titolo di Regina, ma di duchessa di Shiavonia, titolo che aveva pure il fratello Albertino.

Volendo perciò chiarire questo punto importante feci pratiche a mezzo di Alessandro Bertha per avere qualche informazione, e difatti dalla gentilezza del sig. Ovary direttore degli Archivi Ungheresi potei esser assicurato che nello archivio dello Stato Ungarese, v' ha un solo documento, di Tommasina Morosini, che parmi sia il più sopra indicato e pubblicato nei monumenta historica Hungariæ e che è così intestato: Nos Domina Thomasina Morosini Dei gratia Mater illustris Regis Hungariæ, ducissa totius Sclavoniæ et Gubernatrix Partium citra Danubialium usque maritima. Il Signor Ovary aggiunge che lo stesso titolo viene dato a Tommasina in parecchi documenti dal Palatino Nicola, ma non v' ha traccia alcuna, di Regina. Però soltanto il Wertner nella sua opera Az, Arpadork eselàdi torténete (Storia genealogica degli Arpad) asserisce che le fu conferito il titolo di Regina madre. Ad ogni modo presso i Veneziani ebbe sempre il titolo di Regina; e mi si è graziosamente promessa la traduzione dall' Ungherese del passo del Wertner, che ancora non ho sott' occhio, ma della quale potrò valermi in altra occasione.

Fino dal tempo di Bela IV e cioè nel 1242 Zara si era sottratta, ancora una volta, dal dominio veneziano, ed avea scacciato Giovanni Michieli suo rappresentante, mettendosi sotto il dominio Ungherese. Anche allora Renier Zeno posto alla testa di una spedizione, Zara tornò ad essere ricuperata, e la republica ottenne da parte del Re Bela IV, che egli rinunziasse alle sue pretese sopra Zara, e venne riconosciuta la dipendenza dell'arcivescovo di Zara verso il Patriarca di Grado, e si dissero le preghiere pel doge di Venezia, nelle feste solenni, e venne posto un rappresentante Veneto col titolo di Conte a Zara. — Il nuovo re Andrea III, riconoscente verso la Republica Veneta, rinnovò e confermò il trattato, da questa stipulato con Bela IV.

Non indarno adunque, e non senza il suo politico interesse, avea prestata la Republica Veneta la sua opera col mezzo dei Morosini, per porre sul trono Andrea; il suo scopo era quello di assicurarsi la Dalmazia, e col

[illegible] di Andrea e del Morosini [illegible] parenti far valere la propria preponderanza anche nel regno ungherese. Non [illegible] del regno di Andrea, poichè non entra [illegible] scopo di questo scritto. Basti accennare che salito al trono ebbe rivali l'Imperatore Rodolfo, che pretendeva che l'Ungheria fosse unita all'Impero, perchè Ladislao era morto senza figli, e Carlo Martello figlio di Carlo 2° il zoppo, re di Napoli.

Questo Re Carlo II. avea avuto per moglie Maria figlia di Stefano IV. padre di Ladislao, e da essa era nato Carlo Martello, che perciò pretendeva succedere nel regno Ungherese. Il papa Nicolò IV. considerando l'Ungheria quale feudo della Chiesa, ne investiva Carlo Martello, e perciò anche il legato colla spedito da Bonifacio VIII. sosteneva il partito di Carlo Martello.

Morto frattanto l'Imperatore Rodolfo le cose si compesero fra Andrea III ed Alberto d'Austria di cui Andrea sposò la figlia Agnese. Alcuni asseriscono che prima di Agnese, Andrea avesse sposato Ferena figlia di Manfredi re di Sicilia. Da Agnese poi egli ebbe una figlia, la beata Elisabetta, che prese il velo, nel monastero di Roess in Svizzera.

È curiosa la circostanza, che Alberto d'Austria non voleva dare la propria figlia in isposa ad Andrea, perchè lo reputava figlio di un mercante; dal che si inferisce che anche Stefano marito di Tommasina e padre di Andrea esercitava la mercatura, come i gentiluomini veneziani di quel tempo. Andrea dapprincipio coi validi consigli di Albertino Morosini avea superati i suoi rivali, austriaco ed angioino. Ma Caroberto, erede di Carlo Martello, ebbe per se favorevoli gli eventi, e tutto il regno e specialmente le provincie marittime parteggiarono per lui, e Andrea finì di crepacuore nel castello di Buda nel 24 Gennajo 1301. La di lui vedova Agnese invece ritiratasi in un convento moriva nel 1363 all'età di 84 anni.

Con Andrea III finiva l'antica stirpe degli Arpad che aveva dato in tre secoli 33 signori all'Ungheria. Regnò

quindi Caroberto, della linea angioina, il quale tosto spogliò del Ducato la famiglia Morosini, e Albertino dovette tornare colla sorella Tommasina a Venezia, la quale visse privatamente nella casa del fratello a S. Giuliano e morì di settant' anni nel 1311.

Per lei si scrisse questa epigrafe:

Tomasina Maurocena, quæ fratris amore, filii reverentia, Patriæque honoribus, inclarescens, fuit et nomine et diademate, Pannoniæ regina. A. D. 1290. (Cronaca Donato Contarini).

La fine di Andrea III, il protetto anzi il creato dei Veneziani, e l'avvento del nuovo re in Ungheria, riuscirono ad essi certamente fatale. In fatto Zara dopo soli dieci anni dalla morte di Andrea, ribellavasi, scacciando il Veneto rappresentante Michiele Morosini. — Si dovette pertanto fare una spedizione, e nel 1312 Zara fu sottomessa di nuovo con molti patti e condizioni; vi fu posto Conte, Vitale Michiel, e si ridussero pure all' obbedienza Tran, Spalatro, Sebenico e Nona.

Ma circa trent' anni più tardi cioè nel 1345 Zara si dichiarava ancora ribelle, sottoponendosi al Re Ludovico d' Ungheria, che secondo il Cronista Caresini, andò in ajuto di quella città con un esercito di centomila Ungheri e bosniaci.

I Veneziani dal canto loro, spedirono una armata navale sotto gli ordini di Pietro Civran, e forze terrestri capitanate da Marino Faliero.

Furonvi varii combattimenti aspri e sanguinosi, e finalmente nel 1346 nel mese di Luglio, Marino Falier ottenne pienissima vittoria; gli ungheresi dovettero tornare ai loro paesi, e Zara fu presa ottenendo anche questa volta il perdono dai Veneziani. Così il Falier vendicava dopo quasi due secoli e mezzo la morte del suo antenato Ordelafo Falier. — Re Ludovico mentre avea portato l' indicato soccorso ai Zaratini si recava poi in Italia, per vendicare sulla Regina Giovanna di Napoli, la morte del

fratello Andrea, ed entrava in quella città nel 1348. I Veneziani, ai quali premeva avere una esplicita rinunzia da parte del Re d'Ungheria, sulla Dalmazia, gli mandarono ambasciatori a Napoli, facoltizzati ad offrire perfino 100,000 ducati a tale effetto. Ma il re non volle riceverli, e dopo quattro mesi tornava in Ungheria.

Il Senato Veneto richiamò allora per rappresaglia dall'Ungheria tutti i mercanti Veneziani, e ordinò si chiudessero i passi alle navi dirette a Napoli, o in Ungheria.

Il Re impressionato da queste misure, spedì proprii ambasciatori allora a Venezia, dove fra i Veneziani e gli Ungheresi fu conclusa una pace per 8 anni, e ciò nel 1348 5 agosto, pace che fu giurata a Buda l'8 sett. dello stesso anno. (Pacta V. 98 Romanin).

La detta pace o tregua di otto anni, iniziata e conclusa dal Doge Andrea Dandolo, venne rotta prima del suo termine. Nel 1353 re Ludovico chiese la cessione della Dalmazia, avanzando il pretesto, del sequestro di alcune navi siciliane fatto dai Veneziani, nell'Adriatico, ritenendo il re, per questo incidente, leso il precedente trattato. Il re d'Ungheria s'alleò con Alberto e Raimondo conti di Gorizia e col Patriarca d'Aquileja.

La republica invitò il Carrara, signore di Padova e vicario imperiale, ad unirsi con essa in lega; ma egli avvanzò pretese onerosissime, ed impossibili ad effettuarsi per cui era manifesto il suo modo equivoco di condursi.

Re Ludovico scese in Italia; si impadronì di Conegliano, Ceneda, Asolo, Seravalle, Oderzo, Noale Mestre. Nullaostante l'esercito Ungherese, soffriva per mancanza di vettovaglie, e secondo l'opinione di Raffaele Camerini, sarebbe esso partito, se Francesco da Carrara, non l'avesse sovvenuto in tutti i modi; da ciò nacque, quel tremendo seme dell'odio dei Veneziani contro i Carrara, odio che divenne inestinguibile ed implacabile.

Simultaneamente a questi fatti che si svolgevano in Italia, Zara, fu sorpresa dagli Ungheresi, e da essi occupata, e le altre città della Dalmazia seguirono le sorti della Capitale.

Invano Paolo Loredan nel 1354-55 andò ambasciatore a Carlo IV Imperatore, venuto ad incoronarsi in Italia per invitarlo a trattare la pace, oppure ottenere una tregua a questo fine. Così pure iuvano nel 1355 furono spediti Ambasciatori M. Grimani e M. Cornaro al re d' Ungheria.

Il re non volle udirli, ne far loro privilegio della Dalmazia. Esso voleva dai Veneziani navigli e un censo di un cavallo bianco. I Veneziani erano disposti a dar danaro per una volta tanto, censo, giammai.

Frammezzo a questi avvenimenti moriva il Doge Giovanni Gradenigo, e veniva in suo luogo eletto nel 14 Agosto 1356 Giovanni Dolfino, il quale era chiuso in Treviso, da esso difeso contro gli assedianti Ungaresi; si intavolarono trattative per chiedere un salvacondotto pel Delfino per recarsi ad assumere la carica cui era stato eletto a Venezia a mezzo di Andrea Contarini, Michele Falier col cancelliere Benintendi dei Romagnani.

Ma esse riuscivano infruttuose; il re vedendo che non traeva alcun profitto nell' assedio di Treviso, tornò in Ungheria, lasciando però truppe nella Marca, ed altre destinate all' assedio della città.

Ad onta del diniego da parte del re del salvacondotto, Giovanni Dolfin l'eletto doge, sortì da Treviso con duecento cavalieri, e potè recarsi a Venezia.

La guerra terminò finalmente, guerra che nei suoi risultati fu disastrosa per Venezia .— Giovanni Dolfino concluse la pace coll' Ungheria che venne firmata ai 18 Febbraio 1358. Pace non come l' avrebbe voluta il Dolfin, dice il Caresini, ma come portavano le circostanze del mondo. I Veneziani per essa pace rinunziavano a tutta la Dalmazia da Durazzo fino al Quarnero; il Doge rinunciava al titolo di Duca della Dalmazia e Croazia, e il re d'Ungheria re-

stituiva alla Republica quanto aveva occupato nell' Istria e nella Marca Trivigiana. Passavano pochi anni e nuova guerra insorse, promossa, occasionata dai Carraresi, e tale ne fu l'origine narrata da Raffaele Caresini. Nel 1371 Francesco Carrara, Vicario della città di Padova, non contento dei suoi confini, volle invadere i limiti del Ducato di Venezia, facendo fra Oriago e Moranzani e in altri luoghi, argini, fosse, chiusure e altre occupazioni. I Veneziani da parte loro fecero altrettanto con chiusure e palate, mentre per opera del legato di Bologna e dei rappresentanti dei Comuni, di Firenze e di Pisa, si procurava sedar la discordia, e venire a un compromesso; ma il Carrara indusse il re d' Ungheria Lodovico a violare il trattato di pace, vigente fra il re e i Veneziani.

Nè contento di ciò il Carrara, mandò i proprii sicarii a Venezia perchè uccidessero i migliori cittadini della republica che maggiore riputazione avevano sia nei consigli, o in altri luoghi. — Ma tale orrendo attentato fu sventato, e gli assassini presi convinti e confessi furono impiccati fra le due colonne. Il re d' Ungheria sebbene ancora fosse ambasciatore veneziano alla sua Corte, Pantalone Barbo, invase il Trivigiano, e seco unì contro i Veneziani, Alberto e Leopoldo d' Austria, ai quali il Carrara consegnò Feltre e Belluno. Venezia si difese spedendo navi in Dalmazia, ma le sue truppe di terra sotto gli ordini di Taddeo Giustiani furono sconfitte al Piave dai Padovani e dagli Ungheresi. Il Giustiniani con Gerardo da Camino e Rizzolino degli Azzoni fatti prigionieri furono condotti per Padova poi in Ungheria. Gli Ungheri assieme ai Padovani vittoriosi progredirono fino a Vicenza e Bassano. Ma Pietro della Fontana Provveditore in campo pei Veneziani rilevò la fortuna di questi, strinse d'assedio Padova, e mise in completa rotta gli Ungheresi, facendo prigioniero lo stesso Voivoda di Transilvania.

Dopo ciò il re d'Ungheria fece sapere al Carrara dovesse concludere la pace a qualunque costo, e nel 1373 il

Carrara la accettò, sebbene a condizioni umilianti. Egli la giurò sui santi Evangelici, ma ebbe breva durata perchè il Carrara non aveva intenzione di mantenerla.

Ed ora per l'avvenuta cessione dell'Isola di Tenedo fatta dall'Imperatore Greco ai Veneziani, e che aveva sempre più ridestata la gelosia dei genovesi, siamo arrivati a quella famosa guerra di Chioggia, iniziatasi nell'anno 1378, e che mise Venezia a un dito della sua completa rovina. Così di Venezia scrivevasi allora, (Biblioteca Vaticana Codice Regina 945) Venezia libera cittadina e regina, che regnava da novecento anni ; a nessuno nociva a tutti proficua, che accoglieva come ospiti, come figli tutti i cristiani che entravano nei suoi porti. Venezia che aveva per custodi la giustizia, la pace, la fede. Ma ad onta di ciò i Genovesi trovarono compagno il Carrara, con il suo fedele alleato il re d'Ungheria, nonchè il Patriarca di Aquileja.

Nel 1378 Vittor Pisani, generalissimo del mare riportava una segnalata vittoria sui Genovesi a Porto d'Anzio, conqnistava Cattaro contro il re d'Ungheria, entrava in Sebenico, quindi si recava a Pola per svernare essendo stati tali gli ordini del Senato. Il Pisani invece per le perdite subite dagli equipaggi, avrebbe preferito ritornare a Venezia, così avrebbe ristorate le ciurme e rinforzata l'armata. Ma invece il 5 Maggio 1379, colla sua flotta indebolita, il Pisani veniva completamente sconfitto dinanzi a Pola dai Genovesi, che arditamente si portarono fino al porto di S. Nicolò di Lido. Ii Pisani tornò in patria. Accusato, imprigionato, processato, condannato alla prigione, e privato per cinque anni d'ogni impiego. I Genovesi rimosso ogni ostacolo, occuparono e si fermarono a Chioggia nel 16 Agosto 1379 ajutati dagli Ungheresi, dai Padovani e dai Friulani.

Il re d'Ungheria che si era impadronito dei porti della Dalmazia spediva Carlo di Durazzo detto della Pace, fratello del re Roberto di Napoli, sotto Treviso con diecimila

uomini, che ivi si unirono ai padovani, i quali assediarono ed assaltarono, sebbene senza effetto, la terra di Mestre.

Carlo aveva mostrato qualche inclinazione per la pace, e i Veneziani approfittandone, spedirono al re a Buda ambasciatori, Nicolò Morosini, Giacomo Priuli, Zamaria Contarini, Giovanni Gradenigo, Michele Morosini che avvanzarono le condizioni per la pace che erano le seguenti: la conservazione a ciascuna potenza dei luoghi sino allora conquistati; a Venezia si dovesse restituire soltanto Chioggia, Cavarzere, Loreo, e le posizioni strettamente necessarie alla conservazione della laguna; ma gli alleati voleano condizioni impossibili, e cioè la resa a discrezione di Venezia.

Il Carrara sempre il più ostile verso Venezia, insinuava al re d'Ungheria che in breve si sarebbe reso padrone di Venezia, ed ai Genovesi dopo la presa di Chioggia proponeva che occupassero Venezia, approfittando della gran costernazione nella quale si trovava immersa.

Il Re Ludovico rimproverava a Carlo di Durazzo, di esser sceso a patti prima di aver sottomesso Venezia, dopo di che Carlo partiva per la conquista di Napoli, contro la regina Giovanna, da esso poi presa e fatta finire ignominiosamente.

Ai Veneziani in fine, gli alleati fecero proposte di pace, ma in sommo modo avvilenti, che essi rifiutarono. Si voleva fosse innalzata la bandiera Ungherese in piazza S. Marco, che l'eletto Doge fosse confermato dal re d'Ungheria, che i Veneziani pagassero 500,000 ducati, e dessero in pegno le gioie di S. Marco e la beretta ducale, e di più pagassero un tributo annuo di 50,000 ducati; si minacciò di metter le briglie ai cavalli di S. Marco, e di costruire un castello a S. Marco, e una via da Caunareggio alla Terraferma, mezzo escogitato dal Carrara, per assoggettare e rendere impotente e serva della Terraferma carrarese — Venezia — Però questa, coi nemici trionfanti nelle sue lagune, seppe trovare tanta energia, da schiacciarli completamente.

Non diremo di Vittor Pisani per voto del popolo liberato dal Carcere e nominato generale del mare, non dell' arrivo di Carlo Zeno colla sua armata salvatrice della patria, non dell' uccisione e della dispersione dei nemici, e i restanti chiusi fra le mura di Chioggia costretti ad arrendersi; per il qual fatto, nessuna età avea visto un esempio simile che gli assedianti finissero per essere assediati, così il cod. 945 vaticano riferito.

Conquistata Chioggia, il glorioso Andrea Contarini, vecchio di 80 anni il primo luglio 1380 fece il suo ingresso trionfale a Venezia, montato sul bucintoro.

Così l' invittissimo principe della libertà soggiunge il Codice sopradetto, avea prostrato le forze triestine, feltrine e ducali dell' Austria, le padovane e le Ungheresi, affinchè esse chiedessero perdono, imperocchè Venezia sapeva, che se essa fosse stata sottomessa, il re Ungherese già sperava regnare in Italia; dunque anche in allora Venezia avea protetta e difesa l' indipendenza d' Italia.

Papa Urbano VI ai primi di febbraio del 1380 avea spedito il Cardinale Agapito Colonna a Venezia per ottenere la pace; il 19 dello stesso mese lo stesso cardinale andava a Padova presso il Carrara allo stesso fine, ma aveva la risposta che dovesse rivolgersi al Re d' Ungheria.

Il re d' Ungheria, dice il citato Documento Vaticano, avea provocato la guerra, perchè sedotto dal Padovano Carrara, il quale mentitore per ben sette volte, da servo della propria patria, Venezia lo aveva fatto libero Signore, e ad onta di ciò aveva tentato di rapire a lei, il fiore della virginità. Nel 22 marzo il Cardinale Colonna recavasi a Genova, e si condusse in modo, che intromessosi Amedeo di Savoja colla sua mediazione, ottenne che venissero accettate le principali condizioni, dalle due parti belligeranti. La pace venne conclusa a Torino nel 1381. I Veneziani rinunziarono ai loro diritti sulla Dalmazia dalla metà del Quarnero fino a Durazzo. Restituirono le terre da essi occupate al Re d' Ungheria specialmente Cattaro;

così il Re restituì le terre occupate, eccetto Treviso che fu consegnato al Duca Leopoldo d' Austria.

Fu stabilita la reciproca restituzione dei prigionieri, riconosciuta l' autorità dei Veneziani sulle foci dei fiumi e che dovessero pagare un tributo di 1000 ducati annui. Venezia cesse il distretto e la città di Treviso e il Comitato di Ceneda al Duca Leopoldo d' Austria che era stato combattuto dal Carrara, e ritennero per se Mestre, i piani della Livenza e Musestre. Il Senato fece la cessione di Treviso al Duca d' Austria, nella speranza di arrestare i progressi del Carrara sebbene questi, dopo poco tempo per danaro ricuperasse dall' Austriaco tutta la Marca.

Per ratificare e giurare la pace conclusa a Torino fra il re e la republica e gli aderenti di ambe le parti, furono spediti ambasciatori al re d' Ungheria, Fantin Zorzi e Leonardo Dandolo.

Nell' anno 1387 i Veneziani fecero ancora sentire la loro influenza in Ungheria, dove mandarono ambasciatore Pantalone Barbo, non nuovo in quel paese. Morto re Ludovico il Grande, il costante avversario dei Veneziani che avea regnato dal 1342 fino al 1382, gli stati elèssero re la figlia sua Maria. La madre Elisabetta partecipava al governo del regno colla figlia la quale si maritava a Sigismondo di Brandeburgo secondo figlio dell' Imperatore Carlo IV. Ma Carlo di Durazzo che prima avea conquistato il regno di Napoli contro la regina Giovanna, persuaso dai nobili Ungheresi e dai Dalmati non contenti del regno di Maria, sbarcò a Signa, si recò per la Dalmazia in Ungheria, e a Pesth fu coronato re.

Elisabetta e Maria, sprovviste di forze, dissimularono; ma passati alquanti giorni, Carlo stando nelle stanze delle due regine fu fatto assassinare dalla madre Elisabetta, per opera di Biagio Forgach, il dì 27 febbrajo 1386, e Maria sostenuta dal favore del popolo, ricuperò il trono.

Carlo in questa maniera, volendo anche l' Ungheria, soggiunge il Cronista, non contento del solo regno di Napoli, li perdette entrambi, insieme alla vita.

Senonchè, alcun tempo dopo, andate Elisabetta e Maria dalle parti della Dalmazia verso la Sava, furono prese ambedue da Giovanni Horvaz, governatore della Croazia; l'Elisabetta fu ammazzata e gettata nel fiume Bogota, e re Maria fu rinchiusa nel carcere di Castelnuovo.

La repubblica di Venezia, a mezzo di Pantaleone Barbo esortava gli ungheresi a mantenersi fedeli a Maria e Sigismondo, e li indusse ad incoronare Sigismondo marito di Maria.

Re Sigismondo intanto si travagliava per la libertà della regina Maria, ma ogni rimedio sarebbe stato vano, se non ci fosse entrata l'azione della repubblica che mandò Giovanni Barbarigo con alcune navi, che sceso a terra costrinse colla forza le venisse consegnata la prigioniera regina. che fu posta in libertà da Giovanni Horvaz.

Il Barbarigo la condusse alle sue galee, e fu per tal azione fatto segno di distinzioni da parte della Maria, come lo fu Pantalone Barbo dal re Sigismondo, nonchè Pietro Civran che avea partecipato alla liberazione. Maria venne dai Veneziani tolta dal forte di Novegradi e condotta a Segna che Bela IV avea dato in possesso ai Frangipani e che erano del di lei partito. (Vedi sopra questi avvenimenti Lucio, Caresini Kriglianovich).

Nel 19 giugno 1387 Venezia mandò sei solenni ambasciatori per congratularsi colla regina pella sua liberazione e furono dessi: Leonardo Dandolo, Jacopo Delfino, Paolo Morosini, Pietro Bragadino, Marino Mastropiero e Remigio Superanzio.

Quattro ambasciatori tornarono a Venezia e due Leonardo Dandolo e Paolo Morosini rimasero in Ungheria, per accompagnare la regina a Sigismondo. Andarono con essa nel 1. Luglio fino a Zagabria, dove trovarono il re con Pantalone Barbo, che venivano incontro a Maria, quindi il re e la regina coi tre Veneti ambasciatori si portarono fino a Buda in mezzo a gran letizia.

Re Maria cessava di vivere in Ungheria nell'anno 1392 e le succedeva nel trono lo sposo Sigismondo; ma ebbe questi a rivali, Ladislao V. re di Polonia, e il ribelle Voivoda Stefano di Valachia, che unito ai Turchi sconfisse completamente gli Ungheresi e i loro alleati nella battaglia di Nicopoli avvenuta nel 28 dic. 1396. In questa circostanzala republica avea formato una lega colla Francia l' Ungheria e i cavalieri di Rodi, per soccorrere Emanuele Peleologo minacciato da Bajazette.

Gli Ungheresi si salvarono sulle flotte Veneziane che scorrevano il mar nero, e delle quali era Capitano generale Tommaso Mocenigo e sulle quali trovò scampo, lo stesso Sigismondo. Questi fuggiasco per lungo tempo, finalmente per la via di Costantinopoli, portatosi a Venezia, di là andò in Ungheria, dove nel 1401 venne fatto prigioniero e chiuso nel castello di Sokloz.

Gli Ungheresi, già dopo la battaglia di Nicopoli, aveano proclamato re Ladislao IV figlio di Carlo di Durazzo re di Napoli.

Ma Sigismondo, per opera di una sua amante, liberatosi dalla prigionia, corse in Boemia, vi raccolse truppe e piombò in Ungheria per scacciare Ladislao. Questi dopo aver inteso, che Sigismondo era stato liberato dalla prigionia, e che muoveva contro di lui, trattò cogli oratori Veneziani, Franeesco Cornaro, Leonardo Mocenigo, Antonio Contarini e Fantin Michieli, e vendette loro Zara e la Dalmazia, per centomila ducati d' oro.

Venezia subito spedì genti per presidiare Zara, che Ladislao consegnò a loro, e abbandonò l' Ungheria e se ne tornò a Napoli.

La cessione di Zara toccò nel vivo, Sigismondo, che eletto Imperatore nel 1411 chiese ai Veneziani, di passare per le loro terre, affine di andare a prendere a Roma la Corona, ma essi non vi acconsentirono, e sia per questo rifiuto, sia perchè non poteva perdonare ai Veneziani l' acquisto da essi fatto da Ladislao della Dalmazia, nello

stesso anno, fece invadere dalle sue truppe il Friuli. Sigismondo era ancora spinto alla guerra, dai profughi Marsiglio da Carrara, e Brunoro della Scala che volevano essere rimessi nei loro Stati, e che aveano promosse rivoluzioni a favore dell' Impero a Verona e a Padova, ma che furono soffocate dai Veneziani.

Nel Dicembre del 1411, Filippo Scolari fiorentino, chiamato Pippo Spano di Ozera, conte thermewiense, occupò per Sigismondo il Friuli con dodicimila cavalli e ottomila fanti. I Veneziani fecero tentativi per stornare la guerra, e spedirono Giovanni Barbarigo e Tommaso Mocenigo a Sigismondo, al quale ricordarono la re Maria da essi liberata, e che egli stesso dopo la battaglia di Nicopoli si era salvato su legni Veneziani; s' offrivano pure di accompagnarlo in Italia per l' incoronazione a Roma; soggiungevano d' aver comperata Zara e la Dalmazia da Ladislao, perchè non andasse in mani straniere, e che così potevano tenere lontani i corsari, e che del resto l' avevano posseduta per molti secoli. L' imperatore sordo a qualunque ragionamento, voleva ad ogni costo la Dalmazia, nè era disposto a concederla, nemmeno in feudo.

Venezia fu dunque costretta a difendersi ed accettare la guerra. Nominò a suo capitano Taddeo dal Verme, al quale in processo di tempo seguirono nel Comando, Carlo Malatesta signore di Rimini, e Pandolfo Malatesta signore di Brescia. Gli ungheresi si erano spinti tanto innanzi da giungere l' 11 giugno 1412 sopra Zattere fino a S. Nicolò di Lido. In questo mezzo Tristano Savorgnano, come gentiluomo veneziano, si separò dagli altri Friulani, che avevano prestato obbedienza all' Imperatore, pronto piuttosto a qualsiasi atto di persecuzione.

Rialzate le sorti della repubblica per l' opera dei suoi generali, e per la costanza di Tristano Savorgnano, si potè ottenere che gli Ungheresi non facessero altri progressi, anzi i Veneziani circondarono Udine, e si impadronirono di quasi tutte le rocche del Friuli, essendo alleati con

Ernesto e Federico fratelli duchi d'Austria. Le truppe Veneziane guidate da Carlo Malatesta il 9 Agosto 1412 sconfissero gli Ungheresi alla Motta, e il Malatesta presentava al Doge Michele Steno sette bandiere prese agli Ungheresi, da custodirsi nella chiesa di S. Marco. Seguì nel comando delle truppe veneziane, Pandolfo Malatesta Signore di Brescia, in luogo del fratello ferito, che dovette ritirarsi a Rimini.

Avvisato l' Imperatore Sigismondo dallo Spano, delle difficoltà chè incontrava la guerra, egli stesso scese in Italia nel 1412 con diecimila cavalli e altra gente.

Ma allora s' oppose a questo, la virtù somma di Tristano Savorgnano che invano si cercava di sradicarle esterminandolo. Tristano si chiuse nel suo Castello di Ariis, che essendo vicino alla marina, avea comodità di ottener soccorsi per la via di Latisana.

Sigismondo si accampò ad Ariis non più d' un tiro d' archibugio, ad un luogo chiamato il Castelletto, e battè il castello per ogni parte.

Tristano resistè con intrepida e generosa difesa, per 40 giorni. Si intromise allora la sedia apostolica per promuovere una tregua. Papa Giovanni 23 spediva il Sambranda Prete e Cardinale del titolo di S. Clemente, Bertoldo Orsini e Filippo di Giovanni del Bene nunzio pontificio, i quali stabilirono che le due parti potevano tenere quello che avevano in qualsivoglia luogo. L' Imperatore mentre era tuttavia accampato sotto il castello d'Ariis, segnò la tregua che avea la data del Castelletto 17 aprile 1413.

Si vuole che molto abbia contribuito ad indurre Sigismondo alla tregua, Tommaso Mocenigo che come vedemmo lo aveva salvato colle sue galere nel mar nero, dopo la rotta di Nicopoli, mentre fuggiva giù per il Danubio, col pericolo di restar prigione dei Turchi.

Sigismondo partì dal Friuli e tornò in Ungheria, senza aver effettuato minima cosa di quanto si era proposto, ma egli sempre insisteva per la restituzione della Dalmazia.

La repubblica voleva però ad ogni costo impossessarsi del Friuli. Tristano Savorgnano comunicò ad essa il patto che lo legava coll' Imperatore. La repubblica rispose a Tristano, che non dovesse attendere alle promesse; ma lo invitava per la sua sicurezza a sterminare il nemico suo e della repubblica.

Tristano stracciò allora il patto, e pensò a cacciare gli Ungheresi dal Friuli, avendogli mandata la republica in ajuto Ludovico Buzzacarini con molti soldati (Cronaca Savorgnana). Allo spirare della tregua cioè nel 1418, Sigismondo calò nuovamente in Friuli, sollecitato da Ludovico di Teck Patriarca di Aquileja, che fino dal 1413 cioè prima della conclusione della tregua, avea abbandonati i Veneziani. Questa condotta non poteva venir da essi perdonata, e se ne presero una completa rivincita.

Al ripigliar delle ostilità, i Veneziani guidati da Filippo d' Arcelli, assediarono Sacile e Cividale, conquistarono nel 19 Giugno 1420 contro il Patriarca Udine e il Friuli, parte dell' Istria soggetta al Patriarcato, e ricuperarono stabilmente la Dalmazia.

Altro tentativo d' invasione nel Friuli fecero gli Ungheresi di Sigismondo nel 1423, ma furono respinti da Taddeo d' Este, successo a Filippo d' Arcelli, morto per ferite.

Anche nel 1431 fecero gli Ungheresi un altra incursione ma furono sconfitti presso l' Abazia di Rosazzo, nel mese di Novembre dal Conte Cromagnola, pochi mesi prima della sua cattura, e del suo tragico supplizio avvenuto nell' aprile 1432.

Moriva Sigismondo nel dicembre 1437, non senza però, che due anni prima non avesse fatto un accordo coi Veneziani, per il quale si impegnava di accordar loro il diritto di investitura sulle terre che avessero appartenuto all' Impero, e che fossero per conquistare contro Filippo Maria Visconti Duca di Milano, Investitura che realmente venne accordata nel 1437. Per l' ultima volta vennero

gli Ungheresi nei territorii veneziani, cioè nel 1485, allorchè insorta guerra fra Mattia re d' Ungheria, e Federico III Imperatore di Germania, il primo spinse grossa banda di Ungheresi per impossessarsi di Pordenone, soggetta allora al dominio imperiale, ma essi furono decisamente disfatti dai sempre intrepidi Savorgnani.

Con ciò, io chiudo questa rapida corsa fatta attraverso i secoli, coll'accenno all' imprese dei due popoli rivali specie pell' acquisto della Dalmazia, divenuta poi la provincia la più fedele, costante amica di Venezia, e resasi mercè l'opera di questa, salda interprete e fautrice delle italiche tradizioni.

Se perdette Venezia la sua preponderanza e potenza marittime, si riservino almeno a lei, quei diritti che le spettano sul mare, nel largo campo dei commerci in grazia della sua postura, e del suo indimenticabile passato.

La nuova Italia sorta unita e forte riconosca a Venezia, in ogni tempo vigile custode dell'indipendenza della patria italiana, spettarle un grande e doveroso avvenire di prosperità e di ricchezza. Questo è un dovere per l'Italia, erede non solo dei fasti delle gloriose aquile romane, ma altresì delle memorie, delle sue libere intraprendenti città marinare; e poichè da ogni parte della nostra penisola sorse una eco di racapricio contro le violenze oltremonti esercitate contro i sacri diritti dei nostri fratelli, dalle aule di questo Ateneo, glorioso per patriotiche tradizioni, uniamo pure la nostra voce alla solenne unanime protesta, e stigmatizziamo gli atti brutali, indegni della civiltà odierna, commessi altrove negli ultimi tempi contro i nostri connazionali.

Prisciane, 26 Novembre 1904.

FILIPPO NANI MOCENIGO

PORTO DI VENEZIA

Dopo quanto fu detto e scritto su questo interessantissimo argomento da persone competentissime, è con una certa trepidazione che mi accingo nuovamente ad intrattenermi di questo nostro porto, temendo che la mia parola non corrisponda al mio profondo convincimento e non riesca perciò così eloquente come sarebbe il mio desiderio. A questa mia deficienza vi prego di supplire coll' accordarmi fin d' ora la vostra cortese tolleranza.

Mosso da un solo ideale, quello di contribuire in parte a risolvere il problema complicatissimo in ogni luogo; ma ben di più per questa Città marittima del tutto diversa dalle altre, e poichè mi sono già imbarcato per questo viaggio di studi non scevro di difficoltà, non posso abbandonare l' opera mia iniziata già quattr' anni or sono, senza venir meno ad un' obbligo morale verso me stesso ed il pubblico che gentilmente mi ascolta.

E poichè questo Ateneo Veneto ha preso e prende tanto interessamento in una questione così vitale per l'avvenire commerciale e marittimo di questo porto promuo-

vendo ed accogliendo sotto ogni forma l'espressione di qualsiasi concetto o studio tendente ad apportare luce sul nuovo indirizzo da seguire, ho creduto approfittare di questa cortese condiscendenza che è titolo di onore per la Presidenza a cui debbo la mia gratitudine.

Molto ho scritto fin'ora e l'ultima volta, lessi in quest'aula una mia memoria sullo stesso argomento, memoria molto sintetica e quindi deficiente, specialmente in quella parte di massime che avrebbe dovuto servire di introduzione. A tale deficienza supplisco ora esponendo alcuni principi di massima, dei quali non credo si possa derogare per risolvere il problema portuale di Venezia, essendo da per sè stessi la traccia di un indirizzo entro il quale debba essere tracciato qualsiasi progetto.

Questi concetti fondamentali cui mi sono attenuto sono i seguenti:

1. — Le opere portuarie in Venezia, in qualunque punto vengano eseguite, debbono in modo assoluto rispettare l'incolumità lagunare, e non arrecare impedimento al corso e naturale direzione delle acque, sia attraverso i canali interni della Città, sia per mezzo dei canali maggiori esistenti all'esterno di essa, e che convergono al suo porto naturale, quello del Lido, o da questo si diramano a forma di ventaglio verso la terraferma.

2. — Un porto moderno si avvicinerà tanto più all'ideale economico e commerciale, quanto esso penetrerà e si avvicinerà ai mercati di consumo, diminuendo il percorso ferroviario, e le spese che in qualunque modo possono gravare sulle merci.

3. — Gli interessi preponderanti, da tenersi a calcolo, debbono in via assoluta essere tutti a vantaggio del consumatore, e del fornitore della merce, in modo che gl'intermediari, se necessari, abbiano ad esplicare la loro azione a vantaggio generale, anzichè esclusivamente proprio.

Questi concetti di massima, traggono con sè una infinità di conseguenze logiche, alle quali, Venezia non può sottrarsi senza subirne danno.

Mi limito a richiamare l' attenzione del pubblico su questi tre importanti capisaldi, non consentendomi questo riassunto sintetico, una più estesa disquisizione del grave problema, che del resto e come ripeto si completa colla scorta di quanto ho scritto in proposito dal 1900 in poi.

Il primo requisito che deve avere il porto di Venezia, è quello di non compromettere l' incolumità della laguna e della Città stessa, che sorge in mezzo ad essa equidistante quasi, fra il porto di Lido e la terraferma.

Per rendere ben chiaro questo concetto e trarne tutte le conseguenze necessarie ad una critica obbiettiva, occorre spiegare la funzione delle maree, e relative correnti; — Riassumere qui brevemente le leggi fisiche ed idrauliche che regolano tali funzioni esorbita ed oltrepassa i ristretti confini impostimi, per cui forzatamente sono costretto ad accennare soltanto a quella parte più evidente, e che direttamente ha immediato rapporto col problema.

Venezia è situata in quella parte della vastissima laguna, che ha alimentazione dal porto di Lido, e le maree, che entrano ed escono da questa bocca, fanno risentire la loro influenza diretta su tutto lo specchio d' acqua, in mezzo al quale essa giace e che si estende all' estremo limite Nord da una parte, e fino allo spartiacque a mezzodì, situato nelle vicinanze di S. Clemente, e delimitato da una retta, che divide questo bacino da quello di Malamocco, la quale da S. Clemente raggiunge la terraferma a mezzogiorno di Fusina.

Colla marea crescente, le acque che entrano dal predetto porto del Lido, invadono questo bacino nel termine di 6 ore, diramandosi, prima per mezzo dei vari canali principali, poi per mezzo dei sencondari, fino a raggiungere l' altezza delle paludi, quindi continuando l'invasione e sormontati questi ultimi, si estendono sulla laguna co-

prendone tutta la superficie. Questa invasione periodica. che avviene due volte al giorno, alimentata dalla bocca del porto larga 900 metri, procede per ramificazioni a guisa di un' albero gigantesco il di cui tronco è il canale formato dalle due dighe del porto; i rami principali ed arterie, i canali di S. Marco, dei Marani e di Treporti: i rami secondari, i quali sono i canali alimentati dai primi, e finalmente, i rami o canali minori più numerosi e dei quali è più ricca la laguna superiore, in rapporto alla distanza delle sue sorgenti di alimentazione: ed è per questo fatto, che col decrescere delle acque, queste cominciano per affluire libere in direzione dell' uscita seguendo la via più diretta, e concentrica, quindi scoperte che sieno le paludi, le acque rimanenti per mezzo dei Ghebbi, alimentano i canali minori i quali poi, si riuniscono man mano che si avvicinano alla foce, formando canali più importanti i quali infine si riuniscono nei tre principali per congiungersi tutti all' uscita fra le dighe e ritornare al mare.

Si può paragonare questo movimento regolare, senza tregua, a quello di un vasto polmone.

Questa funzione delicata, e che per forza di abitudine non ferma, come dovrebbe, la nostra attenzione, non deve in alcun modo venire ostacolata, dipendendo da essa la ragione dell' esistenza della Città stessa.

Venezia occupa una superficie di laguna situata fra la terraferma ed il porto di Lido, le maree che entrano od escono debbono forzatamente attraversarla, circuirla ed oltrepassarla per ricongiungersi e riempire il bacino interposto fra essa e la terraferma o per ritornare al mare.

Sopprimendo lo specchio d' acqua che intercede fra Venezia e la terraferma, da Fusina a Campalto, è evidente, che la funzione delle maree si arresterà al limite esterno della Città; la laguna morta, quella che comunemente s' in-n' oltra fra le barene, si avvicinerà alla Città; le correnti che ora proseguono per il Canale Grande, per quello della

Giudecca ed altri, non avendo più campo da espandersi si arresteranno; tutto il funzionamento respiratorio cesserà, e nessun rimedio salverà l' ammalata. Questo ho accennato come un' esempio, perciò ho esagerato.

Se invece di questa supposta soppressione, noi, con opere d' arte vogliamo occupare parte di questo specchio d'acqua che ancora ci rimane verso la terraferma, veniamo a diminuire la sua superficie con danno del suo funzionamento, turbando l' armonica proporzione esistente fra le varie parti della laguna o relative masse d' acqua necessarie per mantenere l' equilibrio fra le due forze di assorbimento, o richiamo delle acque sia verso la terraferma, che verso il mare.

In questo caso avremo un funzionamento o respirazione insufficiente.

Infine se noi frapponiamo ostacoli alle correnti, tali da deviare il loro corso naturale concentrico verso il porto, o di espansione verso la terraferma, per quanto nella sostanza ed apparentemente sia limitata in superficie l' occupazione lagunare, noi avremo ciò nonostante e per tal fatto, turbato le leggi fisiche e naturali, causando l' anemia, ove prima vi era moto e vita. La vittima? Venezia!! . . .

Gli studiosi della laguna debbono pure tener presente, che la vasta superficie di essa alimentata dal porto di Lido è divisa in due parti distinte, quella a Nord della Città, le di cui arterie principali sono; il canale di Treporti e quello dei Marani, e quella al Sud che funziona per mezzo dei grandi canali di S. Marco e Giudecca, e canale Orfano o di grande navigazione; precisamente come i polmoni, ora perchè questi due organi possano funzionare regolarmente, è necessario che vi sia equilibrio nella potenza di aspirazione, (marea crescente) e di emissione (marea decrescente) essendo queste due parti quasi indipendenti, perchè divise dalla terraferma fino al Lido, quasi senza

interruzione, dal ponte ferroviario e dalla Città fino all' estremo limite di Sant' Elena.

Quella di queste due parti che avrà minori ostacoli sarà più attiva e più sana, il suo funzionamento sarà più regolare, quell' altra invece meno attiva soffrirà di consunzione, cioè, si presterà a più rapidi interrimenti.

Questo fenomeno, molto naturale del resto, si riscontra appunto, ai due lati della nostra Città; verso Sud, linea S. Clemente-Fusina, la laguna è libera d' impedimenti, l' acqua entra ed esce con una certa regolarità, e la sua manutenzione è facile. perchè in gran parte opera naturale delle maree; anzi da qualche tempo si osserva un miglioramento, lento si, ma continuo, dovuto alla incanalazione delle acque, fra le dighe del porto di Lido.

L' altra parte della laguna a Nord della Città, verso Murano, Burano e Saline di S. Felice, trovasi in condizioni meno liete per le difficoltà di alimentazione derivanti dal baluardo che ad essa fa argine ed ostacolo, cioè il littorale di S. Erasmo. Infatti; mentre il riempimento e vuotamento della laguna dovrebbe avvenire nello stesso periodo di tempo, tanto nel bacino a Nord che in quello a Sud della Città, si osserva un ritardo di venti minuti circa in danno della parte a Nord, ritardo causato dal suo imperfetto funzionamento. A questo grave inconveniente si ritiene di porre rimedio col restituire alla laguna tutta la superficie ora occupata dalle Saline di S. Felice appena scadrà il contratto di concessione.

Volendo essere logici e coerenti, e se abbiamo una zona di laguna, quella che bagna Venezia a mezzogiorno, fino allo spartiacque verso Malamocco, la quale si trova per circostanze naturali e per opere saggiamente ideate e compiute, in buone condizioni; non comprendo come vi sieno persone d' ingegno e Veneziani i quali possano concepire e proporre progetti di ampliamento del porto proprio in mezzo a quella laguna libera, intercettando e deviando il corso naturale e secolare delle sue acque.

Non basta affermare e dimostrare che vi sarà compensazione di superficie lagunare e di massa d' acqua, è necessario altresì non creare argini o baluardi, quali sono i moli sporgenti di un porto, tanto più quando la loro orientazione, anzichè seguire l' asse della corrente, sia normale ad essa.

Questo osservo a quanti vogliano in un modo o nell' altro separare mediante poderosi ostacoli la laguna superiore dall' altra più vicina al mare, obbligando le acque a prendere un giro vizioso, più lungo, contrario ad ogni legge fisica e naturale, e parte delle quali possono influire sullo spartiacque a danno del porto di Lido e della Città. Escludiamo dunque qualsiasi genere di sbarramenti in laguna.

***

Il secondo concetto di massima da tenersi presente nella scelta di una località per un porto moderno, accennato in principio, è quello che tende ad internare la nave verso i centri di consumo, anzichè prolungare le ferrovie verso il mare.

Questo principio ormai accettato da tutti gli Stati marittimi e tradotto in pratica ovunque vi sieno fiumi o canali navigabili, non può essere impunemente trascurato a Venezia. Gli interessi locali hanno un gran peso; ma è anche vero che gli interessi generali, più vasti, e che nel movimento economico e commerciale influiscono in modo preponderante nella scelta della loro base d' operazione, debbono essere tenuti in conto nella proporzione della stessa influenza che possono avere sullo sviluppo del nostro porto. Le regioni interne che noi vogliamo conquistare come clientela e contendere ai porti rivali, giudicheranno esclusivamente circa la scelta del porto di

rifornimento a seconda che questo offra maggiori o minori vantaggi economici.

Un porto moderno, come tutti vogliamo, deve soddisfare alle esigenze del maggior interessato (consumatore) e non ad idealità poetiche od interessi locali non scevri di egoismo.

Colla rettorica, o col tentare di far rivivere un passato glorioso, non si risolve il problema; occorre freddezza calcolatrice e saper sacrificare i propri ideali per non rimanere indietro nella evoluzione e trasformazione imposta da una nuova civiltà che ha per leva il denaro.

Scienze economiche, lavoro, industrie, commercio, agricoltura, comunicazioni marittime e terrestri, sono fattori indispensabili di civiltà e progresso. L'ideale di uno Stato moderno è la ricchezza del proprio paese ed una buona finanza. Questo concetto era tenuto in alta estimazione anche dalle Repubbliche italiane - Venezia - Genova - Firenze -, e credo che in quei tempi di loro floridezza, si era più pratici di oggi, si discuteva meno, si operava di più e le fantasticherie di poeti e sognatori non invadevano il campo pratico riservato a coloro che si occupavano di arricchire il proprio paese.

Un porto lungo il lato meridionale della Giudecca o situato nello specchio d'acqua attiguo è troppo lontano rispetto ai clienti della terraferma, si dovrebbero prolungare le opere ferroviarie di alcuni chilometri in più, con aggravio di spesa per la loro costruzione, e pel trasporto delle merci, coll'aggravante del danno alla laguna prodotto dai numerosi ponti di congiunzione.

***

Perchè i porti moderni non possono rassomigliare a quelli d'una volta?

Non occorre consultare la storia antica per rammentare a voi egregi Signori i mezzi di comunicazione esistenti fra Stato e Stato e fra i diversi continenti, ben diversi di quelli disponibili ai tempi nostri. L' evoluzione nei mezzi di comunicazione data dal 1820 epoca dall' applicazione delle macchine a vapore.

La trasformazione procedette rapida, vertiginosa. Dalle diligenze a cavalli, in meno di un secolo, siamo giunti ai treni direttissimi che divorano lo spazio compiendo 100 chilometri all'ora. Dalle navi a vela, e nello stesso periodo di tempo, siamo passati ai transatlantici colossali che filano colla rapidità di 45 chilometri all' ora.

In meno di un secolo, gli Stati Uniti d' America, da quantità trascurabile, contendono il primato per ricchezza, attività, produzione d' ogni genere, popolazione ecc. alla vecchia Europa.

Le Indie forniscono materie prime in quantità considerevole per la trasformazione industriale e concorrono col prodotto del suolo ad alimentare l' Europa. L' Argentina produce ed esporta grano in quantità. L' Africa è aperta alla civiltà ; l' estremo Oriente è in diretta e rapida comunicazione coll' Europa. L' Australia si afferma come potenza produttrice. L' Europa, la più popolata in proporzione della sua superficie, fa maggior affidamento sul prodotto delle sue industrie che sull' agricoltura meno rimuneratrice ed insufficiente a sfamare la sua popolazione.

Fino a cent' anni addietro le sole merci di valore e poco voluminose transitavano i mari e varcavano i confini degli Stati. L' America non esportava grani, ne petrolio, ne cotoni, carni e prodotti metallurgici.

Il trasporto del carbon fossile, (milioni di tonnellate) non esisteva, la merce emigranti non aveva importanza, tutto è mutato, trasformato ; la proporzione del movimento generale delle merci e persone è dieci volte centuplicata, gli scambi e gli approvvigionamenti si operavano fra determinati porti e determinate regioni ; ma l' espansione

del movimento, la penetrazione della merce era difficile, costosa, e quindi limitata alle merci di maggior valore in minor volume. I consumatori erano per la maggior parte abitanti delle grandi città ed il monopolio del traffico era quasi esclusivo ai maggiori centri marittimi, nei quali esistevano i depositi ove accorrevano forzatamente gli acquirenti dell' interno per provvedersi.

Ecco le ragioni per cui, i porti furono costruiti a contatto delle città di mare, il più vicino possibile, rappresentando esse il punto d' arrivo, di depositi, di smercio ed in gran parte anche di consumo.

Osservate Marsiglia, Genova, Trieste, porti tipici nel mediterraneo, costruiti secondo le esigenze di quei tempi; corrispondono essi alla loro missione moderna? o non si trovano forse in istato d' inferiorità di fronte alle città marittime poste sui fiumi o canali navigabili?

La città stessa che li contorna, quando, come a Genova, non sia una catena di montagne che separa il porto come un' argine alla penetrazione interna nel continente, non è forte un ostacolo all' espansione stessa del movimento commerciale?

Cosa fecero e cosa fanno in quei porti per rimediare all' inconveniente?

Marsiglia estese il porto verso ponente fuori dell' abitato.

Trieste fece lo stesso onde superare l' ostacolo della Città, prima verso ponente, ed ora verso la valle di Muggia, non tenendo conto della distanza, appunto per l' importanza assunta dal commercio di transito che è il più importante ed assume sempre più vaste proporzioni.

Genova si dibatte, lotta contro la natura, l' appennino si oppone ed occorre forarlo in vari punti e forse, costretti dalla necessità, i Genovesi si decideranno a scavare nel Bisagno a Levante della Città, un canale accessibile dal mare, penetrante nella valle, ove le navi avranno più

facile e diretta comunicazione colla ferrovia; idea sorta nella mente di Napoleone 1°.

Venezia per la sua felice ed invidiabile posizione e conformazione, per la sua laguna riparata da quella diga colossale che è il Lido, la quale protegge il miglior ancoraggio che esista al mondo; è porto nello stesso tempo ovunque i canali permettono alle navi di inoltrarsi, non occorre crearlo, basta sistemarlo, accrescere la sua potenza navigabile e dotarlo degli arredamenti moderni, (canali, banchine, magazzeni, gru). Questo porto esiste in embrione ovunque vi sia laguna, la penetrazione è facile, basta scavare; la terraferma è vicina, piana, senza ostacoli di dislivello da superare e noi ci vogliamo arrestare, non abbiamo il coraggio di avanzare, si teme il piccolo danno locale e gli si da prevalenza sul vantaggio generale incomparabilmente più grandioso.

Non si considera che ragginnta la terraferma, Padova potrà allacciarsi al porto mediante un tronco ferroviario; che la Società Veneta delle ferrovie potrà pure avere un allacciamento proprio, indipendente dalla Rete Adriatica e dall' unico ponte ferroviario che congiunge la terraferma con Venezia; che la Valsugana darà maggior efficacia al progettato nuovo bacino in terraferma, quanto più questo potrà internarsi infra terra.

Non si comprende, o non lo si vuole, che il porto di Venezia, in Venezia e per Venezia è una cosa e che quella parte di esso che ha altra missione, quella del transito è cosa differente. — Che il nuovo bacino liberando la Marittima da un soverchio agglomeramento crescerà la potenzialità di quest' ultima col permettere l' erezione sul molo di ponente di una fila di vasti magazzini dei quali siamo deficienti per non dire privi; eppure non v'è altra logica soluzione essa s'imporrà pel bene di Venezia.

Quella frase attorno la quale si raccolgono gli avversari del progetto ormai battezzato dei « Bottenighi », cioè

il porto di Venezia deve essere in Venezia, è buona per impressionare, ma tecnicamente non ha valore alcuno, essa solletica l'amor proprio e null'altro; i clienti della Lombardia, della Svizzera e speriamo anche quelli del Tirolo e della Baviera, oltre a quelli delle provincie più vicine già acquisiti, sono e rimarranno indifferenti a questa nostra ispirazione, essi non conoscono che l'aritmetica per stabilire i confronti ed optare per uno piuttosto che un'altro porto.

Tanto nelle piccole come nelle maggiori eventualità in cui un nuovo indirizzo deve sostituire uno antico, quello che costa è il primo passo, è insomma la risolutezza di una decisione virile che si rende necessaria. Sarà doloroso abbandonare la tradizione e certe affezioni locali; ma il progresso esige il sacrificio, impone l'evoluzione, perchè, come ho dimostrato, l'orientazione economica è mutata, ne possiamo contenerla a vantaggio dei nostri esclusivi ideali.

Quella terraferma da noi sempre considerata con diffidenza per secoli, finchè Venezia viveva esclusivamente dal mare e sul mare e colle lontane regioni colle quali essa si trovava in rapporti commerciali, aveva un peso ben limitato in quei tempi in confronto di oggi sul traffico marittimo, potendo Venezia come emporio considerarsi neutra, indipendente, oggi invece nessun isolamento anche parziale è concepibile; commercialmente si deve ritenere come parte del continente, l'interesse locale sparisce e si immedesima con quello della Nazione.

Dove vi è laguna, dove vi è riparo, vi può essere porto, qualunque sia la località ove sorga sarà sempre il porto di Venezia in Venezia, quando venga costruito in quella parte di laguna in cui giace la Città.

In antico il porto di Venezia era nel bacino S. Marco poi fu alla Giudecca, ora alla Stazione Marittima. Una tendenza, una forza di circostanze forse non avvertita, tende a spostare il porto sempre più verso la terraferma.

Si teme che i comuni limitrofi abbiano a risentire eccessivi benefici e si cerca di dimostrare che l'aumentata ricchezza sarà tutta a danno di Venezia. Ecco a quali espedienti ristretti si afferrano gli avversari, mentre i gravi problemi lagunari e della conservazione della Citta, oltre a quelli dell'espansione commerciale, sono trascurati, pur di avere la soddisfazione di poter ammirare gli alberi ed i fumajuoli dalla Piazza S. Marco, fuori della quale i Veneziani credono di non poter vivere e far parte del consorzio Civile.

Si ricorre spesso e volentieri a citazioni di pareri e studi fatti da valentuomini vissuti in tempi in cui il carro e la nave a vela erano i soli mezzi di trasporto e non si aveva idea dei mezzi effossori e di trazione moderna.

Ebbene, io dico che ciò equivale a mancare di rispetto a quelle degne persone, perchè, se colla loro intelligenza, ingegno e studi potessero rivivere con noi, ritengo che le loro idee e concezioni, sorpasserebbero in arditezza le nostre modeste aspirazioni. Lasciamoli dunque in pace, riverenti e grati per quanto fecero.

Coloro che sostengono doversi ampliare il porto nelle adiacenze immediate della Città, comprendono che lo sviluppo commerciale marittimo presagito, a breve scadenza raddoppierà almeno in dieci anni il movimento delle merci e del naviglio; sanno benissimo che Venezia non può contenere una popolazione di molto superiore dell'attuale, che la vita economica, alimentazione e fitti, sono elevatissimi, che tutto ciò influisce ed influirà maggiormente, sul rincaro della mano d' opera; non ignorano che le condizioni igieniche della Città lasciano in taluni punti a desiderare e che accumulare edifici su di una superficie limitata è contrario ad ogni principio moderno. Ebbene codesti Signori a cui l' ingegno non fa difetto, nè la buona volontà ed amor patrio; non hanno saputo escogitare se non progetti o proposte inattuabili per la loro eccentricità, per non dire pel loro umorismo . . . Figuratevi se è

pratico affermare o proporre ai lavoratori del porto di andare ad abitare Murano, o peggio ancora a Sant'Erasmo?

Che ne dite della proposta fatta di allargare il Rio di S. Fosca onde avere comunicazioni dirette e navigabili con vaporetti tra Murano ed il centro della Città per poi proseguire dietro l'isola della Giudecca? poveri operai! esser costretti ogni giorno a percorrere parecchi chilometri in andata ed altrettanti al ritorno, null'altro che per la soddisfazione di poter dire siamo nati nella Laguna ed altra vita non conosciamo oltre ai suoi confini!

Venezia ha il suo porto che si estende dal bacino di S. Marco alla stazione Marittima e questo porto non corrisponde agli scopi cui deve servire; è insufficiente, perchè le merci povere ed ingombranti, quelle che non interessano direttamente la clientela della Città, hanno accaparrato ed intralciato le sue funzioni; deve servire per gli usi locali, per le merci ricche e per offrire ogni comodità ai piroscafi postali e commerciali che approdano regolarmente.

Deve essere dottato di magazzeni ampi ed in numero sufficiente per ripartire e custodire convenientemente le merci; perciò sbarazzare la Marittima da ogni inutile ingombro significa ampliare il porto di Venezia in Venezia.

Questa sistemazione non si potrà ottenere efficacemente se non si provvede anche all'ampliamento del porto, perchè, lo ripeto, accentrare soverchiamente in poco spazio tutta l'intensità del movimento è un errore.

Molti, nei loro progetti, per quanto geniali, poco pratici e soverchiamente costosi, hanno una preoccupazione non giustificata da alcuna necessità tecnica, quella cioè di allacciare le opere portuarie da loro ideate al porto di Malamocco mediante grandi canali rettilinei, dimenticando che con una spesa di molto inferiore si potranno completare le opere del Lido e rettificare i canali esistenti ottenendo minor percorso.

Nessuno che io mi sappia, si occupa della parte finanziaria, anzi lessi in un memoriale, che la spesa non deve preoccupare.

***

Esaminiamo ora brevemente il terzo dato del problema che mi sono imposto di svolgere.

Esso ha molti punti di contatto col secondo e ciò mi dispensa da ripetizioni inutili; parlerò degli intermediari, cioè delle cause contribuenti ad aumentare il prezzo delle merci.

Per intermediari non intendo parlare di quelle persone indispensabili nei rapporti fra caricatore e consumatore, agenti, spedizionieri, ricevitori, commissionati ecc. Questa benemerita classe di lavoratori è e sarà sempre vincolata dalle maggiori o minori comodità locali; essa, nella lotta di concorrenza si trova in presenza di esigenze d'ogni genere, di tariffe elevate, di spese di trasbordo, di danni per controstallie, di spese per magazzinaggio e sopra tutto per quelle eccessive della mano d'opera.

Gli armatori alla lor volta, non trovano la convenienza di sobbarcarsi a tante spese e perdita di tempo, quando con noli maggiori possono scegliere altro indirizzo più rimunerativo, quindi le sole linee sovvenzionate, o quelle che per la loro potenzialità assorbente o per protezioni d'altro genere hanno interesse a far concorrenza, affluiscono a Venezia.

Si devono quindi diminuire le spese, evitare i trasbordi e le manipolazioni delle merci, ottenere tariffe basse nelle spese di carico e scarico, e fra le spese si deve pur comprendere quella del trasporto in ferrovia; poichè se è vero che una facilitazione nelle tariffe ferroviarie può essere efficace, quella è un'arma che può essere invocata da altri porti Nazionali ed Esteri mentre un minor percorso ferroviario è un dato di fatto sicuro e che influisce direttamente e

continuamente; avrà poca importanza per le merci di valore; ma ne ha molta per quelle povere e di gran volume.

La mano d'opera non può essere a buon mercato in una Città come Venezia ove i fitti e la vita costano molto, ed un maggior traffico essendo causa diretta di aumento di popolazione porterà per conseguenza un'ulteriore aumento nei prezzi dei fitti dei viveri e della mano d'opera, tutte cause d'inferiorità nella concorrenza.

Venezia non ha sobborghi nè mezzi di espansione nelle sue immediate adiacenze occupate dalla Laguna. Non si presta certamente ad una trasformazione moderna nel senso inteso dalle esigenze industriali, é una Città speciale, caratteristica, assolutamente artistica e che tale si deve conservare. La laguna, i suoi polmoni, pongono un limite alla sua espansione e questo, non si può oltrepassare senza danno e socombere.

Forse sarebbe possibile provvedere con espedienti momentanei, aumentando la sua potenzialità industriale nei confini ristretti della Giudecca, ma satura che sia quell'isola coll'occupazione delle aree ancora disponibili, ci troveremo da capo senza via d'uscita. Osservate Padova e Treviso vicinissime a noi, misurate la superficie dei terreni occupati per le loro industrie e poi ditemi se la Giudecca è sufficiente per Venezia, quando se ne voglia fare un gran porto di mare.

Sono dunque intermediari, non solo le persone che in causa della loro professione ed arte, lavorano e lucrano gravando la merce, ma lo sono pure tutte le cause locali tendenti a rendere più costosa la merce al consumatore. Or non v'à dubbio che la scelta della località avrà influenza preponderante sul mercato e verso i clienti, essendo fuor di discussione che tutte le spese, la mano d'opera specialmente, saranno più elevate in un centro limitato ad ogni espansione come a Venezia, in confronto ad altra località ove per le minori esigenze sarà più facile fare dei prezzi di concorrenza, ed è in questo modo che prov-

vedendo agli interessi del consumatore aumenteranno la nostra clientela, il traffico e la ricchezza.

Non si commetta l'errore, per quanto possa trovar facile appiglio nelle menti abituate a considerare il lato superficiale e sentimentale delle cose, di ritenere dannoso per Venezia, ed esclusivamente vantaggioso per la terraferma, il fatto di avvicinare le navi a questa. Riflettete invece che in breve volgere di anni sorgerà sul confine della nostra laguna una nuova Città ; una seconda Venezia, riunita alla prima per comunità d'interessi, che potrà espandersi senza alcun limite e svolgere liberamente la sua attività senza turbare colle sue officine, i suoi rumori, la tranquillità, serenità e poesia delle nostre lagune variando il carattere della Città stessa, la quale non può essere nè sarà mai una moderna Babilonia irta di fumajuoli di fabbriche e di tutto quanto occorre per trasformarla alle esigenze della morderna civiltà del lavoro.

I due centri invece si completeranno a vicenda; qui l'arte, la poesia e la ricchezza derivante dal movimento dei forestieri, dalle stazioni climatiche, dalle industrie gentili ed artistiche e da quella gran parte del commercio marittimo che qui deve conservare la sua sede ; là invece a poca distanza, il movimento maggiore, il lavoro grandioso non ostacolo da inceppamento, svolgentesi libero da ogni imposizione di estetica e di riguardi cagionati dalla sua incompatibilità verso l'antica Regina dell'Adriatico.

In questo modo si tuteleranno gl'interessi propri, e quelli generali.

Osservate quanto spazio occupano a Trieste le case operaie costruite sul pendio del colle che divide la Città dal golfo di Muggia, là proprio al disopra del Cantiere di S. Marco, e ditemi se a Venezia, avvi spazio per provvedere ad un'ulteriore espansione edilizia.

Oh! quante altre considerazioni, mi si affacciano alla mente, e non espongo, per il timore di tediarvi e di stancare la vostra pazienza . . .

Riassumendo, mi pare, che la conclusione debba riuscire facile e logica, chiedendo semplicemente ai miei oppositori: I vostri progetti corrispondono ai requisiti necessari per un porto moderno nelle condizioni speciali in cui si trova Venezia?

A questa domanda chiedo di essere dispensato dal rispondere, lasciando alla vostra sagacia ed intelligenza ogni giudizio.

Prima di finire tengo a dichiarare che il bacino dei Bottenigi non costituisce uno sbarramento nelle barene al corso naturale delle acque, essendo noto invece che esso aprirebbe la diretta comunicazione, alle maree che vi accederanno in maggior copia.

Un bacino di 600 metri largo 200 con uno sviluppo di 1400 metri è più che sufficiente; la scelta della località permetterebbe la creazione di altri bacini paralleli e coll' apertura dell' ingresso rivolto verso la laguna.

Approvato il piano regolatore di massima si costruirebbero le banchine mano a mano che le esigenze lo richiedessero.

Che un bacino di quelle dimensioni sia sufficiente per ora, lo dimostro anche col fatto, che nei progetti di Sylos per carboni od altri mezzi meccanici di scarico erano richiesti soltanto 300 metri di banchina per intensificare in quel poco spazio il doppio movimento di carboni di quello che al giorno d' oggi si scarica in Venezia.

Se vi è una cosa confortante si è che tutti ci preoccupiamo collo stesso amore e patriottismo per vedere rialzate le sorti di questa nostra Città.

In questi sentimenti ci sentiamo tutti riuniti e concordi ed auguro che nulla venga fatto, se non per la gloria e prosperità di Venezia, purchè si faccia presto.

Venezia, 5 Gennaio 1905.

L. Petit

ALCUNI COMPONIMENTI INEDITI

CONTRO CARLO EMANUELE I.°

Carlo Emanuele I.° è una di quelle figure attorno alle quali qualunque ricerca, sia pur di minimo momento, par giustificata in grazia dell' importanza storica da esse assunta man mano collo svolgersi dei tempi: così pel Nostro se ben tanto e sì valorosamente è stato detto non pare a noi addirittura inutile portar, col poeta, legna al bosco, anche se non nuove imagini del suo impetuoso e singolar carattere verremo esponendo. Certi versi stillati contro di lui da qualche maledico ci par opportuno trarre dall' ombra in cui da secoli giacquero (1) i quali accrescono di qualche numero la bibliografia, già ricchissima. in proposito; è qui il rovescio della medaglia: non l' E-

(1) Da un codice Cicogna [cart. misc. sec. XV-XVI-XVII] del Museo Civico di Venezia: di esso due canzoni soltanto ricorda Vittorio Rossi [che gentilmente mi cede il campo] in «Poesia storica e Storia poetica» a proposito della «Storia della Rep. di Venezia nella poesia» del Medin [in «Fanfulla della Domenica» 17 Luglio 1904].

manuele speranza unica d' Italia, principe vero e grande attorniato da imbelli, ma l' invasore audace, l' avido conquistatore. Dei fatti che gli ispirarono, ben noti, non è il caso d' intrattenerci: noi trascriviamo i componimenti nell' ordine stesso del codice sostituendo qua e là, alle rare abbreviazioni, la forma intera, attenendoci per il resto, scrupolosissimamente, al manoscritto.

ANTONIO PILOT

Il Duca di Savoia nel giocare
A Trapola hebbe sempre gran diletto
se ben fu ogn' hor astretto
A perder per voler giusto di Dio
Hor l' istesso Desio
Gli fa trapola nova incomminciare
Col Duca nostro Cardinal Gonzaga
O di maniera vaga
Che queste proprie son maniere sue,
A primo tratto ben l' appetta un due

Ei da le carte si commincia il gioco
Con un due prende un sette, o ch' assassino
Prende Moncalvo, è Trino
Gonzaga ben conosce la fals' arte
Entro le prime carte:
Cosi s' appicia ne Italia il foco
Savoia par un Marte è cui s' appone
Monfrino il Castiglione
Qual vedend' ove il giocator s' indrizza
Con valor più che gente entra in Nizza.

Savoia tosto ch' ebbe cart' in mano
Diss' ho fanti è Cavalli a sufficienza
O chi sciocca credenza
De suoi fanti Cavalli esso si fida
Ne sa quel che s' anida
Nel mazzo di Gonzaga cosi in vanno
Gl' accusa è tosto dice horsu seguiamo

Il gioco non muttiamo
Risponde il mio signor staro con queste
E non fia mai che perditor io reste.

Accusa quatro Re il mio Cardinale
Imperador, Franza, Spagna, e Marco:
E chi può fargli incargo?
E di più mostra haver ancor quatro assi
Savoia ò che fracassi
Fanti, è Cavalli haver poco ti vale
Marco è Re de danari, Franza di spade
Spagna è baston che accade
Temer l' Imperador col dar di coppe
Fanti è Cavalli tuoi son gente zoppe.

Li quatro assi son poi Vassalli fidi
Veri amici, parenti ricchi è cari
Fidi vicini ò rari
Assi che vincer faranno ogni figura
Resti ogni carta oscura
Di Savoia di lui ciascun si ridde
Che sol gente affamate, ville, è scalze
Da zappa, vanga, è falze
Tutte instrutte, è distrutte entr' il suo danno
Al fin strette a tradir il loro tirano.

Quel maledetto due cinquantatre
Dice a Savoia il doppio di figure
Cinquanta quatro pure
Non passa settanta sette che fa ottanta
D' altro tanto si conta
Il Duca mio signor Doppia di Rè
Dodeci d' assi sedeci di ponti

Quarantaquatro conti
sei per l' ultima, et eccolo ridotto
Al pari poi che anch' egli ha settantotto.

Siam par dice Savoia. Pian signore
Gionse Gonzaga havette datto il due ?
Ogn' un conti le sue
Tengo de vostri ancor quattro cavalli
Sedeci non si falli
Ne fanti che fan dodeci son fori
Ottanta è poi ventiotto alla reale
Talche il rubar non vale
Voi d' inganarmi vi prendete risa
E perderete al fin sin la camisa.

Si chiama giocator tanto chi perde,
Quanto chi vinze, dice il bon Savoia
Ben mi saprebbe noia
Il perder per cagion del putina
Pupilluccia meschina,
Ma il primo gioco non riduce al verde
Si suol dir de fanciuli esser il primo
Cosi poco lo stimo
Risponde al Cardinal il Duca ardito
Fanciul saggio son io, voi ribambito.

Vedremola rincresservi per certo
Dice Savoia non vi so far male
Sendo voi Cardinale
Mi havete le mie torre intrappolate
Cavaglier honorato
E vi par gioco degno ? esser essperto
Convenmi fo le carte : ola padrone

Non rubate bastone
Bisogna star all' erta con voi altri
Trapolisti in rubar periti è scaltri.

Savoia dice, sto con le cartatie
E cosi prende Torre senza mura
Per lor poca ventura
In Alba si è scoperto giocatore
Tutto pien di furore;
Ne potero le genti mostrar faccie
Che qual folgore entro che non perdona
A luoco ne a persona
Il Vescovo, le Monache col Clero
Non mi lascian mentir se dico il vero

Gonzaga carte tali ecco non cura
Accusa quatro Re, Papa, Lorena
Fiorenza con Humena:
E questi son gia pur dodeci punti
Di qua e di la dai Monti
Si trova ancor haver (o che ventura
Tre dua da dar di dietro, se con arte
Sapra dar giù le carte.
O mio signore ascondile del guardo
Altrui che son qui spie del savoiardo.

Canzon di pur che al fin fia intrappolato
Chi il gioco ha incominciato
D' Altezza fra Altezza al fin meschino
Chi prese Trino perdera Turino.

Vedendosi a barar al gioco usato
Di Trapola del Duca di Savoia
Per non lasciarlo in si festosa gioia
Pose in campo il Gonzaga un più lodato
E disse anco primiera è da soldato
Da Principi da Re per passar noia
A honor di Chiaramonte, è di Monzoia
Novo paio di carte, è commandato.

Savoia ch' ha con giocar di mano
Vinto in Trapola Trin, Alba, e Moncalvo,
finge l' esser da questo assai lontano

Pur prende carte è per ritrarsi in salvo
lascia passando si di mano in mano
Com' a dir un sol colpo mi rissalvo

Quasi dal matterno alvo
Uscito a pena chiariro ben io
Va barbotanto a miglior conto mio

Hor Mantoa che à desio
Di non passarla sempre disse vada
Con una de danari, l' altra di spade

quasi non tiengo nada
Fu per dir in spagnolo il savoiardo
mà con un asso; et un sei fatto gagliardo

Rispose da fingardo
E vada quanto tengo, et hò del vostro
Vada pur tutto, ò che sia vostro, o nostro

sogiunse in Veste d' ostro
Il Paron del mincio horsu tenete
suso le carte se da me volete

I pati che sapete
Dice l' Emanuel io son a punto
Et à primiera, è à flusso fatte conto

Doppo che vi son gionto
Tirate suso pur hormai tirate
li replica il Gonzaga, et àcusate

Son gia le carte date
All' hor rispose il savoiardo lesto
Venga cinquanta cinque basta questo

Perche mi tiri il resto
son tutte di baston, merce di Spagna
Che finalmente vuol che la guadagna

Ha sarebbe ben cagna
Replica il Mantoan, per il dovere
Dove che, è la ragion si de tenere

Ma vostra este chi chiere?
Fermate il Duca giovine sogionge
Che del tirar del resto sete longe

Questa si che la ponge
Ecco le quatro cose quatro cinque
Che il vostro chiarirà cinquanta cinque

Son quatro in un cinque
l'Impero che mi cava di letigi
S. Marco, S. Giovanni, è S. Dionigj.

Son questi gl' Heminei? gran Savoiardo
Queste le nozze son questi i trattati
Di Nobil Cavaglier son questi i dati
Primi segni di nozze oprar Petardi

E benche ti scopersi al primo sguardo
Benche sapessi i tuoi costumi usati
Che sotto il bon tenevi infido aguati
Pronto al dir al servar infido è tardo

Bastati fiero il dominar Torino
Bastati sopra lui mostrarti altiero
Che al tuo dispetto restituirai Trino

Cesar havrai l' Italia, il Gallo è Ibero
Contrari i Regni impegnarano le sede
Per punir un sleal privo di fede

Che sia pur che si crede
Sei moro bianco d' una razza ria
Ne fosti mai parente di Maria

O pur in heresia
Caduto sei da lei partiti adesso
fatto di Giuda simulacro espresso

Vat' impica con esso
Traditor disleal, finto mendace
finta lingua se non frator di pace.

Risposta in lingua Veronese

Potta de deso che pensevi di faro
O Duca di savoia
Di voler tutto il mondo srovinaro
P . . . . . dell' Ancroia
A ve riccordo che nin fari zego
Che toccara a smorzar ghi ha impigia il fego
Che cado a dir di pretentione
Ghe sta malor di vu.

Che s' ha remesso in patto alla rason
Che con si vol trovaro una costion
El se catta de fatto l' occasion

Se sa che assalta uno all' improviso
Che l' homo e mezo morto
Che procedro à sto medo m' è deviso
Che vu, si quel del torto
Che non doveve mai farvi nemigo
A chi ve fe tante carezze chigo

El sa vostri figlioli, el sa quelloro
Che ste qui tanti di
Quanto che all' hora ghe fù fatto honoro
Ne gh' impodea far pi
E vu in cambio di tanta cortesia
Ghe rendimo il malan che de vedia.

Mo credemel à mi che son christian
Che se ben ghe vei beno
Non son ne Monferino, ne Mantoan
leve la bissa in sen
Che la sara como la fu spesissa
Con vostro pare che reste in camisa.

L' in po forbiro del vostro manifesto
scuse daspo pasto
Che una rason non ghe che vaga a sesto
E il mondo ne romasto
Per questo satisfatto caro vu.
Che giustiṭia voliu se i tolto su.

Se farvi de rason da vostra posta
Con se vedo intendi
Non occor dir altro
Pacienza in fina chi
Capel e ben
Che per vostro honor non e da diro

Horsu la vedremo con la sara
Che la casa Gonzaga
E quei che ghe vel ben vi chiarirà
Non credi che i la laga
Cosi con impense che ve siguro
Ch' el pero croara con l' e mauro.

Madrigale

E segno di tempesta
Quando Delfin si vede andar per Mare
E il Gobbo per Delfin si suol chiamare
Il Gobbo savoiardo è il mal Delfine
Che la tempesta apporta;
Rabbia lo spinge, e un traditor gli scorta
Ne può timor Divino
Ritrarlo, che per far ingiusto acquisto
sprezza l' istesso Christo
E Delfin è vorrebbe esser Balena
Mà trovara che il troppo ardir rafrena.

Al Duca di Savoia in lingua Venetiana

Bon zorno, bon centanni; è bon soldao
Pur ostinato di rendervi Immortale
O col ben, ò col male
Quel che destrusse il Tempio di Diana
Si volse immortalar ancor lu,
Cosi fari anca vu: fadiga in vana
Scomenze mille bresche, è tradimenti
E voli che i tradij resta contenti
Se conduse alla forca un meschinazzo
Tradio dai suoi nemisi traditori
Bisogna che ti mori, ecco t' abrazzo
Dise quando ghe da la spenta, il Boia
Cosi fe vu: bon Duca di Savoia.

Inbasaori, amisi, consieri,
Magnaori, buffoni, spionazzi
Ch' empie diese palazzi
Mande a sfornirne tutte le dispense
Ma che podea far Mantoa più?
Vostro fio diga su le spese immense
Che l' iera più i confetti, è bon bocconi
De i vostri scalzacan, che de i padroni
De Mantoa: ogni semplice dei vostri
Havea scalco, è corte da per se
E l' iera cortezao da tutti i nostri
Se credea, che i fosse ogn' un da ben
Mo ne havemo nudria la bissa in sen.

Mi son maravea cinquanta volte
Che vostro fio parea il nostro Duca
E i altri era una zucca
E 'l Duca, è 'l Cardinal che è il Duca ver
Parea il Consier, l' homo de mezo
E fors' ancora pezo; per parer
De tutti era Duchessa sol l' Infanta
Più grossa, che no xe la lionfanta
Ogn' un deseva ha pien la panza
E la sapeva ben lie, che l' iera voda
Digando nol me vien quel xe usanza
Mo se ghe fosse insio sangue dal naso
Altre tanto saressimo à sto caso.

Savemo che la xe una bona fia
L' Infanta è la sarave sta ancor meio
Senza il vostro Conseio
Ma chi nasce di gal, convien che raspa
Massime in sti franzenti di gramezze
Despuò al longo filar al fin se naspa
Mo vu tutt' intun tratto sotto pase
Ordi trame, fe quello che ve piase
O Balestron, furlan, che tanti amisi
Pur che fe 'l fatto vostro, nò varde
A chi tire, à vesini, ò pur nemisi
A che si, che anco un di ve pentire
Questa forse sarà l' ultima guerra
Che 'l vostro orgoio mandara per terra.

Genevra sa chi se, la ve conosce
Perche la ve ha prova fin del nonanta
Grama Savoia, quanta
Zente restete all' hora in quella furia

Pensando far penuria in magazen?
Ve ingane, se pense che lie v' alturia
I xe heretichi tutti quanti affatto
E pur nol ghe nessun zà tanto matto
Che non confessa questa veritae
Che l' esser infedel xe gran peccao
Perche chi star non puo in christianitae
Sè i ze nassui lontani per sventura
I serva pur la leze de natura.

Mo vu? si bona notte, che parenti?
Ch' amisi, che servitij? chi speranze?
Ste in su le vostre usanze
Fe à i altri quel che a vu: dispiaserae
Ve fe da vu: Iustitia co 'l falzon
Per non parer minchion con danno grave
Anzi esterminio ver del vostro honor
Nò voli Papa vu: ne Imperador
Per zudesi; ne forsi stime Dio
Ch' havi interditti adosso è pur in Alba
Il Vescovo puol dir, ch' el s' è sentio
Si malamente zuro in fede mia,
Ch' el nò se faria zà in Turchia.

Franza sa ben che ti, si conosuo
El Regno christianissimo di Franza
Tiol contra vu: sta danza
Di qua, è di la dai monti havri battaia
Che spagna cercaria cavarvi il fiao
Perche ti el so Cugnao, che lo travaia
se ben per una maia l' altra volta
scapesse ne vi fu savoia tolta
l' Imperio pò savi se 'l ve sia amigo

sciando un traditor de i suoi Vassalli
Mostrandovi del suo sangue nemigo
De Savoia mueveve di pensier
Zuso l' arme, è tire suso il bragher.

Fiorenza vi saluta a son di balle
Vegnua per medigar questa inguinaia
Digando Caia, Caia
Savoia fatte in drio cò i to rebelli
Nò voli far adesso i bei humori
Gente di mille cor, mille cervelli
E che credeu? che voia il mio S. Marco
star senza frezze, se s' adovra l' arco
Tutti i Duchi di Mantoa xe stai
Fij di S. Marco, è sempre cari amisi
Adesso anco dei soldi s' è mandai
Un caro an? xe le brugne de zechini
Per destruzer del mondo li assassini.

Mo s' el Duca di Mantoa mandasse
A domandar aiuto in Calicute
E dalle parte tutte
Del mondo, se ben anche le xe incognite,
I correrave tutti, se xe homeni
Contra vu: che fe star le gente attonite
Spresiando Re, è Regine, è Imperador,
E havendo sol per leze el vostro humor
Ch' ve conseia à vu? qualche rebello
Del Monferao? meschin di che 'l si fida?
De un vu, che presto il mandarà in bordello
Perche cò havri sfogao il vostro caprizzo
Diri se faza al traditor un scrizzo.

Dixe il Proverbio, chi la fa, l' aspetta
Ch' amazza, xe amazzao, cosi e tradio
Chi i altri ha ancor tradio
Mo de grazia parlemo un po' sul saldo
Chi aspetta chi vi aita? i Ugonotti?
I Berenesi? i Ghrison? se spera il caldo
Havrai il Giazzio, Dio pò qualche cosa
Per appestar l' Italia festa mossa
Coste canaie incredule, è nemighe?
An digo? de xe el ver al feu per questo?
Che Re, Duchi, Monarchi, manda Christo
A sradegar dal mondo homo si tristo.

Co 'l hà sto mal pensier, el xe credemelo
El xe el ver Antichristo fora ensio
Lasciamo far a Dio
Nò, nò femo bon animo signori
Che questa xe una furia e una pazzia
Che presto andara via, femo bon Cori
Havemo la Justitia dalla nostra
Il Diavol nol xe brutto co 'l se mostra
Sto Duca ha lo fenio nessuna impresa
Che l' habbia scomenzao? moia, moia
Orsuto tutti andiamo alla diffesa
E femo sora lu quello gran fracasso
Che fece zà S. Michiele cò sattanaso.

Canzon se i te dixesse che ti morseghi
Di parlo, cò la sento, è son sforzao
Sò Christian, son vassallo, è son amao.

LE INEDITE

ELEGIE EROTICHE

DI

CESARE ROVIDIO

Campo quasi del tutto inesplorato è la poesia latina dell' estremo Cinquecento; chè il Tiraboschi (1) ne dà un fuggevole cenno, e gli storici della nostra letteratura, venuti dappoi, non seppero dirne di più.

Io ho fatto non poche ricerche su quest' argomento e ho spogliato molti testi a penna e a stampa, non perchè m' aspettassi di leggere autori eccellenti per elaborazione di forma o per bellezza di concetto, ma semplicemente per vedere come la poesia latina, prima così fiorente, si sia andata a poco a poco illanguidendo.

Veramente al vastissimo argomento io ho dato una semplice occhiata e per ora mi son limitato a gettare un po' di luce sulla lirica amorosa, riservandomi di trattare anche degli altri generi poetici, quando ne avrò la possibilità.

(1) **Tiraboschi.** *Storia della Lett. It.*, Venezia, 1796, pag. 1374 e segg.

D' amore avean già cantato valenti ingegni, come il Pontano, il Sannazaro, il Flaminio, il Cotta, i quali mirarono a riprodurre le eleganze e i concetti degli antichi, e vi riuscirono (1).

Tuttavia le idee dei nuovi tempi non potevano essere estranee al pensiero dei poeti latini del Cinquecento.

Perciò qua e là sentì aleggiare lo spirito del Petrarca, ch' era il modello dei lirici in volgare, e talora anche incontri tracce di quell' artificio, ch' era apparso nella lingua italiana e che prelude al secentismo. — Basti a questo proposito citare l'*Angeriano*, che nell' Ερωτοπαίγνιον (2) sfoggia idee peregrine, giochetti di parole, imagini stravaganti.

Ma questo nuovo elemento, di rado accolto dai poeti della prima metà del secolo, si riscontra in quasi tutti i lirici latini del periodo della decadenza. E sì che delle strampalerie, le quali fanno ridere i moderni, non c' è indizio nei classici! Avrebbero ben dovuto considerare questi ultimi figli dell' umanesimo che, quando si scrive in una lingua, bisogna comprenderne lo spirito e, quasi direi, dimenticare, il pensiero del proprio luogo e del proprio tempo.

L' artificio appare in tutto il campo della poesia, ma particolarmente nell' epigramma. Ciò è naturale, perchè l' epigramma richiede novità e finezza di concetto.

Catullo e Marziale avean già dato esempio d' uno spirito arguto e, come si direbbe oggi, originale.

I tardi imitatori seguirono un poco le loro tracce, ma poi ammirati dei voli della poesia volgare, non seppero resistere alla tentazione e camuffarono di veste latina le baroccaggini contemporane. Povera musa romana caduta si in basso e applaudita dal gusto grosso dei presecentisti!

(1) Questi e molti altri poeti latini dei secoli XV e XVI si trovano nei *Carmina Illustrium Poëtarum Italorum*, Firenze, 1711-1724.

(2) **Hier. Angeriani**, Ερωτοπαίγνιον, Neapoli, 1511.

Il genere lirico meno intaccato di questa lue è l'elegia, e anche ciò ben si capisce. L'elegia, abitatrice dei campi con Tibullo, amorosamente cittadina con Ovidio e Properzio, non potea accogliere le nuove idee senza svisare il proprio carattere di schiettezza e di semplicità.

***

D'un elegiaco appunto ora prendo a trattare, d'un elegiaco non ricordato dal Tiraboschi, e di cui ho trovato i manoscritti all'Ambrosiana.

Questo poeta è Cesare Rovidio, del quale parla estesamente l'Argelati.

Egli nacque in Milano da Galeazzo e da Cecilia Grassi, e ancor giovinetto diede prova di non comune ingegno in tutti i rami dello scibile e specialmente nella filosofia e nella medicina.

Il Salvatico lasciò scritto di lui: « Nulli sane suorum æqualium ætate nostra tum græcæ, tum latinæ eruditionis maiores opes contigerunt, nullus perpetuis lucubrationibus adeo addictus fuit, nullus maiore memoria a natura præditus. Totius Italiæ Gymnasia philosophiæ causa perlustravit, singulos omnesque philosophos audire voluit, omnium graviores potioresque sententias scriptis excepit. Octaviano tamen Ferrario, sui et alterius sæculi sine controversia principe, præceptore usus est perpetuo ». (1)

Stando allo stesso Salvatico, questo giovane enciclopedico nel 1575 ottenne la laurea in fisica, fu iscritto al collegio dei medici e non molto dopo eletto professore nell'ateneo pavese, dove si bene tenne il suo ufficio, che

(1) *Collegii Mediolanensium medicorum Origo, Jo: Baptista Silvatico, Jo: Petri filio, medico, auctore*, Mediolani, 1607, pag. 61.

un numero grandissimo di uditori assisteva sempre alle sue lezioni.

La fama del Rovidio intanto si diffondeva e molte città lo desideravano come insegnante. Il senato milanese, nel pericolo di perdere un tant' uomo, gli concesse la prima cattedra di medicina nell' università di Pavia, e il Rovidio, che vedea così compiute le sue aspirazioni, rimase.

Ma egli non attendea soltanto alla medicina, chè gli studi letterari, coltivati con tanto ardore nell' adolescenza, formarono sempre la sua predilezione.

E nel suo palazzo di Pavia il Rovidio istituì un' accademia, che da lui fu detta *Rovidiana* e che fiorì dal 1580 al 1584 (1).

Mirabile è poi la diligenza, colla quale egli ricercava ed annotava i testi più importanti degli antichi; e certo questo scrittore si sarebbe acquistato un nome più chiaro, se avesse pubblicato le sue opere e se morte non lo avesse colto nell' età ancor giovine di 35 anni.

Il fratello Alessandro (2) avea già stabilito di mandar fuori i pregevoli scritti di Cesare, ma anch'egli ebbe morte immatura.

Che avvenne allora dei libri rovidiani?

In quel tempo il cardinale Federigo Borromeo attendea col massimo fervore a raccogliere opere d' ogni maniera, ponendo le basi di quella grande biblioteca, ch'è l' Ambrosiana.

Egli, pochi anni dopo la morte del Rovidio, ne acquistò gli scritti e molti testi a stampa, ricchi di annotazioni autografe.

Di Cesare non si conosce con esattezza l' anno della nascita e quello della morte: vediamo se sia possibile stabilire con qualche probabilità queste due date.

(1) Son queste le date estreme, che appariscono nel codice.
(2) Di costui pure parla l' **Argelati**, op. cit. T. II, pag. 1246.

L' Argelati scrive: « E vita migrasse traditur anno salutis nostrae MDXCIV. »

E subitò dopo riferisce un dubbio del Corte, il quale press' a poco ragiona così: « Se il Rovidio è morto nel '94 in età di 35 anni, bisogna stabilire come anno della nascita il 1559. Noi d' altra parte sappiamo che nel '75 egli fu laureato in fisica e inscritto al collegio dei medici. Ora, tenendo come sicura la data del 1559, Cesare sarebbe stato laureato a 16 anni, e ciò non è verisimile. »

L' Argelati, persuaso da queste ragioni, pensa che il Rovidio sia morto più tardi, e riferisce anzi come data probabile della morte l' anno 1591, scritto sopra una bella imagine del poeta, che al suo tempo vedeasi nel portico interno dell' Ambrosiana, e che a me non fu possibile rintracciare.

Io credo che questa data sia la vera. Innanzi tutto il ritratto deve essere passato all' Ambrosiana coi libri del Rovidio, e si sa che ciò avvenne in tempo vicinissimo alla morte del poeta e in cui un errore di tre anni non può essere ammesso.

Di più, tenendo per certa questa data, si concluderebbe che Cesare nacque nel 1556, essendo egli morto, come ho detto, in età di 35 anni.

In tal caso la sua laurea sarebbe avvenuta quand' egli aveva 19 anni, età giovine, è vero, ma tale da togliere il dubbio messo innanzi dal Corte.

***

Le poesie di Cesare Rovidio sono contenute nel codice Ambrosiano N. 166 Inf. di carte 66.

Afferma l' Argelati che Cesare ha lasciato: *Poemata varia* idest: 1) *Elegiarum libri tres.* 2) *Eglogæ variæ amatoriæ ad Lycem.* 3) *Epigrammata et carmina ad varios academicos.*

Ora tutto ciò non è esatto, perchè intanto i libri delle elegie sono due e non tre

L' errore del resto è facilmente spiegabile.

Il codice contiene tutte le poesie rovidiane, e queste sono disposte nell' ordine seguente:

1) Carmi agli accademici (c. 1. a - 16 b)
2) *Elegie del 1° Libro dal N. XI al XIII* (c. 17 a - 20 b)
3) *Libro II. delle Elegie* (c. 21 a - 34 b)
4) Epigrammi (c. 35 a - 39 b)
5) Tre egloghe (c. 39 a - 44 b)
6) Carmi agli accademici (c. 46 a - 54 b)
7) *Elegie del libro I. dal n. I al X* (c. 56 a - 66 b)

Evidentemente l' Argelati, che avrà esaminato il manoscritto senza troppa diligenza, trovando elegie di un primo e di un secondo libro da una parte e poi altre elegie alla fine del codice, conchiuse erroneamente che il Rovidio ne scrisse tre libri.

E un altro appunto io devo fare all' autore della *Bibliotheca.* Egli asserisce che il Rovidio compose *Eglogæ amatoriæ ad Lycem;* e questo è falso, perchè nessuna delle tre egloghe ricordate accenna a Lice, alla quale invece sono dirette tutte le elegie.

Ed ora si domanda: Il codice è autografo?

Gran parte certo si come i carmi agli accademici, i quali portano moltissime correzioni. Confrontata la grafia di questi carmi con parecchie annotazioni fatte certo dal Rovidio su testi antichi, ne ho riscontrata l'uguaglianza. Ma assai diversa è la scrittura degli epigrammi, delle egloghe e delle elegie, dove le correzioni sono rarissime; e io credo che questi componimenti siano una copia degli

autografi scomparsi, fatta probabilmente da qualche scolaro del Rovidio.

Esaminerò ora il contenuto delle elegie.

***

La prima è l'introduzione a tutta l'opera.

Altri canti le guerre, dice il poeta, altri descriva in dolci versi le fatiche dei campi e la vita dei pastori, altri scruti i misteri dell'universo: io, comandato da Amore, canterò la beltà e la grazia di Lice.

Hoc praecepit Amor, cum tristia bella Gigantum
Cœpissem paribus scribere velle modis.
Tantum, dixit, opus teneris non convenit annis,
Apta procelloso nec tua cymba salo est.
In tenui currat puppis tua flumine: praestet
Materiam libris culta puella tuis.
Quid tibi cum bellis? Quid tibi cum Marte, Rovidi?
Non Martis, mea sunt signa sequenda tibi.
Vix haec ediderat, cum raptim spicula sumens
Inflixit cordi vulnera dira meo. (1) (El. I).

(1) Quest'elegia è d'ispirazione ovidiana. Anche Ovidio immagina d'esser sorpreso da Cupido, mentre attende a compor versi eroici: il dio gli comanda di cantar gli amori e infine scaglia contro il poeta uno strale - (V. *Amorum L. I. El. I*, Edit. *Pomba*, Taurini. 1822). — Il passo riferito è anche da confrontare con Properzio (io ho sott'occhio il volume intitolato *Catullus*, *Tibullus*, *Propertius*, Venetiis, 1750.) Il cantore di Cinzia dice che, andato alla fonte castalia, alla quale avea attinto Ennio, sentì la voce di Febo:

Dopo l'introduzione il Rovidio passa a raccontare la storia del suo affetto.

Lice un giorno gli apparve, simile alla stella del mattino che si leva dalle onde, o pari a Cinzia che cammina tra le selve, o come la dea stessa d'amore quando sen viene dall'Ida, sparsa le chiome sul collo niveo. La fanciulla tornava dal tempio colle compagne lieta insieme e vereconda. Dove la bellissima creatura passava, nasceano d'incanto mille fiori, e l'aura soave godea scherzar tra i capelli d'oro. Mentre guarda, il Rovidio sente una fiamma ardergli il petto e non se ne sa spiegar la ragione. Ben tutto gli fu palese, quando s'avvide degli strali che uscivano dagli occhi di Lice, strali mandati da Cupido, che ivi avea fissato la sua dimora. D'allora egli comprese i tormenti amorosi:

Tum didici quali miserorum pectora amantum
Exurat flamma perniciosus amor;
Utque sit ille levis, quamvis immobilis in me
Et nimium constans in levitate sua;
Ut, quamvis animae raptae in pectus amatae
Virginis immigrent, vivere possit amans;
Ut gelido infelix possit sudore madere,
Ardeat assiduis ignibus ille licet.

Quid tibi cum tali, demens, est flumine? Quis te
Carminis heroi tangere iussit opus?
. . . . . .
Non est ingenii cymba gravanda tui.
Alter remus aquas, alter tibi radat arenas;
Tutus eris; medio maxima turba mari est.

(*L. III. El. II. v. 15 e segg.*)

Si vedano anche i v. 35-36 dell'El. VII, L. III:

Non ego velifera tumidum mare findo carina,
Tuta sub exiguo flumine nostra mora est.

Ma il poeta non potrà mai dimenticar la fanciulla:

Tunc quoque, cum tristi rapient me funere Parcae,
Haerebit menti tam bona forma meae,
Quaque oculis formosa meis oblata puella est,
Annua erit nivea lux numeranda nota. (1) (El. II).

Ma mentre il Rovidio arde, la fanciulla si mostra indiffente. Egli vorrebbe presentarsi alla bella e manifestarle le proprie pene, ma non osa: infine scrive un' epistola nella quale dichiara di pensar sempre a lei e di non trovar mai pace, simile a torello innamorato, che oblia i verdi campi e corre per le selve e crede sempre d' incontrare la nivea giovenca. Ahi, ma se Lice non avrà compassione del suo misero stato, egli dovrà morire e i parenti gl' innalzeranno il rogo. Allora tu, o Lice, egli esclama, piagerai di rimorso:

(1) I fiori che nascono sotto i piedi della bella e l' aria che scherza coi crini d' oro sono idee derivate dal Petrarca. Mi piace qui riferire due strofette di **Fabio Segni**, contemporaneo del Rovidio, dove, un po' modificato, si ha lo stesso concetto:

Moliter gressus movet ut Noera
Tangit et prati viridantis herbam.
Candidi spirat Zephyri repente
Dulciter aura.

Protinus flores violasque tellus
Suggerit, quamvis hiemis procellae
Saeviant late pelago minantes
Turbine diro.

(V. *Carmina Quinque Hetruscorum, Poëtarum*, Florentiæ, 1562, p. 101). I versi poi, che descrivono gli strani effetti dell' amore, appartengono alla casistica amorosa e rappresentano l' artificio, che, assai comune allora nella poesia volgare, s' era infiltrato anche nella latina.

Et flebis gemitusque dabis suspiriaque alta
Effundes, manes non aditura meos.
Ipse autem caecae per amica silentia noctis
Saepe adero, cum te sommus habebit iners
Et miris terrebo modis rumpamque quietem
Ominibus tetris sollicitoque metu. (1) (El. III).

Compiuta la lettera, il Rovidio la manda alla fanciulla per Veranno suo servo, al quale raccomanda d'esser cauto e d'osservare l'espressione di lei, mentre leggerà (2). (El. IV).

L'ambasciata ha un esito infelice, chè Veranno poi racconta come la bella abbia lacerato la lettera dinanzi ai suoi stessi occhi. Così ai tormenti anteriori un altro se n'aguiunge: il pensiero d'esser disprezzato. Tuttavia dopo il primo impeto di dolore il poeta considera un po' meglio la cosa e si consola pensando che l'ira della fanciulla può esser dovuta non ad un'avversione per lui, ma all'imprudenza del servo o ai consigli dall'*improba anus*, custode di Lice. contro la quale egli invoca la rabbia dei lupi. (3) Certo costei le ha messo dinanzi le maldicenze

(1) Qnest'è una delle elegie migliori per forma e per sentimento. Il paragone del torello fa pensare ai versi di Virgilio:

« Talis amor Daphnin, qualis cum fessa iuvencum
« Per nemora atque altos quærendo bucula lucos
« Propter aquae rivum viridi procumbit in ulva
« Perdita, nec serae meminit decedere nocti,
« Talis amor teneat etc. (Egloga VIII. v. 85 e segg.)

(2) Anche *Ovidio* manda per Nape una lettera alla sua Corinna e le raccomanda di osservare il più piccolo moto del suo viso. — V. *Amorum* L. I. El. XI.

(3) Anche *Tibullo* [L. 1. El. VI. v. 17-26] impreca contro una donna che gli svoltava l'animo di Delia:

Ipsa, fame stimulante, furens herbasque sepulcris
Quaerat et a sævis ossa relicta lupis:
Currat et inguinibus nudis ululetque per urbes,
Post agat e triviis aspera turba canum.

del volgo, e l' ingenua fanciulla non s' è accorta che quella vecchia maligna porta invidia alla sua giovinezza; ma intanto.

. . . . volat irreparabilis aetas
Et properat tacito curva senecta pede. (1)

Oh, perchè aspettare i vani rimorsi della vecchiezza? Non è meglio godere nella primavera della vita e imitar l' esempio di Ciprigna, di Cinzia, di Galatea?

E qui il Rovidio mette in campo una nuova ragione per persuadere la bella, e ci dà l' inattesa notizia ch' essa è sposa ad un vecchio infedele. Questo, egli dice, ti deve essere di sprone per cedere al mio amore:

Infido laus est imposuisse viro. (2)

E se tu, continua, non ascolterai le mie parole, bada ai castighi, che ti prepareranno gli dei, ricorda la punizione di Dafne e di Siringa. (El. V).

A questo punto è introdotta la favola di Venere, la quale chiede ai viandanti, se alcuno abbia visto Cupido, ch' è fuggito da lei. Ciprigna fa una lunga descrizione del figlio, affinchè i viaggiatori possano riconoscerlo, e promette baci a chi glielo ricondurrà. Ma invano, esclama il poeta, invano si cerca Amore pei boschi e per le città; egli è

(1) Il verso è composto sul modello di quel di Tibullo L. III, El. V, v. 16: *Nec venit tardo curva senecta pede.*

(2) **Tibullo** insegna pure l' inganno a Delia V. L. I - El. II. Vedasi anche **Ovidio**, *Amorum*, L. I, El. IV.

nascosto negli occhi fulgidi di Lice per mio dolore continuo. (1) (El. VI)

Segue poi un Epicedio per l'anniversario della morte d'un fratello, il quale era stato ucciso in battaglia.

Il Rovidio ha parole di esecrazione per le guerre, che spengono tante giovani vite e che hanno immerso lui nel dolore. Se almeno gli fossero date le ossa del defunto, egli le onorerebbe di degna sepoltura. Intanto spera di poter celebrare il fratello:

Tempus erit fortasse, tuae cum carmina tumbae
Dicemus longa non peritura die.
Nunc alio me ducit amor, nunc dura puella
Multa sua cogit de feritate queri,
Dum maestos semper lacrymis exercet ocellos
Et variis curis pectora sollicitat. (2) (El. VII)

E quando un amico, Camillo, gli raccomanda di scrivere versi allegri, egli risponde che

Euterpe ad miseros pernegat ire viros.

Amore, fiero tiranno, ha già fatto svanire il riso dalle sue labbra e gli ha lasciato la lira solo perch'ei ne tragga accenti dolorosi. Il Rovidio non può cantare che la grazia e la crudeltà di Lice! Il vestito di lei, la foggia

(1) Quest'elegia è addirittura copiata nel primo idillio di **Mosco**, il quale appunto s'intitola *Amore Fuggitivo*. Ma l'idea che Amore abbia posto dimora negli occhi d'una donna non appare nel poeta greco.

(2) Nel leggere quest'elegia si pensa a Catullo, che fra tanti componimenti erotici ne ha uno rivolto alle ceneri del fratello.

d' acconciare la chioma, la dolcezza della parola eccitano l' estro del poeta.

Et minimo e quovis magna fit historia. (1) (El. VIII).

Ne' dinanzi all' indifferenza di Lice egli può infrangere le proprie catene. Felice colui che non conobbe amore! Egli, misero, nelle notti più rigide si sente attratto alle porte di Lice e là dà sfogo al suo affanno col pianto. E supplica gli amici:

Si non vana precor, vos o mihi lumina, amici,
Eruite exitio lumina nata meo.
Sistite me potius gelidis ubi terra pruinis
Perpetuoque riget prorsus operta gelu,
Aut rapidis Hebri tandem demergite in undis,
Sythoniave magis me nive subruite.

Ma anche ai confini della terra egli avrà il cuore sanguinante e forse neppur colla morte potrà liberarsi dalla violenta passione (2) El. IX.

(1) L' Elegia è fatta ad imitazione della I. del L. II. di Properzio. Il verso.

Et minimo e quovis magna fit historia

è ricalcato su quello di Properzio (loc. cit., v. 16):

Maxima de nihilo nascitur historia.

(2) Il tratto sopra riferito è pure imitato da Properzio, L. I. El. I., . 25. e segg.

Et vos qui sero lapsum revocatis amici,
Quærite non sani pectoris auxilia.
. . . . . .
Ferte per extremas gentes et ferte per undas,
Qua non ulla meum femina norit iter.

Un raggio di speranza brilla alla sua mente, quando muore il marito di Lice, già ricordato in altra elegia. La donna, che avea nutrito affetto per l' estinto, è inconsolabile, ed il poeta cogli esempi classici di Laodamia, d' Ercole, d' Elena e di Creso, le fa comprendere come nè le lagrime, nè la forza o la bellezza o l' oro valgano contro il cieco potere della morte, e la invita ad aver pietà de' suoi anni giovani, a darsi finalmente, libera com' è da legami, in braccio a lui. (El X)

Ma il Rovidio oltre che l' affetto per Lice, nutriva un grande amore per la gloria, ed eccolo ora descrivere un lauro « onor d' imperatori e di poeti »:

Laurus, odoratis quæ cœlum tangere ramis
Cernitur et viridi fronde vivere, sacra est.
Hanc circum ambrosios tellus diffundit odores
Et late vario picta colore nitet.
Ac iuxta frondens humentis explicat umbras
Sylva bipinnifera non violata manu.
Nec procul irrigui laeta inter gramina fontis
Serpit et exiguo murmurat unda sono.
Capripedes fama est Satyros viridesque Napaeas
In numerum celeres hic agitare pedes.
Idalio hic referunt spirantem rore Dionen
Colligere ambrosia florea serta manu;
Formosum quibus illa olim dum cingit Aldonin,
Aethereum dulci nectar ab ore capit.
Hanc meus ipse olim numen persensit habere
Et multa coluit relligione pater.
Saepe sub hac teneros iuvenis dum scriberet ignes,
Tractaretque cavæ fila sonora lyræ,
Suetus erat solis rapidos vitare calores,
Cum streperet querulis rauca cicada sonis.

Saepe illum Fauni celeres Satyrique canentem
Audivere novumque obstupuere melos
Nec quæ tam priscæ sit relligionis origo
Ambigunm est: talem fama fuisse refert.

E qui il Rovidio racconta, come Apollo un dì visto quell' albero, ricordò gli antichi amori e tanto pianse, che Dafne rinchiusa sotto la corteccia, ruppe l' involucro e baciò il nume.

Da quel giorno la pianta fu sacra e a primavera vengon le turbe devote coronate di fronde alla solennità. Fra quelle turbe c' è anche il Rovidio, il quale spera di essere ricompensato dalla divinità e di potere un giorno come poeta cinger di lauro la propria fronte (1) (El. XI).

Ma a che giova il sogno di gloria, se Lice non lo conforta col suo amore? Esperimentati vani gli altri argomenti, egli ricorre all' arte magica, e da una strega di Tracia è istruito sui riti misteriosi da compiersi per infiammare un cuore insensibile. E dice all' amata:

Erras si credis nil carmina posse nocere;
Carmina, crede mihi, non leve pondus habent,
Vidi ego carminibus pluvias et nubila cœlo
Surgere, deinde nova luce redire iubar.

(1) Per gli amori di Febo e Dafne. v. **Ovidio** *Metam.* L. I. N. VII. La descrizione poi di Dafne, che rompe la corteccia e appare al nume, richiama alla mente i versi del **Tasso**, *Ger. Lib, XVIII*, st. 26:

Quercia gli appar, che per se stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre e figlia,
E n' esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d' età cresciuta (oh, meraviglia!)
E vede insieme poi cent' altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

Saepe suos vidi convertere flumina cursus
Et traducta novo robora saepe loco.
Carminibus magicis amisit luna colorem,
Saepe oblita viam, saepeque lapsa polo.

Egli presso una fonte brucia foglie di lauro e invoca le divinità tremende dell' Erebo e getta sul fuoco un' imagine di Lice. Un nastro furtivamente rapito a lei e stretto in cento nodi vien consunto dalla vampa ; poi le ceneri vengon trasportate dalle onde. In quel momento la donna deve ardere d' amore. (1) (El. XII)

Tutto inutile! Le arti magiche non giovano a nulla e il misero poeta si augura le pene di Tantalo e di Prometeo, piuttosto di vivere a quel modo. E sì che Lice non nacque da Medea e non fu allattata da una tigre ircana o da una leonessa di Libia (2) ! La crudele lo vedrà ben presto morire ! (El. XIII).

Con quest' elegia ha termine il libro primo, il quale in fondo non è che una serie un po' monotona di lamenti per commuovere l' animo della donna amata.

Il libro secondo celebra le gioie dell'amore finalmente corrisposto e i tormenti che succedono alla fugace allegrezza.

(1) Tutti gli elegiaci antichi parlano d' incantesimi : basti come esempio riferire alcuni versi di Tibullo (Libro I, El. II, v. 43 e segg.) là dove parla di una saga :

Hanc ego de cœlo ducentem sidera vidi,
Fluminis haec rapidi carmine vertit iter.
Haec cantu finditque solum Manesque sepulcris
Elicit et tepido devocat ossa rogo.

Iam tenet infernas magico stridore catervas,
Iam iubet adspersas lacte referre pedem.
Quum libet, haec tristi depellit nubila cœlo,
Quum libet, æstivo convocat orbe nives.

Ma tutta l' elegia è fatta sul modello dell' *Incantatrice* di Teocrito e della *Pharmaceutria* di Virgilio, dove press' a poco sono esposti gli stessi riti.

(2) È una variazione del concetto catulliano *Epith. Pelei et Thetidos*, v. 154 e segg.) :

Quaenam te genuit sola sub rupe leæna ? etc.

Il poeta comincia col descrivere una solennità religiosa:

Festus erat totique dies celeberrimus urbi,
Quem Veneri istituit sedula turba sacrum;
Templaque purpureis stabant suffulta tapetis
Pendebantque novis aurea fulcra tholis.
Jamque aderant passim iuvenes teneraeque puellae
Certatimque aris dona precesque dabant.
Tum niveam indutus clamidem de more sacerdos
Frondeque velatus tempora casta levi,
Procubuitque aris sacrosque adolevit honores,
Placaret Cypriae ut numina magna deae.

Il Rovidio s' accosta all' ara e prega:

Aut nostri miserescat amoris
Dura Lyce, aut nostro e corde recedat amor.
Dicentem (nec vana loquor) dictisque precantem
Audiit alma Venus signaque certa dedit.
Marmorei medium templi quæ celsa tenebat
Effigies, auro tota corusca gravi,
Mota loco est placidosque oculos frontemque serenam
Protulit, accensas explicuitque faces,
Dum nimbus laeva de cœli parte refulsit,
Quo templi auratæ contremuere fores.

E l' aria intorno brillò di sovrumana luce e la donna, fino allora crudele, fu avvolta dalla fiamma di Venere e resa benigna e amorosa in un punto.

Il Rovidio corre a lei e la trova tutta avida di udir le sue pene e desiosa di compensarle. E furono compensate

veramente, chè, quando la notte ebbe spiegato l'umido velo, i due amanti andarono al talamo:

Illic blanditias Veneresque exprompsimus omnes
Et quoscumque solet nox dare amica iocos.
Quid plausus memorem varios ludicraque dicta,
Quotque illa cupidus gaudia nocte tuli?
Nam modo præteriti iuvit meminisse doloris
Et causas tantæ poscere nequitiæ
Et dare complexus et cingere colla lacertis
Et dulces dulci sugere ab ore favos;
Nunc rixas agitare leves furtivaque bella
Ac leniter niveo figere dente notam.
Nunc teneras iuvit digitis tractare papillas
Et quæ sub molli veste recludit Amor;
Quin animæ summis tum concurrere labellis,
Alterutra ut cuperet se dare in alterutram.
Cætera novit Amor. Fessi requievimus ambo,
Donec paulatim prodiit orta dies. (1) (El. I)

Nè ad esprimere la propria gioia il Rovidio crede bastante una sola elegia; chè tutta la seconda è un inno d'esultanza sciolto mentre egli ha tra le braccia la donna del suo cuore. Tanta è la sua felicità, ch'egli crede di sognare e bacia Lice ormai sua e prega la notte e la luna di fermarsi:

Tu quoque, quæ pictis properas, nox humida, bigis,
Siste tuas et tu, candida luna, rotas;

(1) Si confrontino con questa l'Elegia V del L. I degli *Amores* e la XII del L. II di Properzio, dove appunto si descrive la voluttà.

Latmius Endymion nisi sit tibi forte pudori,
Invidiam aut moveant gaudia nostra tuam. (1)
Nos vero dulces, mea lux, iungamus amores
Et reguma innumeras despiciamus opes. (2)

Ma adesso ch' è signore dell' animo di Lice, il poeta sente un nuovo tormento nel cuore: la gelosia. Se la bellissima donna va ai teatri, se uno la guarda per via, il misero si turba. Forse anche non potrebbe Giove, famoso per Ganimede, per Danae e per Europa, rapirla e rendere così completa la sua olimpica beatitudine? (3) Ella dovrebbe star sempre in casa a ricamare, mentre la vecchia custode vien raccontando le fiabe, (4) oppur leggere i carmi dell' amante. (El. III)

Oltre alla gelosia, il Rovidio ha ben presto un altro tormento. Gli giunge all' orecchio, che la bellissima donna vuol qualche regalo in compenso de' suoi favori. Forse una malvagia le ha promesso ricchezze, se si darà ad altri; forse l' ha consigliata a lasciare il poeta, disprezzandone,

(1) Con fantasia simile **Ovidio** rivolge l' El. XIII del L. I degli *Amores* all' Aurora, perchè non s' affretti. Nei nuovi poeti é anche comune la preghiera alla stella del mattino. **G: B. Amalteo** così parla a Lucifero:

Quid properas, ingrate, meos laesurus amores
Et nitido revocans, Lucifer, ore diem? ete.

(2) Anche Properzio, quando stringe al seno la sua Cinzia, disprezza le ricchezze dei potenti. (V. L. I, El. XIV).

(3) **Ovidio**, *Amorum*, L. I. El. X v. 7: *Aquilam in te taurumque timebam.*

(4) Cfr. **Tibullo**, L. I. El. III, v. 83 e segg.

At tu casta, precor, maneas, sanctique pudoris
Assideat custos sedula semper anus.
Haec tibi fabellas referat, positaque lucerna,
Deducat plena stamina longa colo.

i versi. (1) Ma perchè Lice va sognando gemme e vesti superbe? Cose invero, che non potrebbero accrescere per nulla la sua bellezza, la quale non ha bisogno d'ornamenti per essere ammirata. (2) Invece ella dovrebbe molto stimare i carmi, che danno l'immortalità; e il Rovidio assicura, che la sua Lice risplenderà con Corinna e con Laura, finchè starà la terra e ondeggerà il mare. (3) (El. IV).

Intanto ella s'ammàla: il volto non ha più il color delle rose, l'occhio ha perduto il suo splendore, le fauci sono arse e le membra irrigidiscono. Il poeta è presso al letto di Lice, che lo guarda e pronuncia le ultime parole:

« O nimium nimiumque mihi dilecte Rovidi,
Hactenus o mentis cura suprema meae,
Instat caeca dies vitaeque novissima meta,
Quae miseram gressu me remeante vocat.
Non tam triste mihi tamen est hac luce carere,
Aspectu quam quod dividor ipsa tuo.
Incolumen te fata diu placata reservent
Fortunamque iuvent prospera fata tuam.
Sed te per dextram hanc oro et per vincula amoris,
Vincula non ulla dissoluenda die,
Ut saltem lacrymas in nostro funere fundas
Et dicas: Utinam sit tibi terra levis.

(1) Cfr. **Ovidio**, *Amorum*. L. I. El VIII, dove si parla di una vecchia *lena* che, promettendo ricchezze, tenta l'animo di Corinna.

(2) V. **Properzio**, L. I, El. II, v. 7-8:

Crede mihi, non ulla tuæ est medicina figuræ:
Nudus Amor formæ non amat artificem.

(3) V. **Ovidio**, *Amorum* L. I. El. III, dove parla della potenza della poesia. E **Tibullo**, L. I. El. IV, v. 55:

Pieridas, pueri, doctos et amate poetas,
Aurea nec superent munera Pieridas.

. . . . . .

. . . . . .

Ne patiare aliquam sociare cubilia tecum,
Ni sit legitimo fœdere iuncta tibi.
Sic ego, sic placida tum demum morte quiescam,
Nec metuam inferni guttura saeva canis. »
Plura loqui miseram lacrymae vetuere fluentes,
Singultu ceteros praepediente sonos.

Il Rovidio commosso le promette amore eterno e prega per la guarigione. Se Lice sarà risanata, egli porterà nei templi molti doni e una tabella colla scritta: « *Haec pro servata munera pacta Lyce* (1) (El. V).

E gli dei ascoltano la sua preghiera, e già la candida fronte torna rosea. Gli amici sono invitati ad una festa adorni di fiori; nei templi ardono gl' incensi, e il poeta canta la gloria del dio d' Epidoro, riferendo il miracolo da lui operato, quando fece rivivere sotto il nome di Virbio il giovine Ippolito, già ucciso dal mostro marino. (2) (El. VI).

Ma è destino che il fedele amante dopo gioie effimere abbia sempre a soffrire.

Già prima s' è detto, che Lice avea voce d' essere avida di doni: ora il poeta sente un' altra e peggiore infamia. La donna, tanto celebrata nei carmi, s' è data ad un altr' uomo; Lice, per la quale il Rovidio avea innalzato preghiere, che valsero a trarla di braccio alla

(1) Anche **Properzio**, quando la sua Cinzia è malata, si rivolge a Giove e prega per la sua salute e promette di scrivere in una tabella:

« Per magnum salva puella sovem ».

(L. II, El. XIX, v. 44)

(2) Il mutamento di Ippolito in Virbio è descritto da **Ovidio**, *Metam.* L. XV, N. III.

morte, ora dimentica e tradisce. (1) E il poeta rimpiange tanto tempo perduto nel cantare un' indegna e promette di comporre su lei versi infiamanti. (El. VII.)

E quando essa tenta ancora di trarlo alla rete, ei le ricorda i vani giuramenti e i falsi pianti e si dichiara felice per aver finalmente scosso il giogo e per poter dedicarsi con animo tranquillo agli studi:

Excusso nunc ipse iugo melioribus annos.
Artibus et studio liberiore colam. (2) (El. VIII).

Senonchè dopo poco il poeta s' accorge come tutto il male pensato sulla sua donna non abbia alcun fondamento. Un invido gli avea raccontato tante falsità, perchè desiderava sottentrargli nell' amore di Lice.

Il Rovidio si scaglia contro di lui e coll' esempio del corvo punito da Apollo (3) gli dimostra che avrebbe dovuto tacere anche se si fosse trattato d' una cosa vera. Poi prega la bella di perdonare la sua credulità e di tornare ai vecchi amori. (El. IX)

(1) **Properzio**, (L. II, El. VII, v. 63 e segg.) così parla a Cinzia che lo tradisce:

Haec mihi vota tuam propter suscepta salutem | Et lectum flentes circumstaremus amici?
Cum capite hoc Stygiæ iam poterentur aquæ | Hic ubi tum, proh dii! perfida, quisve fuit?

E **Tibullo** (L. I, El. V. v. 9-10):

Ille ego, cum tristi morbo defessa iaceres,
Te dicor votis eripuisse meis.

E ai v. 17-18:

Omnia persolvi; fruitur nunc alter amore
Et precibus felix utitur ille meis.

(2) **Properzio**, L. III, El. XX, dando un addio a Roma, sede dei suoi amori, pensa ad Atene, dove lo porterà la nave, pensa agli studi di filosofia e d' arte, che dopo tanto errore occuperanno la sua mente.

(3) La favola del corvo e di Apollo è narrata da **Ovidio** nelle *Metamorfosi* L. II N. IV.

***

Tale il contenuto delle elegie rovidiane. Ma una fine simile può appagare? No certo. Se il poeta avesse posto termine alle sue elegie colla penultima, là dove dice, che, sciolto da' lacci, attenderà a cose più degne, i due libri avrebbero formato un tutto, del quale non s' aspetta una continuazione. Ma qui l' animo è sospeso e si chiede: Lice ha accettato le scuse dell' amante? E come continuò e come finì poi quell' amore? Tutte domande, che non avranno mai risposta. L' opera pertanto, secondo il mio parere, non è completa, ma troncata.

Sarà bene ora esaminare se l' amore rovidiano sia una finzione poetica o corrisponda ad una realtà.

Intanto l' elegiaco milanese non descrive l' ambiente lombardo nel quale visse, ma trasporta la scena de' suoi amori nel mondo romano. Le solennità religiose e i costumi son tutti d' altri tempi. È vero che anche il Pontano, E. Strozzi, B. Rota e altri hanno infuso nelle loro elegie un carattere di riflessa romanità, ma qua e là si hanno accenni a costumi ed a fatti contemporanei; cosa che non si riscontra in Cesare Rovidio. Inoltre questo poeta ha abusato nei suoi componimenti dell'elemento fantastico: basta ricordare gl' incantesimi per rendere benigna la sua donna, il simulacro di Venere che si muove e la luce divina che rifulge nel tempio. Infine nelle elegie del Rovidio è rarissimo il caso di trovare il calore del sentimento e manca affatto il grido che viene dall' anima e rivela una passione reale.

Per tutte queste ragioni io conchiudo che l' amore cantato in queste elegie è una finzione poetica. A rendere ancora più accettabile la mia idea su questo punto, sarà utile richiamar l' attenzione sopra un altro fatto. Ho già detto che il poeta in Pavia avea istituito un' accademia

che appunto dal suo nome fu detta *Rovidiana* e che fiorì dal 1580 al 1584. A me pare assai probabile che egli, *Academiæ Princeps*, abbia composto le elegie in quel tempo per esercizio letterario e le abbia lette nelle tornate agli accademici, suoi giovani discepoli e ammiratori, i quali avranno ascoltato con gran diletto i distici procaci del maestro.

Poichè uno dei caretteri più spiccati della poesia rovidiana è appunto la procacità.

Lice non è certo una Laura che sappia innalzare l'innamorato ad una sfera superiore, anzi ella ci appare come un carattere di donna comune, che riscalda il sangue, che non ispira fiducia, che dà adito alla gelosia e agli insulti triviali. Appena vista Lice, il Rovidio va pensando al piacere che una forma sì eletta può dare e piange e prega finchè il possesso materiale di lei non lo appaghi.

Degno di nota è il fatto che quasi tutti i poeti latini del Cinquecento sono licenziosi. Quale la ragione?

Anzitutto bisogna pensare che gli scrittori mirano a riprodurre le eleganze e le idee degli antichi. Ora questi sono più che mai procaci nel celebrare le loro passioni amorose, e i tardi imitatori fecero altrettanto.

Oltre a ciò si deve considerare che nel Cinquecento la moralità era molto in decadenza nelle corti e che di là il vizio dilagò in tutti gli ordini sociali. Perciò la produzione poetica latina, se da una parte è il riflesso della corruzione antica, dall'altra è lo specchio delle condizioni dell'ambiente contemporaneo.

Si esaminino invece i canzonieri erotici in volgare usciti nel secolo XVI.

Generalmente non in essi un accenno a passione sensuale; in essi la donna è un angelo e l'uomo un adoratore, che si sente spinto dallo sguardo sereno di lei alle più nobili altezze della virtù.

Quale la causa di tale contrasto? Essa è da ricercare nel fatto; che in volgare tutti imitavano il Petrarca:

la poesia amorosa sulle orme del cantore di Laura continuava a tenersi lungi dalla sensualità e mirava alle stelle.

Ma negli umanisti questa purezza di sentire non è sincera; tant'è vero, che molti fra coloro che han dato prova del loro valore poetico nelle due lingue, sembra quasi che si sdoppino. In volgare appariscono animati da nobilissima idealità; in latino gettano la maschera e si abbandonano alle gioie del senso come gli antichi e come gli antichi consigliano alle fanciulle l'inganno e le invitano a godere del momento che fugge. (1)

Il Rovidio, come ho detto, s'ispira al concetto pagano dell'amore; quando canta le grazie di Lice, è animato dallo stesso desiderio del piacer materiale, dal quale erano animati Ovidio, Tibullo e Properzio.

Così avess'egli potuto avvicinarsi per pregio artistico a quegli antichi! Ma purtroppo c'è poco da ammirare nella poesia rovidiana, la quale anzitutto pecca di prolissità. Nella prima elegia il poeta, per dire ch'egli lascia ad altri il vasto campo dell'epica e della didascalica, compone nientemeno che ventiquattro distici! E, poco o molto, quasi tutti i componimenti esaminati sono imperfetti da questo lato.

Si nota poi un grande abuso dell'elemento mitologico: appena gli si presenta il destro, Cesare Rovidio divaga nelle antiche favole.

Veramente tutti i poeti greci e romani hanno introdotto questo elemento nei loro carmi, e gli umanisti han fatto altrettanto.

Ma gli antichi sentivano la mitologia e hanno infuso nei loro versi un'anima: gli umanisti poi erano sì compresi dello spirito dei classici, che quasi si direbbe ch'essi religiosamente sentissero come Tibullo e Properzio.

(1) Vedansi ad es. le *Rime* e i *Carmina* di **P. Bembo** — *Opere Complete*, Venezia, 1729.

Chi legge i graziosi quadretti del Navagero e del Flaminio, i versi amorosi del Pontano e, fra gli ultimi, quelli di B. Rota, senza provar l' illusione d' aver sott' occhio un autore veramente pagano?

Ma Cesare Rovidio non possiede quest' arte sovrana del mentire, e sotto le favole ch' egli ricorda c' è quella freddezza che molto toglie al valore d' un' opera d' arte.

Nè ciò basta. In questo poeta si riscontra la mancanza assoluta del sentimento della natura. Solo nella descrizione del lauro appare un po' di verde e si sente il mormorare d' un ruscello; ma generalmente nei carmi rovidiani si desidera quel contorno di campi e di selve, che tanto innamora nel cantore di Delia, che non manca in Ovidio e in Properzio. E sì che la passione amorosa ha più di tutte bisogno di una corrispondenza tra i pensieri e il mondo esteriore!

Possibile che un amante, e specialmente un amante poeta, non senta un palpito alla luce dell' aurora e del tramonto, al brillare della primavera?

Qual fonte di splendide ispirazioni ha trascurato Cesare Rovidio! E io desidererei anche un' altra cosa nel poeta milanese; vorrei ch' egli avesse riferito qualche sogno. Chi ama veramente non sa distrarre il pensiero dalla donna del suo cuore e durante il sonno vede l' adorato fantasma e sussulta. Gli antichi non han dimenticato questo aspetto della passione amorosa, e Cesare Rovidio, se avesse posto mente a ciò, avrebbe poetato più veramente e avrebbe ottenuto nelle proprie elegie una maggior varietà.

E queste ultime ragioni, che rivelano il difetto dell'analisi psicologica, io credo siano da aggiungere a quelle esposte più sopra, per concludere con maggior sicurezza che Lice è una figlia della fantasia rovidiana.

Fantasia invero alquanto povera, chè il poeta milanese ha quasi sempre l'occhio agli antichi e toglie da uno l'ispirazione per tutto un componimento, da un altro frasi e concetti.

I racconti mitologici son presi generalmente da Ovidio, al quale l'autore s'ispira molto spesso. L'elegia prima del primo libro, ad es., è senza dubbio imitata dal Sulmonese, perchè anche negli *Amores* è introdotto Cupido a deridere il poeta che s'accinge a cantare argomenti eroici e che poi è ferito da uno strale del dio.

Così pure l'elegia quarta del libro primo, nella quale il Rovidio parla a Veranno che deve portare una lettera alla bella, ha molta affinità coll'XI del libro primo degli *Amores*, rivolta a Nape, che è mandata colle *tabellae* a Corinna. E là dove il Rovidio celebra la prima notte goduta colla sua donna è evidente l'imitazione non solo del Sulmonese, ma anche di Properzio, il quale si stima il più felice degli uomini, quando la sorte benigna gli concede di posare il capo sul seno di Cinzia.

L'elegia che descrive i riti misteriosi per infiammar d'amore la fanciulla, è dovuta a Teocrito e a Virgilio, il primo de' quali coll'*Incantatrice*, il secondo colla *Pharmaceutria* aveano già esposto quelle pratiche superstiziose. Il componimento poi sull'*Amore fuggitivo* è quasi tutto una copia fedele del primo idillio di Mosco.

Il concetto infine della fugacità della bellezza, il disprezzo per le ricchezze, la lode della poesia, che rende gli uomini immortali, il pianto per la malattia della bella e il voto sciolto per la sua guarigione son tutti motivi che ricorrono nei classici.

Ma se generalmente troviamo ripetute dall'elegiaco milanese le idee degli elegiaci latini, non mancano tuttavia tracce del pensiero dei nuovi tempi. Lice dove cammina fa nascere i fiori, e l'aura molle scherza tra i suoi capelli: concetto che appare nella nostra lirica col Petrarca,

Poi il Rovidio dice d'aver finalmente compreso che cosa sia l'amore, com'esso sia leggero e nello stesso tempo immobile nel suo petto. come l'amante possa vivere senza l'anima ch'è volata nel seno della bella, come nello stesso tempo si possa ardere ed agghiacciare.

Son le idee nuove infiltrate nella poesia latina, idee che formano la delizia degli scrittori d' epigrammi e che condurranno il volgare agli eccessi del secolo seguente (1).

Quanto allo stile, Cesare Rovidio non ne ha uno di proprio. Talora senti l' onda soave di Tibullo, talora la scioltezza d'Ovidio e talora infine t'imbatti in versi pedestri, che rivelano la mancanza d' ispirazione e la fretta del comporre.

Ma qualche elegia non è in ogni parte spregevole, e fra tutte meritano speciale menzione la terza del libro primo alquanto appassionata, e del libro secondo la prima, procace, ma piena di vita, e la quinta, dove si descrive la malattia di Lice.

Queste elegie hanno anche una forma più elaborata del solito e possono considerarsi come l' esempio di ciò che il Rovidio avrebbe potuto darci, se morte non avesse troncato la sua giovine vita.

Ma, giudicando da quello che ci ha lasciato, egli non appare certo nel campo dell' elegia uno degl' ingegni migliori del suo tempo. Qual differenza, ad es., tra lui e Aurelio Orsi (2) e il Pinelli (3) suoi contemporanei, che cantarono d' amore! Anche in questi veramente non tutto è oro, ma in generale essi hanno più fresca e serena l' ispirazione, più delicato il sentimento, più eletta la forma.

(1) Gli epigrammi e le poesie rovidiane hanno spesso esagerazioni simili a quelle dei secentisti. Si leggano ad esempio i seguenti due distici *Ad Lygden*:

Ni mea perpetuo manantia lumina fletu
Obstarent, tepidos solverer in cineres;
Ni contra assiduis ardentia pectora flammis
Obstarent, gelidas solverer in lacrymas.
(Codice, c. 37 a)

(2) **Aurelii Ursii Romani**, *Carmina*, Parmæ, 1589.

(3) **Jo: Batistæ Pinelli**, *Carminum libri IV*, Florentiæ, 1593.

e ben più degnamente rappresentano la continuazione di quell' arte fine che fu coltivata da tanti illustri nella prima metà del secolo.

Tuttavia non m' è sembrato ingiusto trar per un momento dall' oblio quest' autore, che in periodo di decadenza avea tentato di comporre un' opera erotica paragonabile a quelle degli antichi (1).

Padova, 7 Dicembre 1904.

CALDANA GIOVANNI

(1) Dei carmi agli accademici, delle egloghe e degli epigrammi di C. Rovidio non mette conto parlare, perchè quei componimenti sono artificiosi e privi di valore artistico.

Di un' osservazione alla Carta del Territorio di Verona

DELL' ATLANTE DEL MAGINI

Nel Dialogo del dott. Gem. Montanari sul « Vortice o sia Turbine detto negli Stati Veneti la Bisciabuova, che il giorno 29 Luglio 1686 ha scorso e flagellato molte Ville e Luoghi dei Territori di Mantova, Padova, Verona ecc. » (1) v'ha un'osservazione sulla Carta del Territorio di Verona dell' Atlante Magini che porge una pagina di Storia della cartografia d' Italia nel secolo XVII.

Volendo il Montanari porre sottocchio agli interlocutori del dialogo il cammino battuto dal vortice, egli li invita ad « osservare in questa *Carta del Territorio di Verona, che è la 22 dell'Italia del Magini*, ove ho segnato con matita rossa il viaggio d' esso Turbine da Ponte-Molino, che è qui come vedete sul Fiume Tartaro poco lontano da Ostiglia del Po fino a Terrazzo, e qui poco lontano dall' Adige sul Fiumicello Terrazzo quasi in linea

(1) Lo Forze d' Eolo. Dialogo fisico Matematico sopra gli effetti del vortice ecc. — opera postuma del sig. Dott. Geminiano Montanari. Parma. Poletti, 1694.

retta fra Bevilacqua e quel ramo dell' Adige, che s' addimanda la Rotta del Castagnaro; onde vedete che, tirando una linea retta da Ponte-Molino a Terrazzo, e da Terrazzo fino a Villa di Valle, e di nuovo di quà fino al Dolo in Padovano, ella viene a piegare pochissima cosa di Terrazzo, e un' altro poco fra Monselice e Arquà, e scorre il restante mirabilmente a proposito per tutti quei luoghi che in fatti la Bisciabuova ha calpestato » (1).

Precisamente il vortice toccò i seguenti luoghi: « Terrazzo, Villa Urbana, quindi seguitando per linea quasi del tutto retta scorse per sopra da Este per le Ville di Caone, Balaone, Valle, Arquà, Lispia, Battaglia, Carara, Corneliana, Roncagliete, Legnaro, Savonara, Villanova. fino al Dolo, oltre al quale si distese molto spazio ancora ma senza lasciare di poi così horrende marche di furore » (2).

Più oltre tornando più particolarmente a discorrere dell' origine e del percorso del turbine dice: « notate di grazia la linea che egli ha segnato da Terrazzo fino al Dolo passando per la Battaglia, ed altri luoghi sferzati dal Turbine, non è per l' affatto retta su questa *Carta del Magini (se però le misure Geografiche non c' ingannassero)* ma sembra piegar qualche poco principalmente su quest' angolo de monti Euganei ove è situata Villa di Valle » ecc. (3). La qual piega l'A. spiega con l'ostacolo opposto dagli Euganei « quasi che l' ostacolo di quei monti abbia fatto qualche poco disviarsi il Turbine dal cominciato sentiero, cosa che provano tutto giorno anche i Marinari, che passando davanti ai Capi, o sia Promontorj, trovano sempre cangiarsi di qualche rombo della bussola il Vento precedente ».

Al che l'interlocutore del dialogo, ab. Davia osserva « che la linea sembra incurvar anche sul Veronese nel con-

(1) op. cit. pg. 27-28.
(2) op. cit. pg. 12.
(3) op. cit. pg. 183 e seg.

torno di Terrazzo » e il Montanari riconosce che « qui veramente non ci sono monti; ma non per ciò giurerei che ella non potesse haver piegato qualche poco in questo sito ancora, se non a causa de' monti, per qualche altra cagione, come del corso del Fiume Adige, o altra che io non saprei dirvi; *con tutto ciò può esser ancora sia qualch' error nella Geografia su questi confini di Stati diversi, ove per lo più è facil cosa a Geografi di sbagliare.* »

Si meraviglia l' altro interlocutore, il Gozzadini, chè « havrei creduto, dice, che i *Geografi sbagliar potessero più tosto meno ne' confini*, che altrove, parendo, che le Città confinanti sogliono ben tenere più conto d' ogni minuzia di confini, che degli altri siti dentro al Territorio, onde havessero i Geografi a poterne haver informazioni più certe. »

E il Montanari allora: « Sul Terreno si trovano non » ha dubbio più ben stabiliti i limiti con le colonne ed » altri termini pubblici (1), ma su la carta, cioè ne' dise» gni, non va così la cosa, perchè i Geografi ricevono i » disegni de' Territori da quelle Communità, o particolari » de' luoghi stessi, da cui gli ricercano, per combinargli » poscia insieme e formarne sù quelle relazioni più o meno » giuste (secondo che si trovano i Periti di quei paesi più » e meno ignoranti) le loro Carte Geografiche, che però » trovando su quei confini varietà di misure da un' Inge» gnere all' altro, convien loro distendere quei luoghi su » la Carta, con quelle misure che credono più verisimili, » e che sconcertino manco l' altre relazioni, e così giuocar » a capriccio, e stabilir le misure poco meno che a capric-

(1) Non solo con segni materiali, ma anche con la toponomastica vennero fissati i confini fra i vari territori, così la diocesi di Vicenza confinava con quelle di Padova e Vicenza *ad Finem*, il territorio del Cadore col Bellunese a *Termine*; il limite fra le giurisdizioni di Concordia e Portogruaro è detto *il Confine*; molti poi sono i *Finale* sorti per la stessa ragione.

» cio: là dove i luoghi d'un istesso Territorio posti in
» disegno da un'istessa mano più facilmente concordano,
» potendo il Perito che leva la pianta chiarirsi de' suoi
» dubbi da se, senza entrare ne' confini degli altri » (1).

Questo discorso, che è come una digressione, ci avverte che la questione cui si riferisce era di quelle all'ordine del giorno, fra le discusse ed interessanti; ed insieme ci avverte dell'autorità e del valore in cui era allora tenuto l'Atlante d'Italia del Magini, che era, si capisce, un'opera di consultazione, l'Atlante d'uso, di cui la biblioteca di uno studioso doveva esser provveduta, come uno dei nostri grandi Atlanti moderni (2). Pubblicato dal figlio del Magini nel 1620, era in pieno fiore nell'epoca cui il dialogo si riferisce, oltre sessant'anni dopo; nè basta, ma anche più di un secolo dopo era tenuto come uno dei documenti più seri, anzi l'unico Atlante completo per l'Italia, tant'è vero che il d'Anville nella sua *Analyse géographique de l'Italie,* stampata nel 1744, lo prende continuamente a base de' suoi confronti.

(1) op. cit. pag. 185-186.

(2) Un altro libro di coltura geografica era la Raccolta del Ramusio. « Di grazia, dice il Davis, favoriteci signor Montanari, delle Navigazioni del Ramusio, se le havete, perchè mi par haver letto che regni in alcuna di quell'isole d'America una sorte di Vento o Tempesta assai simile a questa ». — « Voi volete dire, risponde il Montanari, di quella famosa procella chiamata Urracane che regna nell'isole Antille » ed indica la Relazione di Gonzalo di Oviedo a Carlo V e quella di Alvaro Nugnez nel Tomo III. Ma la più dettagliata e recente descrizione riporta l'« Estratto di una Relazione manoscritta del sig. Rinaldo de la Rue Francese, nativo di Angens, morto quest'anno 1688 di Settembre sotto Negroponte ferito di moschettata nemica in una coscia, servendo d'ingegnere la Sereniss. Repubblica, d'un suo viaggio all'isola Martinica ed altri luoghi delle coste d'Africa ed America ». v. pag. 34. — Sul Ramusio v. lo Studio del dott. A. Del Piero in Nuovo Archivio Veneto, 1903.

Ma nello stesso tempo il dialogo ci mette in avvertenza sulle sue deficenze, causate, come è esposto, dalla difficoltà di mettere insieme le carte particolari, fatte su misure, che variavano da paese a paese.

Identicamente il Riccioli fra le cause di errore novera la stessa confusione delle misure, e precisamente porta un esempio tratto dallo stesso Atlante del Magini:

« Nona causa (fallaciarum) est confusio milliarium, aut leucarum sive antiquorum inter sese, sive recentiorum inter sese, et miscella mensurarum unius regionis cum mensuris alterius regionis circumfinitimae . . . . . Sic in *Magini Italia* Tab. 33 Ducatus Ferrariensis unica scala 10 milliarium italicorum ponitur, qua si utaris recta credes a meditullio Bononiae ad meditullium Ravennae esse milliaria 43, ad Ferrariae 28, ad Mutinae 22; quod neque Bononiensi, neque Ferrariensi, neque Ravennaticae, neque Mutinensi, neque tandem geodaeticae mensurae a nobis captae et libro 4 referendae potest adaptari. Sunt enim Bononia Mutinam, ut diximus, milliaria Bononiensia non tota 20, Mutinensia 24. At Bononia Ferrariam sunt Bononiensia 24, Ferrariensia 34, sed de his plural. 4. c. 6. » (1).

Alle stesse cause il d' Anville attribuiva la particolare difficoltà di formare la Carta dell' Allemagna: « La difficultè à l' égard de l' Allemagne, consiste moins dans la manque des Cartes, que dans la manière de les combiner entre elles, et d' en composer un corps dont les rapports et les proportions soient d' une justesse bièn dècidée » (2).

Donde la necessità di fare tante carte separate quanti erano i territori o stati che avevano proprie misure. E questo fatto probabilmente ci spiega in parte quel certo *anacronismo* che rileviamo nelle prime Raccolte di Carte ed Atlanti, anacronismo che consisterebbe in ciò, nel dare cioè carti

(1) Geogr, eh Hydr. Ref. L. III. c. VI. VIII.
(2) d' Anville — op. cit. avertissement p. XXI-XXIJ.

distinte per regioni, per es. come la Carta del Padovano, del Friuli ecc.; nell' Atlante d' Ortelio (1), che all' epoca in cui l' Atlante fu composto non esistevano più a se come ente politico; ma la cui distinzione era conservata nella differenza delle misure sulle quali poi doveasi costruire la carta. Sarebbe dunque come oggi, se l' esempio s' attiene, non si cambia il nome del comune, anche quando la sede è trasferita in un' altra frazione, per non ingenerare confusione negli atti.

Il d' Anville nella sua opera rivela anche il caso della deformazione di una carta del Magini prodotta appunto dall' unione di due carte. « Si en examinant le *Magini*, on observe qu' il a moins pris de latitude entre Rome et Rimini qu' il n' en entre en effet, et que par dessus cela la Marche d' Ancone gît beaucoup trop obliquement dans ce auteur; il sera aisé de conclure que la concilition de sa Carte d' Umbrie avec celle de la Marche d'Ancone, qui est limitrophe, a dû produire le vice que nons remarquons, et qu' il n' en faut pas chercher ailleurs le principe » (2).

Questa confusione ed incertezza rimasero finchè non si estesero e completarono le reti trigonometriche; ma frattanto a correggere gli inconvenienti su qualche punto fisso di confronto, si procurava di prendere qualche caposaldo, specialmente nelle strade romane. Da questo lato l' Italia presetava vantaggio sugli altri paesi, ed è così che il d' Anville stabilì sull' Italia la sua Analisi Geografica. Inoltre si comprende che, a prendere di base tali monumenti della classica romanità, si rendeva necessario un lavoro di identificazione

(1) Una Memoria del prof. F. Porena al V Congresso Geografico in Napoli (*Schiarimenti intorno al passaggio del primato cartografico dell' Italia nei Paesi Bassi nel sec. XVI*) ci spiega come il primo Atlante composto, quello dell' Ortelio, risentisse ancora della raccolta di singole carte staccate, che l' Ortelio avea fatto in Italia, e altrove.

(2) d' Anville – op. cit. pag. 152.

dei nomi dei luoghi antichi coi moderni. Queste circostanze e questo periodo degli studi ci è riassunto dallo stesso d'Anville nei seguenti termini:

« La Carta de France s'appuye sur un grand nombre de points fixés par des opération trigometrique. L'Italie a pour alle des mesures actuelles sur les grandes voies Romaines, mesures qui determinent l'usage qu'on doit faire des Cartes particulières, quant aux èspaces . . . . . L'Italie meritera un attention d'autant plus grande. que l'ancienne Géographie sera plus en recommadation au Géographe. L'étude même qu'il doit avoir faite des écrits et des monumens de l'Antiquité, est d'une grande ressource pour la construction de la Carte d'Italie. Les anciennes mesures suppléent souvent aux Cartes ou morceaux de détail, ou les espaces ne se trouvent pas toujours definis avec certitude et précision. Pour en être pleinement convaincu, il suffit d'avoir remarqué, qu'à proportion de ce que les Cartes ont été dressées avec plus de justesse, on les voit correspondre plus généralement aux mesures dont on vient de parler. Il seroit superflu de s'expliquer plus au long à l'égard de l'Italie, puis qu'elle fait la matière d'une Analyse particulière et très amples » (1).

Così anche da questa questione fu richiamato l'esame della geografia antica, cui d'altra parte e con interesse più generale si erano rivolti gli studi nel periodo che seguì l'epoca delle grandi scoperte, come a suo epilogo, per raffrontare e fare l'inventario di quanto si conosceva in antico, e quanto si venne ad apprendere nuovamente e per quanto possibile stabilirne l'accordo. Nel quale ordine di ricerche, ma col precipuo scopo di rivendicare i meriti dei viaggiatori veneziani, va registrata l'opera dell'ab. Terra Rossa: *Riflessioni geografiche circa le terre incognite, distese in ossequio perpetuo della nobiltà veneziana,*

(1) D'Anville op. cit. Avertissement pg. XXI-XXII.

con la quale l'A. fa voti che in riconoscimento delle scoperte fatte da' Veneziani in gran parte del mondo antico e nel nuovo si faccia « una esatta e perfetta Concordia della vecchia e nuova Geografia in onore dei signori veneziani » (1).

GIAN LODOVICO BERTOLINI

(1) Terra Rossa — Riflessioni Geogr. etc. Padova 1686. L'A. insiste, naturalmente a pro della sua tesi, su questa Concordia fra l'antica e la nuova Geografia [v. pg. 42, 46, 95 ecc.] anzi esprime l'opinione che « Forse chi battezzò quella parte Australe di Beach [col nome di *Concordia*] vuole additare che si facesse questa unione compita in riverenza degli antichi Geografi Nobili di questa Regina dell'Adria ».

Una lettera inedita di Francesco Algarotti

Mio Caro Amico (1)

Berlino 9 Febbraio 1752 (2)

Erano passati ormai due mesi, che mancava di vostre nuove, e di vostra replica ad una mia lunghissima lettera, o piuttosto, per servirmi del termine conveniente, noiosa filastrocca di ciancie.

Io già mormorava, e vi accusava di non curanza verso gli amici, quando con il Corriere della scaduta settimana, mi giunse alla perfine una vostra desiderata Carta, insieme ad una Canzone, e a quattro sonetti sopra il tema già trasmessovi: Nulla dirovvi intorno a quella, ed a questi, se non che semplicemente la sud.ª Canzone, ed i sonetti servono a caratterizzare il loro autore, non solo per un gran Poeta, mà ancora per un gran filosofo, per un letterato insigne, numerisque omnibus absolutus.

Domani vado a Postdammo dal Rè a cui voglio presentare gli eccellenti componimenti, che mi avete favo-

rito e sono certo di farli un regalo graditissimo. La stima che sua Maestà ha di Voi negli infiniti rami dell' umano sapere (3) arriva, con tutta ragione al sommo, molto più se trattasi di poesia, in cui Egli dice, e dice il vero, che la vostra Musa quasi celeste — Attingit solium Jovis et cœlestia tentat — elogio già tributato da me alla fervida fantasia dell' Abate Frugoni, e al dotto Paolo Brazzolo (4) per la sua italiana traduzione dell' Iliade, quantunque dopo aver lette non poche vostre produzioni sì in prosa come in versi, in specie il divino sonetto - L' ombra sveca di Carlo allorchè bruna — (5) è stato gioco forza il ritrattarsi e confessare a sgravio del Vero, convenendo con S. M., la quale Voi sapete giusta e conosce perfettamente i più Classici scrittori, e Poeti italiani, è stato, lo ripeterò, giocoforza il confessare che nè Brazzolo nè Frugoni ne altri non pochi moderni seguaci di Apollo, reggono al confronto con voi, anzi e' pare, per quello che ne giudica il Rè, e ne opinano il Signor de Voltaire e Signor Formey (6) che i recenti poeti restino assai al di sotto, ed in particolare Brazzolo e Frugoni, poichè il primo seguitando troppo strettamente il buon Omero, quandoque dormitat in di lui compagnia: il secondo inalzasi non di rado al Cielo con il rapido volo delle aquile, ma spessissimo le sue Poesie ad altro non si riducono che a giocolini d' ingegno; a semplici accozzamenti di epiteti, e versi sonori, di frasi scelte, e purgate, e niente di più considerabile, in maniera tale, che si potrebbe forse applicare frequentemente ad Esse quel medesimo verso — Fortunam Priami cantabo et nobile bellum (7).

Questa Germanica, o Prusso-Gallica censura sembrerà a prima vista troppo severa, ed anche animosa, ma bene esaminata con le Poesie di Frugoni e di Brazzolo alla mano, e senza spirito di partito dicasi in tutta confidenza e segretezza all' amico (essendo costretto, per un sistema di politica prudenziale a seguitare da buono Italiano in faccia del Pubblico, il Patrio fanatismo) la accennata

censura si troverà assai discreta, appoggiata al giusto, ed alla Verità, quindi non sottoposta a concludenti obietti (8) come non lo sono nè possono esserlo le vostre dottissime Produzioni in Prosa, e componimenti Poetici per i quali senza timore di venir collocato nel ruolo degli ambiziosi, potete francamente appropriarvi ciò che cantò il Pindaro del Lazio:

Exegi monumentum aere perennius
Regalique situ Pyramidum altius

Infatti le vostre Poesie, non parlando delle altre opere in Prosa, a sentimento comune degli Uomini veramente scienziati, ed in particolar modo d'un chiarissimo, ed imparziale Amico vostro, quale è il Signor Marchese Scipione Maffei, che mi scrisse circa due anni addietro sopra di ciò, mostrano una immaginazione feconda, e viva, però regolata, un estro di fuoco, ma nello stesso tempo moderato, e giudizioso; vedonsi le medesime tinteggiate e lumeggiate, giusta il linguaggio pittorico, con la massima delicatezza, ed ultima perfezione proveniente dalla natura e dall' arte, contengono pensieri sublimi ed egregiamente sviluppati, presentano un fraseggiare adattato, robusto e nobile, e racchiudono insieme un massiccio impasto scientifico di cose, che ben di rado ritrovasi eseguito con successo negli scritti Poetici dei più felici Ingegni, essendo un tal dono solo accordato ai Genii di primo rango, agli Uomini dotati dei vasti talenti, e profondi lumi filosofici, come il Professor Vannucchi (9), il quale non ostante a guisa del celebre Abderitano Sapiente, ed illustre investigator di natura, mette in pratica tutti i mezzi per nascondersi alle ricerche dei Saggi, che ardentemente bramano, ed apprezzano al maggior segno la di lui amicizia e relazione.

Addio, mio caro Amico. Fà di mestieri il troncare la lettera, perchè l'ora è molto tarda, approssimasi la partenza della Posta, la notte assai inoltrata aumenta il freddo, ed il sonno comincia ad aggravarmi in maniera che mi fa quasi cader di mano la penna. Nella futura gita del Corriere avrò luogo, e tempo di scrivervi più estesamente.

Intanto Voi continuate ad amarmi, ed a credermi pieno della più decisa stima e schietta amicizia.

FRANCESCO ALGAROTTI

P. S. Il Signor De Voltaire vi saluta ben di core, vi ringrazia del dotto opuscolo mandatogli, e da voi testè pubblicato intorno alle Origini dei Sogni ed alle supposte apparizioni dei pretesi fantasmi notturni (10) e mi dice che scusiate se non vi risponde subito, essendo adesso occupatissimo, ma lo farà quanto prima.

NOTE

(1) La presente lettera che io acquistai da un privato, è indirizzata all'Avvocato Anton Maria Vannucchi professore all'Università di Pisa. Era egli nato a Castelfiorentino il 2 febbraio 1724, ed aveva avuti i primi rudimenti delle lettere greche da Giovanni Lami, che in séguito aiutò nel curare l'edizione delle opere di Giovanni Meursio e in quella delle lettere del Beato Ambrogio dell'ordine dei Camaldolensi. Nel 1750 ebbe la cattedra di Diritto feudale alla Università di Pisa. Scrisse in versi, ed appartenne all'Accademia degli Apatisti, a quella fiorentina e poi alla Crusca e all'Arcadia col nome di *Soristo Filantropo*. Le sue poesie furon pubblicate in due volumi, uno stampato nel 1754 a Livorno, per Anton Santini e compagno, l'altro, pure a Livorno, nel 1757, per Gio. Paolo Fantechi e compagno, il primo dedicato a Cosimo Corsi, il secondo a Lorenzo Strozzi. Pubblicò pure, nell'occasione delle nozze dell'Arciduca Pietro Leopoldo con la Infanta di Spagna Maria Luisa, un poemetto in ottava rima diviso in tre libri, e nel 1755, un volume di Canzonette galanti sopra diversi soggetti. Ma più è notevole il V., per *La dissertazione sul metodo di acquistare la giurisprudenza critica*, per *La Introduzione al diritto pubblico*, per *Le osservazioni sopra gli Arimanni nei bassi secoli*. Morì nel Febbraio del 1792. Vedi, intorno a lui, nel tomo LXXXV, anno MDCCXCII. pag. 274-290, del *Giornale dei Letterati*, e ne *La Gazzetta Toscana*, (1793, N. 15) ove è contenuta un'ampia necrologia, insieme con la descrizione del monumento erettogli nel camposanto di Pisa e l'iscrizione che fu scolpita nel marmo.

(2) L'Algarotti trovavasi, da qualche tempo, alla corte di Federigo II, di ritorno dalla Russia e viveva con lui in grande dimestichezza.

(3) Di molte cose si occupò infatti il Vannucchi, secondando la tendenza d'allora: fra le tante, sotto la direzione del P. Alberto Papiani, volse la mente al neutomanismo, e può darsi che, per tali studii, egli forse entrato in relazione con l'Algarotti, autore, come è noto, del *Neutonianismo per le Dame*, (1733) e dei *Dialoghi sopra l'ottica neutoniana* che vedevan la luce appunto in quell'anno 1752, in cui è scritta la presente lettera.

(4) Del Conte Paolo Brazzolo da Padova trovansi alcune lettere indirizzate all'Algarotti nei vol. IX e XIV delle opere di quest'ultimo (In Venezia, MDCCXCIV, presso Carlo Palese): in esse il B., accenna più di una volta alla intrapresa traduzione de *L'Iliade*, chiedendo al potente letterato favore ed appoggio. « Oh, il mio dolcissimo Signor Conte », scrive in una di queste lettere, senza data, ma che può riferirsi all'anno 1740 o '41 (pag. 279 del vol. XIV) « mi trovereste voi un mecenate da mettere in fronte ad Omero, che mi restaurasse un paio di case e mi fecondasse la campagnuola per questi due anni? Io voglio sperar bene da chi mi ama e può molto . . . » Non mi consta che tale traduzione del B., sia stata mai pubblicata: certo, alla metà del 1747 non era condotta a termine (op. cit., vol. IX, pag. 109). Fra l'Algarotti e il Brazzolo esisteva una cordiale amicizia, come rilevo da taluni sciolti dell'Algarotti stesso nel I volume delle sue opere (ediz. cit., pag. 188) in cui si augura che la sua amicizia col Brazzolo possa non estinguersi mai.

(5) Questo sonetto, dedicato, credo, alla memoria del grande Carlo XII di Svezia, morto l'11 Dicembre del 1718, non fu pubblicato dal Vannucchi, perchè non si trova in nessun volume delle sue poesie: è strano peraltro che lo lasciasse inedito, dopo che l'Algarotti l'aveva nientemeno che chiamato *divino!*

(6) Giovanni Luigi Samuele Formey nacque a Berlino nel 1711: i genitori lo avevano destinato al sacerdozio; ma egli non ne volle sapere. Nel '39 fu nominato professore di filosofia al collegio francese di Berlino: nel '44 prese parte attiva alla fondazione dell'Accademia berlinese, e la Principessa Enrichetta-Maria di Prussia lo scelse per suo segretario, come già lo aveva scelto il Re per suo consigliere privato. Morì nel Marzo del 1797. Lasciò numerose opere, tra cui: *Il giornale di Berlino — La nuova biblioteca germanica — I consigli per formare una biblioteca poco numerosa, ma scelta — La Biblioteca critica — Le prove dell'esistenza di Dio.* Aveva inoltre lavorato alla grande enciclopedia, e al giornale enciclopedico.

(7) Giudizio importante questo sul Frugoni, in quanto si scosta dal quasi unanime coro di lodi de' contemporanei, e in quanto è pronunciato dall'Algarotti che, di lì a poco, doveva far parte della famosa triade bettinelliana ed essere dal gesuita lombardo posto a fianco di C. I. Frugoni: forse, all'asprezza con la quale l'Algarotti rispose al Bettinelli, non fu estranea, insieme col risentimento che sorgeva spontaneo in lui a veder oltraggiata l'arte di Dante, la poca stima in cui teneva le molte migliaia di versi dell'arcade genovese.

(8) Il senso di queste parole non è chiaro: l'Algarotti errò probabilmente nello scrivere.

(9) Soliti elogi e soliti incensamenti degli Arcadi, che A. M. Vannucchi non meritava più che non lo meritassero altre centinaia di poeti, a cui venivano tributati in dose uguale e forse anche maggiore.

(10) Nemmeno di questo opuscolo, che sarebbe interessante a conoscersi, mi è stato possibile aver notizia nè alla Universitaria di Pisa nè altrove.

Oneglia, XII - 23 - 1904.

ROSOLINO GUASTALLA

D.r Vittorio Finzi

GLI STATUTI DELLA REPUBBLICA DI SASSARI

DELL'ANNO 1316.

Edizione diplomatica curata col sussidio di nuovi manoscritti, ed illustrata con varianti, annotazioni storiche e filologiche ed appendici.

[Continuaz. – V. Anno XXVII - Vol. II - Fasc. 3 - Novembre-Dicembre 1904]

Dessos tauerrargios et con*en*te sa petha se vendat in su maçellu (1).

LXIJ. Sos tauerrargios et tottu sos qui venden petha venda*n* cussa in sa tauerra dessu cumone ordinata tenende ad sos muros dessa terra et assa porta de gurusele et neunu tauerrargiu nen qui petha vendat la vnflet ouer fathat vnflare ad suflu (2) et qui contra aet facher siat condempnatu per çascatuna volta in *soddos* V. de Jan*ua.* et sian tentos sos tauerrargios predictos sa brutura (3) dessu bestiame*n* mortu et issos corros jectare foras dessa porta in sos locos vue salga se jectat et issu maiore de tauerra juret

(1) T. e G. *macellu.*
(2) T. e G. *sufflu.*
(3) T. e G. *bructura.*

daue na*n*ti dessa potestate de acusare (1) sos qui aen co*n*trafacher et qui co*n*tra aet facher paghet per çascatuna volta *soddos* X. de Jan*ua*. dessos quales bandos sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu [c. 36r] acusatore (2) et issa potestate pothat etiamdeu jnuestigare sas dictas cosas per offitiu suo come*n*te ad isse aet parre et siat cretitu (3) assu sacrame*n*tu dessu accusatore et ad ssu (4) juratu de consiçu sensa sacrame*n*tu et in çascatunu casu se paghet ad p*rese*nte. vendatsi sa petha in su macellu in custu modu cio est su quartu dessu crastadu (5) [dinaris] X su quartu dessu coçudu (6) d*inaris* VIIJ su quartu dessu angnone iuerrile d*inaris* VJ su quartu dessu capru crastatu ouer maçatu d*inaris* VIIJ su quartu dessu capru coçutu et de capra d*inaris* VJ su quartu dessa b*e*b*rech*e femina d*inaris* VJ. sa petha de porchu (7) se vendat in custu modu ciò est dessu porchu (8) masclu vnças VI a d*inari* dessa troia vnças VIIJ a d*inari*. sa petha dessu boe et dessa Vacca se vendat ju custu modu çioest (9) dessa petha vacchina vnças XIJ a d*inari*. dessa petha dessu boe vnças XVIIJ a d*inari*. et qui contra sa for*m*a predicta aet facher paghet çascatuna volta *soddos*. V. de Jan*ua* et de vnu quartu no*n* pothat *ess*er plus de vna acusa (10) et

(1) T. e G. *accusare*.
(2) T. e G. *accusatore*.
(3) T. e G. *crettitu*.
(4) T. e G. *su*.
(5) T. e G. *crastatu*.
(6) T. *cozutu*, G. *coçutu*.
(7) T. e G. *porcu*.
(8) T. e G. *porcu*.
(9) T. e G. *cio est*.
(10) G. *uccusa*.

çascatunu maçellaiu (1) vendat sa petha inssu (2) macellu et locu ordinatu et non in domo et qui contra aet facher paghet per çascatuna (3) volta *soddos* V. de Janua. et non pothat alcunu vender petha de troia pro masclu nen [c. 36v] petha de boe pro vacca nen capra pro beccu crastatu ouer maçatu nen petha de bebreche femina pro masclu nen petha de coçutu pro crastatu et qui contra aet facher paghet pro çascatuna (4) volta *soddos* X de Janua. et non pothat alcunu vender petha de duas bestias vmpare ma de çascatuna per se et qui contra aet facher pachet (5) assu Cumone *soddos* X de Janua. et neunu pothat vender in ssu (6) macellu alcuna petha morta de male nen petha qui esseret morta daue tres dies jn susu et qui contra aet facher paghet per çascatuna volta *soddos* XX de Janua. Anchu (7) qui aet bender petha porchina salata ad minutu det de cussa vnças VJ a dinari. et lardu non se pothat vender in maçellu (8) plus dessu dictu prethiu (9) non jntendende qui sas capitas (10) et issos pedes dessa bestia se vendan ad pesu et tottu sos qui aen vender petha ad pesu deppian dare ad çascatunu qui aet querre (11) petha et pacha (12) et

(1) T. e G. *macellaiu.*
(2) T. e G. *in su.*
(3) Il ms. *cascatuna.*
(4) G. *paghet çascatuna volta.*
(5) T. e G. *paghet.*
(6) T. e G. *in su.*
(7) T. e G. *accu.*
(8) T. *macellu*, G. *masellu.*
(9) T. e G. *prethu.*
(10) T. e G. *capithas.*
(11) T. *cherrer*, G. *cherre.*
(12) T. e G. *paca.*

meta secundu quinde aet (1) querre (2) fini in derratas duas acio (3) qui sos poueros inde pothan auer et qui contra aet facher paghet *soddos* V. de Jan*ua*. çascatuna volta et issu prethu dessa petha se pothat crescher et minimare a volu*n*tate (4) dessu consiçu maiore no*n* vochende (5) su p*rese*nte cap*itu*lu et q*uando* supra sas predictas (6) cosas saet querre (7) castardu (8) [c. 37r] ouer offitiale sos accusatores vengnan (9) assu castaldu ouer offi*ti*ale et icussu offitiale reciuat sas prouas si come*n*te lae (10) parre et quando offi*ti*ale non vaet (11) e*sse*r vengnan sas accusas assu notaiu dessu Cumone et isse reciuat proua comente laet parre secundu sa qualitate dessa persone qui aet accusare et dessas predictas accusas sa mesitate appat su Cumo*n*e et issa attera su accusatore et paghet ad p*rese*nte.

De no*n* vender alcuna cosa sas festas.

LXIIJ. Asteris cussas cosas sas quales [sun] (12) ad vnore de deu (13) ouer qui tochen assa clesia o (14) cosas

(1) T. e G. *quindaet*.
(2) T. *cherrer*, G. *cherre*.
(3) T. e G. *ad cio*.
(4) T. e G. ad *boluntate*.
(5) T. e G. *nochende*.
(6) T. *dictas*, G. *dittas*.
(7) T. e G. *elier*.
(8) T. e G. *castaldu*.
(9) T. e G. *bengnan*.
(10) T. e G. *laet*.
(11) T. e G. *baet*.
(12) Aggiungo *sun* con T. e G. essendo la voce necessaria al senso
(13) Il ms. *d·n*. (14) T. G. *et*.

mandicatorias (1) et bestiamen biuu palone lin*n*a et cosas qui se mandan assos lingnos neuna persone comporet ouer vendat sa dominica et issas festas solempnes (2) et qui co*n*tra aet facher paghet *soddos* V. de Jan*ua*. Sa mesitate siat dessu Cumone et issa attera dessu accusatore et siat tentu secrettu (3) et paghet ad p*resen*te.

Qui neuna persone comporet petha ouer cosa mandicatorgia jnantj (4) de terça.

LXIIIJ. Neuna persone comporet petha vachina (5) de boe de porchu (6) over alcuna bestia morta pische perdiches passares ouer fructora [c. 37v] alcuna ouer cosa mandicatorgia sas quales laen (7) battire (8) jn Sassarj ad vender in casio*n*e de reuender saluu opus (9) su sonu dessa campana dessa clesia de s*anc*tu Nicola de Sassarj sa quale se sonat ad terça et qui co*n*tra aet facher paghet per çascatuna volta *soddos* V. de jan*ua* de p*resen*te et perdat sas cosas predictas dessu quale bandu sa mesitate

(1) T. e G. *mandicatorgias*
(2) G *sollempnes*.
(3) T. e G. *secretu*.
(4) T. e G. *innanti*.
(5) T. e G. *vacchina*.
(6) T. e G. *porcu*.
(7) T. e G. *saen*.
(8) T. e G. *batture*.
(9) T. e G. *adpus*.

siat dessu Cumo*n*e et issattera (1) dessu accusatore et siat tentu secrett*u* (2) et siat cretitu (3) çascatunu accusatore assu sacrame*n*tu suo et issa potestate ju ssa (4) jntrata dessu regime*n*tu suo fathat bandire custu cap*itu*lu per issa terra de Sass*ar*j.

Dessos qui vende*n* su palo*n*e et yssa (5) lin*n*a.

LXV. Sos venditores dessa lin*n*a dessu palone dessa paça dessa herba et dessu fenu cussas cosas vendan in ssu (6) campu dessa corte dessu Cumo*n*e et jn attera parte no*n* deppian istare abender saluu quandande (7) per issa via et benende assu dictu locu pothan vender et qui contra aet facher paghet per (8) çascatunu garriu d*inar*is VJ et de çascatuna fasche d*inar*is IIJ et çascatunu de co*n*sigiu (9) siat cretittu (10) sensa sacrame*n*tu et issos atteros cu*m* sacrame*n*tu [c. 38r]. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu Cumo*n*e et issattera (11) dessu accusatore et paghet de p*rese*nte.

(1) T. e G. *issa attera.*
(2) T. e G. *secretu.*
(3) T. e G. *crettitu.*
(4) T. e G. *sa.*
(5) T. e G. *issa.*
(6) T. e G. *su.*
(7) T. e G. *qui andande.*
(8) T. e G. *de*
(9) G. *consiçu.*
(10) T. e G. *crettitu.*
(11) T. e G. *issa attera.*

Dessos qui vende*n* sas perdiches.

LXVJ. Non vendat alcunu ouer vender fathat in Sass*a*rj nen in ssu (1) destrictu (2) perdiches vltra d*ina*ris IV suna et qui contra aet facher paghet çascatuna (3) volta d*ina*r*i*s XIJ et a (4) çascatunu de consiçu siat cretitu (5) sensa sacrame*ntu* et siat sa mesitate dessu bandu dessu Cumo*n*e et issattera (6) dessu accusatore et paghet ad p*rese*nte et siat tentu secret*u*.

Dessos qui vende*n* su pische luuatu et de no*n* luuare.

LXVIJ. Ordinam*us* qui alcuna persone no*n* deppiat luuare nen e*sse*r nen istare cun (7) sos luuatores in tottu su districtu de Sass*a*rj nen batture daue alcuna parte alcunu pische luuatu ouer ambilla (8) in casio*n*e de vender cussu ouer cussa in Sass*a*ri ouer su district*u* et qui co*n*tra aet facher siat condempnatu (9) daue sa po*tes*tate in l*i*b*ra*s. V. de Jan*ua*. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumo*n*e et issattera (10) dessu accusatore et qui aet accusare deppiat p*r*ouare sa acusa (11) et jntendatsi custu cap*itu*lu gasi de clericos q*ua*le et de ladicos.

(1) T. e G. *su*.
(2) T. e G. *districtu*.
(3) Il ms. *cascatuna*.
(4) T. e G. *ad*.
(5) T. e G. *crettitu*.
(6) T. e G. *issa attera*.
(7) T. e G. *cum*.
(8) T. e G. *anbilla*.
(9) T. e G. *condennatu*.
(10) T. e G. *issa attera*
(11) T. e G. *accusa*.

Dessos qui vende*n* su pische.

LXVIIJ. Sos venditores dessu pische et dessa ambilla (1) frisca deppian [c. 38v] su pische et issa ambilla (1) frisc cussu die su quale laen battire (2) in Sassarj vender et in alcuna domo de cussu pische ouer ambilla (3) no*n* depongnan (4) et vendende su dictu pische et ambilla (5) neunu dessos venditores deppiat seder ouer ad imbaresi ad (6) alcunu locu ad pena de *soddos* X de Jan*ua*. sa mesitate dessu bandu siat dessu cumone et issa attera (7) dessu accusatore et siat cretitu su accusatore iura*n*de daue nouu et tentu secretu (8) et paghet ad p*resen*te (9).

(1) T. e G. *anbilla*
(2) T. e G. *batture*
(3) T. e G. *anbilla*
(4) S. e G. *de pongnan*
(5) T. e G. *anbilla*
(6) T. e G. *in*
(7) Il ms. *atteru*.
(8) T. e G. *secretu*.
(9) Il passo che segue nel ms. edito da T. e G. « et qui aet batture . . . prouare » e che è una delle solite aggiunte al margine destro, manca al codice del quale mi gioviai io. Lo riproduco da G. « Et qui aet batture su pische daue ma [ngianu] infina ad terça deppiat cussu auer u[enditu] infina ad hora de mesu die. Et qui l[aet] batture daue terça [infina a] mesu die deppiat [auer] uenditu infina ad h[ora de] uesperu & non posca. [Et qui contra] aet facher siat condemp[natu in] soldos XXX per çascatuna u[olta. Des] su quale bandu sa [mesitate] siat dessu cumone. & is[sa attera] dessu accusatore. Et qui [aet ac]cusare siat tentu sa [accusa] prouare ».

Dessos qui fach*en* carnatu et dessa brutura de cusse (1).

LXJX. Dessa petha purchina (2) dessa quale saet facher carnatu et saet bender ad pesu leuet sende sa capitta (3) sos cambuços sos ispinos mustelas limbas (4) oriclas et vnglas inanti (5) qui sa dicta petha se leuet daue su locu jn su quale saet facher su carnatu per ecusse cuia *est* sa petha et ecusse (6) se obseruet dessa petha porchina sa quale se aconçet (7) jn su macellu et qui salare se deuet cio est qui sende leuet sas predictas cosas jna*n*ti (8) q*ui* daue su macellu se leuet et qui contra aet facher ouer qui cussa petha aet comparare (9) sensa esser gasj adconça paghet per çascatunu porchu (10) [c. 39r] *soddos* iij de Jan*n*a dessu quale bandu sas duas partes sian dessu Cumo*n*e et issa terça parte dessu acusatore (11) et qualunqua aet facher carnatu ouer facher facher in ssa platta (12) ouer jn alcu*n*a parte dessa terra non consentat qui jn cotinas ouer in alcuna via publica (13) se

(1) T. e G. *cussu.*
(2) T. e G. *porchina*
(3) T. e G. *capitha*
(4) T. e G. *limbas*
(5) T. e G. *innanti*
(6) T. e G. *ecussu*
(7) G. *ad conçat.*
(8) T. e G. *innanti*
(9) Corr. con T. e G. *comporare*
(10) T. e G. *porcu*
(11) T. e G. *accusatore*
(12) T. e G. *su platha*
(13) T. *pubblica*, G. *plubica.*

iectet (1) samben stentina (2) de porchu (3) vuluas ouer alcuna attera brutura (4) ma cussa jecten ouer fathau jectare foras dessa terra jn cussu locu jn su quale se jectat salga (5) ad pena de *soddos* X. de Jan*ua*. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu Cumo*ne* et issattera (6) dessu accusatore et siat tentu secretu et tantas voltas paghet qui aet contra fagher (7) quantas voltas aet *esser* accusatu et qui aet accusare siat tentu secretu et ad ciascatunu (8) accusatore siat cretitu (9) jurande de nonu et ecustu cap*itu*lu no*n* appat locu in sos porchos (10) qui saen facher [*ad usu*] (11) et issos homines de Sass*ari* pothau comporare p*ro* vsu dessa domo sua jnfini in porcos. V. jn sa tauerra in qualunqua modu aen boler.

De non getare (12) abba in via plubica jna*n*ti (13) de sonare sa campana.

LXX. Alcuna persone no*n* gettet abba in alcuna via plubicha (14) de Sass*a*ri saluu sonatu su terçu sonu dessa

(1) T. e G. *iettet*.
(2) T. *istentina*, G. *instentina*
(3) T. e G. *porcu*
(4) T. e G. *bructura*
(5) T. e G. *sa alga*
(6) T. e G. *issa attera*
(7) T. e G. *facher*
(8) G. *çascatunu*, G. *zascatunu*
(9) T. e G. *crettitu*.
(10) T. e G. *porcos*.
(11) Aggiungo *ad usu* con T. e G.
(12) T. e G. *gettare*.
(13) T. e G. *innanti*.
(14) T. *publica*, G. *plubica*.

campana sa quale se sonat ju corte dessu Cumo*n*e nen etia*m*deu alcuna persone [c. 39v] non pothat jectare daue alcunu solaiu abba alcuna de die in alcuna via plubica saluu sonata sa terça campana come*n*te est naratu narande jnanti (1) tres vias guarda et qui co*n*tra aet facher paghet s*oddos*. V. de Jan*ua*. et si alcunu de die ouer jnantj (2) dessa campana predicta aet gettare alcuna abba daue alcuna domo et aet toccare alcunu paghet sa suprascripta pena dessos quales bandos sa mesitate siat dessu Cumone et issattera (3) dessu acusatore (4) et siat tent*u* secretu et si aet e*ss*er de consiçu siat cretitu (5) se*n*sa sacrame*ntu* et assos atteros cu*m* sacrame*ntu*.

(*Continua*)

---

(1) T. e G. *innanti*.
(2) T. e G. *innanti*.
(3) T. e G. *issa attera*.
(4) T. e G. *accusatore*.
(5) T. e G. *crettitu*.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Natale Busetto. — *Le idealità civili di Francesco Petrarca.* — Saggio critico. — Treviso 1904. (*)

In questo breve saggio il Busetto con serena ed acuta critica ricerca, e con fortuna, quali furono gli elementi costitutivi delle idealità civili del P. Non dobbiamo pensare di ravvisare nel P., un retore, come vorrebbero alcuni, ma neppure un uomo affatto schietto, come piace ad altri, « ma retore e schietto insieme, riflesso e spontaneo, fatto di ostentazione e di verità contemperate in un conguagliamento perfetto »

Nelle idealità civili del P. possiamo distinguere tre elementi integrali: dottrina, arte e sentimento. Il P. è affascinato dalla grandezza di Roma antica, vede nella Roma del sec. XIV quella stessa dei Scipioni e di Augusto, saltando di piè pari la storia della civiltà medioevale.

Ma quale ordinamento poi desiderasse non lo sapeva neppur lui: loda la repubblica come la monarchia, senza poi conciliare queste due forme colla restaurazione del potere papale. Ben osserva l'A. che « la difesa che il poeta ha fatto costantemente della sovranità

(*) Fu pubblicato nella raccolta di conferenze trivigiane Treviso nel sesto centenario della nascita di Francesco Petrarca ».

del Popolo romano, e negli inviti e rimbrotti al papa e all'imperatore e nelle magniloquenti epistole al Rienzi e al popolo dell'Urbe..... è un'utopia dottrinaria, un'involuzione del senso politico, un'idealità, cui mancava quel vital nutrimento che procede dalla cognizione delle leggi della storia e della chiaroveggenza dell'avvenire »

In sostanza poi il P. è un rappresentante dell'indirizzo del pensiero politico del sec. XIV, il cui carattere peculiare è la confusione delle idee politiche. Tuttavia in lui vigoreggia un grande e schietto sentimento religioso, un'affettuosa cura della Chiesa più che del Papato: e se come politico e cattolico non ha gran che di vitale e di originale, più vale come cittadino italiano ed esteta, purché non se ne faccia senz'altro un idolo.

La bella disamina del Busetto lascia adito ad una osservazione, che, in verità, oltrapassa le premesse del lavoro, ma potrebbe per un certo rispetto considerarsi come un'indiretta conseguenza.

Fu già trattato, anche su periodici giornalieri o settimanali (1), la questione dell'antipetrarchismo dei tempi nostri, arrivato fino al punto da render antipatico, ed a torto, come ben notava il Carducci, a geniali critici il nostro poeta.

La risposta, secondo me, la dà, sia pure indirettamente, il B., nel suo lavoro: la mancanza di una base delle idealità sociali, mentre questa si ha nell'Alighieri.

Il pensiero dantesco poggia su una concezione sociale che scaturisce dalla realtà viva e presente, « mentre invece al pensiero petrarchesco non è di base una concezione filosofica della storia [espressione naturalmente della realtà sociale], ma il culto di una tradizione, ma un ricordo più dottrinale che altro ».

ROBERTO CESSI

(1) Ricordo, fra gli altri, l'articolo del **Pastonchi** nel « Corriere della sera » del 20 Luglio, e l'altro di **Vittorio Osimo** nell' « Avanti della Domenica » dell' 11 settembre.

Dalla Santa Giuseppe. *Il pittore Alessandro Varotari e un suo disegno per la Chiesa della Salute in Venezia.* — Vicenza Pastorio 1904 pag. 22 in 8.° Pubbl. dal Co: Alvise da Schio per nozze Lampertico-Feriani.

Dopo brevi cenni sulla vita del pittore, detto anche *Il Padovanino*, sulle sue opere « che invano si cercherebbero nel luogo per cui furono dipinte », e sulla sua famiglia, l'egr. D. S. passa ad esporre come, avendo il Senato Veneto, il 22 ottobre 1630, decretata l'erezione d'un tempio votivo alla Vergine, che fu poi detto « della Salute », il Governo, non limitandosi a cercarne l'architetto nella dominante, si fosse procurato anche progetti di artisti del di fuori.

Fra questi s'incontra Gherardo Silvani di Firenze, a cui il Granduca stava per commettere la facciata di S. Maria del Fiore, molto raccomandato dal residente veneto in quella città, del quale il D. S. riporta la relativa commendatizia, con cenni sull'architetto medesimo. Altri furono Matteo Ingoli pittore ravennate, certo Bortolo Belli, Antonio Fracao e Giambattista Rubertini, Baldassare Longhena, l'eletto, ed altri non nominati, in modo che i patrizi all'uopo deputati ebbero a scegliere fra undici progetti. Non è certo se fra questi vi fosse anche quello del Varotari, io nol crederei, perché nello scritto relativo, ch'egli indirizzò al « Serenissimo Principe » e che il D. S. riporta, l'artista si accontenta di esporre la sua idea in generale, da lui stimata nuova, senza svilupparne i particolari, o accompagnarvi dei disegni, in modo che i deputati alla scelta non poterono certamente prenderla in considerazione.

Il V. poneva a base del tempio da lui ideato un esagono risultante dalla sovraposizione in senso inverso di due triangoli rettangoli con tre cappelle rotonde agli angoli d'uno di essi, « tre » porte et atrii » tre organi, « e tre gl'occhi nella fiancata sopra » l'esagono; i quali tutti propagandosi prospettivamente, fanno che » entrando per qualsisia porta si ferisca nella cappella opposta, » che ha egualmente distante un organo per ciascuno de' lati. » E sotto allo scritto per tutto disegno tracciava i due triangoli e i tre circoli in proporzioni molto ristrette. Se l'idea del V. non fu presa in considerazione, egli ebbe però il conforto di eseguire il quadro per l'altare maggiore del nuovo tempio, quadro che passò poi nella sagrestia quando vennero a sostituirlo le sculture di Giusto Le Court.

R. Predelli

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo

Levi Morenos prof. David. — Il proletariato peschereccio nel Problema Adriatico.

Ninni Emilio. — Note fonologiche sulle specie di uccelli che frequentano l' Estuario Veneto — Estratto dalla Neptunia fas. 3. del 31 Aprile 1904. — Venezia tip. C. Ferrari 1904.

idem. — Breve nota sulla Scorpaena Ustulata, Lowe, nel mare Adriatico. — Estratto degli Atti Società Ital. Scienze Naturali Vol. 42 — Milano tip. Cooperativa 1903.

idem. — Il Rizzagio [Giacchio]. Estratto dalla Neptunia fas. 17 anno 3.

idem. Sulla cattura di un Echinochians splnosus, [Blainv] [Ronco spinoso] nel mare di Venezia, [Breve nota] Estratto dalla Neptunia Vol. 19, fas. 2 del 29 2 1904. — Venezia tip. Ferrari 1904.

idem. — L' origine e l' intelligenza dei Delfini secondo i nostri pescatori. — Estratto dalla Neptunia fas. 8 del 31 Agosto 1904. — Venezia tip. C. Ferrari 1904.

idem. — Collezioni didattiche della scuola di pesca ed acquicoltura di Venezia. — Venezia tip. Emporium 1904.

Forti Achille. — Appunti Algologici per l' Anotolia. — Padova tip. del Seminario 1904.

R. R. P. P. Armeni di S. Lazzaro Venezia. — Illustration Armediende. Numero unico di Natale, ricco ed elegante volume, avuto in dono dalla Direzione dei R. R. P. P. Armeni di S. Lazzaro. Milano, inchiostri Michæl Hubert, carta Tensi e C. 1904.

Dian Dott. Antonio, Segretario dell' Ordine dei Medici della Città e Provincia di Venezia. — Atti del XII Congresso sanitario interprovinciale dell' Alta Italia. — Venezia tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato 1904.

Carducci Giosuè. — Opere, su Lodovico Ariosto e Torquato Tasso. — Studi. — Bologna N. Zanichelli 1905. [acquistato]

Levi Dott. Ugo. — I monumenti del Dialetto di Lio Mazor. Venezia tip. Visentini 1904.

Carlo Galeno Costi. — Marcella. Canti d'amore — Venezia tip. F. Garzia e C. 1904.

Manfredi E. Manfredo Architetto Direttore, Luigi Marangoni Ing. Aggiunto. — Le condizioni statistiche della Basilica di S. Marco in Venezia. — Venezia tip. Ferrari 1904 [Dono della Fabbriceria di S. Marco]

Dolcetti Giovanni. — Cenni storici sulla scuola dei « Tira e Battioro » ora Gabinetto Artistico A. Correr S. Stae Venezia. — Venezia tip. Callegari e Salvagno 1904.

Pasini Ferdinando. — Nova Montiana, con un poemetto e undici lettere inedite — Capodistria tip. Cobol et Priora 1905.

Minio Nob. Ing. Giuseppe. — Sistemazione del Porto di Venezia, progetto di massima, presentato alla Commissione nominata dal Collegio Veneto degli Ingegneri per lo studio dei provvedimenti necessari allo sviluppo del nostro Porto. — Venezia tip. Ferrari 1904.

Lonardo Pietro. — Contributo alla Storia dei prezzi nelle provincie Napoletane. — Santamaria Capua Vetere Casa editrice Libraria della Gioventù 1904.

Salvatore Salomone Marino. — Commemorazione solenne del Vice Presidente M.r Vincenzo di Giovanni. — Palermo tip. Boccone del Povero 1904.

Ovio Dott. Giuseppe. — La vita e l'opera del prof. Pietro Co. Gradenigo pubblicata in occasione del trigesimo della sua morte. — Padova 1. Gennajo 1905.

Dalla Santa Giuseppe. — Un episodio della vita universitaria di Giasone del Maino. — Venezia tip. Visentini 1905.

Largaiolli Dott. Vittorio. — Le Diotomee del Trentino. Estratto dal fas. IX. della Rivista Tridentum 1904. — Trento Società tip. Trentina 1904.

Lioy Avv. Raffaele. — Che cosa sia il dies incertus. — Napoli tip. P. Sangiovanni 1904.

Martello Tullio. — Lo « Zollverein » Italo Francese e gli stati uniti d'Europa. — Bologna libreria internazionale Treves di Luigi Beltrami 1905.

Direttori della Rivista:
Luigi Gambari — Daniele Riccoboni, *Vicepresidenti* dell'*Ateneo*

Fausto Rova, gerente responsabile

L'Almanacco Italiano del Bemporad.

Sono ormai dieci anni che la Casa editrice R. Bemporad e Figlio di Firenze, benemerita per tante pubblicazioni apprestate con coscienza e con intendimenti d'arte più che per volgare speculazione, lanciò in Italia il suo *Almanacco Italiano*. Fu questo il primo tentativo del genere nel nostro paese, e l'editore con savio discernimento ne affidò la direzione al professore Giuseppe Fumagalli, bibliotecario della Braidense di Milano.

Il pubblico accolse con una certa qual diffidenza l'ardita iniziativa, ma chi non si fece vincere dalla prevenzione, e lesse l'*Almanacco Italiano*, si convinse presto dell'utilità del lavoro, perchè l'editore non badò a spese e non si scoraggì della possibilità dell'insuccesso per liberare l'Italia dal servirsi di *Almanacchi* stranieri, dando agli Italiani il loro *Almanacco*; e chi è solito di approfondire le cose, presto si accòrse della genialità nella compilazione, che è una vera e propria *Enciclopedia della vita pratica*.

In un volume di oltre 800 pagine a due colonne, adorno di circa 1000 finissime incisioni, stampato con caratteri minuti ma nitidi, su buona carta, è raccolto e condensato tutto quello che può interessare ogni sorta di lettori, tutto quello che ogni italiano dee conoscere del proprio paese.

E dal primo anno ad oggi, l'*Almanacco Italiano* ha percorso la scala ascendente del buon successo, al punto che molte e molte famiglie, dalla più modesta alla più facoltosa, non voglion fare a meno di quel libro, perchè al massimo buon mercato vi si trovano notizie di agricoltura, di amministrazione, d'arte, di commercio, di economia pratica, di geografia, d'igiene, di lavori femminili, di legislazione, di letteratura, di moda, di statistica ecc., ecc., tutte rubriche coteste, trattate con vera competenza da valenti scrittori, i quali non hanno sdegnato di rendere popolare le cognizioni scientifiche, letterarie e artistiche, di ogni genere.

Se tutto questo splendido contenuto non bastasse a invogliare chiunque a possedere l'*Almanacco Italiano del Bemporad*, noi facciamo notare che ogni acquirente può concorrere a una numerosa serie di premii e può giovarsi di una quantità di *buoni a riduzione*, il cui elenco è contenuto in oltre cinquanta pagine del volume. Ogni altra parola è superflua, per mettere in evidenza l'importanza straordinaria di questa pubblicazione.

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**

Per l'Estero . . . . . » **24**

Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

May 22, 1906

Anno XXVIII. - Vol. I. Fascicolo 2

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Marzo - Aprile 1905

VENEZIA
TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO

1905

Si 5-2

INDICE

Memorie:

L' anima dell' arte — *Roberto Gavagnin* . . . . Pag. 129
Leggende — Versi (*Gigio da Muran*) . . . . » 146
Anche Celio Magno — *Dott. Antonio Pilot* . . » 163
Breve descrittione della Navigatione proposta et inventata da Gabriele Bertazzolo da Venetia per sino a Riva di Trento pubblicata da *Arnaldo Segarizzi* . » 179
Versi — *Raffaello Fabris* . . . . . » 191
Gli Statuti della Repubblica di Sassari dell' anno 1316. — Edizione diplomatica curata col sussidio di nuovi manoscritti, ed illustrata con varianti, annotazioni storiche e filologiche ed appendici. — *Dott. Vittorio Finzi. (Continua)* . . . . . » 193
Note sui Comuni Rurali Bellunesi. — *Prof. Gianluigi Andrich (Continua)* . . . . . » 219
Per le vittorie Giapponesi — Versi (*Prof. Antonio Trevissoi* . . . . . » 236
Cenno necrologico - **Cav. Dott. Beniamino Fano** . » 239

Rassegna Bibliografica:

Davide Levi-Morenos — Il Proletariato peschereccio nel problema Adriatico — *C. dott. M.* . . » 243
Antonio Pilot — Un capitolo vernacolo inedito contro il giuoco — *C. dott. M.* . . . . . » 244
Dott. Alessandro Levi — Gli accattoni nei poemi omerici — *Camillo Cessi* . . . . . » 244
A. Amante — Sui versi omerici — *Camillo Cessi* . » 246
Prof. Giuseppe Naccari - Atlante Astronomico - *L. G.* » 252
Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo . . . » 254

L'ANIMA DELL'ARTE

A

Occioni-Bonaffons Prof. Cav. Giuseppe

Ha scritto Luigi Ulbach :

La mer est un miroir, par sa limpidité,
Un rocher tout au bord, se dresse ainsi qu'un temple;
O rocher, que vois tu dans cette immensité ?
Je me contemple!

È così, che l'Arte

« . . . . . eterna scintilla di Dio »

si specchia e si contempla nella maestà dell'infinito.

Una bella definizione dell'Arte la diede l'illustre Direttore di queste Regie Gallerie, Prof. Giulio Cantalamessa, trattando « di alcune forme dell'Arte contemporanea ».

« L'arte, - Egli disse -, è uno spontaneo incontrarsi » e fondersi di un atto dello spirito con elementi della » realtà ».

Mercè soltanto questo spontaneo incontro e codesta fusione, spirerà dall' opera artistica quel senso di pura poesia, ch' è l' obbiettivo precipuo d' ogni gentil disciplina.

La realtà, ovvero la natura, è dunque l' anima dell' Arte.

***

Io mi ricordo, d' un tempo (pur troppo la rosea giovinezza è svanita!) in cui credeva che l' Arte fosse l' esclusivo resultamento di alcune idee astratte, trascendentali, senza aver bisogno, per manifestarsi, di avvicinarsi alla terra, di imitare le forme naturali, di inspirarsi alla realità.

Era, direbbe Dante, trattare

« . . . l' ombre come cosa salda ».

Ma quando, col progredire dell' età e degli studi, pigliai tra mano i nostri classici, i maggiori poeti, e rilevai che ad esplicare le concezioni più sublimi, a foggiare le più ardite similitudini, essi non si sono valsi di alcuna astrazione, bensì di idee precise, concrete, e di un linguag-

gio chiaro, intelligibile, onomatopeicamente parlando il più fedele imitatore del vero, allora m' accorsi del mio errore: allora appresi qual fosse la grande ispiratrice e collaboratrice della Musa.

Poeti, pittori, scultori, da Dante a Manzoni, da Raffaello a Morelli, da Michelangelo a Canova, a Bartolini, hanno affermato colle loro opere il principio che l' Arte è emanazione divina, ma deve prendere le sue forme dalla terra.

E quel giorno avventurato, in cui per la prima volta mi cadde tra mano la tragedia del pensiero, l' Amleto, dovetti anch' io riconoscere che Shakespeare è grande solo perchè non si scosta mai dal vero naturale, perchè Claudio parla da re, Amleto da principe demente, Ofelia da vergine sognatrice, Polonio e gli altri da cortigiani, come i becchini parlano da becchini. In ciò consiste il segreto, il magistero dell' Arte, le sue produzioni non essendo che l' espressione del sentimento umano, poichè non c' e opera artistica, sia pure di mediocre valore, alla cui esecuzione non sia concorso, insieme con l' intelletto, il cuore, ovvero quella dote spirituale di noi stessi, per impulso della quale ci sentiamo attratti verso le alte e nobili cose.

***

Chi serba il culto dell' Arte, segue lo sviluppo progressivo degl' ingegni ed ammira con interesse le opere loro,

e la classe côlta dell' umanità si sente sollevare a grandi altezze dinanzi alle rappresentazioni del bello; in tal modo, nobilitandosi il pensiero, ingentilendosi il sentimento, la civiltà si fa strada di mezzo alle nazioni. Così è che, dinanzi alla Trasfigurazione di Raffaello, all' Assunta di Tiziano, al Mosè di Michelangelo, al Colleoni del Verrocchio, al Perseo di Canova, alla Carità del Bartolini, al Caino di Duprè, noi ci sentiamo trasportati in una sfera superiore, siamo affascinati e vinti dalla luce del genio che ivi irradia tutt' intorno, inspirandoci ora ad un soffio mistico, ora all' ardire guerriero; al tragico degli antichi miti, al tragico biblico, alla soavità dell' amore ed alla dolcezza della virtù cristiana.

L' elevatezza del pensiero in codesti capilavori risalta, però, dalla castigatezza delle linee, dalla eleganza e naturalità della forma, e non havvi scintilla d' ingegno umano, non palpito di nobile passione che possano avvertirsi sotto un' apparenza men degna perchè inverosimile.

***

È proprio dell' indole umana, è un suo bisogno innato, quando vi concorrano tutte le condizioni di quello stato della società che chiamasi civile, l' aspirare, in fatto di morale e di begli studi, alle più eminenti idealità.

Così in Arte si aspira alla bellezza perfetta. Questa, però, non cadendo, sotto i nostri sensi, non essendo raffigurata a' nostri occhi, perchè fa parte di un mondo invisibile, cui l' animo tuttavia presente e vagheggia, non potrebbe mai essere sufficiente a soddisfarci. Fu l' Arte che suggerì al genio di ritrarre il bello ideale con mezzi materiali, e la nobiltà e l' efficacia delle sue creazioni non furono mai disconosciute fra i popoli civili.

Non credasi ora, che sotto la parola *bellezza ideale* si voglia comprendere solo il significato di misticismo.

L' arte abbraccia il mondo ideale e il mondo reale, la religione e la ragione, lo spirito e la materia; e come e quando vuole alterna l' un all' altro, o contempera insieme siffatti principii, rivestendoli della forma sensibile, adornandoli col fascino dell' armonia.

Essa infatti ha ufficio di creazione e di rinnovamento.

Fra gl' innumerevoli argomenti che si offrono all' inspirazione dell' artista, ognuno di noi sa che alcuni vantano per intrinseca importanza il primato sugli altri, e che a trattare almeno soddisfacentemente gli uni, sono necessarie doti ben più squisite che non si richiedano a trattare i secondi. Tuttavia, oggi è giocoforza prescindere da tale principio, quando si ponga mente che la stessa natura, nelle molteplici e altere sue bellezze, si rivela maravigliosa tanto là dove schiude allo sguardo gl' imponenti panorami de' snoi orizzonti, come là dove lascia contemplare ed analizzare, dirò così, i suoi dettagli.

Ad interpretare rettamente questa natura sotto i multilateri suoi aspetti, fu d' uopo — afferma uno scrittore contemporaneo — proscrivere l' accademismo. « Ma che

» cos'era questo accademismo ? Era una miope interpretazio-
» ne dei canoni antichi e una supina ostinazione a non
» ammettere che l'arte, come qualunque altro organismo,
» vive se si evolve, muore se si arresta ».

Dunque non più vieti sistemi, non più cieca osservanza di programmi scolastici tradizionali, ma il vero come sostanza, il bello ed il buono come fine dell' arte.

Così nell' armonica disposizione e fusione del sublime e del terrestre, del grande e del piccolo, in questa sapiente combinazione di vita e di immobilità, di luce e di ombra, si nasconde l' arcano pel quale i nostri sensi rimangono avvinti dinanzi all' opera dell' artista e la nostra psiche s' eleva rapita all' armonia meravigliosa del bello.

L' arte frattanto ha libero campo di spaziare a suo piacimento ; essa che segue fedelmente la natura, non dee per niun motivo escludere il piccolo per abbracciare il grande o viceversa, il reale pel fantastico, l' orrido per l' ameno ; chè da ciò tutto, il genio può trarre felici argomenti per le sue creazioni. Di conseguenza, il regno dell' inspirazione riesce illimitato, donde la varietà dei soggetti, varietà necessaria e che, come dice Gasparo Gozzi,
» è quella che piace, e se altro bene non facessero i tro-
» vati nuovi, sempre daranno campo e agio che torni a
» germogliare la voglia dei vecchi. »

Oltrechè riguardare tante statue, tante tele e leggere tanti poemi, possiamo svolgere un po' le pagine della *Storia* dell' Arte, e noi ci accorgeremo che dall' inizio di essa Arte fino alle più recenti sue manifestazioni gli scultori, i pittori e i poeti hanno trattato tutti i soggetti che possano attrarre l' ingegno umano.

Mirabile volume codesta Storia dell' Arte! È desso che descrive la genesi, lo sviluppo, il progresso dei concetti inspirati del genio in tutti i secoli; ma chi ben pensasse che sotto la magnifica appariscenza di fama e di gloria conquistate dagli artisti più celebri si celano tanti conati, tante battaglie e tanti sagrifici per rapire alla natura il segreto della sua bellezza, per ritrovare quel sacro fuoco che costituisce l' anima dell' arte, non potrebbe fare a meno di altamente meravigliarsi e di profondamente meditare, mirando da quali fila misteriose e provvidenziali sia stata sempre condotta l' opera immortale.

Su tale argomento ebbe ragione chi scrisse che la Storia dell' Arte è pur quella degli artisti.

***

Il soggetto dell' opera, a qualunque genere appartenga, dev'essere sempre conveniente alle esigenze dell'Arte e corrispondente al suo fine. Nella natura, ripeto, c' è la manifestazione della bellezza, definita da Platone quale raggio della Essenza divina che si rivela nel mondo visibile; e noi dobbiamo ora aggiungere, anche nel mondo invisibile.

Affermano i poeti che il bello si trova nella tinta azzurra de' cieli, nel verde tappeto della terra, nell' ampiezza tranquilla dei mari; come pure nell' orridezza di plumbeo orizzonte, nella deserta estensione d' una landa,

o nel furore d'una tempesta; è inutile poi accennare ch'esso si riscontra nell'uomo stesso, la sovrana delle creature. Ma non meno attraente per l'artista, oltre che il complesso di tali scene naturali, (che richiedono, per essere ritratte al vero, non comune robustezza d'ingegno e perizia tecnica) è ogni singolo oggetto ond'è composta la vasta scena del creato. Ad esempio, un animale, un albero, un fiore possono bastare all'uopo, quando siano (applicando il caso della pittura) accuratamente studiati nel carattere, nelle proporzioni, nella forma e nell'effetto.

Il primo genere di pittura può essere paragonato al *Carme* in poesia, più proprio e più adatto alle intelligenze universali, come quella, tra i moderni, di Ugo Foscolo, il quale non distoglieva mai la mente dai carmi, e li vagheggiava sempre con tutti i pensieri, nè, a suo dire, se ne sarebbe allontanato finchè si sentisse battere il cuore ed ammirare ed amar la natura.

Il secondo genere corrisponderebbe invece ai componimenti poetici minori, val dire, al sonetto, all'ode, alla romanza, o meglio, al madrigale, all'anacreontica etc.

Affinchè l'artista riesca a compiere opere di qualche valore, oltre all'ingenito senso del bello, gli occorrono, come afferma il cantor dei « Sepolcri », altri due requisiti, cioé: la retta interpretazione del vero, e la esatta applicazione agli oggetti imitabili, delle proprie facoltà di sentire, d'imaginare e di ragionare.

Interpretare rettamente il vero, o la natura, è per l'artista ufficio di creazione e di rinnovamento.

Principio fondamentale, essenzialissimo codesto, da cui dipende tutto l'esito dell'opera.

Ad interpretare il vero con giustezza, occorre lungo, attento e indeffesso studio; per cui mal s' appone colui che, raggiunto un punto del cammino, crede di poter sostare, lusingandosi di riposare sugli allori.

Avviene invece tutt' altro, poichè lunga è l' Arte, e direi anzi infinita, com' è infinito il regno da cui origina ed a cui essa appartiene. A scongiurare pertanto il pericolo di una soverchia fiducia in sè stessi, converrà fare come se si trattasse di virtù morale, nutrire, cioè, amore e timore dell' Arte. Il primo incoraggia a progredire, il secondo ci fa esaminare sovente la coscienza per vedere se abbiamo operato bene. Studiare sempre, interrogare la natura con la calma del filosofo e coll' entusiasmo dell' artista; maturare bene i concetti prima di esprimerli, tale è il metodo migliore seguito dai più grandi maestri. E, data tregua alla prima foga dell' ideare e del comporre, si potrà quindi giudicare da sè medesimi il lavoro col raffronto autorevole di altri, che siano eccellenti.

La rettezza, d' interpretazione del vero non istà, dunque, tanto in corrispondenza al grado più o meno elevato del nostro ingegno, quanto bensì al grado della nostra facoltà intuitiva.

L' altra parte poi, in cui si tratta della maggiore o minor forza del nostro ingegno, è appunto l' applicazione agli oggetti imitabili delle nostre facoltà di sentire, imaginare e ragionare.

Non meno importante del primo (retta interpretazione) è questo secondo requisito. Sono anzi codesti due principii che non possono sussistere disgiunti l' uno dall' altro, perchè si può cadere in errore tanto colla falsa

interpretazione della natura, quanto colla falsa applicazione delle nostre facoltà agli oggetti imitabili.

Sentire, imaginare, ragionare sono facoltà proprie dell' uomo ; le due prime, sotto l' impero della terza e della libera volontà, possono però, essere assoggettate ad una coercizione.

L' artista, che sente e imagina più fortemente degli altri, quando studia la natura per ritrarla, deve dare alle sue facoltà morali quel grado di forza onde nell'applicarle al vero, cioè nello studio che ne fa, esse corrispondano perfettamente al segreto della natura stessa, la cui imitazione è il fine dell'arte.

Il genio non da altro si feconda che da questo pacifico connubio dell' anima col creato, e chi ama veramente il buono ed il bello può raggiungere tale perfezione, mantenendo sempre accesa la fiaccola dell' entusiasmo razionale, perciocchè, scrisse il cantore della *Ginestra*, « ad essere » gagliardamente mosso dal bello e dal grande immagi- » nato, fa mestieri credere che vi abbia nella vita umana » alcun che di grande e di bello vero, e che il poetico » del mondo non sia tutto favola. »

Quando il nostro sentimento e la nostra imaginazione non alterano minimamente la verità, non oltrepassando i limiti del reale ; con altre parole, allorchè l' animo ed il pensiero agiscono rettamente, mentre l' occhio pur vede con precisione e con chiarezza ciò che gli si presenta, all'artista non mancherà che la sola tecnica, frutto degli studi e dell' esperienza.

***

Abbandonando adesso il campo teorico, mentre dovrei estendermi su molti altri argomenti, principalmente sullo stile, reputo invece opportuno dirigere la vostra attenzione verso gli splendori della poesia della natura, donde scaturisce la vita dell' arte, e mercè cui quest' ultima, come afferma Pietro Selvatico, diventa istromento della verità.

Adattatissimo, per riprodurre gli effetti di codesta sublime poesia è, in arte, il genere pastorale.

Era un mattino
Del vago maggio . . . . . .
il sol nascea dall' alto
Del colle e giù per lo pendìo del colle
Largo torrente versava di luce,
Cui la fresca rugiada in infinite
Rompea scintille: e zefiro spirando
La tremula facea chioma de' pioppi
Susurrar dolcemente. e il primo velo
Increspar dello stagno. Al sol novello
Tutto parea chieder la vita. I fiori,
L' erbe, le piante, con visibil gara
Bevean spirto e vigore: e gli animali
Chi qua, chi là, qual d'un, qual d'altro cibo,
Non più per sè che per l' amata prole
Ivan cercando. L' anitra vagante
Con largo piè, su per lo stagno i figli
Insegnava tuffarsi entro alle chiare
Onde, a pescarne il vitto. Il cumul denso
Della pula spandea con le materne
Zampe la chioccia, e crocitando anch' ella
Chiamava i figli a ricca mensa.
. . . . . .

Così il Parini in un suo *Idillio*, il quale è uno splendido saggio di quella viva pittura del vero, nel genere campestre, che desta subito la voglia di tracciarne sulla tela le impronte.

É codesta la vera poesia della natura, alla quale s' inspirarono i più valenti artisti, anche i più grandi figuristi che se ne servivano per gli stupendi fondi delle loro tavole od ancone. Chi non conosce i delicati paesaggi di Gian Bellino, Cima da Conegliano, Basaiti, Carpaccio, Catena, e tanti campioni della scuola veneziana, per non citare quelli della scuola mistica nell'Umbria e delle altre?

Ma, direte, ch' io tralascio di fissare la figura umana e di indicarla qual' altra fonte di poesia naturale, per esaminare esclusivamente l' ambiente in cui essa domina.

Oh! che cosa può infondere nella fantasia dell' artista, nell' animo suo, maggior impeto lirico, maggior fuoco poetico; che cosa può fargli, a più ragione, emettere dai precordî il canto di una meraviglia inspirata, se non la vista di quest' essere cosciente, sotto i molteplici suoi atteggiamenti, e le sue infinite espressioni?

Inerzia, o movimento in tutte le gradazioni, mitezza o violenza, indifferenza o entusiasmo, gioia od angoscia, colpiscono come fulmine chi guarda e lo spettatore sente subito l' effetto entro di sè del fenomeno esteriore: già ogni parte, ogni linea di quella figura è una pagina da meditare, ogni azione, è un poema.

Dalla poesia del paesaggio alla poesia della figura, c' è tutto un mondo che, in talune parti, non fu ancora esplorato; ma quello che fu esplorato è più che sufficiente, parmi, a far esplicare alla Musa dell' arte mille e mille nuove creazioni rispecchianti la bellezza dell' universo.

***

Nel 1767 il Diderot ebbe a sclamare:

« Non c'è più quasi nessuna occasione di far grandi quadri; il lusso e i cattivi costumi che distribuiscono i palazzi in piccoli ridotti, annientano le belle arti. »

Niente di più vero!

Eravamo in un periodo in cui, come dice il Royer-Milès, c'èra ammirazione senza limiti per i monumenti greci e romani, e applicazione delle forme e degli elementi dell'architettura antica ai monumenti francesi, pur ammettendo le modificazioni reclamate dai bisogni e dal gusto contemporaneo; sdegno profondo per l'Arte del medio-evo, vano sforzo della barbarie; poca stima per il Rinascimento, considerato come tentativo imperfetto. »

Quale voce allora, potea mandar la poesia della natura a quegli animi frolli e corrotti, a quegl'intelletti guasti e sbiecati?

Eppure i grandi quadri si possono eseguire anche ne' tempi di decadenza, esempio magnifico Giovanni Battista Tiepolo, l'artista, come disse Pompeo Molmenti, « dalla fulgi- » da immaginativa, che seppe riunire in stupenda armonia » l'ideale col reale », purchè chi ha ereditato da natura un ingegno privilegiato, un'anima eminentemente artistica, sappia esulare, dirò così, mercè il miraggio dell'ideale, dal fradiciume invadente, e vivere, inspirarsi, lavorare . . . . . architettando, cantando, pingendo, scolpendo, come passero solitario

« D'in su la vetta della torre antica ».

***

Nei varii periodi dell' Arte vi sono anche i geni solitari; geni che rimangono, cioè, staccati dai gruppi constellati degli altri ingegni.

Codesti geni si possono appellare i veri luminari della scôla da loro medesimi fondata e, sia per la propria indole, sia per l' originalità delle loro concezioni, si caratterizzano per una tal quale nota accentuata di arditezza lirica, che percorre tutta l' opera da essi resa e si evolve, il più di sovente, in un' armonia di poetica mestizia.

È l' armonia che spira dalla immensa natura, che ha tutte le voci, senz' averne alcuna; dalla quale emana un'attrazione ineffabile, specialmente per gli artisti giovani.

Io desidero, però, rivolgere a questi la mia fervente parola.

La poesia solitaria è bella, sublime, o giovani artisti! Ma voi non dovete abbracciarla, consecrarvi ad essa ciecamente ed esclusivamente, perchè è privilegio di pochi.

Facilmente potrebbe fallire, chi, non munito di robuste penne, tentasse avvicinarsele.

Se non ci sentiamo atti ai voli dell' aquila, sarà meglio aggirarci intorno alla realità delle cose, di quelle cose che tutti gli uomini avvertono in comune, che tutti interpretano senza soverchio sforzo della fantasia e del sentimento.

Le doti che mancano ad un cultore dell' Arte per innalzarsi e spaziare in una regione più elevata, possono

logicamente essere compensate, sostituite da altre, non meno pregevoli, che forse mancano all' artista caposcuola.

Non havvi edifizio grandioso e magnifico senza che alla complessa sua maestosa bellezza non concorra armonicamente anche la più piccola pietra, la linea accessoria che, presa di per sè, riuscirebbe priva di importanza. Così accade nelle produzioni del pennello, dello scalpello e della sesta.

Io mi figuro di aver dinanzi allo sguardo come una galleria universale cronologicamente coordinata, e disposta in pari tempo, conforme alla maggiore o minore eccellenza delle opere.

È una prospettiva imponente, anzi mi ci perdo colla stessa immaginativa. È un numero senza numero di quadri, di statue, di tntte le dimensioni, di tutti i soggetti, di tutti i valori, costituente una vera, unica gerarchia. Ma provate togliere da codesto immenso anfiteatro artistico un solo quadro, una sola statua, perchè, secondo il giudizio della storia e della critica, il primo non rivaleggia con l' *Assunta* di Tiziano e la seconda col *Mosè* di Michelangelo, e voi vedrete subito scomposto tutto l'ordine, l' unità di codesta collezione, i di cui singoli elementi sono per intima connessione legati insieme in ordine di tempo, di scienza estetica e di credenze, di costumi nazionali.

Con questa ipotesi vorrei dimostrare come nessuna opera d'Arte, sia pur di minor pregio, debba essere condannata all' ostracismo, concorrendo anch' essa all' incremento del comune patrimonio artistico, anzi rendendo più agevole il discernimento delle bellezze superiori nelle altre.

Dalla pittura cristiana nelle catacombe e nelle basiliche, ai lavori delle scuole di Siena, Firenze, Assisi, Venezia, è una linea ininterrotta di cause e di effetti, d'inspirazioni e di aspirazioni che si annodano le une alle altre e descrivono nettamente la curva evolutiva dell'Arte.

A che cosa rivolgeremmo noi, per nobilitarci, l'anima e il pensiero?

Con quali mezzi potremmo vedere, come ha detto Terenzio Mamiani, amicato il sommo bello figurativo al bello sommo spirituale, se l'Arte mancasse?

A scuotere ed elevare le nostre facoltà intellettuali e morali la sola idea astratta del sublime non sarebbe sufficiente; ecco che ad incarnarla, a rappresentarcela sorsero la poesia, la pittura, la musica e le altre arti sorelle e parlarono in tutti i secoli, come parlano al presente, il linguaggio della bellezza, dell'amore, della fede e dell'eroismo!

***

Non saprei meglio chiudere il mio dire che rivolgendomi all'Arte con la magnifica lode che Orazio indirizzava un giorno a Roma:

« Perchè tu ti sei chinata al cospetto degli dei, i po-
» poli s'inchinano a te. »

La fede e l'Arte devono formare il primo nostro vanto civile.

Da queste due divine figure emana a torrenti la luce del soprannaturale, da cui dipendono soltanto

« Le magnifiche sorti e progressive delle nazioni ».

Speriamo tanto, speriamo sempre, finchè questa luce irradia le nostre fronti, indora gli strumenti del nostro lavoro!

Sia l'Italia, come un tempo la culla, il paese sorriso ognora dalle Grazie e dalle Muse; ed ogni tela, ogni statua, ogni rivelazione del genio, auspicate però sempre dalla sapiente modernità degl'intenti, emettano l'inno del nostro perfezionamento intellettuale e morale; così che, pur di mezzo alle molteplici vicende della vita, alla fervida aspirazione sociale verso la conquista del benessere, non suoni estranea, ma anzi felicitante ed amica la voce del poeta:

O salve, o segno salutare, o prima
Luce della famosa età che sorge.

ROBERTO GAVAGNIN
Accademico d'onore

LEGGENDE

I.

Il testamento di Elda

— Poichè, mamma, il Signor seco mi vuole
Siediti accanto a me presso il mio letto
Chè vo' parlarti: l'ultima vo' dirti
Intenzïone mia, pria di morire.

Non diniegar del capo! Io so che poco
Ancor vivrò: lo sento entro il mio cuore,
Dov' *egli* vive ancor come a quei giorni
Nei quali, avversa a lui si fortemente
Che nulla più, mi davi inibizione
Di mai vederlo e di parlargli mai.

Povero egli era?.. Oh, no, ricco più assai
Era di me. Nella sua mente avea
Scrigni ripieni di pensier' gemmati,
Ch' egli serrava nell' anel fulgente

Delle giovani strofe — e dïamanti
Di malïarde fantasie d' amore:
Tali, che appetto a lor erano pietre
I miei tesori, le mie gemme, i miei
Braccialetti, le mie spille e i brillanti.

Era plebeo?.. Non avea stemma alcuno
Egli; di fronte a me, tu lo chiamavi
Meno che nulla; ed era assai, più assai
Nobil di noi: di te, del padre mio,
Di me, di mio fratello.

Entro del cuore
Mille blasoni avea da dispensare
A quanti, neghittosi, ergono il capo
Fregiato il petto dello stemma avito.
De' più nobili affetti *egli* la lava
Ne' suoi scritti versava, e, dentro l' occhio,
La fierezza gentil gli risplendea
Di chi la schiena duttile non piega
Davanti all' oro del signor.

L' amai:
M' amò teneramente in suo segreto
E un dì mi giunse, di sua man spedito,
De' suoi versi un volume, ove cantava
Me sola, me....

Non ti ricordi, mamma,
Quanto chiasso il fratel fece col padre,
Quanto tu stessa con la zia, saputo
Ch' egli m' amava ed io l' amavo ?...

Ah, vuoi
Ch' io cessi ?.. Oh, no ! Dall' anima, già infranta,
Uscir vuol quanto soffocai, gemendo,
In tanti anni di duol.

Egli, ammalato,
Nella più dura povertà confitto,
Me desïava — ed io, che avea tesori
Ovunque mi volgessi, uno pur uno
Dispor non ne potei celatamente
Che lui salvasse dal bisogno !

Ei vinse
Il male e risanò. Come un tumulto
Nuovo d' affetti nel mio cuor bollisse,
Io volli, ardita, vincere alla fine
Le vostre avversïon... Ma tutto vano !
Mi vedevate deperir : tu stessa,
Mamma, vedevi il braccialetto largo
Già divenuto a' polsi miei : vedevi
Che la cintura rinserrar potea
Due volte il fianco...

Oh no, non dir che il padre
Solo era crudo! Vano ogni lamento,
Ora, mi sembra. Ascoltami, ti prego:
Prendi un sol foglio e scrivi ciò che, presso
Alla morte, io dispongo: è il testamento
Ultimo mio, che rispettato io voglio.

« Tutto il denaro della dote mia
» Sia paterna e materna: e quel palazzo,
» Che l'avo mio lasciommi in riva al Brenta,
» E i campi attigui e il parco e la rimessa:
» Tutte le gioie mie, tutti i miei libri,
» E tutto quanto m'appartiene, a *lui*
» Voglio che sia legato — e maledetto
» Sia colui, che distruggere volesse
» Questa mia volontà! ».

Poni tu, madre,
Nella mia tomba questo libro: è il suo!
Appetto a un tal tesoro è men che nulla
Credilo, mamma mia, quanto a *lui* lego.

Ora, ho finito. Del tuo pianto il foglio
No, non bagnar; qualcun potria contendergli,
Per un sol punto scialbo o il nome suo
Un po' slavato, quanto a *lui* sol lascio!

II.

Nonna

(*Parla la sponda del pozzo*)

Da molti dì non viene ella ad attingere
L' acqua, nè stride gaja la carrucola:
Nè, diamanti, più le goccie piovono
Echi destando, giù nel fondo, fievoli.
Dicono i fior' dell' orto: — « Oh, non lo sai?....
La giovinetta più non rivedrai! » —

(*Parla l' acqua del fondo*)

Non più si specchia la sua fresca immagine
Nell' esser mio, ch' è sì tranquillo e limpido:
Gonfiar gonfiare il petto mio sentivasi
Vêr lei, per dirle: — più da presso spècchiati! —
Dice il musco del pozzo: — « Oh, non lo sai?...
Lungi la bella se n' è ita assai! » —

(*Parla la carrucola*)

Non più stride con gioja, or, l' arso canape
Ch' alla rotella mia tacita avvolgesi:
Oh, i dì che la sua man bianca fea scorrere
La fune in giù, che cigolio! che giubilo!
Della ruota il sostegno: — « Ohimè, non sai
Che il suo bel volto non vedrem più mai? » —

(*Parla la fune*)

Tosto che l' alba s' affacciava, l' umile
Abituro lasciava ella e apparivami
Fresca e ridente; io vivo un desiderio
Sentìa che la sua man nivea sfiorassemi.
E i nodi della fune: — « Oh, non lo sai?...
« Non sentiremo la sua man più mai! » —

(*Parla il gradino del pozzo*)

All' alba e a sera il giovin piè posavasi
Snello su me: superbo ero di reggere
Tanta bellezza e desìavo, tacito,
Dal suo bel piede di sentirmi premere.
Dìce l' erba romita: — « Ohimè, non sai
Che quel piè tenue più non rivedrai? » —

(*Parla un solco della sponda*)

Un giorno, in cui si ruppe la carrucola,
Scorse, strisciando, nel mio cavo il cànape:
Dio mio, che lunga carezza ineffabile
Che godei muto ed, or, non più ripetesi!
Scivoli ancora la tua fune!... — » Oh, mai!
Lungi la cruda se n' è ita assai! »,

Tutto ripete. — » Sen fuggì! La tremula
Nonna la cerca e non la trova. Perfida!

Ben più di te profondo, un solco lacera
Il cuor dell' ava che piange e che spasima.
Già presso al disinganno e a mille guai,
Qui, calma e pura, non verrà più mai! » —

III.

L' acqua misteriosa

Nessun potè dire se v' era
Dell' acqua tranquilla laggiù:
Niun fior, di mattina o di sera,
Da essa irrorato mai fu.

Nè stella, nè nube ha specchiato
In essa un sol raggio o il candor:
Nè sasso, là in fondo gittato,
Destovvi il più flevol rumor.

La snella fanciulla parecchio
Di fune ha lasciato calar:
E cala giù cala, ma il secchio
Non giunse mai l' acqua a toccar.

D' estate nei giorni infocati
Non mai pellegrin dissetò:
Nè volti fiorenti e rosati
Di bimbi e fanciulle specchiò.

Ma disse una fata: — « Se, lento,
» Un giovin le faccia sentir
» D' un flauto il sottile lamento,
» Ognun vedrà l' acqua salir ».

Va un giovin leggiadro sonando
Col flauto una dolce canzon:
Stan donne e fanciulli aspettando,
Assorti nel tenero suon.

Man man che dal flauto sgorgava
La nota soave e gioconda,
Che l' aria all' intorno ebrïava
Di lunga dolcezza profonda,

Con tacito palpito l' onda
Dal fondo del pozzo s' alzava:
Qual petto di donna, alla sponda
Col palpito estremo pulsava.

Con impeto sùbito il margine
Del pozzo, sgorgando, varcò:

Siccome adirata, senz' argine,
Copiosa la corte inondò.

Col flutto incessante, sgorgante
Dall' umida bocca del pozzo,
Diè forte — con urlo straziante —
In cose e persone di cozzo.

Non un si salvò dei presenti!
Nemmeno il gentil sonator,
Nemmeno i fanciulli innocenti,
Nemmeno una vergine in fior!

La fosca ruïna compiuta,
Su su fino all' orlo montò:
Qual serpe allungandosi, muta
Nel tacito fondo tornò!

IV.

Esumazione

I.

Nell' orgia notturna più orrida e oscena,
Tra faci e ghirlande, si sfrena la piena
Dei caldi desiri.

Dal vino rigati, lampeggiano manti
A stento, all' intorno, l' obbrobrio celànti
Di folli deliri.

Lo spirto dei fiori reclino già langue
E il vino colora, qual velo di sangue,
Dei marmi il candor.
Gioiscon le bocche del miele de' baci,
Per entro gli specchi rifletton le faci
Sinistri baglior'.

Quand' ecco, dal seggio più alto,
Il giovin sovrano balzar
E il vin dalla coppa, d' un salto,
In mezzo al convito lanciar.

— Orsù, cortigiani! Niegato
Il cuor della figlia egli m' ha:
Ma, sotto del marmo, serrato
Or freddo qual marmo egli sta.

» La figlia, la bella siccome
Giammai non ne vidi sin qui,
Ad altri ei concesse... Che chiome!
Qual bocca, che un altro gioì!

« Il volto ricordo, fiorito
D' immensa dolcezza e bontà:
La curva del fianco tornito
Ancora nel cuore mi sta. »

« Vendetta, vendetta ora voglio!
Or bramo il rio vecchio esumar
E, posto a sedere sul soglio,
In volto gli voglio sputar! »

II.

Dal turpe convito si mossero biechi
Laggiù vèr la cripta, destandone gli echi
Con urli e clamor.
S' accorcian degli ebbri, s' allungano, oscillano
Le ombre sui muri: le fiaccole brillano
D' insolito ardor.

Or ecco: briaca, la turba insultante
Il ricco sepolcro del vecchio regnante
Aperto ha di già.
Nel serico ei dorme suo manto ravvolto:
Ma fredda è la mano, ma pallido è il volto...
Orrore e viltà!

Gittato il coperchio, spezzato, in un canto
Sul trono la salma gelata, frattanto,

È posta a seder.
Rimpetto, al monarca dal volto contratto
In mente balena la fiamma, d' un tratto,
D' un folle pensier.

— » Di Rita negata m' hai, vile sovrano,
Allor ch' eri vivo, bramata, la mano.
Il cuor mi spezzò
L' atroce diniego d' un rigido orgoglio :
In volto, qual tarda vendetta, or ti voglio
Sputare... » — E sputò !

III.

Ma ecco, improvvisa, una snella
Figura di donna apparir.
È Rita, la pallida e bella,
Del giovin sovrano il desir.

La vede e la guarda ei tremante :
Ma quella, che tutto ascoltò,
Di sdegno negli occhi fiammante,
Veduto lo sfregio, esclamò :

— » Che Dio vi colpisca negli occhi ! » —
E, sùbito, tutti accecàr
E cadder..: trainando i ginocchi,
Nel bujo giù giù brancolàr.

Un sol, che fra tanti sentito
Avea della morte l' orror,
Se n' era rimasto romito,
Silente con trepido cuor.

Restava veggente egli solo
E Rita ad assister si fe':
Ravvolto nell' aureo lenzuolo,
Riposer nel tumulo il re.

V.

Cufflette bianche

Non un, nel palazzo sì vasto,
Che fu la sua fulgida culla,
Non un, non un solo è rimasto
D' accanto alla buona fanciulla.

Di sala va, placida, in sala
Nel freddo silenzio ella sola,
Finchè di dolore s' ammala:
Non uno l' assiste e consola.

Da lungo nel letto ella langue,
Eppure non move lamento:
Più sempre a lei sbiancasi il sangue,
Più sempre in lei cresce il tormento.

La guardan, dai vecchi ritratti,
Le ricche e felici antenate
E par che, a quegli occhi disfatti,
Si sentano in cuore angosciate.

E scendono giù le vecchiette
Nei vecchi ritratti dipinte,
Di semplici e bianche cuffiette
Le candide teste ricinte.

Son ave, son nonne, son zie
Nell' ombra sparite da tanto:
La cara nipote ora, pie,
Assistere voglion d' accanto.

D' attorno al suo letto si fanno
Con ansia gentile e amorosa,
E insieme chiedendole vanno:
— Che vuoi, nipotina, che cosa?... —

Le guarda ella attonita, e, invero,
In preda ad un sogno si crede:

Ma no che son vecchie e davvero
Le sente e davvero le vede!

— Hai sete? — le chiede una zia:
La fronte una nonna le tocca:
Un'ava, più celere e pia,
Le bagna con acqua la bocca.

Van due, zoppicando, in cucina
Il foco ad accendere leste;
Ascolta la scialba piccina
Il lieve fruscio della veste.

Poi tornan con brodo tepente,
Con fresco liquor di rubino
E pregan la smorta giacente
Di berne, per grazia, un pochino.

Un'altra, posata la mano
Di sotto al guanciale, la testa
Sollevale — e un'altra, pian piano,
La chicchera al labbro le appresta.

E beve — e, bevendo, un ristoro
Nel sangue si sente ella entrar.
— O care, chi siete? — dir loro
Vorrìa; ma non può favellar.

Poi, quando dormire la vedono
Men bianca, d' attorno al suo letto
Tranquille, pregando, si siedono
Chinate le teste sul petto.

Sull' alba, nei puri frescori
Di timo fragranti, i veroni
Rïaprono e s' empie d' odori
La stanza e di blande canzoni.

Ma, a un tratto, s' accresce il languore
Del volto, dell' occhio e del petto:
E tacito giace il suo cuore
E giace ella immota sul letto.

Il vergine corpo lavarono
Le vecchie con acqua rosata:
Su candido lin l' adagiarono,
Fasciato di seta odorata.

Tre giorni vegliaronle accanto,
Tre notti al suo letto vegliàr:
A bruno vestite, di pianto
Le lunghe preghiere bagnàr.

All' alba, tenendol supino,
Quel fiore portaron gentil

Tra i fior' dell' antico giardino
Ridente nel limpido April.

Poi, tristi pensose e infelici,
Le scale deserte montár:
E dentro le vecchie cornici
Le candide cuffie tornár!

Venezia, Marzo 1905.

GIGIO DA MURAN
(Prof. Luigi Vianello)

Anche Celio Magno

Nemmeno il buon Celio che insieme con Orsatto Giustinian tiene, a mio vedere, il primo posto, non inglorioso, tra i lirici veneziani del 500 per l' onesta semplicità delle sue rime (1) per la squisita grazia del sentimento e, specialmente, perchè egli nelle canzoni, quasi tutte, s'è interamente scostato dalla predominante mania petrarchevole del tempo, nemmeno il buon Celio, adunque, andrà d'ora innanzi esente dalla taccia di quel turpe vizio che nel 500, in modo speciale, fu comune a quasi tutti i letterati e che a Venezia dilagava non meno forse che a Roma quantunque il Lasca ai perugini assegni il tristo primato.

Oltre ai varî processi che si conservano nel nostro Archivio, parlano chiaro parecchie allusioni che qua e là non è difficile rintracciare nelle opere di letterati veneti del tempo (2) ma, in modo precipuo, alcuni componimenti (vernacoli per lo più) che giacciono in un codice marciano della fine del secolo XVI da me parecchie volte ricordato in precedenti scritti: componimenti i quali non possono veder la luce per la soverchia immoralità di parole che li deturpa (3).

Che il Magno, dolce poeta famigliare sol di rado scapigliato (4) sia da collocar davvero nella lercia bolgia vorrei dubitare: direm piuttosto di lui quello che assai bene il Salza giudicò del Coppetta? Del cui amore per un Alessi così scrive: « Questo affetto, che durò a lungo (intorno a cinque anni) non è da confondere con quei turpi amori onde il 500 dà tristo spettacolo, nelle Curie e nelle Corti, fra gli ecclesiastici e fra i letterati, ma è da porsi in una sfera più elevata, superiore al senso, in una regione puramente intellettuale. Dovette essere un amore compreso dal solo Coppetta, forse schivato da chi ne era l'oggetto, frainteso da parecchi degli amici del Nostro. Nè il poeta se ne sentì disgustato, poichè avrebbe distrutto le rime composte sotto l'inspirazione di esso, e dobbiamo riconoscere che sono delle migliori da lui scritte, per sentimento e per forma . . . . » (5)

Dovrem, dico, ripetere ciò del Magno? Mi darebbe animo l'ultima ottava del non lungo componimento: ad ogni modo il fatto, sia pur esercitazione retorica, esiste ed è non inutile segno della condizione dei tempi; tanto più in un poeta solitamente castigato come il Nostro; che questa poi sia una delle migliori cose del Magno e per forza di sentimento e per leggiadria di forma possiamo, senz'altro, affermare anche noi. (6)

Dott. Antonio Pilot

Già fu che stolto, io non credea possente
Volto di bel fanciullo ardermi il core,
Mentre amor feminil chiusa la mente
Da pria mi tenne in troppo cieco errore.
Hor che mercè del ciel l'anima sente
Le forze alfin di si soave ardore,
L'altro dispregia, e stupor anzi prende,
Come per donne Amor suo foco accende.

Tal chi prima gustò di Baccho amico
Spremendo l'uve il nettar dolce, e grato
De l'acqua diventò schivo, e nemico.
Ch'era a mensa bramar pur dianzi usato.
Così trovando in cavo tronco antico
Famelic'orso il mel non più gustato;
Le ghiande lascia e in tutto a sdegno l'have,
Accorto fatto del licor soave.

Donna, voi, ch' io già tenni angiol celeste
Sceso a farmi quà giu beato a pieno,
Cedete il vanto pur, ch' alhor n' aveste
Al volto del mio Tirsi almo, e sereno:
Perche quanto hor di ben dar mi potreste,
Io stimerei d'un sol suo sguardo meno:
Et nel suo amor più tosto aver tormento,
Che nel vostro, torrei viver contento.

Quanto m'è dolce piu, che 'l cor mi leghi
A la sua chioma inanellata e bionda:
Et che sue forze in me tutte dispieghi
Da quella fronte Amor chiara, e gioconda;
Et ch' indi spesso i miei cocenti prieghi
Cortese ascolti, e lor grato risponda:
Quanto m'è più soave in lui dapresso
Mirando, tutto in lui perder me stesso.

Vince il mio Tirsi al bel purpureo viso,
Agli occhi vaghi, et al gentil sembiante
Alessi, Adon Giacinto Hila e Narciso
Con qualunque altro di beltà si vante;
Anchor direi che Giove in Paradiso
Di men degno fanciul si gode amante;
Ma temo a lui non scenda in novo augello
Per farne se più lieto, e il ciel più bello.

Dolce mio caro avventuroso foco,
Luce degli occhi miei sola, e gradita
Che 'l mio cor sollevando in nobil loco
Mi rinovasti a più felice vita;
E in cambio d'un piacer fallace, e poco
Gioia mi fai provar vera infinita;
Scorgi tu dentro in me quel, ch'or desio
Dirti, e spiegar non puote il canto mio.

NOTE

—

(1) « Rime di Celio Magno et Orsatto Giustiniano. In Venetia, Presso Andrea Muschio M D C. » Di essi due, insieme cogli altri lirici del secolo XVI che fiorirono a Venezia, ma specialmente del Magno, tratterò in un lavoro al quale sto attendendo da tempo: Celio infatti, notissimo tra i letterati Inglesi per opera del Montgomery e apprezzato tra noi, non nella giusta misura però, per quella dello Zanella (in particolare), onorato delle più insigni cariche e dei massimi onori della Cancelleria Ducale, amico del Rota, del Guarini, del Marino (tra gli altri), è degno d'esser conosciuto in tutto il suo valore oltre che pei fuggevoli cenni degli storici della letteratura (tra i quali mi piace annoverare il Flamini che diede del Magno un assai esatto giudizio) e delle antologie, anche recentissime, che non rifuggono dall'ornarsi del suo nome e de' suoi scritti.

(2) Citiamo, ad esempio, il passo seguente del Dardano:

. . . . . .

Men pecca, chi in l'harena 'l seme serra.
Se perde 'l frutto, non lorda la carne,
Voi Dio offendete, et fate al mondo guerra.

Certo peggior esempio non po darne
La Rana e 'l porco, che del fango solo
Godono, et d'indi alcun non gli puo trarne.

Voi sete uguali a quel misero stuolo,
Che tragge fuor d'i cessi l'immonditie,
E 'l versan poi sopra a diverso suolo.

Ei per necessità, voi per malitie,
Ei per fame fuggir voi per satiare
L'abominose vostre empie nequitie.

Ei di viver procaccia per salvare
L'anima sua dal foco de dannati,
Voi correte a le pene alte et amare.

O infelici, o miseri, o mal nati.
Ch'occidete li corpi, e l'alme insieme,
Qual fia degno flagello a tai peccati.

Per scelerata voglia, che vi preme,
Voi rivolgete l'ordin di natura
Spargendo in terra u non s'accoglie seme.

La bella faccia, ch'è de Dio figura
Voi fate volger verso de l'inferno,
Intenti a quella vostra empia sozzura.

. . . . . .

Ahi fatto dishonesto abominoso
Da punirsi con acqua solpho et foco
Supplitio horrido, estremo, e pauroso.

A tal scelerità non dar più loco
Non t'acciuffar col nostro giusto Iddio
Che la vendetta in fin non fia da giuoco.

. . . . . .

Il sodomito odir predica resta,
E de le donne haver dolce sollazzo,
E a ciò la conscienza nol molesta.

Questo a te fa 'l nimico astuto, o pazzo
Perchè non vede haver'altro coltello
Per farvi privi del divin palazzo.

Vedi meschin come arrivi al macello
Stretto, e vinto potendo far difesa:
Che contra 'l tuo voler poco val quello.

La somma maestà vien per te offesa
Per essere 'l peccato in spirto santo,
Maladetto da Christo et da la chiesa.

Dubito, che non mi potrò dar vanto,
Che faccian frutto cotesti miei versi,
In toglierti da error si grave e tanto:

Vedi con Faraon quanti perversi
Dentro del Rosso mar fur' affogati
Per restar contra Dio duri et adversi

Di Sodoma et Gomorra empi et malnati,
Quanto severa fu l' alta sentenza
Fan fede gli edifitij profondati.

Ragione, autoritate, esperienza
Havete con gli essempi numerosi.
A voi stessi non fate violenza

. . . . . .

(V. « La bella e dotta difesa delle donne in verso, e prosa, di Messer Luigi Dardano ecc. In Vinegia MDLIIII. pp. 8, r.° e segg. — Canto II. Libro I.)

(3) Fanno eccezione i due, assai notevoli, che publico in appendice.

(4) Nel canzoniere citato e tra le rime inedite sono alcuni sonetti erotici d' un sapore alquanto insolito nella lirica del tempo: cantano, per lo più, amori notturni.

(5) « Francesco Coppetta dei Beccuti » di Abd-El-Kader-Salza in « Giorn: stor: della lett: it: » Supplemento N. 3. [1900] pp. 75.

(6) Pubblichiamo le ottave dal cod. marciano it. cl. IX n. 171: stanno in copia anche nel CX della classe medesima. Di questi e degli altri numerosi codici contenenti le rime del Magno darò in seguito ampia notizia.

APPENDICE

—

Sonetto — De m. Lorenzo D. (*)

In fatti i nostri antighi ha habbu cervello
in ogni cosa, ma in te i motti piu,
e' in tèi proverbij, che i ne ha lassà à nu,
co' conferma ogni zorno e questo e quello.

Mo cusi co tra i lumi, che xe in cielo
è primo el sol in spiandor e virtù,
cusì tra quanti havemo, ò mai se habbu,
chi mal vive mal muor, certo è 'l pi bello.

El proverbio è una cosa partoria
dal union del presente e passao,
un groppo de sententie e profetia.

Mo questo se puol dir, chi i l' ha cavao
dal cuor della medema theologia
anzi chèl proprio Dio ghe l' ha ditao.

(*) Così il codice senz' altra designazione.

Dove se ha mai trovao
Che un furbo, un tristo, un laro, un maledetto
muora co' i sagramenti in sùl so letto?

su qual libro se ha letto,
Sia favoloso, sia historia sia annal
ch'el mal no corra drio, sempre del mal?

Questo è un ditto moral
Fondà su i studi de i casi seguij
de mal morti e de pezzo sepellij.

Chi sfriza vien ferji
Chi sassina squartai, ghe le gallie,
le preson e le forche sempre in pie.

Per pi furfantarie
Per varie sorte de sceleritae,
Ghe i gattoli per tutta sta Cittae,

Dove, che pur assae
E duri e bravi se ha trovao distesi,
ghe l'aqua e 'l fuogo per tutti i paesi

E si ben passa i messi
I anni e le dessenne, pi che e stà
à trar la sieta, pi forte la dà

Quanto che l'ha indusia
El castigo e la penna de un' error,
tanto, quando ch'el vien, el vien mazzor.

No ghe cosa pezzor
De far mal e buttarsela da drio
che l'è un negar la giustitia de Dio

Quante volte ho i sentio
La tal morse s' un ponte, l' altra tal
impiagà tutta croste, è in l' hospeal,

Chi drezzete el pugnal
Del povero pincini in ver culia?
sto proverbio, che usava sodomia.

Chi fe condur culia
La moreta à morir su' un costrao?
L' horribiltà del medesmo peccao.

Chi ha el terren rosegao
De sotto la carozza à Nadalina,
ò chi ha spento in la brenta la meschina?

L' andar ogni mattina
Alle messe, ai dezuni, alle oration?
o 'l confessarse con contrition?

Deh pensa altre rason,
No ghe stà, no ghe xè, no ghe sarà
P . . . . . pi inhumana e scelerà

Quanti l' ha praticà
Che possa dir, l' ho abbua naturalmente,
ma tutti alla bestial e crudelmente.

Chi mai ghe e sta arente
Che se possa avantar con veritae
de haver senti altro, che disonestae,

E si mossi a pietae
Commisseremo e la grememo quasi
co' Dio permetta cusi fatti casi!

Co' una adesso vuol rasi,
Manilli, brocadei d'oro e d'arzento
le mette man à quell'empio instrumento,

E con un ardimento
No mai pi letto, no mai pi sentio
le se inimiga la natura e Dio.

Ò quante se ha inricchio
In t'un anno, in t'un mese e quel che è pezzo
in settemane, in zorni con sto mezzo.

Ò famoso da rezzo (*)
Quanto sto passo chiama la to vena,
e 'l schiva sta mia bassa e da dozena

Tal magna adesso à cena
E pernisse e fassani, che magnava
Za in miserie, fortumi, sorgo e fava,

Tal da granda e da brava
Va per le feste con stile, e romana,
che za co 'l mollinel fillava lana.

Tal ogni settemana
Scambia i pavioni e le tapezzarie,
che za no' haveva nianche calze in pie,

Tal mostra cinque e sie
Mandati de miera et de miera
che za svodava cantari la sera.

(*) Notisi l'importante invocazione.

Tal, che sora marghera
Ha in brenta, in sil, Pallazzi e possession,
che za andava per tocchi in procession.

Che cosa in conclusion
Cussi subitamente le inricchisse,
Virtù de stelle mobele, over fisse?

Ò pur le favorisse
Possanza de herbe, proprietà de piere?
o 'l natural color delle minere?

Domine miserere,
Miserere signor, l'è el principal,
l'èl pi crudel, d'ogni peccao mortal.

Quel'error per el qual
Zà se abbissè, zà se brussè cittae,
co sà ben le persone litterae.

Chèl sia la veritae
Quanti deluvietti ne manazza,
e quanti e quanti fuoghi ne strapazza!

Chi no ha fatto la cazza
De sta povera terra, anzi de nu,
e la fame e la verra e 'l morbo più,

Digalo el Lio eressu
I lazzaretti, è i proprij corpi santi
per tante casse e tanti corpi e tanti.

E pur andemo avanti
Da ogni hora pezzo, sempre in sti peccai
pì, diavolosamente transformai.

Vardasse chi è intrigai
Perche n'è sora el cao co 'l fil medemo
L'istessa spada, e no se ne accorzemo.

E pi che se credemo
D'esser seguri, pi semo vessini
alle Tragedie, ai spaventosi fini

Ne questo e per destini
Per fatti, ò sorte, ò inclination
de cruda ò avversa constellation,

Co' in le lamentation
De niovi Hieremia de nostri dì
per ignorantia vien letto è sentì.

Ma perche sempre pi
Se demo à quinta essentie, à tomboloni
precipitemo in simil pettoloni.

E chi fa i pi santoni
Fin'alle cegie, e forsi anche de sora,
xe in sto paltan, ne i vuol cavarse fuora.

Adnnca quando muora
Qualche altra e vogia Dio, che sia doman
e l'altro un'altra e via de man in man,

Da zelo christian
Digase e no con viso lagremoso,
Me alliegro, Dio ghe è sta troppo pietoso.

Perche ne un mal franzoso,
Nè un hospeal, ne un ponte è pi bastante
à pagar tante colpe, tante e tante.

Sempre è in esser per quanto
Essercita e commette de sti errori
i fiumi, i fuoghi, i pugnali, i fettori

E fini pi pezzori,
Perche la forza del proverbio è tal,
che mai nissun nò haverà ben per mal,

ogni cosa è mortal
À chi mal vive, e sia sta sartoreta,
Vostro essempio, canagia maledetta.

Chi fa mal, male aspetta.
E tra quanti, che stà in aspettation,
aspettè 'l vù P . . . . . in conclusion.

Lagreme de Nicoletto

Signori mi confesso haver fallao,
ho offeso Dio, ho da che dir al mondo,
de casa nostra è proprio sto peccao,
no son sta el primo, ne manco el secondo,
ma el quinto, al qual mio pare si ha insegnao
à far vadagno con sto gramo tondo
de tanti son stà el più desgratiao,
d' haverme per bardassa proclamao.

Che me presenta no vuol la rason
perche la leze al fuogo me condanna,
ohime no val pietà, no ghe pudor,
ogniun me è contra ogni speranza è vana,
no val l' essempio de quel bardasson,
che mi vada in le man tutti se inganna,
l' aqua sarà per destuar sto fuogo,
in bando da sta terra e da ogni luogo.

Pare mare, fradei stè pur con Dio,
bon tempo posso dir me arecommando,
son senza piume ahime casco del mio,
l' è vero certo, che sto vitio è grando,
ma quanti è sta de mi à pezor partio!
ogniun per soldi fa sto contrabando,
Solo perdo l' honor la facultà,
lasso el mio sangue e perdo sta Città.

Troppo certo sta piaga è incancaria,
voria portar con mi tutto sto mal,
l'è mo vegnù sto humor, sta fantasia,
chèl castigarme mi sia cavedal,
E metter fin à sta ribaldaria,
che ogniun haverà fatto carneval,
Mi prego Dio, ch'el mio castigo sia,
vero rimedio de sta malatia.

BREVE DESCRITTIONE

DELLA

NAVIGATIONE PROPOSTA ET INVENTATA

DA

GABRIELE BERTAZZOLO

DA VENETIA PER SINO A RIVA DI TRENTO

PUBBLICATA DA

ARNALDO SEGARIZZI

Ingegno multiforme, il mantovano Gabriele Bertazzolo compose un dramma, *Gonzaga* (1), e con miglior fortuna dedicò la propria attività alla cartografia ed all' idraulica, riuscendo in questa eccellente, come fa prova il suo maggior lavoro, il *Sostegno di Governolo* (2). Dell' opera di lui valevasi il Gonzaga, che non impediva però al proprio

(1) Devo questa notizia alla cortesia della Direttrice della biblioteca Comunale di Mantova, dove conservasi il dramma manoscritto.

(2) **Bettinelli**, *Delle lettere e delle arti mantovane*, Mantova, 1774, p. 127 ; **D' Arco**, *Delle arti e degli artefici in Mantova,* Mantova, 1857, v. I, pp. 98-100, v. II, pp. 146, 148-149, 151-152, 256-258 ; **Davari**, *Cenni tratti da lettere inedite di Gabriele Bertazzolo che possono chiarirne la vita ed i suoi principali lavori*, Mantova, 1872 (estr. dal giornale *La Provincia*) ; **Capilupi**, *Le carte topografiche del ducato di Mantova*, Mantova, 1893.

ingegnere di prestar consiglio ad altri Stati; ed il Bertazzolo si pose infatti ripetutamente a disposizione della Repubblica Veneta, offrendole un progetto di navigazione fluviale atto a congiungere la Dominante coi possedimenti di Lombardia per l' Adige ed il Mincio.

Tal progetto avea egli già presentato al Duca di Mantova, come si accenna in una sua lettera, del 1621, fatta conoscere dal Davari (1), e lo avea esposto in un'opera, che inedita e anonima pervenne tra le mani dell' ing. Antonio Averone (2), il quale integralmente pubblicò il brano riguardante la navigazione da Venezia a Mantova nella dotta *Relazione* ch' egli inserì negli *Atti della Commissione per lo studio della navigazione interna nella Valle del Po* (3); presso il Magistrato alle acque vide già una simile scrittura lo Zendrini (4) ed altra ne rinvenni io (5). Questa ora pubblico per intiero, perchè la descrizione vi è più circostanziata che nel brano edito dall' Averone, il quale per necessità s' arrestò inoltre a Mantova. D' altra parte non sarà giudicata inopportuna l' esumazione della scrittura del Bertazzolo, trattandosi d' argomento vitale non solo per la Venezia del secolo XVII, ma pur anche per la moderna, ed essendo apprezzato il progetto del-

(1) Op. cit. p. 23.

(2) L' opera inedita del Bertazzolo, m' informa gentilmente il ch. cav. Averone, è in due volumi in f.° e conservasi a Mantova.

(3) Roma, 1903 — Relazione VI: *Fiume Mincio e Lago di Garda*, pp. 54 sgg.

(4) *Memorie storiche dello stato antico e moderno della laguna di Venezia*, Padova, 1811, v. II, p. 94.

(5) Archivio di Stato in Venezia — *Provveditori sopraintendenti alla Camera dei Confini*, busta 29.

l'ingegnere mantovano anche dai tecnici nostri, il cui giudizio voglio qui riferire.

« . . . In conseguenza la proposta del Bertazzolo di » porre in comunicazione col Tartaro il Mincio mediante » l'altro che anticamente serviva a immettervi quest'ul- » timo, è eminentemente razionale, e tale era pure allora » quella di andare dal Tartaro al mare mediante l'Adige, » sia perchè la navigazione di questo è più facile di quella » del Po, sia perchè si veniva così ad evitare il territorio » ferrarese appartenente ad altra potenza sovente in con- » flitto colla Serenissima. Ma pur troppo l'immatura morte » del Bertazzolo (1) avvenuta durante la discussione delle » proposte, fece sì che queste fossero abbandonate, altri- » menti noi avremmo avuto la più bella rete di navigazione » interna che potesse allora esistere » (2). Ed altrove: « Già » fino dall'anno 1623 il celebre perito Bertazzolo ingegnere » del duca di Mantova proponeva di approfittare per la » navigazione dal Polesine e Veronese al Po ed a Mantova, » del Canale detto Nuovo che staccandosi dalla Fossetta » Mantovana a Torre Rotta giungeva al lago Derotto; » e di là approfittando del colatore Fissero salire sino a » Governolo sul Mincio. La proposta, bene accolta dal Se- » nato Veneto, fu oggetto di trattative tra la repubblica » Veneta ed il duca di Mantova, trattative che erano ancora » in corso nel 1675 in cui dopo un sopraluogo dei rap- » presentanti dei due Stati l'idea fu abbandonata in » considerazione della grave spesa e del lungo cammino » che avrebbero dovuto fare le barche per arrivare al Po.

(1) Il Bertazzolo morì il 30 ottobre 1626 a soli 56 anni.
(2) **Averone**, op. cit., p. 57.

» Parve alla Commissione che in uno studio generale de'
» miglioramenti della navigazione interna, non potesse
» esser trascurata tale idea, giacchè si sarebbe con essa
» ottenuto un passaggio sempre sicuro e continuo della
» navigazione da Venezia a Mantova e di là, ove fosse
» sistemato il Mincio, sino al Garda, indipendente dagli
» ostacoli e dalle interruzioni cui va soggetta la naviga-
» zione pel Po, così durante le sue piene che durante le
» sue magre » (1) e, infatti, l' ing. Galanti compilò il progetto d' un canale, che segue appunto la via indicata dal Bertazzolo (2).

Venezia 18 Febbraio 1905.

---

(1) *Atti della Commissione*, ecc. — *Relazione III*, p. 48.
(2) *Atti della Commissione*, ecc. — *Relazione III*, Allegato F.

BREVE DESCRITTIONE

DELLA NAVIGATIONE PROPOSTA ET INVENTATA

DA

GABRIELE BERTAZZOLO,

PREFETTO DELLE ACQUE NELLO STATO DI MANTOVA,

PER LA VIA DELL'ADICE E DEL MINCIO

DA VENETIA PER SINO A RIVA DI TRENTO

ET DALL'ISTESSO FIUME

NEL PO E NELLE PARTI SUPERIORI DI LOMBARDIA.

AL SERENISSIMO PRENCIPE ET POTENTISSIMA REPUBLICA

DI

VENETIA

Non dubito punto, Ser. Prencipe, Ill. et Ecc. Senato, che alla pontentissima Republica di Venetia non sia noto, anzi notissimo quanto le navigationi siano principalissima causa et unico mezo di aggrandire le città et le provincie et di arrichirle di trafichi, di popoli et di entrate regali. Onde vo'anco considerando che dalla Serenità vostra et dalla potentissima Republica saranno state gradite le mie proposte, hormai tre volte da me fatte, per fabricare la navigatione da Venezia nelle parti superiori di Lombardia per l'Adice et di andare nel lago di Garda, dove mai per l'addietro forsi alcuno vi ha pensato, e tutto ciò non per altro, che per il desiderio, qual sempre ho tenuto, di servire et giovare alla Serenissima Republica, massime per i favori ricevuti sin quando la prima volta da sua Serenità fui chiamato per questo fatto, mentre faceva condurre i sali di Mantova per la via di Legnago, della qual navigatione o condotta fui io l' inventore et diedi conto con quella occa-

sione a sua Serenità di molti particolari, che gli furono di molta sodisfatione insieme con i disegni isquisiti del Tartaro, nelli quali si vedeva per quello va navigato, che è quello appunto per quanto tengono le confini del Ferrarese dello stato di Mantova al territorio di Trasenta, ove detta confine passa oltre al Tartaro,essere tutto 'l fiume libero delli stati di Verona et Legnago. Si trattò però di mettere all' hora capo con questa navigatione nel Po a Hostiglia; ma ciò dava da dubbitare assai al Ser. Prencipe et all' Ecc. Senato di quel tempo, temendo che non si potesse fare il sostegno tanto sicuro che non si corresse a manifesto pericolo nelle cresenti grande del Po di rompersi le porte dell' istesso sostegno o di qualche altro sinistro accidente, et patire qualche grande innondazione; onde per assicurarsi da tale sospetto fu determinato di fare un' altra fabrica più a dietro con una buonissima travata, si che col mezzo di essa non si havesse a temere di sinistro avvenimento. Ma per le larghe oblationi ne' mercati de' sali che furono poi fatte dalla Chiesa al sign. Duca di Mantova, mentre le risolutioni della Ser. Republica andarono in longo, avvenne che il negotio s' arrestò et furono le dilationi cagione che anco a l' ultimo succedendovi altri rispetti si riduse in oblivione.

Ma dopo lungo tempo e dopo havere io fabricato il sostegno del Mincio a Governolo per sostenere le acque ne' laghi di Mantova, essendo di nuovo ricercato a nome della Ser. Republica, ho ritrovato, essendomi in ciò stata in gran parte maestra l' esperienza, si come gli ne mandai un grande disegno, che non a Hostiglia, ma su per il lago di Derotta et per il Fissero nel Mincio sopra Governolo si può et si deve per più sicurezza et maggior facilità metter capo; del qual fiume non occorre temere per essere sempre piacevole et stando la parità delle acque, causata dal sodetto sostegno da me fabricato. Ove arrivati col navigare all' in giù s' entra nel Po di Lombardia superiore et coll' andare in su si va nel lago di Mantova, per il quale, passando più a su con i mezzi che sono da me

stati inventati et che qui a basso saranno anco a vostra Serenità descritti, si andarà con mirabile facilità nel lago di Garda et così sarà aperta la navigatione da Venetia per sino a Riva di Trento.

S'estenderà donque la presente navigatione prima da Venetia per l'Adice sino a Legnago, che per essere famigliare et senza difficoltà si tralascia di discorrerne. Si dirà per ciò avanti d'ogni altro particolare circa al modo di uscire dell'Adice di sotto mezzo miglio da Legnago per venirsene a Tartaro, il che si farà col mezzo di un sostegno qual andarà fatto nelle confini della spianata di detto luogo, qual metterà capo in una fossa morta già in parte fatta, qual si perfetionerà et si caminarà per essa dal detto sostegno per la Villa di Vico sino alla rosta in distanza di tre miglia lungo una strada che la va seguitando molto grande e pochissimo frequentata, si che nell'allargare la sodetta fossa morta, quando anco s' togli meza la sodetta strada, ve ne resta anco più assai di quello può bisognare, fatta che sia la navigatione, al transito de' carri cavalli et pedoni. Sarà donque questo il primo sostegno, qual si farà poco discosto dall'argine dell'Adice sopra la sodetta Villa di Vico, qual'è ancor lei puoco fuori della spianata di Legnago. È però facile l' impresa di fabricarlo, perchè in termine di otto mesi quando non manchino le cose opportune si ridurrà a termine di poter essere adoperato et in un anno si potrà anco dare finito di tutto punto. La forma sua, stando la decaduta che ha l'Adice sopra i terreni in quel luogo, sarà apunto simile a quello che di già ho fabricato a Governolo ; si congiongerà però dall'una et l'altra parte con l'argine là dove sarà fatto il taglio per sboccare nell'Adice, nel qual luogo i tagli dell'argine stesso doveranno essere murati sí nelle sponde come nel fondo per potervi tener sopra un ponte levatore per passarvi su i carri cavalli et persone e per sotto le navi o barche arborate. Sarà questo di riuscita mirabile et in sito oltre modo a proposito et commodissimo alla navigatione et agli habitanti di Legnago et in distanza che sarà be-

nissimo guardato dalla fortezza et in sito che non potrà mai apportargli sospetto o nocumento imaginabile. Et quando non si volesse fare in questo luogo, vi sono due altri siti buonissimi de' quali quando sua Serenità habbia gusto d' intendergli se ne darà minutissimo raguaglio insieme con le circostanze che nel proporgli possono essere poste in considerazione.

In tanto si seguitarà quello per la strada di Vico, poichè ivi non occorre havere riguardo ad altro particolare. Arrivati alla rosta, qui s'entrarà per il Cavo nuovo della Nichesuola, il quale è di tale larghezza et profondità che con pochissima spesa si ridurrà a perfetione et nell'uscire di questo si entrarà in Tartaro alla Torre della Crocetta, dacio di Legnago, in distanza di quattro miglia dal sodetto luogo della rosta. Qui s'ha da havere in consideratione se sia meglio continuare il sodetto Cavo nuovo, qual caminando diritto va a sboccare nel Tartaro al Travale alquanto discosto dalla Torre, o vero uscire per la Bovara, alveo della Nichesuola vecchia, il quale benchè tortuoso è assai profondo et medesimamente facile da essere slargato in modo che possa essere navigabile per le barche che andaranno per questa navigatione, et sarà meglio andare per questo per rispetto del dacio, perché non possono schifare d'essere veduti da daciari; che se uscissero per il Travale potrebbero voltare a basso verso il Ferrarese senza essere vedutti et condurre mercantie fuori dello Stato.

Si caminarà hora da questa Torre all' insu per il Tartaro in longezza di 18 miglia per le volte del fiume per sino al Bastione mantovano in bocca la Fossetta d'Hostiglia, ma, perchè queste all' entrare in Tartaro piega alquanto verso mezzogiorno in longezza di cento pertiche o centocinquanta et entra nel Ferrarese in largezza di venti o vero venticinque, qui è di necessità drizzare la sodetta Fossetta o rifarvi il taglio che vi haveva fatt' io già quando conduceva i sali per questa strada per non toccare punto dello Stato di Ferrara.

A questo luogo s'entra nella Fosseta sodetta d'Hostiglia mediante il taglio che si farà per la sodetta causa, et si andarà sino alla Torre rotta in distanza di quattro miglia et qui chi vorrà andare a Hostiglia potrà rivolgendo il camino a man manca andarvi per arrivare alla Chiavica in riva al Po, et chi a Mantova o vero nel lago di Garda o su per la Lombardia si volgerà a man diritta et andarà sino al ponte delle Masere in distanza mezo miglio et qui voltando verso ponente a man manca s'andarà per il Cavo nuovo sino al lago di Derotta et per quello sino alla bocca del Fissero in distanza dal sodetto ponte delle Masere da quattro miglia.

Dal lago di Derotta s'andarà poi per detto alveo di Fissero al ponte di Casale et da questo ponte si uscirà del Fissero et seguitando la strada si allargaranno i fossi fatti di essa sino alla ripa del Mincio nella terra di Governolo in distanza di novecento pertiche et ivi si fabricherà un altro sostegno qual verà a congiongersi quasi con l'altro già da me fatto, per il quale si esce in Po, et sarà questo da fabricarsi ancor lui quasi pari di longezza et largezza all' altro già fatto, et perchè questi alvei della Fossetta d' Hostiglia, Cavo nuovo, di Derotta et Fissero sono del tutto invalliti et rippieni di terra, di già sono state ordinate le loro escavationi et repurgationi.

Entrati donque nel Mincio chi navigarà all' ingiù in spacio di due miglia entrarà nel Po passando per il sostegno di Governolo et potrà andare per tutta la Lombardia superiore, et chi andarà all' insu in distanza di nove miglia arrivarà a Mantova, dove per passare nel lago di sopra la città va fabricato un sostegno pari a gli altri a canto la porta di Cerese, indi s' anderà per la fossa del Tè et per sotto 'l ponte levatore della Prattella a ritrovare il primo sostegno del Naviglio in riva al lago nominato la Conca, qual Naviglio è del continuo navigato da barche convenienti, per andare su per il Mincio sino a Peschiera, capaci di ducento et più sacchi l' una.

Sino a questo primo sostegno sopra Mantova quattro miglia arrivaranno i burchi ferranti di che grandezza essere si voglia, ma da qui innanti andaranno adoperate le sodette barche mezane non essendo gli otto sostegni che sono in questo Naviglio capaci di vascelli, come s'è detto, uguali alli primi. Si possono non di meno col tempo aggrandire, essendovi acqua a sofficienza nel Naviglio et quando non ve ne fusse vi sono le bocche et roste a Goito per darvi tutto il bisogno.

Arrivati a Goito s'esce del Naviglio sodetto et si entra nel Mincio et per quello s'ha da navigare in distanza di sei in sette miglia andando in su sino al Borghetto, il qual tratto di navigatione patisce a tempi di siccitá et massime l'invernata alcune bassezze d'acque per essere il fiume in cinque o sei luoghi, per la decaduta che vi ha. di corso assai veloce et con le acque molto dilatate; però col fare alquanto di sotto a quelle secche, nominate da paesani *colli*, alcune chiuse di legname, si verrà ad ingorgargli l'acqua a dosso in modo che anco questo spatio di fiume riuscirà ancor commodo et navigabile al pari degli altri luoghi, facendovi però la strada per i cavalli da l'una parte almeno, per poter caminare in riva a tirar su le barche. Gionti al Borghetto, ove per la decaduta grande causata dal sostentamento delle acque, che fanno le rocche che vi sono fabricate a traverso et il ponte che traversa medesimamente il Mincio per dove si passa Valegio, conviene fabricare un sostegno nell'alveo stesso del Mincio congionto alla ripa del Borghetto et da questo alle rocche si faranno alcune palificate ripiene di sassi per li quali verrà ritenuta l'acqua, si che si potrà montare sopra le rocche sodette con facilità et prestezza sicurissima.

Dal Borghetto a Peschiera, per il sostentamento che fanno le rocche sopra nominate et per esser il letto del Mincio assai uguale et piano, riesce il Mincio navigabile per le istesse barche che sin qui saranno venute, ma col levare gl'impedimenti de sassi et col farvi la strada per tirare le anziane con le altre provigioni necessarie sarà

spedita la navigatione sino a Peschiera in distanza di sei in sette miglia dal sodetto luogo del Borghetto. Restarà solo che sua Serenità faccia puoi deliberatione se meglio sia che l' uscita del Mincio per entrare nel lago di Garda si faccia per le fosse d' intorno la fortezza di Peschiera o per il canale che vi passa per mezo, poichè l' uno et l' altro si può fare con facilità et puoca spesa, et così entrate che saranno le barche nel lago potranno andarsene alle parti per loro destinate. Onde verrà ad essere aperta la navigatione da Venetia per sino a Riva di Trento come sin da principio è stato proposto.

Quali e quanti siano i benefitii che sono per risultare alla serenissima Republica da questa navigatione così in tempo di pace come anco in occasione di guerra non occorre ch' io mi affatichi d'esprimerlo alla Serenità vostra nè all' Ill. et Ecc. suo Collegio et Senato, poichè in infinito meglio di me ne sono informati; posso ben raccordarli le commodità che sono per risultare a' suoi sudditi et come possino quelli stati suoi vicini al Mincio et al lago di Garda divenire abbondanti di trafichi di vituvaglie et di mercature per le quali fioriranno et s'aumentaranno le sue terre di Peschiera, Salò, Desenzano, Garda et altri luoghi, in modo che rimaranno in brevissimo spatio di tempo così avvalorate che facilmente di picciole terre potranno diventare grandi e potenti città et quanto utile sia per sentirne l' inclita sua città di Venetia et la serenissima sua Republica per causa de datii, smaltimenti de sali, per trafichi di diverse mercature, per i commertii che se gli introduranno con altri potentati et con mercanti richissimi non solo di tutta la Lombardia superiore, quanto di altri paesi oltramontani, è superfluo a vostra Serenità il dirlo, poichè sa benissimo l'Ecc. suo Collegio et Senato quanto possino sperare di bene per sè stessi et d' impadronirsi del potere et volere degli altri.

A Vostra Serenità dunque m' inchino augurandogli dal cielo, mentre questi ottimi beni si vanno preparando alla serenissima Republica, longo et prospero corso di

vita con accrescimento de' stati et imperio perpetuo a questo felicissimo Dominio, supplicando la Serenità vostra et tutta la serenissima Republica voler gradire queste mie proposte, nate da un ardentissimo desiderio che mi vive di giovarli, et appresso tenerme per suo devotissimo et sviseratissimo servitore di vostra Serenità et di tutta la potentissima Republica

Di Mantova il di 21 Maggio 1623.

humil.mo et divot.mo ser.re
GABRIELE BERTAZZOLO

Gentile Bellino

Guata la testa, il barbaro Maometto,
Di Giovanni il profeta colorita
Dal veneto pittor che al suo cospetto
Attende udir se l' opera è gradita.

Si, la morte è negli occhi e vero effetto
Di mistico terror fa la scolpita
Livida faccia, ma non è perfetto
Il collo di quel semplice eremita.

E del Sultano a un gesto ecco è condotto
Schiavo tapino e troncangli la testa:
Vedi, pittor, se il collo si raggriccia!

Gentil s' inchina ma si raccapriccia
Il core e di fuggir tosto si appresta,
Che d' oro e sangue egli non fu mai ghiotto.

RAFFAELLO FABRIS

Leggendo un romanzo

del Dostoïevski

O de la Neva figlio doloroso,
Io leggendo tue carte lacerato
Sento balzarmi il cuore. Oh! chi narrato
Ha come te lo spasimo nascoso?

Povero fiore morbido, amoroso,
Come hai potuto tu sì delicato,
De la patria svelar l'orrendo stato,
Con grido di terrore pauroso?

Freddo sudor mi bagna a la lettura
Di quest' opera tua che d' infinita
Carità umana è tutta colorata.

Tu la povera gente hai tanto amata,
E compatito hai l' anima anco impura:
È la fatalità che l' ha colpita.

RAFFAELLO FABRIS

D.r Vittorio Finzi

GLI STATUTI DELLA REPUBBLICA DI SASSARI

DELL'ANNO 1316.

Edizione diplomatica curata col sussidio di nuovi manoscritti, ed illustrata con varianti, annotazioni storiche e filologiche ed appendici.

[Continuaz. — V. Anno XXVIII - Vol. I - Fasc. 1 - Gennaio-Febbraio 1905]

Dessos molinargios et dessa mesura dessa fari*n*a.

LXXJ. Sos molinargios su tricu (1) et issu orgiu dattu (2) ad issos ad machinare et issa farina machinata torrare jntegramente deppian sensa mancame*n*tu alcunu et qui contra aet facher siat condempnatu daue sa pote*s*tate in s*oddos* X de Jan*ua*. et mendare su dampnu et dessu frodu dessa farina siat cretitu (3) su sacrame*n*tu le cusse qui assu molinargiu la deit ad machinare ouer su don*n*u

(1) T. e G. *tridicu*.
(2) T. e G. *datu*
(3) T. e G. *crettitu*.

ouer sa don*n*a dessa domo siat ouer alcunu dessos seruitores masclu ouer femina et bastat (1) jurare vna [c. 40r] volta san*n*u (2) daue çascatunu qui daet suren (3) dessu quale juramen*t*u siat iscriptura in ssos (4) actos dessu Cumo*n*e et jn sa jntrata dessu regimen*tu* dessa potestate tottu sos molinargios et issas muçeres et tottu sos atteros qui istan cundos (5) qui appan daue XIJ an*n*os in susu sa po*testa*te daue nanti suo ben*n*e factat (6) et juren de facher sas dictas cosas sensa frodu et neunu molinargiu leuet pro machinatura plus de XIIIJ partes vna dessu Raserj et ecussu molinargiu qui falsa mesura aet ten*n*er siat condempnatu çascatuna volta daue *soddos*. C. finy (7) in *libras* X de Jan*ua*. et de cio fathat jnquisitio*n*e sa potestate quantas vias aet boler.

Dessos barberjs.

LXXIJ. Neunu barberj radat sas dominicas nen jn festas solempnes (8) cio est in sa platta ouer in via plubica ouer jn cussu locu ouer domo in su quale ouer sa quale co*n*tinuamente fachet sa arte ad pena de *soddos* X (9) de

(1) T. e G. *bastet.*
(2) T. e G. *su annu.*
(3) La lezione è incomprensibile; T. e G. *su tridicu*, e così vuole il senso.
(4) T. e G. *sos.*
(5) Cfr. a questo luogo la nota del G. e le osservazioni del T.
(6) T. e G. *fathat*
(7) T. e G. *fini*
(8) G. *sollempnes*
(9) T. e G. v

Jan*ua*. sa mesitate dessu bandu siat dessu Cumo*ne* et issattera (1) dessu accusatore et siat tentu secretu.

Dessos furraios.

LXXIIJ. Alcunu furraiu ou*er* furraia non leuet nen leuare deppiat [c 40^{v}] pro cottura dessu raseri dessu pane vltra d*inari*s iiij et in sas festas de pascha (2) de natale et de resurrexi leuet d*inari*s. VJ. per Raseri et vlta (3) sa dicta qua*n*titate aet leuare siat condempnatu in so*ddos* V. de Jan*ua* çascatuna (4) volta. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore et dessas dictas cosas siat cretitu (5) in (6) su sacrame*n*tu decusse qui sos dictos d*inari*s deit assu dictu forraiu et neuna persone de Sass*a*ri nen qui in Sass*a*ri habitet facher pothat furru in alcu*n*a butheca (7) de cotinas cio est daue sa porta de sa*n*tu (8) blasiu fina assa de capu de villa et qui contra aet facher sia condempnatu daue sa potestate in li*b*ras X de Jan*ua* et issu furru siat disfactu.

(1) T. e G. *issa attera*
(2) T. e G. *pasca*
(3) T. e G. *qui ultra*
(4) Il ms. *cascatuna*
(5) T. e G. *crettitu*
(6) Manca *in* in T. e G.
(7) T. e G. *buttheca*
(8) T. e G. *sanctu*

Dessos carratores.

LXXIIIJ. Asteris cussa persone *qui* biada sua aet bender et cu*m* boes suos et carros (1) cussa biada et cosas suas aet boler jucher in (2) carrare ad portu çascatunu carratore qui carru aet jucher co*n*tinuame*n*te et qui portat ouer portare fachet mercata*n*tia alcuna ouer cosas cu*m* carru o (3) boes suos ad alcuna parte juret et det pagatores jn sa jntrata dessu re [c. 41r] gime*n*tu dessa potestate et ecussos jurare et dare pagaria sa potestate fathat de guardare et de saluare sas cosas tottu sas quales aen portare et jucher ad bona fide et sensa frodu credende su sacrame*n*tu dessu mercatante ouer de cusse cuias aen esser sas cosas dessa mercata*n*tia et cosas frodatas et mancatas ad ecussos carratores datas saluu si su carratore justamente deffender (4) se poteret et qui contra aet facher et ecustas cosas no*n* aet obseruare siat condempnatu daue sa potestate per çascatuna volta daue (5) li*b*ra*s* X. jn fini in XX. ad arbitriu dessa potestate justa sa conditio*n*e dessa persone. Custu postu et intesu qui cusse qui in custas cosas aet frodare cosas dalcunu (6) jn quantitate de *soddos* XX et daue inde in josso siat condempnatu in li*b*ra*s* X de Janua. et jn mendare su dampnu (7) sas quales et issu quale dan*n*u (8) si jnfra dies X daue su die dessa con-

(1) T. e G. *carru*
(2) T. e G. *et*
(3) T. e G. *et*
(4) T. e G. *defender*
(5) T. e G. *dare*
(6) T. e G. *de alcunu*
(7) T. e G. *dannu*
(8) T. e G. *dampnu*

dempnatio*ne* facta assu massaiu dessu Cumo*ne* et assu mercatante qui aet auer su dan*nu* non aet auer pagatu siat frustat*u* per issa terra de Sass*ari* et per neunu temp*us* jn cussa terra nen in ssu destrictu (1) no*n* deppiat istare reciuende sacramentu dauesse qui gasi deppiat obseruare et qui aet frodare cosas de alcunu jn quantitate de [c. 41ᵛ] s*oddos* C. et daue jnde jn josso jnfina a XX siat condempnatu daue sa potestate in l*ibras* X fina a XX ad arbitriu dessa potestate et jnmendare su dannu sa quale condempnatio*ne* et dan*nu* (2) si infra X. dies no*n* aet pagare (3) sechetseli sa m[*an*]u dextra et qui aet frodare sas cosas de alcunu daue s*oddos* C. jn susu siat impicatu (4) per issa gula si qui morgiat jn cussu locu et contrata in ssu (5) quale su furtu (6) aet e*sse*r factu et issos pacatores (7) decusse ad pacare su dan*nu* sa potestate constringat et si gotales malefactores aer (8) non saen poter pro (9) punirelos personaleme*n*te (10) isbandansi daue Sassarj et dessu districtu ponende jn cussu bandu si alcunu temp*us* aen benne in força (11) dessu Cumo*ne* deppian pattire (12) sa dicta pena et ecusse qui sensa sacrame*n*tu et pagaria carru cu*m* cosas et mercata*n*tias aet tractare ouer tractare aet facher siat con-

(1) T. e G. *su districtu*
(2) T. e G. *dampnu*
(3) T. e G. *pacare*
(4) T. e G. *infurcatu*
(5) T. e G. *su*
(6) T. e G. *frodu*
(7) T. e G. *pagatores*
(8) G. *auer*
(9) T. e G. *per*
(10) T. e G. *personalmente*
(11) T. e G. *fortha*
(12) T. e G. *patire*

dempnatu daue sa po*testa*te in l*ibra*s iij de Jan*ua* (1) mandande jna*n*ti (2) su bandu per issa terra de Sass*ari* daue parte dessa po*testa*te qui çascatunu qui carru tractat et tractare aet boler ad jurare et dare (3) pagaria vengiat daue na*n*ti dessa po*testa*te infra su tempu*s* daue isse (4) ordinat*u*.

[c. 42r] De mendare sos cauallos mortos.

LXXV. Cussos qui aen cauallos ad posta prossu Cumo*n*e si in alcunu seruithiu (5) o pro alcunu seruithiu (6) dessu Cumo*n*e aen morre sos dictos cauallos ouer saen guastare mendensi dessos benes dessu Cumo*n*e cio est dessas condempnatio*n*es dessas quales si assignet a su sen*n*ore (7) [dessu cauallu fina assu extimu] (8) dessu cauallu mortu sa quale condempnatio*n*e su massaiu dessu Cumo*n*e gollire deppiat et issa d*i*cta mendia se fathat in ssas (9) dictas *con*dem*pna*tiones infra meses. IJ. daue su die dessa adpresen*ta*tio*n*e dessu corgiu dessu cauallu mort*u* ouer qui aet e*sse*r factu ad isq*ui*re assa potestate et assu

(1) Nel presente ms. *de Janua* è senza cancellazione.
(2) T. e G. *innanti*
(3) T. e G. *a dare*
(4) G. *dauesse*
(5) G. *seruithu*
(6) G. *seruithu*
(7) T. *segnore*, G. *sengnore*
(8) Aggiungo con T. e G. il passo posto fra parentesi.
(9) T. e G. *sas*

priore dessos antianos et ad duos antianos et si sa mendia facta non aet e*ss*er jnfra su dictu termen cusse cuiu est su cauallu no*n* siat co*n*strictu daue sa potestate ouer daue su Cumone ad comporare atteru cauallu infina a (1) tantu qui sa dicta mendia se fathat non intendende qui siat seruithiu (2) de Cumo*n*e quando (3) cauallu de posta aet andare ad silua ouer ad imbasciata (4) alcuna dessa quale su jmbasciatore appat salariu daue su Cumo*n*e et (5) q*uando* saen ponner sos cauallos ouer posta saet facher iscriuat se per issu not*aiu* dessos sindicos dessu Cumo*n*e de Sass*ari* su quale est salariatu daue su Cumo*n*e et nessiunu prethu de leuet p*ro* scriuer (6) et q*uando* su corgiu dessu cauallu mortu saet p*rese*ntare su dictu not*aiu* no*n* de leuet alcunu prethu p*ro* scriuerlu (7) nen e*tiam*deu su priore dessos antianos ouer alcunu antianu leuet prethu alcunu [c. 42v] p*ro* uider ouer p*ro* iscriuer facher cussu et qui contra aet facher paghet (8) assu Cumo*n*e çascatuna volta *soddos* .XX. de Ja*nua*.

(1) G. *ad*

(2) G. *seruithu*

(3) Così ha chiaramente il nostro codice. T. e G. hanno *quin*; ma evidentemente trattasi del solito errore di risoluzione dell'abbreviatura posta su *qn*, nella nota forma.

(4) T. e G. *imbassiata*

(5) Di qui fino alla fine del capitolo nel ms. edito da T. e G. s'occupa il margine appié di pagina; nel codice edito da me il testo prosegue fino alla fine senza interruzione.

(6) G *iscriuer*.

(7) T. *iscriverlu*, G. *iscriuerlu*

(8) T. e G. *pachet*.

Dessu bestiamen mortu in vingnas et auros

LXXVJ. Si alcunu bestiamen in alcuna vingna ortu ouer auru cannetu ouer terra sua lauorata et operata aet ochider (1) ouer ferre isse ouer atter de paraula sua et pro custa casione aet esser accusatu non desiat per cio (2) condempnatu daue sa potestate saluu si contra cusse qui aet ferre se prouaret legitimamente cussu bestiamen auer feritu foras de vingna ortu cannetu auru ouer terra sua et ecustas cosas non se jntendan dessos cauallos ouer ebbas qui aen auer frenu ju buca (3) ouer sella adossu et jn vna hora neunu pothat ochier (4) plus de vnu animale grussu si comente est boe, vacca, cauallu, ebba et asinu et dessu minutu si comente est porchu (5) berbeche et capra gasi masclos quale et femina pothat occhier jnfina a VJ et vnu de cussos leuare si aet boler et ecustas cosas facher pothat cum qualunqua arma aet boler et poter et si sa vingna ouer sa terra ouer su ortu aet esser arrenatu pothat facher secundu sa forma dessa carta sua et ecustas cosas çascatunu facher pothat non solamente in vingna ortu auru et terra [c. 43r] sua propria ma etiamdeu jn sas atteras qui aet auer ad feu ouer pesione ouer qui pro sua aet tenne (6) et posseder Custu saluu et prouistu qui jn saltu ouer terra vacante neunu pothat occhier si non unu bestiamen minutu per uia pro machellu èt icussu

(1) T. e G. *occhider.*
(2) T. *zio'*, G. *çio.*
(3) T. e G. *bucca*
(4) T. e G. *occhier*
(5) T. e G. *porcu*
(6) T. e G. *tenner*

leuarende si aet boler et dessu bestiamen grussu in ssu (1) pastu ouer terra vacante neunu pothat occhier.

De non occhier culumbos.

LXXVIJ. Neuna persone deppiat ju Sassari nen in ssu (2) districtu culumbu domesticu açenu bocchier (3) ad istudiu ouer tenner et si cussu tenneret silu lasset et qui contra aet fàcher siat condempnatu daue sa potestate pro çascatunu columbu çascatuna volta soddos X de Janua. sa mesitate dessu bandu siat dessu Cumone et issa attera dessu accusatore et siat tentu secrettu (4) et paghet ad presente et siat cretitu (5) su juratu de justithia sensa sacramentu et issos atteros cum sacramentu.

Dessu bestiamen qui si (6) deuet batture assa (7) logia.

LXXVIIJ. Su bestiamen su quale in Sassarj et jn su districtu fuit ouer se perdet cusse ad chen aet benne ad

(1) T. e G. *su.*
(2) T. e G. *su.*
(3) T. e G. *occhier.*
(4) T. e G. *secretu.*
(5) T. e G. *crettitu.*
(6) T. e G. *se.*
(7) T. e G. *ad sa.*

manos cussa die ouer sattera sequente jn ssa (1) quale laet accatare (2) battiat ilu assa colonda ouer pilastru dessa logia dessu Cumone de Sassarj et jn cussa lu lighet et lasset istare et qui contra aet facher siat condempnatu jn libras V. de Janua et intorrare sa bestia [c 43ᵛ] et cio sa potestate fathat bandire jn ssa (3) jntrata dessu regimentu suo.

Dessos dannos qui se fachen in ssas (4) domos dessa[s] vingnas.

LXXJX. Tottu (5) sos dannos sos quales saen facher in sas domos dessas vingnas ortos et molinos et in ssas (6) massarias (7) et benes qui esseren in cussas domos sas quales sun infra sas confines de Sassarj cioest de infra (8) sa iscolcha (9) de Sassarj per manu de homine o de fochu (10) asteris si cussos dampnos se facheren per ecussos qui esseren receptatos et habitaren in cussas domos sian mendatos per issu Cumone de Sassarj infra vnu mese daue cho

(1) T. e G. *sa.*
(2) T. e G. *accattare.*
(3) T. e G. *sa.*
(4) T. e G. *sas.*
(5) T. e G. *toctu.*
(6) T. e G. *sas.*
(7) T. e G. *massaritias.*
(8) T. e G. *est infra.*
(9) T. e G. *iscolca.*
(10) T. e G. *focu*

aet esser facta sa denuntia jurande cusse qui aet auer happitu (1) su dannu dessa quantitate dessu dannu ad isse factu et cio nonse jntendat dessas domos sas quales sun in sas villas de bosoe murusas Innouiu Chitarone Silchi et cleu nen dessas domos sas quales sun a (2) prope dessos muros de Sassarj per .l. cannas assa (3) canna de palmos X. non se intendat etiamdeu qui se mendet auru ouer arghentu nen de domos de hortos (4) sas quales sun ad prope de Sassari nen de concias se fathat mendia per issu Cumone et si tale malefactore in sa fortha dessu Cumone aet benne siat punitu si comente [c. 44r] jn sos capitulos se contenet. Et si ad alcunu de Sassarj gotale dannu factu esseret jn benes suos de romagna de (5) flumenargiu sian tentos cussos dessa villa ouer iscolcha in ssa (6) quale su dannu esseret factu ad ecusse de Sassari cussu dampnu prouare infra su tempus dessu breue su quale de cio fauellat su quale jncominçat maiores etc. Jurande su dictu Sassaresu dessa quantitate dessu dannu ad isse factu Jn attera guisa passatu su tempus sos juratos de cussa iscolcha sian tentos de mendarelu et ad extimare omnia dannu qui saet facher assos (7) homines de Sassarj in romangna et in flumenargiu jn qualunqua possessione vaian duos juratos de Sassarj et vnu de romangna cio est de cussa iscolcha (8) in sa (9) quale su

(1) T. e G. *appitu*
(2) T. e G. *ad*
(3) T. e G. *ad sa*
(4) T. e G. *ortos*
(5) T. e G. *et de*
(6) T. e G. *sa*
(7) T. e G. *ad sos*
(8) T. e G. *iscolca*
(9) Il ms. *su*

dampnu aet esser factu et gasi jn benes mobiles quale et in istabiles si per minus spendiu (1) cusse achen ait esser factu su dampnu (2) voleret (3) aprethare (4) cum juratos de cussa iscolcha (5) qui siat in balia sua.

Dessa carra et dessu dirittu (6) de cussa.

LXXX. Est ordinatu qui qualunqua aet vender tridicu, orgiu faua basolu ouer atteru legumen in sa platha pachet prossa carra pro çascatunu Raseri dinari . j. et qui aet bender jn grussu jntro de Sassarj ouer foras et aet mesurare cum ssa (7) carra dessu Cumone sendeui su mesuratore dessu [c. 44v] Cumone ad mesurare paghet soddos IV. de Janua. pro çascatunu (8) de Raseris et si non vaet (9) esser su mesuratore dessu Cumone ad mesurare soddos. IJ. per (10) centenaiu de raseris et ecussos qui aen tridicu et orgiu de lauorgiu inssoro (11) pothan cussu vender sensa pagare alcuna cosa pro carra saluu si carra

(1) G. *saluu si pro minus ispendiu*
(2) T. e G. *dannu*
(3) T. e G. *boleret*
(4) T. e G. *ad prethare*
(5) T. e G. *iscolca*
(6) T. e G. *dirictu*
(7) T. e G. *sa*
(8) T. e G. *centenaiu*
(9) T. e G. *baet*
(10) T. *pro*
(11) T. e G. *issoro*

dessu cumo*n*e aen boler auer paghen s*oddos* IJ. per çascatunu centenariu de R*aser*is gasi jntro q*ua*le et foras et qui contra aet facher siat condempnatu daue sa potestate in s*oddos* XX de Jan*ua* dessu quale bandu sa terça parte siat dessu acc*us*atore et issas duas dessu Cumone et ecusse qui aet e*ss*er mesuratore deppiat mesurare in gotale modu cio est qui su fuste de raer tangat su ferru et qua*n*tu aet poter radat si qui no*n* roma*n*giat su ferru copertu et cio siat tentu jurare su mesuratore et qui contra aet facher siat condempnatu daue sa pote*st*ate in s*oddos* X. de Jan*ua*. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumo*n*e et issatera (1) dessu accusatore et paghet ad p*rese*nte et si pachare (2) non aet poter su mesuratore paghet (3) su comporatore dessu offitiu dessa carra et çascatunu pothat accusare et assu ho*mi*ne de consiçu siat cretitu (4) in ssu (5) sacrame*n*tu qui aet factu et issos atteros jurat*o*s (6) daue nouu.

[c. 45r] Qui çascatunu pothat pon*n*er boes jn vingna sua.

LXXXI. In vingna sua ortu et locu suo çascatunu (7) pothat mitter et pon*n*er boes suos et atteros qui aet boler

(1) T. e G. *issa attera*
(2) T. e G. *pacare*
(3) T. e G. *pachet*
(4) T. e G. *crettitu*
(5) T. e G. *su*
(6) T. e G. *iurande*
(7) Il ms. *cascatunu*

et omnia bestiamen et ecussos in cussu locu tenner gasi propascher quale et pro lavorare ad voluntate (1) sua.

Dessa via qui deuen facher sos carratores.

LXXXIJ. Sos carratores (2) qui carru juchen deppian andare quando vaen (3) ad portu de turres et torrare per issa via derecta cio est per issa via maiore de pischinas de jnnouiu et octauu et vadu de ponte et petras de meiatorgiu et andande ad gennanu per issa via de Kerqui et per via de portu ad pena de soddos XL. de Janua. quantas vias ait esser contrafactu dessu quale bandu sa mesitate siat dessu Cumone et issa attera dessu accusatore et ad çascatunu se credat jurande daue nouu saluu si pro (4) alcunu acidente (5) assa potestate et assu consiçu maiore parreret de facher attera via qui tando se fathat cussu qui in su consiçu predictu sendaet ordinare.

Dessas feminas qui vaen fllande per issa via.

LXXXIIJ. Neuna femina andande per issa via nen vendende alcuna cosa mandicatorgia filet ad pena de sod-

(1) T. e G. *boluntate*
(2) T. e G. *et qui*
(3) T. e G. *baen*
(4) T. *per*
(5) T. e G. *accidente*

dos ij de Jan*ua*. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu Cumone et issattera (1) dessu accusatore et siat tentu secret*u* et paghet (2) ad p*rese*nte et siat [c. 45 r] cretitu (3) çascatunu de consiçu sensa sacrame*n*tu et issos atteros cu*m* sacrame*ntu*.

De mendare sos breues.

LXXXIIIJ. Sa potestate qui est et pro tempus aet *ess*er deppiat tres meses jnanti (4) [dessa essita] (5) dessu regime*n*tu suo facher clamare mendatores de breues in ssu (6) consiçu maiore. sos quales clamattos (7) sa potestate constringat ad mendare sos breues si qui in ssa (8) essita dessu regime*n*tu suo sos breues sian tottu mendatos açio (9) q*u*i sa potestate qui aet ben*n*er successore suo in ssa (10) jntrata dessu regime*n*tu suo pothat sos cap*itu*los jurare et ecussos siat tentu de jurare in ssa (11) jntrata dessu regime*n*tu suo.

(1) T. e G. *issa attera*
(2) T. e G. *pachet*
(3) T. e G. *crettitu*
(4) T. e G. *innanti*
(5) Aggiungo con T. e G. *dessa essita*, necessarie al senso.
(6) T. e G. *su*
(7) T. e G. *clamatos*
(8) T. e G. *sa*
(9) T. e G. *ad cio*
(10) T. e G. *sa*
(11) T. e G. *sa*

De no*n* terrafinare alcunu.

LXXXV. Neunu sassaresu se pothat caçare nen deppiat de Sassarj ad terrafinare p*ro* alcunu excessu ju alcunu modu nen issa potestate alcunu de Sass*a*ri mandare pothat foras dessa terra p*ro* terrafine.

De non torrare su prestitu factu assu cumone ad tempus de pisanos.

LXXXVJ. Alcuna mendia daue como jnanti (1) no*n* se (2) fathat ad alc*u*nu burguesi (3)de Sass*a*ri nen ad alcuna persone dalcuna p*re*stantia (4) [c. 46 r] facta assu Cumo*n*e de *Sa*ssari ad temp*us* dessos capitanios nen et*iam*deu jnanti (5) fina assa prima potestate de Jenua nen per alcunu modu alcunu de cio appat pacame*ntu* ouer satisfachime*ntu*.

(1) T. e G. *innanti*
(2) T. e G. *si*
(3) T. e G. *burghesi*
(4) G. *prestanthia*
(5) T. e G. *innanti*

Dessos isbanditos.

LXXXVIJ. Pro neunu excessu sos benes dessos isbanditos (1) de Sassarj disfacher se pothan ouer suchiare ma cussos benes se appian (2) assu Cumone de Sassarj secundu sa qualitate dessu malefitiu.

Qui neuna persone pothat esser jn sa electione saluu sos electos (3).

LXXXVIIJ. Quando alcunu offitiale dessu Cumone de Sassari vaet elier neunu personalemente pothat esser in sa electione quale si siat su offitiu saluu solamente sos electos (4) et si jn atteru modu se facheret tale electione non vacat (5) saluu quando sos antianos saen elier et issos atteros offitiales sos quales per ecussos antianos se fachen in sa essita insoro (6).

(1) T. e G. *de alcunu isbanditu*
(2) T. *approprien*, G. *apropien*
(3) T. e G. *electores*; e così va corretto, come anche dalla *rubrica* appare.
(4) T. e G. *electores* (cfr. n. precedente).
(5) T. *bazat*, G. *baçat*.
(6) T. e G. *issoro*

Qui sos offi*ti*ales fatha*n* scriuer (1) sos co*n*tra fachentes.

LXXXJX. Tottu sos offitiales et çascatunu (2) dessos qui ain (3) auer offitiu alcunu in Sass*a*ri et jn su districtu dessu quale offitiu parte alcuna dessu bandu ouer dessa tentura se aquistet (4) assu Cumo*n*e sian tentos sos qui aen facher contra [c. 46^{v}] facher iscrier (5) ad p*rese*nte qui los aen accatare (6) contrafachende in sos actos dessu Cumone per issu notaiu dessos sindicos et fachesi (7) decussas accusas libru per se et siat tentu su notaiu de deuerlos iscriuer et ciascatunu (8) offi*ti*ale et*iam*deu jn vnu libru suo iscriuat ouer iscriuer fathat et cu*m* cussu libru cussos offi*ti*ales (9) sian tentos de facher rathone dessu offitiu inssoro (10) assos sindicos dessu Cumo*n*e de Sassarj vna volta in çascatunu antianatu et qui co*n*tra aet facher paghet (11) assu Cumo*n*e libras V. de Ian*ua* çascatuna volta dessu quale bandu sa quinta parte siat dessu accusatore et issu atteru dessu Cumo*n*e et siat tent*u* secret*u* et jn custos offitios no*n* si intendat su offitiu dessa massaria de

(1) G. *iscriuer*
(2) Il ms. *cascatunu*
(3) T. e G. *aen*
(4) T. e G. *acquistet*
(5) G. *iscriuer*
(6) T. e G. *accattare*
(7) T. e G *fathat si*
(8) T. *zascatunu*, G. *cascatuuu*
(9) G. *officiales*
(10) T. e G. *issoro*
(11) T. e G. *pachet*

romangna nen dessos portorargios p*ro* sa (1) alga et q*uando* custos offi*ti*ales (2) aen jurare su offitiu inssoro (3) su notaiu dessu Cumo*ne* ad issos custu cap*itu*lu siat tent*u* de leer (4).

Qui salga (5) se jectet in certos locos.

LXXXX. Sa alga ouer lettame*n* (6) se jectet per om*n*ia persone ju sos locos jnfrascriptos cio est cussas persones qui aen ben*n*e per issa porta de capu de villa jecte*n* (7) sa alga et issu letame*n* supra sos ortos de Guintarone (8) [c. 47r] et de iuh*anne* de lella daue çascatunu latus lassanda (9) sa via larga ad lença dessos muros dessos ortos et vltra sa via deppian Jassare larga daue çascatunu latus palmos XXX ad cio qui sa via non se impaçet et ecussas perso*n*es sas quales aen andare per issa porta de gurusele jecte*n* sa alga et issu letame*n* supra sa valle dessos heredes de Ugolinu romenaiu cio est in ssa (10) terra dessu Cumo*ne* et ecussas persones qui aen andare per issa porta de *sanc*tu

(1) T. e G. *prossa*
(2) G. *officiales*
(3) T. e G. *issoro*
(4) T. e G. *leier*
(5) T. e G. *sa alga*
(6) T. e G. *letamen*
(7) T. e G. *ietten*
(8) T. e G. *dessu cumone et de uiçenthe de lella*
(9) T. e G. *lassande*
(10) T. e G. *sa*

blasiu et de Vteri (1) jecte*n* sa alga et issu letame*n* in ssa (2) terra dessu Cumo*ne* sa quale est sutta sa via per issa quale se vaet assa clesia de s*anc*ta maria dessos frates minores essinde daue sa porta de s*anc*tu flasiu et in ssos (3) dictos locos per issu priore dessos antianos cu*m* alqua*n*tos antianos se pongnat gruche, ouer singnale (4) et qui co*n*tra aet facher paghet per çascatunu istergiu et per çascatunu varriu de asinu d*ina*r*is* .IIIJ. çascatuna volta sa mesitate dessu bandu siat dessu Cumo*ne* et issattera (5) dessos portorrargios (6) et issos portorrargios (7) sian tentos de facher obseruare sas dictas cosas jn attera guisa sos portorragios (8) ad ispesas inssoro (9) deppia*n* obseruare su q*ui* est naratu cio est çascatunu portorrargiu (10) jn cussu locu in ssu (11) q*ua*le istat.

[c. 47 v] Qui ssas (12) cosas qui se vende*n* sian pin*u*os dessu qui laet vendita (13).

XCJ. Quando saet facher vendita alcuna de alcuna cosa mobile ouer i*n*stabile et issu prethu no*n* se pachet

(1) T. e G. *Vtheri*
(2) T. e G. *sa*
(3) T. e G. *sos*
(4) T. e G. *signale*
(5) T. e G. *issa attera*
(6) T. e G. *portorargios*
(7) T. e G. *portorargios*
(8) T. e G. *portorargios*
(9) T. e G. *ispesa issoro*
(10) T. e G. *portorargiu*
(11) T. e G. *su*
(12) T. e G. *sas*
(13) T. e G. *venditu*

ad p*res*ente ma se vendet (1) ad ter*n*e*n* et cio aet apparre per iscriptura plubica de *notaiu* jnfina ad tantu qui assu reciuitore ouer venditore aet esser pagatu dessa cosa vendita non se pothat nen deppiat molestare in cussa cosa vendita per isse per alcunu assu quale e*ss*eret jnanti (2) su comporatore decussa cosa obligatu ma semper sa dicta cosa siat propriu pin*n*os decusse qui laet vender (3) et qua*n*tu est in cussa (4) siat plus forte in rathone in fina a tantu qui aet e*ss*er ad isse integrame*n*te satisfactu dessu p*re*thu de cussa cosa.

Dessos q*ui* batun (5) sa tela (6) et issu albache.

XCIJ. Sian tentos tottu sos q*ui* battun telas can*n*auaçu et albache *u*ender sas telas et icussu (7) can*n*auaçu i[*n*] soltos si qui çascatuna tela per se vider se pothat et issu albache (8) se vendat ad falda et no*n* ad ballone et issos comporatores in custu modu sian tentos de comporare et qui co*n*tra aet facher pachet assu Cumo*n*e çascatuna volta s*oddos* XX de Janua per çascatunu faldellu (9) de

(1) G. *uendat*
(2) T. e G. *innanti*
(3) G. *uendita*
(4) T. e G. *cussa cosa*
(5) T. *batten*, G. *battun*
(6) T. e G. *sas telas*
(7) T. e G. *issu*
(8) G. *aluache*
(9) T. e G. *fardellu*

[illegible] alcune de alluche (1) [illegible] X de [illegible] et [illegible] [illegible] [illegible]

notaiu et issu massaiu dessu Cumone ad presente factas sa[s] condempnationes et issos isbandimentos in ssu (1) parlamentu deppian auer copia de cussos et similliante copia sos sindicos dessu [c. 48v] Cumone (2) et appat su notaiu pro salariu suo daue su cumone libras XXXV de Janua su annu et si muccubellu alcunu leuaret daue alcuna persone in ssu (3) offitiu suo ouer dessos benes dessu cumone vltra su feu paghet (4) assu cumone dessu iuru (5) X et perdat su offitiu et qui aet esser vnu annu notaiu vachet daue cussu offitiu duos annos proximos qui aen benner.

Qui ad neunu offitiale ouer ad attera persone se fathat prouisione saluu in ecustu modu.

XCIIIJ. Ad neunu offitiale dessu Cumone de Sassari se fathat prouisione assu quale certu feu non aet esser assignatu fina ad tantu qui aet esser foras dessu offitiu et rathone aet auer factu de cussu et quando alcunu aet seruire assu cumone de Sassari pongnamus qui non siat

(1) T. e G. *su*
(2) T. e G. *dictu cumone*
(3) T. e G. *su*
(4) T. e G. *pachet*
(5) T. *senu*, G. *unu*

offitiu ordinatu de cussu seruithiu (1) prouider non se (2) pothat saluu qui (3) issa potestate sindicos et antianos dessu cumone ouer maiore parte decussos et achen aet esser assignatu salariu in su offitiu alcuna prouisione facher non se pothat de cussu.

Qui sa potestate non pothat dimandare sergentes.

XCV. Sergentes ouer masnata sa potestate de Sassari qui est et [c. 49r] pro tempus aet esser non pothat nen deppiat dimandare daue su cumone de Sassari nen alcunu pothat in consiçu priuatu ouer palesi narre qui sedet vlta (4) sa masnata sa quale deuet auer factu (5) sa conuentione et qui contra aet facher paghet (6) assu Cumone libras. C. de Janua saluu pro alcunu acidente (7) bisongniuile et tando pothat cussu mitter jnanti (8) assos antianos et siaet parre ad sos antianos mittat si ad consiçu et cio qui su consiçu daet boler se fathat.

(1) G. *seruithu.*
(2) T. e G. *si*
(3) T. e G. *per*
(4) T. e G. *ultra*
(5) T. *senandu* G. *secundu*
(6) T. e G. *pachet*
(7) T e G. *accidente*
(8) T. e G. *innanti*

Qui neuna femina baiat ad sos mortos.

XCVJ. Ordinam*us* qui neuna femina de Sass*a*ri nen de aterue (1) andare deppiat in Sass*a*ri nen foras assa eclesia (2) de sancta maria dessos frates (3) minores de Sass*a*ri infactu de alcunu mortu nen daue sa clesia essat ad ssu (4) munim*en*tu nen in cussa clesia in ssa (5) q*ua*le aet *esse*r su corpus raunare se deppian si qui daue cussa uengnan assa domo daue sa q*ua*le su corpus est andatu et si alcuna co*n*tra aet facher paghet (6) assu Cumo*ne* *soddos* XX dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumo*ne* et issattera (7) dessu accusatore et siat tentu secretu et a (8) çascatunu de consiçu se credat in ssu (9) sacrame*ntu* qui aet factu.

[c. 49v] Qui ssos (10) clamatores dessos offiti*a*les jure*n*.

XCVIJ. Q*ua*ndo electione saet facher dalcunu offitiale per qualunqua persones juren sos clamatores de nouu

(1) T. e G. *atterue.*
(2) T. e G. *clesia*
(3) T. e G. *fatres*
(4) T. e G. *su*
(5) T. e G. *sa*
(6) T. e G. *pachet*
(7) T. e G. *issa attera*
(8) T. e G. *ad*
(9) T. e G. *su*
(10) T. e G. *sos*

ad *sanc*ta dei euangelia non clamare jn cussu offitiu alcunu dessu q*ua*le aet e*ss*er precatu per isse ouer per atter qui aet p*re*care prosse si qui sa co*n*sientia sua credat qui cusse qui precat pro cusse qui sequeret (1) clamatu et qui non se fathat amalithia et ecustu cap*it*ulu se leiat in çascatuna electio*n*e et ecustu sacrame*n*tu se fathat in cussu locu in ssu (2) q*ua*le sa electio*n*e se fachet.

(Continua)

---

(1) T. e G. *se cheret*
(2) T. e G. *su*

Prof. GIANLUIGI ANDRICH
Socio corrispondente della R. Deputazione Veneta di storia patria

Note sui Comuni Rurali Bellunesi

(Contin. : V. Anno XXVII - Vol. II - Fasc. 1 - Luglio-Agosto 1904)

Capo IV.

IL COMUNE E IL CULTO RELIGIOSO

L' influenza, che al fenomeno religioso non può naturalmente mancare sugli altri fenomeni sociali, era conseguenza e causa, nello stesso tempo, che la religione dei consociati, nella collettività antica ed anche nella medioevale, avesse il carattere di legge e che la organizzazione giuridica e quella religiosa si confondessero, date le condizioni dell' epoca, in un' unica collettività, dalla quale si staccarono poi successivamente, formando enti per sè stanti, da un lato lo Stato e le altre minori organizzazioni politiche giuridiche, da cui esso deriva ; dall'altra la Parocchia, la Diocesi, la Chiesa. Il Comune italiano rappresenta il lato giuridico della unica collettività, mentre poi si va formando come un ente giuridico per sè stante diverso da quello religioso, ma non si può considerarlo ancora come un organismo giuridico a sè.

Gli avi nostri sentivano sempre di appartenere ad una unica collettività, diretta a conseguire tutti gli scopi comuni, di cui sentivano necessario il raggiungimento, sia giuridici, che religiosi, che economici. Di questo carattere del Comune, che trova la sua spiegazione nelle condizioni della Società, in cui questa organizzazione si è venuta sviluppando, troviamo traccie numerose in tutta la vita comunale. Si è notato: che l'adunanza dei comunisti cittadini si teneva sempre nella Cattedrale (1), ossia nella casa del Santo, che impersonava il Comune, detta, appunto per ciò la *casa* per antonomasia, cioè *domus* o *Duomo* (2), del Santo e dei cittadini. E ciò si ripeteva nelle regole nostre. I più antichi documenti agordini costituiscono una serie di atti fra privati, che, giusta il tradizionale diritto di quel gruppo di longobardi, si conclusero nell' assemblea, e quindi nella Chiesa o davanti ad essa (3). E così queste adunanze dei Comuni cittadini si tenevano sempre, come le precedenti feudali e vescovili, nei giorni festivi (4), come quelle dei Comuni rurali nei giorni in cui si celebravauo le feste dei Santi patroni (5). Anzi nella prima redazione del laudo di S. Nicolò, per esprimere il concetto di solennità religiosa, si era usata

(1) **Pertile** *Storia* I. § 47 n. 44. Si teneva anche in altre chiese (II. § 50 n. 210) sempre però in luogo sacro.

(2) Conf. capo III a pag. 87 del fas. Gennaio-Febbraio 1904

(3) Conf. *Rot.* 343, *lex Wisig* VIII. 6. 6: il *conventus vicinorum* si teneva nella Chiesa o davanti ad essa. I Comuni sono composti quindi di *case* (vedi a cap. III. la relazione fra *casa* e *famiglia*) costruite attorno alla Cattedrale.

(4) **Pertile** *Storia* I. § 32 n. 62: § 37 n. 12: § 48 n. 112.

(5) **Miei**: *Il laudo* cit. pag. 57: e *Gli stat. della Reg. della terra di Belluno* cit. pag. 13 st. II. **Pertile** *Il laudo di Vallesella* cit.

non la parola *festum*, ma bensì quella *fabula*, che aveva il preciso significato di adunanza dei vicini, di assemblea regoliera (1). Tutto ciò dimostra evidentemente che, come per i germani le assemblee del popolo erano allo stesso tempo religiose e politiche, per cui *mal* significa ad un tempo sacrificio e giudizio, queste adunanze, sia pre-comunali, sia comunali, erano religiose ed insieme politico-giuridiche, confondendosi in un'unica riunione dei componenti della collettività. Il Comune non era un ente distinto da altri enti collettivi, che fossero formati dai consociati. Questi si sentivano legati tutti da una comunanza di bisogni alla cui soddisfazione, quando fosse necessaria una intesa comune, procuravano di provvedere riunendosi insieme. Era naturale che prendessero a trattare dei loro affari quando si adunavano insieme per rivolgere in comune le loro preghiere a Dio e che quindi l'adunanza religiosa fosse in pari tempo adunanza politica: che un unico segnale servisse a chiamarli a raccolta e perciò, anche se avessero dovuto trattare di argomenti puramente

(1) La prima redazione del laudo 62 suonava così: i campi devono star chiusi **a fabula** *sancti georgij usque ad octauam sancti micaelis;* il corrispondente LIX della redazione ufficiale ha invece **a festo** S. *Georgij*. In questo giorno in cui si chiudevano le *fabulae* prima si assegnavano i lotti da coltivarsi (e quindi si dava loro il segno della protezione giuridica e divina) e quindi era rimasta per l'adunanza di questo giorno una tradizione di importanza giuridica e religiosa; ossequenti ad essa i redattori del laudo scrissero *fabula*. Ma siccome ormai ciascun lotto era passato in proprietà duratura di ciascuna famiglia, l'adunanza dei vicini aveva perduta la sua importanza giuridica e conservava solo quella religiosa per cui si corresse l'espressione e si scrisse, nella redazione ufficiale, *festum*.

mondani, si convocassero sempre *ad sonum campanae* (1). Queste campane servivano ad indicare l'ora in cui dovevano attendere ai loro doveri, e perciò, quando i loro doveri giuridici formarono oggetto di speciali statuti comunali, questi si riferirono ai segni che contemporaneamente ricordavano precetti religiosi (2).

Per necessità di cose il Comune tendeva a staccarsi dalla consociazione religiosa formata dai suoi componenti, (per quanto non fosse questa la tendenza e la volontà loro) e quindi, costituendosi così un po' alla volta il Comune come una speciale organizzazione politico-giuridica separata da quella religiosa, si abbandonò la antica casa comune, la Cattedrale: ma, in forza delle tradizioni, si costruì, vicino ad essa, la nuova, il palazzo comunale, e vi si soprappose una torre o campanile comunale per mettervi la campana comunale (3). All'ente nuovo, che si sentiva andar formandosi, erano necessari casa e campanile nuovi, ma

(1) *Stat. Reg. Ter. Bel.* cit. pag. 13. Coincidenza notata opportunamente dal **Palmieri** *Degli antichi comuni rurali ed in ispecie di quelli dell'Appennino bolognese* Bologna 1899 p. 46.

(2) **Mio** *Il laudo* cit. pag. 33 laud. XVIII. XIX; all'avemaria corrisponde il copri fuoco. Vedi la bella nota del **Lattes** *La campana serale nei sec. XIII e XIV. secondo gli statuti delle città italiane* [in *Biblioteca storica critica della letteratura dantesca* vol. IX. X.

(3) Si conserva, in molte città, la torre e la campana comunale, la quale serve ancora, come a Belluno, per indicare quando si deve radunare il Consiglio comunale. Al luogo cit. pag. 74 il **Palmieri** riportò uno statuto, col quale, si regolavano i comuni dell'Appennino bolognese; per uno di questi fra l'altro, si stabiliva, che si finisse di costruire la torre, che doveva essere quindici piedi più alta del palazzo Comunale, recentemente costruito, *super quam turrim debeat poni et stare una bona campana*. In ville suburbane bellunesi, che hanno acquistato una forma di esistenza gentilizia comunale, i singoli componenti, per avere qualche diritto di uso sopra

siccome era sorto come continuazione di quella antica collettività, che si materializzava nella cattedrale, così vicino ad essa, e con sua campana e campanile, si materializzava nella nuova casa. Il campanile e la campana comunale mantennero per molto tempo speciale importanza, come simbolo ed indice della esistenza comunale. Per molto tempo le *Universitates scholarium* mantennero il carattere di Comune vivente nel Comune cittadino, che le ospitava, ma dal quale erano perfettamente distinte; ed era loro cura, e ricordano nei loro annali (basti l'esempio di quella padovana) come fatto di capitale importanza quello dell'erezione sulla loro casa di un campanile, sul quale porre una campana, che servisse a raccogliere i consociati. A Belluno, quando nel sec. XVI il popolo voleva, entrando a far parte del governo comunale, trasformare il Comune da aristocratico in popolare (in sostanza a formare un ente nuovo) non trovò via migliore per dar materiale consistenza alla sua pretesa di quello di concentrare i suoi sforzi per ottennere il permesso di costruire una torre, sulla quale porre una campana, che servisse a raccogliere il popolo. Di sotto ai pretesti con cui cercavano di giustificare questa loro costruzione, si comprende che questo era lo scopo, costruire un campanile comunale. E fu quindi contro di questa costruzione, che si opposero con tutte le loro forze i nobili, i quali stimarono di aver

beni ritenuti da essi in loro disponibilità, devono ogni giorno, a turno mensile, andar a suonare i segni prescritti per la mattina, mezzogiorno e sera nella Chiesa del villaggio, la custodia della quale spetta ad una data famiglia. Mentre, ciascuna, generalmente, ha poi altri obblighi di fornire o la cera per un dato altare o altre prestazioni, che servono al culto ed alla uffiziazione della Chiesa stessa. Ciascun villaggio ha, oltre alla Chiesa parrocchiale a tutti comune, una ad esso speciale.

[illegible]

(1) Le vicende di questa lotta furono largamente esposte [illegible] libro VIII inedito) della sua storia dal **Piloni**: di essa parlò il **Paletta** nel lav. cit. pag. 32.

(2) **Mio** *Il laudo* cit. pag. 29 laud. IV: e pag. 34 laud. XXIV.

(3) **Mio** *Il laudo* cit. pag. 35 laud. XXVII e XVIII.

(4) **Mio** *Il laudo* cit. pag. 35 laud. XXVIII in fine.

analogo a quello della odierna azione popolare: mentre, tenendo presente la condizione giuridica di queste collettività, (1), ce ne rendiamo perfettamente conto: se ciò avviene vuol dire che la personalità nella regola (e quindi il patrimonio) del Santo era intimamente connessa a quella della collettività stessa. Mancando il concetto di persona giuridica, il Santo, non solo personificava il patrimonio della Chiesa, ma era stato considerato come capostipite religioso-gentilizio della famiglia comunale; della quale, mediante la sua personalità, giustificava il diritto all'esistenza e la attività collettiva. E per ciò il marico ed i consociati, esplicando la attività loro spettante, quella cioè diretta specialmente a tutelare gli interessi mondani della loro collettività, dovevano, in modo speciale, interessarsi della conservazione del patrimonio, ossia della personalità del Santo.

Di questa speciale configurazione giuridica del Santo cristiano, ho già fatto cenno nel precedente mio lavoro sul Vescovado bellunese; ma non sarà inutile di insistervi ancora. È per essa che alla sua casa derivò il nome ed il concetto di casa per eccellenza del Comune; per cui vi iniziavano l'opera loro i nuovi reggitori di questo (2) per cui l'individuo doveva recarvisi per compiere il primo atto della vita, che lo legava alla Collettività, vi entrava cioè, mediante il battesimo, in modo da cominciare a far parte della comunità cristiana e così acquistare nello stesso

(1) Che non costituivano cioè degli enti giuridici, ma bensì delle associazioni naturali di capi-famiglia la azione d'ognuno dei quali quindi può sostituire e completare quella della collettività. Mancanza di personalità per cui il Comune è responsabile dell'opera del Comunista, e l'uno di essi di quello dell'altro.

(2) La Cattedrale è il primo monumento visitato dal nuovo podestà: **Pertile** *storia* II. 550 N.° 61.

tempo i diritti dei cittadini (1). E come l'antica gente conservava gelosamente e venerava nella *casa* famigliare le tombe ed i resti degli antenati, chè vegliassero, Dei propizii, sui più tardi nepoti; così il Laudo di S. Nicolò ci dice, che nella Chiesa Regoliera dei nostri Comuni rurali si conservavano le reliquie dei Santi protettori del Comune, dei quali era doverosa e prescritta la venerazione (2). Così trovavansi sempre ed anche materialmente, come gli antenati delle antiche genti, presenti nel Comune, ne facevano parte, vi potevano esser proprietari, ed avevano quindi tutto l' interesse a difendere la Collettività, come ne avevano affermata l' esistenza di fronte a Dio e di fronte agli uomini (3). Così nella Chiesa comunale si continuava l' antica tradizione, politica e religiosa, dei tempi più antichi: in essa, che era la casa della Comunità tutta, e sopra di essa aleggiava un nume protettore, come

(1) Da ciò l'importanza assunta dagli atti di battesimo (*Vesc. bell.* cit. pag. 29) Conf. anche ad es. i documenti editi dal **Biscaro** *Note e documenti per la storia del diritto italiano* (*Riv. Ital.* vol. XXXIII fas. III. pag. 418) con cui il notaio certifica l' avvenuto battesimo in Venezia, evidentemente per costituire la prova dell' acquistata cittadinanza veneziana, di individui nati da padri forestieri, che, avendo in questa città fissato stabile dimora, vi facevano battezzare i loro figli, divenuti così veneziani.

(2) *Laudo* cit. pag. 37 laud. XXXVI.

(3) Per ciò i discendenti di ogni famiglia per porsi sempre meglio sotto la protezione del Santo famigliare ne ripetevano il nome. Erano così suoi gentili (da ciò la parola veneta dialettale *senso* [gentile] indica colui che porta lo stesso nome) e si continuava su di essi la sua protezione. Per ciò anche nelle regole comunali si trovano ripetuti i nomi dei Santi protettori. In tal modo anche la *gens* continuava materialmente la personalità del capostipite, in quanto che i suoi discendenti si distinguevano dagli altri uomini nello stesso modo che faceva egli.

sopra l' antica casa indiana. In tal guisa le Chiese delle Collettività del medioevo, raccogliendo cristianizzate le antiche tradizioni, germaniche ed italiche, rappresentavano la continuità famigliare della corporazione. Ed infatti a queste dei più antichi progenitori si andavano aggiungendo, in questa Chiesa comune, le tombe degli avi e dei padri. Quantunque lo proibissero gli imperatori, fino dall' epoca romana (1) per tutto il medioevo i fedeli continuarono a voler farsi seppellire o dentro o vicino alla propria Chiesa (2), come dentro ed attorno si erano adunati nell' assemblea ed avevano costruite le loro case (3). Per ciò le note parole di Dante : *l' un l' altro si rode di quei che un muro ed una fossa serra* vengono spiegate da Benvenuto de Rambaldis : *qui habitant in eadem civitate vel terra, et eadem domo et eadem arca ; quia multi qui in morte sepeliuntur simul, non possunt stare simul in vita.* L' antico

(1) **Friedberg-Ruffini** *D.° Ecc.°* pag. 386 N.° 5. A questo non è estraneo la forma che assunsero le prime comunità cristiane di corporazioni cioè aventi pii scopi, quello fra gli altri di procurarsi comune cimitero. E fu forse quest' ultimo scopo una delle cause che indussero i fedeli a rifugiarsi ed a pregare nelle catacombe; da ciò poi la tendenza di farsi seppelire nelle Chiese.

(2) La sepoltura si faceva nella chiesa della parrocchia gentilizia; in caso il fedele aveva cura di indicare nel suo testamento la Chiesa in cui desiderava d'esser seppellito [**Friedberg-Ruffini** D. Ecc.] vedine esempi nei testamenti del **Cipolla** loc. cit. p. 23; 33 n.ª 3 : 68 n.ª 1.

(3) Conf. pag. 1 n. 3 ed il concetto cristiano della unione delle Chiese combattente, purgante, trionfante, per cui nulla del fedele doveva rimanere fuori di essa, non l' anima che nella purgante o trionfante è in relazione con la combattente, non il corpo che riposa nell' edificio destinato alla riunione dei fedeli.

commentatore del medioevale poeta (1) non sa meglio riprodurre tutta la forza dell' invettiva dantesca contro le lotte cittadine, che rilevando la stridente antinomia tra la comune sepoltura cittadina, che ha lo scopo di manifestare e continuare anche dopo morte la pacifica convivenza dei comunisti per la dimora comune nella pace solenne del sepolcro, che non è più in corrispondenza con la vita

(1) Dante è la personificazione del medioevo italiano, perchè, uomo del suo tempo, ne ha avute ed espresse le idee. Nel Poema quindi sarebbe utilissimo studiare la società italiana ed il Comune, in genere le condizioni giuridiche dell' epoca. Per ciò è bello il tentativo dell' **Arias** e meriterebbe che fosse seguito da altri; cosa che non sono lontano dal propormi di tentare. Questo ordine di studi non solo gioverebbe alla storia del Diritto ed alla storia quindi in generale, ma anche ai commentatori di Dante. I quali, parlo di moderni, vivendo in altro ambiente affatto, spesso si perdono in questioni, che non si sognerebbero di fare, se avessero poche cognizioni intorno al Comune ed alla società medioevale. Non bastano per il Poema, come in genere per tutte le opere classiche, le cognizioni filologiche: sono necessarie cognizioni d' indole sociale e giuridica sul tempo, in cui sono state scritte, per comprendere il vero e proprio pensiero dell' autore desumendolo dal vero e proprio significato delle parole. Purtroppo ciò non avviene, ed i dantisti nostri ripetono anzi, come il Fornaciari, che « il suo poema l' Italia deve commentarlo da se » frase metafisicamente vuota di senso, perchè vorrebbe dire che quel Poema debba esser letto ed interpretato come se fosse scritto ieri od oggi. Così lo Scartazzini, riferite le ricordate parole del *De Rambaldis*, le fa seguire da un punto interrogativo. Non lo avrebbe fatto se avesse saputo tutto il valore della sepoltura comune, perchè avrebbe compreso come esse sieno il miglior commento, il complemento dell' invettiva dantesca. E questa avrebbe avuto tutto il suo significato, potendosi comprendere completamente tutta la forza di questa intendendo tutto l'orrore che sente Dante, cittadino del Comune, per le lotte fra comunisti, che sono veramente fratelli, perchè discendenti da uno stesso comune capostipite.

di quelli uomini non vivificata dalla fraterna pace, ma travagliata dalle continue lotte e dal livor di parte. Così, ritornando a noi con la sepoltura comune nelle Chiese il vecchio concetto del culto degli antenati, informatore delle antiche genti pagane, riviveva in esse convertite al cristianesimo: compenetrato nella nuova religione conservava tutta la sua forza, mantenendo intatta l' antica compagine gentilizia. Così le *gilde* divennero corporazioni, che avevano una Chiesa, dove si radunavano i loro componenti, ed attorno alla quale venivano seppelliti (1). E ad esse si equipararono facilmente, anche nel trattamento giuridico, le corporazioni di romani; perchè avevano esse pure una Chiesa comune, nella quale vivi e morti (seppellitivi) si trovavano uniti, nella qualità e potenzialità di *corporati*, coloro che ne facevano parte. (conf. la nota 1 pag. 227 di questo fas.) Per ciò, come i bambini non battezzati, così gli eretici non potevano esser seppelliti nel cimitero parrocchiale ossia gentilizio (2). Sì

(1) Così le *Universitates* e le *Nationes scholarium* hanno Chiesa ed in questa sepoltura comune.

(2) Caso tipico è quello di Manfredi, ricordato da Dante, le cui ossa furono gettate « *fuor del regno ch' era terra di Chiesa* » (**Villani** VII. 9) *tamquam hæretici anathematizati* (**Pietro di Dante**), mentre *se il pastor di Cosenza* | . . . . *avesse in Dio ben letta* . . . la sua faccia sarebbero ancora seppellite in terra ecclesiastica, perchè il Re era degno di sepoltura. Il Poeta, basandosi sul vangelo di S. Giovanni, che egli parafrasa, per il quale la misericordia di Dio ha « *sì gran braccia* | *che prende ciò che si risolve a lei*, ritenendo: I. probabile che Manfredi in fin di vita si sia pentito [vedi in proposito la seguente nota 1 a pag. 231] II.° che Manfredi era sì scomunicato ma non eretico, che quindi la scomunica è pena che ha carattere puramente temporale, per cui » *non lega a inferno, e non ti può torre paradiso* (**Fra Girolamo** Pred. I.ª) quindi che per lor *maladizion si non si perde* | *che non possa tornar l' antico*

gli uni che gli altri infatti non appartenevano religiosamente alla collettività e quindi non vi potevano avere nè questo nè gli altri diritti regolieri (1). E quindi gli eretici dovevano essere perseguitati, banditi, e, in conseguenza, ne venivano qualche volta distrutte le case (stat. Veronese del 1228).

Legislazione statutaria (2) che, risalendo del pari al diritto romano ed a quello germanico, fu riassunta, quasi, nel medioevo da Federigo II.° e da Innocenzo IV.°

amore - ritenendo, ripeto per queste due ragioni degno di sepoltura Manfredi gli rivendica questo diritto. Il vescovo cosentino s'era accanito contro di lui perchè in tal modo facendolo passare per eretico (*tanquam haeretici* di Pietro di Dante) lo veniva a far ritenere fuori dell'ordine giuridico. Ciò portava naturalmente un grave colpo al principio della divina istituzione dell'impero se uno dei suoi rappresentanti era morto fuori dell'ordine giuridico: da ciò l'opera del vescovo cosentino e d'altro lato lo splendido episodio dantesco, con cui il Poeta, ligio appunto al principio della origine divina del potere imperiale, non ritenne che Manfredi potesse morire eretico mentre, anche se lo fosse stato doveva supporsi, come era cosa comune, che si fosse pentito sul fine della vita. Così si purificava e si toglieva al principio della autorità divina imperiale una grave obbiezione.

(1) Per cui nel battesimo dal padrino, rappresentante del bambino, che ne manifestava la volontà di entrare nella religione e quindi nel diritto, questi si *levava* come il padre anticamente *levandolo* fra le sue braccie lo dichiarava figlio legittimo. Per ciò il padrino deve essere nel grembo della Chiesa, e non possono essere padrini i genitori perchè non da essi, ma dalla collettività (famiglia ecclesiastica) riceve i diritti il loro figlio.

(2) **Pertile** III.° § 100 n.ª 4, 5, 6, 7, 8. Non posso accettare la spiegazione data a questa legislazione statutaria dall'Illustre A.: il bando dell'eretico, a cui corrisponde la distruzione della casa dello stat. veronese, ne spiega il vero carattere.

Solamente con la rinuncia all'eresia, poichè con essa, rientrando nell'ordine religioso, si rientra anche in quello giuridico, l'eretico può esplicare una attività giuridica, che debba esser rispettata (1). Era analogo a questo dell'eretico il caso di colui, che persisteva a non voler rispettare il precetto festivo. Le leggi germaniche, che esaminerò più avanti, stabilivano che colui il quale, con una pervicace disobbedienza alle disposizioni sul riposo festivo dimostrava di non voler più far parte della Chiesa *quia noluit Deo vacare, in sempiternum servum permaneat* (*Lex Alam.* 18). Troviamo in questa legge una naturale gradazione delle pene (2) perchè in questo caso non si poteva,

(1) Per gli stat. di Tintinnano il testamento dell'eretico ha valore solo se egli sia morto *cum penitentia* (**Zdekauer** *La carta lib.* cit. pag. 42) A proposito di quanto dissi per Manfredi si consideri come questo sia il caso tipico di restituzione della capacità giuridica dell'eretico. In via ordinaria gli eretici solo di fronte all'incognita della morte allora (come oggi) rinunciavano alla loro eresia. Quindi il caso ordinario di restituzione della caparità giuridica era quello della conversione per causa di morte: gli statuti ricordano il caso più comune in cui si applicava la regola della restituzione di capacità, quello cioè al testamento.

(2) Prima il libero disobbediente al precetto veniva colpito con una composizione: la seconda volta veniva minorato nella sua personalità e quindi gli veniva tolta una parte della sua sostanza famigliare (*tertiam partem de hereditate sua perdat*). Questa seconda ricaduta dimostrava una tendenza a ribellarsi alle leggi della collettività, quindi lo rendeva indegno della completa estimazione giuridica, e quindi incapace di esser proprietario come gli altri. La terza ricaduta era la prova del suo assoluto spirito di ribellione al diritto della collettività quindi della assoluta indegnità di far parte di essa e per ciò veniva privato del diritto e trattato come uno straniero; fatto schiavo. Dalle parole della legge, riportate nel testo, si vede come questa fosse una pena avente quel carattere di correlatività che si osserva fra la pena e il delitto.

trattandosi di disobbedienza, arguir subito che essa fosse dovuta ad allontanamento dai precetti religiosi : era una continuata disobbedienza che dimostrava nell' individuo il proposito deliberato di non osservare le leggi religiose, per cui naturalmente era dichiarato come mancante di religione e quindi mancante di diritti.

Il Pertile accenando, nella prefazione al laudo di Vallesella, alle norme religiose contenute in questo, scrisse che esse sono un testimonio della fede degli avi nostri. Questa osservazione è vera, perchè realmente queste norme furono un prodotto della coscienza religiosa dei comunisti italiani del medioevo, perchè da esse si può comprendere quanta importanza avesse per loro la religione, la quale determina l'esistenza del Comune. Queste norme rappresentano *magna pars* del diritto costituzionale e del diritto di esistere della collettività comunale. I comunisti, come i precedenti consociati, sentivano ed operavano in base a quell' armonia fra tutte le forze sociali, che noi dimostriamo esistente e per la quale comprendiamo la reciproca influenza che esercitano fra di loro i vari enti collettivi, persone giuridiche, collettività economiche, classi sociali, nei quali ci raggruppiamo. Ma, mentre per noi è possibile fare, fra queste varie organizzazioni, distinzioni conseguenti dalla causa diversa, per cui le sentiamo, nel nostro più fino e progredito sviluppo intelletivo, come entità armonicamente operanti, ma che si formano distinte fra loro e distinte dagli individui che le sostituiscono: ciò non era possibile per quell' epoche. Il minore sviluppo scientifico, la necessità di dare alle organizzazioni collettive una grande attività, perchè ne fosse efficacemente protetto l'individuo, l'origine stessa storica di queste unioni di individui, erano le cause principali per cui mancava il concetto di ente che suppone, fra le varie persone dei consociati ed esso, una distinzione. Mancando questo concetto di ente collettivo, era impossibile che si concepissero varie organizzazioni, operanti armonicameute, nella stessa colet-

tività e composte vicendevolmente dagli stessi consociati. Poichè gli abitanti di una stessa città appartenevano allo stessa collettività: il Comune, così anche le corporazioni in cui essi si suddividevano per ragioni economiche e sociali, dovevano trovare e trovavano una posizione giuridica in quella collettività giuridica comunale. La collettività cioè si risolveva sempre nell' aggregazione degli individui. Bastava quindi riunirli tutti per averla materialmente e completamente costituita. E quindi gli statuti nostri rurali, per limitarmi sempre al mio campo attuale, sono così severi riguardo all' intervento alle *fabulae* di tutti i consociati, altrimenti esse non potrebbero *formare* il Comune ed i loro deliberati non ne rappresenterebbero la volontà. Da ciò era resa possibile, e possiamo spiegarcela, quella azione costante, diretta, opprimente della collettività sull'individuo. Di fronte a questo stato di cose, per il quale, come dissi, era impossibile a quelli uomini di formar parte di più di una organizzazione, e data l' armonia che esiste fra tutte le forze collettive, per cui oggi riconosciamo che, quantunque enti diversi fra di loro, tuttavia l' organizzazioni, giuridiche, religiose, economiche, sociali a cui apparteniamo, pur riunendo a scopi diversi e su diverso campo i nostri sforzi collettivi, influiscono a vicenda le une sulle altre, dando un complesso risultato socialmente armonico, per tutto ciò allora l'unione di tutti gli uomini non poteva presentarsi che come un' unica organizzazione umana, che era l' impero (1). Come vi è un solo Iddio, così vi è un solo ordine giu-

(1) Così ad es. il **Piloni** [sec. XVI] rivedendo la sua *Istoria* trovò più esatto sostituire alla parola *universo* (ed. **Rampazzetto** pag. 31) per indicare il mondo, quella di *imperio* (pag. 26 del ms. autografo posteriore posseduto dai Conti Piloni di Belluno discendenti dall'A.)

ridico, religioso, sociale. Se anche l' imperatore si concepì in un tempo più recente, come un ufficiale derivante, come il papa, direttamente da Dio la sua missione, tuttavia e papa ed imperatore sono sempre gli ufficiali di un' unica collettività umana. Le lunghe lotte fra le due podestà sono state originate dal fatto della incipiente separazioni dei due organismi: la Chiesa e lo Stato, ma sono ispirate da quello che, essendo sì l' una che l' altro derivazione da un' unica collettività antecedente, ciascuna manteneva necessariamente la tradizione di costituirla (1). E quindi siccome il mondo fisico era naturale e preordinato da Dio per gli uomini, così anche i fenomeni di esso avevano una coincidenza come quelli del mondo umano (2).

L' unico rettore dell' universo, Iddio, era rappresentato nell' ordine fisico dal sole (3), in quello umano dal papa, da cui, come nel fisico dal sole la luna, dipendeva l' imperatore. Da ciò la nota similitudine o meglio il noto argomento a favore della supremazia papale usato da San Pier Damiano. Che si presentò dapprima così: essendo unico fondamental rettore del mondo fisico il sole, vi deve corrispondere unico in quello umano il papa, e come il sole illumina la luna dandole in tal modo la possibilità d' adempiere all'ufficio suo, così il papa dà all' imperatore la capacità giuridica di regolare il mondo. Però l' aver dovuto formulare questo argamento, per sostenere l' autorità papale in confronto dell' imperiale, dimostra che in pratica era scosso, se non il concetto, l' esi-

(1) Da ciò la teoria della prevalenza dello Stato sulla Chiesa.

(2) Per cui era naturale che ad un perturbamento nell' ordine giuridico e religioso corrispondesse uno in quello fisico e viceversa.

(3) Donde gli antichi legislatori da Hamurabbi in poi sono ispirati dal Dio del sole e della luce e gli antichi cristiani, venerando nel sole Iddio, diedero vita alla eresia dei manichei.

stenza dell'unica grande antecedente collettività e che essa andava dividendosi in due. E Dante muta la similitudine dicendo esistenti due ufficiali umani: papa ed imperatore eguali e coincidenti fra loro, perchè unica essendo la religione riconosciuta e professata dagli europei, si potevano ancora concepire come due lati distinti di una unica società umana che illuminano il *buon mondo*, cioè il complesso di tutti gli uomini bene ordinati secondo le norme giuridiche e religiose, volute da Dio (1).

(Continua)

---

(1) Si noti il valore della parola *buon* usata da Dante. È cioè quella parola che si usava per indicare gli uomini forniti di tutti i diritti, quindi corrispondenti all'ordine giuridico, cioè *i boni homines*. *Il buon mondo* quindi è frase che ha un preciso significato tecnico: umanità corrispondente nella sua organizzazione ai principî giuridici.

Per le vittorie Giapponesi

Banzai! questo il grido che suona
dai porti del golfo di Pècili
ai seni del mar che spumeggia
di Tokio dinanzi alla reggia.

Banzai! per l' indomita foga
dei piccoli e gialli Nipponici
il porto d' Arturo cadea
con fasti di bella epopea.

Banzai! per il genio dei duci
cui l' impeto segue dei militi
di Mukden sui campi la morte
accerchia la russa coorte.

Banzai! mentre Europa s' addorme
sui lauri che il crin le cingeano
nei lidi che appellansi eoi
novelli crescevan gli eroi.

O tempi del nostro riscatto!
o april della giovine Italia!
vi innova il valore fecondo
del pallido popolo d' Hondo!

Stupor! questi Mongoli audaci
ch' Europa schernia quali barbari
con l' arte in poc' anni qui attinta
la possa del Norde hanno vinta.

A mille essi caddero e a mille
ma a mille con mille levaronsi:
perir, ma prostrate la Madre
ben vide le scitiche squadre

Banzai: furon domi valenti
strateghi e la forza ed il numero:
pugnossi col sole, col gelo
per terra, sul mare, nel cielo.

Or pace: la sete di sangue
non v' arda o vincenti, ma il fascino
d' onore, di gloria: v' è dato
il premio d' un lauro insperato.

Ormai sugli spalti iucendiati
di mille ruine sul cumulo
la Nemesi eterna si libra
e il fato dei popoli cribra.

O stirpe dai vergini sogni
dagli alti ideali, deh ascoltami:
plaudente già il vecchio emisfero
dell' ôrto ti assente l' impero.

Fra mille trofei già nel porto
mancese sfavilla il tuo labaro:
i vanti onde a dritto ti onore
coroni di tutti il maggiore.

Sii tu generosa: ritorna
all' opre di pace proficue:
del grande avvenir che t' attende
la vivida aurora a te splende.

Prof. Antonio Trevissoi

Cav. D.r BENIAMINO FANO

CENNO NECROLOGICO

Ancora un altro, e dei migliori, è scomparso. — Il dott. ***Beniamino Fano***, egli pure, dopo 77 anni di vita sempre onesta e operosa, è morto, rimpianto da quei tutti che, conosciutolo da vicino, ne avevano potuto apprezzare le molte e belle sue doti, e di mente, e di cuore.

Il dott. ***Beniamino Fano*** nacque a Venezia: quivi percorse gli studi classici e dappoi i medici all'Università di Padova; ma questi appena cominciati dovè interrompere per la guerra del 1848; cui, da quel fervente patriotta che era, prese attiva parte, arruolatosi dapprima in un battaglione di studenti, dappoi in quello Bandiera e Moro e infine, per quanto non ancor medico, datosi tutto all' assistenza dei feriti e dei colerosi. Dopo la guerra riprese gli studi medici che compì brillantemente. Fu quindi a Venezia per quattro anni medico-aiuto presso l' Ospedale civile, prestandovi l' opera sua sempre assidua e diligente e traendone tanto profitto da divenir poscia uno dei medici i più valenti

della città. Ma non si restrinse egli all' esercizio pratico della medicina, chè, conoscendo a fondo, come altre lingue straniere, pur la tedesca, da questa col collega suo, il dott. Giacomo Ricchetti, tradusse, anche corredandole di note, due tra le migliori opere di quell' epoca: *La Patologia e Terapia speciale del Niemeyer* e *L'Anatomia patologica del Rokitanski*, per lo innanzi troppo poco conosciute in Italia e che quindi da allora poterono andar per le mani anche di que' medici italiani, che, ignari del tedesco, pur erano desiderosi di conoscere ciò che ci veniva di Germania, anche per poterlo raffrontare con ciò che a quei tempi avea corso in Italia. Dappoi nella *Rivista veneta di Scienze mediche* pubblicò alcune recensioni di opere mediche, italiane e straniere, nelle quali sempre spiccava il suo acuto spirito critico, però sempre informato alla maggior garbatezza. E infine accenno pure ai suoi Resoconti dell'Ufficio d'Igiene, sobri e concisi, densi di fatti. A dir vero non fu molta l'opera sua scientifica, e molto più ch' ei non fece, s' avrebbe potuto attender da lui; ma, assunto il posto di medico-direttore dell' Ufficio di Igiene e, coscienzioso com' era, tutto datosi a quello, di compiere una qualche opera di lena, come forse avrebbe voluto e certo potuto, non ebbe più il tempo e forse anche gliene mancarono i mezzi. Ma uomo di carattere integro, di mente acuta, ordinata, prontissima poi a cogliere il vivo delle questioni e a sciogliere le con fine acutezza, di senso pratico, cui volle sempre sottoposta la speculazione, spesso infeconda, il posto che tenne per ben 18 anni, resse con così rara intelligenza e con così infaticabile zelo che con maggiori nessun'altro avrebbe certo potuto, recandovi tutte le innovazioni che i nuovi tempi volevano e, sorretto da altri medici,

pur valenti e ben degni di lui, portandolo all' altezza che ha oggi, certo uno tra i primi d' Italia. E dell' opera sua assidua, cosienziosa, assennata bene si appalesarono i frutti, e nell' ultima epidemia di colera che infierì a Venezia nel 1886, e nelle successive di vajolo e di morbillo, e in ogni altro morbo infettivo che si svolse in città, provvedendovi egli sempre con così pronte e savie misure da arrestarne, od almeno da limitarne la diffusione. Nè in quel posto soltanto si è dimostrata la sua grande operosità e la sua molta valentia, massime in cose d' igiene; ma in altri pure che ebbe a coprire, e come membro del Consiglio sanitario provinciale, del quale per molti anni fu sempre gran parte, e come Consigliere dell' Istituto Coletti, e da ultimo come Ispettore dell' Istituto dei Rachitici. E per tutto ch' ei fece, di onorificenze non ebbe che la medaglia d' argento ai benemeriti della salute pubblica per l' opera sua prestata nell' invasione colerica, e una croce di Cavaliere.

Nè in ciò solo, cui ho accennato sin' ora, era tutto l' uomo. Egli, oltre a robusta ed eletta l' intelligenza, pur avendo straordinaria la memoria, a tacere della sua molta cultura anche in scienze che non eran le sue, non solo avea appreso parecchie lingue moderne, ma anche della sua, l' ebraica, era conoscitore profondo, si da avere il gran libro della sua nazione, la Bibbia, quasi tutto a memoria, come se ad altro non avesse mai rivolto i suoi studi. Fatto poi alla scuola di un grande maestro, l' abate Filippi, era pur versato nel latino, bene conoscendone i migliori classici. Ma per amore che avesse ad altre lingue, non avea certo mai trascurata la sua, la quale anzi,

nudrito com' era di seri studi classici, scriveva, nonchè correttamente, anche elegantemente.

E con la bella intelligenza e col molto sapere s' accoppiava pure un cuor d' oro, per quanto egli talvolta il volesse ricoprire di una scorza un po' rude; ma mal vi riusciva, chè l' animo suo buono, leale finiva sempre con l' apparire tutto, quale era realmente. E bene il possono dire, oltre ai tanti che l'avvicinavano, que' tutti che per ragioni d' ufficio gli erano più dappresso, pe' quali non fu mai il superiore, ma sempre il migliore amico.

E quanto egli fosse e amato, e apprezzato, bene apparve dall' accompagnamento ch' ei s' ebbe a' suoi funerali. Alla mesta cerimonia non vi avevano, nè torcie, nè corone, nè vi si tennero discorsi, chè egli, nella sua modestia, non li aveva voluti; ma il compianto il più vivo era nel volto di que' tutti che ne seguivano la bara, ed erano tanti! Ned io che sulla salma dell' uomo che avea sempre amato come un fratello, ricambiamdomi egli pure di pari affetto, ho potuto porgere l' ultimo addio, con l'angoscia nel cuore glielo porgo in questo giornale dell'Ateneo Veneto, di cui egli fu per tanti anni Socio residente ed una volta anche Vice presidente per le Scienze e più volte Consigliere Accadèmico; dolente che la mia parola povera, disadorna non possa dare che una ben pallida idea dell'uomo, quanto intelligente e colto, altrettanto buono ed onesto, il quale, dopo lunghi strazi del corpo e dell'animo stoicamente patiti, ci ha lasciati nel pianto.

DOTT. CANDIDO TREVISANATO

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

David Levi-Morenos. — Il Proletariato peschereccio nel problema Adriatico. Estr. dalla *Lega Navale*. Roma 1904.

Alla buonora! Fra tante e poi tante conferenze, che ci affliggono senza altro sugo all'infuori d'un battimani al conferenziere prima che cominci e un battimani più cordiale quando ha finito, eccone una di veramente seria, umanitaria, pratica, interessante. Il solo titolo vi dice già di che cosa si tratti; nè si poteva con maggiore autorità ed ampiezza descrivere la vita e le miserie dei nostri pescatori, miserie legate al modo in cui esercitano l'arte loro, e ciò ch'è peggio, all'abbandono in cui vennero sempre lasciati dallo Stato, dalle classi dirigenti, dalle stesse organizzazioni operaie. I rimedi? Uno sarebbe l'intervento dei capitalisti, che si sostituirebbe alle migliaia di piccoli proprietari-armatori, spazzando via tutte le usure sfruttanti l'industria, e dando opera a impedire gli sperperi, organizzare il mercato, applicare i nuovi metodi di trasporto, di conservazione e di lavorazione; ma con esso si risolverebbe in piccola parte il problema economico, punto quello morale. Un'altra soluzione invece, più lenta ma più completa e sicura, consisterebbe nell'organizzare fortemente tanti piccoli gruppi di lavoratori in cooperative locali, da unirsi poi in consorzi maggiori e finalmente in un unico Sindacato. Nè a tali

criteri, tanto caldeggiati dal nostro conferenziere dopo anni ed anni di propaganda, di lavoro, di lotta, sembra fortunatamente sia rimasto estraneo il Governo; il cui progetto di legge a beneficio dei marinai pescatori, collaboratore lo stesso Levi-Morenos, è già stato approvato dalla Camera dei Deputati il 1 Luglio e dal Senato il 6 Agosto dell'anno scorso.

Ben venga dunque la redenzione economica, morale e sociale anche dei lavoratori del mare; e lode viva e sincera a chi con tanto amore, intelligenza e costanza seppe e volle promuoverla!

C. DOTT. M.

Antonio Pilot. — Un capitolo vernacolo inedito contro il gioco — Estr. dalle *Pagine Istriane*. Anno II N. 10-12.

Il nostro Pilot, ricercatore indefesso ed acuto di vecchi documenti, pubblica attingendo al codice Marciano 248, un capitolo ch'è con le opportune illustrazioni che lo precedono, altro buon contributo alla storia del giuoco a Venezia nel decimosesto secolo — pagina interessante lo studio del costume, e del quale il Pilot si rese già benemerito con altre ricerche diligenti e assai apprezzate specie sul broglio.

C. DOTT. M.

Dott. Alessandro Levi. *Gli accattoni nei poemi omerici* (Venezia, 1903; pp. 16 estr. dagli Atti del R. Istituto Veneto *di scienze lettere ed arti,* t°. LXII, p°. II).

Degli accattoni in Omero nessuno s'era ancor di proposito occupato e ben fece il Levi, dotto e geniale studioso del giure

antico, a considerare più da presso anche questa manifestazione della società omerica. Egli distingue in Omero due specie di accattoni: gli indigeni ed i forestieri, e, notando come questi fossero rispettati, anzi creduti sotto la protezione di Giove, e quelli invece fossero spregiati come gente vile e fannullona che si adattava a campare parassitariamente alle spalle dei grandi, simili ai *merry beggars* inglesi, piegandosi ai servigi più umili e dispregievoli, cerca di studiare il motivo di questo diverso trattamento. Due ne sono le ragioni secondo il Levi. L' una etico-religiosa, derivante dal concetto della santità dell'ospite e dal sentimento di compassione che inspirava, chi, spinto dal fato, dalla sventura, era costretto a vivere misero in terra straniera; l'altra economica motivata dall' interesse particolare di un futuro ricambio col quale si obbligava l'ospite, ove se ne desse l'occasione, che accettava l'ospitalità. Questi due fattori non potevano contribuire a rendere simpatica, od almeno a mettere sotto luce non cattiva, la figura dei mendicanti indigeni, di cui ognuno del paese poteva conoscere, come si suol dire, vita, morte e miracoli. Ed acutamente il Levi accanto al fattore etico-religioso ha messo in luce anche quello economico. Il sentimento di rispetto per l'ospite presso i Greci, come presso tutti gli antichi, non basta a far intendere la distinzione nel trattamento fra gli accattoni indigeni e quelli forestieri. Per quanto vogliamo idealizzare questo sentimento d'ospitalità, e con esso idealizzare quelli antichi eroi, non dobbiamo mai dimenticare che sotto la spoglia dell'eroe c'era e doveva essere il cuore dell'uomo, e nel cuore dell'uomo, pur troppo, i sentimenti egoistici hanno gran parte, se pur non vogliamo ammettere senz'altro che siano il substrato di tutta la nostra vita psichica. E forse che questo stesso sentimento di ospitalità, come avviene di tutti i principii morali fermati dalle religioni, non doveva corrispondere ad un sentimento egoistico, causato da bisogni materiali ed idealizzato poi e reso sacro e quindi legittimato per tutti dalla parola del sacerdote? Curioso è poi il raffronto che il Levi fa con l'usanza quasi identica presso gli Ebrei che, mentre consideravano [*Salmi*, CIX, 10] sciagura e disonore il mendicare ed il vagabondare, usavano riguardi [*Levit.* XIX, 10; *Deut.* XXIV, 19] ai mendichi ed ai forestieri.

Siracusa, gennaio 1905.

CAMILLO CESSI

A. Amante, *Sui versi omerici 52, 502 sgg.* (estr. dalla *Rivista di Storia antica* a. IX, I. pp. 121-131) p. 15.

Continuando gli studi suoi su i miti omerici e sulla loro genesi l'A. ci dà un nuovo saggio, e buono come il precedente, quello su Bellerofonte di cui già feci cenni in questa rassegna (a. XXVII, vol. II. f. I.) Ora si occupa del mito di Niobe in *Il.* 24, 602 sgg. I pregi del nuovo lavoro sono quelli stessi del lavoro precedente: la stessa acutezza di ragionamento, la stessa conoscenza piena della questione trattata; e di più una minor verbosità ed una minore avventatezza — e quindi una maggior probabilità — nelle ipotesi. E l'ipotesi sua fondamentale — cui pienamente aderisco — è che nell'episodio omerico ricordato siano da riconoscere due versioni della leggenda niobica cioè: (A) Niobe, che ha offeso Latona, ne è punita con l'uccisione dei figli per opera di Apollo e Artemide, condannata essa stessa a rimanere in vita; (B) Niobe ha offeso gravemente col popolo suo Latona od altra divinità e ne è punita da Cronione che muta in sasso la regina ed il popolo. Espunge pertanto i vv. 610-612 + 614-617. A tali conclusioni giunge notando come non basti l'espunzione tradizionale dei vv. 614-617 a spiegare le contraddizioni che si trovano nel contesto per il contrasto fra la colpa e la pena cioè fra 602-609 e 610-611 e particolarmente fra 605-606 e 611, e poscia fra 611-612 e 613 riguardo al seppellimento dei morti. L'A. esamina acutamente, e le combatte felicemente, le opinioni del La Roche, del Jordan ed altri che volevano o mantenere il testo nella forma tramandataci od espungere persino tutto l'episodio. Al La Roche, che era di quest'ultima opinione, l'A. fa notare che, anche espungendo tutto l'episodio, non si toglie nè si spiega ogni difficoltà, non si fa che differire la questione, e che i vv. 600-601 non sono punto in contrasto con 602-609. Anzi, io vorrei aggiungere, questi versi appunto sono il complemento di quelli. Achille invita Priamo a mangiare, ponendo un termine al suo dolore, e per convincerlo ricorda l'esempio di Niobe. Se Priamo ha perduto un figlio, sia pure il più caro fra tutti (cfr. *Il.* 84, 253 sgg.), Niobe ne ha perduto dodici ad un tratto: eppure non fu dimentica del cibo. Anche Priamo si rasse-

gni; nè questo per quel senso di misura che regola ogni manifestazione della vita greca, specialmente ne' suoi rapporti con l' espressione artistica, ma anche per una profonda e vera pittura dell' ambiente eroico omerico.

« Per quanto Omero, dice il Lessing, innalzi i suoi » eroi sulla natura umana, essi le rimangono ognora fe- » deli, quando si tratti del senso del dolore e delle offese, » quando si tratti dell' espressione di questo senso con » grida e pianti ». (*Laocoonte* c. I.) Ma il sentimento è ancora allo stato primordiale e deriva solo dalle necessità della vita, cui ancor non sa, separandosene affatto, contrapporsi. Il Jordan espungeva 605-617; l'A. non ne accetta le conclusioni per le stesse ragioni per le quali non accetta quelle del La Roche. Il Jordan vi riconosce una sconveniente interpolazione; ma l'A. poteva anche far notare che la sconvenienza, riconosciuta dal Jordan, è una sconvenienza affatto soggettiva e che sproloqui di tal genere — e forse anche peggiori — non sono estranei affatto all' epica, primitiva in generale, ed alla omerica in particolare anche in quelle parti che dai più sono ritenute genuine. Acutamente ribatte l'A. le ragioni che hanno mosso il Nauck, il Köckly, il Fick, il Hentze ad espungere i vv. 607-609 od anche solo 608-609 e 609 Del contrasto però che l'A. crede di notare fra 608-609 e 614 sgg. parlerò più avanti. Qui vorrei notare che il 609 se pur può sembrare a prima vista un doppione di 606-7, è come una conseguenza necessaria di 608, come opinione soggettiva del poeta — e quante volte anche il poeta epico, senza volerlo, non fa capolino nell' opera sua! — per dimostrare la superiorità della divinità e la tracotanza di Niobe: « Essa si vantava di aver *parecchi* figli, mentre Latona ne aveva *due* soltanto, ebbene — soggiunge il poeta — i Latoidi essendo appunto in *due* hanno superato i *parecchi* ». Il v. 609 difficilmente si può staccare da 608.

L' A. cerca rintracciare nella leggenda, offertaci dalla tradizione, la duplice versione che vuol stabilire in Omero, servendosi opportunamente del racconto ovidiano e, più ancora, notando tutti i contrasti che presenta intimamente la tradizione presso i vari autori, che ne hanno fatto ricordo. Egli crede, che più tardi le due versioni si siano fuse conservando di ambedue gli elementi mitici ed i caratteri peculiari anche rispetto al contenuto fisico del mito

stesso. A tal proposito mi sia permesso di aprire una parentesi e fare qualche osservazione sul contenuto fisico del mito, osservazione non affatto inutile, per quanto mi pare, e che potrebbe dar luogo anche a qualche rettifica nell' ipotesi emesse dall'A. sul contenuto delle due versioni. L'A. rimanda al Müller, al Cox al Preller. Or bene, il Müller crede che nel mito di Niobe si debba ravvisare lo *squagliarsi* della neve ai raggi del sole; il Cox fa Niobe = nube sollevata dai vapori, gareggianti col sole e da questo vinta e disciolta; il Preller vuol rappresentare in Niobe la primavera lussureggiante vinta dall' arida estate. E ciò forse sta bene quanto al genio greco: ma non conviene dimenticare che la favola è d'origine orientale, nata e formatasi e stabilitasi in paese orientale, e come tale dovette subire influenze anche delle credenze dei popoli finitimi orientali, specialmente semiti. Ed infatti nell'ebraico si ha, corrispondente a Niobe, la espressione *ni-ij obha* = il lamento della perseguitata. E qui dobbiamo ricordare che come nome di persona, o meglio, nome comune personificato, si ha *'Ijjobh* = 'Ιώβ = Hiob, il Giobbe biblico che il Martini spiega come *dolente* (*Sacra bibbia*, Napoli 1859. II p. 391 cfr. *Jobab* Paralip. I. 1,44) ed il Lewy (*Mythol. Beiträge*, Leipzig 1892, p. 190 estr.) come *perseguitato*. — Giobbe e Niobe hanno molti punti di contatto: dalla più agiata fortuna precipitano per volere della divinità nella sventura. Giobbe perde in una volta dieci figli (1, 2, e 18-19) e tutte le richezze e gli averi (1, 14-17). Niobe, secondo una versione, perde appunto dieci figli (**Alcm.** in **Ael.**, *v. h.* XII [non XXII] 36). Al dolore sopravvive Giobbe, ed alle sventure domestiche sopravvive Niobe. Giobbe si ribella alle divinità, non ne riconosce il potere come altra versione della leggenda niobica. Ma Giobbe si ravvide ed è premiato, le sue punizioni sono compensate. Niobe secondo la leggenda comune tramutata in pietra piange le sue colpe eternamente. Ma anche i dolori di Niobe hanno alleviamento quando s' intona il peana apollineo (**Callim.** ll. 22-23 cfr. **Propert.** III, 28, 5-6 **Müll.**) Qui forse v' ha l' eco di leggenda diversa da quelle accennate dall' A. o solo si devono notare mutamenti, innovazioni personali del poeta? Qui si avrebbe Apollo, che ha punito Niobe, il quale lascierebbe, durante il suo canto, lenire il dolore dell' infelice.

Ancora, in Saffo, che pur ricorda il numero dei figli morti di Niobe (**Gell.** *n. a.* 20, 7) si fa cenno di una amicizia intima fra Latona e Niobe fr. 26 Λάτω καὶ Νιόβαμάλα μὲν φίλαι ἦσαν ἕταιραι (**Ath.** 13, 57-1 *d*) Forse le due notizie derivano da uno stesso carme? e l' accenno dell' amicizia di Niobe e Latona — non dato da altra testimonianza — si riferisce alla vita precedente alla mutua gelosia e discordia? O non piuttosto anche qui abbiamo un ricordo di un' altra leggenda simile a quella di Giobbe? Il concetto della perseguitata anche senza colpa, dalla divinità, si incarna in Niobe, ritenendo nel suono il ricordo della originaria derivazione, e presso i Greci assume una nuova forma. Per i Greci riuscivano inconcepibili queste punizioni senza una precedente colpa: lo Zeus greco non è in questo simile allo Jehova semitico; e però all' infelice si deve attribuire una colpa. La leggenda fa morire all' infelice i figli e le figlie improvvisamente. La morte improvvisa agli uomini è data, secondo il concetto greco, da Apollo (cfr. **Callim.** VI, 101-2 αἴθε γε αὐτὸν βλητὸν ὑπ' Ἀπόλλονος ed **Hesych.** βλητός ὑπὸ τῶν ὀξέων νοσημάτων αἰφνιδίως τελουτῶν cfr. **Hippocr.** *de morb.* II, 8, 4) alle donne da Artemide (**Callim.** III, 126 ἢ βληταὶ θνήσκουσι ecc. e lo Schol. βεβλημέναι ὑπὸ Ἀρτέμιδος): la morte dei figli di Niobe dovrebbe aver avuto origine in una contesa fra costei e cotali divinità: quindi la gelosia delle madri e la relativa vendetta: variante, o per meglio dire, derivazione o motivazione della leggenda di Niobe e Procne. Ed era naturale che Niobe nascesse da una famiglia di sventurati quale fu quella di Tantalo. La sventurata deve sopravvivere al suo dolore seppellisce essa stessa i figli morti (**Antip.** *Anth. Plan.* 131) e piange piange sempre, (**Palaeph.** IX) tanto che per Elettra diverrà il simbolo vero della infelice, che figurò considerare divina per questo appunto. Ond' è probabile che nella primitiva leggenda non avesse luogo la colpa di Niobe, ma questa fosse un' aggiunta posteriore, sulla quale si basarono tutte le varie versioni della leggenda. La primitiva concezione niobica andò perdendosi, non si però da non lasciar qualche traccia nei poeti e mitografi posteriori. Antipatro (l. c.) e Teodorida (*Anth. Plan.* 132) ricordano la *lingua* come causa della rovina di Niobe, ma i μυρία πένθη di Teodorida e la compassione di Antipatro lasciano intravvedere alcun elemento estraneo alla leggenda comune, e così pure la razionalistica interpretazione pale-

fatea, benchè l' autore non parli della causa della morte. Ma ancor più ciò si ravvisa nei disparati elementi che invano cercano di fondersi in un tutto armonico nella narrazione parteniana (n. XXXIII). Si ricordi inoltre che la redazione di tale saga è d' origine lidia (**Starck**, *Niobe und Niobiden,* p. 56) e come tale potè facilmente sentire l'influenza, se non derivarne senz' altro, della saga orientale. Perciò io credo che anche la leggenda (A) dell' A. sia essa pure una derivazione, sia già una trasformazione della più antica e generale leggenda della perseguitata (come Ἰώ ve n' ha un' altra *sventurata*, Ἰώ, nella mitologia greca).

Pertanto pur riconoscendo coll' A. nei vv. 614-617 un tratto ascitizio, non sarei, come lui, così deciso nell' affermare che si debbano proprio a due interpolatori i vv. 608-9 e 614-617 sostenendo che in quelli nulla c' è che possa riferirsi al contenuto mitico di questi. La ragione per la quale Niobe si credeva superiore a Latona è anch'essa una di quelle che persuadono la divinità a punirla.

Questa ragione di colpa non è detto che debba essere proprio e solo della redazione (A). Questo è un presupposto, e nulla più : non si può partire da questo per trarne delle conseguenze che potrebbero anche essere arbitrarie. Io pur credo che delle due parti in cui divide il tratto omerico l' A., ad una appartengano i vv. 608-609 per l' economia dell' opera e per un senso artistico, e che i vv. 614 sg. siano ascitizi perchè contradditori a 613 specialmente ed al movente che spinge Achille a portare tale esempio : ma non dubiterei ammettere che anche i 608-609 si possano attribuire alla redazione (B). Gli è che il poeta posteriore, se pur dovessimo dare a lui i 608-609 ha saputo ben connettere le parti in questo punto da far adattare al contesto la intrusione sua, il che non seppe fare nei vv. 614 sg.

La questione quindi non dà per questo luogo a sicura determinazione. Convengo quindi nel fatto con l' A. se non in tutto e per tutto per le ragioni da lui addotte. Chiusa pertanto la parentesi, ritorno al lavoro dell' A. Qualche osservazione di minor importanza resta da fare. L' A. a p. 5 dice « Niobe, avendo osato di paragonarsi a Latona, come già con Prokne (*odiss.* XIX. 518, *Sof. Elettr.* 144) per il numero dei figli ecc. » Veramente secondo la leggenda non è già che Niobe si sia paragonata con Prokne, ma è il contrario, tanto che questa, spinta da gelosia, volle ammazzare uno dei figli della rivale, ed

uccise il proprio. Nè i due passi citati calzano a proposito, giacchè nell' odissea si ricorda la sola Procne e la sventura sua senza determinare la causa della sua insania, in Sofocle Elettra ricorda Procne e Niobe, non già per un intimo legame che le unisca nella leggenda, ma per il solo motivo che l' una e l' altra sono infelici come lei e come lei sempre si lamentano. A rafforzare le sue argomentazioni per l' espunzione dei vv. sopra ricordati l' A. ricerca anche le difficoltà grammaticali e stilistiche. Ma queste possono avere solo un valore relativo se consideriamo esser cosa vana ricercare in poemi di tal genere quella logicità di forma grammaticale che vorremmo secondo il nostro gusto raffinato. Al poeta spesso sfugge il nesso grammaticale, quando il nesso logico è quello che più l' incalza: allora è necessario che il nostro ragionamento supplisca quella lacuna che è solo nella forma ma non già nel pensiero del poeta. L' A. osserva che οἱ μὲν del v. 610 non corrisponde alla precedente divisione οἱ μὲν, οἱ δέ; ma non c'è nemmen motivo che vi corrisponda. L'antitesi è con quel che segue e qui appunto comincia una nuova enumerazione, motivata dal πάντας del v. 609 nel quale sono compresi tutti i figli, maschi e femmine, di Niobe, e dal quale dipende l' οἱ del v. 610, senza bisogno di muover qui nuova difficoltà notando che con l' οἱ si parla solo di maschi, mentre anche le sorelle hanno seguito la sorte dei fratelli. All' οἱ μὲν del 610 corrisponde logicamente l' ἡ δέ del 613: nè poi affatto strana riesce una tale costruzione.

L' A. nota che l' ἡ δὲ del 613 si riferisce a Niobe, nominata solo nel v. 605: non è del tutto vero. Niobe è ricordata nell' ἡ δέ del v. 608. Ma anche se arrivassimo a spiegare tutte le anomalie della costruzione non verremmo a togliere le difficoltà — e sono quelle vere e proprie — interne nel contenuto logico della narrazione.

E l' ipotesi dell' A. sussisterebbe sempre. Ad un raffazzonatore posteriore è più facile adattare la forma che il contenuto in un' interpolazione, e questa non è da negarsi colà dove il contrasto logico sia mitigato da una coerenza formale, e per questa sola ragione. Ancora un piccolo appunto: dove l' A. ricorda il numero dei figli di Niobe secondo le varie leggende, era opportuno ricordare oltre Antipatro (l. c.) fra quelli che ne ammettono quattordici, particolarmente Teodorida (l. c.) che segue nel nu-

mero invece - dodici - la redazione omerica. Dalla disamina, forse troppo lunga, del lavoro dell'A. facilmente si riconosce l'importanza di tale operetta; ma più ancora la serietà dell'autore nelle ricerche e la sua non comune acutezza e perspicacia di ragionamento, che ci dà bene a sperare per gli altri lavori suoi che ci promette di prossima pubblicazione. Il campo ch'egli mostra di voler percorrere è ben ampio e fertile ancora: auguriamo che l'autore sappia mietere con parsimonia e prudenza, memore sempre del precetto che, secondo la leggenda, diede Corinna al grande Tebano.

Siracusa, marzo 1905.

CAMILLO CESSI

Prof: Giuseppe Naccari. — *Atlante Astronomico.* — Milano F. Vallardi 1904.

Benchè con involontario ritardo, annunciamo ai lettori della nostra Rivista questo importante e diligente lavoro del chiarissimo professore cav. Naccari, che a quest'ora ebbe già meritati encomii dai più competenti nella scienza degli astri.

L'Atlante è diviso in sette capitoli, che illustrano le 30 tavole delle quali ventuna sono in cromo e nove in tipo.

Nel primo capitolo l'A. tratta del Sole, delle macchie, delle protuberanze, fa la storia di esse. quindi considera la quantità di luce e di calore che emanano da esso e si domanda per quanto tempo ancora durerà la vita nella Terra in causa del calore benefico che ci invia.

Nel secondo capitolo si parla della Luna, degli eclissi, della luce cinerea, delle macchie lunari, delle montagne, dei crateri, dei circhi, delle spaccature delle quali si discorre tanto al giorno d'oggi. E ognuno che voglia avere una spiegazione di questi fenomeni e farsi un'idea chiara ed esatta di quello che si conosce sul nostro satellite non deve far altro che leggere questo capitolo.

Il terzo capitolo contiene quanto può interessare il pianeta minuscolo che noi abitiamo. Oltre ai movimenti della Terra e alle sue dimensioni v'è un paragrafo che tratta della vita umana e dell'origine e della fine della Terra. È riportata l'ipotesi di Laplace e il capitolo termina con queste parole: « La scienza non può ora, e non potrà forse per molto tempo dire, per quale fenomeno la Terra scomparirà; certo che essa, avendo avuto come corpo cosmico un principio, come tale cesserà di esistere.

Nel quarto capitolo l'A. espone i vari sistemi dell'Universo fra i quali il Tolemaico, l'Egiziano, il Capernicano, il Ticonico, descrive in particolare tutti i pianeti e quanto fu scoperto su Marte dal nostro illustre astronomo Schiaparelli.

Nel quinto capitolo si trova: la descrizione delle principali comete antiche e moderne; i varii aspetti sotto i quali esse si presentarono, le previsioni e le paure del pubblico, la probabilità di uno scontro colla Terra. Di più in esso per un intimo legame si parla delle stelle cadenti, materia cosmica, vagante negli spazi planetari, la quale incontrando l'atmosfera terrestre con grandissima velocità, si accende, e dopo un periodo brevissimo di conflagrazione, si disperde in vapori od in pulviscolo impalpabile. Infine dei bolidi, degli uranoliti e della luce zodiacale.

Il capitolo sesto che è il più esteso raccoglie quanto può interessare uno studioso del cielo sulle costellazioni, sulle stelle, sulla loro grandezza, sul loro colore, sulla scintillazione, sui gruppi stellari, sulle nebulose, sui movimenti e sulla distanza delle stelle. Vi è per fino un paragrafo che parla dell'età delle stelle, e un altro sulla fotografia celeste. In questo capitolo anche un profano può appagare la propria curiosità e farsi un'idea chiara e precisa delle meraviglie che ci circondano e delle quali pochi sanno rendersi ragione.

In fine il capitolo settimo è dedicato alla descrizione dei principali strumenti che si adoperano nell'Astronomia e dei principali Osservatori italiani ed esteri che attendono allo studio di questa scienza sublime.

Delle tavole, quattro sono assegnate per il Sole, quattro per la Luna, una per la Terra, tre per il sistema solare, cinque per le Comete e Meteore Cosmiche, quattro per l'Universo stellare, cinque per gli strumenti, quattro per gli Osservatori.

L. G.

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo

E. F. Trois e F. Truffi. — Sopra un caso d' infezione per « Merulius Lacryimans » e critica di un mezzo di difesa del legname. — Venezia tip Ferrari 1905. (Dono della R. Scuola sup. di Commercio di Venezia).

R. Istituto Orientale di Napoli. — Memorie — Anni scolastici. 1900 - 1901 a 1903 - 1904 fasc. I° — Napoli tipogr. Melfi e Joele 1904.

Gustavo Chiesa. — Regesto dell' Archivio Comunale della città di Rovereto, fas. I° [1280 - 1450] [XLI pubblicazione fatta per cura del Museo Civico di Rovereto] Rovereto tip. Roveretana 1904. [Dono della Biblioteca Civica di Rovereto].

Pitteri Riccardo. — L' Olivo. — Versi. Udine tip. del Bianco 1905.

Carducci Giosuè. — Prose. — 1859 — 1903 — Bologna tip. Zanichelli 1905. (acquistato)

De Amicis Edmondo. — L' Idioma Gentile. — Milano F.lli Treves Editori 1905. [acquistato]

Pollio Alberto maggior Generale — Custoza [1866]. Torino tip. Roux e Viarengo 1903. [aquistato]

Amante Antonio. — Sui versi omerici — 602 Sgg. Estratto dalla Rivista di Storia antica anno IX. I. — Feltre tip. Panfilo Castaldi 1904. —

Dott. Vittorio E. Fossati. — « Patogenesi dell' Uremia » — Tesi per la libera docenza in Patalogia Medica presso la R. Università di Torino. — Venezia 1904 Tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato. [Dono della Signora Emma Abelli-Fossati].

Tellini dott. Achille. — Carta delle pioggie delle alpi Orientali e del Veneto. — Udine litog. R. Stricaro 1905.

Il processo dell' Ammiraglio di Persano, con una prefazione ed un' appendice di documenti inediti sulla campagna navale di Lissa [1866] a cura di Alberto Lombroso; con ritratti, facsimili e piante, a cura del Capitano Romolo Riva, — Roma F.lli Bocca Editori 1905. [Acquistato].

Prof. Dott. Romolo Orio. — Ing. Antonio Orio — Prof. Marco Orio. — Auspicatissime Nozze, Nanna Rosani e Alberto Schweinberger. — Sonetto. — Venezia 1.° Marzo 1905.

Reale Osservatorio di Brera in Milano. — Anno 1906. — Articoli generali del Calendario ed Effemeridi del Sole e della Luna per l'orizonte di Milano. — Con appendice. — Milano tip. Marchi e Ripalta e C.i Febbrajo 1905.

Ferrari Ciro. — Il Lazzaretto di Padova durante la peste del 1830-31. — Padova Società Cooperat. Tipog. 1905.

Mezzo secolo di vita della Unione Tipografica-Editrice Torinese [Già Ditta Pomba e C.] 1855-1904.

Atti del Collegio Veneto degli Ingegneri. — Anno I. Vol. I. fas. 3. — Gennajo 1905. — Venezia presso la sede del Collegio Via 22 Marzo.

Cento Sonetti d'Amore, di Betto Torri Rosse, spentosi di male cardiaco lontano dalla patria dopo salutata l'aurora del nuovo secolo, là nell'Oriente Luminoso cui chiedeva invano cure ed ispirazioni risanatrici. — Pubblicati per cura di un amico a ricordo del VI. Centenario Petrarchesco. — Asti tip. Edit. Giuseppe Brignolo 1905.

Caprin Giuseppe. — L'Istria Nobilissima. Parte I. — Trieste tip. G. Caprin 1905. — [Dono della Sig. Caterina Croatto vedova Caprin].

Picotti Dott. Gio: Batta. — I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312. — Appunti storici. — Livorno tip. Raffaele Giusti 1905.

Strenna del Bambino Giornale d'igiene infantile a beneficio dell'erigendo Ospedale per bambini in Vicenza.

Direttori della Rivista:
LUIGI GAMBARI — DANIELE RICCOBONI, *Vicepresidenti* dell'Ateneo

FAUSTO ROVA, gerente responsabile

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**

Per l'Estero . . . . . » **24**

Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

May 22, 1906

Anno XXVIII. - Vol. I. Fascicolo 3

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Maggio - Giugno 1905

VENEZIA
TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO
1905

INDICE

Alessandro Pascolato — *Filippo Nani Mocenigo* . . Pag. 257

PARTE UFFICIALE:

Relazione sull' ordinamento della Biblioteca dell' Ateneo Veneto — *G. Occioni-Bonaffons* (Bibliotecario) » 261

Progetto per l' istituzione di una Cattedra Dantesca in Venezia — (Circolare) . . . . . » 273

Memorie:

Lord Byron e il suo soggiorno in Venezia — *T. Wiel* » 275

Pietro Fortunato Calvi — *Prof. Isotta Bocenzzi* . » 329

Intercalari dei Patrizi Veneziani di quattro secoli fa — *Dott. Cesare Musatti* . . . . . » 365

CRONACA dell' Ateneo Veneto — *I Direttori della Rivista* » 370

Pietro Cassani — *L. Gambari* . . . . . » 387

Rassegna Bibliografica:

Prof. Torello Fanciullacci — L' opera satirica di Salvator Rosa — *G. Occioni-Bonaffons* . . . » 388

Antonio Pilot — La Sorgonghina la sorgonga. — *C. dott. M.* . . . . . » 389

Antonio Pilot — Due documenti vernacoli (inediti) in proposito della lega tra Venezia e i Grigioni nell' anno 1603 — *C. dott. M.* . . . . . » 389

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo . . . . » 390

ALESSANDRO PASCOLATO

È pur penoso, ma doveroso insieme il mio compito, o Signori, parteciparvi in questa pubblica adunanza la morte del nostro amatissimo Consocio, e mio meritissimo predecessore, in questa Presidenza, il *Commendatore Grande Ufficiale Avvocato* ***Alessandro Pascolato,*** avvenuta nel giorno di Mercoledì 24 Maggio p. p. — Già l'intera cittadinanza ed il Paese hanno deplorato coll' universale cordoglio, la perdita dolorosa, e le pubbliche dimostrazioni di lutto furono tali, da manifestare luminosamente, quanta fosse la estimazione di tutti, per l' eminente uomo, testè scomparso.

Non mancò l'Ateneo per parte sua di fare gli offici suoi pietosi, verso la famiglia colpita dalla sventura, e presenziare i funebri dell' illustre estinto; nè mancherà a suo tempo l'Ateneo, di degnamente commemorarlo, a mezzo di uno dei suoi egregii e chiarissimi socî.

Permetterete però a me ad ogni modo o Signori, che nello stretto limite di questo semplice annunzio, io non possa esimermi dal ricordarvi che fino dall'anno 1876 il ***Pascolato*** era nominato socio di questo nostro Ateneo, del quale nel luglio del 1898 veniva creato Presidente. Qui dovrei tener conto dei suoi molteplici lavori attinenti alla giurisprudenza, ed alla legislazione, nonchè ai suoi discorsi parlamentari; così dovrei ricordarvi il cordiale e caldo appoggio da esso accordato, come Ministro, alla organizzazione del V.° Congresso delle Opere Pie in Venezia, da esso per incarico del Governo inaugurato; però non mancherò di accennare le numerose conferenze e commemorazioni da esso tenute presso questo Ateneo. Fra le prime ricordo quelle: sull' arte del leggere, intorno a Paolo Paruta e i suoi tempi, e intorno a Giuseppe Verdi e Antonio Somma. Fra le commemorazioni cito quella di Re Vittorio Emanuele II.° dell'Avvocato Leone Fortis, di Sebastiano Tecchio,

di Isacco Pesaro Maurogonato, di Marco Diena. L'ultima commemorazione svolta dal ***Pascolato*** fu quella tenuta il 15 Maggio 1904 nella ricorrenza del primo centenario dalla nascita di Daniele Manin. Promossa la Commemorazione dall'Ateneo e benevolmente assecondata dal Municipio, fu dietro l'insistenza d'ambidue, che gentilmente e generosamente il ***Pascolato***, ad onta della sua malandata salute, accettava l'onorevole incarico, e parlava nella sala del Senato del Palazzo Ducale intorno alla vita di Daniele Manin, rilevando con tocchi maestri le condizioni politiche dei tempi, e la parte che il Manin vi aveva avuto.

Fu quella pel ***Pascolato*** giornata di plauso e di trionfo, come uomo politico, e come oratore; plauso ottenuto da quanto di più colto di più autorevole, v'era in Venezia, radunato in quel glorioso storico recinto. Affezionatissimo al nostro Istituto, il ***Pascolato*** diede allo stesso particolare impulso nell'assumerne la Presidenza, ed anche dopo prendeva costante interesse delle sue sorti: e se n'ebbe un particolare segno quando a proposito della iniziativa presa dall'Ateneo per un ciclo di Conferenze dantesche, il ***Pascolato*** due giorni prima della sua fine, a mezzo della coltissima figlia Maria, mi fa-

ceva pervenire la sua pienissima incoraggiante adesione.

Dei meriti del ***Pascolato*** come giurista, e nella politica nel quale arringo toccò la più alta cima, non spetta a me, dirvene parola. — A me oggi soltanto basta aver reso vivo e reverente omaggio ad ***Alessandro Pascolato*** il cui esempio di onestà e di virtù civili, vivrà perenne nella memoria dei suoi e nostra; e vi prego perciò unirvi con me, per tale omaggio.

Venezia 31 Maggio 1905.

FILIPPO NANI MOCENIGO

PARTE UFFICIALE

RELAZIONE

sull' ordinamento della Biblioteca dell' Ateneo Veneto

—

Sommario. — 1. Urgenza di questa relazione. — 2. Inizio dell' attuale riordinamento. — 3. Importanza della Biblioteca dell' Ateneo. — 4. Materiale reso quasi inservibile pel disordine nei libri, non negli opuscoli. — 5. Schedario alfabetico ricomposto metodicamente. — 6. Revisione generale. — 7. Spostamento dei libri nelle librerie ridotto al puro necessario. — 8. Divisione materiale della Biblioteca. — 9. Suddivisione nelle singole Librerie. — 10. Correzioni nelle schede. — 11. Elenchi delle opere incomplete, delle duplicate e degli incunabuli. — 12. Opere sfuggite alle registrazioni precedenti. — 13. Riordinamento degli opuscoli. — 14. Nuovo schedario alfabetico. — 15. Uso della Biblioteca. — 16. Compimento del lavoro.

1. Il sottoscritto si affretta a dar corso all' incarico avuto nella seduta di Presidenza del 3 Marzo p. p. di allestire, cioè, una Relazione particolareggiata sui criteri a cui si ispirò l' ordinamento della Biblioteca Sociale e sul punto al quale questo ordinamento si trova. La deliberazione della Presidenza (il sottoscritto è lieto di riconoscerlo) non mosse da alcun senso di sfiducia verso di lui, ma da una lettera, in data 27 Febbraio, ad essa pervenuta e firmata da

tre egregie persone che non tutte giustamente si qualificano rivestite del duplice titolo di Soci dell'Ateneo e di membri dell'Ordine degli Avvocati. Questa Associazione, come si sa, è ammessa per regolare accordo a fruire della Biblioteca speciale, composta di elementi stralciati dalla Biblioteca dell'Ateneo, avendo proprio bibliotecario nella persona del Sig. Avv. Antonio Feder.

Ora bisognava premettere tale notizia per separare la eventuale responsabilità del sottoscritto da quella di altro bibliotecario. Del resto è doveroso soggiungere, per la verità, che in nessun biasimo sono incorsi nè l'uno, nè l'altro, come potrebbe apparire dal tenore della lettera, la quale si fa eco di gravi lagni che sarebbero stati mossi nell'ultima Assemblea degli Avvocati contro l'ordinamento della Biblioteca dell'Ateneo.

Il sottoscritto, entrando nell'argomento, espone qui, per sovrabbondanza, quanto gli consta in ordine alla *Libreria legale*. Essa è fornita da un catalogo alfabetico, allestito con ottimi criteri scientifici dal predetto Avv. Feder, e ricopiato in apposite grandi schede dal nostro Cancelliere, con l'indicazione della ubicazione dei libri e delle riviste. Se fosse stato chiesto tale schedario per consultarlo da chi ne aveva interesse, si sarebbero potuti ottenere i libri e le riviste desiderate.

La *Libreria legale* comprende finora 153 opere in 110 schede, ed è in via di continuo incremento; ad essa fu fin dal principio destinata una delle più grandi librerie a vetri della sala terrena; ma di mano in mano che libri legali si incontrano nell'ordinamento della maggiore raccolta, questi vengono passati alla sezione speciale ad uso degli aventi diritto di consultazione, debitamente collocati e posti a catalogo.

2. Tutti sanno che, malgrado le revisioni parziali praticate di quando in quando, da parecchi anni, si imponeva una generale revisione e un nuovo ordinamento della Biblioteca dell'Ateneo. Vi pensarono le due Presidenze che presero il nome dagli egregi avvocati Diena e Pascolato, e sotto quest' ultimo ne era stato affidato l' incarico al prof. Daniele Riccoboni, il quale pose mano alla formazione del catalogo per materia, uno dei più urgenti *desiderata* della Biblioteca. Uscito di carica il prof. Riccoboni, il sottoscritto ne assunse l' ufficio, e tosto si pose all'opera, dividendo l'ampia materia in 26 rubriche, come apparisce da una Nota della Presidenza, inserita nel fascicolo Luglio-Agosto 1903, della nostra Rivista e largamente diffusa in copie separate.

3. La Biblioteca dell' Ateneo è importante non solo pel numero di opere che la compongono, ma anche per la loro qualità, e specialmente pel fatto che è un patrimonio caro a tutti noi, che ci onoriamo di appartenere al secolare sodalizio. Tale patrimonio, derivato da fonti diverse, cioè dal fondo di preesistenti istituzioni, da doni, taluni cospicui in vita e in morte, di soci e di amatori degli studi, da copiosi aquisti, abbiamo urgente dovere di conservare. La Biblioteca si compone di circa 12 mila volumi, tra opere e riviste, di 48 manoscritti in buono stato e di valore riconosciuto, di un grosso prezioso codice del secolo XIV in pergamena, contenente tre opere, di 20 incunabili (finora esaminati e taluni rarissimi), della bella collezione di più di 15 mila opuscoli e della collezione dei giornali cittadini, comunque non completa.

4. Tale patrimonio prezioso era ridotto in condizioni da non poter quasi servire agli studiosi, onde chi scrive si assunse il carico del riordinamento con vero entusiasmo, e lo condusse per oltre un anno dal marzo 1903, all' ottobre 1904, mai deviando da certe norme direttive ch' egli erasi prestabilite, affinchè andassero contemporanei la revisione e il riordinamento dell' ampio materiale, impiegando a ciò parecchie ore per giorno. Dall' ottobre 1904 fino a oggidì e fino al compimento dell' opera, il sottoscritto, d' accordo con la Presidenza, prese a intelligentissimo coadiutore il D.r Diego Cangelosi, istitutore presso il Convitto Marco Foscarini, al quale è giusto mandare da questi fogli una sentita parola di elogio per lo zelo e per la febbrile attività spiegata nell' importante e delicato lavoro. Il quale lavoro si parve affatto necessario, chi pensi che le opere erano sparse fra le numerose librerie senza alcun ordine, e persino i volumi di una stessa pubblicazione stavano mescolati ad altri, parecchi opuscoli non distinti dai volumi. Con tutto ciò nessuno in particolare potrebbe chiamarsi in colpa di tanto disordine; bensì regnava da anni, riguardo alle cose della Biblioteca, una indifferente inattività di tutti, derivante dalla mancanza di una esclusiva responsabilità personale. Così non si potè arrestare l' andazzo di collocar tutto alla rinfusa là dove stava per l' uopo della giornata. Non meno in disordine trovavasi lo schedario alfabetico, sia per la disposizione delle schede, sia pel modo della loro compilazione.

5. Il primo lavoro fu disporre le schede in maniera che apparissero distribuite alfabeticamente per ciascuna delle materie prefissate, dando mano ad un tempo a un nuovo

schedario alfabetico, secondo un modello ristretto, come si dirà in appresso.

6. Il riordinamento fatto con simili criteri, e tosto seguito dalla generale revisione, si manfestò in pratica felicissimo, tale che gli interessati possono trarne sicuro vantaggio. Anche il catalogo alfabetico, compilato dal bibliotecario G. B. Lorenzi nel 1857, ebbe a giovare, ma specialmente per le opere possedute dall'Ateneo fino a quell' epoca, chè volendo appresso servirsi di quel catalogo con interpolazione di nuovi fogli e di nuovi titoli di opere nei fogli preesistenti, il catalogo stesso riuscì di meno agevole consultazione. Non è però da tacere la deficienza che quel catalogo presentava pel fatto che sfuggirono all' elenco certe opere legate ad altre in un solo volume e pubblicate in unica edizione, come usavasi nei primi secoli dell'arte tipografica.

7. Si dovette, sebbene malvolentieri, rinunziare all' idea di dividere i libri per materia nelle varie librerie, come fu fatto su le schede. Lo impedirono la mancanza di spazio non solo, ma la impossibilità di una spesa per altro mobiglio apposito, e il desiderio di fare il lavoro pur non disturbando i frequentatori della gran sala terrena, nè chiudendo quelle di sopra, col danno di dover sospendere le varie manifestazioni di attività del nostro Ateneo. Le opere quindi sono divise nelle librerie senza un criterio bibliografico, benchè siasi osservata una certa distribuzione estetica, e le pubblicazioni più importanti sieno state poste in luogo più sicuro ed asciutto del precedente.

8. La Biblioteca è divisa nelle quattro seguenti ripartizioni entro l'edifizio dell'Ateneo. - I. Piano terreno; II. Piano superiore; III. Soffitta bassa; IV. Soffitta alta.

Stanno nel Piano terreno :

a) *La Sala Maggiore*, contenente le Librerie I, N. R, H, E, D, M, L, oltre alla Libreria ove per volontà degli interessati sono raccolte la maggior parte delle opere legali, e poi tutte le pubblicazioni scelte dai signori avvocati o ritenute a loro occorrenti.

b) *Il Corridoio*, cui appartengono gli scaffali, comprendenti le pubblicazioni periodiche legali.

c) *L' Antisala*, ove abbiamo, in una grande libreria, la raccolta degli opuscoli, altre opere complete, e pubblicazioni periodiche in genere.

d) *La Sala dei quadri, così detta della Presidenza*, destinata in origine alla speciale Biblioteca di consultazione, istituita dal benemerito presidente comm. Fambri.

Al Piano superiore, la Sala grande non comprende libri di sorta, bensì

e) *La Sala piccola* o *Sala Dante*, che contiene le Librerie A, B, C, G, F, e la grande Libreria G. B. Giustinian ; e

f) *Il Camerino*, ove sta la Libreria piccola a uscio, riordinata in modo da offrire ospitalità a numerose opere.

Nella *Soffitta bassa* si sono collocate tutte le opere incomplete di poco valore, i duplicati e i periodici di minore importanza, e perciò meno richiesti. Tutto è disposto in Librerie rustiche sì, ma sicure, e distinte per lettere greche, numerate come le altre.

Finalmente nella *Soffitta alta* avranno posto in tavole sospese alle travi e non sul tetto, per non mettere in pericolo col loro peso la stabilità delle volte, gli scarti propriamente detti, cioè opere incomplete, di poco valore o duplicate.

9. Si è detto che ad ogni Libreria fu dato il nome dell'alfabeto nostro. Gli scaffali, dall'alto al basso, sono indicati colla numerazione romana, ed i libri, spesso in due file, di uno stesso scaffale, vanno distinti con cifre arabiche. Le opere di più volumi, oltre il numero progressivo che è eguale per tutti, ne hanno un altro più piccolo secondo l'ordine dei medesimi. Così riesce facile trovare ciascuna opera richiesta, conoscendosi la Libreria, lo scaffale e il posto che essa occupa, e rimetterla a suo luogo.

10. Tali indicazioni sono state rifatte a tutte le non poche schede già esistenti, e alle moltissime nuove, che si sono compilate per mancanza o per pessimo stato o per errata classificazione delle vecchie schede.

Ma nel darsi a tale lavoro non furono pochi nè insignificanti gli intoppi. Anzitutto molte opere non contengono frontispizio o lo hanno incompleto o artificiosamente esposto, come si usava nel secolo XVI e XVII, e non è stato cosa facile il decifrare il contenuto di esse, assegnarle ad una delle divisioni o rubriche fissate, e poi trovare l'autore, la data, la stamperia editrice.

11. In oltre di molte opere non fu possibile rinvenire tutti i volumi, ed era pure doloroso doverle lasciare in-

complete. Sorse pertanto il bisogno di formare un elenco in cui furono notate, scartandole, tutte le opere monche in fogli o in volumi. Molte di esse così sono state completate durante il riordinamento ed altre lo saranno prima che tutto sia terminato. Parecchie altre opere esistevano in duplicato, cioè *duplicato identico*, ossia di edizione perfettamente eguale. Anche di esse si è fatto uno speciale elenco, e lasciando la migliore per stato di conservazione o la più pregiata per dedica d' autore, o come facente parte di eredità o di dono gradito, si sono collocate l' altra o le altre nella soffitta per le deliberazioni che il Corpo Accademico volesse adottare. Furono infine elencati separatamente tutti gli incunabili e i lavori manoscritti trovati, e i libri pregevoli per rarità, antichità o provenienza notevole.

12. Si disse più sopra che molte opere sono impaginate insieme, tenendo come punto di riunione l' identità di argomento o di autore o, non di rado, di editore. Altre invece, disparatissime per autore, argomento ed edizione, sono insieme rilegate. Per tutte queste si sono allestite nuove separate schede, segnando nel volume la divisione con striscie di carta e con numero progressivo. Di tali opere, inchiuse nei volumi oltre la prima, non appariva dagli Inventari precedenti nemmeno l' esistenza.

13. Questo il lavoro di riordinamento che ormai volge al suo termine. Passando a trattare degli opuscoli, senza dire del passato sistema con cui erano disposti, e che poteva considerarsi ottimo quando la Biblioteca era ordinata in modo diverso dall'attuale, non si poteva prescindere, anche per essi, dalla divisione per materie fatta delle

opere di maggior mole. Le schede di essi andranno dunque divise in 26 rubriche e inserite fra quelle degli altri libri, nè avranno alcun' altra indicazione. D'ora in poi tutti gli opuscoli saranno disposti anche nelle buste: 1.° in ordine metodico secondo le rubriche stabilite per tutta la Biblioteca; 2.° in ordine alfabetico delle singole rubriche, prendendo a norma direttiva il nome dell' autore; 3.° in ordine cronologico dell' edizione. Sul dorso di ciascuna busta si annoteranno i nomi dell' autore, del primo e dell'ultimo opuscolo in essa contenuti; e così, con facile operazione alfabetica, saputo dalla scheda che l' opuscolo esiste, sarà subito ritrovato a uso di chi ne abbisogni, e rimesso a posto. Vantaggio grandissimo di tale disposizione è la stabile durata dell' ordinamento, che sarà condotto senza fatica, nè spesa, e senza successive alterazioni. I nuovi opuscoli che perverranno all' Ateneo, sieno di un autore già preesistente o no, e che siasi occupato di una materia speciale, troveranno posto, in ordine alfabetico e di data, tra i vecchi opuscoli, quando c' è il posto; altrimenti facile sarà provvedersi di nuove buste di mano in mano che occorrono. La libreria degli opuscoli rimarrà sempre ordinata e avrà incremento perenne.

14. Ed ora è da discorrere del nuovo schedario alfabetico, reso necessario dalla trasformazione del preesistente in schedario per materia. Con esso, conosciuto l'autore, sapremo quello che l' Ateneo possiede di lui in libri ed opuscoli e, quanto ai primi, dove si trova. Allo schedario avrebbe potuto sostituirsi la formazione di un nuovo Catalogo a libro, come quello approntato dal Lorenzi nel 1857 e continuato da altri. Ma a ciò, come dicemmo, si opponevano il tempo

e la grave spesa, nè avrebbe potuto cominciarsi ad allestire che a riordinamento compiuto. Invece lo schedario alfabetico imaginato ben provvede al bisogno, prontamente e comodamente, e potrà usarsi appena terminato l'ordinamento attuale. Esso Catalogo è formato da cartellini mobili, come gli esistenti ma un po' più grandi, secondo il modello disposto qui appresso nel modo che le schede saranno collocate entro le singole cassette.

ATENEO VENETO

GALILEI GALILEO

					2	1
					Sull'azione dei remi — Lettera	Le opere, ed. Naz. Fir. Barbèra (in corso)
					1	15
					(op.)	I, VI, 1

In testa, a sinistra, stà scritto a stampa « Ateneo Veneto »; nel luogo che rimane sulla destra é il nome dell'autore o, in mancanza di un autore determinato, l' indicazione corrispondente (Anonimo, corpo morale, editore od altro). Nel centro del Cartellino, e per divisioni longitudinali, stanno il numero progressivo delle opere e il loro titolo, e a destra di ciascuna di queste, il numero che indica la rubrica dello schedario per materie, poi l' ubicazione dell' opera (lettera della libreria, numero romano dello scaffale, arabico del posto preciso). Delle opere in più volumi stà segnato anche il numero di questi. Per gli opuscoli si è adottata l'abbreviazione (op). I cartellini sono a due facce e possono lasciar posto per ciascuno a 14 registrazioni di un medesimo autore o di altra indicazione. Se il numero delle opere e degli opuscoli supera il 14, si vengono aggiungendo altre schede, secondo il bisogno. Tale schedario comodo, pratico ed economico non occuperà più di 4500 schede, di cui circa 3400 sono già scritte: sarà pronto appena ultimato il riordinamento.

15. Il lavoro di riordinamento è ormai tanto avanzato che, per rispetto ai libri, non agli opuscoli, la Presidenza può permettere fin d' ora ai soci di prender visione delle schede già rivedute e segnate di un sigillo particolare, consultare i libri che vi corrispondono distinte del medesimo sigillo, ed anche averli a prestito con le solite garanzie, di restituzione a tempo determinato, come è stabilito dal Regolamento in vigore. Però le schede non essendo legate fra di loro, come si usa nelle maggiori biblioteche, non possono manomettersi, ma devono essere esaminate sotto gli occhi di apposito incaricato e in ore da stabilirsi.

16. Tutto il riordinamento che durante l'estate del corrente anno sarà compiuto, rappresenta, bisogna dirlo, un vero miracolo di attività, dovuto più che al sottoscritto, all' intelligente persona ch' egli chiamò in sua assistenza. In vero non sono piccola cosa da 4 a 5 ore al giorno di faticosa occupazione sia intellettuale che fisica. Le opere messe a posto sommano a tutt' oggi a ben 3318 in 4545 volumi, non calcolando i periodici debitamente collocati. Saranno riordinati nel tempo predetto la Libreria Giustinian che fu lasciata per ultima e tutti gli opuscoli, completati lo schedario per materia e il nuovo schedario per autori.

Il sottoscritto ha fiducia che la Presidenza giudicherà, a lavoro finito, l' opera nostra e ne scuserà i difetti in virtù dell' amore e della coscienza posti nell' esaurire il mandato. Così possa la Biblioteca dell'Ateneo essere tenuta in assetto e in buona custodia, aumentata e migliorata da chi verrà dopo di noi!

Venezia, addì 9 Marzo 1905.

G. Occioni-Bonaffons
(Bibliotecario)

PROGETTO

per l'istituzione di una Cattedra Dantesca in Venezia

L'Ateneo Veneto ha diramato fra Soci e non Soci la seguente Circolare:

Ill.mo Signore,

L' Ateneo Veneto, che ha per suo istituto e per tradizione il promuovere in ogni guisa i buoni studi, è venuto nella determinazione di contribuire anche per parte sua al culto, ormai universalmente ravvivato, del nostro massimo poeta, e possibilmente in una forma, che, lungi dall' essere sterile e ambiziosa trattazione accademica, renda il nome e l' opera di quel sommo, familiare anche a quei molti cui il tenore di lor vita più allontana dalle lettere e dagli alti diletti che ne provengono.

A ciò conseguire, è parso alla Presidenza doversi prescegliere una maniera di esposizione, che, popolare nella forma, miri a rendere più accessibili alla comune intelligenza i singoli canti di Dante, in ordine seguitato, a cominciare dal primo dell' Inferno. Ma ciò non escluderebbe che or l' uno or l' altro degli espositori potesse considerare qualche aspetto più comprensivo o più particolare del Poema di Dante, anche interrompendo talvolta la serie continuata de' commenti.

La Presidenza sente che, a incarnare un tal disegno, le è d' uopo assicurarsi il benevolo concorso di quanti son più degni cultori di studi, specie letterari, o in Venezia, o nei paesi contermini. — È quindi ben naturale che essa si rivolga alla S. V. Ill.ma, perchè a Lei piaccia di voler dare la sua benevola adesione a concorrere in opera così bella e meritoria; e su codesto ambito concorso la Presidenza fa, fin da ora, pieno assegnamento.

Avuto un cenno favorevole, la Presidenza si farà un debito di invitare la S. V. a una riunione generale di tutti gli aderenti, allo scopo che essi fra loro s' intendano e di mutuo accordo si distribuiscano i Canti da commentare o le varie materie su cui ciascuno ami trattenersi di preferenza.

Con perfetta stima

Venezia 5 Maggio 1905.

IL PRESIDENTE
Filippo Nani Mocenigo

Il Segretario
M. Padoa

Lord Byron e il suo soggiorno in Venezia

DISCORSO

tenuto nell' Ateneo Veneto la sera del 24 Marzo 1905

Signore, Signori,

A voi certo accadde più volte, o dopo la lettura d' una pagina vibrante di poesia, o nel contemplare una tela dipinta da mano maestra, di sentire solleticato il vostro orgoglio, blandito il vostro affetto di Veneziani. Quella poesia celebrava Venezia; quella pittura ne ritraeva la bellezza.

E un compiacimento della stessa natura, sebbene d' altra intensità, v' accadde fors' anco di provare solo al vedere un forestiero assorto al piè della Scala de' Giganti, o dinanzi a una Madonna di Giovanni Bellini. È il compiacimento naturale in chi ama, e veda onorato l' oggetto dell' amor suo; è il compiacimento legittimo del posses-

NB. Nella lettura fatta all' Ateneo io saltai molte pagine di questo discorso, che ora, per secondare il desiderio d' indulgenti amici, do intero alle stampe. (T. W.)

sore, che sappia invidiato il proprio tesoro. Ma v'è egli mai occorso d'indagare se alla glorificazione di Venezia, a questa espressione eloquente del pensiero e del sentimento di poeti, d'artefici, di pellegrini in traccia di bellezza, abbiano più contribuito gli Italiani, o gli stranieri; e fra gli stranieri che vi contribuirono, d'onde sieno usciti coloro che più e meglio adoperarono nell'intento geniale?

Sarebbe mostruoso il fatto, e sarebbe stolto il solo dubbio che gli Italiani, e i Veneziani in particolar modo, non avessero largamente e degnamente celebrato Venezia. La celebrarono con le arti rappresentative; e, per dir soltanto de' Veneziani, io quasi affermerei che la maggior parte de' capolavori della scuola pittorica veneta è un'illustrazione gloriosa di Venezia e della regione veneta: illustrazione *diretta* ne' dipinti che ne ritraggono il cielo, le acque, il paesaggio, il costume, e in quelli che rappresentano i personaggi illustri, gli avvenimenti celebri — religiosi, civili, militari — della Republica; illustrazione *indiretta* ne' quadri, che, pur di soggetto non veneziano, ci mettono inanzi agli occhi (con graziosi anacronismi, o con curiosi trasporti di edifizi e di scene da oriente od occidente, o viceversa) cavalieri e dame, guerrieri e senatori, paggi e marinai del più puro tipo e nel più corretto costume veneziano, e templi e palazzi di veneziana architettura; o ci ricordano, ne' fondi deliziosi, le apriche pianure trevigiane, o le montagne bassanesi, o il colle di Conegliano, o « *le Marmarole care al Vecellio* ».

E certamente anche nelle lettere Venezia fu celebrata; da poeti, da prosatori. Ma . . . lo dirò senza reticenze, sebbene possa parere strana, o avventata, o ingiusta l'affermazione: non sono molte, nè preziosissime le gemme, onde la letteratura italiana ornò il diadema della Regina dell'Adriatico. Nessuno de' maggiori poeti nostri cantò Venezia. Non solo ci resta a desiderare un poema (nè scarseggerebbero i soggetti) che celebri i fasti della Repu-

blica; ma non possiamo neppure segnalare un breve componimento lirico che tratti di Venezia, e sia un capolavoro, o abbia almeno pregi tali da renderlo popolare, nel miglior senso della parola.

Non so se sia il caso di fare una prudente riserva per certi Sermoni del Gozzi e per la tragedia del Manzoni, che ha per eroe il Conte di Carmagnola.

De' prosatori uno, e vale per molti, ed è veneziano, eresse imperituro monumento alla patria: Carlo Goldoni, che portò sulla scena, con arte insuperata, la vita del medio ceto veneziano nel settecento. Se volete dirlo poeta piuttosto che prosatore, sia pure: la sua grandezza parrà anche maggiore. E un altro nome io vorrei qui ricordare, un nome che dovrebb' essere più noto che non sia, e più lodato; il nome d' Ippolito Nievo. Se alcuno di voi non avesse letto *Le memorie d' un ottuagenario*, io lo prego di leggerle, e di dirmi poi se in quel libro non sia mirabilmente illustrato un periodo, l' ultimo, della storia di Venezia, non sieno meravigliosamente delineati e descritti persone e luoghi della nostra regione. Ma non ha Venezia fra i suoi figli (nè fra gli Italiani) il suo vero bardo, come non ha il suo grande storico. Non andremo in cerca del *perchè;* ma il fatto è questo.

Il maggior nostro poeta vivente, dieci, o dodici anni or sono, invitato a banchetto da una schiera d' ammiratori veneziani, tra i quali ero anch' io, al momento de' brindisi proferì poche parole, da par suo, per dirci com' egli, dinanzi a Venezia si sentisse compreso di profondo sentimento, di reverente ammirazione, ma inetto ad esprimere un pensiero su di lei, in verso o in prosa. Io non rammento le belle parole di Giosuè Carducci, ma questo n' era il significato.

***

Al cospetto della bellezza di Venezia, al pensiero del suo passato glorioso, non rimasero muti gli stranieri. Non istarò io a far qui la rassegna degli scrittori stranieri che da Venezia ebbero l' inspirazione d' opere insigni. Se volessi soltanto accennare di volo ad autori e a libri di fama universale, non potrei se non menzionare nomi e frontespizi a voi ben noti; e troppo divagherei dal tema del mio discorso della mia *conferenza*, se meglio vi piace questo vocabolo ormai accettato dall' uso e dalla moda per significare una concione, che dovrebb' essere dotta senz' essere pedantesca, curiosa senz' essere frivola; dovrebbe garbare alle dame gentili e a' cavalieri *di lettere infarinati*, a' giovani e a' vecchi, alle persone serie e a quelle che serie non sono. Quante le conferenze che abbiano tante e tali virtù? Certamente non le ha questa mia. Alla quale io, vorrrei che voi, Signore e Signori, faceste l' accoglienza, che meglio s' addice all' indulgente cortesia vostra che non alle esigue mie forze di scrittore e di parlatore.

***

Io affermo senz' altro quella che per me è una verità manifesta. Fra gli stranieri, quelli che più e meglio intendono ed amano Venezia sono gli Inglesi. Ho accennato da principio a pellegrini vaganti in traccia di bellezza. A mille e mille codesti pellegrini vengono a Venezia; e noi

agevolmente riconosciamo di qual nazione sien questi, di quale altra sieno quelli, non pure al loro accento, ma al loro sembiante, alla loro statura, al loro incesso, alla foggia de' loro indumenti. Non sono Inglesi quelli che più si notano per numero e qualità? Domandatelo a' registri de' locandieri; domandatelo a' ciceroni di piazza S. Marco; domandatelo a' moderni fabbricatori di cose antiche, e a quegli altri molti (e son troppi davvero) i quali, avidi di lucro e corrivi all' imbroglio, danno la caccia all' Inglese, e con espressiva antonomasia dicono *inglese* per dir *forestiero*. Aumenta ogni anno il numero de' Tedeschi e quello degli Americani che capitano a Venezia; ma il viaggiatore classico è sempre l' Inglese. Ebbene: Questi Inglesi arrivano a Venezia sapendo già della sua storia e de' suoi monumenti più che non sappiano molti veneziani. Sarebbe vasta una biblioteca che accogliesse i volumi inglesi che trattano di Venezia!

Gli Inglesi comperano i libri, e li leggono (perchè i nostri anglomani non li imitano in questo più che in altro?): ond' è che quando viaggiano sanno ben mescolare l' utile al dolce, e si dilettano imparando. Gli Inglesi hanno anche il vezzo di leggere i loro poeti. E i più grandi poeti d' Albione, cantarono Venezia; dallo Shakespeare al Browning. Volete degli altri nomi oltre a questi due? Otway, Wordsworth, Keats, Shelley, Byron. — Byron! Egli è appunto di questo poeta singolare, di quest' uomo singolarissimo, e della sua dimora in Venezia, ch' io prendo a intrattenervi stasera.

***

Il Byron arrivava la prima volta a Venezia in uno de' primi giorni di novembre, nel 1816.

La gloriosa Republica era caduta da diciannove anni. La sua morte piangevano i superstiti di que' pochi magnanimi patrizi che mal s' erano acconciati alla vergognosa abdicazione del 12 maggio 1797; e la piangeva quel popolo veneziano che nello stesso giorno della caduta ignominiosa aveva inveito contro le cose e le persone de' fautori del nuovo ordine (direi meglio disordine) di cose. Eran passati i giorni brevi, ma non per questo men tristi, della Municipalità democratica, della gazzarra giacobina; i giorni che intorno all' albero detto della libertà intrecciavano la danza sfrenata i cittadini e le cittadine vestiti all' *ateniese* alla *ghiliottina*. Passata era la meteora napoleonica: era spenta l' eco degl' inni codardi al « *nuovo Alcide domatore de' mostri, dei Re, degli oligarchi* » e quella delle non meno vigliacche satire, che aveano flagellato prima i *Parrucconi falliti* e i *Pantaloni confusi* e poi lo stesso Bonaparte, allora prigioniero nella remota Sant' Elena. Il 31 ottobre 1815 Venezia aveva accolto Francesco I, Imperatore d'Austria con allegrezze e pompe e acclamazioni, simili a quelle che aveano festeggiato i suoi antichi eroi reduci dalle vittorie riportate sul Turco.

Il nuovo signore era stato chiamato il *sospirato Cesare*, il *Padre adorato, il maggiore de' Monarchi*. Alcune gentildonne venete s'erano fregiate della *Croce stellata*; alcuni veneti patrizi erano diventati conti dell' Impero.

Chi più poteva sperare il ritorno del bel tempo antico?

Chi più poteva caldeggiare un ideale di sana libertà, dopo l' esperimento della democrazia co' rettori francesi; dopo che il bavaglio era stato messo alle bocche de' veneziani che gridavano: « Viva S. Marco »? Venezia aveva accettato tranquillamente, in apparenza festosamente, la sua nuova condizione. Più che una colpa, era ormai la rassegnazione dell' impotenza ne' più, l' illusione, in altri, che, serrati i freni, il carro della cosa publica corresse diritto per via più sicura. La storia de' popoli è piena di cosifatte rassegnazioni e di cosifatte illusioni.

Dopo il 15 Venezia era dunque tranquilla, e appariva lieta. I suoi carnevali erano di nuovo clamorosi per migliaia di maschere; i suoi teatri risonavano della miglior musica; i suoi salotti erano famosi per le brillanti conversazioni. Le tradizioni degli ozi, de' facili amori, del gioco, degli spassi, che aveano tanto contribuito alla decadenza della Republica, erano vive ancora; e se ne risentivano i costumi d'ogni classe sociale.

Un poeta vernacolo di quel tempo diceva di Venezia:

" Bela, sempre più bela
Benchè tra i vechi qualchedun me diga
Che no la xe più quela. ,,

Tali erano le condizioni di Venezia quando vi giungeva nel vigore de' suoi ventott'anni, Giorgio Gordon Lord Byron, barone di Rochedale.

***

Egli discendeva d'antica e illustre prosapia. Vecchie tradizioni narrano che dalla Scandinavia uscisse la famiglia Burun, della quale un ramo andò a stabilirsi in Livonia, un altro in Normandia. Del ramo normanno erano i Burun che accompagnarono in Inghilterra Guglielmo il Conquistatore. Nel famoso *Dromsday-boock*, il libro che, compilato per volere dello stesso Guglielmo, contiene la descrizione delle terre inglesi e notizie risguar-

danti i loro possessori, troviamo menzionato Ralph de Burun, signore di possedimenti in Nottingham e Derby, Ugo de Burun suo figlio, Lord di Arrestan, un altro Ugo, che si fece monaco; e poi Sir Roger de Burun, e due Roberti, l'un de' quali durante il regno di Enrico II fu il primo a dare al proprio nome la grafia che fu poi sempre conservata, con l'*y* dopo il *B* iniziale e l'*o* inanzi l'*n* finale. Dopo i due Roberti incontriamo un sir John Byron, governatore di York al tempo di Edoardo I. E via, via la storia inglese fa menzione or d'uno, or d'altro dei Byron, chiaro per imprese civili, o militari. Un John Byron fu creato cavaliere all'assedio di Calais; un altro sir John fu tra i favoriti di Enrico VIII, il qual re volle unire l'abazia di Newstead ai già vasti possedimenti della illustre famiglia. Un altro cavaliere Byron è ricordato al tempo della Regina Elisabetta. I discendenti di lui furono, nelle guerre civili, fieri seguaci del partito regio. Alla battaglia di Edeghill erano ben sette i Byron sul campo. Un Byron comandava un reggimento sui campi di Newburg, nel 1643. Per il suo valore egli fu creato barone di Rochedale; e fu il primo Pari d'Inghilterra della sua casata. Un Byron ammiraglio, che fu chiamato *Full weather Jack* (il bisavolo del nostro poeta) ebbe celebrità a mezzo il secolo XVIII. E grande, non dirò bella, notorietà ebbero altri due prossimi parenti del poeta stesso, il prozio e il padre. Una sera di gennaio, nel 1765, dieci gentiluomini sedevano a banchetto in un *club* aristocratico di Londra. Fra questi era Lord Byron (il prozio) e M.r Chawarth, suo congiunto e vicino di campagna. Fra i due s'accese disputa vivace, accalorata dal vino generoso, intorno al modo d'allestire la selvaggina. Corsero parole violente, furono fatte scommesse; ma poi pareva tutto finito. Se non che all'uscita i due contendenti si trovarono insieme sulla scala; e uno de' due, non si sa quale, comandò a un servo d'aprire una stanza appartata. Il servo obbedì; e il Byron e il Cha-

warth entrarono nella stanza. Fu accesa una candela sul tavolino, e la porta fu chiusa. Pochi minuti dopo il campanello della stanza suona insistente. Accorre il maggiordomo; e trova M. Chawarth ferito a morte. I due avevano tratte le spade; e il Byron avea trapassato l'avversario. L'omicida fu chiuso nella torre di Londra; e il processo fu tanto clamoroso che il prezzo de' biglietti d'ingresso all'aula di Westminster salì a sei ghinee. Dopo due giorni di discussione la camera de' Lords sentenziò trattarsi d'omicidio involontario. Il Byron, forte de' privilegi d'un Pari, pagò una multa, e uscì libero. Ma d'allora in poi egli visse come uno spettro, errando sotto falsi nomi, o solitario nell'abazia di Newstead, sfuggito da tutti, personaggio misterioso, soggetto de' più strani racconti. Fu detto ch' egli freddasse con un colpo di pistola il cocchiere, e ne mettesse il cadavere nella carrozza al fianco della propria moglie (la quale molto accortamente pensò di separarsi dal caro marito); e che tentasse poi d'annegare la moglie stessa. Fu detto perfino ch' egli se l'intendesse col diavolo. Gli rimase il nomignolo di *wicked Lord*. Ebbe nome Guglielmo, e fu il V° Lord Byron. Contro i suoi meriti egli sopravisse a tre figli, al fratello e all'unico nipote in linea retta, che fu ucciso in Corsica nel 1794. Cosicchè quand'egli morì nel 1798, il titolo e i possedimenti aviti passarono al pronipote Giorgio Gordon, fanciullo allora di dieci anni, figlio di John, ch'era il primogenito dell'Ammiraglio.

Questo John, padre del nostro eroe, aveva da sette anni finito di vivere e di spargere dolore, onta, rovina intorno a sè e a' suoi. Da giovane, datosi alla carriera militare era diventato capitano delle Guardie; ma il suo carattere, immorale e prodigo, lo avea ben presto alienato dalla famiglia. Scaltro e sfrontato, egli era riuscito sedurre Amelia d'Arcy, figlia del conte di Haldernesse e, per suo diritto contessa Conyers, moglie poi del marchese di Carmarthen, più tardi Duca di Leeds. Il pazzo *Jack*, come lo chiama-

vano, si vantava della conquista, tanto da suscitare uno scandalo. Ma il marchese non volle prestar fede alle voci accusatrici che giungevano al suo orecchio, finché non ebbe in mano una troppo evidente dimostrazione della triste verità: una lettera della moglie al Byron, contenente una rimessa di denari.

I due amanti si recarono sul continente, e quando, nel 1779, il marchese domandò, e ottenne il divorzio, si unirono in regolar matrimonio. Ma il Byron, dissipatore e malvagio, rese misera la vita di colei, che per tante ragioni avrebbe dovuto amare e confortare. L'infelice morì nel 1784 lasciando due figliuole, delle quali l'una morì bambina, l'altra, Augusta, fu la sorellastra e il buon genio del nostro poeta, e la moglie del collonello Leigh. L'anno dopo la morte della prima moglie, John Byron, che dev'essere stato un affascinatore, riuscì a trappolarne una seconda. Questa volta la vittima fu Caterina Gordon Light, ricca donzella scozzese, che discendeva da Giacomo I. il più grande degli Stuardi, il quale avea dato in moglie la propria figlia Annabella al conte di Huntly, ch'era appunto della casa dei Gordon. Nell'occasione delle seconde nozze del Byron ebbe voga una ballata, della quale eccovi la prima strofa nella mia pallida traduzione:

Dove vai, dove vai Gordon vezzosa?
Dove vai, dove vai, Tu saggia e bella?
Di Jhonny Byron ti sei fatta sposa
Per dissipar di Light terre e castella.

La profezia in breve s'avverò. La fortuna dell'ereditiera scozzeze fu rapidamente dilapidata dallo scapestrato marito.

Il 22 gennaio 1798 Mrs. Byron diede alla luce quello che fu l'unico suo figlio, Giorgio Gordon, più tardi VI Lord

Byron. Poco di poi il padre, fuggendo i creditori, abbandonò la moglie e il bambino; e andò a finire i suo giorni a Valenciennes, dove morì nel 1791. Alla notizia della sua morte la moglie, che dimorava allora in Londra, diede in pianti e grida tali da disturbare il vicinato; commozione morbosa, effetto del suo temperamento nervoso e impulsivo. Tutto ciò che si sa di lei ce la dimostra sempre strana, orgogliosa, in contraddizione con sè medesima. Ella adorò e odiò il marito; ella colmava di carezze il figlio, e lo maltrattava con altrettanta effusione. Si narra che il giovinetto Byron, ad un compagno di scuola, che un dì gli disse: — Tua madre è una pazza — rispondesse con un « Lo so » tanto asciutto, quanto significante.

Non vorrei che a voi, miei cortesi ascoltatori, paresse ch'io sia andato discorrendo troppo a lungo dell'antichità e della nobiltà dei Byron; e che troppo io abbia divagato tratteggiando le figure d'alcuni degli antenati del nobile poeta. Ma spero che mi scuserete pensando che le cose che ho dette finora serviranno a chiarire e a spiegare molte di quelle ch'andrò dicendo. Perocchè, anco se non si vogliano accettare certe teorie moderne (e io non le accetto) che nell'atavismo e nella degenerazione trovano le maggiori cause e le scuse migliori di gravi anomalie fisiche e psichiche, non si può negare che l'indole come il sembiante, le azioni come gli affetti de' figli e de' nipoti ritraggano della natura de' padri e degli avi. E a noi accadrà di notare come nel VI Lord Byron molte delle migliori, e purtroppo anche dalle peggiori qualità de' suoi antenati concorressero a far di lui l'uomo veramente straordinario, intorno al quale i biografi e i critici s'affaticano da circa un secolo.

***

Della nobiltà sua il Byron era sommamente orgoglioso. In lui la fierezza del sangue antico prevaleva su d'ogni altro sentimento. E forse non senza ragione altri affermò che Lord Byron andava più altero d'essere il discendente de' seguaci di Guglielmo il Conquistatore che d'essere l'autore dell'*Aroldo* e del *Manfredo*. Più d'una volta ne' suoi versi troviamo allusioni ai cavalieri coperti di ferro, che furono gli avi suoi, all'abazia di Newstead, dalle cui pareti pendevano gli antichi ritratti, testimoni d'un passato glorioso. Se non che, com'egli spesso si compiace dei fasti, così altrettanto spesso egli parla, in verso e in prosa, delle non liete e non belle vicende di sua famiglia; e fa di sè stesso e de' suoi argomento di melanconiche considerazioni, di spietati rimbrotti, di satire terribili. Da lui stesso è richiamata la nostra attenzione sul fatto che il padre suo, il suo prozio ed egli medesimo furon tutti separati dalla moglie. E a lui, propenso al credere che ogni vicenda della propria casa avesse alcun che di singolare e di strano, dava da pensare il fatto che nella famiglia i figli unici fossero in gran numero « La mia figlia, egli scrive, la mia moglie, la mia sorellastra, la madre mia, la madre della mia sorella, la mia figlia naturale ed io stesso, furono e siamo tutti figli unici. » Tale complicazione, egli continua, di figli unici, tutti in una sola famiglia è abbastanza curiosa, e par quasi una fatalità. » E soggiunge (notate le caratteristiche parole): « Ma sono in picciol numero nel loro covile gli animali più feroci, come i leoni e le tigri ».

***

Fin dagli anni della fanciullezza l'indole del Byron si rivelò quale si mantenne poi sempre: appassionata, irrascibile, indocile al freno di qualsiasi autorità, arrendevole all'affetto e alla cortesia. Primo nutrimento del suo ingegno furono le sacre Scritture, i Salmi specialmente, ch'egli imparò a memoria, leggendoli con la bambinaja. Ne' suoi scritti, tutt'altro che sacri, la reminiscenza biblica è spesso evidente.

Il suo primo crucio, dirò anzi il suo primo vero dolore fu quello che l'accompagnò per tutta la vita. N'era causa una debolezza una lesione, uno storcimento (non si seppe mai che cosa fosse) del piede destro; per cui zoppicava alquanto. La madre stessa rinfacciava il difetto al fanciullo, che non ne avea colpa: e questa non fu l'ultima cagione della freddezza del figliuolo, il quale parve alludesse a sè stesso e a lei, con l'esagerazione ch'è sempre ne' suoi sfoghi poetici, nella prima scena del *Deforme trasformato*. «Vattene, gobbo! dice Berta, la madre» - Così nacqui, risponde il figlio Arnaldo - « Voi mi allattaste: perchè non mi uccideste? »

Ma il difetto del Byron non era grave. Non gli vietò i più faticosi esercizi ginnastici; non gl'impedì la salita dell'alpe svizzera; non gli tolse di nuotare come un pesce, di cavalcare.... come cavalcano gli inglesi. La contessa Guiccioli e Lady Blessington, testimoni autorevoli, accertavano che la zoppicatura si sarebbe a pena avvertita, se Lord Byron stesso non l'avesse fatta notare, parlandone e scrivendone a tutti e sempre. Ma per lui quell'era una sventura. Anco Sir Walter Scott era zoppo; ma egli non ce lo dice mai. Il Milton, se accenna alla propria cecità, lo fa con parole di rassegnazione. Il Pope invece non si potrebbe

intenderlo, ignorando ch' era zoppo. Il Byron non permette che dimentichiamo il suo guaio, perchè egli non lo dimentica mai.

Un grande poeta italiano, deforme davvero e infermo, sentì tutto il peso della propria infelicità, e i suoi versi sono lagrime e gemiti; ma quale e quanta differenza tra il Leopardi e il Byron, entrambi poeti del dolore e del dubbio!

***

Quando venne a Venezia, Lord Byron era già celebre; non solo per i suoi versi, letti ormai e acclamati in tutta Europa; ma per la sua bellezza, per il suo carattere bizzarro, per i suoi amori, per le sue inimicizie, per i suoi viaggi, per le sue avventure, per il suo matrimonio, per il suo divorzio involontario e per il suo volontario esilio.

Aveva passati gli anni primi della fanciullezza, in Aberdeen, con la madre. Più che l' educazione materna manchevole, anzi funesta, poterono sulla fantasia e sul cuore del vivace bambino le scene dei monti e dei laghi della Scozia. Sempre egli amò i monti e il mare, e tutte le belle scene della natura, ch' egli mirabilmente descrisse. E fin da fanciullo amò quella che fra le creature è la più amabile e la più amorosa. *Two mighty voices*, due voci possenti l' affascinarono e lo inspirarono per tutta la vita; la voce del mare e la voce della donna.

Come Dante giovinetto s' innamorò di Beatrice, il piccolo Byron palpitò per Maria Duff sua cugina che aveva due anni più di lui. A dodici anni fu preso da un' altra passione

violenta per un' altra cugina, Margherita Parker. Di questa egli scrisse poi: « Pareva che ella fosse uscita da un arco baleno, tutta bellezza e pace. Io non potevo dormire, nè mangiare. Ma allora ero matto; nè sono ora molto più saggio. »

***

Gli studi del Byron non furono disciplinati, nè profondi. Molto egli lesse e di tutto. Dotato di forte memoria, moltissimo ritenne. Osservatore e pensatore, ebbe profonda l' intuizione, quanto pronta la percezione, d' onde l' originalità del concetto. Fanciullo leggeva con piacere *Le mille e una notte* e ogni libro di storia gli capitasse alle mani. Non ebbe mai disposizione per le matematiche.

A 11 anni, quando diventò Pari d' Inghilterra fu posto sotto la tutela di Lord Carlisle suo parente. Il quale s' avvide subito della necessità d' allontanare il giovinetto dalla madre e dal precettore, il Dott. Glennie, buon uomo, ma ridotto ad essere, anzichè il consigliere e l' educatore, lo schiavo della dama e del figlio. Questi fu mandato alla scuola di Harrow.

Del dott. Drury alle cure del quale fu affidato, egli parlò poi sempre con grata ricordanza. « Fu, scrisse, nel proprio diario, il migliore, il più benevolo, e pure il più rigoroso amico ch' io m' ebbi. Lo riguardai sempre quale un padre; e sebbene troppo tardi, dopo d' aver errato, ne rammentai i consigli. » Alla scuola il giovine Lord non fu discepolo docile, nè dilgente. La sua cultura classica fu frutto dell' assidua lettura più che dello studio.

Fra i biografi di lui v' ha chi dubita ch' egli potesse agevolmente leggere nell' originale gli autori greci e latini. Ma, se non fu un filologo, un erudito nel senso pedantesco della parola, certo fin dagli anni della scuola egli intese e ammirò la bellezza delle antiche letterature; e tanto imparò, allora e di poi, da rivelare ne' suoi scritti non solo la vivacità e la robustezza dell' ingegno, ma una vasta cultura e un' invidiata agilità di stile. Sia pur dono di natura il genio: l' arte non s' acquista se non con lo studio. Fortunato lui se l' acquistò con poca fatica! Doppiamente fortunato quando per potenza di genio egli riesce a mascherare l' imperfezione dell' arte. Delle lingue moderne egli apprese l' italiano meglio d' ogni altra. Disse, quand' era in Venezia, che avrebbe un giorno scritto un poema in italiano, ma che gli bisognavano altri nove anni di studio della lingua. Certo è ch'egli parlava l'italiano fluente e lo scriveva correttamente. Poco sapeva di tedesco; leggeva il francese ma il parlarlo gli riesciva malagevole e sgradito. Intendeva lo spagnuolo e il greco moderno. Nella lista dei libri letti, da lui distesa nel 1807, quand' avea diciott' anni, figurano in grandissimo numero i libri di storia e biografia, molti volumi di filosofia, quasi tutti i poeti, le orazioni di Demostene e di Cicerone, le discussioni del Parlamento Inglese, e buon numero d' opere religiose, con questa nota in margine: « Noiose tutte »; e romanzi e periodici in grande quantità.

« Io leggo mangiando, leggo in letto, leggo quando nessun altro legge » egli disse. E sapendo ch' era dotato di memoria ferrea, noi non ci meravigliamo della quantità, e della varietà delle sue cognizioni, fossero, o no coordinate e disciplinate.

Al dott. Drury nella direzione della scuola di Harrow era succeduto il D. Butler. Questi non si cattivò l' animo dello straordinario discepolo.

Il quale in uno dei suoi versi mordaci lo disse « uomo di stretto cervello e d' animo più stretto. »

Forse il Butler non gli perdonava facilmente le frequenti scappate e il pericoloso credito in cui lo tenevano i compagni, che l'aveano a caporione nelle più pazze imprese. Di qualche compagno debole piaceva a lui talvolta d'atteggiarsi a protettore; e guai allora a chi toccasse il suo protetto. Ma fra i condiscepoli egli prediligeva quelli appartenenti a nobili famiglie. Il Duca di Dorset, più giovane di lui, gli fu quello che nel gergo de' collegi inglesi chiamasi *fug:* sottomesso a lui sempre, nella scuola, alla mensa, ne' trastulli; con la docilità dell'allievo e la sollecitudine del valletto. Chi sa quante volte la mano lesta e gagliarda del Byron scese sulla testa del piccolo Duca, che dovea prendersi in buona pace gli scappellotti dell'amico caro e *seniore!* Curiosi gli usi de' giovanetti inglesi ne' famosi collegi rivali di Harrow e di Eaton. Usi, che a noi, latini e meridionali, paiono stranissimi, e pur sono parte efficace dell'educazione inglese.

Al condiscepolo Lord Clare il giovinetto Lord Byron si lega d'amicizia calda e sincera. Nell'amicizia Lord Byron, anco quando non era più giovinetto, potè essere affettuoso; ma amico sicuro e costante, non pare egli sia stato mai. Fedeltà e costanza non furono mai le principali virtù sue.

***

Nel tempo delle vacanze, fra il terzo e quarto anno della scuola di Harrow, il nostro eroe sedicenne s'accese di forte passione, che lasciò nel suo cuore traccia, se non indelebile, profonda. Egli s'incontrò con Maria Chaworth, una discendente di quel Chawort che fu ucciso nel miste-

rioso duello del V Lord Byron, circa vent' anni inanzi. Maria avea diciott' anni; ed era fidanzata. Forse ella gradì l' ossequio del giovane appassionato; ma non è da credere ne ricambiasse l' affetto. Per lui quello era il primo vero amore: egli avrebbe voluto diventare il marito della bella Maria; unire, come lasciò scritto, i vicini possedimenti delle due famiglie e appagare uno almeno de' due cuori. La delusione lo addoloró, lo inasprì e quando seppe aver ella detto che non si curava granfatto d' un giovincello zoppo, uscì dalla casa disperato, vaneggiante. Maria divenne la moglie del Musters; e fu moglie infelice d' un tristo marito. A render questo migliore, certamente non contribuirono le voci divulgate dell' amore del Byron; amore insistente, che la buona sorella Augusta seppe spegnere un anno di poi. Di quell' amore giovanile il Byron cantò nel *Sogno*: bella poesia, ma più bella che informata a verità. A proposito di quel *Sogno* egli diceva più tardi: « Parole; imperocchè io in lei, (Maria) come in ogni altra persona del suo sesso nulla trovai d' angelico. » Tali contraddizioni sono purtroppo frequenti nel carattere e nella vita del Byron, uomo e poeta.

***

Dalla scuola di Harrow egli passò all' Università di Cambridge. Quivi ebbe inizio la sua carriera poetica. Quivi ei cominciò ad abbandonarsi a quel disordine morale e materiale, che, aggravato da vicende posteriori (delle quali era causa ed effetto) intorbidò tutta la sua vita. Ottenne il grado accademico e ne andò superbo; imperocchè (cosa notevole in un giovane, posto in alta condizione, dedito

ai piaceri, senza famiglia e senza guida) egli amò sempre i libri e il lavoro; ambì sempre il plauso, la gloria. Qual uomo sarebbe egli potuto diventare; che cosa non avrebbe egli potuto fare se avesse frenato le passioni e indirizzato a bene il forte ingegno? Qual era la sua fede? « Io nulla nego, disse un dì; ma dubito di tutto ». Qual era la sua morale? Ahimè!....

A Cambridge il giovane Lord poetava; e fra una poesia e un' altra giocava al *cricket*, faceva l' atleta, cavalcava, nuotava. Nelle sue stanze, nel *Trinity Collge*, aveva un orso e non so quanti cani da toro *(bulldogs)*.

Fin d' allora egli ostentava disprezzo per i letterati di professione, che poi flagellò con la satira sanguinosa; fin d'all' ora egli sentiva d' essere « un Lord in mezzo a' poeti, un poeta in mezzo ai Lords ». Quando taluno volle paragonarlo per certi rispetti al Rousseau, egli s' oppose al confronto, dicendo: « Rousseau aveva cattiva memoria, io l' ho buona; egli era del popolo: io sono dell'aristocrazia. »

Avea pronto un volume di versi, e prima di lasciar Cambridge sentì il desiderio di darlo alle stampe. Seguendo il consiglio d' un amico, lo diede invece alle fiamme. Ma giunto a vent' anni, publicò una raccolta di poesie intitolata *Ore d' ozio*. Il libro sarebbe caduto nel dimenticatojo se il suo autore non avesse avuto nome Byron. Contro il Lord che osava impancarsi nella republica delle lettere si scagliò un famoso critico scozzese nella *Edimburgh Review*, rassegna fin d' allora autorevole. Oh, i critici non si peritano d'avvilire il giovane che entra animoso in campo, e fa le sue prime armi! I critici sono crudeli. Il Keats morì giovanissimo, e non fu ultima causa della sua morte il veleno della critica. Il Byron sentì il fiero colpo; diè un balzo e un fremito, come un lioncello ferito; ma pensò subito alla rivincita, o, a dir meglio, meditò la vendetta.

E l' anno seguente diede fuori col titolo di *Poeti inglesi e Critici scozzesi* quella satira tutta scintille e punture, che non risparmiò alcuno degli scrittori inglesi

allora più in fama. Il Byron assalì il Jeffrey e il Brougham, che l'aveano severamente criticato; e si scagliò contro Southey, Wordsworth e Coleridge, i tre poeti, detti *del Lago* dal luogo della loro dimora; iniziando col primo una guerra che non finì più mai; dicendo del secondo

« che col precetto e con l'esempio egli osa
mostrar ch'è prosa il verso, e il verso prosa. »

e chiamando il terzo un bamboccio.

Così si tirò addosso l'ira degli offesi e de' loro ammiratori; ma mise pure in evidenza il suo ingegno, e fece sapere a tutti ch'egli avea pronta la parata e la risposta per chiunque osasse assalirlo. Intanto s'era ritirato nell'avita abazia di Newstead, circondato da una brigata di amici d'eletto ingegno, da lui invitati a passare in villa alcune settimane; settimane di festa, spesso degenerante in orgia, che egli volea godere in lieta compagnia prima d'imprendere un lungo viaggio. Il Matthews, uno della comitiva, ci lasciò la descrizione del luogo, al quale si accedeva tra le salve delle pistole, e passando tra un orso e un lupo ch'erano sull'entrata, e la narrazione della vita che vi si menava, facendo di notte giorno, chiacchierando di poesia, di filosofia e di politica, ascoltando le storie degli spiriti vaganti per le antiche sale, bevendo il vino generoso nel teschio di un monaco, dissotterato nel giardino. Quel teschio fu in appresso conservato fra le reliquie del poeta; ma quando l'abazia di Newstead, venduta, passò in mano d'altro signore, il macabro avanzo, che apportava sventura, fu di nuovo sepolto.

***

Pochi dì prima della pubblicazione de' *Poeti Inglesi e Critici Scozzesi*, il Byron avea preso il suo posto nella camera dei Lords. In qual modo? Fatto il giuramento di rito, quando il Cancelliere gli andò incontro stendendogli la mano, egli rispose con un freddo inchino, e si lasciò toccare soltanto la punta delle dita. Poi sedette in uno stallo alla sinistra, tra i banchi occupati dal partito dell' opposizione. E a chi poi gli chiese quali fossero state le sue intenzioni e le sue impressioni, rispose: — S' io avessi stretto la mano del Cancelliere, egli m' avrebbe creduto uno de' suoi; ma io non voglio aver che fare con costoro, nè da l' una, nè da l' altra parte. » E infatti egli fu sempre contro il governo conservatore, senz' essere legato ai partiti che avversavano il governo. E così il fiero Lord indispose molti suoi nobili colleghi, come già egli, fiero poeta, s' era inimicato quasi tutti i poeti inglesi suoi contemporanei.

***

L' 11 giugno del 1809, in compagnia dell'amico Hobhouse e seguito dal Fletcher, il fido suo cameriere, egli salpa da Falmouth, e imprende lungo viaggio, forse più per desiderio d'allontanarsi dall'Inghilterra, che per brama di vedere il mondo e d' istruirsi. Ma a quell' occhio indagatore non sfuggirà la bellezza di tante cose nuove; in

quella mente acuta e vasta s' accumuleranno le nozioni e i pensieri, semi, onde germoglierà fiore di poesia.

Fa una prima sosta a Lisbona; poi vede Siviglia e Cadice; ammira la Spagna e le belle spagnuole (nei presaggi della poesia byroniana qualche figura di donna anima sempre la scena): poi tocca la Sardegna e Malta. Approda a Patrasso e a Prevesa; e nell'ottobre di quell' anno, 1809, è a Janina, e pochi giorni dopo a Tepeleni, dov' è ricevuto dal famoso Ali Pacha, che lo tratta come un fanciullo, e gli manda venti volte il giorno frutta e dolciumi.

Prosegue il viaggio; e lo coglie una violenta burrasca. « Io mi vidi perduto, scrisse egli stesso, per l' ignoranza » del capitano di quella nave da guerra turca. Fletcher » (il fido cameriere) chiamava, urlando, la moglie lontana; » i Greci invocavano tutti i Santi; i Musulmani Allah. » Il capitano prorruppe in pianto, e si nascose sotto co- » perta, consigliando a noi di rivolgerci a Dio. Le vele » squarciate, l' albero maestro spezzato, eravamo in balia » del vento, che soffiava impetuoso. Calava la notte; e » altro non ci serbava la sorte che toccare Corfù, o finire » in quella che il patetico Fletcher chiamava un' umida » sepoltura. E poichè, per quanto facessi, non riuscivo a » confortar lui, che tremava, m' avvolsi nel mio cappotto » albanese, e mi adagiai aspettando il peggio ».

E il suo compagno di viaggio narra che di lì a poco egli era profondamente addormentato, mentre più e più infuriava la burrasca.

Il giorno di Natale il Byron giunse ad Atene. Da Atene andò a Smirne, dove scrisse il secondo canto del *Pellegrinaggio d' Aroldo;* poi ad Efeso e a Costantinopoli. Era vicino ai luoghi celebrati da Omero, e volle visitarli. E volle pur dimostrare col fatto che non sono tutte favole quelle che si narrano degli antichi. Senza che un' Ero gli tendesse le bracia dall'opposto Lido, egli, moderno Leandro, traversò a nuoto l' Ellespanto, da Sesto ad Abido. Della qual prodezza egli si vantò poi cento volte; giustificato

più in questa che in altre occasioni, se parlava di sè con orgoglio e millanteria.

Ma come descrive il pellegrinaggio del suo eroe, nel quale spesso ritrae sè medesimo! Come canta Atene, la Grecia! Nessuno al pari del Byron sentì, e rese la poesia delle scene vedute. Le sue descrizioni di rovine e di tempeste sono impareggiabili. Le sue meditazioni sono piene di quella melanconia, che fu detta la sua nota dominante; melanconia che troppo spesso diventa misantropia, o cinismo.

***

Ma non possiamo noi ora seguire il Byron nel suo viaggio. Nel luglio del 1811 egli era di ritorno in Inghilterra, uomo più esperto, com' egli confessava, ma non migliore. Di quel suo viaggio e delle sue avventure molto parlarono i suoi contemporanei: e furono dette molte cose non belle e non vere. Ad alterare la verità de' fatti contribuì il Byron stesso, che facendo di sè medesimo l' eroe de' propri poemi, mescolò il fantastico al reale in modo che i maligni se ne vantaggiarono per accusar lui di mille follie e di mille colpe. E alla fama del Byron nocque fin d' allora la facilità con che egli celebrava in versi ogni donna che gli era piaciuta. Tutti seppero chi era l' eroina del *Sogno,* chi era *Fiorenza*, chi era la *fanciulla d' Atene.* Ma se colpa era in que' poetici amori, era colpa soltanto d' indiscrezione, ed era tutta del poeta. Non fu mai saputo chi fosse la Thirza, alla quale egli dedicò versi dolcissimi.

La data del ritorno del figlio è quella della morte della madre.

La quale, già malata, soccombette in un accesso di collera, leggendo il conto del tappezziere. Il figlio accorreva da Londra presso l'inferma, quando, per via, gli fu data la triste notizia.

***

In quel tempo la morte rapì al Byron, oltre la madre, alcuni compagni di giovinezza: il Long, il Wingfied, l'Elderstone, il Matthews. Ritornato a Londra, egli si lanciò nel vortice de' piaceri; gittò il denaro, contrasse debiti. Ma non lasciò mai di dettar versi. Nel 1812 pubblicò i primi due canti dell'*Aroldo*. Ritroso da prima alla publicazione, cedette alle istanze dell'amico Dallas. Dubitava del merito del poema; ma il repentino, clamoroso successo lo chiarì dell'errore. — « Mi svegliai una mattina, e mi trovai celebre » ei lasciò scritto.

E il Byron, già maleviso e negletto, diventò tutt'a un tratto il beniamino della fama, l'uomo ricercato da tutti: dai cavalieri, dalle dame, dai gaudenti, dai letterati. Le dame, le donne in generale, ferneticarono per lui. Degli autori ch'egli avea tartassati taluno volle con lui rappattumarsi. Tommaso Moore, uno de' flagellati, al quale il Byron avea appiccicato il nomignolo di *Piccolo*, dopo d'aver domandato soddisfazione al fiero aristarco, s'appagò d'una lettera, fredda e altera anzi che no; volle la conciliazione, l'ottenne; e finì col diventare il fido Acate e il biografo del « nobile autore ».

A' primi canti dell'*Aroldo* tennero dietro con rapidità meravigliosa altre pubblicazioni. Ma se la sua reputazione di poeta si faceva ogni dì più gloriosa, le condizioni eco-

nomiche di Lord Byron si facevano più e più difficili. Di trar profitto dal proprio lavoro egli sdegnava in quel tempo, come già lo Swift e il Voltaire. Mutò d' avviso, e saggiamente, più tardi.

Pensò allora invece a un viaggio in Abissinia; poi, smessa l' idea del viaggio, vagheggiò quella di prender moglie.

***

Il Moore, quando prende a dire del matrimonio del Byron, sente il bisogno di fare un preambolo, e di indagare se e quanto gli uomini di genio, i poeti specialmente, sieno fatti per le tranquille gioie della vita domestica, e possano essere felici mariti di mogli felici. Egli afferma col Pope che gli uomini di genio destano piuttosto l' ammirazione che l' amore; e osserva poi che per tendenze e consuetudini i letterati non sono sempre socievoli, né disposti a tollerare usi, o persone d' impiccio alla loro indipendenza. Cita Platone e il famoso *banchetto de' pensieri*; e narra che il Byron, come il Pope, preferiva la solitudine della propria libreria alla più brillante conversazione. Narra di Dante che abbandona la moglie e i figli, ed ama Beatrice in un sogno divino; e rammenta che il Petrarca, il quale non volle in casa l' unica sorella, continuò per 32 anni ad amar Laura d' un amore ideale.

Il Byron era per sua natura affettuoso ed espansivo. Ma, soggiunge il Moore, dal momento che l' imaginazione sua potente e accesa prevalse sul cuore; dal momento ch' egli sentì con quella dell' amore la sete della gloria, ebbe a noia la realtà della vita quotidiana, e visse de' suoi

sogni. Ed erano sogni talvolta di amore felice nella coabitazione, nel matrimonio. Forse in uno di questi sogni Lord Byron domandò la mano di Miss Milblanke, futura erede dei visconti di Wortworth. Ebbe un rifiuto, ma tanto cortesemente espresso da non impedire che tra i due continuasse un' amichevole corrispondenza, e che un anno dopo fosse rinnovata da lui la domanda d' amore e di nozze. Or udite come andarono le cose. Un amico (forse lo stesso Moore, che narra il fatto) considerate le condizioni economiche e morali del Byron, tornò, parlandogli in confidenza, a toccare il tasto del matrimonio.

Perplesso da principio, il Byron finì col persuadersi; e proferì anco una volta il nome di Miss Milblanke. L'amico gli fece presente che questa non era allora ricca abbastanza; e gli consigliò di scrivere a un' altra signorina, che avrebbe potuto far meglio al caso. E il Byron scrisse; e la risposta — negativa — gli capitò una mattina, quando l' amico era di nuovo con lui. — Vedi, egli esclamò: È proprio Miss Milblanke la predestinata — E senz' altro s' accinse a scrivere una lettera rinnovando a Miss Milblanke la domanda. L'amico non approvava la risoluzione, ma quando lesse la lettera, dal Byron in un momento approntata: — Ebbene, disse; la lettera è graziosa; sarebbe peccato che non fosse recapitata. — E recapitata sarà — esclamò il Byron. E suggellò la lettera, e senza più la inviò. Quando giunse la risposta, egli stava desinando. E proprio in quel punto il giardiniere entrava recando l' anello nuziale che la madre del barone aveva perduto molti anni inanzi, ed era stato trovato allora da lui, nel vangare le aiuole sotto le finestre della defunta signora. La risposta era d' accettazione. — E questo sarà l' anello delle mie nozze, disse il Byron. — Pare una scena da romanzo alla francese, osserva un biografo del poeta; ma è la pura verità.

Il matrimonio fu celebrato il 2 gennajo 1815. Non v' era ombra d' amore nè da l' una, nè da l' altra parte:

l' ammette lo stesso Moore, che pur s' atteggia talvolta ad avvocato difensore piuttosto che a biografo. Miss Milblanke s' era forse arresa all' apparente costanza del Byron: forse l' avea abbagliata la gloria, ond' era allora coronato il nome di lui. Quanto allo sposo, sebbene egli scrivesse allora de' versi che parevano palpiti d' amore, i fatti dimostrarono che i suoi sentimenti, forse momentaneamente sinceri, non erano seri, nè duraturi.

I creditori assalirono il marito della ricca gentildonna: il qual marito, tramontata la luna del miele, tornava alle vecchie consuetudini; e non esitava a immischiarsi, qua ldirettore, nelle faccende del teatro di Drury Lane; ufficio pericoloso per un uomo della sua tempra, non tale da resistere alle tentazioni del palcoscenico.

Non era passato un anno dal dì delle nozze; e già al mal combinato matrimonio succedeva la separazione de' coniugi. Lady Byron, poche settimane dopo ch' avea dato alla luce una bambina, si mise in viaggio per visitare i suoi, congedandosi dal marito cordialmente e parlando del prossimo ritorno. In viaggio scrisse a lui una lettera affettuosa e scherzevole. Giunta alla casa paterna, gli scrisse di nuovo per dirgli che non sarebbe ritornata mai più. Qual fosse la vera causa di così grave risoluzione non si seppe mai. Il Byron asserì sempre d' ignorarla: Lady Byron non volle mai dirla. Gli avvocati di lei, Sir Samuel Romilly e il Dott. Luchington condussero le cose in modo da rendere impossibile le riconciliazione, alla quale il marito pareva propenso. Lo scandalo fu clamoroso; le congetture furono molte e svariate. I parenti della moglie vollero perfino dimostrare che il Byron era pazzo. Ma qui (non per giustificare il poeta, che temo anch' io non sia stato un marito esemplare) bisogna pur dire che Miss Milblanke non era la donna fatta per lui. Ell' era *pia*, ci dicono gli scrittori inglesi, *metafisica* e *matematica*. Figuriamoci! — Anco una volta la pubblica opinione fu contro di lui. I vecchi rancori, mal sopiti, si ridestarono. Coloro

che biasimavano il Byron perchè i suoi scritti offendevano la religione e la morale, trovarono nello scandalo nuovo argomento per accusarlo d'empietà e di corruzione. I conservatori colsero il destro per vituperare il lord liberale e libertino; le belle signore si sentirono offese nella loro dignità di donne oneste; e i creditori, che invano avevano sperato nel ricco matrimonio, divennero inesorabili. E in quell'anno d'agitazione penosa il poeta publicava *Parisina* e *l'Assedio di Corinto*. Oh, i poeti! . . . . .

***

Tre mesi dopo la separazione dalla moglie, Lord Byron, lasciando la piccola Ada alle cure materne, abbandonò l'Inghilterra, per sempre. Voi, Signore gentili e culte, certamente leggeste il famoso *Farewell*, il famoso addio che il Byron diresse alla moglie partendosi da lei, dalla figlia, dalla patria. Sono versi che fanno piangere. E molti begli occhi piansero leggendoli quando furono la prima volta publicati.

L'esule andò in Fiandra, e, lungo il Reno, si recò a cercare tranquillità, se di tranquillità si può far cenno parlando della vita del Byron, tra i monti della Svizzera. Se non la tranquillità, egli trovò là nuove sorgenti di poesia. Dalla natura, dal vero egli sempre trasse le migliori ispirazioni; dal vero, anche quando ei pare più dal vero discosto. La verità può dalla sua mente e dalla sua penna uscire esagerata nelle tinte e nelle proporzioni, simulata, sacrificata; ma nel fondo è sempre il vero, esteriore o morale, bello o brutto, che stimola la sua fantasia e muove i suoi affetti. « La pura invenziene (sono parole sue)

altro non è se non il prodotto d'un ingegno bugiardo. » Il *Manfredo* fu ideato in Svizzera. Nella villa Deodati, dove il poeta prese dimora, sul lago di Ginevra, fu scritto il terzo canto dell' *Aroldo. Il prigionero di Chillon* (l' unico forse de' suoi poemi, in cui il Byron non abbia in qualche modo ritratto sè stesso) fu composto a Losanna. A Copet rinnovò il Byron la conoscenza, già fatta in Londra, di Madama de Stäel; a Ginevra strinse amicizia con lo Shelley.

***

Nell' ottobre del 1816 l' esule poeta lascia la Svizzera, scende in Italia, e giunge a Venezia. - Finalmente! - parmi d' udir esclamare (sommessamente, ma con ragione) taluno de' miei ascoltatori. Ma come potevo io tralasciare di presentare il mio eroe, di farlo conoscere un poco, prima di parlare del suo soggiorno di circa quattr' anni in Venezia? Se non ne aveste fatta la conoscenza, voi, Signore, gentili, non sapreste che dovete stare in guardia contro l'avvenente seduttore, e che talvolta dovrete fingere di non vedere quel ch' egli fa, di non udire quel ch' egli dice: e voi, Signori, che volete essere sereni ed equanimi ne' vostri giudizi, vi sentireste perplessi dinanzi a un uomo, singolarissimo per ogni aspetto. Ora sapete tutti con chi avete a fare.

***

Al suo primo giungere in Venezia, Lord Byron prese alloggio in *Frezzeria*, nella casa d' un Segati, presso al

Caffè Lazzaroni, così chiamato dal nome dell' antico proprietario, non, come altri credette, perchè i suoi frequentatori fossero de' *lazzaroni* (parola e cosa che non sanno di veneziano). Qual sia veramente la casa che il Byron abitò in *Frezzeria* non è accertato; nè io starò ora a dirvi delle inutili congetture fatte da chi cercò d' identificarla.

Il Segati era mercante di panni; e aveva una bella moglie, di nome Marianna; donna ch' io trovai menzionata ne' diari di Emanuele Cicogna, in una lista di dilettanti, che cantarono *Le Stagioni* del Haydn in casa del N. H. Andrea Erizzo, appunto pochi mesi avanti l' arrivo del Byron a Venezia. Il giovine Lord se ne invaghì subito. A leggere la descrizione ch' egli ne fa nelle sue prime lettere scritte da Venezia, si direbbe ch' egli ne era davvero innamorato; ma di questa parola non si dee far abuso parlando del Byron. Pochi giorni dopo il suo arrivo, egli scriveva all' amico Moore: « Io intendo di passare qui » tutto l' inverno. Venezia, dopo l' oriente, è l' isola più » verde de' miei sogni. Non è stata per me una delusione, » sebbene l' evidente sua decadenza abbia deluso molti » altri. Ma a me che vidi tante rovine, la desolazione non » dispiace. Inoltre: io son caduto ne' lacci d' amore, e » questa, tranne una caduta ch' avessi fatta nel canale » (caduta inutile perchè io so nuotare) è la migliore, o » la peggior cosa ch' io far potessi.

« Ho preso un bonissimo appartamento nella casa d'un » *Mercante* di Venezia, che è molto occupato ne' suoi ne- » gozi, ed ha una moglie di 22 anni. La Marianna (è il » nome di lei) somiglia ad un' antilope. Ha due grandi occhi » neri, orientali, con quella speciale espressione che di rado » si vede nelle Europee, anche Italiane; e che molte donne » Turche cercano d' avere tingendosi le palpebre (arte » ignota, io credo, in altri paesi). Quest' espressione in lei » è naturale, e più che naturale. Insomma io non posso » descrivere l' effetto che fanno quegli occhi, almeno sopra » di me. I suoi lineamenti sono regolari, piuttosto aquilini:

» bocca piccola, pelle chiara, morbida e di color languido;
» fronte spaziosa. I capelli sono oscuri, lucidi e crespi, del
» colore di quelli di Lady Jersey. Ell' ha figura snella e
» leggiadra; ed è cantatrice valente e di scuola. Nel par-
» lare la sua voce é dolcissima; e la dolcezza del dialetto
» veneziano piace tanto in bocca di donna! » — Otto giorni dopo, scrivendo a John Murray, il suo editore di Londra, rifà il ritratto della bella veneziana, con le stesse idee e con le stesse parole.

Sulla fine del decembre in una lettera, mezza prosa e mezza versi, informa il Moore del prossimo arrivo del carnevale. Ne traduco due strofette alla meglio:

« Vien carnevale,
Tommaso Moore
Vien carnevale!
Vien con le maschere,
Rumoreggiando;
In flauti e timpani
Soffia e martella:
Vien carnevale;
Chitareggiando,
Suona e strimpella.
Vien carnevale,
Tommaso Moore,
Vien carnevale!...

E poi: « L' altra sera vidi una rappresentazione drammatica e il suo autore. Soggetto era *Il Sacrifizio d' Isacco.* L' autore fu chiamato fuori: ed egli si presentò.

Era un patrizio veneto, Mali...o Malapiero di nome. Malo il nome, e pessima la produzione: così almeno pare a me, che dovrei intendermene.

Vi fu chi disse che il Byron si trovava meglio in Venezia che altrove perchè a Venezia si va in gondola, e non si cammina; e il Byron non voleva farsi vedere zoppicante per le vie.

Fu detto perfino che per questa ragione egli non si recò mai in piazza S. Marco. Esagerazioni. Ma è vero che alla sorella egli scriveva: « Esco la sera, in gondola e intabarrato ».

Ne' primi mesi del suo soggiorno in Venezia, sebbene la bella Marianna gli fosse causa di grande distrazione, egli si recava ogni mattina all' isola di S. Lazzaro, e nel convento de' Mechitaristi studiava l' armeno, e attendeva col Padre Pasquale Aucher, alla compilazione d' una grammatica inglese — armena. Dall' armeno tradusse un' epistola di S. Paolo ai Corinti.

***

Passava le sere in teatro, o nelle conversazioni. Delle conversazioni veneziane diceva ch' erano su per giù come le inglesi « e forse peggio (per dirla con parole sue) « poichè le donne siedono in semicerchio, e gli uomini stanno in piedi, sparsi per la stanza. » Frequentava la conversazione del governatore, conte Goetz, e quella della contessa Isabella Teotochi-Albrizzi. Scriveva al Moore:

« Posdomani comincia il carnovale. Io pranzerò con » la contessa Albrizzi e compagnia, e poi andrò all' opera, » alla « Fenice ». Ho preso un palchetto per la stagione, » per due ragioni; delle quali una è che la musica è » buona davvero. La contessa Albrizzi, che ho menzionata, » è la madama de Stäel di Venezia. Non è più giovane, » ma è donna istruita, senza affettazione e di naturale » buono. Io non la credo dissoluta, come la maggior » parte delle donne. Scrisse molto bene intorno alle opere

» del Canova, un volume di ritratti, e altre cose che
» diede alle stampe. È di Corfù, ma sposò un veneziano
» morto; morto, s' intende, dopo ch' avea preso moglie ».
Questo giudizio intorno la Contessa Albrizzi fu alquanto modificato dal Byron stesso dopo la prima, superficiale conoscenza della dama. Non dirò per quanto spetta alla cortesia e alla bontà di lei, che furono celebrate da quanti la conobbero; ma quanto al valor letterario, i contemporanei potevano essere deferenti fino all' adulazione; il Byron che non avea ancora approfonditi gli studi di lingua e letteratura italiana, poteva ingannarsi: ma noi, posteri, vediamo le cose imparzialmente; e non troviamo molto da lodare negli scritti della celebre gentildonna. Ella fu celebre per la bellezza, per le vicende della sua gioventù, per il divorzio dal primo marito (un N. H. Marin), per il brio, l' eleganza, la gentilezza, la cultura: fu specialmente celebre per aver accolto nelle fastose sale di casa Albrizzi tutti gli illustri uomini ch' erano in Venezia, o vi giungevano; per essere stata da tutti ammirata, da taluni anche sinceramente amata.

Il Pindemonte l' amò come un padre; il Foscolo l' amò d' amore più che fraterno. Quanto alla prosa della contessa, eccovene un saggio nella prima pagina del ritratto ch' ella scrisse del Byron (sebbene questi le avesse fatto abbastanza chiaramente intendere che non ambiva tanto onore). La prosa non è quella di Madame de Stäel; ma il ritratto è somigliante: — « Poco sarebbe dire del volto,
» qual raggio di bellezza vi rilucesse, dacchè tanta vi si am-
» mirava espressione d' un animo straordinario. Quale
» serenità sulla fronte, cui adornavano finissimi capelli color
» del bel castagno, leggerissimi, ricciutelli, con quell' arte
» accomodati, che l' arte nasconde imitando un' aggrade-
» vole natura! Che volger d' occhi! Erano essi del colore
» azzurro del cielo d' onde sembravano trarre l' origine.
» I denti, e nella forma e nel colore, e nella lucentezza,
» s' agguagliavano alle perle: ma le guancie troppo sfu-

» naturalmente tingevansi del colore di pallida rosa. I
» collo, ch' egli aveva l' abitudine di tener scoperto quant
» la decenza permettevale, sembrava fatto al torno, e
» era bianchissimo. Belle quanto l' arte può farle, eran
» le sue mani. La fisonomia ti compariva tranquilla com
» l' aria in un bel mattino di primavera; ma com
» quella ad un tratto muiavasi in tempestosa e terribile
» se una passione (che dico, una passione!) un pensiero
» un detto a commuovere veniva l' animo suo. I suo
» occhi allora perdevano ogni dolcezza, e scintillavan
» così che malagevole riuscito sarebbe il fissarli. No
» avresti creduto possibile un cangiamento sì rapido, m
» ti conveniva pur confessare che lo stato naturale del
» l' animo suo quello era della tempesta. La sua statur
» nulla lasciava a desiderare, particolarmente a quelli
» che trovavano piuttosto un vezzo che un difetto i
» certo leggero e lento dondolare della persona allorch
» entrava in una stanza, del quale però non ti sentiv
» punto tentato di ricercare la causa. Già difficilment
» l' avresti riconosciuta, portando egli il vestito sì lung
» da farne invidia all' angel di Giunone ».

In casa Albrizzi il Byron s' incontrò con principi letterati, artisti, italiani e stranieri; e conobbe le dame e i cavalieri ch' erano allora più alla moda in Venezia. E qui io potrei, e vorrei, e forse dovrei darvi una lista di nomi. Ma i nomi scussi, scussi poco dicono: e la loro illustrazione sarebbe un' altra cosa lunga. E le cose lunghe diventano serpi.

Farò un' eccezione per le dame; e la farò di volo. Dicesi, e io non so se sia vero, che alle dame piace che i loro nomi appariscano nelle cronache dell' eleganza. Ecco alquanti nomi delle frequentatrici delle conversazioni della contessa Isabella: — Marietta Morosini Pasqualigo, letterata; Marina Mosconi Mosconi, veronese, letterata ella pure; Teresa Mosconi Papadopoli, Albetta Balbi, una Revedin, una Valmarana, una Mocenigo: e Madame Gro-

slier, chiamata dal Canova il *Raffaello dei fiori* per la sua perizia nel dipingerli; e Laura Mattei, compositrice di musica; e Rachele Londonio Soranzo, moglie di quel Tomaetto Soranzo, che imbandiva il Giovedì e la Domenica i banchetti luculliani, a' quali spesso sedettero il Byron e la contessa Isabella, che del Soranzo fu bonissima amica: tutte dame che troviamo ricordate negli epistolari e nelle memorie del tempo. E forse il Byron incontrò in quelle conversazioni anco Giustina Renier-Michiel, la quale, come scrittrice, è molto superiore alla Teotochi-Albrizzi. Nel ritratto che l'Albrizzi scrisse del Byron, a parte lo stile, sono osservazioni giustissime sul carattere del poeta, ch'ella mostrò di saper ammirare e compatire.

***

« L'augello di Giunone » classicamente citato dalla contessa, mi serve d'addentellato per dire della passione del Byron per gli animali.

L'abbiamo già veduto tra un orso e un lupo a Newstead. In Venezia egli teneva in casa un'aquila, otto o dieci cani, una scimmia, e gatti e cornacchie; e in scuderia aveva parecchi cavalli. La scuderia era al *Lido*, dov'egli andava ogni dì a cavalcare, dal cimitero israelitico a Malamocco; annoiato spesso dai curiosi che accorrevano colà a vedere il famoso Lord Inglese che galoppava in riva al mare. Altre sue passioni costanti furono la ginnastica e il nuoto. Egli, ch'avea traversato, nuotando, il Tago e l'Ellesponto, andò a nuoto dal Lido sin oltre S.ª Lucia, in gara col cavaliere Mengaldo e con Alessandro Scott. De' suoi competitori l'uno si diede vinto nel bacino di S. Giorgio, l'altro s'arrestò poco oltre Rialto; il Byron si spinse, infaticato,

« fin dove la laguna s' apre di nuovo, verso Fusina » rimanendo quattr' ore e venti minuti nell' acqua (1).

Talvolta spogliavasi nella gondola, balzava in acqua, e tornava a casa nuotando. A notte oscura per evitar d' urtar nelle barche, nuotava tenendo in mano una fiaccola accesa. Una sera all' uscita di casa Benzon, non trovando la gondola pronta, s'adirò; e, vestito e calzato com'era, si gettò in acqua, e nuotò fino alla riva di casa sua. — « Venezia ed io andiamo d' accordo » — scriveva al Murray nel gennaio del 1817. « Il carnevale è cominciato, e c' è da divertirsi. Ognuno ordisce la trama di qualche intrigo per la stagione, cambiando, o rinnovando, o continuando i vecchi legami. Io sono in bonissimi termini con la mia Marianna, che non è persona da stancarmi ; primieramente perchè io non mi stanco delle donne se non quando diventano seccature ; poi perchè ell' è amabile ed ha quell'accorgimento, che non sempre è qualità che si trova nel bel sesso ; in terzo luogo perchè ella è bellina tanto ; e in quarto luogo . . . . ma non è il caso di specificare più oltre. Finora siamo andati avanti benissimo. Quanto al futuro, io non lo precorro mai. *Carpe diem.* Il passato se non altro è nostro ; e questa è una ragione per assicurarci del presente. »

In questa stessa lettera egli parla della moralità de' veneziani; dei nobili che sposano ballerine o cantatrici perchè più belle delle gentildonne; del *bel sangue* che ammira nelle donne del medio ceto e nelle popolane. Ragionando della moralità assume un fare tra il cinico e il leggero, spesso stimando regola quella ché è eccezione ; frequente forse, ma eccezione. Guai a prender sul serio certi giudizi del Byron in fatto di moralità, delle donne specialmente ! Durante il carnevale andò al ridotto all'opera, alla cavalchina.

(1) Di questa e dell' altre sue avventure di nuotatore il Byron dice a lungo in una lettera al Murray, scritta da Ravenna il 21 febbraio 1821. L' abate J. Bernardi riporta la narrazione che di questa gara lasciò il Mengaldo nel suo diario. (*Ateneo Veneto*, 1881, pp. 85 e segg.)

« Alla cavalchina, scrive alla sorella, trovai tutta la Virtù e tutto il Vizio di Venezia » E aggiunge: « Io fui meno dissipato che tu non t' imagini. »

***

Venuta la Quaresima, ri ridestò l' estro del poeta. Nei primi mesi di sua dimora in Venezia, fuor che allo studio dell'armeno, egli non attese a lavori letterari. Ma con le lettere della fine del febbraio, e con quelle del marzo, egli accompagna al Murray il manoscritto del primo atto del *Manfredo;* e dice di studiare la storia di *Marin Faliero* per trarne una tragedia. In quel tempo egli avea letto in una rassegna inglese le lodi *dell' Aroldo,* e del *Prigioniero di Chillon.* Seppe che le avea scritte Walter Scott, e ne fu commosso. Con lo Scott egli s' era incontrato in Londra. I due grandi scrittori s' ammirarono a vicenda; ed erano diventati, nè mai cessarono d' essere, buoni amici. Al Murray domanda, qual prezzo del *Manfredo* 300 ghinee. Ormai egli avea smessa la fisima, figlia d' orgoglio e di liberalità, di non voler mercede del proprio lavoro; e col Murray aveva aperto un conto di centinaia e centinaia di sterline, che l' accorto e generoso editore pagò sempre e puntualmente all' autore... « Una volta scrivevo, dice il poeta, in una lettera posteriore di data, « per dare sfogo a' miei pensieri e per amore di gloria: ora scrivo per consuetudine inveterata e per avarizia ».

Le intere edizioni delle sue opere andavano a ruba in due giorni. Il Murray faceva il suo guadagno, ma non lesinava nel retribuire il lavoro del lord poeta, dalla cui fantasia sgorgavano copiosi i versi, come dalla sua borsa uscivano in copia le monete d' oro.

***

Tra le lettere di quel mese di marzo troviamo nell' epistolario (prezioso documento per il biografo e per il critico, e mirabile modello di stile), una lettera alla moglie. Erano tuttavia in discussione ne' tribunali inglesi le forme legali della separazione de' coniugi, specialmente ne' riguardi della figliuola. Il Byron avea ricevuto in que' giorni una lettera d' un suo procuratore, che l' informava in proposito; e volle dire l' animo suo alla moglie direttamente. La lettera è lunga. Io qui ne tradurrò gli ultimi periodi: « Se voi pensate, egli dice, ch' io agissi » per vendetta, v' ingannate! Io non sono tanto umile da » essere vendicativo. Comunque sia, il tempo e Nemesi » faranno ciò ch' io non farei neppure se il farlo fosse » in mio potere, remoto o immediato. Voi sorriderete di » questo squarcio profetico. Sorridete, ma rammentatevene. » La profezia è fondata su l' umana esperienza. Nessuno » fu mai causa, anche involontaria, del male altrui senza » pagarne il fio. Io ho pagato, e pago la mia parte: così » farete voi. »

Quest' ultimo pensiero, questa fede nella dea Nemesi, il Byron esprime in più luoghi delle sue lettere e de' suoi poemi.

***

Sul cominciare della primavera di quell' anno 1817, anche per rimettersi bene in salute, dopo un attacco di

febbre epidemica, pensa a una gita a Roma. Della febbre era guarito tenendo lontani i medici: ora voleva star in guardia contro un altro malanno, una vera pestilenza secondo lui. Voleva evitare d'imbattersi, viaggiando, in que' suoi connazionali, che ogni anno capitano in Italia all'aprirsi della bella stagione. Egli, fuggito d'Inghilterra (sappiamo perchè e come) serbava rancore contro la patria, e ostentava di disprezzarla. E gli davan noia, al solo vederli, gli Inglesi. « È pazzo, scriveva al Moore, chi viaggia in Italia fin che non sia spazzata via tutta » questa tribù di vagabondi ». E al Murray: « Venezia » non é luogo, dove gli Inglesi vengano a stormi: le loro » colombaje sono Firenze, Roma, Napoli; e, a dir la verità, » questa è una delle ragioni che mi fanno star qui sino » a che Roma sia purgata di questa gente, che ora l'in- » fetta. E poi: io ho in orrore la mia nazione; e la na- » zione ha in orrore me. »

A mezzo aprile partì, quasi perfettamente rimesso in forze, e deliberato di vivere (diceva) fino a quando avesse « mandato una o due persone fuori di questo mondo. »

Visita in Arquà la tomba del Petrarca, in Ferrara le reliquie del Tasso: vede la Pinacoteca di Firenze (di pittura il Byron poco ammirava, e poco diceva d'intendere) e arrivò a Roma, dove si trattenne sino alla fine del maggio. Fra le tante corbellerie scritte intorno al Byron, m'occorse di leggere ch'egli in Roma fu commosso soltanto dalla vista d'un cardinal morto, d'un papa vivo e di tre briganti giustiziati. Vero é che il Byron fu spettatore della decapitazione di tre malfattori, e che in una sua lettera descrive il triste spettacolo; ma é vero ancora, ed è fatto di ben altra importanza, che di Roma e di ciò ch'egli vide in Roma, il nostro poeta cantò con accenti sublimi. « La voce di Mario, dice a questo proposito Walter Scott, non poteva risonare tra le ruine di Cartagine più profonda e solenne del canto del pellegrino in mezzo alle

infrante reliquie e alle statue spezzate di Roma conquistatrice. »

In una lettera che scrive al Murray nel giugno, non appena di ritorno in Venezia, il Byron narra della sua vita in Roma, delle meravigliose cose vedute, delle sue cavalcate per la campagna Romana; delle gite ad Alba a Tivoli, a Frascati, a Terni; della sosta sulle rive del Clitumno, il fiume de' poeti, ch' egli pure celebrò nel IV canto dell'Aroldo, settant' anni prima che su quelle sponde meditasse l' ode famosa Giosuè Carducci.

***

A mezzo giugno Milord si reca a villeggiare alla Mira, dove passa l' estate, leggendo nelle rive delle Brenta, cavalcando ogni sera pe' campi, conversando co' vicini, ospitando qualche amico inglese e parecchi veneziani, tra i quali la Signora Marianna, alla quale si serba ancora fedele. Nella villa della Mira egli compose il canto IV *dell'Aroldo*; pagine immortali, forse le più popolari anche fuori d' Italia, delle tante inspirate dalla feconda musa byroniana. Il primo di luglio egli scrive all' editore che ha già sbozzate circa trenta stanze, e che l' intero canto sarà pronto per l' autunno. E gli manda quale primizia del poema la celebre strofa al principio, che ci mostra il poeta che sta

« In Venezia, sul ponte de' Sospiri,
Un carcere e un palazzo alle due sponde ».

Avea promesso all' editore di finire il canto per l' autunno; ma il 20 luglio scrive al Murray che il canto è compiuto, e mancano soltanto le note, alle quali attendeva diligentemente l' amico Hobhouse.

Meravigliosa rapidità di lavoro! Rapidità, che se talvolta può nuocere alla finitezza della forma, dà alla poesia del Byron quella spontaneità, quella spigliatezza, che sono sue doti caratteristiche: rapidità, che solo poteva derivare da una lucidezza singolare di pensiero e da una anche più singolare maestria nella costruzione del verso, e nell' uso della lingua e della rima.

Da una lettera al Murray, scritta nell' agosto, sappiamo che per il *Manfredo* e per il *Lamento del Tasso* l'editore avea pagato al banchiere di Lord Byron 1230 sterline. Del prezzo del IV canto dell' *Aroldo* è menzione in una lettera de' primi del settembre. Il Murray avea offerto 1500 ghinee. Il Byron risponde: « Io non le accetto. Ne voglio 2500, che voi mi darete, o non mi darete, secondo che vi piacerà di fare. » E il Murray finì col pagare il prezzo richiestogli.

In quello stesso settembre sorsero trattative tra il Byron e Mr. Hoppner, Console inglese in Venezia, per la cessione della *Villa ai Capuccini* in Este, villa occupata dall' Hoppner e desiderata dal Byron, che più tardi la prese a pigione, ma non l' abitò mai.

***

Al principio del nuovo anno 1818 il Byron, che è in Venezia già da parecchie settimane, lascia la casa della *Frezzeria*, e si trasferisce sul Canal grande, in uno dei palazzi Mocenigo, a S. Samuele; in quello ch' è oggi

abitato dalle due gentildonne, ultimi rampolli di quel ramo dell' illustre famiglia. Nel palazzo Mocenigo e nella villa della Mira il Byron abiterà circa due anni ancora. In questo periodo la sua vita è più e più sregolata, dissoluta. Egli si lascia vedere sempre meno nelle conversazioni di casa Albrizzi; e si fa invece assiduo di casa Benzon, dove conveniva meno dotta e più brillante brigata. Marina Quirini-Benzon è famosa nella storia della galanteria veneziana. D'indole molto vivace (non vorrei parere troppo severo, o scortese, valendomi d' altro aggettivo) ella fece molto parlare di sè, e non sempre bene. Avea ballato col Foscolo intorno all' albero della libertà, in piazza S. Marco, quando già più non era la bella « *biondina in gondoleta* » cantata dal Lamberti. Fu detto da taluno che la Benzon e il Byron fossero, più che amici, amanti. Se questa fosse la verità, noi la sapremmo dallo stesso Byron, che non fu mai uomo di molta reticenza nello scrivere de' suoi amori: ma nelle sue lettere non troviamo neppure una lontana allusione a questo, che in vero sarebbe stato amore poco poetico, tra il Lord di *30* anni e la Nobildonna di *60* sonati. Troviamo anzi che questa, indulgente quanto esperta nelle faccende amorose, prese a proteggere la donna, ch' era in quel tempo l' amante di lui; la bella e terribile Margherita, della quale dirò or ora.

Ormai Venezia per gli occhi del Byron avea perduto il primo fascino; non già la Venezia della storia e dell' arte, ma la Venezia schiava e pur gaudente; immemore e inerte. « Io provai, egli scrive, di distrarre il mio pensiero dalla desolazione di Venezia e della mia solitudine, precipitandomi in un baratro, dov' era tutto tranne il piacere ». Scendendo sempre più in basso, neglesse le dame, e cercò le compagne dalle sue ore di svago fra le belle avvolte ne' *fazzioli*. I carnevali di quei due anni 1818, 1819, segnarono il colmo del suo libertinaggio. Marianna Segati era caduta in disgrazia al principio del 1818. Il Byron avea scoperto ch' ella vendeva i gioielli

che da lui le erano stati regalati, e rimase disgustato della venalità della donna. Le pettegole comari della Frezzeria terminarono allora di malignare a proposito della bella Marianna e del Creso britannico che aveva portata la fortuna nella bottega del buon Segati, all' insegna del *Corno:* del corno inglese, dicevano le sullodate comari.

La bella Marianna fu surrogata da una bella Margherita.

***

Margherita Cogni è figura di rilievo nella vita del Byron in Venezia. Era costei la moglie d' un fornaio della Mira; bella virago, dall' alta e svelta statura, dai neri capelli, « con un viso da Faustina, un portamento da Giunone, una forza da Amazzone, un'energia da pitonessa ». Il Byron se ne invaghì tanto da esserne talvolta quasi soggiogato. L' ebbe in casa oltre un anno qual *donna di governo.* E al governo della casa ella attendeva egregiamente. Di lei il Byron scrisse, col brio tutto suo, pagine che hanno il sapore d' una novella del Boccaccio, o del Bandello. Ce la dipinge devota, o piuttosto superstiziosa, innamorata e gelosa, affettuosa e impertinente.

Udite un aneddoto, narrato da lui: « Un giorno d' au-
» tunno io andai al Lido, co' miei gondolieri. Fui colto da un
» furioso temporale. La gondola era in pericolo: i cappelli
» portati via dal vento, la barca piena d'acqua, i remi perduti,
» la laguna sottosopra; pioggia a torrenti, vento impetuoso.
» Al mio ritorno, dopo una lotta accanita contro la bufera,
» io trovai Lei sui gradini della riva del palazzo Mocenigo,
» gli occhi lucenti di lagrime, i lunghi capelli bagnati e
» spioventi sulla fronte. Stava là esposta alla procella; e

» il vento che soffiava nelle sue vesti e i lampi che l
» illuminavano me la facevano parere Medea smontat
» dal carro, o la Sibilla della tempesta turbinante intorn
» a lei, ch' era in quel momento la solà anima viv
» oltre a noi, sotto la gragnuola. Vedendomi salvo, no
» aspettò, com' era naturale, ch' io arrivassi, per salutarm
» ma gridando: — *Ah, can da la Malora! Xelo questo*
» *tempo da andar al Lido?* — corse in casa, sfogando
» in rimproveri ai gondolieri, che non aveano prevedu
» il temporale. La sua gioia nel rivedermi era mista
» ferocia; e mi fece pensare a una tigre che sta sop
» i suoi tigretti scampati al pericolo. »

La tigre pochi mesi dopo era indomabile. Il Byr
voleva mandarla alla Mira: ed ella a romper piatti
bicchieri, a minacciar coltello, veleno e fuoco.

E quando, per ordine del padrone, i gondolieri dovea
portarla a forza nella gondola, e allontanarla dalla cas
si gettò nel canale. Fu tratta dall' acqua febbricitant
Pochi dì appresso finalmente se ne andò, e il Byron
rivide poi solo due volte, in teatro. Alla Margherita,
grazia del mestiere del marito, fu dato il soprannom
di *Fornarina*, di raffaellesca memoria.

***

Nel novembre del 1817 il Byron avea venduta
proprietà di Newstead. I suoi procuratori inglesi avea
concluso il negozio, riscosso il prezzo di circa due milio
e mezzo delle nostre lire; e aveano in gran parte regola
la sua condizione economica. In patria egli non volev

tornare, e molto meno per trattar co' creditori. Debiti ne avea di molti, ed erano quasi tutti debiti vecchi: e furono tutti pagati. In Inghilterra lo stimavano povero quanto prodigo. Se non che il concetto della ricchezza è molto spesso relativo. Io, per esempio, non direi povero chi, come Lord Byron, pagati i debiti, potesse tuttavia disporre d'una rendita su per giù di centomila lire. E nel 1821, quattr'anni dopo la vendita dell'Abazia, le sue entrate giungevano appunto a tal somma, senza contare le parecchie centinaia di ghinee ch'egli toccava ogni volta che dava fuori un nuovo lavoro. Ce lo dice lo Shelley, anima onesta e sincera, sulla quale non avean presa la millanteria e l'aristrocratica superiorità dell'amico.

Dissipatore Lord Byron fu, ma non negli ultimi anni della sua troppo rapida vita. I malevoli, quand'egli smise di gettare il denaro, l'accusarono quasi d'avarizia: accusa smentita da molti fatti che dimostrano la generosità sua, così negli anni della prodigalità, come in quelli della giudiziosa parsimonia. Quella del Byron fu parsimonia signorile e caritatevole. Dallo stesso Shelley ci è detto ch'egli dopo il 1821 destinava ogni anno mille sterline, circa la quarta parte delle rendita, alla beneficenza. Venduti i beni di Newstead, gli restavano quelli di Rochedale; e anche questi egli avrebbe voluto vendere per aver mano più libera nell'amministrazione delle propria fortuna.

La dissolutezza scemava il suo vigore fisico; nè certo giovavano a serbarlo in forze le curiose sue consuetudini nel mangiare e nel bere. Mangiava pochissimo (anche perchè non voleva perdere la magrezza che gli dava agilità e avvenenza); e nelle ore della notte, mentre scriveva i suoi versi, abusava di bevande spiritose. Si coricava all'alba, e non si levava prima delle due ore dopo il mezzodì. Ma dalla vita sregolata non erano affievolite le prodigiose facoltà dell'altissimo ingegno. Nei tre anni ch'egli passò in Venezia, oltre il IV canto dell'*Aroldo* scrisse

Beppo, il *Mazzeppa*, i primi quattro canti del *Don* (
vanni e altre poesie minori, per tacere delle molte lett
spesso lunghissime.

Quanto fuoco in quell' anima! Quanta resistenza
que' nervi!

***

Nella primavera del 1818 Lord Byron fece ve
dall' Inghilterra in Italia la figliuoletta sua e di Giova
Clairmont. Allegra (questo era il nome della bamb
aveva allora tre anni. Fu affidata alle cure della sig
Hoppner, moglie del console. Il padre amava teneram
la sua creatura; e diceva ch' era « bella come un fior
melagrano, ma ostinata come un mulo e vorace com
avvoltoio, e vanerella » E soggiunge: Dicono che somigl
me. Se ciò è vero, diventerà una signorina docile assa
Ma non vuol dare alla figlia educazione all' inglese;
sarebbe stata cosa difficile, considerata l' irregolarità
suoi natali, e inopportuna dal lato economico. « F
» d' Inghilterra, scriveva il padre previdente, con
» buona educazione e con un capitale di cinque
» sei mila lire sterline, ella potrà fare un buon
» trimonio. » Nel suo testamento egli lascia infatti
l'Allegra 5000 sterline, a condizione che non sposi
inglese. E vuole inoltre che sia Cattolica Romana di
ligione. « Questa religione, egli continua a dire, è a
» avviso la migliore; ed è certo la più antica di t
le forme del Cristianesimo. » E la fanciulla fu in f
battezzata in un convento di Bagnacavallo, dov'era s
messa in educazione. Quivi ella morì a soli sei anni.

Byron pianse la sua morticina, e la volle sepolta in Inghilterra, sotto un' antica pianta, dov' egli giovinetto soleva ristare. E sulla sepoltura fece scolpire la data della nascita e della morte, e le parole davidiche

Io andrò a lei, ma ella non tornerà a me.

***

Nel 1818 giungeva a Venezia dai Bagni di Lucca, dove avea lasciato la famigliuola, lo Shelley, ed era ospitato dal Byron, in palazzo Mocenigo. Forse tra i miei cortesi ascoltatori è taluno che or fa un' anno m' udì narrare in quest' aula della cavalcata che i due amici, giovani e belli e di nobil sangue e poeti, fecero al Lido in quell' occasione. Consideriamoli ora per brevi momenti que' due grandi, l' uno presso dell' altro.

Quel de' due che avea più larga esperienza d' uomini e di cose, si rivolgeva all' altro, idealista puro, e il domandava di consiglio nelle faccende della vita ordinaria e domestiche; parlava di lui come del migliore degli uomini; ma non ebbe mai in publico una parola di lode per l' opera sua di poeta. Era disdegno? Era invidia? — Lo Shelley invece, il più modesto fra i più grandi poeti, contemplava il Byron con un' ammirazione ch' era un vero culto letterario. Al Byron il quale nomina (dicendone bene, o male — male il più delle volte) tutti i letterati inglesi contemporanei, pare scotti la penna tra le dita se dee far menzione dello Shelley. E questi candidamente diceva: — « Io dispero d' eguagliare il Byron; ed egli è il solo col quale metta conto di gareggiare. »

***

L' anno seguente il Byron accoglie nella villa del Mira l' altro poeta amico suo, Tommaso Moore. Il qua in parecchie pagine curiose ed eleganti fa la descrizio delle settimane passate con l' amico alla Mira e in Venezi Egli trovò il Byron alquanto ingrassato; e gli parve me romantico e più satirico. Una sera egli ammirava un b tramonto in laguna; e il Byron l' interuppe esclamand — « Al diavolo il tramonto! Tom, non farmi il poeta! Da Venezia tornando per poche ore alla Mira, il Moo conosce la piccola Allegra. E dopo il pranzo vede il Byr uscir dalla stanza, e tornare indi a poco con in ma una sacca di cuoio, dicendo: - Guarda qui; questa avreb un certo valore per il Murray: tu forse non ne daresti soldo. — Che cos' è? domanda il Moore. — « La n vita e le mie avventure. Non è cosa che possa ess publicata fin ch' io vivo; ma io te l' affido, se non rincresce ». — Potrà essere un bel legato per il n piccolo Tom — soggiunge il Moore, prendendo la sacc « il quale farà restare attoniti quanti vivranno sulla f del secolo XIX.° » Ma quelle *Memorie*, che certame avrebbero solleticata la curiosità di migliaia di lett non videro la luce. E, per la reputazione del loro auto io credo sia stato bene così. L' editore Murray avea pagato 2000 sterline al Moore, che doveva curare l' zione; ma una delle condizioni del contratto era che Lady ron leggesse il libro, e non ne disapprovasse la publicazio Lady Byron non volle neppure udir parlare della faccen Dopo la morte del poeta, una calorosa discussione s' acc tra il Murray, il Moore e gli esecutori testamentari defunto; e la conclusione fu che il libro fu gettato

fiamme. Il Moore fu da taluno accusato di non aver saputo rispettare la volontà dell' amico; al Murray fu data lode per aver saputo rinunciare a un lauto guadagno. Distrutte le Memorie, il Moore rese all' editore le 2000 sterline; ma prese 4000 ghinee per l' edizione della Vita e delle lettere del nobile amico. Col prezioso fardello il Moore era partito dalla Mira la sera stessa, dopo aver salutato, per l' ultima volta, l' amico e preso congedo dalla Contessa Guiccioli, che faceva gli onori di casa.

***

Teresa Guiccioli, scrive il Castelar « spunta come una stella sul procelloso orizzonte della vita del poeta ». Il Byron l' avea veduta la prima volta in casa Albrizzi nell' autunno del 1818, tre giorni dopo ch' ella, giovane di 20 anni, tutta gentilezza di sembiante e di modi, era divenuta la terza moglie del Conte Guiccioli, che avea oltrepassati i sessanta. Ma soltanto nell' aprile dell' anno successivo egli era stato a lei presentato, dalla Contessa Benzon. In casa Benzon quella sera la giovine sposa era andata contro voglia, solo per obbedire al marito. A Lord Byron ripugnava di far nuove conoscenze; ma alle insistenti premure della Benzon dovette cedere: e la presentazione fu fatta. E fu scintilla causa di grande incendio. Così la Guiccioli stessa scrive di quel primo incontro: « La nobile e bellissima sua fisonomia, il suono della sua voce, le sue maniere, i mille incanti che lo circondavano, lo rendevano un essere tanto superiore, e così differente da tutti quelli che io avevo sino allora veduti, che non potei a meno di non provarne la più profonda impressione. Da

quella sera in poi tutti i giorni che mi fermai in Venezia ci siamo sempre veduti. » E il Byron diede alla bionda e dolce contessa quanto restava del suo cuore.

La Teresa era figlia del conte Ruggero Gamba di Ravenna, concittadino del Conte Guiccioli. A Ravenna tornò la sposa col marito; e di là scrisse al Byron lunghe lettere piene d'amore, dichiarando che ormai da quella di lui dipendeva la propria esistenza. Alla fine di maggio ell' avea disposto il marito e i parenti a gradire una visita del giovane Lord.

Invitato dal Guiccioli, il Byron partiva da Venezia; e in viaggio scriveva le belle strofe, con le quali si volge al Po:

> Fiume che scorri ver le antiche mura,
> dove la donna del mio amore ha stanza . . .

Giunto a Ravenna, trovò la contessa gravemente malata; ma la sua presenza e la cura del D.r Aglietti, ch'egli stesso fece venire da Venezia, la ritornarono in salute. Il conte, uomo ricchissimo, cupo, violento, parve orgoglioso del nuovo ospite. « Io non lo so capire, scriveva il Byron. Egli si trattiene spesso con me, e mi conduce fuori nella sua carrozza tirata da sei cavalli. Pare ch'egli sia dominato da lei, come, a dir vero, sono anch' io. » Più tardi al Murray scrive che ha in Ravenna i suoi cavalli, arrivati da Venezia, e che sovr' essi cavalca nella famosa Pineta.

« Dolce ora del tramonto! Nella solitudine della selva dei pini e della spiaggia silenziosa, confine dell' antica foresta di Ravenna! » Così nel terzo canto del don Giovanni.

Spaventato all' idea d' una forzata separazione da quella ch' egli chiama *l'Amica* sua, meditò una fuga con lei in America, o sulle Alpi, o in qualche isola ignorata,

ne' mari lontani. Alla sua volta ella è pronta a morir di veleno piuttosto che staccarsi da lui. Nè l' uno, nè l' altro disegno ebbe attuazione. Nell' agosto i cuniugi Guiccioli si recarono a Bologna. Il Byron potè seguirli senza destar sospetti. Poco dopo egli ha preso stanza in Bologna; ed ha seco la figliuoletta. Colà ad istanza dell'*Amica*, scrive la *Profezia di Dante*. Di colà manda in Inghilterra, all' editore della *British Review* la famosa epistola, che è un saggio impareggiabile di arguzia e di brio, con che egli dimostra, chiaro come la luce del sole, che a torto i critici e i moralisti si scagliano contro il suo *Don Giovanni*, modello di virtù e di saggezza.

In Bologna egli comincia la segreta corrispodenza con i *Carbonari* e co' *Romantici*, che cospiravano contro il dominio degli stranieri in Italia. In Bologna la sera dell' 11 agosto egli è presente alla rappresentazione della *Mirra* dell' Alfieri. A un certo punto è tanto commosso dalla tragedia, da dare in convulsioni e da dover uscire dal palchetto e dal teatro.

Nel settembre egli e la Guiccioli sono in Arquà: e scrivono i loro nomi sul registro de' visitatori della tomba famosa. Di là andarono a Venezia, dov' ella ammalò. I medici le consigliarono l' aria de' campi; e il Byron l' accolse nella villa della Mira, dove appunto l' abbiamo veduta far gli onori di casa nell' occasione della visita di Tommaso Moore.

Nel novembre è lui che cade malato, di febbre terzana, in Venezia. L'assistono l'amante contessa e il fedel cameriere. Nel delirio egli improvvisa, e detta versi che la Guiccioli affermava essere bellissimi per le idee e per la forma. La malattia è vinta anche questa volta senza l' aiuto de' medici e delle medicine. — Ma sopraggiunge il conte Guiccioli, il quale, o che gli fosse caduta la benda dagli occhi, o che si sentisse offeso dal rifiuto dignitosamente dato dal Byron alla sua domanda di un prestito di 10,000 sterline

(domanda stranissima dalla parte d'un uomo ricco come lui) non era più l'indulgente marito di prima.

Egli presenta alla moglie una carta di patti e condizioni, di regole e d'orari, di precetti e di comandi; e vuol ch'ella v'apponga la firma. La contessa non sottoscrive; ma è costretta a seguire il marito a Ravenna. Il Byron scriveva in quei giorni al Murray: « Se la contessa Guiccioli e il marito si rappacificano, forse mi » vedrete in Inghilterra; se no, io mi ritirerò con lei in » Francia, o in America, cambierò nome, e vivrò oscu- » ramente. Tutto questo vi parrà strano; ma io misi la » povera figliuola nell'impaccio; e siccome ella non è in- » feriore a me per nascita, nè per condizione, nè per paren- » tele, l'onor mio mi obliga a confortarla. » E poi con la solita disinvoltura: « Ell'è una bella donnina (domandatane al Moore) e non ha ancora ventun anno. »

Per qualche tempo egli non può vegliare su di lei se non di lontano. Un giorno scrive a lei *(in italiano)*: « Io parto per salvarti, e lascio un paese divenuto insopportabile senza di te. » Si: in un momento di tristezza e di costernazione, egli avea risoluto di tornare in Inghilterra. Ed erano già fatti i bauli; ed egli era già vestito da viaggio e inguantato, pronto per la partenza, quando, con subitanea risoluzione dichiarò che se al tocco preciso tutto non fosse stato in buon ordine, non sarebbe più partito. Mancava la cassetta delle armi. L'ora scocca, e Lord Byron rimane.

Il dì seguente lettere da Ravenna l'informano che la contessa è di nuovo malata; e lo invitano a recarsi presso di lei.

Egli lascia Venezia, quasi furtivamente, si rimette pel noto cammino, e va a Ravenna.

***

A Venezia Lord Byron non tornò mai più. Non tornò più mai alle stanze del palazzo Mocenigo dov' era vissuto tra gli amori, la poesia e i vizi; non tornò più a rivedere il Lido, dove avea vagheggiata la sua sepoltura.

Signore, Signori!

Io andrei oltre i confini del mio tema, e stancherei la bontà vostra sconfinata se v' invitassi a seguire il Byron nelle sue peregrinazioni. Di lui in Venezia io forse dissi poco del tanto che avrei potuto dire; ma anche il poco io temo sia stato troppo, perchè detto male. A voi parrà, e non a torto, che, mentre mi sono studiato di farvi conoscere l' uomo, io non abbia evocata dinanzi a voi la figura del poeta, viva alla luce dell' arte, ben rilevata dal chiaroscuro della critica.

Ma a far questo, se pur le mie forze fossero bastate, non sarebbe stata bastante quest' ora, passata la quale io non potrei senza stolta presunzione tenervi attenti alla mia parola. La vena del Byron sgorgò inesausta per *18* anni, da quando egli entrava nel diciottesimo anno di vita, sino a quando, a soli 36 anni, egli era colto dalla morte sul suolo di quella Grecia, che avea studiato ne' monumenti dell' èra classica, che, poeta pellegrino, egli aveva percorsa e cantata; che avea pianta schiava e sognata libera. Dalla morte gli furono strappate di mano la lira e la spada quand' egli, nuovo Tirteo, incitava e guidava le nuove schiere elleniche alle battaglie della libertà. La vena del Byron sgorgò inesausta per *18* anni. L' amore, il vizio, l' amicizia, l' odio le diedero costante alimento. Così potessimo dire che gli ideali del poeta furono sempre nobili e puri! Noi, pur compresi di mera-

viglia e d' ammirazione dinanzi alla mole e al pregio dell'opera sua letteraria, dobbiamo deplorare che tanto ingegno, tanta energia, tanto valore non sempre siano stati volti a un fine morale e veramente civile.

Quattr' anni soli visse il Byron dopo la sua partenza da Venezia. E furono altri quattr' anni di vicende amorose, letterarie, politiche. Bel tema per un' altra conferenza: — *Gli ultimi anni di Lord Byron: da Ravenna a Missolunghi.* !

TADDEO WIEL

Pietro Fortunato Calvi (1)

In questi giorni tristi nei quali l'anima nostra freme ancora per gli insulti sanguinosi di cui furono oggetto esseri, che hanno comune con noi, la grandiosa tradizione di Roma; che hanno, come noi, spirito altero e generoso; mente aperta ai più nobili ideali; — esseri che abitano la nostra stessa terra; che hanno il fastigio dello stesso cielo; il sorriso della stessa natura; che parlano tutti il dolce e fiero idioma di Dante padre; è sacrosanto dovere, in questi tristi giorni, rievocare le superbe figure dell'Italia

(1) Questo non è certamente uno studio storico su Pietro Fortunato Calvi e la complessa opera sua. La sua tempra fiera, i suoi atti eroici hanno suscitato nell'anima mia come una vampata limpida, forte, vigorosa di entusiasmo e di ammirazione. I tristi fatti d'Innsbruck hanno dato a questa commozione una nota più acuta e più dolorosa. Questo discorso è l'espressione più genuina del mio stato d'animo. Sarà poco ordinata la cronologia di qualche fatto, alcuni particolari sono stati ommessi; altri accentuati più del bisogno: ho tentato di dare un'idea generale dell'eroe e del grande popolo montanaro ch'ebbe con lui comuni il valore, la fede, la gloria. Se io abbia ottenuto il mio intento non so; so però che ho fatto del mio meglio per riuscirvi.

L'AUTORE

nostra, madre inesausta di eroi e di poeti; ricordare i grandi che, in un giorno non lontano, col sacrifizio della vita, rintuzzarono gagliardamente la prepotenza e l'oltraggio straniero, insegnando, ai contemporanei, ad essere meno vili, ammonendo, noi nepoti, ad essere meno obliosi e longanimi!

L'oblio sempre, e la longanimitá, quasi sempre, sono i tarli roditori dell'onore degli uomini, della forza e del prestigio delle nazioni.

E in questi giorni nei quali trionfano tanti tribuni parolai, che guardati da lontano sembran quasi giganti, ma che visti, a faccia a faccia, son veri pigmei, dire dei grandi che poco dissero e tutto fecero è dovere di cittadino e di galantuomo. Secondo alcuni sciagurati, che in terre italiane schiave, predicano la fratellanza coll'oppressore, gli eroi morti per la patria sono figure rettoriche. E domando, a voi, che cosa sono questi stolti, tronfi di parole, presi insieme, dinanzi alla fiera ingenua anima popolana di Antonio Sciesa, (1) il quale, andando al patibolo, all'uf-

(1) Antonio Sciesa, tappezziere, colto una notte nell'atto di affiggere un manifesto rivoluzionario sul corso di Porta Ticinese a Milano, il 2 Agosto 1851 fu giudicato dal Tribunale Militare e condannato alla forca. La mattina stessa venne fucilato, mancando il carnefice. Gli oppressori, per farlo confessare, mentre lo conduceano al supplizio, lo fecero passare dinanzi alla sua casa, davanti alla quale si fermarono. Lo pregarono di svelare ogni cosa, ma l'eroe rispondeva semplicemente e fieraramente: — *Tiremm innanz!*

Nel luogo dove l'eroe pronunziò le gloriose parole c'è una lapide con la seguente scritta.

TIREMM INNANZ
QUI
CON CUORE DI ROMANO ANTICO
INCAMMINATO A MORTE
ANTONIO SCIESA MILANESE
ALL'AUSTRIACO GENDARME
CHE VITA E DANARO GLI OFFRIVA
A PATTO DI DELAZIONE
SPREZZANTE E SDEGNOSO RISPONDEVA
. . . . . .

fiziale che gli suggeriva di svelare i colleghi, rispondeva spartanamente due sole parole: - *Tiremm innanz?* Ma che dico spartanamente? Italianamente debbo dire: imperocchè l'eroismo degli antichi popoli è trasmigrato puro, intatto, e, nella sua forma più geniale, in questa nostra razza italiana, alla quale, per compensarla dei dolori che essa deve soffrire, essendo destinata a camminar sempre in testa delle genti, sulla via della civiltà, Dio ha conceduto, in premio de' suoi travagli, il privilegio di creare gli eroi, gli artisti ed i poeti.

E ai giovani, specialmente, io mi rivolgo: ai giovani dall' anima generosa ed aspettante, ma assonnata nell'apatia generale che s' è infiltrata nella nostra vita; ad essi dico, non di dimenticare le questioni odierne, anzi; ma anche di rivolgersi al passato onde attingere il fuoco sacro per lottare, per resistere, per vincere: — dico ad essi di leggere in altri libri, in altra arte, la vera tempra dell' anima italiana.

E squadernando l' immortale libro della nostra storia, libro unico e meraviglioso, perchè fatto di fede, di sacrifizio, di genio, sentiranno fluire con veemenza il sangue alla fronte; sentiranno pulsar con violenza il cuore, si sentiranno vinti da un ineffabile, santo orgoglio d' essere Italiani, d' essere figli di questa eterna madre sublime, dal cui seno fecondo escono perennemente eroi per le battaglie dell' ideale; lauri per coronare i poeti suscitatori degli eroi; fiori per redimire chiome giocondanti fronti di pura bellezza elette per rasserenare gli spiriti conturbati, ma non mai domi, dei combattenti.

Questa sera, o signori, con povertà di parola, è vero; ma con gagliardìa di animo, rievocherò la fiera e disdegnosa figura di uno dei figli più gloriosi di questa nostra gran madre Italia; la figura eroica di Pietro Fortunato Calvi, una delle anime più nobili, che, appunto or sono cinquant'anni, il sozzo capestro croato, lanciava nello sfolgorante Olimpo dei numi indigeti della Patria.

***

Nella corsa affannosa dei secoli molte civiltà apparvero; lasciarono un' impronta nel cammino dell' umanità; poi dileguarono, nè più risorsero. Unico esempio di resurrezione nella storia è dato dalla nostra razza.

Aquilotto vigoroso ed audace corse l' Italia. Aquila provata alle battaglie ed alle tempeste, battè l' ala vittoriosa su tutto il mondo, che si prostrò ammirando al suo imperio.

Quando, stanca dell' alto volo sublime, si posò, dalle caverne e dagli antri sbucarono i gufi, che, sorpresala a tradimento, la dilaniarono. Ma l'Aquila italiana non muore — è come l' araba fenice che rinasce più rigogliosa dalla sue ceneri. — L' Aquila italiana rimarginò le sue ferite e risorse sotto novella forma nei Comuni; e quando fu ancora sorpresa dai rapacl sbucati dagli antri, mandò i suoi aquilotti ad illuminare il mondo. — Essa era schiava, è vero, ma vinse i vincitori col fascino del genio, della scienza, della bellezza.

E risorse per una terza volta vigorosa e promettente come al suo nascimento. — Vigorosa e promettente, perchè fu da un capo all' altro fecondata di sangue di eroi e di lacrime di madri — vigorosa e promettente, perchè i suoi figli hanno compreso finalmente che essa ha da compiere una grande missione nel mondo.

Ogni lembo d' Italia diede cuori e coscienze alla patria. Da ogni regione sorsero eroi e martiri; per ognuno che cadeva sul campo della libertà, mille prendevano il suo posto, lieti di sacrificarsi.

Tutti i paesi hanno dato cospicuo contributo di speranze, di lacrime, di sangue alla libertà della nazione. Con alto orgoglio notiamo che la figlia prediletta della

Roma antica, le nostra Venezia che, saggezza di popolo e di governanti, avevano saputo trasformare il povero nido palustre in un baluardo di libertà, in un asilo di gloria, questa Roma delle acque, che aveva corso trionfalmente i mari con un sublime atto d' imperio, e che era caduta con ignominia; questa Venezia, quasi volesse lavare l' onta di pochi ignavi, forse più di qualunque altra regione mandò martiri al Calvario della patria (1).

Primi fra tutti, giocondi di giovinezza, di fede, nel cupo vallone di Rovito, a Cosenza, cadevano i fratelli Bandiera e Domenico Moro, gridando: — Viva Italia!

Sedici anni dopo, dinanzi a quelle povere tombe, che la crudeltà borbonica diceva maledette ed infami, i soldati del più dolce poeta della spada nato di donna, gli ufficiali dei Mille, che avevan debellato da soli il Borbone, guidati da Nino Bixio, sostavano commossi.

Nino Bixio, che è passato nel libro immortale della storia, come ferrea tempra d' eroe e di dominatore, Nino Bixio, con al collo il braccio ferito alla presa di Palermo, *incendiava* l' aria con questi detti: — Noi che non ci inchiniamo che dinanzi a Dio e a Garibaldi, noi pieghiamo reverenti il capo dinanzi alle ossa dei fratelli Bandiera! (2)

***

Dopo il sagrifizio dei fratelli Bandiera venne la resistenza ad ogni costo che stupì il mondo; e Venezia era

(1) I veneti impiccati a Mantova furono: Zambelli, Scarsellini, Canal, di Venezia, Pietro Fortunato Calvi della Provincia di Venezia; il conte Montanari da Verona; il popolano Frattini da Legnago.

(2) *Carducci;* Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi. — Bologna — Zanichelli 1898 — pag. 163.

prostrata oltre che dalla guerra, dalla fame e dal mor
Lo stesso giorno nel quale sul ponte sventolava bandie
bianca Cossovich (1) diceva a Scarsellini: (2).

— Prepariamoci di nuovo alla riscossa!

E così, anche nella, disfatta, Venezia, inesausta co
Anteo, che si sentiva rinnovellata la forza ogni qual vo
toccava la terra, nel dolore e nell' amore di patria si r
vigoriva, e porgeva ancora una volta prova luminosa de
sua vitalità indoma, del suo amore inestinguibile per
patria, mandando il suo tributo a Belfiore; aggiunge
così gloria novella alla gloria avita.

Su undici martiri che glorificarono Belfiore, sei a
partenevano alla sacra terra di S. Marco!

Dinanzi a tanta fede nel trionfo dell' ideale, dina
a tanta calma, dirò anzi, a tanta festa al cospetto de
morte, dinanzi a tanto sublime olocausto, gli eroi dell'
tica repubblica, nei freddi sepolcri obliati, fremettero
gaudio constatando che il loro seme non aveva traligna

***

In un mite e radioso mattino di settembre del 18
Giosué Carducci, china e pensosa la lionina testa, s'
soffermato nella piazza di Pieve di Cadore. Il sole, il
sole d' Italia, folgorava il monumento di chi « coll' ir
de' suoi colori consola gli uomini, di chi vide lo strug
tor freddo, fiammingo Cesare, chino a raccogliere i penn
al suo piede ». La grandezza di Tiziano non vinse l' a
ma fiera del poeta: più forte lo chiamava un mode

(1) Cossovich, dei Mille, valoroso Colonnello garibaldino.
(2) Angelo Scarsellini impiccato a Belfiore.

marmo, orgoglioso del baldo viso d' un giovane disfidante. l Ipoeta cantava :

> Chi è che sfidi divino giovane?
> la pugna, il fato, l' irrompente impeto
> dei mille contro uno, disfidi,
> anima eroica, Pietro Calvi. (1)

Pietro Fortunato Calvi è tale intrepida e gagliarda anima dinanzi a cui altre, pur fulgenti, impallidiscono.

Non è il patriotta da l' indole impetuosa mosso non soltanto da amor pel natio loco, ma anche da ambizione di rinomanza; non è il fanatico che ciecamente si gitta nella lotta, non curando se spreca, indarno, forze utili alla causa: no: egli è l' uomo calmo, sereno, riflessivo: è l' uomo il quale vuole che nessuno sforzo vada perduto: come il sapiente artefice vuol che ogni pietra serva, e bene, all' edifizio. Stabilisce, punto per punto, la sua via — ha chiara visione della sua meta — e va innanzi sempre, con tenacia, con intrepidezza, ineluttabilmente come il fato; disfidante, con un sorriso tranquillo, la morte.

Gentile di modi; generoso coi nemici: umile, bonario cogli umili; cavaliere squisitamente cortese dinanzi alla grazia ed alla fragilità muliebre; ogni dolore trova eco nel suo cuore; tenero, ingenuo, ardente negli affetti famigliari; austero nel compimento del suo dovere; sensibile e pietoso per ogni debolezza; ha compatimento per tutti, fuori che per sè — è inesorabile per tutto quanto si riflette al suo ideale: — non transige mai colla sua coscienza; non muta: il suo carattere, dalle esteriori parvenze gentili, ha tutta la rigidezza, l' inflessibilità, dirò anzi, l' implacabilità del granito. Egli s' è votato, anima

(1) *Carducci* — Cadore.

e corpo, coscienza e intelligenza, ad un' idea pura, sublime; e al trionfo di essa informa ogni atto della potente opera sua. Assomiglia a quegli artefici divini, i quali non vedono, in tutto l' universo, che il fulgore dell'arte loro.

E quando si trova ai piedi della forca, impassibile si ferma a riguardare la via percorsa: ed un fremito di gioia fa vibrare le corde più intime dell' anima sua. Ciò è prodotto dalla coscienza d' aver camminato sempre dritto, senza aver mai tentennato, senza essersi pentito mai. Cade, è vero; — ma cade sui ginocchi, come un titano ferito; cade guardando imperturbabile il nemico in faccia; — cade, sorridendo alla meta, ch' egli non può giungere, è vero; — ma che è vicina. Sa che la sua lotta materiale vien rotta dal capestro, ma sa che passa, esempio e sprone ai superstiti, nella storia immortale d' Italia.

È grande, come capitano — è simbolo come uomo, per purezza di vita e per integrità di coscienza — è un Ajace della pugna — è un titano nella morte — è sublime nella memoria che lascia di sè: ha la tenacia e l' ardimento impetuoso di Nino Bixio; ha il fervore ingenuo e gentile di Goffredo Mameli: — è un leone con un cuor di fanciulla.

***

Calvi nacque, nel 1817, a Briana di Noale. — Studiò in paese ed a Padova; e, fanciullo ancora, entrò con un posto gratuito, nel collegio militare del genio, a Vienna. A 19 anni era già sottotenente nel reggimento Wimpfen. Pei modi garbati, per l' animo leale, per l' acuta intelligenza, era amato da inferiori e da superiori. In pochi anni raggiunse il grado di capitano. Egli, però, indossava a malincuore la divisa austriaca; si sentiva a disagio fra

gli oppressori della sua patria da lui tanto amata. Sentiva vergogna della schiavitù dei suo paese; e plaudiva le mosse di Mazzini, l'infaticato e non mai domo apostolo della italianità. Fu di guarnigione a Venezia, dove i gloriosi ricordi della repubblica accrebbero il suo amore per la patria.

L'atto sublime di Attilio, Emilio Bandiera e di Domenico Moro, scossero profondamente l'anima sua: la divisa austriaca era per lui un tormento; un'altra camicia di Nesso: ma egli era uomo leale; aveva giurato fedeltà ad una bandiera, non voleva essere spergiuro, e andò contro al fato a faccia aperta.

Quando, ai primi del 48, si sentirono per l'aria, i fremiti della rivoluzione, Calvi inviò al suo colonnello, le dimissioni da capitano dell'esercito imperiale. Libero finalmente di poter dedicarsi al suo paese, mosse verso l'Italia. A grande stento giunse a Trieste. da dove, con una barca peschereccia, fece vela per Venezia. Manin, che intuí la grande anima di quel pensoso trentenne, lo nominò capitano del Cadore.

Calvi aveva due grandi affetti gentili nella sua vita: una treccia bianca, ed una chioma nera. La madre sua che adorava -- e Teresa Duodo che portò per lui, per oltre un trentennio dopo la sua morte, il lutto sulle vesti e nel cuore!

Accorse a salutare, in segreto, la madre e poi riprese la via che doveva condurlo alla gloria ed al martirio.

Il 20 aprile è in Cadore: e in pochi giorni studia ed attua un piano di difesa che anche oggi è oggetto di studio e di ammirazione.

***

Il 25 Aprile, sacro a San Marco, protettore august della repubblica, che aveva raccolto e custodito con cur filiale le reliquie della romanità, Pieve,

> che allegra siede tra colli arridenti e del Piave
> ode basso lo strepito, (1)

Pieve era in festa. I rappresentanti d' ogni paese de Cadore, preti, signori, boscaioli. pastori belli nelle barb e nelle capellature tizianesche, fieri nell' alterezza dell sguardo, chiamati dalla campana dell' arrengo, eran con venuti a Parlamento.

Udine aveva capitolato — un cerchio di ferro e fuoco, e quasi cinquantamila nemici erano intorno al dolomiti sulle quali vigilavano, numi protettori, il Pelm e l' Antelao. Il Cadore aveva soltanto 300 fucili e poch libbre di polvere. Ma contan, forse, l' armi, quando i sc dati sono italiani, e duce è l' anima eroica di Pietro Calvi Contan forse l' armi quando nel petto d' ogni soldato pa pita l' amor di patria? L' italiano assale i nemici, n non li conta mai: sian mille, sian centomila; vi sia ce tezza di vittoria, vi sia certezza di morte, purchè vi s gloria e pericolo, l' italiano va sempre avanti.

I messi del Cadore, non si curano delle migliaia d nemici. e si radunano a Parlamento. L' ora del pericolo suonata — l' avvenire è incerto e terribile — ma quelle fronti calme e tranquille non passa un brivido timore: ma in quelle ingenue anime montanare sta ge mogliando un' azione sublime.

(1) Carducci — Cadore

Luigi Coletti, (1) gagliarda anima di patriotta. che tutto diede al suo paese e nulla chiese mai; che visse umile e modesto confortato dalla nobiltà delle sue memorie, Luigi Coletti, il compagno, l' amico fedele di Pietro Fortunato Calvi, accende, nel Parlamento cadorino, la fiamma generosa, da cui divamperà la sublime ribellione alpigiana.

Luigi Galeazzi, di Perarolo, entra nel Parlamento pallido, solenne; dice: – Udine ha capitolato. Gli Austriaci invadono il Friuli.

I deputati si scuotono — le mani nervose e frementi par che cerchino le armi; interrogano con lo sguardo. Luigi Coletti, nella cui anima palpita l' anima di tutti, grida:

— Non ci siamo forse radunati per occuparci della difesa? Venendo qui, sapevamo che fra poco avremmo avuto un nemico da combattere· Combatteremo.

— Che si fa, dunque? — chiede uno ruvidamente impaziente, battendo con violenza il pugno sul tavolo del Parlamento — Si resiste?

— Sì! si! — esclamano in coro i deputati.

— Sì! resistenza ad ogni costo! — prorompono i montanari nella piazza giocondata dal mite, limpido sole di aprile.

Squillate, campane: squillate a festa e a gloria: il Leone di San Marco ha ruggito ed ha battuto le ali sulle dolomiti.

(1) Di questa grande anima che visse modesta e ritrosa, consultare un bel libro che parla di lui, *A. Ronzon:* Luigi Coletti — Memorie della sua vita — Milano: E. Richiedei et C. editori 1894.

***

V'è Nugent con 30 mila uomini, Stürmer con
mila ; da Toblach son pronte altre truppe a marciare s
Cadore per liberare la via di Allemagna.

Il 26 Aprile, Calvi accompagnato da Coletti, rapi
come folgore, è a Santo Stefano del Comelico e vi org
nizza la difesa : — provvede a Treponti che munisce
due piccoli cannoni e di barricate sulla sinistra del Piav
provvede al passo di Montecroce, ai confini d'Ampezzo
organizza la difesa di Val Frisone, di Valle Piova
Sauris, di Rindemera, al Passo della Morte.

La chiusa di Venàs, da cui dominano il Pelmo
l'Antelao, è posizione formidabile : è la Termopili Cad
rina. Quì, un pugno di montanari, il 2 marzo, tre sec
or sono, respingeva le fitte schiere di Massimiliano impe
tore ; quì, il 9, il 10, il 28 Maggio 1848 i degni nepoti
quei poveri pastori, uno contro mille, cacciarono in fu
precipitosa i soldati austriaci. Una povera pietra, gran
nella sua semplicità, al viatore solingo, ammirante l'al
vette ed i boschi di pini fruscianti al vento, narra que
gloria romanamente così :

« *1848 - 9, 10, 20 maggio - In queste rocce - va
damente difese - la baldanza nemica - s'infranse* ».

La chiusa di Venàs è da Calvi munita di due can
ni - un terzo cannone difende Pieve.

Ecco la forza dei Cadorini ! quattrocento uomini! Qu
trocento uomini soli, ma che pugnarono come giga
contro un esercito, meravigliando il mondo e dimostran
ancora una volta, la grandezza del valore italiano.

***

Fremiti di battaglia agitan l' aria profumata dai boschi di pini. I giovani, audaci come aquilotti, s' arrampicano sui dirupi, inacessibili nidi d'aquile e scrutano l'orizzonte, i vecchi, coi picconi, frangon macigni - le vecchie donne ed i fanciulli guardan le pecore e pregano - i sacerdoti affilan le spade - i forti, armati e ansanti, fiutan nell'aria, come marinai la tempesta, il momento della battaglia - le spose e le fanciulle, belle come l' Assunta radiosa di Tiziano, ornato il turgido petto di fiori alpestri, sugli usci delle case linde e luminose, liete di garofani, cantando preparan cartucce.

L' ora della pugna sta per iscoccare.

Il maggiore Hablitscheinch è a Toblach con 2000 fanti, sei compagnie di cacciatori, mezzo squadrone di Ulani e mezza batteria di artiglieria. Alcuni austriaci, il 29 aprile, s' avanzan per osservare, sul confine: ma agli aquilotti annidati sui monti nulla sfugge. Un segnale... affannose le campane d' Ampezzo danno l' allarme. Guidati da Calvi, taciti come ombre, ma rapidi come folgore, frementi come fiumane in piena, i forti s' avanzano verso l' odiato austriaco.

Le donne, i vecchi ed i fanciulli, condotti da sacerdoti, che impugnan con la sinistra la croce, con la destra la spada, si ritirano nella chiesa di Venàs, nella piccola chiesa bianca che salutò il loro nascimento, che santificò i loro amori, e che accoglie e benedice ora il loro odio contro lo straniero.

È un falso allarme: ma l'ora della pugna è vicina.

Sorge l' alba di Maggio, del bel Maggio del '48, così copioso di fiori di gloria.

Il due Maggio il comandante delle forze austriach di Toblach, alla testa delle sue truppe, disposte per la ba taglia, appare al confine. Gli aquilotti, dall' alto dei diru pi, avvertono: e le campane d' Ampezzo, che non ebber mai altra squilla che il saluto all' aurora, l' invito all preghiera, il pianto sulla morte, l'addio al finir del giorno; l campane d'Ampezzo, come mosse da forza ignota e terribil squillano disperatamente. A quei tocchi sonori ed angoscios altri peana vicini e lontani rispondono. Son le campan di S. Floriano, di S. Vito, di Borca, di Cancia, di Vinic di Vodo, di Perarolo, di Pieve, di Domegge, di Auronz di Vigo. E l' onda affannosa, furibonda, convulsa, geme bonda, disperata della campana, fremendo, rombando, inci tando corre le valli, ascende sui greppi, echeggia nelle selv si perde nei cieli: e, in breve ora, sotto il gaio sole Maggio, l' alta vallata del Boite e del Piave, è invasa d un martellio frenetico, furibondo di campane, che penetr nei cuori come la voce di cari esseri estinti, che dà vigo alle membra, che scuote gli assonnati, che suscita furo guerresco in ogni spirito; un'onda di campana che avvert che chiama, che ammonisce, che grida incessantemente — O popolo del Cadore, accorri, accorri: l' odiato stra niero è qui presso!

E a quel suono di campane l' eroismo prorompe. Dal chiese, dai casolari, dai boschi, dai campi, dalle minier accorrono gli eroi. Non hanno fucili: ma che importa Vecchie lance portate dagli avi nelle parate dinanzi Doge nel dì dell' Ascensione, tridenti, falci, scuri, martell spiedi, bastoni ferrati; tutto serve; ogni arma vale contr gli assassini: e accorrono i montanari al loro capo ade rato, a Pietro Fortunato Calvi, che li guida alla Chius di Venàs.

***

Intanto il nemico s' avanza. Un tal Perucchi, che era con la sua pattuglia al confine, fa sparare contro il nemico, e si ritira in buon ordine. Intanto il segnale di allarme dato dalle campane corre tutto il Cadore. Ignazio Galeazzi, con soli 80 uomini, è ad Ampezzo; i nemici son quattro mila: ma hanno mai contato gli italiani i loro nemici? L' austriaco intima la resa ad Ampezzo e consegna al Galeazzi il patto di capitolazione di Udine. Il Galeazzi si ritira poscia dove sono appostati i suoi. Intanto l' onda disperata delle campane corre freneticamente per l' aria.

Un ufficiale austriaco chiede al Galeazzi:

— Che cosa significa questo suono di campane?

— O la mia o la tua morte suonano — tuona quella gagliarda e disdegnosa anima italiana.

La romba delle campane ha in sè qualche cosa di umano, di misteriosamente terribile, che il nemico, perplesso, s' arresta.

Intanto arriva Calvi alla testa dei montanari. Una terribile scarica di fucili, e il rombo dei cannoni salutano l' eroe. I cadorini, ammaestrati da lui, si gittano a terra; poi, al suo comando, si rialzano; e via, veementi, contro i croati. Son venti contro mille, ma vanno avanti come se fossero un milione: ma insieme ad essi pugnano l' odio accumulato lentamente per secoli, e succhiato, generazione per generazione, dal seno materno – sono i ricordi delle ingiurie e delle sevizie patite; sono gli stenti degli esuli; — sono i lamenti dei prigionieri; — sono i gemiti degli appiccati; sono le voci strazianti delle donne violate; — sono gli spiriti vendicatori della giustizia che pugnano con loro. Son quattrocento soli contro quattro mila! E

avanzano; e incalzano il nemico; e lo scompongono: lo fanno vacillare; e lo sbaragliano; e ne vedon le schien curve nell' atto vigliacco della fuga. E Calvi, terribile, sempre davanti a tutti: e il nemico è ricacciato oltre i confine. Al confine vi sono le fortificazioni improvvisate l' austriaco, si ferma; si volge; s' apposta; e accoglie con la mitraglia, i vincitori.

Ma chi può arrestare l' impeto della fiumana ch prorompe? In fondo alla strada è un muricciolo: al di là è il nemico minaccioso; inferocito dall' inaspettat sconfitta; formidabile.

Pietro Fortunato Calvi, fra il grandinar delle palle bersaglio di mille nemici, solo, intrepido, sereno e rident come un eroe d' Omero, salta sul muricciolo, straccia, i faccia al nemico attonito, il patto di resa, consegnatogli da Galeazzi, ed agita un fazzoletto rosso in segno di guerra. quell'atto sublime, raro nella storia, i montanari male arma si scagliano con furore contro gli austriaci e li sbaragliano nuovo e li mettono in fuga verso Acquabona; dove c'è Colet coi suoi, intorno al venerando vessillo, che tre seco prima vide la fuga di Massimiliano imperatore. Una scari di moschetteria accoglie i fuggenti, che, sbandati, dispers svergognati, tornano al loro covo, mentre l' onda fur bonda delle campane si trasforma in una peana di gioi Tutte le valli ne son piene e l' onda sonora, giocond ebbra di entusiasmo e di trionfo, porta, ai lontani aspe tanti, l' annunzio della vittoria.

Dall' alto dei cieli profondi, il bel sole di Maggi più vivo, più fulgido, più caldo, folgorava di gloria, qu sti episodi sublimi dell' eroismo italiano.

***

Calvi non posa; fa sbarrare i passi che presentano più grave minaccia. Sulle rocce sovrastanti la strada fa accumular macigni, le formidabili batterie dei cadorini, che, ad un dato segnale, precipiteranno terribili come valanghe. Di notte, alle fiamme ondeggianti dei fuochi d' abeti, quel lavorio ha un aspetto fantastico; s' agitano sui cigli dei dirupi strane ombre curve spingenti macigni.

Il cinque di Maggio, arriva la notizia che Belluno ha capitolato. Il Cadore ormai è isolato; è solo in balìa del nemico. Che fare? Quel che fanno gli eroi: i comuni si radunano a Parlamento e unanimi decretano la resistenza ad ogni costo.

Il pericolo è da ogni parte. Il nemico s' avanza dal nord, dall' oriente, dal mezzogiorno: un cerchio di ferro, di fuoco, di morte cinge la breve terra eroica.

La minaccia maggiore è da Belluno e Calvi ordina la riunione a Perarolo. Suonan le campane a distesa; due mila montanari accorrono: ma soltanto trecento hanno il fucile: gli altri prepareranno batterie di macigni sui cigli delle rupi.

Gli austriaci avanzano da Belluno e si spingono a Longarone: ma, ad un tratto, una valanga di pietre si precipita su loro, li travolge, li stritola, li gitta nel Piave: scompigliati e sgomenti riparano a Termine.

A Rivalgo, a Rucorvo si prepara la difesa: vi si trasporta da Treponti un cannone - ma nessuno ha mai visto un cannone - nessuno sa usarlo - Calvi sarà duce ed artigliere insieme.

Due mila austriaci avanzano: un colpo di cannone diretto da Calvi, che non falla mai, li accoglie e li fa indietreggiare. Calvi si prepara alla lotta a Rucorvo e

aspetta l'attacco. Ma rulla un tamburo: s'avanza un gruppo di austriaci con bandiera bianca. Si vuol parlamentare: Calvi concede il colloquio. Il Colonnello Haunestein gli intima di sgombrare la via del Tirolo - Calvi, impassibile dinanzi a tanta tracotanza, risponde una sola parola: - NO -

Gli austriaci, intanto, vilmente approfittando della sosta, mancando ai più elementari principi d'onestà militare tentano d'entrar di sorpresa a Rucorvo. Ma le vedette vigilanti sui monti dan l'allarme e le campane affannose, furibonde avvertono i vicini e i lontani del pericolo. Si grida al tradimento, i montanari vogliono fucilare il colonnello spergiuro; Calvi invece generosamente gli concede la vita e gli permette di tornare alle sue truppe: e la lotta ricomincia. Il fiero capitano, da Rucorvo, punta il cannone e fulmina quell'orda di traditori: ma quel colpo di cannone è anche un segnale per gli addetti alle batterie dei sassi: una valanga di macigni piove sulle divise bianche: schiaccia, stritola, distrugge: è un lago di sangue; é un macello: è la vittoria!

Questa volta il suono angoscioso della campana non si tramuta nell'inno giocondo della vittoria! ma continua incessantemente, disperatamente a martellare, a chiamare: — O popolo del Cadore, aiuta aiuta!

Nello stesso momento Ampezzo è minacciata da mille nemici; cinquanta petti si oppongono alla loro avanzata: la scaramuccia dura fino al palpito delle stelle: il dì dopo l'assalto è più vigoroso: i nostri incalzano e il nemico è respinto ancora!

***

Ma il calice del dolore non è ancora colmo. La notizia della disfatta di Cornuda, distrugge, agli eroici montanari, l'ultima speranza. Sono ormai assolutamente soli: Venezia anch'essa è sola: ma non per questo si sgomentano. Sono senz'armi, senza viveri, senza polvere! Si fan clave cogli abeti: si mangia ciò che occorre per non morir di fame; si raschia dai vecchi muri il nitro per far la polvere.

Gli Austriaci decidono di dar l'assalto generale al Cadore. Ogni via, ogni valle, ogni sbocco è insidiato. Come potrà questo gruppo d'eroi sparpagliarsi ovunque; opporsi ai reggimenti di fanteria, alle compagnie di cacciatori, agli squadroni di ulani, all'artiglieria? Essi non sanno se lo potranno, ma sanno che devono opporsi al nemico: e basta! Avanti, figli d'Italia, avanti.

Son migliaia e migliaia che marcian contro mille armati soltanto d'amor del nàtio loco. Le migliaia di soldati agguerriti gittano il guanto di sfida ai pochi montanari male armati, affamati, prostrati dalle veglie laboriose, e dalle battaglie — ma i pochi montanari affamati e stanchi, per mano di Pietro Fortunato Calvi, raccolgono alteramente quel guanto ed accettano la sfida. E l'ultima fase della difesa del Cadore, è un canto d'Omero.

Il 28 maggio gli Austriaci tentano ancora Rivalgo: Calvi li fulmina da Rucorvo. Il fortino di Rivalgo s'incendia; esso contiene un po' di polvere. Se scoppia, è la fine.

Enrico Palatini, sotto la pioggia di palle accorre; isola il fortino, e pallido, altero, grande, torna fra i suoi

che lo acclamano Duca di Rivalgo. La foga dei nostri ha premio — il nemico é vinto e si ritira: ma lascia traccia del suo passaggio, e incendia Rivalgo.

E del suo passaggio lasciò traccia anche a Vodo. Giuseppina Belfi Morel con i figli, all' avanzata dei nemici s' era nascosta Ma uno dei fanciulli, vinto dalla curiosità, uscì dal nascondiglio e fu scoperto. Per impietosire i croati offerse loro del latte: ma essi volevano sapere dov' eran nascosti gli altri; ma il ragazzo, vera tempra italiana, non lo volle dire, e fu sgozzato. E cercando attorno scopersero il nascondiglio; ne trassero la madre e una figlioletta — violarono quest' ultima, poi la finirono a colpi di bajonetta — quindi afferrarono la madre; e, con minaccia di morte, la obbligarono a scavar la fossa ai figli, uno dei quali rantolava ancora!

Mentre si combatte a Rucorvo, una pugna terribile si rinnova alla Chiusa di Venas. È una battaglia generale: tutte le valli sono in fiamme; tutte le vie sono in tempesta: e sopra il rombo dei cannoni, il gemito dei morenti, angosciosa, terribile, disperata corre l' onda della campana che incessantemente chiama aiuto.

Ma non ci son più uomini per la difesa; il nemico brulica da ogni parte: è impossibile resistere, il cerchio di ferro di fuoco di morte si restringe sempre più terribilmente; è vano sfidare la fatalità: ma i montanari e Calvi non ascoltan che la loro coscienza e pugnano ancora; e a Rindemera, in duecento, sbaragliano il nemico e lo precipitano stritolato nel Piave che si tinge in rosso.

Intanto i nemici sono entrati per i passi indifesi: l' ora suprema è giunta: ma quest' ora suprema ha tutta la grandezza d' un' apoteosi. I cavalieri della Tavola Rotonda; gli eroi d' Omero sono risorti.

***

No, non solamente, l'ultima fase della difesa; ma tutta la difesa fu un canto d'Omero. Sentite quanto avvenne il 7 maggio. Pare incredibile; eppure è storia vera: è una pagina superba dell'immortale storia d'Italia.

Il nemico s'avanza a Termine -- C'è un cannone, ma non funziona per un guasto; il pericolo sovrasta imminente. Bisognerebbe che un uomo offrisse spontaneamente la vita e sostenesse il pezzo. -- Pietro e Giovanni Coletti, giocano a sorte a chi tocca tale ventura. Il fortunato è Giovanni Coletti, che si fa sotto il cannone, e lo sostiene con la spalla. Gli astanti, stupiti, lascian pendere inerti le armi, ed ammirano quella scena grandiosa e terribile. Il nemico s'avanza: . . . . . Uno strappo di miccia; un lampo; un rombo tremendo: un nembo di polvere: un tumulto di gemiti — lunghe file di divise bianche curve nell'atto vigliacco della fuga -- e là, a terra, boccheggiante, sanguignolento, inerte sotto il canone, sta l'eroe, che il sole, fiero d'illuminar tanta virtù, cinge d'una sfolgorante aureola di gloria. (1)

(1) Così Angelo Serafini narra:

« Siamo a Termine. Il giorno 7 maggio 1848, circa 200 popolani cadorini stanno di contro a 2000 croati. Questi si avanzano, ma lo scoppio fatalmente anticipato delle mine che dovevano sterminarli, viene a metterli in fuga. I nostri, abbandonate incautamente le formidabili loro posizioni, si danno a inseguire i nemici,

E poco dopo, nello stesso luogo cade Alberto di Polo. Suo padre Giacomo, vecchio settantenne, è immerso nella preghiera quando gli annunziano la morte del figlio. Il vegliardo bianco e tremulo si rizza alteramente — ricaccia in gola il singulto di pianto che gli tempesta in cuore; brandisce un' arma e dice al figlio superstite: — Ora tocca a me, tocca a te a vendicare il povero morto! — Prende il posto del figlio: ed in ogni combattimento, questo vecchio che l' odio allo straniero aveva ringiovanito, sitibondo cercava il cuore dei nemici.

Tre anni dopo, al letto di morte, questo vecchio pastore, chiamerà intorno al suo letto i nipoti e dirà loro: — Quando sarò morto, mettete tanta, tanta, tanta terra sul mio corpo, perchè non voglio sentire il passo dello straniero: ma quando verranno i soldati d' Italia, scoprite

che riparano nelle case di Termine per ordinarsi e ripetere l' assalto. Il cannone rimbomba per la stretta gola, e i colpi di moschetteria vanno facendosi sempre più frequenti. A un certo punto uno squillo di tromba, inteso dal capitano Calvi, annunzia l' assalto da parte del nemico. I cadorini si trovano a mal punto; il cannone non funziona per un guasto alla mina . . . . . Si salvi chi può!

In quel supremo istante due eroi, entrambi di Tai, giocano sulla loro vita. L' artigliere Giovanni Coletti viene designato dalla sorte a sostituire colla spalla la vite fatale . . . Il suo commilitone Pietro Coletti, accesa la miccia dà fuoco alla polvere. La scarica a mitraglia parte, arresta la corsa del nemico; ma il valoroso soldato che faceva sostegno al pezzo cadde boccheggiante per la scossa riportata. L' altro inorridito scavalca il parapetto della strada e si mette in salvo arrampicandosi sulla balza scoscesa, malgrado due palle nemiche lo abbiano ferito al braccio e alla gamba sinistra . . . . Il caduto fu finito dai croati che lo mutilarono orrendamente *A. Ronzon: Archivio Storico Cadorino:* 1898 — settembre-ottobre 1893 — NN. 9.10.

le mie ossa, perchè almeno esse, possano godere del bacio della sospirata libertà! (1)

Ah! Italia, terra divina, madre di geni, di poeti, di cuori; unico giardino nel quale cresce perennemente il fior dell'eroismo; fiore che sboccia nelle reggie e nei casolari; fiore il cui profumo consola nelle grandi sciagure, fiore che fa balenar d'orgoglio ogni fronte!

L'ora suprema è suonata. Fuorchè l'onore, tutto è perduto; e Calvi il 5 Giugno, con la disperazione e la morte nel cuore, si parte. Una folla piangente lo segue: le fanciulle gli baciano, arrossendo, le mani; le madri lo segnano ai figli come un nume protettore; i sacerdoti lo benedicono: e gli uomini, gli eroi di cento pugne, pallidi macilenti, stremati, non dalle fatiche, ma dal dolore di aver dovuto cedere, gli dicono, piangendo: — Tornate, tornate presto.

Ah! non lo vedrete più. Tenterà egli di venire a trovarvi, o prodi, ma il suo viaggio sarà rotto dal capestro.

[1] Angelo Serafini narra: « Nello stesso fatto d'armi di Termine (*vedi nota precedente*) certo Giacomo di Polo pure di Tai, ebbe a perdere il figlio primogenito Alberto che rimase vittima del suo ardimento .... Quando al povero padre giunse la triste notizia, lungi dal sentirsi abbattuto, facendosi anzi vieppiù animo, rivolto al superstite figlio esclamò: « — Ora tocca a noi a vendicare mio figlio e tuo fratello » — E animati da questo eroico sentimento entrambi presero parte ai successivi fatti d'armi combattendo sempre valorosamente. E tanto vivi restarono nel De Polo l'odio contro lo straniero e il desiderio di rivedere la patria libera che al letto di morte lasciò come sacro legato ai figli e agli amici di scoprire la sua tomba quando fossero arrivate le truppe italiane in Cadore. »

A. Ronzon: *Archivio Storico Cadorino* 1898 — Settembre-Ottobre N. N. 9-10 pag. 73.

***

Perseguitato, inseguito come un malvivente, dai reg
gimenti croati, Pietro Fortunato Calvi, viaggiando di notte
rimanendo nascosto di giorno, dopo un' odissea dolorosa
riponeva piede in Venezia. Nominato colonnello dei Ca
ciatori delle Alpi, fece prodigi di valore alla sortita d
Mestre.

Poi, anch' egli, come tanti altri prodi, dovette pren
dere la via dolorosa dell' esilio.

Prima di lasciare i suoi soldati, da cui era venerat
diede loro l' addio. In questo addio, vibrano tanta an
goscia e tanto sublime amor di patria, tanta fervida speranz
che ogni commento sarebbe vano.

« Fratelli d' armi, soldati! io vi lascio! Ricevete d
me l' ultimo addio: la forza del destino mi trascina a
trove. Io mi distacco da voi, dalla cara patria coll' anim
straziato, col lutto nel cuore, per andare in terra stra
niera, esule, ramingo: pure il mio pensiero sarà a v
rivolto, i miei sospiri saranno per la patria.

Voi, che soffriste di buon animo tanti disagi, che n
veniste meno nella mancanza di tanti oggetti necessa
al mantenimento della salute vostra, che non moveste l
mento, sebbene v' investivano le febbri nel massimo eccess
voi che guardaste col sorriso sul labbro in faccia a
morte; che agognaste mai sempre misurarvi col fiero nemi
vostro, che per fame, e non per valore, vi ha vinti: voi, c
nei diversi fatti a cui prendeste parte, vi mostraste ver
mente degni militari della bandiera tricolore e d' ambire
esser chiamati figli d'un popolo, che deve, per diritto,

ventar indipendente: voi, amici miei, miei fratelli d'armi, ora ritornate alle vostre terre.... Ma badate, badate, miei cari, ch'esse sono tuttavia calcate dal nemico vostro, dal vostro tiranno, voi sarete suoi schiavi, egli vi governerà colla forza e colle fucilazioni, egli vi succhierà fino all'ultima goccia di sangue.... Ma pensate, che il giorno della riscossa non è lontano.

Venezia cadde, ma con essa non è caduta l' indipendenza d' Italia.

Verrà un dì, e non è lungi, che sentirete di bel nuovo inalzarsi per ogni dove il grido di libertà, voi allora sì brandirete l' armi di bel nuovo, immergerete i ferri nel seno dei vostri codardi oppressori, e continuerete così... a spegnere una razza abbominata, che ha costate tante lagrime e tanto sangue alla cara e diletta patria vostra, e poi correrete sotto il vessilo tricolore, soldati, d' Italia, per abbattere le masse dei croati irruenti nelle nostre terre e allora.... si allora io sarò novellamente fra voi, fra i miei prodi compagni d' armi, e ci batteremo di bel nuovo e di bel nuovo bagneremo i nostri campi del sangue nemico, io vi condurrò alla vittoria o alla morte.

Soldati, addio, non dimenticatevi di me, che v' amai sempre con tutta la sincerità del cuore.

Addio, arrivederci, ma coll'armi alla mano, sul campo della gloria. »

PIETRO CALVI
T. Colonello — (1)

Da Patrasso, dopo infiniti stenti, potè giungere a Torino.

E questo eroe, solo, alle strette del bisogno, non piegò mai: non abbandonò per un istante quello che fu il suo

(1) Vedi pubblicazione per nozze Venzo-Marus, 1905 del prof. Cimegotto. Questo documento è rimasto inedito fino a questi ultimi tempi.

sogno supremo: la libertà del suo paese. Era in contin
corrispondenza coi cadorini specialmente con Luigi Colet
con Mazzini, con Kossout. Egli aveva già coordinato tu
le fila perchè la rivolta scoppiasse in Cadore nello stes
tempo che Milano doveva insorgere. Il 6 febbraio 18
Milano insorse! non il Cadore, perchè Felicita Bonvecchia
amante del patriotta Mircovich, avendo avuto sentore
quanto si faceva, denunziava, per danaro, Calvi alla p
lizia Austriaca.

A Cogolo, in Val di Sole, mentre incognito s' avvia
in Cadore, fu arrestato in un' osteria; e, carico di cate
fu condotto ad Innsbruck, da dove veniva, tradotto
Castello di Mantova.

Ventun mese durò la procedura e il martirio. I g
dici, tigri assetati di sangue, si trovarono sconcert
dinanzi alla lealtà, alla magnanimità, alla sicurezza
quel bel giovane pensoso e biondo!

Il bastone, la fame, le sevizie, gli insulti più sang
nosi soffrì quella gagliarda anima italiana. E dovett
essere talmente atroci, se egli, di solito riservato, così
scriveva ad un compagno di carcere il 10 dicembre 18
« Non vi è tortura che sia stata risparmiata al tuo
vero Pietro. Nei primi mesi della mia prigionia fui ass
gettato alle più dure prove e a trattamenti che far
drizzare i capelli quando un militare d' onore vi per
Sono stato costretto a confessare quello che i miei c
nefici hanno voluto. Guardai sempre con impassibilità
morte, ma i tormenti che mi fecero subire, oh biso
averli provati, perchè sono peggiori di cento morti ».

Ma quell' anima gagliarda e leale doveva impo
la virtù, risplende come sole: e i giudici furon vinti
quella integrità. Sentivano che l' uccisione di un tale
mo avrebbe nociuto all' Austria più di una battaglia
duta: non avendo potuto domarlo coi tormenti, vol
intimorirlo collo spettro della mòrte. Ma ha forse pa
Calvi della morte? non la ha egli veduta cento volte n
pugna? Non è forse la morte la sposa ch' egli ha sce

Il 1 luglio 1851 è dannato a morte, ma gli si lascia capire che se chiede la grazia, la grazia è pronta. Quel carattere scolpito nel granito non piega, non teme: ad ai giudici esterrefatti dice con voce sonora e lenta:

— No. Odio e odierò l' Austria fino all' estremo di mia vita pel tanto male che ha fatto all' Italia. Però se in lui è odio alla politica che tien schiava la sua patria, non v' è rancore per gli uomini.

Ascolta, senza batter ciglio, la lettura della sentenza: finita la lettura, senza scomporsi, e, con grande semplicità, si toglie di tasca due zigari e ne offre uno all' auditore con volto illuminato da un soavissimo sorriso. L' auditore confuso, si schermisce, non vuol accettare, ma Calvi lo sollecita con queste testuali parole: — « Come! vuol rifiutare un piacere ad un morente? Il sigaro che le offro è una prova che non ho nè astio nè rancore con nessuno e che desidero di morire in pace con tutti. (1)

L' auditore prese lo zigaro e pianse.

Il prigioniero è condotto nella sua cella: e là, con la visione lugubre della forca, dinanzi allo sguardo, vuol combattere ancora per l' Italia, e scrive una lettera, che è più grande del suo atto sublime della chiusa di Venas; è la più schietta e la più fiera dichiarazione fatta da un condannato a morte che la storia abbia registrato. Egli volle che tale sua dichiarazione fosse, come documento, allegata all' incarto del processo.

Dal Castello di San Giorgio di Mantova 1 luglio 1855.

« Servii l' Austria fin dall' adolescenza e per lungo
» tempo feci parte dell' esercito austriaco, agendo leal-
» mente per tutto il tempo che portai quella divisa.
» Quando nel 1848, dietro il mal governo e lo strazio che

(1) Mons. Luigi Martini: Il confortatorio di Mantova negli anni 1850-52-55.

» l' Austria faceva della mia povera patria, le popolazioni
» italiane con piena mia soddisfazione e cognizione di
» causa si sollevarono, abbandonato l' esercito austriaco,
» dimettendomi dalle mie funzioni, proclamai il sacro
» diritto dell' Italia di essere indipendente, e con lealtà
» combattei in mezzo al popolo per sostenere il conculcato
» diritto. Ma ne' miei rapporti, sia allorchè apparteneva
» all' esercito austriaco, sia allorquando data la mia di-
» missione, mi accompagnai coi miei fratelli, agii sempre
» con quella lealtà, con quella onestà inerenti ad un
» ufficiale d' onore. Quindi protesto per la slealtà di
» procedere usata a mio riguardo dalla Commissione
» Militare, per le arti indegne, per le ridicole minacce
» adoperate onde rendermi confesso, non avvertendo che
» se un ufficiale d' onore non mente mai, non scende per
» fino alla delazione, pronto a dare la sua vita piuttosto
» che l' onore. Protesto contro le vessazioni, estorsioni
» minacce di bastone e di tortura usate ai miei compagni
» di infortunio; contro le subdole domande rivolte ad
» ottenere false deposizioni allo scopo di disonorarci
» protesto contro lo spionaggio esercitato dalla civile corte
» speciale di giustizia, sempre allo scopo sopradetto, e
» dichiaro che piuttosto di rinnegare i santi principi su
» cui riposa la causa della libertà e della indipendenza
» d' Italia, piuttosto di aderire alla rapace politica au-
» striaca, sanzionandone i diritti con un atto qualunque
» che sembri una adesione o una dichiarazione di sotto-
» mettermi alla sua autorità, io, Pietro Fortunato Calvi
» già ufficiale nell' esercito austriaco, ex-colonnello dell'e-
» sercito italiano, durante la guerra dell' indipendenza
» ora dannato a morte per crimine di alto tradimento
» vado lieto incontro a questa morte, dichiarando in facci-
» al patibolo che quello che io ho fatto, l' ho fatto di mi-
» certa scienza, che sarei pronto a farlo ancora ond
» scacciare l' Austria dagli stati che infamemente h
» usurpato. Chieggo che questa mia dichiarazione da m

» scritta e a mente sana firmata di mio proprio pugno e
» carattere, sia dalla Corte speciale di giustizia, unita al
» mio processo, onde tutti sappiano che Pietro Fortunato
» Calvi piuttosto che tradire la sua patria, offre il suo
» cadavere. »

E in questa guisa, gli italiani soltanto, sanno parlare in faccia alla morte.

***

Il 4 luglio 1855 il sole limpido profondeva sciami, d' oro sulla vasta campagna mantovana: i contadini falciavan le messi fecondate di odio, di lacrime e di sangue. Anche l' aquila bicipite voleva la sua mietitura in quell' anno. Il campo era l' Italia e la messe falciata fu Pietro Fortunato Calvi . . . . .

Sul forte di San Giorgio, accanto a Belfiore, la imperial regia forca, si drizza sinistramente nel cielo. Mantova è agitata: pochi hanno dormito quella notte: chi ha avuto un sonno placido ed ininterrotto è stato Pietro Fortunato Calvi.

È giunta la terribile ora: un santo sacerdote, don Martini, lo scuote e gli dice: - È l' ora. - L'eroe sorride; saluta un gaio raggio di sole che penetra nella povera cella — s' inginocchia e prega Dio, nel quale ha sempre creduto e nel quale ha sempre confidato: e la sua preghiera terminava così: — « Figli del popolo, inchinatevi a quell' astro della luce e della verità e confidate, perchè l' Italia sarà. L' occhio profetico d' un morente lo sente, lo vede; quel giorno sta per iscoccare; è vicino. Andiamo a

morire, perchè la nostra morte affretterà il giorno benedetto della redenzione. »

E, mentre si vestiva elegantemente di nero ed infilava i guanti, con brio, e col volto splendente d'un sorriso ideale che lo trasumanava, narrava, al santo sacerdote, un suo sogno, l'ultimo sogno che aveva deliziato l'ultimo suo sonno.

— Ho sognato ch'ero andato al teatro, ma quel teatro era per me del tutto nuovo e ben diverso dei nostri. Altissime erano le volte; i palchi d'oro e tempestati di brillanti e pieni zeppi di volti belli e vaghi, i quali io non sapeva discernere se fossero di uomini giovani o di donne, perchè avevano un vestito bianco come la neve, erano ridenti e come in grande festa. La rappresentazione era drammatica, e cantava una donna alta della persona, bianco vestita, con un diadema in testa, fulgido al pari del sole e ammirato da tutti gli astanti. La sua voce era soave ed armoniosa, che discendendo gradita al cuore rapiva l'anima a dolce estasi. Io era beato di quel canto e di quelle nuove e bellissime fisonomie. All'improvviso cessa il canto: succede un bisbiglio e quindi si fa un profondo silenzio. Io mi sveglio e, dando in uno scroscio di riso, esclamo: — Ecco ciò che sono gli umani piaceri!... Non le pare un sogno strano? (1) —

Socrate negli ultimi istanti aveva la stessa serenità di questo eroe trentasettenne!

***

Monsignor Martini, nel suo libro meraviglioso, vibrante di patriottismo e di pietà, « *Il confortatorio di*

(1) Monsignor Martini: Vedi: Nota precedente.

Mantova negli anni 1851, 52, 55 », (1) narra con semplicità sublime le ultime ore dei martiri immolati a Belfiore.

Sotto la sua scorta diremo dell' ultime ore di Pietro Fortunato Calvi, che il santo sacerdote descrisse con tanta efficacia nelle sue pagine fulgide e dolorose.

L' andata al patibolo fu per l' eroe trionfale!

Tutta Mantova volle dargli l' ultimo addio, volle manifestargli il suo amore. Egli era tanto amato che allorquando salutò l' ispettore delle carceri e i suoi guardiani, tutti scoppiarono in pianto disperato.

Prese uno zigaro e l' accese e salì sulla carrozza che doveva condurlo al supplizio: accanto a lui era un dolce ministro di Dio: Monsignor Martini.

Appena il martire fu visto dalla folla si udì un profondo sospiro « e si videro molte lacrime, perchè piangevano molti della turba e non pochi ufficiali, alcuni dei quali lo abbracciarono teneramente, e quando fu seduto in carrozza, non cessarono di stendergli la mano e di dargli segni manifestissimi del loro amore e del loro dolore. » Era tanta la ressa di popolo che la carrozza dovette procedere passo passo e gli ufficiali dell' oppressore, i ministri del carnefice la seguivano andando a gara di stringere le mani o toccare le ginocchia o il vestito di Pietro.

E Pietro Fortunato Calvi, sorridente, lieto, rispondeva ai saluti con gesti e parole affettuose! Era un plebiscito d' amore e d' ammirazione! Ah!

Non mai più nobil alma, non mai sprigionando lanciasti a l' avvenir d' Italia,

Belfiore, oscura fossa d' austriache forche, fulgente
Belfiore, ara di martiri. (2)

(1) Tale era il titolo del libro del Martiri; Guido Mazzoni lo ridusse a più breve mole e lo intitolò: *I Martiri di Belfiore.* Firenze Barbera - editore.

(2) Carducci — Cadore.

***

Quando discese dinanzi al patibolo, gli astanti si scoprirono il capo come davanti ad un re, come di fronte ad un santo e i soldati stessi si guardavano sospirando. Egli calmo guardava la forca che drizzava le orribili braccia nel limpido cielo di luglio.

Ah! questa non era la morte ch'egli aveva sognata! Rivide le epiche lotte del Cadore: riudì il martellio furibondo, disperato delle campane incitanti alla pugna! ricordò Mestre e Marghera! Ah no! questa non era la morte che sognava!

Avrebbe voluto morire in battaglia, colla spada in pugno, morire udendo gli inni di vittoria, morire vedendo sventolar là, lontano, nel fervor della mischia la bandiera d'Italia.

La patria voleva il suo sacrifizio, ed egli bevette il calice fino all'ultima goccia. Lieto, tranquillo, senza battere ciglio, nè mover sua costa, fissò lungamente la forca e il boja.

Costui gli si avvicinò per mettergli il capestro al collo. Pietro che voleva pregare ancora, domandò:

— Ma dunque non ho un minuto per raccogliermi a pregare?

Il carnefice vergognoso si ritirò. Pietro pronunziò una breve orazione, baciò il crocefisso, e disse al boia:

— Son pronto.

E, ad un aiutante che voleva sostenerlo a salire la scala infame, gridò:

— Le mie gambe non tremano!

Giunto allo sgabello da cui doveva essere lanciato mormorò: - Nelle vostre mani, mio Dio, raccomando l'anima mia! - Posò le spalle al trave infame: serenamente

guardò i soldati che gli eran di fronte, tranquillo come se avesse dovuto comandare una evoluzione militare. E mentre lo lanciavano nel vuoto gridò — Viva l'Italia.... poi il povero corpo dondolò scosso dagli spasimi della agonia.

I soldati e gli ufficiali austriaci piangevano . . . la folla si inginocchiò a pregare; il cielo spalancò le porte per accogliere l'anima dell'eroe.

Verso sera, quando il cielo cominciava a palpitar di stelle, quattro ergastolani seppellirono ai pie' della forca Pietro Fortunato Calvi; le loro mani sozze di sangue e di ladrocinio contaminarono la salma purissima dell'eroe.

Per le insistenti preghiere di Monsignor Martini, il duce della difesa Cadorina ebbe il previlegio d'essere sepolto con la cassa; gli altri martiri di Belfiore furono sotterrati senza nulla! Così l'aquila bicipite continuava freddamente nella sua via crudele; neppur dinanzi ai cadaveri si sentiva placata e sazia.

Ma il sangue dei martiri è seme che dà frutto copioso e fecondo! Non passeranno quattro primavere che voi, o apostoli, immolati a Mantova, udrete gli inni di esultanza, di vittoria, di trionfo, dei soldati d'Italia, che guidati da Vittorio Re, avranno a bajonetta in canna, sul colle di San Martino, sgominata l'aquila che con tanta crudeltà ha mietuto la vostra vita!

***

Cinquant'anni sono trascorsi! Tutto è mutato intorno a noi; dappertutto: fuorchè in due lembi di terra ed in un cuore. Il fato ha fatto il vuoto intorno al vecchio tronco; ma neppur il monito del fato ha fatto deviar l'aquila bicipite dall'antica via nefasta. Vi sono anco-

ra fratelli nostri che soffrono; i nostri martiri non possono dormire tranquilli nei loro sepolcri, finchè il loro voto, il loro sogno supremo, l' unità completa d' Italia, non sarà un fatto compiuto. E noi abbiamo il sacrosanto dovere di rendere placido il sonno dei nostri eroi.

Dalle terre d' esilio, bagnate di lacrime, santificate dagli stenti; dalle carceri, dai patiboli, dai cuori dei giovani generosi a cui è impedito lo studio nell' idioma di Dante; dai campi, dalle città, dalle piazze, dai sepolcri, parte una voce gagliarda che ammonisce:

— O giovane, che fosti Re sul mare; lascia il ramoscello d' olivo; brandisci la spada sterminatrice che il tuo Grande Avo sguainò a San Martino: a Trento, a Trieste! il tuo popolo lo vuole!

***

Onoriamo gli eroi che hanno dimostrato, ancora una volta, l' inesausta vitalità di nostra gente. I giovani si imprimano bene nella mente e nel cuore che l' Italia, libera o schiava, potente od umile, ha sempre avuto e sempre avrà qualche grande missione da compiere. Se schiava soggioga i vincitori coi sereni fantasmi della bellezza, e suscita eroi perchè la redimano; libera o schiava porta nel mondo la civiltà.

Quando spagnuoli, francesi, tedeschi scorrazzavano da un capo all' altro della penisola, l' Italia li ammaliò con le madonne di Raffaello, con le sibille e i profeti di Michelangelo, coi bronzi del Cellini, con le strofe alate di Dante e d' Ariosto, col genio e la sventura di Colombo, scopritor di mondi terreni, col lampo divino di

Galileo il rivelatore della sfinge celeste, colla mente sublime di Volta che svelò la forza misteriosa su cui si impernia la nuova civiltà. E anche nei giorni più vicini alla memoria nostra, quando gemeva sotto il giogo austriaco, trovò un linguaggio che sfugge a tutte le costrizioni della tirannide, che conquide tutte le anime, qualunque sia la patria a cui appartengano; trovò il linguaggio ideale, incoercibile della nota; e le divine armonie de' suoi maestri annunziarono al mondo, le ansie, i patimenti, le rivolte, gli aneliti secreti dell'anima nazionale.

E a questo linguaggio incoercibile si univano le voci partenti dai patiboli, voci che danneggiavano l'oppressore ben più d'una disfatta campale.

Amiamola, questa patria e andiamo orgogliosi di essere suoi figli, perchè su di essa son sempre rivolti gli occhi del mondo aspettante: nell'Italia è la forza sovrumana che guida il mondo per le vie della civiltà.

Quand' essa, libera, si rinchiuse in sè onde studiare e svolgere tutte le sue poderose forze latenti, inerti per letargo secolare, ma che presto si ridesteranno e la faranno una delle più ricche e fortunate fra le nazioni; quando tutto il mondo, ammirati gli eroismi che unirono l'Italia, contemplava il tramonto placido e glorioso di un titano dell'arte musicale, che aveva salutato co' suoi canti frementi l'alba della libertà e l'aveva commossa con i suoi trionfi quando la libertà fu ottenuta — quando gli stolti, per non dire i malvagi, già dicevano sarcasticamente: Questo è l'ultimo! La razza italiana è finita! — ecco, che un giovane eroe di stirpe regale pianta la nostra bandiera sulle incontaminate terre polari, nelle cui solitudini dorme nella gloria un veneziano; ecco, che un giovane eroe di stirpe plebea fa volare la parola umana attraverso lo spazio; ecco, che un giovane Re, con atto di suprema saggezza, inspirato ai più alti sensi di civiltà, chiama a raccolta gli agricoltori di tutta la terra; ecco, che, ancora

una volta, come sempre fu, come sempre sarà, corre nel mondo onorato, ammirato, il nome d' Italia.

Amiamola, dunque, come madre: rendiamoci degni di essa; rintuzziamo gagliardamente ogni offesa che le vien fatta; onoriamo i grandi che l' hanno glorificata col genio; veneriamo i martiri che l' hanno resa sacra col sangue.

Venezia, 1905.

Prof. Isotto Boccazzi

INTERCALARI DEI PATRIZI VENEZIANI

DI QUATTRO SECOLI FA

Curiosi e non di rado uggiosi questi parassiti del linguaggio (così a ragione li definisce Paolo Lioy (1)), che ficcano taluni nel discorso come il cacio grattugiato nella zuppa! Ma che dico? più assai, perchè maritiamo il cacio con la minestra da bel principio, una volta sola: mentre que' taluni, a proposito o fuori di proposito, condiscono la propria parlata di que' lor motti o mottacci, in principio, in mezzo e fine, ininterrottamente.

Manco male, quando gli intercalari sono brevi, come il *fegurarse* de *siora* Margherita o il *vegnimò a dir el merito* de *sior Lunardo* ne *I quattro Rusteghi* di papà Goldoni; l'*eh già già sicuramente* di Zigo in *Goldoni e le sue sedici commedie* del Ferrari, o il *megio de cussì no la podeva andar del zentilomo Vidal* in Gallina; il *ti capissi* d'un nostro rinomato artista, o il *vèdela*, lo *scusa*, il *corpo de la Checa*, d'altri. Ma chi terrebbe in serbo tanta pazienza da porgere orecchio a ciarloni che avessero lo spaventoso intercalare

(1) Esclamazioni e intercalari. Negli *Atti del R. Istituto Veneto* T. VIII S. VII 1896-97 — Venezia Ferrari 1897.

già udito da Boerio, e che suonava precisamente cos
« *E dài tira para campana martelo, a le quante la vust*
intrighite ti e destrighite mi, e fa cussi fin che ti vui e
mai più ti te destrighi? ». (2)

Non parliamo poi di quelle male lingue che insozza
i loro sproloqui con parole turpi oppur moccoli sen
neanche avvedersene, tanto ci han fatto l'abito; mocc
che imprimono, come giustamente nota il geniale letter
e naturalista vicentino, « fisonomia etnica particolare
vari gerghi dialettali. Basti ricordare il *santodiavolo*
picciotti Siciliani e l'os... dei Veneti ». (3)

Ma il curioso, avido di saperne ben più, cerchi n
l'erudita Memoria del Lioy. Io intendo ammannirvi o
gl'intercalari che adoperavano i più reputati nostri ora
in Pregadi la bellezza d'oltre quattro secoli fa, offren
mene modo il principe dei veneziani cronisti, Marin S
nudo, il quale tenne memoria persino di tai bagattelle.
Eccoveli senz'altro:

(2) Boerio Dizionario del dial. venez. alla voce *intercalar*

(3) Non ci accordiamo però col ch. Lioy che l'origine ne de
essere recente, non avendosene traccia, a suo dire, in vec
poesie burlesche vernacole e mancando tra le brutte parol
proibite nei bandi e nelle gride della Ser. Repubblica. Non ci ac
diamo perchè il *S. Uffizio* e gli *Esecutori contro la bestemmia* c'er
per qualche cosa; e perchè se la parola in questione manca nei b
e nelle gride, leggesi, però ripetutamente nei processi conser
in varie buste relative a quelle Magistrature in questo Arch
di Stato, e de' quali si servì pure il nostro Giovanni Dolcetti
suo lodato lavoro *Le Bische e il giuoco d'azzardo a Venezia*
nezia 1903). Il Dolcetti stesso annota anzi a c. 47 del suo
« che raccogliendo il materiale di questo studio, ha compilat
piccolo dizionario del turpiloquio e della bestemmia dei giuoca
impossibile per la sua scurrilità a pubblicarsi ».

(4) Trovansi in un codice cartaceo in 4° picc. del sec. X
intitolato: *Miscellanea di Cronaca Veneta di Marino Sanuto* p
il Museo Civico Cod. Cicogna N. 921.

Ditti (5) *usavano Senatori in rengha al tempo io era in Pregadi.* (6)

D.no Augustin Bb (*Barbarigo*) dose havè bona volontà e bona disposition
Luca Zen et cetera amo l'anema mia
Zuan Moresin p (*per*) l'amor de Dio
Domenego Pollani si pro quia
Domenego Moresini procurator lasseme favolar
Antonio Trun vhe vhe
Nicolò Mocenigo procurator alle vagele de Dio
Filippo Trun procurator in summa con fede e carità
Nicolò Trevisan procurator pian de là
Lunardo Loredan procurator signori
Nane Bollani cotal e sì
Francesco Foscarini Panisella pian sel ve piase
Marco Ant. Moresini el K. (*Kavalier*) le vostre eccellentie
Piero Balbi per lo vero Dio
Alvise Da Molin fiammetta chi no destingue no sa che dir
Piero Duodo signori degnissimi
Lunardo Grimani ci è il danaro
Piero Capello son de quelli
Lorenzo di Prioli signori fuissem misericordiae Dei
Polo Pisani che crudeltà è questa
Franc.° Trun non è obedientia
Alvise Malip.° la V Serenitade

(5) Detti, o modi di dire.
(6) Il Sanudo entrò nel M. Consiglio l'anno 1498.

Bat. Justinian mo ? de V. Eccellentie

Polo Basso Procurator in effetto

Zorzi Corner voio dir cussì

Zorzi Emo vocabuli come Poliphilo (7)

Ferigo Corner procurator la capana (*campana*) sona per nu

Ant.° Grimani vardeve signori

Ditti vecchij avanti il mio tempo. (8)

Bernardo Giust.° Proc.r domine ita

Vidal Sando credette à Vitale

Piero di Prioli Proc.r est no dubito

Franc.° Sanudo si pro quia

Thoma Trivisan Proc.r p reverentia de Dio

D.no Marco Bb (*Barbarigo*) fò dose l'un in l'altro l'altro in lu

---

(7) L'*Hypnerotomachia* del Polifilo era uscita coi tipi d'Aldo nel 1499; e certamente l'Emo col suo paragone allude all'oscurità di quella fitta boscaglia d'invenzioni e d'allegorie che dovette apparire il famoso volume fino da bel principio; boscaglia, appena al tempo nostro rischiarata dall'illustre Domenico Gnoli. (V. *Il Sogno di Polifilo* in *Rivista d'Italia* Anno II Fasc. 5° e seg.; stampato poi a parte dall'Olschki Firenze 1900)

(8) E quindi appartenenti allo scorcio del XV secolo.

Quanta fede sincera negli animi di quei Senatori, quanta prudenza e pratica filosofia! O che forse quei loro intercalari scapiterebbero in confronto dei tanti *ebbene*, dei troppi *dunque* e di quegli antipatici *per avventura* degli oratori contemporanei?

Dott. Cesare Musatti

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

XXIV.

Vedi: Anno XXVII. Vol. I. fasc. 3. 1904.

A. — Letture.

— Nell' Adunanza del 2 Dicembre 1904 il Presidente Co: Filippo Nani Mocenigo inaugurando il nuovo anno Accademico lesse un' interessante sua Memoria intitolata: *Alcuni cenni sui Veneziani e gli Ungheresi fino al* XV *secolo.* La bella e rapida pittura di avvenimenti più importanti che noti, e la ricchezza di notizie, frutto di pazienti indagini, procurarono all' oratore un unanime applauso.

— Nel 9 Dicembre stesso - il Cons. cav. Bassano Sommariva diede lettura di una sua importante Memoria *intorno ad un suo progetto sul nuovo Bacino di marittima,* memoria che riguardando un argomento tanto vitale per Venezia venne meritatamente apprezzata.

— Nel 13 detto mese - il Prof. Ettore De Toni continuò la illustrazione del Codice erbario di Pier Antonio Michiel, iniziata già nel decorso anno; completando la descrizione dei tre libri, il *Giallo*, l' *Azzurro* ed il *Rosso* del medesimo.

— Nel 22 detto mese il Prof. Luigi Vianello (Gigio da Muran) dà lettura di *un suo componimento satirico sulla scoperta del Marconi*, e *di una serie di leggende originali*. L' oratore, che seppe coi suoi versi incatenare e commuovere il numeroso pubblico, venne alla fine della lettura meritamente applaudito.

— Nel 29 Dicembre stesso il Prof. Ettore De Toni illustrò il *quarto libro (verde) di Pier Antonio Michiel*. La interessante e dotta descrizione, come le precedenti, venne molto apprezzata dal numeroso uditorio.

— Nel 5 Gennaio 1905 il capitano cav. Luciano Petit dà lettura di una sua Memoria *del Porto di Venezia*. L' argomento tanto interessante per la città nostra fu seguito da una discussione che si svolse con tutta serenità. La Memoria e la discussione furono molto apprezzate dal pubblico numeroso che attentamente le ascoltò.

— 3 febbraio. Il D.r Luigi Brajon dà lettura di una Memoria intitolata: *Di una illusione sensoria che spiegasi mediante una nuova legge di fisiologia ottica*; alla qual Memoria rispose il prof. De Toni dichiarando che le teorie esposte dall' oratore erano state in parte sostenute da altri, e che gli esperimenti dati da lui non gli parevano tali da dimostrarne l' asserto.

— 9 Marzo - Il Co: Ninni legge una Memoria intitolata: Fra la *rena ed i sassi della spiaggia e porto di Lido* - destando il più vivo interesse nell' uditorio.

— 16 Marzo. Il Prof. Ferruccio Fiorioli Della Lena parla di *Venezia nova* esponendo con dottrina alcune proposte per migliorare la condizione igienica e commerciale della nostra Venezia.

— 18 maggio. L'avv. Dott. Antonio Brunetti dà lettura di una importantissima Memoria intitolata: *La base del diritto privato sociale*, riscuotendo meritati applausi.

— 23 maggio. Il Dott. Luigi Brajon legge la II^a parte della sua Memoria. Di *una illusione sensoria che spiegasi mediante una nuova legge di fisiologia ottica*, incominciata il 3 febbraio p. d.

— 31 Maggio. Il Co: Filippo Nani Mocenigo dà lettura di una raccolta da lui accuratamente fatta di notizie *sulle donne veneziane fino al secolo XVIII*, lettura che ottenne il plauso del numeroso pubblico, e finalmente il

— 3 Giugno. il Cav. Girolamo Dian legge una memoria sulla *storia della farmacia veneta ai tempi della Repubblica; parte V* in continuazione di altri lavori già letti e da lui pubblicati sull' interessante argomento.

B. — Conferenze.

Ben diecisette furono le conferenze a scopo di beneficenza date anche in quest' anno nell' Ateneo Veneto. Esse furono sempre frequentate da numeroso e scelto uditorio che tributò i dovuti applausi ai preclari oratori.

Diamo qui le date, gli oratori e gli argomenti trattati:

12. Gennajo — Prof. ab. Emilio Silvestri. — *Dalla tragedia alla commedia greca.*

20. id. — Comm. C. A Levi. — *Poeti trentini.*

23. id. — Prof. Isotto Boccazzi. — *Pietro Fortunato Calvi.*

27. id. — Prof. Bernardi G. G. — *Giusepeppe Verdi.*

30. id. — Prof. Francesco Flamini. — *Poeti viventi.*

3. Febbr. — Cesare Catastini. — *L' autore. Episodio della vita di palcoscenico.*

24. id. — Michele prof. Stenta. — *L' imperatore Giustiniano.*

17. Marzo — Padoa prof. Marco. — *La vita letteraria e mondana di Venezia dal 1820 al 1866, attraverso le Appendici di un contemporaneo.*

24. id. — Taddeo cav. prof. Wiel. — *Lord Byron in Venezia.*

27. id. — Antonio comm. Santalena. — *Satira politica.*

31. id. — Amilcare Lauria. — *Un rivoluzionario umoristico del 1848.* (*Don Michele Viscuso*).

3. Aprile — Gnoli Comm. Domenico. — *Libri e Librerie.*

7. id. — Francesco co. cav. prof: Pellegrini. — *Un caro maestro* (*Leonardo Perosa*).

14. id. — Sardi Arch. prof. Giovanni. — *L' architettura negli effetti di luce e colore.*

15. id. — Santini on. com. Dott. Felice. — *Glorie, orizzonti e speranze dell'Arsenale di Venezia.*

8. Maggio — Macchioro Avv. Arrigo — *Contro corrente* (conferenza tenutasi in accordo col Circolo Filologico.

10. id. — M. Bertrand. — *Viaggio attraverso l'Africa centrale* (conferenza tenutasi in accordo colla Scuola libera popolare e che venne illustrata da splendide projezioni).

C. — Lezioni di Storia Veneta.

Le Lezioni di Storia veneta furono in numero di dieci, ed anche in quest' anno splendidamente impartite dal chiarissimo Prof. cav. Camillo Manfroni dell' Università di Padova. Esse furono sempre frequentate da uno scelto e numeroso uditorio che non mancò di attentamente ascoltarle e meritamente applaudirle.

Eccone i titoli:

1. Condizioni politiche, economiche e morali di Venezia a mezzo del secolo XVI.
2. La guerra di Cipro e la battaglia di Lepanto.
3. La pace coi Turchi e le conseguenze politico-commerciali.
4. Venezia in lotta colla Casa d' Asburgo e col Papa.
5. La politica di neutralità e la guerra di Candia.
6. L' intervento francese e la caduta di Candia.
7. Francesco Morosini e il temporaneo risorgimento di Venezia.
8. Ultime lotte di Venezia coi Turchi e coi Barbareschi.
9. I riformatori della costituzione e le condizioni di Venezia.
10. La caduta della Repubblica di S. Marco.

Alle dette lezioni si iscrissero ventisei alunni dei quali tre concorsero agli esami davanti alla solita Commissione nel giorno di Giovedì 1 Giugno coi seguenti risultati.

Vardanega Ester — Baroni Bianca — Dreossi Alice, e tutte e tre avendo riportato punti 50 su 50 conseguirono un primo premio di pari grado.

La premiazione seguì in forma solenne col concorso delle Autorità (e cioè il Sindaco Co: Grimani — il cons.

Scarpa per il R. Prefetto, l' assessore alla Pubblica Istruzione Prof. Paternoster) e presenti tutti i Membri della Presidenza dell' Ateneo, la Domenica 4 Giugno dinnanzi ad un pubblico scelto e numeroso, fra il quale notavansi molti soci dell' Ateneo stesso.

Prima della premiazione, ed in esecuzione alla deliberazione del Corpo Accademico emessa nella sua adunanza del 24 Maggio 1904, seguì la consegna in forma solenne della Pergamena che l' Ateneo offriva al suo Presidente co. Filippo Nani Mocenigo.

Il Vice Presidente cav. prof. Daniele Riccoboni legge il seguente breve discorso:

Illustri Signori, che rappresentate il Governo, la Provincia ed il Municipio di Venezia; Sig. Presidente dell'Ateneo Sig. Professore di Storia nella Università di Padova, colleghi e consoci, Signore e Signori!

In questo giorno fausto e solenne per l' Italia, sono molto lieto ed onorato di porgere a nome dell' Ateneo vive grazie al nostro Egregio Presidente, Conte, Commend. Filippo Nani - Mocenigo per le cure intelligenti ed assidue rivolte a tenere alto l' onore e l' importanza del nostro sodalizio. Egli volle poi accrescere le sue benemerenze con un atto munifico, erogando cospicua somma all' uopo di promuovere ed incoraggiare con premio biennale in perpetuo gli studi della veneta istoria. L' Ateneo, chiamato ad essere giudice dei lavori ed a conferire il premio di volta in volta al più meritevole, fece plauso in pubblica adunanza accademica del 24 Maggio 1904 all'atto munifico e come attestato di ammirazione e di gratitudine al nobile fondatore deliberò di presentargli una modesta pergamena a perenne ricordo, sottoscritta dall'intero corpo accademico. Ma per ragioni di spazio e d' arte decorativa si limitarono le sottoscrizioni agli altri colleghi di Presidenza ed al Consiglio accademico.

Dopo ciò presenta al Presidente la splendita pergamena lavoro squisito del Prof. Vincenzo Faggiotto, chiusa in cartella di cuojo stile del 700 con lo stemma della famiglia Nani-Mocenigo, lavoro accurato della Signorina Arpalice Occioni Bonaffos.

La pergamena reca la seguente epigrafe:

AL. N. H. CO: COMM.

FILIPPO NANI MOCENIGO

DELLE AVITE TRADIZIONI INDAGATORE ASSIDUO

CHE

PRESIDENTE DEL VENETO ATENEO

1903-1906

ISTITUÌ MUNIFICA FONDAZIONE PERPETUA

CON PREMIO BIENNALE PER MEMORIE DI PATRIA ISTORIA

DETTATE DA GIOVANI VENEZIANI

—

L' ATENEO GRATO PLAUDENTE

A RICORDO PERENNE

GIUGNO 1905

Il Co. Filippo Nani Mocenigo rispose commosso ringraziando l' Ateneo della cortese e gentile dimostrazione della quale, egli disse, serberà grato ricordo, coll' augurio che l' Ateneo ognora più prosperi a maggior vantaggio della coltura cittadina.

Dopo di che il presidente dell' Ateneo inaugurò la cerimonia della premiazione col seguente breve discorso:

Anzitutto io sono lieto di ringraziare vivamente a nome dell' Ateneo, le autorità cittadine, le signore e i signori che hanno voluto onorare di loro ambita presenza, questa oramai tradizionale cerimonia, che in ogni anno si compie, in questa giornata solenne.

Il Professor Manfroni con quella competenza che lo distingue vi parlerà del periodo storico che egli ha tanto eloquentemente e sapientemente svolto in quest' anno, al cospetto di sempre numeroso, assiduo ed attentissimo uditorio. Il Professor Manfroni ha brillantemente assecondato l' alto scopo patriottico, che fino da molti anni si prefiggeva questo Ateneo, quando istituiva questa cattedra di lezioni di storia patria, perchè ha istillato in quanti lo hanno udito, l' amore pella storia di quella grande Republica, che fu per lunga età, degna del rispetto e della ammirazione del mondo civile.

Per parte mia giacchè me se n' offre oggi l' occasione, non trovo fuor di proposito dire una parola intorno al nostro Sodalizio, e m' auguro che questa istituzione cittadina, che presto conterà un secolo di vita, possa trovare un crescente incoraggiamento, da chi ha il potere di farlo, e specialmente dai corpi morali qui degnamente rappresentati. L' Ateneo coll' insegnamento della storia patria, stabilito già da un trentennio, ha dato un esempio bellissimo ed unico in Italia, di rendere cioè popolari quelle nozioni della vita politica e sociale del passato, che ai più riescono difficili ad ottenersi, per il tempo e per le ricerche che sono indispensabili.

L' Ateneo non ha mai trascurato le altre parti del suo programma. Le sue lezioni popolari, o conferenze orali di scienze lettere ed arti, allo scopo di beneficenza, corrono sempre regolarmente, già da un quarantennio, talora anzi svolgendosene come in quest' anno, un numero maggiore delle preannunziate.

La Biblioteca, in gran parte ormai ordinata per la amorosa cura del Bibliotecario Comm. Occioni Bonaffons, tornerà sempre più giovevole e sarà sempre più in grado di fornire ai frequentatori del Gabinetto di lettura, utili materiali di consultazione e di studio. L' Ateneo che ha per intento di cooperare al progresso delle scienze e delle lettere, vi concorre colle sue esercitazioni accademiche,

e la sua tribuna si trova sempre a disposizione di chi con competenza e serietà di studii e di propositi voglia anche trattare questioni di attualità, interessanti il bene morale ed economico della città nostra, come se n' ebbero esempi parecchi ed anche recenti.

Ebbe anche l' Ateneo in questi giorni il conforto di vedere appoggiata la sua idea di un ciclo di conferenze popolari dantesche, pel quale già molti chiari ingegni promisero il loro contributo.

Nel tanto accrescersi del movimento intellettuale moderno, e nel sorgere di benemerite novelle associazioni, l' Ateneo non vuole nè deve venir meno al suo programma, e giova sperare che persevererà sempre per quella via verso la quale venne indirizzato, dalla mente di quel potente che lo ha istituito. Io termino con questo voto.

Però prima di chiudere mando ancora un affettuoso, reverente saluto alla memoria del Comm. Pascolato mio illustre predecessore, del quale sebbene in altra adunanza io abbia tenuto parola, non credo però mai abbastanza, anche dinnanzi a voi deplorare la dolorosissima perdita. E un saluto e un ringraziamento mando alle autorità che benevolmente ci ascoltano, al Prof. Manfroni ed ai giovani che frequentarono le sue lezioni; ed ora all' illustre professore io cedo la parola.

Il Prof. Manfroni, premessi i ringraziamenti al Presidente dell' Ateneo, dice di essersi trovato sempre fra un pubblico intelligente che lo comprese e seguì le sue lezioni con amore, ed è dolente perciò che questa sia stata l' ultima volta che si presentò all' Ateneo nella qualità di insegnante, in causa delle molteplici sue occupazioni.

Riassunse quindi nel seguente discorso che qui integralmente pubblichiamo il periodo di storia svolto durante il corrente anno.

Illustri Signori,

Oggi è giorno di festa solenne per il nostro Ateneo, poichè in presenza dell' illustre Sindaco e del rappresentante della Provincia hanno tributato i soci una meritata onoranza al nostro amatissimo Presidente, che la sua vita operosa di uomo dotto e studioso consacra a questo Istituto, nè di ciò pago, in tutti i modi si adopera ad incoraggiare e favorire gli studi. Sia concesso anche a me non come membro dell'Ateneo, ma come studioso, come cultore di storia, di associarmi a quest' omaggio, e di manifestare al gentiluomo, all' amico, allo storico, tutta la riconoscenza che noi gli dobbiamo.

E concedetemi di esprimere un voto ed un augurio, come professore dell' Università di Padova; che la Facoltà di Lettere e la scuola nostra di Magistero, diano un nucleo sempre maggiore di valorosi concorrenti al premio, con tanto nobile idea istituito dal coltissimo patrizio che oggi festeggiamo.

Oggi sono anche in festa queste gentili signorine, che dopo aver assiduamente frequentato le mie lezioni, conseguono in presenza vostra, o signori, un premio che cavallerescamente il sesso forte non ha loro conteso, ma che non è perciò meno meritato. Ed in festa alfine siete voi, uditori cortesissimi, che siete giunti alla fine delle vostre domenicali lezioni.

Il solo, che non abbia l' animo allegro, son io, e lo confesso sinceramente; chè non senza dispiacere mi distacco, e questa volta definitivamente, da voi ai quali mi legava e mi lega una gentile consuetudine e la riconoscenza per l' attenzione prestata, per l' interessamento preso alla mia parola. Quest'ora non è per me senza tristezza, come quella del commiato da persone care ed amate, quantunque di molti neppure io conosca il nome: ma voi foste veramente uditori, modello di assiduità, di diligenza, di profitto, in questo almeno superiori ai miei ordinari discepoli. Poichè quelli son ben lieti quando possono abbreviare i termini delle lezioni, e di voi alcuni, molto cortesemente, troppo cortesemente, hanno voluto manife-

starmi il desiderio che io continuassi per qualche domenica ancora, più diffusamente narrando gli ultimi episodi della storia veneziana. Gentile veramente e molto lusinghiera domanda, della quale, come già privatamente, così ora in pubblico ringrazio, senza ripetere le cento ragioni che mi costringono a non accogliere l' invito.

Prima di prendere commiato, consentitemi di esaminare con voi il cammino percorso insieme quest' anno e di studiarlo nel suo complesso.

Abbiamo iniziato le nostre lezioni esponendo le condizioni morali, economiche e politiche della Repubblica alla metà di quel secolo XVI, che, se agli occhi della maggior parte degli osservatori può sembrare il più grande, il più glorioso, il più ricco, presenta già notevoli sintomi di decadenza, che, se non compaiono all' esterno, non si fanno meno dolorosamente sentire.

Alla crescente deficienza del commercio, ai disordini morali, alla corruttela, alla deficienza dell' antico amor patrio si viene accoppiando una condizione politica fra le più infelici. Stretta fra i due rami della Casa d' Austria, ugualmente ostili, ugualmente cupidi di opprimerla, Venezia non è più pronta in armi a difesa dell' indipendenza italiana, come nella prima metà del secolo, ma si tiene cauta in disparte, in un riposo, che non è quello dei forti, ma che è una necessità economica. E poichè fuggevolmente abbiamo accennato al paragone fra Venezia ed il Piemonte, i due guardiani delle Alpi orientali ed occidentali, parmi opportuno di insistere in questo confronto, di mostrare che la crescente decadenza dell' una, la crescente prosperità dell' altro, non sono già da attribuirsi soltanto alla differenza di governo all' indole delle popolazioni, alle tendenze, ma sopratutto ad una causa, alla quale le forze umane non potevano sottrarsi, alle condizioni geografiche.

Il Piemonte, infatti, posto fra Spagna e Francia, eterne rivali, trovava la condizione della sua esistenza nel destreggiarsi fra le due potenze, nel farsi schermo dell'uno contro le prepotenze dell' altro, nel trarre vantaggio dalla sua forza militare, mettendo a prezzo la propria alleanza, e riuscendo a strappare con una politica sempre consentanea a sè stessa, quantunque mutevole d' ora in ora, una foglia dopo l' altra di quel famoso carciofo, al quale da Emanuele Filiberto a Vittorio Emanuele II tutti i principi

di Savoia hanno steso la mano non senza vantaggi — Ma questa favorevole condizione venne a mancare intieramente a Venezia dopo la conquista del Milanese per opera della Spagna: costretta a guardarsi ad occidente ed a settentrione nel tempo stesso dal medesimo nemico, mentre il probabile alleato, re di Francia, non aveva più aperta la via delle Alpi e non poteva giungere se non tardi, ed a costo di grandi sacrifici ed a rischio di grandi battaglie, in suo soccorso.

Perciò quella geografia che impone al Piemonte di non disarmare mai, e che ha consigliato a Venezia di continuare in armi finchè la Francia ha avuto speranza di riacquistare il Milanese, dopo il 1540 le consiglia necessariamente un' altra politica, quella della neutralità; che è l' unica saggia, dopo che il ducato di Milano ha cessato d' esistere come stato autonomo.

Ma una differenza più notevole ancora, e a svantaggio di Venezia, occorre osservare fra i due Stati: Venezia ha il mare innanzi a sè aperto, cagione e fonte di ricchezza un tempo, ed ora divenuto cagione di permanente debolezza, da che la potenza dei Turchi, smisuratamente cresciuta dai principi del sec. XVI in poi, le ha tolto il dominio del Mediterraneo, la costringe ad una perenne guerra di difesa, la priva ad una ad una delle sue migliori colonie. Ben diceva un bailo veneto, negli anni che immediatamente precedono la battaglia di Lepanto, essere quella dei Turchi una piaga sempre aperta nel corpo della Repubblica, fattasi ribelle ad ogni cura perchè troppo a lungo trascurata.

E noi abbiamo veduto, o signori, come del timore che i Turchi ispiravano, si servissero le potenze nemiche di Venezia per suscitarle imbarazzi, per trascinarla ai loro voleri, sovvenendola poi, dopo averla compromessa, con mezzi scarsi e insufficienti e facendole pagar cara la loro alleanza.

Questa è agli occhi miei la principale cagione dell' inferiorità di Venezia a confronto del Piemonte: questa la causa che spiega la persistente neutralità della nostra repubblica durante le guerre, che si sogliono chiamare d' equilibrio europeo, nei sec. XVII e XVIII; questa infine la ragione per cui, mentre dal 1559 in poi, pur in mezzo a mille sventure, il Piemonte progredì e venne a grande

importanza politica, Venezia venne sempre declinando. E chi volesse prescindere da queste osservazioni preliminari ed accusare il popolo veneziano della sua decadenza, commetterebbe lo stesso errore di chi, dopo aver profondamente inciso il tronco dell' albero e recise a colpi di scure le sue radici, accusasse la qualità del terreno d' esser causa del suo intristire e del suo dissecarsi.

Posto questo principio generale, che gli abili politici veneti avevano scorto e che non hanno veduti i critici di corta vista e di cattiva volontà, tutto ciò che seguì dal XVI secolo in poi appare logica e naturale ed inevitabile conseguenza di esso: e noi comprendiamo come quel rigido conservatore che fu Marco Foscarini, in una sua lettera al padre Passionei, celebrasse la politica di neutralità di Venezia, come l' unica saggia ed oculata, egli che pur vivendo a metà del secolo XVIII poteva misurarne gli effetti e le conseguenze.

E valga il vero: tutte le volte che Venezia si diparti da allora in poi dalla neutralità, potè raccogliere, di tratto in tratto, allori militari e diplomatici; ma sempre ne uscì con danno manifesto, o negli interessi, o nella reputazione.

Perfino l' episodio gloriosissimo di Lepanto, l' abbiamo veduto, si lega strettamente, e per più d' un vincolo, a quella politica generale; l' alloro dei Veniero, dei Canal, dei Barbarigo, dei Bragadíno non compensa Venezia della perdita di Cipro, della diffamazione, sapientemente organizzata, dagli agenti di Spagna, dell' accusa di malafede, rivoltale da coloro stessi che colla loro subdola condotta l' avevano trascinata alla pace del 1573. E voi che mi avete così attentamente seguito rammenterete ch' io vi ho dimostrato, ponendo in relazione la guerra navale colla politica continentale contemporanea, quanto fossero ingiuste le accuse, e quanto caramente Venezia pagasse la sua gloria militare.

Due volte ancora Venezia si diparte dalla sua neutralità, nella questione dei Grigioni e nella guerra di successione di Mantova: l' una e l' altra volta per necessità di conservazione e di difesa, e l' una e l' altra volta con poco vantaggio, anzi con suo grave danno. Che meraviglia dunque, se il principio della *neutralità* venne accolto come canone di governo, e che, pur continuando a vigilare

attentamente la politica europea, ad adoperarsi per stornare da sè i danni più gravi, Venezia si abbandonasse all' ozio ed al riposo?

La mollezza dei costumi, il discredito in cui cadde l' esercizio delle armi fu, a parer mio, non una causa, ma una conseguenza: e che così fosse ce lo dimostra, a tacer d' altro, la gloriosa lotta sostenuta per trent'anni coi Turchi in difesa di Candia, e nella quale, se v' ebbe un primo periodo di impreparazione, esso fu compensato assai largamente da quel periodo, che io ho chiamato eroico, e nel quale brillano di fulgidissima luce i nomi di Jacopo Riva, di Lorenzo Marcello, di Lazzaro Mocenigo, di cento altri valorosi, che sul mare procacciarono alla patria una gloria immensa, quantunque i nomi di questi eroi non siano oggi ricordati, se non da pochi, com' è sempre la sorte di coloro, che, anche vincendo, non possono procurare vantaggi duraturi al loro paese. E la causa, per la quale, a malgrado di tante vittorie parziali, Candia si dovette cedere ai Turchi, la causa per cui le conquiste di Francesco Morosini non furono durature e Venezia non potè difendere il suo Peloponneso, la causa infine per cui la Repubblica si astenne dopo Passarowtz dal partecipare ad altre guerre è sempre la medesima; l' aver constatato che da sola essa è ormai incapace di sostenere la lotta, e che l' alleanza delle altre potenze cristiane le è più gravosa che utile

A rischio d' esser accusato di monotonia, non mi stancherò di ripetere che mostrano di non aver nulla compreso della storia di Venezia quelli che, e sono legione, vogliono prescindere dal mettere in relazione la sua politica coll' opera egoistica e poco onesta delle altre potenze; opera sempre eguale nei suoi effetti, dai tempi di Luigi XII a quelli del Richelieu, del Mazzarino, di Luigi XIV, dello Choiseul, di Luigi XVI; dai tempi di Ferdinando d' Aragona, e di Carlo V e fino a quelli di Filippo V e di Carlo IV.

Certo alla decadenza contribuirono molto — e l' abbiamo veduto — la politica interna, gli abusi d' autorità, la soverchia indulgenza verso i magistrati colpevoli, la caccia alle cariche meglio retribuite, il broglio, la corruzione dei costumi: ma questi mali erano, su per giù, comuni a molti altri Stati d' Italia, nè per questo furono causa di

così grande, di così indecorosa caduta quale fu quella di Venezia. E la ragione di questa notevole differenza noi abbiam creduto di trovare nel fatto, che, quale più quale meno, tutti gli altri Stati italiani sentirono l'opera benefica di restaurazione morale, economica e politica, per opera dei loro principi e di ministri illuminati, quali, per tacer d'altri, il Kaunitz a Milano, il De Tillot a Parma, il Tanucci a Napoli, il Fossombroni in Toscana, mentre a Venezia ogni tentativo di riforma fu ostacolato, perchè assunse specialmente un aspetto, più politico, che economico-sociale. E la ragione di questa differenza sta sopratutto in quella complicata e segreta macchina che fu *l'inquisizione di Stato*, la cui modificazione e soppressione era necessaria, se si voleva innovare qualche cosa e che non si osò di toccare, perchè i riformatori prendevano l'aspetto di nemici dello Stato e dei privilegi dell'aristocrazia dominante.

Ed ecco come la rivoluzione francese colse Venezia assolutamente impreparata, e per forze esterne e per condizioni interne, a sostenerne l'urto: ed ecco come, respinta per sospettosa gelosia l'alleanza propostale dall'Austria e dal Piemonte, e per diffidenza quella propostale dalla Francia rivoluzionaria, Venezia si trovasse esposta alle violenze delle due parti belligeranti e vani riuscissero i suoi sforzi per conservare almeno le apparenze della neutralità.

Colpa grave la sua: ma quanto maggiore l'iniquità di coloro che se ne contendevano e dividevano le spoglie; che con inganni, con arti subdole la trassero a rovina accusandola di colpe immaginarie ed in ultimo gettarono a piene mani il ridicolo, lo scherno su quelle istituzioni che da secoli erano state venerate ed ammirate, e che un'orda di nuovi barbari, non solo rovesciava, ma scherniva col solo diritto che dà la forza brutale!

Sì, mancò a Venezia quell'eroico gesto di protesta ch'ebbe il Piemonte, che ebbe Napoli, che ebbe Roma: con Carlo Emanuele IV, coi lazzari combattenti tre giorni a difesa della città, con Pio VI, che di posta in posta si lasciò trascinar dai gendarmi piuttosto che cedere alla violenza: perchè gli uomini, che allora reggevano le sorti della cadente repubblica si mostrarono impari all'alto ufficio loro; si lasciarono trascinare quasi come un branco di pecore al sacrifizio, senza levar la voce, senza un tentativo di difesa.

E questa fine ingloriosa, così diversa da quella degli altri Stati Italiani, rese più audaci i nemici, che nell' ebbrezza del trionfo sparsero a piene mani le accuse e le calunnie contro i vinti, e non contenti di insultarli, li vendettero vilmente ad altri stranieri.

Ma l' ondata di calunnie, che travolse la morta repubblica di Venezia, fu smentita eroicamente mezzo secolo più tardi. In nome d' un ideale più alto e più grande, in nome di quell' Italia, al cui dominio Venezia aveva aspirato nel secolo XV, ed alla difesa della cui indipendenza essa aveva combattuto nel sec. XVI, i Veneziani, fatti edotti da mezzo secolo di servitù, ritemprati di novella forza, scrivevano nella storia del loro paese la pagina più gloriosa; ed un Manin, per singolare concorso di circostanze, cancellava nel 1849, e faceva dimenticare la debolezza e l' inesperienza d' un altro Manin, ultimo doge della Repubblica.

Tanto il discorso del Co: Nani che quello del prof. Manfroni vennero colorosamente applauditi. Dopo di che furono dall' illustre Sign. Sindaco consegnati i Diplomi alle premiate, e così ebbe termine la geniale e duplice cerimonia che lasciò certo un caro ricordo in quanti vi assistettero.

Mancarono ai vivi nel corr. anno i seguenti Soci:

a) Residenti:

Fano cav. dott. Beniamino
Pascolato Comm. Avv. Alessandro
Cassani cav. Prof. Pietro

b) Corrispondenti:

Comm. Avv. Domenico Giuriati
Co: Pietro Prof. Gradenigo
Enrico comm. Panzacchi
Conti comm. Prof. Augusto

Vennero eletti a nuovi Soci:

a) Residenti:

Foscari co. Piero
Favini Comm. Luigi
Segarizzi Prof. Arnoldo
Dalla Santa Giuseppe
Manfredi comm. prof. Manfredo
Pitter Ing. Antonio
Putelli Prof. Dott. Raffaello
Sommariva cav. cons. Bassano
Luzzatto Dott. A. M.
Petit cav. cap. Luciano
Memmo co: comm. Marcello
Brunetti avv. Dott. Antonio

b) Corrispondenti:

Vitali prof. Dioscoride — Bologna
Forti Prof. Achille — Verona
Joubert Joseph. — Augers
Cristofferi Giovanni — Vicenza
Stenta prof. Michele — Trieste
Gherardini prof. Gherardo — Padova

I Direttori della Rivista

Prof. Daniele Riccoboni, V. P. p. le Letter
Prof. Luigi Gambari, V. P. p. le Scienze

A nome dell' Ateneo Veneto del quale fu per lunghi anni Socio tra i più illustri e stimati, io porgo l' estremo saluto alla salma cotanto lacrimata di ***Pietro Cassani.*** — E il saluto estremo io ripeto all' amico tra i più diletti, al dottissimo collega di oltre trent' anni. — E furon tanti di quasi diuturni convegni che diedero a me pure, ogni agio a misurare la vastità del sapere di Lui, ed apprezzarne la geniale versatilità di quella mente, che con eguale successo poteva spaziare nelle più elevate regioni della severa matematica, coltivare con gusto squisito le lettere, onde scrisse versi soavissimi, ed occuparsi con innata passione alla divina arte dei suoni.

A tanti pregi dell' alto intelletto di Lui quasi a completarne il merito insigne Egli accoppiava un animo squisitamente gentile.

Pietro Cassani non fu solamente un dotto, ma fu ancora sommamente modesto e buono.

Di dotti, pur fra tanti che non lo sono, ormai non ve n' ha penuria: fosser pur molti i buoni, quanto lo era ***Pietro Cassani!***

A Te desideratissimo amico e collega rivolgo il tuo verso con supremo cordoglio:

« *Salve tre volte o spirito beato!* »

L. Gambari

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Prof. Torello Fanciullacci. — L'opera satirica di Salvator Ros
— Venezia, Emiliana, 1905; 8.°, pp. 85.

Questo lavoro, paziente ad un tempo e geniale, è condo
con le regole della buona critica, con vedute personali, anc
in opposizione a biografi o critici passati e recenti, e con n
dernità di ricerche svariate, che tutte riescono a lumeggia
il soggetto. Non si direbbe scrittura di un giovane da chi n
conoscesse la serietà di studioso e le altre belle attitudini del F
ciullacci, il quale è entrato nell'arringo letterario con ampia
esauriente preparazione. Egli infatti presenta qui l'opera satir
di Salvator Rosa in relazione ai tempi e ai luoghi nei quali
svolse, e analizza la vita del poeta-pittore, il quale ebbe stim
anche dai propri casi a trattare un genere che rispondeva a
sua stessa natura libera, schietta e bizzarra. Anche la forma
sata dal Fanciullacci è sciolta dalle pastoie convenzionali, e p
cede sicura di sè, talvolta arguta, spesso elegante, sempre corre
Superfluo sarebbe qualunque eccitamento al giovane professor
continuare nella via intrapresa; questa prima rivelazione publ
del suo ingegno non è una delle solite promesse, è un obbl
preciso ch'egli assume per l'avvenire.

G. Occioni-Bonaffons

Antonio Pilot. — La Sorgonghina la sorgongà. Estr. dal *Niccolò Tommaseo*. Anno II N.° 5. Arezzo 1905.

Letterariamente questa canzonetta, che ha lo stesso ritornello d'altra canzone molto in voga a Venezia nel cinquecento e a noi ignota, val nulla e lo riconosce lo stesso Pilot; ma come contributo alla storia del costume d'allora, quando sembra che col lusso tanto smaccato e diffuso procedessero di conserva numerosi i fallimenti, qualcosa importa, e fece bene quindi l'operoso amico nostro a trascriverla da un codice Marciano (quale?) e a pubblicarla.

C. DOTT. M.

Antonio Pilot — Due documenti vernacoli [inediti] in proposito della lega tra Venezia e i Grigioni nell'anno 1603. Bellinzona 1905.

Buoni questi due documenti, una canzone ed un'epigramma, che l'infaticabile nostro Pilot disseppellì da uno dei tanti Codici Cicogna di cui va ricco il nostro civico Museo, pubblicandoli nel *Bollettino Storico della Svizzera Italiana;* e buona, anzi ottima la diligente illustrazione storica, che vi ha premesso.

C. DOTT. M.

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo

Joseph Joubert. — Stanley, le roi des exploratenrs (1840-1904). Angers Germain et Grassin Edit. 1905.

Largaioli prof. Vittorio. — Le Diatomee del Trentino. — Il f me Noce. — Padova tip. Prosperini 1905.

idem — Le Diatomee del Trentino. — Estratto della " Tride tum ,, fas. II 1905. — Trento Soc. tip. Edit. Trentina 1905.

Il Padre Antonio Tornielli Cappuccino. — Cenni biografici Carlo Bullo. Venezia tip. C. Ferrari 1905.

Samaia Dott. Nino di Bologna. — Revue Médicale de la Su se. Romande — Extrait le siége des convulsions épileptiform toniques et cloniques (Travail da Laboratoire de physiolo de l' Universitè de Geneve). Geneve Georg. et C. Ed. 1905.

Papadopoli Nicolò. — Monete trovate nelle rovine del Campan di S. Marco. Milano tip. Ed. L. F. Cogliati 1904.

idem — La Tariffa Veneta del 1543. — Milano tip Cogliati 190

De Toni G. B. — Cinque lettere di Luca Ghini ad Ulisse A drovandv. — Per il terzo centenario dalla morte di Ulisse A drovandv (4 maggio 1605 - 4 maggio 1905. — Padova tip. Seminario 1905.

Luzzatti avv. Cesare Luigi — Dei diritti del pittore sul quad venduto. (Estratto dal periodoco " Il Filangeri ,, N 3. 1905 Milano Società Ed. libraria 1905.

Dalla Santa Giuseppe. — Di alcune manifestazioni del Culto all' Immacolata Concezione in Venezia dal 1480 alla metà del secolo XVI (Nota Storica) Venezia tip. Patriarcale ex Cordella 1904.

Busetto Dott. Natale. — Le idealità civili di Francesco Petrarca. Saggio critico. — Treviso tip. Zoppelli 1904.

Govone Uberto. — Il Generale Giuseppe Govone. Framenti e Memorie. Torino F. Casanova Edit. 1902 (Dono dell' Editore F. Casanova].

Rillosi Attilio. — Il sentimento della pace in F. Petrarca [Conferenza pubblica — Mortara 30 Giugno 1904]. Mortara tip. Pagliarini 1904.

Accademia di Udine. — In memoria di Elena Fabris-Bellavitis nell' anniversario della morte 25 Febbraio 1905. — Commemorazione dettata, dalla Signora *Anna Mander-Cecchetti* e letta dal Segretario all' Accademia di Udine, Serie III. — Vol. XII 1905. — Udine tip. G. B. Doretti 1905.

Camillus Cessi. — De Cercida Megalopolitano. — Melcamborum scriptore. Estratto dalla Rivista di Storia antica — Anno IX. Padova, Tip. Rivista Storia antica 1905.

Discorso tenuto dal presidente Sig. Augusto Agazzi, il 24 Luglio 1904, innaugurandosi la bandiera della "*Società delle Arti edificatorie di Mutuo Soccorso*,, — Venezia tip. Garzia 1904.

Pasqualini Prof. Eugenio. — La missione di Francesco Petrarca. Conferenza tenuta in Nuoro l' 8 Aprile 1904. — S. Donà di Piave tip. Bianchi 1904.

idem. — Un Guerriero — Letterario del Cinquecento, "*Marco Guazzo*,, Parte I Biografia e Bibliografia. — Oderzo tip Bianchi 1903.

Fanciullacci Prof Torello. — L' opera Satirica di Salvator Rosa Venezia tip. Emiliana 1905.

Bullo Carlo. — Il Cancellier Grande di Chioggia. — Estratto dal Nuovo Archivio Veneto, Nuova Serie, da T. VIII. P. I. a T. IX. P. I. — Venezia tip. F. Visentini 1905.

Sistemazione del Porto Commerciale di Venezia. — Di un progetto di massima presentato alla Commissione di studio nominata dal Collegio Veneto degli Ingegneri. — Difesa, del progetto stesso in seguito al giudizio pronunziatone da quella

Commissione, per l'Ingegnere Giuseppe Minio. — Venezia t
Ferrari 1905.

Morpurgo Giulio, chimico giudiziario, docente di Merceologia al
Scuola sup. di Commercio di Fondazione Revoltella di Triest
Prodotti dal succo latteo vegetale. Notizie bottaniche, merceol
giche e storiche, intorno ai succhi lattei vegetali usati tecnic
mente. Il Caoutochuc — La Bolata — La Guttaperga
L'Oppio — Il Lattucario — L'Albero del latte. — Trieste t
Tomasich 1904.

Idem — L'avvelenamento con crema vanigliata. — Appunti a
opinioni emesse fin'ora, e della causa probabile di tale avv
lenamento. — Trieste tip. G. Tomasich 1905.

Gabriele D'Annunzio. — La fiaccola sotto il moggio. — Mila
F.lli Treves Editori 1905. — *(Acquistato).*

Natali prof. Giulio. — Di Matteo Ricci e d'altri viaggiatori Ma
chigiani. — Estratto da L'Esposizione Marchigiana. Anno
N. 3. 4. 5. 6. — Macerata tip. Unione Cattolica 1905.

Dian Cav. Girolamo. — Cenni Storici sulla Farmacia Veneta
tempo della Repubblica. Parte quinta. — Venezia tip. Orfa
Gesuati 1905.

Carlo Pascal Prof. nella Università di Catania. — Grecia Cap
— Saggi sopra alcune fonti Greche di scrittori latini. — Firen
successore Le Monnier 1905.

Opere di Giosuè Carducci. — XVI. — Poesia e Storia con u
Fototipia. — Bologna Ditta N. Zanichelli 1905. *(Acquistato).*

Direttori della Rivista:
LUIGI GAMBARI — DANIELE RICCOBONI, *Vicepresidenti* dell'*Ate*
FAUSTO ROVA, gerente responsabile

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**

Per l'Estero . . . . . » **24**

Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

May 22, 1906

Anno XXVIII. - Vol. II. Fascicolo 1

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Luglio - Agosto 1905

VENEZIA
TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO

1905

5-2

INDICE

Memorie :

La vita degli animali fra la rena ed i sassi della spiaggia e porto di Lido — *Emilio Ninni* . . Pag. 1

Le basi del diritto privato sociale – *Avv. Antonio Brunetti* . . . . . » 16

Versi : Lucciole - Il Serafico - F. Nietzsche - Perle - Galileo Galilei - Nel rio — *Raffaello Fabris* . . » 43

Note sui Comuni Rurali Bellunesi. — *Prof. Gianluigi Andrich (Continua)* . . . . . » 49

Gli Statuti della Repubblica di Sassari dell'anno 1316. — Edizione diplomatica curata col sussidio di nuovi manoscritti, ed illustrata con varianti, annotazioni storiche e filologiche ed appendici. — *Dott. Vittorio Finzi. (Continua)* . . . . . » 80

Rassegna Bibliografica :

Avv. Carmelo Grassi. — Notizie storiche di Motta Camastra e della Valle dell'Alcantara. — *C. dott. M.* Pag. 112

Antonio Pilot. — Contro D. Pedro di Toleno. = idem. — La morte di Tomaso Morosini — *C. dott. M.* » 113

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo . . . » 114

La vita degli animali fra la rena

ed i sassi della spiaggia e porto di Lido

Il voler riassumere in uno breve spazio la descrizione della vita di tanti animali che vivono lungo la spiaggia e fra i sassi della diga del porto di Lido è cosa difficile assai data l'enorme quantità di essi, per dare una completa loro biologia abbisognerebbe scrivere dei tanti e grossi volumi. Mio intendimento è di favellare non gia scientificamente ma dal lato solo estetico e pittoresco, vorrei che quello che ho l'onore di leggervi fosse una semplice prefazione offerta all'ammiratore della natura.

Mi permetto di presentarvi alcuni animali, muti testimoni delle mie escursioni a Lido, avendo avuto cura di scegliere quelli che per le loro forme sono i più caratteristici nonchè dei più comuni poichè « le cose più semplici sono le meno capite e la gente non può persuadersi che una cosa semplice non sia stata veduta prima e la tiene per vecchia anche se è nuova ».

Nell'età giovanile si raccolgono con cura oggetti animali e vegetali, si fanno le prime collezioni o di farfalle o di coleotteri che poi s'abbandonano; ebbene, io sarò lieto se il modestissimo mio presente lavoro, se non altro, possa rievocarvi quei tempi, un felice passato, vecchi affetti e care memorie.

***

Incamminiamoci verso la spiaggia seguendo un viotto costeggiante gli avallamenti di terreno che formano Tiro a segno Nazionale.

Siamo in pieno estate, il caldo è soffocante, non soffio d' aria, tutto all' intorno tace. È questa l' ora cui tutti cercano nel riposo un sollievo che veramente difficile trovare, gli uomini, i cani, le galline e perfi gli augelletti vanno ripararsi ne' siti ombrosi a dife de' cocenti raggi del sole, mentre l' ombra degli all ri cadde quasi a perpendicolo dal loro fusto, e le fog de' sottostanti arbusti, inondate da tanta luce, getta qualche macchia oscura contrastante col monotono gia verde dell' erba di Lido.

Sembra però che tutto taccia all' intorno, ment approssimandosi a quel grande cespuglio di rovo si rim ne attoniti dal continuo, incessante ronzio prodotto mig iaia d' insetti. Quale messe d' osservazioni per naturalista, quale movimento febbrile, quante fasi di v in quei piccoli esseri che, all' accostarsi al loro cam d' azione, fuggono d' un balzo slanciandosi in aria, sturbati dall' importuno curioso, ma poi rassicurati fo dall' immobilità dell' osservatore, vengono bel bello a giarsi o sulle foglie o sui rami. Che voli fulminei, sono specie che vibrano le loro ali più di 20.000 vo al minuto e nelle api più di 26.000, nè sono cifre ca pate in aria ma determinate con esperimenti grafici

per via di riscontri con le vibrazioni prodotte dalle note sonore (1).

Ecco le varie specie di mosche, esse vagano per l'aria, vi si librano come incomparabili acrobati e vi si posano o sulla faccia o sulle mani con una tale insistenza da far perdere la pazienza anche a Giobbe. Potrei annoverarvi di questa tribù dei *Muscidi*, o vere mosche, specie a decine e decine, incominciando dalla comune e nojosissima *Musca domestica* la quale segue e propriamente nel vero senso della parola, l'uomo da per tutto, in casa e fuori, in mezzo all'oceano, sui più alti monti e perfino in pallone areostatico, e via così le *Lucilie* o *mosche d'oro*, dai colori metallici che vanno depositare le loro uova sulle carni, sugli escrementi, su tutto ciò che è prossimo a putrefarsi e quando se ne stanno riposandosi sur una foglia sembrano una goccia perduta di smeraldo su quella; le *Calliphore;* i noti *mosconi verdi* come la *C. vomitoria*, la di cui larva alcune volte può produrre cefalagie in bambini quand' essa si sviluppa nelle fosse nasali e vien poi espulsa con gli starnuti; e gli aborriti *mosconi della carne* i sarcofagiti o mangiatori di carne, pronti a deporre le uova sulle vivande che la massaia inavvertentemente lasciò scoperte, le *Hippoboscidi* o *mosche canine*, vere parassite, esse depongono le uova o sul cane o su altri mammiferi, nonchè sugli uccelli come rondini, rondone, airone ecc. ne furono trovate perfino entro alle tombe, vere invasori di sepolcri, le *Estridi* che depongono le uova su quelle parti del cavallo dove possa giungere a lambirsi colla lingua, da questa vengono poscia introdotte nello stomaco, quivi vi si fissano co' loro uncini alle pareti del medesimo e dopo esservi soggiornate anche 10 mesi, per altra via escono, si nascondono negli escrementi prima in ninfa e poscia in crisalide.

(1) P. Lioy — Storia Naturale in campagna p. 30 (Milano 1901).

Il nome *Mosca* deriva dal greco *Myia*.

Myia poi nella mitologia era una bellissima pastorella amante di Endimione, la quale di notte svegliava con le carezze il pastore dormente. Ma Diana gelosa anche in questo, la cambiò in mosca e d' allora in poi la poverina non fa che vagare di quà e di là, cercando, come dice P. Lioy, morbide pelli che le ricordino i baci dell'amato Endimione.

E lì sotto le foglie, mezzo nascosti, pronti a volare appena il sole starà scomparendo dall' orizzonte, migliaia di zanzare se ne stanno immobili col corpo, mentre incessantemente muovono i piedi anteriori, sembrano un'esercito di soldati pronti a rinforzare quello combattente o estenuato già dalle fatiche della giornata. Meno male che a Lido i dormienti non sono flagellati dalle punture del notissimo *mussato* (*Culex pipiens*) ma di compenso altre specie, come *l' anulatus* quello de' boschi *il nemorosus* che ad una data ora esce dal suo alloggio in tale sterminata quantità che lo sguardo tremula fissandovi sopra, non tutti succhiano il nostro sangue come lo *spathipalpis*, *l' elegans*, il *modestus* ecc. di più ancora il Ficalbi trovò quelli che pungono alla notte e non di giorno e viceversa. Genericamente chiamansi tutte queste specie *mussati*, *mussatoni* i grandi, come la *Tipula nigra*, ed il volgo senza essere addentrato nello studio dell' entomologia con ragione chiama il *Culex anulatus*, *mussato rigà* il quale è diurno ma punge tanto gli animali domestici quanto l' uomo, ed il *Simulium reptans*, *papatasi*, perchè volando non manda suono alcuno ma punge dolorosamente, a questo genere poi appartengono i terribili *mosquitos* delle regioni tropicali.

Di questi *ditteri* o bialati ne troviamo fino in prossimità alla spiaggia, sulle creste delle onde, come le *Tetanopsie*, gli *Epitalassi* e i *Paratalassi*, di questi anzi nel 1895 il Paolo Lioy arricchì la nostra fauna entomologica di Lido con due nuove specie e tale minutissimo dittero fu nientemeno che dedicato al patrono della nostra città perchè il

Mirk di Vienna lo volle battezzare col nome di *Epithalassius Sancti-Marci.*

E già che parliamo di *mussati*, il nostro pensiero ricorre all' *Anopheles* che vuol dire Importuno, il noto propagatore della malaria, la quale sebbene in piccola scala, pure compare a Lido, laddove le acque dei canali interni non hanno libero movimento. Non tutte le specie di *Anopheles* sono offensive all' uomo, vi sono plaghe ove trovandosi pure esse abbondanti non esiste malaria ed anche in queste specie come in molte altre le sole femmine sono sanguinarie, i maschi facilmente distinguibili dalle prime, per le loro antenne più lunghe e piumate si nutrono di solo miele colto dai fiori. Non passerà tanto tempo, mercè le ricerche di insigni studiosi che si potrà anche noi dire alla Malaria, ripetendo le parole di Antonio Fogazzaro: La scienza ti discaccia: presto non ti temeremo più.

Ed i *tafani* altri nostri conosciuti tormenti, sono grandi, robusti, dagli occhi verdi, anche in queste le femmine sono vere amazzoni sanguinarie, le quali munite d' una proboscide a forma di stiletto producono ferite che sanguinano a lungo. Appartengono alla famiglia degli *Hematophiliti* o *amici del sangue* come i *Chrysops* ad occhi dorati, le *tavanele* ed i *Tabanus*, *tavani*, dei quali l' *autunnalis*, fermo sopra una foglia o librato in aria, spia la sua favorita ed appena vista gli capita addosso la rapisce e compie le sue nozze.

Proseguendo per la strada altri esseri viventi fermano la nostra attenzione. Ci colpisce la vista d' un vecchio tronco d' albero ridotto quasi in polvere, tutto a buchi, da uno di questi ecco apparire lentamente un paio di lunghe antenne sempre tremolanti, sono queste gli organi di tasto d' un bel coleottero l' *Hammantichero* che preso in mano fa sentire uno schricchiolio prodotto dallo sfregamento del capo al corsaletto, è questo il falegname oscuro che dà l' ultimo colpo a secolari quercie, ed osservando non è difficile vedere la *Saperda* del

pioppo, il *Morinus lugubris* abbondantissimi nel sambu
ed il *tristis* sulle siepi, tutte specie dannosissime all'
gricoltura per i danni che le loro larve apportano
tronchi scavandovi dall'alto al basso profonde galler
per essi una questione vitale questa, perchè l'inse
perfetto va a depositare le uova nel legno, e sceglien
sempre la parte più ricca di albumina che è il ve
nutrimento alle future larve.

Più innanzi vediamo le *Cetonie* o *mosche d'oro*
splendidi riflessi metallici, le *Phylloperthe*, le *Anisople* tu
dannose perchè spogliano le piante dalle foglie, rodo
le gemme e gli organi fiorali, i *Clytus* i *Callidium*
laceum e sanguineum, quest' ultimo ci arriva anche ino
portuno dall' Austria, col mezzo del legname da bru
e spesso accadde di vederlo sortire dai fori della leg
rinforzato dal tepido calore della vicina stufa. Giu
finalmente sulla sabbia non possiamo far a meno
osservare un grosso coleottero che incessantemente spin
coi piedi anteriori una pallottola spesse volte il dop
della sua statura. E quanta diligenza, quanta assiduità
tenacia in quell' improbo lavoro, per i nostri occhi, p
chè spessissime volte la pallottola giunta ad un rialzo
sfugge e rotola in giù, ma il coleottero non si lascia
battere, ritorna all' opera e . . . chi dura la vince. È
Scarabeo sacro l' *Atheucus sacer*, conosciuto dagli anti
Egizii per la puntualità con cui lascia il lavoro al t
monto del sole e lo celebravano quale simbolo dei g
del sole, ne ammiravano l' intelligenza nel costruire de
pallottole sferoidali ossia della forma del globo terrest
nè troviamo rappresentati nei geroglifici per indicare
mondo, un padre, un' essere generato da se stesso, si tr
uno di questi scarabei, perfettamente conservato en
una mummia egiziana scoperta da Stefano Geoffroy Sai
Hilaire. Questi scarabei vanno attorno ove trovasi escrem
ti, ne formano una pallottola in ciascuna delle quali la f
mina depone un uovo, essa vien poscia seppellita entro bu

scavate nella sabbia e lasciata al suo destino, così alla futura prole viene assicurato il cibo alla larva, (1) ammirando anco in questo fatto l'inesauribile sapienza della natura, l'istinto preveggente delle madri.

Le bellissime *Cicindelle* sfuggono da ogni parte, corrono velocissime sulla sabbia, di queste ne trovai nel passato dicembre 3 esemplari entro un sasso forato rannicchiate su se stesse ma vive dopo d'aver passato la notte quasi a ciel sereno con — 9° R. ne trovai, in mezzo al porto sopra l'alga galleggiante e perfino una al caffè *Florian* di sera attratta certamente dalla luce.

Ma siamo finalmente giunti alla spiaggia ove si respira più liberamente quell'aria balsamica del nostro Adriatico, e l'occhio stanco un po' di tutte quelle bizzarre forme animali e vegetali si lascia con molle voluttà riposare sull'infinito specchio verdastro, mentre le onde vengono morire a nostri piedi, lèggermente increspate, sussurandoci tutta una canzone di melanconia e dolcezza. Ah! ben ragione avea Cristoforo Colombo dicendo: La lingua non basta per dire nè la mano per descrivere tutte le meraviglie del mare.

« Il mare è il laboratorio augusto che con nuovissime forme organiche di evoluzione, di eterogenesi, di metagenesi, di metamorfosi irradia luce sui più oscuri misteri della biologia, ed è in pari tempo il museo vivente che nei confronti con le specie affini fossili permette di determinare i bassifondi, le scogliere, le sabbie, le profondità, i climi torridi e le configurazioni di antichi oceani che una volta coprivano i nostri colli, le nostre montagne e tanti dei luoghi dove ora sorgono paeselli e città. (P. Lioy pag. 258) ».

E qui lungo la spiaggia altri animali dalle svariatissime forme ci attendono ad osservarli, mentre più al

(1) Griffini — Zoologia - Höpli, Milano 1890.

largo occulti dall' acqua, si svolgono drammi, viaggi, lott insidie, mutue assistenze per la conservazione della pro pria specie.

Simile alle stagioni dell' anno, la spiaggia pure ci offr sempre nuovi spettacoli, e come col succedersi di quest nelle prime si affacciano nuove piante e nuovi fiori, co lungo la spiaggia troviamo nuovi animali. Vi sono per i fissi inquilini, non s' allontanano mai dalla loro zona, (1 come i *Venus gallina, bibarazze*, le quali appena si toc cano con un dito, la conchiglia si chiude spruzzando u getto d'acqua ; così la *Donax trunculus, calzinei* colla varia zione *semistriata*, le bellissime *Cardium, cape mate* delle qua ne trovai di grosse come mezzo pugno, se ne stanno semis perte lasciando fuori il piede d'un bel rosso cinabro il qual serve loro come mezzo di locomozione, il mollusco fissa sul suolo, e puntellandovisi, salta per più d' u metro e così procede innanzi, il *Pectunculus violacescen* o *sangue de turco*, questo nome gli fu attribuito perch aperta la conchiglia con un coltello, l' animale secern un'abbondante umore rossiccio, la *Modiola*, o *peocio pelos* l' *Arca Noe*, curiosissimo mollusco che rivolta la conchigl colle lamine in basso ci da l' idea della carena d' u piccola nave.

Innumerevoli troviamo certe colonnette di sabbi tutte contorte a spirale o vermiformi. Entro nascosta vi s l'*Arenicola*, vermi che sono prelibato cibo ai pesci, si nut essa inghiottendo una gran quantità di sabbia e nel stesso tempo s'approfonda. Questa sabbia passa per il cor dell' animale a profitto del quale va come alimento sostanze vegetali ed animali che in essa si trovano. E su quel rialzo di sabbia, nei tempi del riflusso, si scorgono

(1) Si distinguono tre zone : I.° la *zona litorale*, II.° la z *erbacea*, che varia da 27 a 28 metri di profondità e III.° la z *corallina*. dai 28 ai 75 metri (nota dell' autore).

Solen, cape longhe. Se ne stanno infisse nella sabbia verticalmente, spesse volte colla metà del corpo libera e se non si è lesti estrarle, per mezzo del loro piede si sprofondano anche a mezzo metro dalla superficie, e sarebbe impossibile sapere ove esse si trovano se, certi buchi longitudinali e quasi tutti nella stessa direzione non dessero indizio all' occhio linceo del pescatore, del sito della loro presenza. Ogni specie di mollusco che vive internato nella sabbia o nel fango, ha un foro speciale, e da quello l' acqua del mare entra libera fino all' animale, portandogli così il necessario nutrimento. Sui sassi della diga poi troviamo abitatori i quali non si muovono affatto; di questi cito la *Petricola lithophaga* le di cui valve liscie e fragilissime non sarebbe capace di certo perforare la dura pietra d' Istria, è da ammettere quindi che abbia qui influenza la forza dissolvente di qualche secrezione acida dell'animale.

Questi molluschi sono divenuti famosi a cagione del tempio di Serapide in Pozzuoli le cui colonne presentano dei fori di litodomi, su di una zona esattamente limitata per l' estensione di circa due metri, il che sembra dimostrare che il tempio ha dovuto una volta trovarsi sotto il mare pel progressivo abbassamento della costa, e che poi più tardi si è rialzato.

Se la mano dell' uomo, avida di solo guadagno, non avesse continuatamente esportato le ostriche, i sassi della diga ne sarebbero a quest' ora completamente ricoperti. Delizioso mollusco questo, a tutti noto, possiede un cuore con un' orecchietta e con un ventricolo, respira con le branchie manca soltanto di cervello, ma è questa mancanza esclusiva delle ostriche? Non è difetto anche di tanti bipedi? (1) L' ostrica s' affissa alle pietre od al legno solo a sviluppo avanzato, per mezzo d' una materia speciale segregata dall' animale, mentre le giovani ostriche appena

(1) Lioy Paolo — Op. cit.

nate nuotano liberamente nel mare, finchè trovato un sito adatto vi si fissano, e perdono il piede non servendo più ad altro. E framezzo le ostriche troviamo anche i mitili in abbondanza i quali a differenza delle ostriche possono muoversi da un sito all' altro, filando un nuovo bisso e rompendone l' antico.

Passo a passo siamo giunti finalmente alla diga ed ammirando quell' opera gigantesca di massi di pietra d' Istria gli uni accavallati sugli altri, alcuni di mole grandiosa dobbiamo veramente render omaggio alla perseveranza ed all' ingegno dell' uomo. Da una parte ci sta il mare, dall' altra il placido porto, sempre percorso o da battelli a vapore o da barche mercantili e da pittoreschi *bragozzi*. E dire che prima della costruzione delle due dighe il porto era completamente ostruito dalla sabbia, si che dice il Tassini che nel 1541 una gondola ad un remo solo potea con tutta sicurezza uscire ed entrare pel porto di S. Nicolò.

E li tranquilli seduti sur un macigno simile al quarzo scintillante al sole la nostra mente percorrendo secoli addietro, come in un lungo sogno, s' arresta a fissare le galere di Orseolo II, che spinte da robuste braccia entrano proprio per questo porto nel 968 dopo una fortunata spedizione contro i Dalmati e gl' Istriani; abbagliato ne resta l' occhio dallo splendor del Bucintoro che quivi recavasi per lo sposalizio di Venezia col mare; ecco la flotta del Dandolo salpare da Lio, quella del vecchio doge Francesco Morosini, il 24 maggio 1693 dopo d' essersi gettato supplichevole all' altare di S. Nicolò, spiegar le vele al vento disposto ad operare nuovi e gloriosi fatti, e così ci passa per la mente tutta la nostra gloriosa storia; non rimpiangiamo il passato, la mutabilità delle cose è legge di natura, a noi sta ancora molto e molto a fare.

E fissando lo sguardo altrove, l' occhio si delizia nel rimirare tutte quelle specie d' alghe che coprono i sassi sott' acqua, visibili stupendamente causa la limpidezza

della stessa, un vero giardino, ve ne sono di quasi nere, di rosee, di verdi brillanti, di bianchiccie, alcune sottilissime e lunghe, altre a forme di grappoli d' uva, di fine come la seta, di appiattite ecc. e mollemente agitate dall' onda, danno un' idea d' un campo di frumento ove le spiche dolcemente si abbassano e si rialzano obbedienti al più piccolo soffio di vento. E li fra quelle piante marine se ne sta nascosto un' esercito d' esseri viventi, crostacei e pesci che spiano il passaggio d' altri animali per impadronirsene, trascinarli e divorarli nelle loro grotte.

Fra questi le specie di *Iabrus* e *Crenilabrus* rivestiti di splendidi colori, tanto che il pescatore li chiama *papagai*, gl' insidiosi *Blennii*, mezzo nascosti fra le pietre sulle quali riposano, veri mostri marini veduti in faccia, dagli occhi verdastri; e appena inconsapevole strisciando e allungando il capo fuori dal nicchio una chiocciola gli s' avvicina il pesce rapace le piomba adosso, la abbocca, le strappa la testa.

Il povero mollusco ritira nel nicchio il poco di molle che gli resta, e cade sulla sabbia al fondo come morto, meno male che dopo qualche giorno incomincia dar segni di vita e dopo qualche settimana rifà il capo come le lucertole; (1) i *spari* che lentamente s' aggirano fra le pietre, e ne' siti riparati dall'onda si radunano i *corbi (Umbrina cirrhosa)* a celebrare le feste nuziali, essi ghiottissimi delle cape lunghe, incappano facilmente negli ami innescati con quelle; non parliamo poi di crostacei; qui se ne trovano di tutte le forme. I numerosissimi *Grapsus* hanno l' abitudine di rimanere a lungo col corpo sollevato tenuto in tale posizione da forti piedi ispidi, fuori dall' acqua, all' avvicinarsi, come il baleno s' en fuggono trovando sicuro rifugio da per tutte le fessure formate dai massi di sasso, causa il loro corpo

(1) Lioy — Op. cit. pag.

molto appiattito; gli agilissimi e terribili *granziporri (Eriphia spinifrons)* pronti alla divesa colle loro rispettabili chele; ne vengono presi giornalmente a centinaja e dicono i pescatori che le ferite da essi causate sieno pericolosissime soltanto quando ne esca il sangue; sotto le pietre stanno nascoste le indolenti *Porcellane* mentre le sue congeneri, i *granzieti delle ostreghe* scelgonsi per dimora l' interno di un ostrica viva o di una *Pinna*, o di una *Mactra*, e causa quest' abitudine si attribuiva ad essi la storiella, che le *Porcellane* per debito di gratitudine avvertiva il suo padron di casa all'accostarsi di un qualche pericolo. Eppure nemmeno in quello stato sono sicure della loro vita, poichè l'*Asteria* o *stella di mare* lentamente può perforare la conchiglia e cibarsi poi dell' animale. Vi sono animali che non potendo vivere fra quei sassi ed avere quindi una difesa naturale sarebbero ad ogni momento in balia de' loro nemici. Ma Madre Natura però insegnò loro deludere il nemico con altre operazioni p. e. l' *Inachus*, esilissimo crostaceo, che fa? rivestisce il corpo suo d' una meravigliosa copertura fatta con ogni specie di corpi estranei; piante, spugne, ascidie; la *Pisa* porta sul dorso e sui piedi tutto un boschetto di alghe e di briozori, *la Dromia*, delle spugne silicee, da questo il suo nome vernacolo *fachin de mar*; è questo un' istituto ereditario incosciente che spinge questi ed altri animali a rendersi per tal modo irriconoscibili, essi fissano questi corpi stranieri alle setole uncinate di cui ne è sparso il loro corpo. Altre specie invece si nascondono nella sabbia lasciando visibile i due occhietti come fanno le *Calappe* e le *Ilaee*.

Alcuni pesci che per la loro configurazione non sono atti al nuoto e vivono pressochè sempre al fondo, come le *Sogliole*, le *Pianuzze*, (*Solea*, *Pleuronectes*), hanno la proprietà di adattarsi quasi completamente al colorito del fondo e per rendersi ancor più invisibile con pochi colpi dei margini

del corpo provocano un vortice di sabbia, la quale poi ricadde sull' animale.

Curiosissimo pesce la *pianuzza* e la *sogliola*, la quale nei primi stadi della loro vita nuotano perpendicolarmente, poscia per abitudine di porsi sur un lato, l' occhio destro emigra lentamente fino a che viene porsi vicino al sinistro; e la *rana pescatrice*, *coe de rospo*, (*Lophius piscatorius*) così tozza come farebbe sfamarsi se malamente può muoversi da un sito all'altro? Essa possiede una tremenda insidia posta sul suo capo appiattito, un vero apparecchio di adescamento. Di tratto in tratto rizza i raggi della pinna cefalica, e quasi amo vivente fa agitare nell' acqua i suoi lobetti e l' incauto pesciatello credendoli un animaletto gli si avvicina per afferrarlo ma finisce poi in quel trabocchetto che è l'immensa boccaccia della rana pescatrice, tanto brutta a vedersi, ma squisitissima in graticola.

Come abitatori della diga di Lido cito ancora le anguille. Quanto si è detto, quanto fu scritto a proposito di questi vermiformi animali, la prolificazione dei quali, prima della scoperta del Grassi, vera gloria italiana, era avvolta in un mistero.

Sulla scena di questo dramma subacqueo, si brillantemente descritto dal Paolo Lioy, nelle Curiosità, (Catania 1901) e del quale cercherò fare un breve riassunto, si affacciano anzitutto de' pesciolini, sottilissimi, schiacciati, somiglianti a minuscole sogliole, muniti d' ochietti neri e di denti relativamente grandi. Ne furono catturati nello stretto di Messina e nella Stazione zoologica del Dohrn a Napoli. Gl' ittiologi ne formarono una famiglia con genere distinto il *Leptocephalus brevirostris*. Questi leptocefali pescati in numero limitato non sarebbero stati sufficienti per osservazioni continuate se a darne notizie non fosse venuto un pesce che generalmente abita gli abissi del mare, questo messaggero fu l' *Orthagoriscus Mola*, il pesce luna.

Questi nel suo stomaco porta residui di pasti abissali e fra essi numerosissimi i leptocefali, Günther avea digià sospettato che codesti pesciolini fossero gronghi degenerati, arrestati per causa dell' ambiente in uno sviluppo rudimentale, il Bellotti, attribuiva la loro forma rachitica all' azione delle acque agitate nello stretto e l' americano Gill considerava i leptocefali come normali forme larvali di gronghi.

Il Grassi e Calandruccio con minute comparazioni anatomiche e specialmente con la numerazione delle vertebre e coi raggi delle prime dimostrò che i leptocefali messinesi sono larve normali destinate a trasformarsi in anguille.

Prima di questa metamorfosi, in individui allevati in acquari, ancor prima che spunti la nuova dentizione, si vedono cadere lentamente i denti larvali, l'astensione dal cibo, il corpo s' ingrossa, le forme rimpiccoliscono per poi ingrandire, si offusca la trasparenza e questo stato, erroneamente creduto permanente, fu dagli ittiologi fondato il genere *Helmychtis*.

Dopo questa metamorfosi eccole divenute vere ceche, esse abbandonano le pronfondità e viaggiando in quantità incalcolabili e sormontando ostacoli, vanno per i fiumi, nei stagni, nelle lagune e raggiungono i laghi delle Alpi. (1)

Ma come si prepararono le nozze? Ove vanno compiersi? L' abito nuziale delle anguille era già conosciuto, esse si rivestono di un colore argenteo, la pinna pettorale si fa bruna, gli occhi s' ingrossano che paiono addirittura enormi; si tuffano negli abissi ove nacquero. Ma in quelle protondità esse sfugirebbero ad ogni ulteriore ricerca se nello stomaco del *Pesce spada*, altro messaggero

(1) Al Palù in Valtellina a 1993 m. d' altezza, nel lago d' Alleghe in Cadore e nel Misurina a circa 2000 m. sul livello del mare.

ed abitatore di profondità, non si fossero ritrovati pezzi d'anguilla i quali vi si mostrano non solo con gli occhi ingrossati, ma anche in ambo i sessi con gli organi della riproduzione svilupattissimi.

E le uova delle anguille? In uno studio del dott. Raffaele, vengono menzionati alcuni ovicini di due o tre mm. raccolti nel golfo di Napoli, a questi nacque subito il sospetto che dai medesimi avessero a nascere i leptocefali.

Il sospetto fu confermato, almeno in parte e si spera già d'essere prossimi a verificare che specialmente da settembre a gennaio fluttuino sul mare ova di murenoidi, tra le quali non manchino ova di anguille.

E siccome una cosa chiama l'altra mi è giocoforza citare la vita superficiale dei mari. Tutti quegli animali che galleggiano o fluttuano in balìa delle onde senza possedere alcun mezzo speciale per nuotare vigorosamente in una direzione o in un'altra, costituiscono il Plankton il quale trovasi in tutti i mari. (1) Le uova galleggianti de' pesci, ne forma una parte non piccola, per lo passato credeasi che esse dovessero cadere al fondo, rendendo così fondata la supposizione che le reti a strascico nel radere il fondo, distruggessero una enorme quantità di uova e di piccoli pesci i più interessanti per l'economia, cagionando una diminuzione sempre crescente nei prodotti del mare. Dico « supposizione », giacchè la credenza che le uova di moltissimi pesci si sviluppassero al fondo e nelle regioni appunto visitate dalle reti a strascico, era fondata unicamente sulla completa ignoranza dei fatti.

Da ricerche fatte non risulta, dice ancora il D.r Raffaele (2), una completa conoscenza delle uova galleggianti

(1) S. J. Hicson. — La vita nei mari. (trad. del Dott. G. Nobili) Torino 1903.

(2) Mittheilungen aus der zoologischen Station zu Neapel — Berlin 1888.

del nostro golfo, esse permettono però di stabilire con sicurezza che quasi tutte le specie più importanti si sviluppano liberamente alla superficie del mare; per quanto riguarda dunque queste specie, è certo che la pesca delle reti a strascico non può ostacolare la moltiplicazione in modo notevole.

Ma di questo argomento mi riserbo parlare un'altra volta, avendo iniziato de' studi in proposito, ch'io da lungo avrei ultimato, se la mancanza d'una Stazione Zoologica che Venezia dovrebbe possedere da lungo tempo, per facilitare, e per porre lo studioso nella possibilità di continuare tali ricerche, senza il bisogno di ricorrere ad altre parti, non mi ponesse serio ostacolo al mio scopo.

Ma giunta è di già l'ora del ritorno e sebbene a malincuore dobbiamo abbandonare il nostro campo d'osservazioni. E quando la sera sarà giunta e la luna innonderà co' pallidi e tremuli suoi raggi quelle abbandonate località ravvolte nei silenzi profondi della notte, la vita degli animali fra la rena ed i sassi della spiaggia e del porto prenderà nuove fasi, nuove incessanti lotte, nuovi viaggi, nuovi amori ed inganni per la conservazione della specie, altri esseri o muti o con voci sommesse usciranno da' loro nascondigli, si che l'osservatore anche allora non potrà fare a meno di rivolgere lo sguardo all'immensa volta stellata e trasportato nè sarà il suo pensiero a contemplare tutta quest'opera del sommo Creatore.

EMILIO NINNI

Le basi del diritto privato sociale

La vastità del tema mi costringe inevitabilmente ad una sintesi rapida e concettosa di teorie ed istituti.

Infatti tal genere di ricerche presuppone indubbiamente una nozione sicura e completa di tutta la elaborazione filosofico - scientifica così copiosa ai nostri giorni, come quella che rappresenta il processo logico di formazione delle idee, alla stessa guisa che nelle scienze esatte i postulati ed i teoremi presuppongono una lunga analisi ed un graduale ragionamento deduttivo.

Il fatto giuridico è evidentemente un fatto complesso; non è il frutto del pensiero di giuristi e sociologi, è una imposizione della necessità, una estrinsecazione immediata, quasi fatale, delle esigenze incoercibili del vivere civile; la sua base è quindi eminentemente naturale. « Come l'idea è lo specchio della cosa, così il principio giuridico non è che una norma di ciò che realmente avviene nella vita, — dice il *Brugi*, in un suo libro pieno di saggezza —; il fatto è il vero, in principio era il fatto, come esclama Faust; gran verità perchè dai fatti sociali hanno origine gli istituti. Se pertanto il diritto trova la sua più alta espressione nella legge e nella scienza, ha una base

naturale su cui l'edificio scientifico e legislativo
costruito. » (1)

Il fattore storico agisce solo esteriormente ed
tamente sulla coscienza giuridica di un popolo, ne
o ne ostacola lo sviluppo e contribuisce forse a
una impronta particolare, ma non è ancora la cau
sua formazione. Forse non riuscirebbe troppo ardit
che il fenomeno politico non costituisca già il su
del diritto ma che invece questo plasmi e con
vari atteggiamenti di quello. Allorquando, dopo le
Napoleoniche, Thibaut, richiese che venisse compil
Codice unico per la Germania che viemmeglio cem
la nuova unione politica, insorse Carlo Federico S
con un famoso suo memoriale, a propugnare che
scienza giuridica del paese non era ancora matura
formazione di un Codice generale, mentre i nuovi
gimenti non potevano essere che d'una importan
fimera e transitoria.

E di tale efficacia dell'elemento giuridico sul
politico reca testimonianza la storia di tutte le n
Basta pensare al concetto di libertà e di famiglia in
antica per capacitarsi come tutti gli avvenimenti più
rabili della Repubblica e dell'Impero sieno a quelli i
intimamente congiunti; basta pensare alla genesi e
evoluzione del feudo nelle istituzioni Franche e Longo
per annettere subito a questa istituzione, mista di i
pubblico e privato, un'azione decisiva sulla politica
dioevale; e così avanti, dalle corporazioni d'arti e me
coi loro gloriosi statuti, fino alla rivoluzione Fra
che, proclamando la fraternità e l'eguaglianza, segn
lotta più immane per la conquista del diritto che m
storia abbia registrato.

(1) Brugi — *Introduz. alle scienze giurid. e sociali.* 1891

Non del tutto propriamente quindi si parla di base storica del diritto, scambiando così la causa con l'effetto; la base è in modo precipuo naturale, senza però che questa espressione debbasi prendere in senso antitetico al diritto positivo. Il diritto naturale, attraverso le elucubrazioni dei moderni giuristi e sociologi, ha assunto un aspetto nuovo, assai più interessante e pratico; non è più quel sistema filosofico che studia l'uomo singolo al di fuori di ogni rapporto con la società, perchè se così fosse esso servirebbe alla costruzione di principi astratti e ci trascinerebbe nel campo delle speculazioni metafisiche correndo il rischio di prendere in esame l'uomo primitivo anzichè l'uomo moderno. « Il diritto naturale genuino » nota assennatamente il *Lilla*, uno dei più reputati filosofi contemporanei « partendo dal concetto dell'uomo di sua natura socievole, lo studia costantemente nel civile consorzio. Ed allora si vede la scienza della legislazione comparata fornire la più salda riprova della esistenza di siffatto diritto di natura le cui leggi sono costanti, tuttocchè successivo nel tempo ne apparisca l'umano riconoscimento ed in altre parole la storica rivelazione ». (1)

Con ciò il concetto del diritto naturale si stacca dalla critica Kantiana; quello che per *Kant* è il prodotto della ragione nella sua portata assoluta ed immutabile, diventa, attraverso la critica di *Spencer*, il prodotto di una evoluzione graduale, regolata da determinate leggi cosmiche. Sebbene la formola Spenceriana mostri il fianco alla critica, perchè forse unilaterale ed insufficiente ad esprimere il fatto giuridico nella sua complessità e riveli troppa parzialità per le tendenze individualiste, nondimeno contribuisce efficacemente a stabilire quei contatti e quelle indiscutibili affinità che devono stabilirsi

(1) Lilla — *Manuale di filosofia del diritto*. 1904. p. 64 e sg.

fra il diritto naturale ed il diritto positivo (1). Sen
curare il dualismo che talora si manifesta fra queste d
esplicazioni del fatto umano e che va ascritto esclusi
mente alle inevitabili imperfezioni dell' ingegno, è ov
il riconoscere in tesi generale che il diritto positivo tr
appunto nel diritto naturale le sue radici, anzi la s
ragione di essere. Il grande *Ardigò*, con la sua teo
capitale delle formazioni naturali, ha intuita, in tutta
sua ampiezza questa ferrea verità, quando afferma che
diritto naturale ed il diritto positivo sono entrambi fa
naturali della società ed entrambi positivi, perchè la lo
esistenza è dimostrata dalla osservazione. « E sono fa
correlativi ed in continua e mutua reazione. Ambed
sono informati alla idealità sociale la quale sboccia
terreno della società sotto l' impulso dei bisogni de
uomini. Essa idealità, da una parte diviene aspirazio
dell' individuo, dall' altra legge del potere. L' idealità
ciale che si forma nella coscienza dell' uomo per effe
della convivenza coi suoi simili e ne guida e determi
il volere e questo frena colla minaccia d' una sanzio
porta l' impronta della società in cui nasce e del pote
che in essa domina e corrisponde alla legge sociale pre
nel senso più generale che impera nell' ambiente in c
la coscienza stessa si è educata » (2).

Dallo svolgimento di questi concetti noi vediam
dunque delinearsi chiaramente nel diritto naturale, con
nel diritto positivo che da esso rampolla, un elemen

(1) Solari — *La dottrina giuridica di H. Spencer* in *Riv. It
di sociologia*. VIII. 1905 p. 701 ed anche: Salvadori — *L'id
del diritto e della giustizia nella filosofia della evoluzione*. ibid. 19
Fasc. I — Levi. *Sur le droit naturel dans la philosophie de Spence*
in *Relat. du II Congrès. Intern. de philosph* Geneve 1904. p. 65

(2) Ardigò. *Sociologia* II Ed. 1897 Vol. IV Capo III P. V
e anche A. Levi. *Il diritto naturale della filosofia di R. A
digò*. 1904.

immutabile, costante, universale ch' è rappresentato dalla idea del giusto ed un elemento mutabile particolare e caduco ch' è rappresentato dai fatti contingenti e transitori cui il diritto dev' essere applicato. (1)

Sonvi dunque dei concetti giuridici che si tramandano da secoli, e da popolo a popolo, sempre uniformi e costanti, perchè rispondono ai bisogni primitivi e fondamentali del civile consorzio, come sarebbero in generale quelli di obbligazione, di successione, di famiglia e via dicendo; sonvene altri, che, pur da questi derivando, sono determinati dalle esigenze di adattamento alle mutabili vicende della società.

In questo elemento diversificatore stà tutta la forza espansiva ed ascensionale del diritto dinanzi a cui si spiegano sconfinati orizzonti e per la cui attitudine evolutiva si deve stabilire una perenne armonia fra la vita reale e la tutela giuridica, fra il concetto dell' utile e quello dell' onesto. Tutti i fenomeni più salienti della economia pubblica, segnano novelle efflorescenze della coscienza giuridica esplicantisi sotto l' azione di bisogni più evoluti e complessi, per il febbrile affannarsi della multiforme anima moderna.

Proprio in tale ordine di cose rientra il così detto diritto sociale, locuzione di cui però si fa oggidì troppo abuso; esso è null' altro che una branca del diritto naturale in quanto viene plasmato ed improntato dal fattore economico. Quest' ultima connesione fra il diritto e l' economia pubblica, sebbene siasi sempre rilevata come una delle più rigide leggi sociali, fu segnalata efficacemente solo dai moderni, che, senza venir meno nel culto del diritto sommo di Roma, hanno saputo sceverare quanto in esso si attaglia ai rapporti fondamentali e primordiali

(1) Carle — *La vita nel diritto.* 1880 Introduz. p. 27 e sg.

fra individuo e individuo da quanto risponde a concetti più progrediti o radicalmente mutati.

Chi oserebbe oggidì richiamare in vigore le norme della *Lex Rhodia de jactu* nei complessi rapporti del diritto marittimo in cui la navigazione a vapore ha sovvertito del tutto il meccanismo dei traffici, ovvero i canoni della *legge Aquilia* nella materia degli infortuni nel lavoro, o le leggi sugli *argentarj* negli intricati congegni del diritto bancario, od infine i concetti giuridici sulle corporazioni nella proteiforme e sconfinata attività delle moderne società commerciali?

Eppure quel diritto, che in molti lati ha per noi soltanto un' importanza storica, rispondeva ai bisogni dei tempi. *Usu exigente et humanis necessitatibus*, esso è venuto a trasformarsi fino ad assumere un aspetto nuovo, più elaborato, che fa dimenticare completamente l' antico di cui non è rimasta che la linea schematica intorno alla quale per lungo processo di sovrapposizione si è formata la figura, come l' opera del genio trae dal marmo digrossato il Mosè di Michelangelo o la Venere dei Medici.

L' assicurazione obbligatoria degli operai, ad esempio, è un portato dell' industria moderna e dei pericoli ch' essa crea intorno a sè; anche se i Romani avessero avuto un concetto adeguato, conforme all' attuale, del contratto di assicurazione, non avrebbero avuto agio di esplicarlo, perchè l' industria di allora, essenzialmente manuale, non esponeva certo l' operaio a tutta quella sequela di rischi dai quali, a cagione dei poderosi macchinari moderni, esso è sempre perseguitato.

***

Osserva giudiziosamente il *Menger* nel suo classico libro » Il diritto civile ed il proletariato ». (Trad. Ital. Oberloser 1894, p. 9.) che in nessun altro campo come in quello legislativo trova migliore applicazione il detto

che quanto oggi si ritiene un' aspirazione utopistica, la generazione futura riguarda come un luogo comune e un secolo dopo sembra un vecchio pregiudizio « Negare la legge della evoluzione anco nelle istituzioni giuridiche, parrebbe negare l' evidenza e la luce; tutto si tramuta periodicamente, anche la materia organica e il diritto non è un fossile, muto testimonio della vita primitiva delle caverne, ma un congegno complicato e sottile che ripercuote in sè tutte quante le vibrazioni del pensiero moderno, » (1)

Quale il fattore precipuo di questa costante e fatale rigenerazione, di questo movimento espansivo che induce quotidianamente la necessità di nuovi e più complessi provvedimenti da parte dello stato? Certamente il fattore economico; se in taluni periodi, anzi per molti secoli, tutte le multiformi esplicazioni del diritto sociale rimasero latenti, lo si deve ascrivere alla preponderanza politica, alla tirannide dei reggitori che soffocarono sotto il ferreo giogo del servaggio ogni lampo di progresso, cristallizzando in rigide formole un diritto scritto per altri tempi e per altri costumi.

L' influenza del fattore economico nello sviluppo legislativo fu posta convenientemente in luce in primo luogo dai giuristi della scuola storica Tedesca, di cui il Savigny fu l' illustre antesignano, anzi puossi senza esitanza affermare come una delle maggiori benemerenze della scuola positiva che ne ha continuate e generalizzate le tradizioni. Tanto il positivismo del *Compte*, quanto l' evoluzionismo critico dello *Spencer* con il loro obbiettivo precipuo di « *lier à chaque époque du passé l' ensemble de la législation avec l' état corrispondent de la societé* » per usar le parole

(1) Si è perfino parlato di evoluzione darwinistica del diritto privato. Vedi: Cogliolo — *La teoria della evoluzione Darwin. nel diritto privato.* Camerino 1882.

del *Compte* (1), hanno convinto che il diritto positivo non può limitarsi a regolare i semplici rapporti della convivenza civile dell'individuo, ma deve disciplinare eziandio l'azione dell'individuo, di fronte a quell'ente multiforme e complesso che si chiama società (2).

Allorchè con locuzione tutta moderna, che ha assunto eziandio un significato politico sospetto, si parla di lotta di classe, si concepisce subito tutta l'importanza che il fattore economico può avere nel movimento legislativo. La lotta di classe è sempre esistita, ma difficilmente ha trovato la formola legislativa che comunque contribuisse ad attenuarla od a reprimerla; quando i popoli rappresentano dei docili istrumenti nelle mani dei reggitori e la politica uccide ogni aspirazione di libertà e di progresso, difficilmente gl'intenti dei Legislatori possono rivolgersi a temperare le asperità e gli squilibri delle varie posizioni economiche. In tempi di tirannide la lotta di classe palese o latente si acuisce perchè il concetto di tirannide è intimamente connesso al concetto di privilegio di casta.

Solo in un perfetto regime di libertà il fatto economico può assurgere a vera dignità nel campo legislativo e segnare un passo avanti nella conquista di un diritto sociale. Sciolto da tutti i ceppi convenzionali, il determinismo economico è divenuto legge di ogni legge, a quella guisa che il materalismo storico ha inaugurato un sistema in antitesi con l'antico concetto storico idealistico per sostituirvi l'indagine positiva basata precipuamente sulla influenza del fatto economico che con espressione più lata o comprensiva studia modernamente i fatti sociali riportandosi al fenomeno economico come a causa loro precipua e fondamentale.

(1) Compte — *Cours de philosophie positive* — Lecon. 47.

(2) Cfr. Polacco — *La funzione sociale della odierna legislazione civile. Prelezione.* Camerino 1885. p. 18 e sg.

Senza arrivare alle esagerazioni della scuola socialista, secondo la quale l'attuale libertà economica è per la maggioranza nient' altro che una continua dipendenza dalla volontà e dalla morale individuale altrui, dipendenza dalla volontà e morale dei proprietari fondiari e dei capitalisti, subordinazione e servitù, (1) il determinismo economico, tradotto nella pratica del movimento legislativo, aduna in sè questo inestimabile vantaggio di fondere nel principio giuridico che rappresenta l' estrinsecazione teorica della eguaglianza, il criterio della contemperazione non dei diritti soltanto, ma eziandio degli interessi fra loro disparati e cozzanti.

Gli uomini sono uguali nei diritti e disuguali nella materia dei diritti, disse il grande *Spedalieri*; l' armonia giuridica dev' essere seguita di pari passo dalla armonia economica in un perfetto regime di libertà; infatti solo mediante il raggiungimento di questa eguaglianza materiale, che è ben diversa da quella formale che stà scritta nelle leggi, si può avere la garanzia che la forza bruta non si sovrapponga alla legalità.

Nelle società primitive, suddivise in caste, sotto il ferreo dominio del principio religioso, non si sarebbero neanche concepiti gli odierni conflitti tra capitale e lavoro perchè la disuguaglianza morale ed economica era talmente immedesimata nella coscienza giuridica che non avrebbe certo tollerata la più lieve invasione di poteri; demolite queste barriere, non rimane che la disuguaglianza di fatto e la lotta di classe si accentua quindi esclusivamente nel campo economico dove in prevalenza si rivela la funzione di tutela sociale dello stato.

(1) Cfr. Rodbertus. — *Das Kapital* 1884. p. 216; Saint-Simon. *Oeuvres* Vol. V. 1869 p. 14 e sg. Blanc Louis. *Organisation du travail* 1840 e *Questions*. Vol. III 1880 p. 221 e sg. Bebel. *Die Frau*. 1883 p. 257.

Sonvi dei casi in cui il principio economico s' impone perfino a quello di libertà; così ad esempio, il servo, il cliente è certo in generale economicamente più libero dalle distrette del bisogno ed è socialmente più garantito e protetto del salariato, che è perfettamente libero, in una società di liberi e questo perchè il servo, pur essendo soggetto all' altrui padronanza, è ad un tempo oggetto di tutela, e l' egoismo del padrone a volte s' irradia beneficamente su di lui. (1)

Ma se il fattore economico rappresenta il pernio principale dei fenomeni sociali e quindi inevitabilmente trascina nella sua orbita tutto il movimento legislativo, non se ne deve dedurre per questo che nella lotta di classe, che ai nostri dì va assumendo proporzioni ognor più gigantesche, il Legislatore debba ciecamente farsi partigiano delle tendenze della maggioranza. Se ad ogni atto legislativo — come acutamente osserva *Carlo Cattaneo* — si rinnova la pressione di tutti gli interessi e si rinnova tanto e quanto l' equilibrio di tutte le forze, non può un provvedimento per sua natura, generale, deprimere o conculcare i diritti di coloro, che pur essendo in minor numero, devono del pari godere della tutela legislativa. Io concepisco il dogma dell' eguaglianza così come fu proclamato dalla Rivoluzione Francese, cioè di abolizione di qualsiasi privilegio.

Il diritto infatti è qualcosa di astratto e nella lotta di classe deve affermarsi come una forza di cui tutti indistintamente possano disporre, a quella guisa che le disuguaglianze sociali si spiegano indipendentemente dalla sua azione, così il suo compito regolatore non deve subire parzialità alcuna. Quando i socialisti proclamano che non

(1) Cfr. PETRONE — *Contributo all' analisi dei caratteri differenziali del diritto* in *Riv. Ital. per le scienze giurid.* Vol. XXV. 1898. p. 378 e sg.

esiste disuguaglianza maggiore di quella di trattare le disuguaglianze in modo eguale, fondono il fatto economico nella formola giuridica e demoliscono dalle sue basi quel concetto di libertà al quale incessantemente hanno anelato tutti i popoli in tutti i periodi storici.

Armonia economica ed armonia giuridica, se però nelle condizioni odierne della società possono sembrare delle espressioni quasi paradossali, nelle finalità del legislatore devono segnare la meta radiosa, da tutti agognata. Certamente con queste due espressioni si traccia una nuova rotta alla funzione dello Stato, si imprime un orientamento nuovo nel suo modo di comportarsi di fronte alla società; in essa l'individuo che non rappresenta l'atomo isolato, fine a sè stesso, deve essere studiato in rapporto al complesso organismo in cui vive e produce, non in rapporto ai suoi sentimenti egoistici, ma alle esigenze di un sano e bene inteso altruismo « L'avvenire — nota il *Gianturco* — dovrà dire quanta verità si contenga nel socialismo come sistema di ripartizione economico-sociale, nei postulati delle varie sue scuole e quanta utopia. Ciò che indubbiamente resterà è l'idea del compito sociale dello stato la quale ha esercitata una grande influenza che si è manifestata specialmente nella comune convinzione che lo stato debba nella cruda lotta per l'esistenza attenuare i contrasti e gli attriti, non rimanere sempre spettatore nelle battaglie della concorrenza, non tollerare che l'economia sia soltanto una scienza naturale a glorificazione dei più forti, sebbene una scienza etica non dimentica dei fattori umani e sociali, nè delle sorti dei più umili. » (1)

Finchè il diritto privato s'improntava alle teoriche del cosidetto Stato indifferente. ed il *Gournay* col suo classico

(1) GIANTURCO — *L'individualismo ed il socialismo nel diritto contrattuale - Prolusione.* Napoli 1891. p. 14.

« *Laisser faire, laisser passer* », l'*Argenson* col suo: « *Ne pa trop gouverner* » bene caratterizzavano la politica assoluta mente passiva dei tempi, la funzione d'integrazione so ciale dello Stato, oggidì così sviluppata, era si può dir sconosciuta.

L'individualismo, che tiene così salde radici n Diritto Romano, ben definito dallo *Ihering* come il sistem dell'egoismo disciplinato, è la nota dominante di tutto diritto comune ed ancora dei Codici in vigore che di quest rappresentano la diretta emanazione. « Esso considera diritto come nascente dall'uomo singolo senza intuire fatto giuridico come parte integrante del fatto sociale per esso la società umana non sarebbe che il recipro accomodarsi degli individui che a guisa di atomi socia sotto lo stimolo dei propri bisogni, dei propri istinti delle influenze naturali si sarebbero variamente combina fra di loro ed avrebbero in tal modo dato origine a de terminati organismi politici » (1).

Incrementato eziandio dall'azione del Diritto Canonic e dalla filosofia dell'enciclopedismo Francese, esso trov dei fautori energici specialmeute nel *Bentham* (2) nell *Stuart-Mill* (3) ed infine nello *Spencer* (4). Per quest'ult mo le funzioni sempre più estese dello stato sono caus di regresso anzichè di progresso, perchè riproducono i governo paterno dei tempi militari, quando l'uomo no era in grado di soddisfare da solo ai propri bisogni. Ogg

(1) Carle — *La vita nel diritto* cit. n. 281. p. 472.

(2) Bentham. *Oeuvres* Tom. I. p. 514, e *Sophismes anarchique* art. 11 n. 3.

(3) Stuart-Mill — *Principi di econom. polit.* Libro IV. Cap. VIII a X.

(4) Spencer — *L'individu contre l'État. Trad. Fortini* 1886. — id. *La Giustizia. Trad. Fortini* 1893. p. 70 e sg. — id. *Reasons for dissenting from the philosophy of M. Compte* — in Cazelles. *Introduct. alla Traduz. dei Firsht. Principes.* p. XCVI.

la incessante lotta per l'esistenza lo asservisce e gli vieta di contendere per il raggiungimento di condizioni migliori di vita. Questi concetti ch'egli illustra nel suo classico libro « *L'individuo contro lo stato* », specie nel primo capitolo intitolato « *Il nuovo torismo* », sono integrati da quell'altra sua trascedentale concezione della giustizia, per la quale « ogni uomo è libero di fare ciò che vuole purchè non leda l'eguale libertà di nessun altro ».

È ovvio che su queste basi assolutiste, eminentemente egoistiche, non si possa più assidere la proteiforme società moderna. Se l'evoluzione procede da due leggi quella di natura e quella di cultura, appar logico che la civile convivenza debba esser regolata eziandio da reciproche transazioni, da mutue rinuncie che possano in qualche modo consentire il libero esplicarsi dei diritti dei più deboli. « Allo stato — diceva un' illustre maestro (1) — convien chiedere dei provvedimenti atti a fornire un'associazione nè antagonista nè ribelle allo stato stesso, rissanguando istituti e corpi sociali già esistenti che possano fungere come diga contro l'imperversare di gravi passioni ed agire come valvola di sicurezza per lo sfogo di bisogni ed aspirazioni legittime ».

Ma, attraverso questo concetto, quanti errori non vennero proclamati e sostenuti con singolare pertinacia? A quali deplorevoli conseguenze non ha trascinato la solita reazione cieca e brutale che, calpestando ogni regola della logica, sprezza eziandio la legge fondamentale della natura per la quale l'evoluzione non procede per salti sebbene per gradi? A questa reazione brutale s'ispirano le note teorie dello stato comunista e dello stato socialista, la prima delle quali, la più paradossale, vide naturalmente la luce anteriormente alla seconda, che per la maggiore elaborazione subita presenta in minori proporzioni il fianco alla critica.

(1) Polacco. *La funz. sociale.* cit. p. 29.

V' è appena bisogno di ricordare i concetti informatori di queste teorie. Nello stato comunista si mira ad una completa uguglianza di godimenti materiali e spirituali; per esso non solo le collettività più o meno estese sarebbero detentrici dei più importanti diritti di proprietà, ma i godimenti verrebbero distribuiti fra tutti i componenti senza riguardo a condizioni sociali. Lo stato socialista è invece lo stato popolare del lavoro; in esso gl' interessi individuali delle grandi masse formano lo scopo precipuo dell' attività dello stato. I ceti dirigenti e possidenti devono rinunciare ad equiparare i loro fini individuali al benessere generale, per quanto possa parere naturale alle persone ed ai gruppi sociali eminenti di vedere nel proprio benessere il benessere di tutti. (1)

E dire che tali teorie sì strane, che parrebbero un portato di tempi nuovi e di nuove idee e per le quali anzichè prendere le mosse dell' individuo si considera la società come ente astratto, assegnandole funzioni il più delle volte cozzanti coi diritti dei singoli, hanno pure delle lontane propaggini nelle opere di pensatori d' altri tempi, quali, per tacere d' altre, la Repubblica di Platone, l' Utopia di Tomaso Moro, la città del Sole di Tomaso Campanella!

***

Esaminando ora la portata di questi processi novatori in rapporto al diritto privato, è purtroppo impossibile non rilevare come il socialismo, presentatosi dapprima come ideale di una società poggiata su basi razionali e quindi con intento più metafisico e speculativo che pratico, abbia invece assunto nell' epoca nostra un carattere più batta-

(1) Menger. *Lo stato socialista*. Trad. Lemberg. 1905. p. 24 e 31.

gliero e di azione contraddistinto dalla forza e dal numero (1).

Fra tali opposte e radicali teorie e, prescindendo eziandio da quell' altra intermedia del contratto sociale, ideata dal *Rousseau* ed ora completamente messa da banda, giova dunque procedere assai a rilento; correggendole ed integrandole a vicenda si potranno equamente contemperare i bisogni singoli e collettivi e far sì che i codici sieno lo specchio fedele della vita vera non di un mondo artificioso e convenzionale.

La funzione dello stato in rapporto al diritto privato, dalla cui fonte derivano le grandi sorgenti dell' ordinamento politico, non deve dunque peccare per eccesso o per difetto; il Legislatore non può imporsi sui costumi, ma questi devono informare i suoi dettati; l' autocrazia è certo la forma più acuta della tirannide, quindi, se il diritto è una formazione naturale, se la coscienza giuridica è il prodotto di elementi i più disparati dai quali è plasmata, è ovvio che lo Stato non possa gettare le nuove basi di un regime civile, tutta volta che l' evoluzione dei costumi e delle idee non sia pienamente matura e non abbia raggiunto il suo vertice. « Lo stato, diceva il *Cattaneo* è una immensa transazione dove la possidenza ed il commercio conquistano o difendono ogni giorno con imperiose ed universali esigenze quella quota di spazio che loro consente la concorrenza degli altri sistemi ». Come mai invece tale obbiettivo può essere raggiunto, quando si affermi come postulato fondamentale, apodittico, che ogni cittadino ha diritto al reddito integrale del lavoro, che il diritto delle obbligazioni costituisce uno dei più terribili avversari dell' ordinamento democratico e che la trasformazione del diritto contrattuale deve proporsi lo scopo di creare un ordine di cose per cui nessun cittadino possa

(1) Carle — *La vita del diritto.* cit. p. 511.

essere soggetto ad un altro in forza di un contratto di diritto privato? Davvero quando rievoco questi canoni banditi dai sommi pontefici del socialismo, da *Saint-Simon* al *Blanc*, dal *Fourier* al *Bebel*, dal *Lassalle* al *Menger*, il quale ultimo particolarmente ne ha studiata la pratica applicazione in reçenti lavori (1) e penso che il diritto contrattuale nelle sue linee tradizionali ha resistito e resiste da oltre duemila anni al cozzo di tutte le bufere politico-sociali, non solo del nostro popolo ma di altri da noi differenti per costumi e tendenze, mi domando se tale teoria, più che un paradosso, non rappresenti un' aberrazione.

Traggo dall' opera del *Menger* le linee fondamentali dello stato democratico del lavoro. « Tolte certe eccezioni », esso dice « le cose sono in possesso dello stato oppure delle corporazioni di esso; l' individuo è obbligato di regola a prestarsi solo per lo stato ed il passaggio dei diritti di proprietà, in quanto sieno in genere riconosciuti dallo stato socialista, alla morte dell' avente diritto, non può aver luogo che in una misura molto limitata » (Il dir. civ. e il prolet. cit. pag. 3 sg.)

Questa funzione dello stato in rapporto al diritto privato, che sopprime l' individuo in omaggio a questo ente indefinito, imponderabile che si chiama società, considerandolo quale un organismo umano come nel leggendario Apologo di Menenio Aprippa, conduce direttamente al più intransigente dispotismo. Lo disse già un autore non sospetto, il *Ledru-Rollin*, « Il socialismo è lo stato che si sostituisce alla libertà individuale e diventa il più terribile dei tiranni. » (2)

(1) Menger — *Il diritto civile ed il proletariato. Trad. Oberdser.* 1895 p. 3 e sg. — *Lo stato socialista* cit. p. 142 e sg. ed altri di minor rilievo.

(2) Vedi fra gli altri: Ives Guyot. *La tirannide socialista* con Prefaz. Ciotti 1894.

Io non sono certo troppo ossequiente alle teorie individualiste dello stato indifferente e neanche dello stato paterno, nè credo che ad esso si possa chiedere solamente ciò che il Presidente *Cleveland* enunciava in un suo noto messaggio: « I principi della tutela dello stato (paternalisme) dovrebbero essere dimenticati: occorre che il popolo sappia che dev' essere con patriottismo e contento il sostegno del Governo e non già questo il sostegno del popolo ». No; lo stato non può oggidì esplicare la sua attività solo nell' ambito del diritto pubblico; esso è organo d' integrazione sociale e nella tutela dei diritti collettivi aduna eziandio la tutela dei diritti dei singoli. Basti ricordare che le norme dal congresso di Gotha del 1875 formulate nei riguardi della protezione del lavoro, sono state ormai quasi tutte, nel processo evolutivo di quest' ultimo trentennio, canonizzate in norme legislative o comunque ufficialmente riconosciute. E ciò perchè quelle norme non sopprimevano l' individualismo, sibbene rispettavano i diritti dei singoli invocando dallo stato nella tutela dell' operaio una missione conciliatrice fra capitale e lavoro.

Finchè restiamo su questo terreno lo stato spiega null' altro che quella efficace tutela del diritto privato che lo pone all' unisono coi bisogni collettivi più progrediti; non si surroga all' individuo, nè lo soppianta, sopprimendo la proprietà e la famiglia. Dalla legislazione sociale al socialismo di stato è lunga la via; perchè le istituzioni secolari che hanno lor radici nella storia, nei costumi e nelle tradizioni non si strappano come un fragile arbusto, nè cedono al primo assalto della bufera politica.

Si potranno escogitare dei correttivi, temperare le asperità dello stretto diritto e, di fronte al seducente miraggio delle armonie economiche, rendere sempre più esteso il dominio dell' equità che segna appunto il maggior coefficiente di adattamento delle istituzioni civili, ma niuna volontà di legislastore, nessuna audacia di tiranno,

nessun tumulto di rivoluzione, potranno sradicare il concetto del mio e del tuo, nè affievolire comunque la forza vincolativa del contratto. E ciò perchè si tratta di istituzioni che hanno una base eminentemente naturale, che riposano nel concetto immutato ed immutabile della giustizia, la quale potrà assumere aspetti più complessi ed evoluti nelle sue applicazioni, ma giammai venire manomessa nelle sue basi.

E questo dimenticano tutti coloro, come il *Salvioli*, il *Glasson*, il *Loria*, il *Brentano* e tanti altri che accusano vivacemente il cod. Napoleonico di eccessiva parzialità verso la proprietà fondaria, di una diffettosa ed insufficiente concezione dei fatti economici. E questo dimentica il *Menger* nella sua critica acerba e settaria al recente Codice Civile Germanico, intravvedendo anche nelle più insignificanti disposizioni del diritto famigliare e successorio un continuo attentato verso la classe proletaria e lavoratrice.

È una forma curiosa di miopia scientifica questa, che un Codice debba esclusivamente improntarsi agli interessi delle grandi maggiorenze; mentre si inneggia alla giustizia livellatrice di Procuste, si preludia ad un Codice di casta che ne sarebbe la più assoluta negazione.

Se il lavoratore, pur avvilito e negletto sotto l'impero dell'individualismo, ha potuto raggiungere, con l'affinarsi della sua educazione, la coscienza dei propri diritti e della propria indipendenza, non per questo gli dev'essere concessa una preponderanza assoluta e soverchiante sui diritti di coloro con i quali può venire in conflitto; anche le minoranze devono riparare all'egida del codice la cui funzione tutoria non conosce barriere fra lavoro e capitale. Contenere i rigori e le intemperanze di un regime capitalistico è certo opera saggia di legislatore paterno, ma fare del codice un'arma per la demagogia significa avviarsi a precipizio per la china del privilegio.

Anche *Macchiavelli* consiglia ai governanti di contemperare gli interessi dei vari gruppi sociali e loda Li-

curgo che dando le parti sue ai re, agli ottimati ed al popolo fece uno stato che durò (1). Le maggioranze, appunto perchè tali, sono dominate da un elemento caratteristico, quello della forza che si appalesa sotto le forme più diverse, da quelle pacifiche del voto nelle assemblee a quelle tumultuarie e violente proprie delle rivoluzioni; sotto i loro colpi le minoranze sarebbero destinate inevitabilmente a scomparire.

Non vorrei però a questo punto che si interpretasse male il mio pensiero, immaginando che, in omaggio a questa tutela obbiettiva ed imparziale dei più disparati interessi individuali e collettivi, lo stato se ne debba rimanere inerte, lasciando libero sfogo a tutte le passioni che dai conflitti economici continuamente germogliano. Ho già spiegato il mio pensiero condannando apertamente l' individualismo che pure trionfa anche in Codici recenti, come il Tedesco. Io ascrivo alla legislazione sociale un compito, che per i mezzi con cui si esplica può sembrare negativo, ma che nei suoi risultati è essenzialmente preventivo. La legislazione sociale deve impedire al capitale ogni azione soverchiante sulle energie lavoratrici, ogni sfruttamento dei diritti del proletario, senza che per questo si possa dire ch' essa sia diretta a favorire la maggioranza a scapito della minoranza dei capitalisti. Quell' armonia economica, quel bilancio delle forze sociali, tanto vagheggiato dai riformisti, dovrebbe essere in tal modo raggiunto, non già creando alle classi lavoratrici una posizione giuridica di favore, che condurrebbe direttamente alla formazione di una casta privilegiata, sebbene impedendo con i mezzi più energici l' abuso, non l' uso, del diritto da parte di coloro cui il favore della fortuna renderebbe più agevole il monopolio degli strumenti di produzione.

(1) Cattaneo C. *Opere edite ed inedite* 1892 Vol. VI. p. 7 .

Oggi si parla con grande simpatia di un dirit operaio in formazione, di nuovi orizzonti del diritto co trattuale, di nuove foggie della locazione di opere. E s bene; sono tutte forme, tutti atteggiamenti della rinascen coscienza giuridica informata ai bisogni più stringen della moderna economia. E la legislazione non deve tr scurarli per non porsi in perenne dissidio con la prati della vita. Ma, nel mentre disciplina questi rapporti p complessi ed escogita una più efficace tutela delle cla lavoratrici, non deve dimenticare che le altre classi s ciali devono pur svolgere liberamente e proporzionat mente a quelle le loro attività, per guisa che ad movimento offensivo della maggioranza corrisponda adeguato movimento difensivo. Quindi legislazione del voro, disciplina legale del salario, del licenziamento, bertà di coalizione, quando questa sia diretta ad ottene miglioramenti effettivamente reclamati e non porti lesio di diritti contrattuali od arenamento dei pubblici servi ma in pari tempo rispetto del capitale, riconoscimen legale di quelle organizzazioni di produttori (look-ou che sole possono opporre un' efficace resistenza alle i temperanze delle coalizioni operaie, in una parola tute efficace dei mezzi tutti di produzione.

Nello stato vagheggiato dalla democrazia del lavo invece la tutela non sarebbe che unilaterale. Il padro si vedrà disarmato di fronte alla legge; egli non pot più licenziare l'operaio neghittoso, nè il proprietar sfrattarlo dalla casa quando si rendesse debitore del fitt

***

Quale il compito della legislazione civile di fron ai nuovi fenomeni della vita industriale, all' intensificar della lotta per la vita, allo svolgersi continuo di pode rose organizzazioni di lavoratori?

La coscienza giuridica del paese è ancora lungi le mille miglia dalle utopie del cosidetto « stato democratico del lavoro ». *Natura non facit saltus*, dicevano i nostri buoni loici e le riforme vagheggiate anche dai fautori dei tanto criticati Codici di diritto privato sociale, troverebbero nelle tradizioni, nelle tendenze, nei costumi delle nostre popolazioni un terreno assolutamente refrattario. Asserire che la proprietà dei mezzi di produzione spettar debba esclusivamente allo stato od alle associazioni statali, che i beni di consumo e il diritto di godimento dei beni d'uso debba essere assegnato ai singoli cittadini a seconda dei rispettivi bisogni, che il diritto di succesione debba esser limitato solo per gli oggetti di consumo ad una cerchia ristretta di successibili, mentre per quelli d'uso, unico erede sarà lo stato, che al matrimonio monogamico sarà sostituito il collettivo, ovvero il matrimonio di stato a guisa della Repubblica di Platone, che a carico dello stato starà il mantenimento dei figli illegittimi, che dovranno scomparire gl'interessi sul capitale ed i contratti di società (1), tutto ciò implica una tale rivoluzione d'idee e di costumi che neanche il lento lavorio di due secoli varrebbe a determinare.

E mi limito a ricordare queste come le maggiori *utopie* per tacere di molte altre più elaborate e più miti che per vie traverse si studierebbero di raggiungere gli stessi intenti con il sacrificio più o meno completo dell'individuo (2). Così la campagna pertinace per la famosa emancipazione della donna che porterebbe alla completa disgregazione dell'organismo famigliare; così in altro campo, nel patrimoniale, le teorie della generalizzazione alla collettività dei danni subiti dai singoli;

(1) Vedi Menger. Opere cit.

(2) Luzzato Fabio — *Contributo allo studio del diritto operaio:* nella *Riv. Il contratto di lavoro.* Anno I. Fasc. V. p. 164.

la risarcibilità del danno, derivato da delitto, si vuol infatti da taluno che sia regolata sotto forma d'imposta, ovvero sotto forma di assicurazione obbligatoria per tutti; con chè si arriva alla responsabilità sociale impersonata nello Stato per i fatti dolosi e colposi dei cittadini (1).

E lunga sarebbe l'enumerazione di queste audaci concezioni dei poeti del giuridico rinascimento. Limitiamoci per ora a contemplarle da lungi come l'astronomo, per mezzo dell'ottica osserva i vari mondi disseminati per l'azzurro, come il viandante contempla la vetta inesplorata dell'alta roccia ricoperta di nevi eterne.

La questione sociale può senza dubbio ritrovare nel principio giuridico un poderoso coefficente per la sua risoluzione. Bandito dai codici moderni ogni concetto egoistico, retaggio delle teorie individualiste, ammesso l'intervento dello Stato come regolatore e moderatore dei rapporti economici fra le diverse classi sociali, ne viene che molti istituti dovranno necessariamente conformarsi a questo salutare indirizzo.

I multiformi e complessi rapporti del lavoro trovano invano una legale disciplina nel Codice nostro « Lo stato che pur s'ingerisce legittimamente in molti rapporti privati, quando si tratta di tutelare gl'interessi dei contraenti deve, a maggior ragione, ingerirsi del lavoro, il quale, creando da una parte un rapporto puramente privato fra padrone ed operaio, dall'altra esercita una funzione sociale ed economica su tutta la società » (2). Non giova limitarsi a regolare con pochissimi articoli la semplice locazione d'opera; basta pensare al cammino fatto

(1) Vedi Ferri: *Sociologia criminale* p. 701 e sg.; Garofalo *Riparazione alle vittime del delitto.* 1887, p. 24 e 60; Cavagnari in *Scuola Positiva.* 1893, III p. 564.

(2) Modica — *Il contratto di lavoro.* 1897 p. 21.

in questi ultimi anni dalle coalizioni operaie, alla importanza assunta dai contratti collettivi, per capacitarsi subito della necessità di un intervento legislativo diretto ed efficace che ponga freno alla tracotanza dei lavoratori da un lato, alle soperchierie degli industriali dall' altra.

Ed intorno alla disciplina del lavoro si agitano indubbiamente tanti altri vitali problemi della vita industriale e commerciale; tutta l'anima di un popolo.

E la sua efficacia non si arresta ai confini della vita patrimoniale, ma s' addentra anche nel santuario della famiglia e conferisce una singolare impronta agli istituti che la contraddistinguono. La ricerca della paternità, ad esempio, per la quale si va accentuando ognor più una corrente favorevole, interessa tanto la famiglia borghese quanto la famiglia operaia, ma certo il divieto che la colpisce gravita maggiormente su quest' ultima; una volta che si sia permesso ai figli della colpa di ricercare i loro autori, si avvantaggeranno le condizioni sociali di tanti miseri che, non più costretti a ramingare di terra in terra, a pulsare di porta in porta, potranno apertamente guardare in faccia il padre loro ed imporgli il rispetto di un imprescindibile dovere.

Così per le classi proletarie sarebbe di singolare importanza la questione del risarcimento alla donna sedotta con promessa di matrimonio; la legge deve garantire più efficacemente, anche mercè gravi compensi pecuniari, questo essere fragile contro tutte le insidie della seduzione che la condanna inesorabilmente ad una vita randagia e parassitaria, quando pure (e purtroppo questo avviene nella grande maggioranza dei casi) non la trascina alla prostituzione ed all' abbrutimento.

Qualche modificazione richiede ancora l' istituto della tutela perchè esso possa rettamente funzionare a vantaggio degli orfani degl' infimi strati sociali — Il codice attuale — osserverò col Modica (loc. cit.), — che con tanta cura mira a garantire scrupolosamente il patrimonio

del pupillo, quando si tratta della di lui persona non si mostra, come dovrebbe, vigile e provvido. Perchè fin dalla tenera età non sieno trascinati al delitto, alla prostituzione, è necessaria per gli orfani poveri una legge che più efficacemente li protegga additando al Pretore una più attenta e sollecita sorveglianza sul tutore e sul Consiglio di famiglia perchè nulla sia trascurato per l' educazione e per il buon avviamento dei pupilli e mostrandosi più severo verso quelle persone cui è affidato l' avvenire di tanti disgraziati.

E la via è lunga se dal diritto famigliare passiamo agli altri campi; il diritto odierno delle obbligazioni, ad esempio, presenta molti lati assai vulnerabili alla critica; i singoli contratti meritano un riesame accurato e paziente; conviene allargare la cerchia delle obbligazioni naturali, che rappresentano le ultime sfumature della equità sconfinante dalla rigida formola giuridica e rispondono ad un sentimento di moralità e di giustizia che eleva il cittadino dalle pastoie del Codice; conviene canonizzare tutte le forme novelle dei patti agrari, allettando da un lato con benevoli concessioni i capitali ad estendere le loro benefiche energie sulla nostra « *alma parens frugum* », così ricca di tesori ancora inesplorati, e, creando una posizione autonoma e decorosa al lavoratore, cancellare dall' altro anche il memore ricordo della funesta servitù della gleba; conviene infondere vita e prestigio ai commerci che sono la ricchezza delle nazioni, favorendo il diffondere delle società, piedestallo granitico delle opere più grandiose; conviene sradicare l' usura che trae dietro a se la miseria ed il delitto, riducendo eziandio il saggio dell' interesse legale non consono ormai alle condizioni del mercato monetario. (1)

(1) Veggansi le opere pregevoli del CIMBALI: *La nuova fase del diritto civile.* III Ed. 1895, del NANI: *Il socialismo ed il Cod. Civile* 1892, del SALVIOLI: *I difetti sociali del Cod. Civ. in relazione alle classi non abbienti ed operaie.* 1891 ed altre.

Per raggiungere questi ideali di giustizia sociale è certo indispensabile di porre il non abbiente in condizione di far valere i propri diritti; giova ampliare gli organi di giurisdizioni speciali che nelle modeste contestazioni sul tuo e sul mio sappiamo conciliare le complesse e difficili regole del diritto alle imprescindibili esigenze della vita vissuta; giova escogitare dei rimedi contro l'inferiorità economica che almeno dieno il mezzo di credere, essere la giustizia non un privilegio di pochi ma un patrimonio inestimabile per tutti (1).

***

Nel rapido esame che sono venuto facendo di teorie e di sistemi che, muovendo spesso da principii diametralmente opposti, si illudono di poter riuscire a plasmare in un avvenire più o meno lontano una società ideale, ebbi campo di osservare come tutti sieno necessariamente unilaterali ed incompleti, tutti racchiudano degli errori, delle contraddizioni che ne rendono impossibile la pratica attuazione; pure tutti i sistemi speciali che nel passato si contesero il campo con vicenda alterna, come quelli che ora si contrastano la vittoria o che in avvenire potessero sorgere, furono, sono e saranno sempre ispirati ad un fine lodevole, che dimostra quanto almeno nel secolo XIX la rigenerata coscienza dei propri diritti abbia contribuito ad un graduale innalzamento degli spiriti; tutti mirano ad un progressivo miglioramento delle sorti umane, tutti anelano a raggiungere quella perfezione che è il desiderio più ardente di molte nobili intelligenze: i mezzi potranno essere diversi, spesso opposti, ma il fine, il fine supremo

(1) Rinvio qui al dotto lavoro del Lessona — *I doveri sociali nel diritto giudiziario civile.* 1897.

è uno solo per tutti. Varranno questi mezzi a raggi
gere l'ardua vetta? La domanda è lanciata a qu
sfinge muta che è l'avvenire; noi siamo ancora ai p
della montagna e ne vediamo la cima arrosata dal s
ma quanti non dovranno cadere sull'erta prima che p
umano la tocchi! Forse nessuna delle teorie speciali t
discusse varrebbe a farci raggiungere quell'altezza,
che importa?

Non è forse sempre vero che *rebus in magnis e*
voluisse satis est?

AVV. ANTONIO BRUNETT

VERSI

Lucciole

La notte discendea placidamente
Su' campi opimi e d' ogni parte erranti
Per le siepi qua' fosfori brillanti,
Fiammeggiavan le lucciole repente.

E negli orti secrete vagamente
Tra le porpuree aiuole sfolgoranti
In fantastici ornati oh! quali incanti
Destavan ne la mia tacita mente.

Al scintillio diffuso de' lustrini
Ardeva l' aria e nel profondo intenti
Copriansi gli astri di geloso velo.

Dove andavano gli aurei lumicini?
Nel gemmato cammin moveano lenti
Sotto l' arcana immensità del cielo.

Il Serafico

L'umile santo dal Soldan tornava,
E qui tra l'acque placide tranquille,
Ne l'isola deserta si fermava:
Ardeano in carità le sue pupille.

A l'incanto lunar s'inginocchiava
Il cordiglier di Dio tra le faville
Che da' flutti sprizzavano e pregava:
Non v'era altare ne s'udiano squille.

E col roseo mattin palustri uccelli
Tra le canne volavano a quel frate,
Che salutava il sole suo fratello.

E frati egli chiamava i colombelli,
E l'onde suore e le nubi dorate:
Serafico era invero il fraticello.

F. Nietzsche

—

Spirito olimpio in gigantesca pugna
Combattè contro il vero audacemente,
Ed in tetra agonia levò le pugna
Contro ogni speme d' anima credente.

Quasi a trastullo ei disfacea con ugna
Terribile il pensier prima patente;
Mettere in trono sol la forza agugna,
Con logica sottile e stil splendente.

Imperterrito in mezzo a le rovine,
Sacrò l' incenso con devoto petto,
Ad Apollo e a Dionisio unici numi.

Strapparongli l' Eumenidi i volumi
Da le mani, che già stavangli al crine,
E la tenebra invase l' intelletto.

———

Perle

—

Quali perle di splendida corona,
Qui per beltà rifulsero o per mente,
Mille donne che udrete di sovente
Come di lor la storia ne ragiona.

Caterina Cornar che un regno dona,
Malipiero, Serena e la valente
Del Tintoretto figlia e parimente
Colei onde il nome a Spilimbergo suona.

E la infelice Gaspera e la Franco
Che del mal si pentì; la Marinella
E la dotta Cassandra e la Cornero.

Poi la Michiel, Bergalli ed Isabella,
La Renier, la Vordoni e tante invero,
Che se non fossi al fine io direi anco.

———

Galileo Galilei

—

Oh! ignoranza di clerici attaccati,
Come l'ostrica a scoglio, a' vecchi testi;
E voi poteste gli alti e manifesti
Veri negar da quel divin svelati?

Dunque Simplicio voi seguite e i frati,
Apostoli di errori sì funesti;
Ed i vostri cervelli sono desti
Solo a torture ed a' roghi spietati?

Non è la terra un mobile e vagante
Globo per voi, come la Luna e Giove;
Ciò nega ogni scolastico sottile!

E con torbida fede e senza prove,
L' inquisitore, o meglio l'alguazile,
Condanna un sommo e pio del vero amante.

———

Nel rio

—

Trema la luna sovra il rio splendente,
I negri muri son tutti stillanti;
E al soffio di sirocco singhiozzanti
Bacian la riva i flutti alternamente.

Un barchetto si dondola prudente
Presso a' gradini algosi, barcollanti;
Riposa pigro il remo in un de' canti,
Nè passar altre barche ora si sente.

Ma de la casa nell' atrio secreto,
Tra il morbido silenzio un sospir suona:
Balza curiosa l' onda su' gradini.

Ed il raggio lunar svela indiscreto,
Giovane vaga da' scomposti crini,
Che a' baci de l' amante s' abbandona.

RAFFAELLO FABRIS

Prof. GIANLUIGI ANDRICH
Socio corrispondente della R. Deputazione Veneta di storia patria

Note sui Comuni Rurali Bellunesi

(Contin. : V. Anno XXVIII - Vol. I - Fasc. 2 - Marzo-Aprile 1905)

La collettività umana è quindi sempre unica, perchè unico è sempre l'ordine religioso e giuridico, come unico il mondo e l'impero. Ed in essa vivono, componendola, tante uniche collettività minori. Per cui si comprende come, anche nell'epoca comunale, religione e diritto si concepissero come manifestazioni uniche da ciascuna organizzazione di uomini, e negli statuti di queste vi fosse una quantità di leggi religiose, le quali vanno interpretate nel loro vero significato, cioè come norme, che, mentre hanno una relazione continua e costante con le necessità economiche e giuridiche dei consociati, sono state fatte ed incluse nella legislazione comunale, unicamente ed esclusivamente come leggi religiose, aventi scopo religioso. Il Comune non costituiva ancora nei primi tempi un ente distinto dalle persone dei suoi componenti, e l'attività loro si indirizzava nelle sue adunanze, che cominciarono a tener a tal scopo, a regolare certi rapporti costituenti la loro attività mondana. Perciò nelle città

e nelle campagne si erano venuti sostituendo, per esplicare questa attività, ai vescovi o ai loro rappresentanti i consoli e i marici, nominati e scelti più direttamente dai comunisti; ma tale diversità di ufficiali non portava che collettività non fosse concepita sempre come unica.

Ne derivavano due consenguenze: la prima che l'assemblea comunale era sempre una continuazione delle adunanze religiose e mondane insieme che si tenevano prima. La seconda che i mezzi con cui si provvedeva ai bisogni comuni religiosi si presentavano nello stesso tempo come canoni religiosi e come norme legislative (1). L'attività giuridica dei consociati necessariamente investiva il campo religioso, mentre la norma giuridica si presentava come canone religioso (2). Se il Comune rappresenta per ciò l' attività dei consociati diretta a tutelare il diritto deve quindi dare la sanzione giuridica alle norme religiose, e ancora, per quanto, per forza di cose, esso vada a mano a mano avviandosi a costituire un ente giuridico, la sua attività legislativa deve continuar sempre ad estendersi anche al campo religioso.

Per ciò era necessario che, mediante la forma legislativa, tutelasse il perfezionamento morale e religioso dei consociati, diretto a salvarne le anime ed a rendere loro *propizio* e benefico Iddio. Per ciò quando uno fra essi fosse divenuto eretico il podestà doveva far di tutto per

(1) Le feste nel laudo di S. Nicolò sono stabilite *per bannum ecllesie et comunis*: la prescrizione, cioè, dato che diverso era l'ufficiale giuridico da quello ecclesiastico, è posta nella sua vera forma: canone religioso e quindi legge.

(2) Quindi una perturbazione nel regolare andamento della giustizia si dice che *contra Deum est* (**Zdekauer** *Un caso di garanzia* cit. pag. 12.)

indurlo *ut ad fidem catholicam revertatur* (1). Se non si fosse fatto ciò non solamente il Comune perdeva un consociato, ma anche un' anima, e così la Collettività, della quale il Comune rappresentava una delle funzioni, avrebbe mancato ad uno dei suoi scopi, la salvezza morale dei consociati. Viceversa l'eresia e la bestemmia, dovevano come peccati esser puniti dalla legge, non potendo esser tollerati dal capo dello Stato (2).

Gli ufficiali delle regole nostre dovevano all' aprirsi dell' anno agricolo, quando, secondo la consuetudine, raccolta dai varii laudi, le singole famiglie avevano diritto di andar a coltivare i lotti loro spettanti, far distribuire le croci, che segnavano i confini, ma più ancora garantivano la protezione divina a quei campi. Questa cerimonia che ricorda anzi è una derivazione del costume dell' antica marca (3) ha un contenuto specialmente religioso. Presso i germani le disponibilità della terra era garantita al singolo dalla *wifa*, segno, che aveva un contenuto giuridico, in quanto che, dimostrando che su quel terreno l'individuo aveva iniziata la coltivazione, valeva ad assicurarlo contro le invasioni degli altri. Con la conversione al cristianesimo

(1) **Scalvanti** loc. cit. pag. 12.

(2) La legislazione contro la bestemmia trova il suo posto naturalmente anche negli statuti nostri. Il delitto di colui che *blasphemaverit Deum, aut aliquem Sanctum, aut in eorum despectu aliquid fecerit aut dixerit* è il primo e quindi il più grave dei delitti contemplati sotto la Rub. LVIII degli Stat. di Mel (pag. 58) *de poenis delinquentium non capitalibus*. Dalla dizione di questa norma si vede che sono contemplati come bestemmie tutti gli atti sconci contro la Divinità e vi rientra probabilmente anche quella dantesca di *squadar le fica al cielo* che, doveva esser comune: lo deduco dal confronto, fra questi e gli Stat. di Tintinnano (**Zdekdauer** *La carta lib.* cit. pag. 10.)

(3) Vedi pag. 487 del Fas. Luglio-Agosto 1903.

quel simbolo si trasformò facilmente, data la probabile forma che esso aveva, nella croce, e così mantenne il carattere giuridico e sacrale, al tempo istesso, che aveva l'antica *wifa*, secondo l'ipotesi, più che probabile, certa del Lattes (1): per cui la croce servì a garantire la proprietà. Quando la proprietà, divenuta stabile, fu assicurata al privato dalla legge, questo simbolo non ebbe più che un valore puramente secondario dal punto di vista giuridico. Posto probabilmente fin da principio, perchè fosse ben visibile, sul confine dei campi, divenne segno di confine.

Mentre la legge, avendo provvisto a garantire la proprietà sui campi (2), fino dall'epoca longobarda tolse alla *wifa* il carattere di segno che faceva esistere il diritto di proprietà per evitare i possibili surprusi dell'individuo. Però

(1) **Lattes** *Parole e simboli: wifa, brandon, wiza* (estratto dai *Ren. R. Ist. Lomb. di sc. e let.* ser. II. vol. XXXIII, 1900) pag. 20. Questa ipotesi mi fu posteriormente confermata dal carattere che hanno le *guiffe* marchigiane (Vedi **mio** *Gli statuti trevigiani e bellunesi sui danni dati e le wizae* in *Ar. Stor. Ita.* disp. 3 del 1904).

(2) Per quei fondi invece che originariamente furono lasciati in comune, boschi e prati, necessariamente le consuetudini giuridiche non davano altra disposizione, che quella diretta a garantire ai consociati quei diritti di uso civico, che erano una trasformazione in diritto dell'uso prima fatto dai consociati. Per ciò quando su di essi o il Comune, o il Signore o un qualsiasi altro individuo, per quell'evoluzione giuridica di cui parlai in fine del cap. III. acquistarono un diritto di proprietà, la *wifa*, che era usata e conservata per gli altri fondi, ma non avendovi quasi altro giuridico significato, che quello di segno di confine, riebbe per queste nuove proprietà naturalmente tutto l'antico significato e contenuto. Divenuto questo diritto di proprietà (quantunque diversamente indicato) così imprescindibilmente difeso dalla legge che quello sui campi, anche il simbolo perdè d'importanza e fu sostituito da dichiarazioni, fatte davanti agli ufficiali del Comune o più tardi negli statuti loro, e il segno rimase, anche per questi fondi, sola-

rimase nel costume (1) e si trasformò, come dissi, più che altro in segno di confine (2). Regolatori di essi erano, come giudici arbitri, nelle collettività cadorine, i *concordatores*. Quando la Collettività si regolarizzò meglio, probabilmente per evitare sempre meglio ogni motivo di disgusto fra coloro che la componevano, ispirandosi alle vecchie tradizioni della marca germanica, già accennate, questi *concordatores* si fissarono in stabili *laudatores*, ossia giudici e ufficiali supremi della comunità, e secondo i loro ordini l'altro ufficiale il Saltaro andava a portar le croci per i campi trasformata così la primitiva funzione d'indole giudiziaria, in una funzione d'indole amministrativa (3). Ma non era soltanto una funzione giuridica che esplicava in tal

mente o quasi, sempre dal punto di vista giuridico, come segno di confine. Nelle Marche invece per le terre *ghiffate* (nel Veneto si dissero *wictiatæ* da cui poi si contrasse in *wizae*) la *ghiffa* mantenne meglio il suo carattere. Per quanto accompagnata da dichiarazioni fatte davanti al Comune, non entravano nella categoria di prati *ghiffati*, cioè protetti dallo statuto, che quelle terre destinate alla produzione dell'erba (e che così si coltivavano a fieno) sulle quali fossero poste le *ghiffe* cioè segni tali (canne con in cima dell'*erba*) che giustificano sempre più l'ipotesi del Lattes sull'origine e l'aspetto della *wifa*. Vedi in proposito le ultime pagine del mio lav. cit. sugli statuti trevigiani.

(1) Con atto legittimo di trasferimento della proprietà si concedeva il diritto di piantare in luogo eminente (donde potesse da tutti esser vista) la croce simboleggiante la wifa. Vedi il mio *La wifa in un documento bellunese*. Belluno 1901.

(2) Trasformazione naturale perchè è evidente che, per renderla praticamente utile, bisognava porre la *wifa* in luogo donde potesse da tutti esser veduta, naturalmente quindi sul confine, così non solo dall'invasore del campo essa sarebbe stata tosto vista, ma anche indicava meglio dove incominciava a proteggere il terreno.

(3) Il *laudo* cit. pag. 40 laud. XLV vedi anche il cap. seguente.

modo l' ufficiale comunale. Le parole del laudo di S. Nicolò ci dimostrano, che si trattava di una funzione d' indole religiosa (1) diretta probabilmente a far scendere sui campi la benedizione divina (2) aggiungendo così alla tutela giuridica (che incominciava in quell'epoca, perchè allora ne avevano bisogno i consociati, dato il contenuto del loro diritto di proprietà) quella altrettanto necessaria della religione, che si riassumeva, nel simbolismo medioevale, segnando questi fondi con una croce. La collettività comunale aveva provvisto alla prima mediante lo statuto, provvedeva alla seconda conservando la cerimonia antica, che aveva oramai un contenuto religioso soltanto, ma che riguardando interessi mondani dei consociati doveva esser compiuta dai suoi mondani ufficiali. È l' unica vera distinzione che vi sia: la Collettività è unica: solamente che per la tutela degli interessi mondani essa si giova di ufficiali laici; per l' esercizio del culto di quelli religiosi: più tardi solo essi rappresenteranno la attività di due

(1) Infatti la distribuzione di queste croci si faceva mediante una processione: il saltaro deve *portare cruces in processionem*, cioè in quella processione per le rogazioni, che, cristianizzata, è la continuazione di quelle cerimonie propiziatorie primaverili della campagna non cristiana, durante le quali si ispezionavano anche i confini.

(2) Ciò che attualmente avviene nelle Marche mi ha confermato l' ipotesi fatta nel testo. Vi si usa infatti porre una croce di canne con un ramo d' olivo nei campi seminati a grano, per garantire il fondo dalle intemperie. Sparito ogni significato giuridico rimane quello sacrale. Nell'epoca in cui la protezione è necessaria (e quindi in cui aveva effetto in antico il d.° di proprietà) si tutela con la *guiffa* cristiana (la croce è la *guiffa*, perchè come questa fatta di canne) il fondo dalle intemperie.

enti, distinti dalle persone dei consociati, che si formeranno: ma nel Comune rurale, quale da noi si presenta si può dire anche attualmente, non esistono affatto.

La Collettività sentiva il bisogno di assicurarsi l'aiuto divino anche per mezzo della intercessione che presso al Trono di Dio invocavano i suoi componenti da quei Santi, che, per cause, delle quali farò cenno più avanti, divennero protettori e quindi, come già dissi, personificatori suoi. E poichè essa non poteva permettere che nessuno mancasse a questi doveri religiosi, doveva costringerli alla loro osservanza.

Questo elemento della coazione rappresentava quella natura giuridica che, secondo la coscienza giuridica dell'epoca, aveva la norma accennata. Erano dunque vere leggi queste che imponevano la venerazione di certi giorni, quindi dovevano essere fatte del Comune. Ed invero il Laudo di S. Nicolò stabiliva che *omnes et singuli homines et persone ipsius regule teneantur et debeant per bannum ecllesie et comunis celebrare infrascriptas festiuitates de quibus fit memoria in ecllesia* (1). È dunque per legge *comunis*, però d'indole e contenuto religioso *(ecllesie)* come già dissi in una precedente nota, che si debbono *celebrare* quelle feste, che sono solennemente commemorate nella Chiesa della collettività (*de quibus fit memoria in ecllesia*). La norma parte della Collettività dei consociati. Si dice infatti nel seguente Laudo XXXVIII, che queste sono le feste, che *solent celebrari per dictum Comunem*; ossia che la Collettività, come Comune, vale a dire in relazione all'ordine giuridico, considera nei suoi statuti queste feste. Ciascuno dei consociati sentiva direttamente il bisogno di far osservare questa norma, per ciò dalla tradizione consuetudinaria è stato interpretato il *celebrare* del laudo

(1) *Il laudo* cit. pag. 37 laud. XXXVII.

XXXVII ricordato, stabilendo anche qui l' obbligo
l' azione popolare, di cui abbiamo trovato esempio
conservazione del patrimonio del Santo protettore

A queste norme vanno naturalmente congiunte
con cui si proibiva il lavoro nei giorni festivi regol
Perchè esse risalgono, completandola, alla legis
germanica con la quale, per ottenere la santifi
della domenica, si venne infine a proibire il lavoro
Questa fu l' ultima necessaria conseguenza, non lo
primitivo, della legislazione sul rispetto della do
Convertiti da poco al cristianesimo, i germani a
continuato a festeggiare i giorni sacri della nuov
gione in quel modo istesso, con cui celebravano
quelli dedicati al culto degli antichi Dei. I canti, i
i balli, le orgie, in generale i disordini ed gli stra
quali erano facilmente portati e dalla tradizione
naturale rozzezza di popoli poco colti, non conve
certo al rigoroso ascetismo cristiano. Nonchè fare
Dio e procurarsi con la preghiera ed il raccoglim
salvezza delle anime, al qual scopo mirava la re
con la consacrazione di questi giorni, le feste in ta
divenivano causa di maggior corruzione e quindi
dizione.

Per ciò Re Childeberto trovò necessario di pr
sotto pena di cento colpi di frusta al servo, di compo

(1) Si interpretò infatti nella posteriore versione ufficiale
omnes ecc. *celebrare per dictum Comunem* così : *Che tutti e cad*
huomini e persone di essa Regola siano tenuti, e debbano s
e **procurare che il Pieuano della Chiesa, e del Comune celebri l' in**
solennità.

(2) *Reg. terra Bel.* stat. XIX pag. 18, *Laudo* cit. pag. 3
XIX e pag. 42 laud. LIV.

(probabilmente) al libero, di profanare così le feste cristiane (1).

Così però si comprende come facilmente la domenica venne a perdere ogni aspetto di festa, essendole venute a mancare tutte quelle dimostrazioni di allegrezza, che caratterizzavano, secondo le tradizioni ed i costumi germanici, le solenni giornate religiose.

Quindi fu negletta e come negli altri giorni anche in domenica non si trovava alcuna ragione di abbandonare il lavoro. E quindi il concilio, convocato da Re Gontranno e radunatosi a Malon il 23 ottobre 585, dichiarò nel primo suo canone che la domenica dovesse esser rispettata e conseguentemente il Re fece un decreto con cui, affinchè nella domenica e nelle altre feste fosse possibile a tutti di adempiere ai propri doveri religiosi, proibiva qualsiasi lavoro, eccettuati quelli strettamente necessari alla confezione delle vivande (2). Ed era così difcile per le rozze menti germaniche di dare al concetto di santificazione delle domeniche l'alto significato che ne aveva la religione cristiana, che fu necessario anche a Childeberto secondo di ripetere la proibizione di Gonstranno (3).

Questa norma, che si ispirava all'antica legge mosaica, se, come questa, rappresentava una necessaria reazione al precedente abbandono e naturale dispregio dei giorni

(1) **Boretius** I.° pag. 376. La distinzione della pena in modo che non sia disonorante per il libero, mentre di ciò non si tien conto per il servo, trova la sua base in una tradizione legislativa romana, mentre è una conseguenza delle condizioni economiche del servo, che, nulla possedendo, nulla poteva pagare e quindi lo doveva fare personalmente (*solvat de dorso suo*).

(2) *Guntchramni Regis Edictum* (**Bor.** I.° pag. 10).

(3) *Childeberti II*[i] *Decretio* a. 596. 29. Feb. c. 14 (**Bor.** I° pag. 17).

consacrati al Signore, era però eccessiva. Non era l'ozio che si voleva, ma uno stato di cose tale per cui, mentre il corpo avesse il necessario riposo, del quale si accennava già nel *Genesi*, lo spirito, rivolgendosi a Dio, potesse, nella contemplazione della Sua legge perfezionarsi, e, nello stesso tempo salendo al Suo Trono, le preghiere dei consociati rendessero loro Iddio amico e benefico.

E quindi questi severi decreti dei Re del sec. VI, furono seguiti nel sec. VII dalla legge degli Alamanni. Essa, accogliendo probabilmente una prescrizione contenuta in un libro penitenziale di Teodoro da Canterbury, stabilì che di domenica non si potessero compiere opere servili sotto pena di multa per il libero, di bastone per il servo. Disposizione riprodotta dalla *lex Baiuv.* (1) Le opere che proibiscono sono le *servilia.* Ma l'origine di questo divieto ed il fatto, che si fa sempre la doppia ipotesi che coloro i quali possono violare questi ordini possono essere servi e liberi, sta a dimostrare che queste leggi non furono ispirate, come si poteva arguire dalla parola *servilia*, al concetto di beneficare lo schiavo, sollevandolo dal lavoro settimale, ma a quello di indurre quel rispetto per la giornata del Signore, che era indispensabile perchè tutti potessero onorare Iddio e così anche evitare gravi mali alle messi (*lex Baiuv.*) nelle quali erano riposte tutte le speranze dei consociati. Fatte per popolazioni agricole si usò la parola *servili* perchè con essa si indicavano bene quei lavori, che venivano principalmente compiute dai servi, e che rappresentavano nella costituzione economica nazionale l'unico lavoro che potesse distrarre l'uomo dalla osservanza dei suoi doveri religiosi. Dunque tali leggi contengono,

(1) *Lex Alamm.* 38 : *Baiuv.* VI. 2.

lo si può vedere dai capitolari (1), l' obbligo della astensione da ogni lavoro, tranne il caso in cui tali opere fossero urgentemente necessarie per lo Stato: in questo caso si può ripetere col prisco diritto romano *salus populi suprema lex* ed il lavoro non poteva offendere Iddio. (2) Infatti al divieto delle opere servili si cominciò ad aggiungere quello di qualsiasi altro lavoro nell'*Admonitio generalis* del 789 (**Bor.** I. 52), come nel *Cap. Mis.* dell'802 c. 46 (**Bor.** I.° p. 102) il quale stabilisce *ut opera servilia diebus dominicis non agatur. Et ut dies dominica a vespera ad vesperam celebretur.* In questo unico cap. come nei due dell'*Admonitio* fu posta la proibizione, che in causa della sua genesi legislativa è contenuta in due norme distinte, ma che si completano, di compiere in giorno di domenica opere mondane, in modo che nulla preoccupi gli uomini nella giornata del Signore dall' accorrere ad udire la parola di Dio (3), ossia, come si dice con frase del tempo, così che possano *servare dies Dominica* (4). E conseguentemente si proibisce anche che di domenica si tengano i placiti e, ove non vi si oppongano precedenti consuetudini, i mercati (5). Con tali norme si com-

(1) Viene sospeso il lavoro di tutta l' azienda domestica: della terra (*opera servilia*) quello domestico muliebre (*opera textilia*) *Con. Verd.* del 755 c. 14 (**Bor.** I.° p. 36): *Admon. Gen.* del 789 c. 81 (**Bor.** T.° p. 61). Conf. più avanti per altri lavori.

(2) Infatti la Collettività è voluta da Dio, Egli non può quindi offendersi di tutto ciò che si faccia per tutelarne la salvezza.

(3) *Cap. de Part. Sax.* c. 18 (**Bor.** I.° pag. 69).

(4) Oltre ai ricordati prima: *Syn. Franc.* a. 796 c. 26 (**Bor.** I.° p. 76); *Cap. a mis. cog facta* c. 11 (**Bor.** I.° pag. 146): *Cap. mis.* a. *813* c. 1 (**Bor.** I.° pag. 181 e 182).

(5) *Cap. Aquis.* a. 809 c. 8 (**Bor.** I.° p. 149): *Cap. mis.* a. *813* c. 3 (**Bor.** I.° p. 182): *Cap. e can. excerpta* c. 15 (**Bor.** I.° p. 174): *Adm. gen.* a. *823-25* (**Bor.** I.° p. 307): *Conv. Seus.* a. *853* (**Bor.** II.° p. 266): *cap. mis. Seus.* a. *853* c. 8 (**Bor.** II.° p. 269): *Conc. Tribur.* a. *895.* c. (**Bor.** II.° p. 233).

pletarono quelle delle leggi precedenti sulle *opera servilia*. Infatti erano scritte nei capitolari, non in leggi per popoli germanici agricoltori, ma bensì per tutti gli uomini, riuniti ancora nell'impero, quindi anche per i commercianti romani, e perciò, a meno che (così voleva l' indole giuridica dei capitolari) la loro legge o consuetudine non avesse ammessa la possibilità di tenere in qualcuno di questi giorni sacri il mercato, dovevano anch' essi assoggettarsi alla norma riconosciuta prima necessaria per i germani.

È quindi pacifico che, come prescrive anche la ricordata *admonitio generalis* dell' 825 inclusa come norma generale nel Cap. Ital. sotto il nome di C.-M. (1) che la domenica *sicut decet honoretur et eum* (giorno del Signore) *colere omnes studeant* e per ciò non si facciano nè lavori agricoli (servili), nè domestici (opere tessili di donne) nè di commercio (mercati) nè infine si distragga il popolo chiamandolo ne' placiti.

Negli statuti dei Comuni troviamo menzionato in modo speciale l' obbligo dell' astensione dal lavoro per i giorni destinati alla commemorazione dei Santi in cui nome ciascuna colletività, per le sue condizioni speciali di esistenza storica, aveva cominciato e continuava ad esistere nell' ordine religioso e politico. Ne veniva che ciascuna doveva esser tratta a completare così, nei riguardi della propria esistenza, la norma generale che imponeva, perchè a tutti gli uomini ugualmente necessaria, la venerazione delle domeniche.

Infatti anche dove si sentì il bisogno di ripeterla vi si unì, come naturale complemento, l' obbligo della venerazione dei giorni destinati alla commemorazione dei

(4) In **Padelletti** *Fontes* p. 364 c. 136.

Santi speciali (1). Sotto ogni suo aspetto, religioso, giuridico, economico l'attività dei consociati doveva essere completamente regolata dalle norme della collettività, sia (per limitarmi alle regole rurali) rispetto alla coltivazione dei campi (2), che del bestiame (3) che all'osservanza dei doveri religiosi, per tutto fissando e il tempo e il modo della sua esplicazione. Fra i giorni consacrati alla preghiera ve ne erano alcuni che dovevano esser venerati da tutti i fedeli, altri che dovevano esser venerati dai singoli consociati: per i primi avevano provvisto le leggi dell'Impero, per i secondi dovevano necessariamente provvedere le consuetudini e gli statuti speciali a ciascun gruppo (4). E di fatto, come i capitolari prescrivono che la domenica e le maggiori feste cristiane vengano osservate a *vespera usque ad vesperam* (5) così gli statuti si riportano, per indicare il momento nel quale principia l'obbligo dell'astensione dal lavoro, alle campane *vesperorum (Reg. Ter. Bell.*

(1) Così ad es. a Tintinnano (**Zdekauer** *La carta lib.* cit. pag. 11)

(2) Da cui le note norme sulle *fabulae apertae* e *clausae:* su questo loro carattere richiamo la nota di raffronto con le condizioni attuali al cap. III.° (pag. 108 n.ª 1 del fas. Luglio-Agosto 1904): conf. la norma, comune a molti statuti, con cui si vieta di trasportare fuori della regola il concime, ripetuta anche in quelli della *Reg. Ter. di Bell.* pag. 19 stat. XX.

(3) Vedi i **miei**: *Il Laudo* cit. pag. 36 l. XXXIII: pag. 37 l. XXXIV. XXXV. XXXVI: pag. 39 l. XLIII: p. 40 l. XLIV: p. 41 l. L: p. 45 l. LXI: e *Stat. Reg. Ter. Bel.* pag. 17 st. XIII. XIIV: p. 20 st. XXIII. XXIV. XXV: p. 27 st. XXXVII. XXXVIII: p. 28 st. XXXIX: pag. 29 st. XLII: p. 32 st. XLIII. XLIV. Mi limiterò a questi esempi.

(4) Stabilendo quindi se ve ne sia bisogno anche gli speciali atti di culto come nel caso delle croci da portarsi per i campi.

(5) *Adm. gen.* a. *789* c. 16 (**Bor.** I.° p. 52): *Syn. Franc.* p. *776* c. 26 (**Bor.** I.° p. 76): *Cap. Mis.* a. *802* c. 46 (**Bor.** I.° p. 102).

stat. XIX) o alle *pulsatis vigiliis (Laud di S. Nic.* XVIII e XIX).

Date da re germanici e, originariamente, per germani era naturale che queste prescrizioni legislative si riferissero al computo del tempo secondo l'uso germanico, e quindi alla notte precedente alla domenica; era pur naturale che a questo computo si acconciasse la Chiesa; che quindi gli statuti, completando i capitolari, indicassero le *vigiliae*, come inizio del tempo festivo.

Da quanto sono venuto sino a qui esponendo si vede che l'indole e lo scopo di tutto questo seguito di norme legislative era fondamentalmente religioso. È ben vero che la *lex Baiuv.* dice che il rispetto della domenica è necessario per evitare che le maledizioni di Dio cadano sui campi e sulle messi dei consociati (1), ma è una conseguenza secondaria questa, derivante dalla convinzione che qualsiasi perturbamento dell'ordine religioso ha una naturale ripercussione sull'ordine economico e fisico. È sempre la preoccupazione dell'osservanza del dovere religioso quella che anima il legislatore, infatti si stabilisce che, anche contro il volere del capo-famiglia, valga questa norma, anche se questi, perchè non cristiano, non possa temere, in causa dell'infrazione della norma cristiana, la maledizione divina (2). Al di sopra dell'autorità del padre di

(1) *Quia talis causa vetanda est quae Deum ad iracundiam provocat, et exinde flagellamur in frugibus et penuriam patimur.* VI. 2.

(2) *Cap. Mis. Aquis.* a. *809* c. 13 (**Bor.** I.° pag. 152) *Statutum est, ut nullus de iudeis in die dominica christianum hominem in suo opere collocare presumat; et si repertum fuerit et conlocaverit, perdat ipse iudeus quod proinde dederit, et ipse christianus fiat correptus, ita ut alii in die dominica opus servili agere non audeant.*

famiglia vi era l'interesse religioso dei singoli: il culto di Dio era necessario non alla *familia*, ma ai singoli, e quindi, se il *paterfamilias* non aveva ancora perduto completamente il carattere sacerdotale, se egli era ancora l'unico rappresentante e, per quanto glielo consentiva l'ordine pubblico, arbitro degli interessi e dell'attività giuridica del gruppo famigliare, non poteva tutta e solo assumere la responsabilità della violazione del precetto religioso festivo: la legge doveva provvedere in questo caso a tutti e singolarmente per tutti i componenti delle *familiæ*, i quali in esse vivevano nella collettività. Per ciò, se queste norme non avevano lo scopo di sollevare la condizione giuridica dei dipendenti, non v'ha dubbio però che esse ebbero una importanza indiretta per ciò che riguardava la condizione giuridica dello schiavo. Perchè, quantunque anche religiosamente fossero considerati, in causa della condizione loro giuridica, come strettamente congiunti alla *familia* (1) tuttavia necessariamente fu loro riconosciuta una personalità ed una responsabilità personale rispetto alla religione. Su questo campo, qualunque fosse la posizione sua sotto altri aspetti, la volontà del padrone non aveva tutta l'importanza, che nel passato, sul dipendente. La collettività doveva far delle leggi anche per gli schiavi, ispirandosi al concetto, che essi erano personalmente responsabili della salvezza della propria anima, quindi anche di loro doveva occuparsi quando si proponeva di agire così che gli uomini, trascurando i loro doveri, non si rendessero indegni dell'eterna salute. Con queste leggi il servo divenne responsabile della infrazione di questo precetto. Responsabilità personale nelle

(1) Perchè i servi sono obbligati alle norme religiose speciali alla *familia* a cui appartengono.

[illegible] il fatto che si trattava del [illegible] che non era [illegible] alla famiglia patriarcale. I [illegible] quelo [illegible] con [illegible] della stessa casa. Quando [illegible] il padrone [illegible] per i delitti del servo, a [illegible] si [illegible] [illegible] [illegible]

sempre più come un uomo anche lui (1); e d' altra parte rendevano più efficace e produttiva la norma religiosa per il valor dei contrasti, perchè per la stessa legge, mentre lo schiavo aveva una ristretta personalità per certe disposizioni, per altre ne aveva ottenuta una uguale al padrone.

In tutto l' impero il servo doveva rispettare e venerare Iddio e la religione, in certi giorni solenni, e quindi le leggi generali a tutto l' impero avevano sancito il principio che anche lui dovesse santificare quei giorni, perchè egli era, come il libero, figlio dello stesso Iddio, uguale quindi a Lui in rapporto alla religione.

Quando le singole Collettività completarono queste disposizioni, imponendo anche la venerazione di altri giorni fecero una legge religiosa speciale che aveva lo stesso spirito di quella generale, perchè, lo ripeto, ne era un complemento. Non importa in virtù di quali cause ciascuna prescelse l' uno piuttosto che l' altro Santo, importa notare invece che con ciò le singole collettività non facevano altro che far onorare e venerare Iddio, oltre che nei giorni comuni a tutti gli uomini, anche in altri speciali. Perchè date le circostanze attuali e storiche della loro esistenza sentivano il bisogno, commemorandosi in questi giorni un determinato personaggio della Corte Celeste, di dedicare, i loro pensieri e le loro preghiere come espressione della loro speciale devozione, a Dio, per mezzo di questo Santo anche in questi giorni peculiari per ciascuna di esse; ma scopo di queste feste era sempre quello di venerare Iddio, giusta la dottrina religiosa cattolica. E poichè l'obbligo di venerare Iddio era uguale così nel libero che nel servo ne veniva che anche queste norme religiose speciali necessariamente dovessero esser rispettate anche dal servo (2). Il padrone lo vedeva rispettare

(1) **Walter** *D. R. G.* § 385.

(2) Il Laudo di S. Nicolò dice infatti che *quilibet homo* (capo famiglia) *et persona* (altri individui non capi-famiglia) debbono osservare le feste.

anche quei Santi, che rappresentavano il suo diritto: così che essi erano suoi ma insieme anche protettori dei suoi dipendenti. Così un po' alla volta il dipendente si innalzava agli occhi del padrone.

Se nel Santo comunale si venerava il personificatore e quindi colui, che rappresentava la funzione di capostipite della *gens*, coloro che avevano diritto ed obbligo di pregarlo erano fratelli. Se la legge considerava quest'obbligo anche nel servo e stabiliva che anch'esso lo doveva rispettare, da ciò ne conseguiva che i vincoli gentilizi che legavano il padrone, avvincevano lui pure: veniva così considerato come facente parte della collettività. Cosicchè per quanto fosse giuridicamente inferiore al padrone, nel campo etico e morale non si facevano differenze; il servo era e poteva essere onesto come questo; poteva essere *bonus*. Dato quindi il contenuto etico del concetto giuridico della *bona fama*, il pareggiamento nel campo religioso, portava ora chiare più che mai le sue conseguenze giuridiche. Prima che i germani invadessero l'Impero e si convertissero al Cristianesimo non era stata necessaria alcuna legge circa l'osservanza della santificazione della domenica. Perchè essa, in base alle prescrizioni date già dall'antica legge veniva rispettata in modo confacente e consentaneo all'indole della religione di Cristo. Le rozze costumanze germaniche imposero che si facessero delle norme legislative dirette ad impedire gli sconci che avvenivano in tempo di festa. Da qui la serie di norme giuridico-religiose delle quali ho parlato, nelle quali necessariamente dovevasi tener conto del servo, riconoscendogli una personalità religiosa. E completando questo sistema giuridico, per l'importanza che aveva ciascun Santo ed il suo culto nelle collettività del più antico medioevo, la eguaglianza morale del servo al padrone apparve sanzionata dalle leggi, divenne più visibile e palpabile e quindi fu una delle cause per cui nel Comune « l'uomo non doveva più essere misurato ed apprezzato dalla proprietà, ma

soltanto dalla sua virtù » (1): pareggiamento giuridico, derivante da un pareggiamento morale, reso più esplicito dalle condizioni dei tempi.

Nelle collettività, dissi, campagnuole i consociati si procuravano la vita col lavoro della terra. Questa era naturalmente limitata per cui era necessario che se ne mantenesse il godimento alle poche primitive famiglie. Per ciò, per quanto le idee giuridiche e morali si perfezionassero non si poteva così presto rinunciare alle antiche forme di vita giuridica: e quindi vi troviamo o dipendenti completamente immedesimati, giuridicamente, nella personalità del padrone, oppure antichi servi che avevano ottenuto il riconoscimento della propria personalità, ma dovevano esser mantenuti in una condizione politica e giuridica di inferiorità di fronte ai veri regolieri e come tali proprietari; mantenuti quindi nella condizione di non abbienti, *pauperes*, necessariamente parificati agli stranieri. È una eccezione che la Regola della Terra di Belluno abbia aperto le porte della regola a tutti coloro, appartenessero o meno alle antiche famiglie regoliere, i quali erano arrivati ad essere in essa proprietari di un determinato tratto di terra (2). Anzi il concetto, che tutti coloro che vivevano nel Comune ne formavano parte, vi si fece tanto forte, che si venne abbassando la massa di fondi necessaria per diventar regolieri. Si mantenne sempre regola rurale, cioè composta di proprietari agricoli e quindi una proprietà era necessaria, ma si tendeva ad estendere la possibilità di entrarne a far parte. Questa eccezione derivava dall' influenza che sul Comune rurale bellunese esercitò quello cittadino.

(1) **Schupfer** *Allodio* 25
(2) *Stat. Reg. Ter. Bell.* il I° pag. 11

Nelle città infatti i consociati ricavavano i mezzi di sussistenza dall' esercizio e delle industrie e del commercio. Quindi non vi erano quei limiti economici al riconoscimento della capacità giuridica che nelle Collettività campagnuole. Un operaio, lavorasse in un' arte o in un' altra, poteva sempre convivere a parità di diritti con altri. E quindi nelle città dove anche maggiore che nella campagna era stata l' influenza del cristianesimo perchè maggiormente vi era stato fino dai tempi più antichi diffuso (1), il concetto della capacità giuridica di tutti trovava più largo campo di attuazione.

Il concetto della capacità giuridica comprendeva quello di partecipazione alla pubblica cosa, vediamo quindi formarsi e succedersi nelle varie città le Comunità dei nobili, del popolo grasso, di quello minuto. E poichè queste rivendicazioni avvenivano, nella maggior parte dei casi, come conquiste dei nuovi cittadini, così essi non rispettavano, per assicurarsi il godimento dei propri, i diritti di coloro che gli avevano preceduti. A mano a mano le successive Comunità cittadine dichiaravano incapaci, più o meno, di diritti tutte le precedenti classi componenti gli antecedenti gruppi: e quindi successivamente gli ecclesiastici, i nobili, e le classi del popolo grasso anche con quelle del popolo magro sono successivamente in lotta fra loro. Così si veniva riconoscendo a tutti coloro che abitano nella Città la capacità giuridica: e come conseguenza naturale del modo con cui ciò erano avvenuto, vi erano sempre degli individui, privati dei loro diritti. Essi quindi sentivano la necessità di minacciare, per riconquistare il perduto, di cercar di opprimere i nuovi aventi diritto. Per togliere questo stato di cose, conservando a tutti i diritti acquisiti, si manifestò il bisogno di un ente nuovo, più largo delle

(1) **Hinschius** *Syst. d. cat. K. R.* II°. § 90 pag. 262 n 2°

precedenti Comunità cittadine, che, imponendosi alle rivendicazioni delle classi più alte, impedendo l'anarchia prodotta dal predominio di quelle più basse, garantisse a tutti il riconoscimento del diritto e la vita giuridica tranquilla e pacifica. Questo ente sorge e si manifesta per mezzo di un uomo, che al suo valore o alla sua nascita deve il dominio e quindi senza predilezioni per gli uni o per gli altri, a tutti garantisce il reciproco rispetto del diritto. Così nei Comuni gli individui conquistano a mano a mano tutti la *personalità fisica*, mentre nella Signoria, che ne fu il naturale complemento, si incominciano ad avere le prime forme dello Stato, basato sul concetto, prodotto della civiltà cristiana, che il diritto non spetta ad una speciale classe di persone, i liberi, ma che sono liberi e quindi soggetti di diritto (più o meno ampi a seconda che sono loro necessari maggiori o minori, considerata la casta alla quale, per le condizioni dei tempi, devono appartenere) tutti coloro che vivono in città o in un territorio.

Questo movimento non poteva verificarsi nelle Comunità rurali, che, non potendo improvvisare dei fondi, erano costrette a conservarsi sempre nel primitivo stadio di gruppi aristocratici di proprietari (1) nei quali non potevano entrare a far parte i dipendenti, quantunque ne fosse, per quanto era possibile, migliorata la condizione giuridica.

I Comuni mantennero sempre una costituzione corrispondente al concetto, che erano associazioni di individui. Non formavano essi enti giuridici separati da quelli religiosi; le lotte fra Vescovi e Comuni erano lotte di ufficiali della stessa Collettività, non dei due enti, Stato e Chiesa,

(1) Delle altre cause per le quali i nostri comuni rurali dovettero conservare la primitiva forma in cui erano costituiti, dirò nel seguente ultimo capo.

i quali, se allora si venivano formando come enti distinti, non lo erano però ancora. Quindi Comune e Chiesa, Città e Diocesi, Regola e Parrocchia, formando uniche associazioni, dovevano anche far leggi dirette a salvar l'anima degli individui che le componevano. Le condizioni economiche e sociali delle città permettevano che esse avessero tutta intera la loro influenza, per quanto indiretta, sul riconoscimento della capacità giuridica dei meno abbienti. Che se le condizioni delle regole rurali non permettevano che lo stesso vi avvenisse completamente, tuttavia l'ambiente giuridico, dipendente dall'influenza esercitata dalla religione e dai comuni cittadini, portava come conseguenza un miglioramento della condizione giuridica anche dei dipendenti campagnuoli.

Le regole conservano per ciò molto della loro primitiva organizzazione. Sono composte da famiglie, legate da un antico vincolo di sangue, che sole possono essere e sono proprietarie di una determinata parte del territorio. goduto dal capo di ciascuna, e per ciò questi ha voce nelle adunanze politiche. Tendono a trasformarsi in enti giuridici e per ciò o la Comunità, che esse formano, acquista il diritto di proprietà sui fondi lasciati in comune per garantirne ai singoli il diritto d'uso, o per lo meno pretendono che ciò sia fatto da parte dei Comuni maggiori, divenuti enti politico-giuridici, che pur essendone divenuti proprietari, sentirono però il dovere di rispettare i diritti d'uso dei comunisti delle varie ville (1). Ma tale trasformazione in ente giuridico non potè avvenire

(1) Vedi il Capo III.° in fine a pag. 110 del fasc. Luglio-Agosto 1904 per cio che riguarda anche le pretese che avevano sui beni comunali gli abitanti delle ville attorno a Belluno.

completamente perchè, per la loro costituzione economica, non poterono accordare, nemmeno nella migliore delle ipotesi, come nel caso della Regola della Terra, a tutte le persone che vivevano nel Comune la piena capacità giuridica. I vecchi dipendenti, per forza di cose, dovettero rimaner sempre nella condizione di individui che non hanno voce nell'assemblea, per quanto si rispettasse in loro la qualità di soggetti di diritti. In una parola queste Comunità mantengono necessariamente vivo il carattere e la costituzione primitiva gentilizia e quindi l'azione collettiva ha largamente il carattere di provvedere a tutti i bisogni dei consociati giuridici, economici, religiosi.

Come vennero formandosi queste collettività gentilizie nelle quali a mano a mano conquistando sempre nuove classi la personalità giuridica si vennero sviluppando sempre nuove forme di esistenza comunale finchè con le Signorie si formarono i primi nuclei giuridici, le prime forme di Stato? Collettività, che, come dissi, nella campagna si arrestarono alla forma di una aristocrazia terriera avente tutti i diritti regolieri, seguita da una massa di dipendenti aventi dei diritti, ma minori perchè privi di quelli, dirò così, d'indole costituzionale?

A questa domanda da molto tempo cercano di dare una risposta gli studiosi. Mi sia permesso di esporre, per quanto lo richiede il completamento di queste note, alcune considerazioni in proposito sull'origine cioè del Comune.

Nella parte generale del suo lavoro il Palmieri ha diligentemente riassunto le varie opinioni. Si possono raggruppare i vari autori che ne hanno trattato in tre categorie. La prima di coloro che trovarono la causa del sorgere del Comune nella esplicazione pura e semplice del fenomeno giuridico. Furono naturalmente i primi, perchè la forma sotto cui si presentano meglio distinti i fenomeni sociali è quella della organizzazione giuridica dei consociati che da essi proviene, perchè essa ha nella sua manifestazione una base palpabile nelle leggi e nei documenti delle varie

epoche, che rappresentano la regolazione di quei rapporti fra gli uomini per i quali, per la necessità che si sentiva, che stabile, sicura sempre ed in ogni caso, ne fosse la regolazione e l' osservanza, li munirono di una sanzione esteriore; donde la maggiore o minore estensione della azione sociale dello stato, o (per non essere legati da idee moderne, ed esprimermi in termini più confacenti ad una maggiore quantità di epoche) la maggiore o minore azione giuridica della collettività.

Primo fra essi il Savigny. Egli sostenne, come è noto, che il Comune italiano è una continuazione del Municipio romano, che si sarebbe conservato attraverso i secoli. Trovò dei sostenitori (1) ma oramai quest'opinione non è più accettata. Ed infatti, se ciò fosse stato vero, i Comuni non sarebbero sorti solamente, come dice *Ottone Frisigensis* (lib. 2 c. 13 ricordato dal Ch.mo A.) così che *antiquorum adhuc Romanorum imitantur solertiam*, ma proprio come veri ed antichi municipii e fin dai primi tempi dai loro consociati sarebbero stati indicati con tal nome. Se invece si usò dai maestri di diritto comune, la parola *ius municipale* ciò avvenne posteriormente per la somiglianza (dato il punto di vista giuridico, sotto il quale considerarono i Comuni) coi municipii romani. Dirò fra poco perchè e questa perpetuazione non sia stata possibile e quanto di vero vi sia in questa opinione: noto ora come essa sia una conseguenza del metodo storico del quale il Savigny fu il banditore più

(1) Il Ferrario, il Rosa ecc. vedi **Palmieri** loc. cit. pag. 9. La vorrebbe riporre in onore **Benedetto Baudi di Vesme** *L'origine Romana del Comitato Langobardo e Franco* Torino 1903 riassunta con lo stesso titolo negli atti del Congresso internazionale di scienze storiche vol. IX pag. 231.

venerato. Dal momento che il diritto non era, e non è, che una derivazione del diritto e delle istituzioni dei tempi precedenti è evidente che « constatata l'esistenza del diritto romano », essa sarebbe stata « inesplicabile senza una giurisdizione romana », da ciò la « prova che la costituzione fu conservata ». Questa io credo la causa per cui il grande storico e giureconsulto fu indotto ad interpretare i documenti così da ricavarne la conseguenza che il municipio romano si fosse conservato attraverso ai tempi. Ma è troppo noto che, se anche il diritto viene conservato, può completamente mutare la autorità che lo fa rispettare. Certo che considerato il fenomeno comunale puramente e semplicemente dal punto di vista giuridico, e data la teoria della storicità del diritto ne veniva necessaria la conseguenza che si dovesse venire alla conclusione della continuazione del Municipio romano.

A questa teoria puramente giuridica, la quale non dava della origine del Comune una spiegazione sufficiente, seguì quella economica, per la quale nel Comune e specialmente nel Comune rurale si vedrebbe una derivazione del Comune economico. Al Maurer, che scriveva soltanto per la Germania, parve che la corporazione di villaggio derivasse dalla comunione del territorio; teoria che *forse* fu, per i comuni rurali, accettata anche dal Pertile (1). La combatte il Palmieri dicendo che, per lo meno per l' Italia, non può esser accettata perchè presso di noi non si trovano tracce di distribuzione di terra da parte della comunità. Le mie ricerche, oltre a quelle del Pertile, come a proposito del lavoro del Palmieri notava il Besta, provano come anche in Italia si abbiano avute forme di comunione del territorio, che ripartito prima in lotti

(1) **Palmieri** loc. cit. pag. 12 e segg.

per uno spazio di tempo limitato, a ciascuna famiglia, passò poi in proprietà definitiva di essa.

Ma non credo che questa base economica sia l'unica ragione di esistere del Comune rurale. Anche ultimamente, basandosi sull'unilaterale preconcetto marxista, tentò di mettere in onore questa teoria estendendola a tutte le forme comunali il Scipioni (2). Ma non è teoria accettabile. Il fenomeno economico è uno dei fenomeni su cui si basa la organizzazione sociale, ma non può scambiarsi come il fenomeno fondamentale ed unico che la determini. Ho notato già come ad esso si debba un determinato sviluppo del Comune rurale, ma non la sua origine. Si richiede è vero per far parte di questo una casa e spesso un qualche tratto di terreno che la circonda, ma perchè questo patrimonio economico è la consegna della esistenza della *familia*, è la materializzazione di questo ente costitutivo della Comunità, che deve così presentarsi fisicamente perchè altrimenti non si avrebbe sentore della sua esistenza nella Comunità nè di quella della Comunità stessa. Quindi la norma per la quale non si può essere comunisti se non si ha una casa nella città è un argomento piuttosto contrario che favorevole alla tesi che la organizzazione economica sia base ed origine della organizzazione comunale.

Respinta così la teoria giuridica e quella economica ultimamente si presentò quella che dirò la teoria religiosa. Che cioè il comune rurale sia sorto come una derivazione della parocchia o per meglio dire della comunità religiosa. È questa la teoria che il Palmieri ha enunciato per il primo in Italia mentre in Francia si era già detto che sulla parocchia fosse basato e derivasse il Comune sia

(2) **Scipione Scipioni** *La proprietà nel diritto statutario comunale e l'origine del Comune* Fano 1899.

rurale che cittadino. Il Palmieri ricorda a sostegno della sua tesi quelle analogie fra il Comune e la organizzazione religiosa dei suoi componenti, che, come mostrai al principio di questo capitolo, provano come vi sia una stretta connessione tra l'una e l'altra organizzazione. E viene poi accennando, come, per necessità di cose, i bisogni religiosi facessero sì che, nell'interno della organizzazione religiosa si venisse formando una organizzazione amministrativa, che rappresentò la prima base del Comune futuro. Anche a questa teoria non credo che si possa completamente aderire. Perchè per quanto si voglia ammettere che il fenomeno religioso avesse e dovesse avere necessariamente una importanza fondamentale e speciale nel medioevo, non si può a mio parere, ritenerlo unico determinante una determinata forma di organizzazione sociale. Questa è un risultato complesso e come tale è conseguenza di vari fenomeni egualmente importanti e fondamentali. Io credo che l'errore commesso da tutti questi scrittori sia stato quello di prendere come fenomeno fondamentale unico uno fra i vari fenomeni da cui dipende la organizzazione sociale. Considerando il problema da quel solo lato si trova necessariamente che i fenomeni di una determinata epoca sono in tale relazione con questo così che lo si può scambiare come unica base. Ma poi quando, continuando nella osservazione, si osserva che in altro momento storico si è avuto un cambiamento nell'organizzazione sociale, che non era richiesto dal fenomeno prima studiato, ma da un altro, allora le nostre osservazioni si appuntano su quello e ripetiamo per esso l'errore di osservazione che avevamo commesso per il primo. Cosichè la teoria storica dovè far luogo a quella economica e questa a quella religiosa, mentre tradizioni storico-giuridiche, condizioni economiche, bisogni religiosi furono le cause, le quali tutte insieme concorsero a far assumere alla società medioevale italiana la forma comunale.

Ed anzitutto: siamo perfettamente d'accordo che se per Comune si intente una organizzazione quale è stata quella che ha susseguito nelle Città il dominio, vescovile, non possiamo far risalire il reggimento comunale oltre all'epoca ordinariamente fissata (1); ma se noi intendiamo di parlare di una organizzazione dei cittadini, che va formandosi in modo da divenire poi l'Ente giuridico, che garantisce e fa rispettare a tutti il diritto e trova come tale la sua perfezione nelle Signorie sorte dai Comuni popolari, allora ritengo che si debba far astrazione dalle varie forme succedutesi e considerare la organizzazione comunale italiana sotto un punto di vista ben più esteso cronologicamente e far rientrare nell'epoca comunale tutto il periodo vescovile.

Ritorniamo rispetto alla questione dell'origine del Comune all'antico e vediamo quale era la tradizionale opinione italiana, prima del Savigny. La riassume il Sigonio dicendo che Ottone I° fu quello che creò i Comuni. Così egli interpreta il fatto che Ottone era stato largo di privilegi ai vescovi italiani. E in questo senso va intesa la questione, non dovendosi parlare tanto del Comune quanto della organizzazione medioevale italiana. In altro lavoro (2) ho già detto quale contenuto abbiano avuto questi diplomi. Ricordai come Ottone non ebbe certamente quale scopo suo quello di neutralizzare la soverchia potenza dei nobili, ma fu indotto a quelle concessioni da altre ragioni.

(1) E in questo senso è senz'altro accettabile l'opinione di coloro che lo fanno derivare dalla signoria vescovile (**Eichorn, Leo, Balbo, Bethmann-Holweg, Arnold, Heusler**).

(2) *Il Vescovado Bellunese* cit. cap. II.°

Ragioni d' indole generale, che hanno determinato la distruzione dell' Impero romano e la ricostruzione di una nuova società.

La civiltà romana aveva sortito lo scopo di determinare scientificamente il diritto. Sulle rovine delle civiltà precedenti si era quindi organizzata la collettività italica così da permettere ad una classe di uomini superiori lo studio e la traduzione in norme legislative e scientifiche dei principi giuridici. E quindi tutta la storia di Roma, tutto il pensiero, la lingua, gli ordinamenti della collettività sono improntati a questo scopo. Rivendicazioni di diritti politici, determinazione di quello privato, qualificarono, fino dal suo nascere, la civiltà romana. Fra gli uomini sono necessariamente stimati maggiormente, e per conseguenza forniti di maggiore estimazione nella collettività, i giureconsulti. Il poeta, il filosofo, l' artista possono essere ammirati, ma non sono considerati che come le spese voluttuarie che può permettersi la società prosperante: è il magistrato, che può sedere nel Senato, il giureconsulto nel *Concistorium principis* : sono sempre, magistrati e giureconsulti rispettati, venerati come i veri interpreti del genio romano. Vi potranno essere due grandi, imperituri nella memoria degli uomini per aver trasportato nel Lazio uno l' ellenica filosofia, l' altro le muse elleniche; ma dove, vibrando tutta l' anima romana, si moltiplicheranno le vere opere romane sarà nel campo del diritto. Esse saranno il severo poema, la vera filosofia, la religione di Roma : la parola vi sarà sempre bella ed elevata, perchè originale ; e mentre quindi nella importata produzione artistica e filosofica, spaventevolmente si accentuerà la decadenza, indicata dal rapido decadimento della lingua, le opere dei giureconsulti fino al sec. III. di Cristo conserveranno il classico sapore, la forma chiara, piana, classica dell' epoca augustea (1).

(1) **Landucci** Storia del d.° r.° vol. I.° p. I.ª § 54 pag. 172 nª. 23.

Questo fenomeno da molti osservato, non ha, a mio credere, nulla del meraviglioso: la produzione dei giureconsulti rappresenta il pensiero genuino del genio romano e quindi è naturale che sia classico e puro il linguaggio con cui si esprime: tutti siamo eloquenti quando esprimiamo il pensiero nostro, veramente intimamente nostro.

Da ciò risultava che a Roma si rispettava in modo assoluto la personalità individuale, e si conciliava con l'idea di una organizzazione giuridica forte e cosciente del proprio diritto e della propria missione. E la collettività si organizzava prevalentemente nella forma giuridica, per cui si poteva dire che ogni energia collettiva si riassumeva nello Stato: l'organizzazione giuridica dei cittadini aveva importanza preponderante nella collettività romana.

Ma una volta compiuta la ricostruzione scientifica dei fenomeni giuridici la organizzazione giuridica romana aveva finita la sua missione. Questa stessa ricostruzione scientifica aveva fatto sorgere naturalmente l'idea che tutti gli uomini fossero uguali davanti al diritto, se anche erano e dovevano essere sempre disuguali nella società. Non vi era più bisogno di una classe privilegiata per attendere al più nobile lavoro, che in Roma era quello dello studio del diritto, così che *otium* si diceva qualsiasi altra forma di attività intellettuale. Quel diritto doveva essere largamente, universalmente applicato a tutti gli uomini. Quindi l'organizzazione romana non poteva ulteriormente sussistere essa doveva scomparire come tutto ciò che diviene inutile. A questa causa fondamentale ritengo si debba riferire tutta quella corruzione romana di cui si parla continuamente. Vi erano classi che vivevano in un ambiente giuridico e sociale privilegiato, che non aveva più ragione di sussistere, e quindi si ripiegavano sopra sè stesse, non avevano più vitalità, la organizzazione da esse composta andava indebolendosi e sfasciandosi, non aveva più forza di resistere di fronte ai nemici esterni, che scompaginavano ed invadevano il decrepito

organismo giuridico e sociale. Quindi di fronte ai germani scomparvero le istituzioni politiche e giuridiche romane, e ciò specialmente in Italia dove più vivo fu il contrasto fra l'elemento romano e quello germanico. È inutile quindi voler ricercare istituzioni politiche realmente sopravissute: era necessario che scomparissero. Ed infatti anche dove l'invasione germanica non arrivò, come a Venezia ed a Napoli, non si conservarono le forme romane, come osservava giustamente il Pertile, quantunque vi si possa notare, ultimo resto del genio giuridico romano, una prevalenza della organizzazione giuridica dei cittadini, lo stato, sopra qualunque altra manifestazione collettiva sociale.

(Continua)

D.r Vittorio Finzi

GLI STATUTI DELLA REPUBBLICA DI SASSARI

DELL'ANNO 1316.

Edizione diplomatica curata col sussidio di nuovi manoscritti, ed illustrata con varianti, annotazioni storiche e filologiche ed appendici.

[Continuaz. — V. Anno XXVIII - Vol. I - Fasc. 2 - Marzo-Aprile 1905]

Qui neunu se vochet de possessio*ne* se*n*sa e*sse*r litigatu.

XCVIIJ. Qualunqua persone ad nume*n* suo aet posseder alcuna cosa ouer possessio*ne* de cussa possessio*ne* ouer cosa non siat bocatu si jnanti (1) non est litigatu et vinchitu secundu sos capi*tu*los et usansas dessa (2) terra de Sass*a*ri et si alcunu aet jntrare jn alcuna possessio*ne* ouer cosa sa quale attera persone pro sua tengnat et siat inde in possessio*ne* sensa lu litigare et bincher et ecusse qui aet *esse*r jniuriatu de cio acusa (3) aet facher siat condempnatu daue sa potestate cusse qui aet facher sa jniuria in ssa (4) sexta parte dessu valime*n*tu dessa cosa

(1) T. e G. *innanti*
(2) T. e G. *de sa*
(3) T. e G. *accusa*
(4) T. e G. *sa*

predicta extimata per duos bonos homines mandatos per issa potestate remanende semper firmu su possessore in sa possessione sua.

[c. 50r] Dessa electione dessos antianos.

XCJX. In percio qui multas discordias et malas voluntates naschian et arun poter nascher daue como jnanti (1) jnter issos homines de Sassari prossa clamatura dessos antianos pro bonu et pacificu dessa terra de Sassari per ecustu capitulu ordinamus qui sos antianos dessu Cumone de Sassari qui daue como jnanti (2) saen clamare se clamen jn custu modu qui neunu pothat esser antianu qui non siat dessu consiçu maiore et iscritusi (3) tottu sos dessu consiçu jn puliças et issas puliças se pongnan in iiij bursottos cio est tottu sos de (4) vnu quarterj in vnu bursottu et issas dictas puliças se sigillen dessu sigillu dessu cumone et accumandensi sos dictos bursottos sigillatos assu guardianu dessos frates (5) minores de sancta maria de Sassari in ssa (6) essita de çascatunu antianatu in ssu (7) consiçu maiore se mandet prossu guardianu predictu et boccat

(1) T. e G. *innanti*
(2) T. e G. *innanti*
(3) G. *iscriuansi*
(4) G. *dessu*
(5) T. e G. *fratres*
(6) T. e G. *et in sa*
(7) T. e G. *su*

sinde (1) sos dictos iiij bursottos et issu guardianu mischiet sas puliças dessu bursottu et de çascatunu bochet puliças (2) IIIJ sas *quales* ad isse ad ventura (3) aeu ben*ner* (4) ad manu et ecussos qui aeu e*sser* iscriptos in sa*s* dictas puliças (5) sian et e*sser* deppian antianos duos meses et issas puliças (6) se sechen et frundansi et si alcunu scriptu (7) in ssas puliças (8) e*sser*et absente dessa terra [c. 50v] ouer esseret jnfirmu si qui su offitiu facher no*n* poteret sa puliça (9) de cusse siat torrata in ssu (10) bursottu et vna attera sende bochet et gasi se fathat om*n*ia duos meses fina a tantu qui aeu e*sser* sas puliças (11) clompitas et ecussas clompitas se fathat daue capu in ssu (12) modu qui est naratu et si in vnu quarterj e*sser*et plus ho*min*es de consiçu cha no*n* in ssu (13) atteru de cussu quarteri qui plus inde aet se det ad ecusse quindaet min*us* si qui sian equales sos bursottos in ssu (14) numeru et tottu sos dessu consiçu maiore se iscriuan in vnu papiru et pongnansi in vnu bursottu et sigilletsi dessu sigillu dessu Cumo*ne* et acumandetsi (15) assu guardianu predictu

(1) T. e G. *bathat inde*
(2) T. e G. *pulisas*
(3) T. e G. *bentura*
(4) G. *benne*
(5) T. e G. *pulisas*
(6) T. e G. *pulisas.*
(7) T. e G. *iscriptu*
(8) T. e G. *sas pulisas*
(9) T. e G. *pulisa*
(10) T. e G. *su*
(11) T. e G. *pulisas*
(12) T. e G. *su*
(13) T. e G. *su*
(14) T. e G. *su*
(15) T. e G. *accumandet si*

et non se apergiat jnfina a tatu (1) qui sas puliças (2) aen esser tottu clompitas et ecussas clompitas si apergiat et ecussos qui aen esser mortos se cassen et issos atteros se iscriuan daue capu in ssas puliças (3) et issa potestate de Sassarj ouer sos antianos ouer alcunu atteru cum consentimentu dessu consiçu maiore ouer sensa non pottat (4) iscriuer ouer mitter in consiçu maiore nen alcunu daue nouu esser pothat iu cussu fina ad cho cussos consiçeris aen esser torratos ad. C. et quando aent (5) esser minus de. C. mittat si ad su consiçu maiore et cio qui aet placher ad su consiçu [c. 51r] se fathat et si jn atteru modu se facheret non baçat nen tengnat et dessos dictos XVJ antianos se clamen per issos duos priores cioest vnu omnia mese.

De non jmpaçare sa abba dessos molinos.

.C. Sa abba dessos molinos neuna persone daue su cursu suo leuet instudialemente jn tottu su districtu de Sassarj saluu pro abbare sos ortos et cio daue sapatu (6) assa alba dessu die fina ad lunis assa (7) alba dessu die et qui contra aet facher et ecustas cosas non aet obseruare siat condempnatu çascatuna (8) volta in *soddos* X de

(1) T. e G. *attantu*
(2) T. e G. *pulisas*
(3) T. e G. *sas pulisas*
(4) T. e G. *pothat*
(5) T. e G. *aet*
(6) T. e G. *sappatu*
(7) T. e G. *ad sa*
(8) Il ms. *cascatuna*

Jan*ua* et çascatunu molinargiu siat tentu de accusare sos qui aen contra facher cio est qui deppiat ben*n*er daue nantj dessa potestate et facher sa accusa et issa potestate deppiat mandare vnu antianu et vnu missu ad vider et si sa accusa aet e*sse*r verace jncuntane*n*te paghet (1) qui at facher contra et issu antianu qui aet (2) andare vnu (3) die no*n* bi vaiat satteru seque*n*te et appa*n* su antianu et issu missu p*ro* salariu come*n*te in su cap*itu*lu dessos pagame*n*tos se contenet et baian sos antianos in ssa (4) valle de isala et de tanache fina ad badu (5) petrosu de octauu (6) et ad mascar et çascatunu an*n*u in ssa (7) jntrata de marthu [c. 51^{v}] jurare sian tentos daue nantj dessa potestate om*n*ia molinargiu de non consentire sa abba ad alcunu saluu sas dies ordinatas daue supra et de accusare sos qui aen co*n*tra facher et issos hortulanos (8) dessa valle de gurusele deppian elier tres partidores (9) de abba dessa dicta valle de cussos hortulanos (10) qui istan in cussa valle sunu daue leuante satteru jn mesu et issu atteru daue ponente et gasi se fathat jussas atteras valles et ecustos juren dauenantj dessa potestate cussa abba compartire fidelem*e*nte et fina a (11) tantu qui aen auer abbatu tottu sos ortos de ponente no*n* pothat (12) torrare

(1) T. e G. *pachet*
(2) G. *uaet*
(3) T. e G. *sunu*
(4) T. e G. *sa*
(5) T. e G. *abadu*
(6) T. e G. *octanu*
(7) T. e G. *sa*
(8) T. e G. *ortulanos*
(9) T. e G. *partitores*
(10) T. e G. *ortulanos*
(11) T. e G. *ad*
(12) T. e G. *pothan*

ad abbare sos ortos de leua*n*te et neunu co*n*tra su partimentu (1) de custos pothat abbare assa suprascripta pena et issa dicta pena torret assu Cumo*n*e de Sass*a*rj et qui contra aet facher pachet su antianu et issu missu vltra sa condempnatio*n*e et neunu pothat abbare vingna ouer can*n*etu in ssas (2) dictas valles et si alcunu aet boler pon*n*er ortu in bingna cussu abbet ad istergiu et non giret su riuu et ecustas cosas se intendan dessas abbas sas quales curre*n* ad molinos in ssos (3) q*ua*les assai gen*te* aen jurisdictione (4).

[c. 52r] De no*n* batture vinu daue terra man*n*a (5).

CJ. Alcuna persone ad ssa (6) terra de Sass*a*ri ouer su districtu no*n* battiat neu batture fathat vinu natu foras dessa isula de Sardigna ad pena de l*i*br*a*s tres çascatunu barriu (7) de mes*ur*a et de minore qua*n*titate et de maiore

(1) T. e G. *parthimentu*
(2) T. e G. *sas*
(3) T. e G. *sos*
(4) Il periodo che segue nel cod. edito da T. e G., e che è una delle solite aggiunte al margine sinistro, manca nel ms. da me pubblicato. Lo riproduco da G. « Et qui aet leuare sa abba [contra] sa forma dessu dictu [capitu]lu paghet sa condempna[tione] contenta in su dictu capi[tulu] et ultra siat tentu [paga]re su dampnu su qua[le a]en sustenner sos moli[nar]gios ad arbitriu de[sso]s iuratos sos quales [sa po]testate baet boler [man]dare inspecta sa quali[tate] dessu molinu ouer [su dampnu] ».
(5) Al cod. edito da T. e G. manca il num. del presente capitolo.
(6) T. e G. *sa*
(7) T. e G. *varriu*. Sulla v. *barriu* cfr. *Appendice IV a.*

pachet secundu su dictu modu et perdat su vinu et issu vasellu in su q*ua*le aet e*ss*er et ecusse de chen aet esser su carru et issos boes su cauallu ouer asinu perda*n* cussos et ad su Cumone se adp*ro*prien (1) asteris in flascu. dessu q*ua*le bandu sa terça parte siat dessu accusatore et issattera (2) dessu Cumo*n*e.

Qui no*n* si p*r*ouet cu*m* destimongnos co*n*tra carta.

CIJ. In ciascatuna (3) questione in ssa (4) q*ua*le cusse qui demandat prouet su jntendime*n*tu suo per carta publica (5) ouer iscriptura plubica cusse qui rispondet (6) contra sa dicta dimanda ouer co*n*tentione (7) prouare no*n* pothat si non per simile p*r*oua cio e*st* per iscriptura plubica de not*aiu*.

Dessos pacatores.

CIIJ. Quando alcunu aet e*ss*er pacatore (8) p*r*o alcuna qua*n*titate de *dinaris* ouer p*r*o alcuna cosa no*n* se pothat

(1) T. e G. *adpropien*
(2) T. e G. *issa attera*
(3) T. *zascatuna*, G. *çascatuna*
(4) T. e G. *sa*
(5) G. *plubica*
(6) T. e G. *respondet*
(7) T. e G. *intentione*
(8) T. e G. *pagatore*

contra su pacatore dimandare si su pacatore (1) aet poter mustrare ad ssu (2) creditore in Sass*ari* ouer su districtu dessos benes expeditos dessu deppitore qui vasten ad satisfachim*entu* dessu depitu (3) [c. 52v] ouer de cusse (4) dunde aet *esser* litte (5) et si mustrare no*n* aet poter su pagatore ad ssu (6) reciuitore dessos benes ispaçatos si come*n*te est naratu siat tentu su pacatore pacare ad ecusse qui deuet reciuer et si per alcunu tempus su creditore esseret litigatu supra cussa cosa dessu depitore (7) sa q*ua*le su pagatore aet auer mustrata pro expedita assu creditore siat tentu su pacatore (8) de deffender (9) sa predicta cosa et si aet morre su deppitore et issu pagatore aet mustrare assu (10) creditore dessos benes ispaçatos dessu depitore (11) mortu et issas heredes dessu deppitore saen pon*n*er ad corona no*n* pero cussos benes se intendan inpacatos (12) no*n* intendende custu qui est naratu auer locu in ssos (13) deppitos ouer factos qui tochen (14) assu Cumo*n*e de Sassarj ma su Cumone demandare (15) pothat contra chen aet boler nen etiam

(1) T. e G. *pagatore*
(2) T. e G. *su*
(3) T. e G. *deppitu*
(4) T. *de cussu*, G. *decussu*
(5) T. e G. *lite*
(6) T. e G. *su*
(7) T. e G. *deppitore*
(8) T. e G. *pagatore*
(9) T. e G. *defender*
(10 T. e G. *ad su*
(11) T. e G. *deppitore*
(12) T. *ispazatos*, G. *ispaçatos*
(13) T. e G. *sos*
(14) T. e G. *tocchen*
(15) T. e G. *dimandare*

deu su dictu cap*itulu* nochiat (1) ad sos deppitos factos ad ecomo (2).

Dessas dottas (3)

CIIIJ. Ordinam*us* qui çascatuna persone sa q*ua*le aet coiuuare ad dotta (4) et in ssa (5) carta no*n* saet pou*n*er su antefactu qui si deppiat jntender p*ro* antefactu sa terça parte de cussu su q*ua*le sa dota aet e*ss*er et cio q*ua*ndo sa dota aet esser de lib*ra*s CCC et daue jnde jn iosso neu (6) daue inde jn susu [c. 53r] se jntendat su antefactu in (7) l*ib*r*a*s. C. et no*n* plus et si sas partes aen boler declarare in ssa (8) carta sa qua*n*titate man*n*a ouer piçina (9) ouer per pactu aen narre (10) qui no*n* se jntendat ante factu cussu se obseruet dessu quale sas partes concordes aen e*ss*er et si aet morre jnanti (11) su maritu cha (12) sa muçere badaugne sa muçere jntegrame*n*te su antefactu in ssos (13)

(1) T. e G. *nocchiat*
(2) G. *edomo*
(3) T. e G. *dotas*
(4) T. e G. *dota*
(5) T. e G. *sa*
(6) T. e G. *et*
(7) T. e G. *de*
(8) T. e G. *sa*
(9) T. *pizinna*, G. *piçinna*
(10) T. e G. *narrer*
(11) T. e G. *innanti*
(12) T. e G. *chi*
(13) T. e G. *sos*

benes dessu maritu et appiat ad pus morte dessu maritu in sos benes suos sa docta (1) et issu antifactu (2) o fiços qui uappat o non jnfra vnu annu proximu qui aet benne daue su die dessa morte dessu maritu et jn custu meçu appat sa muçere sos alimentos cunueniuiles in ssos (3) benes dessu maritu jnfina ad tantu qui ad issa aet esser satisfacta (4) et cio si jnfra cussu tempus aet facher vita viduale jn attera guisa perdat sos alimentos daunde aet coiuuare et si sa muchere jnanti (5) dessu maritu suo aet morrer cun (6) fiços ouer fiçu o sensa appat su maritu dessa dota quantu est su antifactu (7) et si aet adiuener (8) qui sa muçere ouer atter pressa (9) det in dota alcuna possessione over possessiones neuna persone pothat auer jn ecussa possessione ouer possessiones gasi bona rathone quale et issa ouer heredes suos noli nochende deppitos ouer rathones qui esseren jnanti (10) suo ouer sas possessiones predictas den (11) extimatas ouer non et si sa muçere morreret [c. 53ᵛ] sensa fiçu (12) vnu o pius sensa facher testamentu ouer vltima voluntate sa dota et issu antefactu suo torren ad ecusse ouer cussos daue su quale ouer quales cussa dota e-

(1) T. e G. *dota*
(2) T. e G. *antefactu*
(3) T. e G. *sos*
(4) T. e G. *satisfactu*
(5) T. e G. *innanti*
(6) G. *cum*
(7) T. e G. *antefactu*
(8) G. *ad diuenner*
(9) T. e G. *prossa*
(10) T. e G. *innanti*
(11) T. e G. *se den*
(12) T. *fisos*, G. *fiços*

xiuit et si cussos non su*n* biuos torret ad ecussos ad sos quales de rath*o*ne aet deuer cio est ad sos plus propinchos (1) daue cussu ramu ouer genia daue sa quale cussa dota essiuit (2) et si fiços ouer fiças aet lassare vnu ouer plus et aen morre juanti (3) qui sian de etate legittima (4) ouer sensa testame*ntu* romangia*n* ad ecussos plus propincos (5) qui aet deuer de rath*o*ne daue cussu ramu daunde cussa dota essiuit.

Qui sa muçere no*n* fathat tes*tamentu* se*n*sa rincherre su patre.

.CV. Qualunqua femina aet boler facher testame*ntu* ouer appat maritu ouer non siat tenta de rincherre su patre qui deppiat e*sse*r p*rese*nte ad vider facher su testame*ntu* et si patre viuu non aet auer ouer esseret jn locu iu ssu (6) quale no*n* bi poteret e*sse*r siat tenta de rincherre duos sos plus propinquos pare*n*tes qui e*sse*r vi pothau et si sa femina no*n* aueret pare*n*tes q*u*i li toccaren finj in terçu (7) gradu sos quales auer no*n* se pote-

(1) T. e G. *propinquos*
(2) G. *essita* [*aet esser*]
(3) T. e G. *innanti*
(4) T. e G. *legitima*
(5) T. e G. *propinquos*
(6) T. e G. *su*
(7) T. e G. *tersu*

rent (1) deppiat rincherre (2) duos vichinos suos et si jn atteru modu se facheret su testamentu non baçat et gotale rinchesta se fathat per carta plubica et si jn custu modu rinchestos aen esser et non bi voleren venner (3) fathat su testamentu non li (4) nochende cha non bi arun esser.

[c. 54r]. Qui su bestiamen non si accatet (5) de die nen (6) de nocte jn vingnas (7) ouer auros nen de nocte jnfra custos confines.

CVJ. Appitas multas delliberationes (8) per ecustu capitulu ordinamus qui çascatunu per se et per atter qui aet boler pothat in vingna (9) sua, ortu (10), auru, et cannetu occhier et lantare (11) cun (12) qualunqua arma aet boler et aet poter vnu bestiamen grussu per uia comente est boe vacca cavallu ebba et asinu si qui su ca-

(1) T. e G. *poteren*
(2) T. *rincherrer*, G. *richerre*
(3) T. e G. *benner*
(4) G. *noli*
(5) T. e G. *cccattet*
(6) T. *over*, G. *ouer*
(7) T. e G. *bingnas ouer auros*. Sulla v. *auros* cfr. l' *Appendice IV a.*
(8) T. e G. *deliberationes*
(9) T. e G. *vigna*
(10) T. *ouer*, G. *over*.
(11) T. e G. *lanthare*
(12) T. e G. *cum*

uallu et ebba sian chena frenu et sella (1) et dessu atteru bestiamen minutu jnfina a sex jn una via comente sun capros (2) bebreches et porchos (3) masclos et feminas et etiam deu deppiat cusse cuiu aet esser su bestiamen pacare su dannu factu in ssa (4) vingna ortu auru ouer cannetu assu segnore (5) cuiu aet esser su locu une aet esser factu su dannu et issa tentura pachet assu Cumone. Ancu qui çascatunu per se (6) et pro atter qui aet boler pothat batture su bestiamen qui aet accattare (7) in ssu (8) locu suo derectu (9) assa corte dessu Cumone et siat cretitu (10) su sacramentu suo si cussu bestiamen aet accatare (11) in ssu (12) locu suo et si ad ecusse qui aet battire (13) su bestiamen leuatu laet esser per fortha per ecusse qui laet bardare ouer per atter (14) pachet pro cussu excessu cusse qui sa fortha aet facher

(1) Manca nel presente codice il periodo che segue nell'edizione curata da T. e G.: tale periodo che comincia: « Exceptu cauallu » e finisce « ouer auru » è un'aggiunta al margine destro, della stessa mano, dello scrittore del ms. Lo riproduco da G. « Exceptu cauallu de[po]sta qui occhider non se de[ppi]at ma pachet su sengnore dessu cauallu su d[an]nu factu per ecussu cau[allu] ad su sacramentu dess[u] sengnore dessa uing[na] ouer auru ».

(2) T. e G. *capras*

(3) T. e G. *porcos*

(4) T. e G. *sa*

(5) T. e G. *sengnore*

(6) T. e G. *prosse*

(7) T. e G. *accattare*

(8) T. e G. *su*

(9) T. e G. *necatu*

(10) T. e G. *crettitu*

(11) T. e G. *accattare*

(12) T. e G. *su*

(13) T. e G. *batture*

(14) T. e G. *acter*

soddos XX de Jan*ua* p*er* çascatuna bestia grussa et p*ro*ssa gama l*ibra*s iij. et siat cretitu (1) dessa fortha su sacramentu de cusse ad chen e*ss*er facta et issu pupillu dessu bestiame*n* [c. 54[v]] pachet su dan*n*u et issa tentura et si ad alcunu factu aet e*ss*er dan*n*u in bingna sua ortu auru ouer can*n*etu per manu de ho*mi*ne ouer per bestiame*n* et issu bestiame*n* no*n* si accataret (2) iui pothat piaitare ad chen aet (3) boler et ecussu (4) assu quale daet piaitare deppiat risponder sum*m*ariame*n*te (5) sensa alcuna dilatio*ne* et si cusse ad chen su dan*n*u (6) aet e*ss*er fact*u* non aet poter auer proua pothat ad ecusse ad chen (7) indaet piaitare dare sacrame*n*tu sa quale litte (8) mouer deppiat infra vnu mese daue su die qui aet isquire qui su dan*n*u saet (9) e*ss*er factu saluu dessos dan*n*os qui saen facher in sas domos dessas vingnas dessas (10) quales se jntendat si come*n*te jn ssu (11) cap*i*-*tu*lu se co*n*tenet in ssu (12) quale de cio fauellat et si cusse de chen aet e*ss*er su bestiame*n* mortu ouer feritu aet boler prouare legitimame*n*te cussu bestiame*n* mortu o feritu e*ss*er foras dessa vingna ortu auru ouer can*n*etu pothat. In attera guisa no*n* desiat jntesu et pachet si p*ro*

(1) T. e G. *crettitu*
(2) T. e G. *accattaret*
(3) T. e G. *ait*
(4) T. e G. *ecusse*
(5) T. e G. *sumariamente*
(6) G. *dampnu*
(7) T. e G. *achen*
(8) T. e G. *lite*
(9) T. e G. *laet*
(10) T. e G. *dessos*
(11) T. e G. *su*
(12) T. e G. *su*

tentura de die de çascatunu boe *soddos* IIJ dessu cauallu ouer ebba *soddos* IJ et *pro*ssu asinu d*ina*ris XVIIJ et *pro*ssa gama *soddos* XX et ecussu cap*itu*lu no*n* appat locu foras dessa iscolcha de Sass*a*ri ma iui se obseruet si come*n*te est vsatu et si alcunu guardatore de bestiame*n* saet accatare (1) jn culpa in ssos (2) dan*n*os sos q*ua*les per issu bestiamen [saet facher siat tentu] (3) infra tres dies p*ro*ximos pagare (4) *soddos* [c. 55r] XX de Jan*ua*. Et si pacare no*n* aet poter istet vnu die supra sa virgongia et neunu boe de carratore nen de lauoratore se deppiat accatare (5) de nocte foras de uuluare intro de custas co*n*flues qui se naran (6) josso et qui contra aet facher pachet (7) çascatunu (8) boe de carratore *soddos* X de jan*ua* et issu boe de (9) lauoratore *soddos* V. et etia*m*deu pachen cussos cuios aen e*ss*er sos boes sos dan*n*os qui saen accatare (10) factos in cussa contrata in ssa (11) quale sos boes aen e*ss*er accatatos (12) cussa nocte cio est si in ssa (13) co*n*trata in ssa (14) quale su dan*n*u aet e*ss*er factu sos boes saen accatare (15) cussos

(1) T. e G. *accattare*
(2) T. e G. *sos*
(3) Supplisco con T. e G. la lieve lacuna del codice.
(4) T. e G. *pacare*
(5) T. e G. *accattare*
(6) T. e G. *narran*
(7) T. e G. *paghet*
(8) Il ms. *cascatunu*
(9) T. e G. *dessu*
(10) T. e G. *accattare*
(11) T e G. *sa*
(12) T. e G. *accattatos*
(13) T. e G. *sa*
(14) T. e G. *sa*
(15) T. e G. *accattare*

pachen sa dan*n*u et si in ssa (1) contrata in ssa (2) q*ua*le su dan*n*u factu aet e*ss*er no*n* saen accatare (3) pachen cussos boes qui saen accatare (4) inssattera (5) co*n*trata cussa nocte et issos boes qui aen ben*n*e daue portu de turres ouer daue atteru locu et saen accatare (6) jnfra sas (7) co*n*fines qui saen narre dae (8) josso iunctos assu carru si intenda*n* desser jn vuluare si et in tale (9) qui (10) alcunu dan*n*u aet e*ss*er factu jn cussa contrata in ssa (11) quale sos boes e*ss*eren accatatos (12) jntro de custas co*n*fines et issu dan*n*u no*n* se p*r*ouaret et atteros boes insoltos no*n* seui accataren (13) deppian sos dictos boes junctos (14) pacare cussu dan*n*u et intendat si nocte daunde sas portas de Sassarj saen cungnare [c. 55v] fina a qui (15) saen apperre. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu Cumo*n*e et issattera (16) dessu acusatore (17) et çascatunu pothat accusare dessos qui aen

(1) T. e G. *sa*
(2) T. e G. *sa*
(3) T. e G. *accattare*
(4) T. e G. *accattare*
(5) T. *in s'attera*, G. *in sattera*
(6) T. e G. *accattare*
(7) T. e G. *sos*
(8) T. e G. *daue*
(9) T. e G. *tale guisa*
(10) T. e G. *qui si*
(11) T. e G. *sa*
(12) T. e G. *adcattatos*
(13) T. e G. *accattaren*
(14) T. e G. *iuntos*
(15) T. e G. *chi*
(16) T. e G. *issa attera*
(17) T. e G. *accusatore*

facher contra et siat cretitu (1) su sacramentu suo et si dannu alcunu factu aet esser jntra (2) de custas confines et alcuna accusa facta non aet esser de boes quesseren (3) in su dictu locu vetatu sa potestate siat tentu quircare et jnuestigare cantu (4) aet poter cussos boes qui esseren istatos in cussu locu. Sos termenes et issas confines jntro dessas quales sos boes et issu bestiamen de nocte non se deuet accatare (5) sun custas daue [*siscala*] (6) sa quale si est in ssu (7) molinu de lauros et daue inde per issa via fina assu frontu (8) de gurusele et daue inde per issa via de corru cherbinu fina ad ssa piturecha (9) dessa vingna *qui* fuit de marruffu venit per issa piturecha (10) fina ad sa via et per issa via fina ad corte de sanctu martinu et daue cussa corte per issa via fina ad ssa (11) funtana de enene et daue sa funtana fina ad sa villa et daue sa villa fina (12) ad sa clesia de sanctu petru de enene et daue jnde fina assa (13) vingna de petru congnu cio est supra sa vingna et daue inde assa vingna dessos fiços de Gantine aliprandu remanende sas vingnas intro dessas confines et daue jnde supra assa (14) vingna *qui*

(1) T. e G. *crettitu*
(2) T. e G. *intro*
(3) T. e G. *qui esseren*
(4) T. e G. *quantu*
(5) T. e G. *accattare*
(6) Aggiungo la v. con T. e G.
(7) T. e G. *su*
(8) T. e G. *fronte*
(9) T. *sa pithureccha*, G. *sa pithurecha*
(10) T. *piturecha*, G. *pithurecca*
(11) T. e G. *assa*
(12) Manca *fina* in T. e G.
(13) T. e G. *ad sa*
(14) T. e G. *sa*

fuit de dorberu (1) oiu (2) et daue [c. 56r] jnde supra vingna (3) fina ad *sanc*tu simplichi sende sas vingnas jntro dessas confines et daue jnde supra sas vingnas fina ad ssa (4) funtana dessa rachinella (5) et daue inde supra vingnas fina ad vingna de Gant*ine* pira de abila et daue inde supra vingnas fina ad sa clesia de *sanc*ta Maria de ioscla et daue inde supra vingnas fina ad sa argiola de *sanc*tà catherina (6) et daue jnde supra vingnas assu (7) nurache de arnaos (8) et daue inde assu fronde de latila et daue jnde per fronte fina assa funtana de canache et daue jnde fina assa argiola de *sanc*tu petru de silqui (9) de usari et daue jnde supra sa vingna de nerj marabocho (10) et daue jnde assu (11) nurache et daue jnde assa vingna de nicolosu corsu et daue inde supra vingnas fina ad vingna de michine marras (12) et daue jnde supra vingnas fina ad via de portu rudauia (13) supra vingnas et baet supra vingnas assa via dessu molinu de sorra et daue inde assa clesia de *sanc*tu mialj de murusas et daue jnde fina assa (14) vingna dessos fiços de çone

(1) T. e G. *dorbertu*
(2) T. e G. *otu*
(3) T. e G. *vingnas*
(4) T. e G. *sa*
(5) T. e G. *de sarachinella*
(6) T. e G. *caterina*
(7) T. e G. *ad su*
(8) T. e G. *annaos*
(9) T. e G. *silchi*
(10) T. e G. *marabocto*
(11) T. e G. *ad su*
(12) T. e G. *miaias*
(13) T. e G. *ruclat uia*
(14) T. e G. *ad sa*

ganbaldu si qui sa dicta vingna siat jntro dessas confines et daue cussa vingna p*er* issa via plubica fina assu (1) molinu de stundarj (2) et daue inde p*er* fronte de Valle de bosoue sa quale *est* daue tramo*n*tana (3) fina assa iscala dessu molinu delauros. [c. 56ᵛ] Ancu qui bebr*eches* et capras masclos ouer feminas jnfra sos dictos co*n*fines no*n* se accaten (4) de nocte nen in mandras (5) nen foras de mandra et si alcuna gama saet accatare (6) jntro sas dictas (7) confines jn mandra o foras pachet s*oddos* XX de jan*ua* dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumo*n*e et issatera (8) dessu accusatore et çascatunu pothat accusare si come*n*te est naratu daue supra si et in tale guisa q*ui* custas cosas no*n* se (9) jntenda*n* dessu bestiame*n* qui venit (10) daue atteras partes jn casione de venderlu jn Sassari si ben*n*eret a (11) tale hora qui no*n* poteret jntrare jn mandra ouer vuluare saluu in ssu (12) monte de sechiu populare q*ui* fatat (13) istare su bestiame*n* daue sa jntrata de s*anc*tu Gauinu (14) fina assa jntrata de marthu Galu no*n* solame*n*te se vardet in ssas (15) confines naratas daue susu per

(1) T. e G. *ad su*
(2) T. e G. *fluridari*
(3) T. e G. *tramuntana*
(4) T. e G. *accatten*
(5) T. e G. *mandra*
(6) T. e G. *accattare*
(7) T. e G. *sos dictos*
(8) T. e G. *issa attera*
(9) T. e G. *si*
(10) T. e G. *benit*
(11) T. e G. *ad*
(12) T. e G. *su*
(13) T. e G. *fathat*
(14) T. *Gavini*, G. *Gauini*
(15) T. e G. *sas*

tottu su an*n*u ma etia*m*deu neunu boe se accattet adenocte foras de vuluare daue sa intrata de marthu fina a K*al*en*d*as de agustu jn totta sa iscolcha (1) de Sas*sarj* confinata secundu su cap*itul*u su q*ua*le fauellat dessas confines dessa iscolcha suta (2) cussa pena qui est narata daue supra. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu Cumone et issattera (3) dessu accusatore et siat cretitu (4) su acusatore (5) [c. 57r] assu sacrame*n*tu suo si come*n*te est naratu daue supra et issos boes qui saen accatare (6) pachen su dan*n*u q*ui* aet e*sse*r factu jn cussa contrata in ssa (7) quale aen e*sse*r accatatos (8). Ancu q*ui* çascatunu pothat su bestiame*n* qui aet accatare (9) in ssos (10) dictos locos contra su dictu ordinamen*tu* butture (11) assa corte ouer facher inde accusa si laet conoscher (12) de chen siat et si cusse q*ui* aet e*sse*r bardatore dessu bestiame*n* ouer attera perso*n*e no*n* aet lassare leuare su bestiame*n* pachet come*n*te est narat*u* daue supra dessa fortha et siat cretitu (13) decussa gottale (14) fortha cusse q*ui* cussu bestiame*n* aet auer accatatu (15) et appat sa mesitate dessu bandu et ecussu mi-

(1) T. e G. *iscolca*
(2) T e G. *sutta*
(3) T. e G. *issa attera*
(4) T. e G. *crettitu*
(5) T. e G. *accusatore*
(6) T. e G. *accattare*
(7) T. e G. *sa*
(8) T. e G. *adcattatos*
(9) T. e G. *accattare*
(10) T. e G. *sos*
(11) T. e G. *batture*
(12) T. e G. *connoscher*
(13) T. e G. *crettitu*
(14) T. e G. *gotale*
(15) T. e G. *accattatu*

desimu (1) si obseruet dessu bestiamen [accattatu] jn vingnas ortos et cannetos jn totta sa iscolcha (2) de Sassarj confinata in ssu (3) capitulu dessa iscolcha (4) cio est qui çascatunu pothat accusare et siat cretidu (5) si comente [est naratu] (6) daue supra et pachet pro tentura si comente daue supra se contenet.

Qui nesiunu (7) non vaiat ad viçatorgiu (8).

CVIJ. Neuna persone masclu o (9) femina deppiat andare jn Sassari ouer su districtu ouer alcunu de Sassarj et dessu districtu foras dessu districtu de Sassari ad alcuna clesia in ssa (10) nocte dessa vigilia dessa festa ouer facta (11) ad viçare ouer istare jn cussa et qui contra aet facher pachet su masclu soddos XL (12) et issa femina soddos XX dessu quale bandu sa mesitate siat dessu Cumone [c. 57v] et issatteru (13) dessu accusa-

(1) T. e G. *midesmu*
(2) T. e G. *iscolca*
(3) T. e G. *su*
(4) T. e G. *iscolca*
(5) T. e G. *cretitu*
(6) Aggiungo le parole « est naratu » con T. e G., come il senso richiede.
(7) T. e G. *nensiunu*
(8) Cfr. l'*Appendice IV a.*
(9) T. e G. *nen*
(10) T. e G. *sa*
(11) T. e G. *sacra*
(12) Il ms. *masclu XXL*
(13) T. e G. *issattera*

tore et siat tentu secretu (1) saluu sos conuersos et piçoculos sos quales jn custu bandu non si intendan.

Qui duos homines si elian omni annu supra quircare sas furas.

CVIIJ. Supra quircare et prouare tottu sas furas et dannos sos quales saen facher jn Sassari et jn ssu (2) districtu gasi de bestiamen de qualunqua generatione quale et de atteras cosas clamensi çascatunu annu per issa potestate sindicos et antianos duos bonos et legales homines de Sassari et ecussas furas et dannos jnuestigatos los nuntien (3) ad sa potestate ad presente et fathan ilos scriuer (4) per issu notaiu dessu Cumone et si su malefictiu (5) factu aet esser per alcunu qui non aet esser de Sassari ouer su districtu et aer non saet personalemente (6) ad esser punitu sa potestate procedat supra cio per ecussa via sa quale ad isse aet parrer (7) de consiçu decussos duos et de atteros bonos homines de Sassarj sos quales supra cio sa potestate aet boler auer et siat tentu

(1) Mancano nel ms. le parole « et qui aet accusare prouet sa accusa » che si trovano nel cod. edito da T. e G.
(2) T. e G. *su*
(3) T. e G. *denuntien*
(4) G. *iscriuer*
(5) T. e G. *malèfitiu*
(6) T. e G. *personalmente*
(7) G. *parre*

sa pot*est*ate de facher mendare su dan*n*u ad ecusse q*ui* laueret appitu justa sa possa sua. In cussu modu q*ui* laet (1) poter meçus no*n* se jntendende q*ui* mendia se fathat dessos benes dessu Cumone sos q*ua*les si vi e*sse*ren otto (2) electos se pothan refirmare si aet parre assa potestate sindicos et antianos si [c. 58r] et jn tale guisa qui per ecustu cap*itu*lu no*n* se casset su cap*itu*lu q*ui* fauellat dessas daturas dessos juratos de romangna et de flumenargiu et ecustos duos clamatos e*sse*r deppian in çascatuna datura dessos juratos de romangna et de flumenargiu asteris si alcunu dessos e*sse*ret jnfirmu ouer abse*n*te ouer per attera guisa inpaçatu (3) q*ui* auer no*n* se poteret q*ui* jn custu casu bastet si sunu biest (4) et fathansj sas dictas dacturas (5) daue nantj dessa potestate ouer dessu Cumpagno*ne* et non atterue et si aen e*sse*r jn cuncordia sos dictos suos q*ui* su malefitiu factu siat per alcunu ho*mine* dessos sen*n*ores (6) de foras sos juratos no*n* desian tentos pl*us* ma cio se vaiat jn cussu modu q*ui* aet parre assa potestate come*nte* est narat*u* supra et fathat si su precont*u* dessas datturas (7) dessos dictos juratos per iscriptiniu (8) et procedat si gasi contra su duco*ne* q*ua*le et contra su malefactore et ecussos q*ui* clamatos aen e*sse*r sian constrictos ad facher su offitiu et ecusse ad chen su dan*n*u factu aet e*sse*r siat tentu de facherlu scriuer (9) in ssos (10) actos dessu

(1) T. e G. *aet*

(2) Il ms. ha la lezione incomprensibile *ecco*: correggo *otto* con T. e G.

(3) G. *impaçatu*

(4) G. *uiest*

(5) T. e G. *daturas*

(6) T. e G. *sengnores*

(7) T. e G. *daturas*

(8) T. e G *iscruptiniu*

(9) G. *iscriuer*

(10) T. e G. *sos*

Cumo*n*e infra XV dies daunde aet isquire q*u*i su dan*n*u li siat factu.

Qui sas cosas se vendan ad pesu sardiscu.

CIX. Ciascatuna persone siat tenta gasi masclu q*ua*le et femina qui aet bender alcuna cosa ad pesu jn Sass*a*ri o in su district*u* [c. 58 v] pesare ad ssu (1) pesu sardiscu vsatu in ssa (2) terra de Sassarj cio est ad ssa (3) libra sardisca gasi grussa q*ua*le et subtile et qui contra aet facher pachet ad ssu (4) cumo*n*e so*d*dos XX. dessu q*ua*le bandu sa mesitate siat dessu Cumo*n*e et issattera (5) dessu acusatore (6).

Qui alcunu no*n* pothat esser de co*n*siçu qui no*n* fathat sas auarias in Sass*a*ri ne*n* massaiu de romangna (7) qui no*n* e*st* natu in Sass*a*ri.

(1) T. e G. *su*
(2) T. e G. *sa*
(3) T. e G. *sa*
(4) T. e G. *su*
(5) T. e G. *issa attera*
(6) T. e G. *accusatore*
(7) T. e G. *romagna*

CX. Neuna persone *qui* no*n* happat (1) factu et [*non*] (2) factat (3) in Sass*a*ri auaria (4) aruales (5) et personales pothat e*sse*r dessu consiçu maiore ouer de atteru de Sas*sa*ri nen auer pothat alcunu offitiu o ver beneffitiu (6) dessu dictu Cumo*ne* et qui no*n* aet e*sse*r natu ju Sass*a*ri ipse ouer su patre suo ouer sa mama sua no*n* pothat e*sse*r massaiu de romangna.

Q*uan*do alcunu foristerj aet morrer (7) ju Sassari cusse jn domo de che*n* aet morre lu notifichet assa po*test*ate.

CXJ. Deppiat çascatuna persone in domo de chen aet mor*re* alcunu furisterj facherlu ad isquire ad ssa (8) pote*sta*te et ad ssu (9) priore dessos antianos sa morte de cusse jna[n]ti (10) q*ui* se sutterret acio (11) qui sa pote*st*ate et issu priore dessos antia*n*os isquire pothan sos benes dessu mortu et si aen accatare (12) su mortu auer factu

(1) T. e G. *appat*
(2) Aggiungo *non* con T. e G.
(3) T. e G. *fathat*
(4) Correggi con G. « *auarias* »
(5) T. e G. *reales*. Sulla v. *arvale* cfr. *Appendice IV a.*
(6) T. e G. *benefitiu*
(7) T. *morre*
(8) T. e G. *sa*
(9) T. e G. *su*
(10) T. e G. *innanti*
(11) T. e G. *ad cio*
(12) T. e G. *accattare*

testamentu obseruetsi su testamentu suo et si testamentu non aueret (1) factu sa potestate et issu priore predictu cum duos [c. 59 r] Antianos sos benes de cusse deppian accumandare (2) per carta plubica (3) de notaiu ad alcunu bonu et leale homine qui cussos saluet et guardet jnfina ad tantu qui ssas (4) heredes dessu mortu aen benne ad recuperare cussos benes et si cusse jn domo dechen mortu aet esser custas cosas non aet denuntiare siat condempnatu in libras. X. de Janua. et vltra ad torrare tottu cussos benes dessu mortu qui saet (5) accatare (6) cusse auer quando ad domo de cusse bennit et qui aet accusare appat de cussa condempnatione soddos XL. de Janua.

Quantos deppian esser sos missos dessu Cumone et dessu salariu decusos (7).

CXIJ. Ordinamus qui sos missos dessu Cumone sian octo et vltra su dictu numeru neunu seuinde deppiat mitter si non in su consiçu maiore de Sassari et appan cussos missos pro salariu jnssoro (8) çascatunu soddos

(1) G. *aet auer*
(2) T. *ad cumendare*, G. *ad cumandare*
(3) T. e G. *publica*
(4) T. e G. *sas.*
(5) T. e G. *saen*
(6) T. e G. *accattare*
(7) T. *de cussos*, G. *decussos*
(8) T. e G. *issoro*

X. de Jan*u*a su mese et gultellu trumbita (1) et atter q*ui* aet e*sse*r banditore s*oddos* XX su mese et gun*n*ella vna pro (2) çascatunu su an*n*u in ssa (3) festa de pascha de resurexi (4) et no*n* atteru vestimen*tu* sos q*ua*les custos (5) leuare deppian prossos seruithios (6) q*ui* aen facher su prethiu (7) jnfrascriptu de çascatuna rinchesta q*ui* aen facher intro dessa terra de Sass*ari* d*inari*. J. et foras de Sassari in ssos (8) ortos q*ui* sun ad p*rope* dessa terra daue d*inaris*. IJ fini in VJ secundu q*ui* aet *esser* attesu su locu et daue sos ortos jn*n*ella secundu q*ui* aen dessos pacame*n*tos [c. 59ᵛ] et dessas istasinas q*ui* aen facher d*inaris*. IJ. per çascatuna (9) et foras de Sass*ari* si come*n*te e*st* naratu dessas rinchestas et dessos pin*n*os qui aen facher d*inaris* IJ p*ro* pin*n*u et dessos atteros pacame*n*tos q*ui* no*n* se me*n*tou*an* cuche leue*n* come*n*te est naratu daue supra ad ecussu exe*m*plu.

Qui no*n* se fathan pl*us* de iiij° siluas su an*n*u.

CXIIJ. Sa potestate de Sass*ari* qui est et p*ro* temp*us* aet e*sse*r no*n* pothat ne*n* deppiat facher su an*n*u plus de

(1) T. *et trumbicta*, G. *trumbicta*
(2) G. *per*
(3) T. e G. *sa*
(4) T. e G. *resurrexi*
(5) T. e G. *missos*
(6) T. *seruithos*
(7) T. e G. *prethu*
(8) T. e G. *sos*
(9) Il ms. *cascatuna*

siluas iiij° cio est suna jnanti (1) de carrasecare sattera in ssa (2) festa de resurrexi sattera dessu mese de maiu et issattera (3) de su (4) mese de aust*u* (5) et in casio*n*e de alcuna silua no*n* se ispendat alcuna cosa dessos benes dessu Cumo*n*e ne*n* dessos benes dessos ho*mi*nes de romangna et ecussu massaiu q*ui* facheret sas ispesas deppiat pacare de suo.

Qui alcunu de romangna no*n* fathat p*rese*nte assa pote*st*ate prosa (6) Villa.

CXIIIJ. Sos majores et juratos de alcuna villa de romangna (7) et de flumenargiu no*n* deppian nen pothan facher alcunu p*rese*nte ad ssa (8) pote*st*ate de Sassarj nen ad alcunu dessa famiça sua nen sapa nen paça ad issos dare saluu sos p*rese*ntes dessas festas de natale de carresecare (9) et [c. 60r] de resurexi (10) in ssas (11) q*ua*les festas facher pothan p*rese*ntes ad arbitriu dessos maiores et juratos dessa villa et qui co*n*tra aen (12) facher pachen

(1) T. e G. *innanti*
(2) T. e G. *sa*
(3) T. e G. *issa attera*
(4) T. e G. *dessu*
(5) T. e G. *agustu*
(6) T. e G. *prossa*
(7) T. *romagna*
(8) T. e G. *sa*
(9) T. e G. *carrasecare*
(10) T. e G. *resurrexi*
(11) T. e G. *sas*
(12) T. e G. *aet.*

sos majores et issos juratos q*ui* aen co*n*trafacher dessu inssoro (1) p*r*opriu et niente de paghen (2) sos ho*mines* dessas villas et niente min*us* paghet (3) assu Cumo*ne* su majore dessa villa q*ui* aet co*n*tra facher l*ibras* iij de Jan*ua* et çascatunu juratu q*ui* aet co*n*tra facher *soddos* XL de Jan*ua*.

Qui sa po*testa*te et issu Cumpagno*ne* et issu not*aiu* deppia*n* obseruare sos capitulos.

CXV. Sa potestate de Sass*arj* su cumpa*g*no*ne* et issu notaiu suo sia*n* tentos de obseruare sos cap*itu*los de Sassarj et si alcunu aet denu*n*tiare assa po*testa*te Cumpagno*ne* ouer not*aiu* q*ui* ad isse deppiat obseruare alcunu capi*tu*lu de Sass*arj* et no*n* bilu obseruet sian sindicatos *sa* po*testa*te Cumpagno*ne* ouer not*aiu* q*ui* contra aet facher in ssa (4) essita dessu offitiu suo de ta*ntu* quantu cusse q*ui* allegat su cap*itu*lu aet e*ss*er dampnificatu.

(1) T. e G. *issoro*
(2) T. e G. *pachen*
(3) T. e G. *pachet*
(4) T. e G. *sa*

Q*u*i neunu dessa famiça (1) dessa pot*esta*te pothat accusare.

CXVJ. Neunu dessa famiça dessa potestate pothat nen deppiat alcuna persone accusare de alcunu malefitiu mannu ouer piçin*n*u (2) et si co*n*tra aet facher (3) factu cussa accusa siat de nessiunu valore et prossu (4) accusatu non siat condempnat*u*.

[c. 60^{v}] Qui neunu (5) no*n* pothat comporare trichu (6) si no*n* in ssa (7) platha.

CXVIJ. Alcuna persone de Sassarj ouer de alcunu ateru (8) locu no*n* deppiat nen pothat jn Sassarj nen in ssa (9) iscolcha (10) comporare tridicu orgiu faua ouer basolu q*ui* saet batture jn Sass*a*rj ad bender saluu in ssa (11)platha dessu Cumo*n*e uue est sa carra dessa petra ad pena de *soddos* v. per (12) çascatunu *raseri*. dessu q*ua*le bandu sa mesitate siat dessu Cumo*n*e et issattera (13) dessu accu-

(1) Il ms. *famica*
(2) T. e G. *piccinnu*
(3) T. e G. *esser*
(4) T. *però su*, G. *pero su*
(5) T. e G. *alcunu*
(6) T. e G. *tridicu*
(7) T. e G. *sa*
(8) T. e G. *atteru*
(9) T. e G. *sa*
(10) T. e G. *iscolca*
(11) T. e G. *sa*
(12) T. e G. *pro*
(13) T. e G. *issa attera*

satore et q*ui* aet accusare deppiat p*r*ouare jn custu modu si aet e*sser* jn qua*n*titate de R*aseri*s IIIJ.et daue jnde jn iosso cu*m* vnu destimongiu et sacrame*n*tu dessu accusatore et daue R*aseri*s IIIJ. jn susu cu*m* duos destimo*n*gios et cu*m* sacrame*n*tu dessu accusatore.

Qui alcunu de Sass*a*ri no*n* mandichet cu*m* sa pote*st*ate.

CXVIIJ. Neuna persone de Sas*sa*ri mandichet cu*m* ssa potestate saluu in ssos (1) cumbitos q*ui* se fachen in sa pascha (2) de natale et de resurrexi et qui co*n*tra aet facher paghet assu (3) Cumo*n*e *soddos*. C. de Jan*ua*.

Qui alcunu no*n* siat co*n*tumace assa pote*st*ate ne*n* a (4) su Cumpag*n*o*n*e.

CXVIIIJ. Qualunqua persone aet e*sser* co*n*tumace assa pote*st*ate o uer a qui est in locu suo cio est de no*n* facher sacramentu ad isse cumandatu daue issos de facher sos

(1) T. e G. *sos*
(2) T. e G. *pasca*
(3) T. e G. *pachet ad su*
(4) T. e G. *ad*

cumandamentos suos justos et honestos ouer da (1) dare ad isse securtate (2) pothat sa potestate ouer cusse qui est jn locu suo [c. 61r] ad ecussu jnobediente facher tenner personalemente (3) et tennelu jn presone (4) fina ad tantu qui aet benne ad obedientia et aet jurare ouer securtate (5) dare et si alcunu daue nant: dessa potestate ouer de cusse qui est in locu suo aet vsare contra issos ouer alcunu de cussos paraulas brutas (6) ouer jniuriosas siat condempnatu daue sa potestate secundu sa forma dessu breue su quale [est] in su terçu libru in sa rubrica de XXXIX su quale jncominçat si alcunu aet comitter (7) etc.

Qui neuna persone mittat manu contra alcunu officiale desu (8) Cumone.

CXX. Qui aet mitter manu jniuriosamente contra alcunu qui aet auer offitiu alcunu daue su Cumone cusse sende in su dictu offitiu siat condempnatu daue sa potestate in su doppiu de cussu su quale fauellat su capitulu secundu su tenore dessu malefitiu.

(Continua)

(1) T. e G. *de*
(2) T. e G. *securitate*
(3) T. e G. *personalmente*
(4) T. e G. *presione*
(5) T. e G. *securitate*
(6) T. e G. *bructas*
(7) T. *comiter*, G. *committer*
(8) T. e G. *dessu*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Avv. Carmelo Grassi. — Notizie storiche di Motta Camastra e della Valle dell'Alcantara. In 4 volumi. Catania 1905.

L'egregfo Avv. Grassi non è certamente di quegli scrittori, secondo i quali i libri per sortir utili all'universale devono essere brevi. Ma gli va perdonata la prolissità, e per l'amore che lo inspirò, del proprio paese, e pel suo spirito di ricerca acuto e minuto, da non poter desiderarsi maggiore.

Le vicende passate e recenti di Motta Camastra sono narrate con garbo e con dottrina bene spesso basata su documenti nuovi; e non minori curiosità ed interesse si conciliano le notizie che riguardano usi e costumi, superstizioni, riti, proverbi, canti popolari, insomma quella parte di cui è maestro alla Sicilia e all'Italia tutta il carissimo amico nostro Giuseppe Pitrè. E così essa figurasse in tutte le pubblicazioni di tal genere, pensando noi pure con un egregio scrittore che non vale porre innanzi uomini e cose e narrare gli avvenimenti, senza completarne la nozione con quella delle consuetudini esteriori, del sostrato sociale, staremmo per dire, dell'aria in cui respirarono.

Per concludere, se ogni Comune del Messinese fosse stato illustrato dottamente ed esaurientemente come lo fu Motta Camastra con questo libro, non esitiamo ad affermare che la provincia di Messina sarebbe oggi per tal riguardo la prima fra le provincie tutte d'Italia; ond'abbia il valoroso Autore il dovutogli plauso e le nostre franche congratulazioni.

C. DOTT. M.

Antonio Pilot. — Contro D. Pedro di Toledo. Estr. dalla *Nuova Rassegna* — Giugno 1905.

Antonio Pilot. — La morte di Tomaso Morosini. Estr. dal *Niccolò Tommaseo* — Anno II. N. 7 e 8.

Brevi, ma buoni contributi entrambi alla storia, e per giunta, storia di casa nostra. Ma già il buon viso, che viene fatto oramai da ogni parte alle pubblicazioni del Pilot vale il maggior elogio ond'abbia i nostri rallegramenti e l'augurio che il suo esempio non sia sterile.

C. DOTT. M.

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo

Scritti Oftalmologici del co: Pietro Gradenigo professore di Oftalmiatria e di Clinica Oculistica nella R. Università di Padova, raccolti dai suoi allievi Prof. Dott. Giuseppe Ovio e Dott. Mario Bonamico, nella ricorrenza del trentesimo anno di insegnamento 1904. — Padova Società Cooperativa Tipografica 1904.

(Dono da parte della famiglia, il Dott. Giuseppe Gradenigo prof. nella R. Università di Padova, offre in omaggio le opere scientifiche del defunto suo Padre; ricco volume di 500 pag.)

Pilot Antonio. — La Sorgonghina La Sorgongà. Estratto dal « Niccolò Tommaseo », Anno II. N. 4 — Arezzo tip. E. Sinatti 1905.

Cerioli Dott. Edoardo. — La nostra emigrazione permanente e i doveri della solidarietà nazionale. Conferenza tenuta il 15

aprile 1905 per invito dell' Università Popolare. — Ancona tip. C. Foroni 1905.

Pubblicazioni della Specula Vaticana. — Vol. VII. — Roma tip. Vaticana 1905, il Direttore P. Angelo Rodriguez.

Municipio di Venezia — Deliberazioni Consigliari 23 Gennaio e 24 Marzo 1905 relative all' azione del Comune per favorire la costruzione di case popolari. — Relazione della Giunta e Discussione.

Comune di Venezia. - Case popolari, Tabelle illustrate di case popolari erette e da erigersi. — Istit. Ital. d' Arte Grafiche Bergamo 1905.

Nikolic prof. Emanuele. — La leggenda di ***Renatus Rex Bonus*** nelle tradizioni Dalmatiche — Zara tip. S. Artale 1902.

Nikolic prof. Emanuele — Varietà Scientifiche — Estratto della « Rivista Dalmatica » Anno VII fascicolo II. Zara tip. S. Artale 1902.

Fiorioli Della Lena prof. dott. Ferruccio — Venezia Nova — Conferenza tenuta all' Ateneo Veneto ed al Circolo Socialista Veneziano nel Marzo 1905. — Venezia tip. Veneziana 1905.

Istituto Provinciale degli Esposti in Venezia — Relazione san
taria per l'anno 1904 — Venezia tip. Succ. M. Fontana 190

Baccio Ziliotto — Marco Petronio Caldana da Pirano e il su
poema. Estratto dal Programma del Ginnasio superiore
Trieste, pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1904-190
Trieste Stab. Art. Tip. G. Caprin 1905.

Direttori della Rivista:
LUIGI GAMBARI — DANIELE RICCOBONI, *Vicepresidenti* dell'*Ateneo*

FAUSTO ROVA, gerente responsabile

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ART

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. 2

Per l'Estero 2

Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali 1

Un fascicolo separato L. 3, pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmen in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amm nistrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

May 22, 1906

Anno XXVIII. - Vol. II. Fascicolo 2

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Settembre - Ottobre 1905

VENEZIA
TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO

1905

L'ATENEO

RIVISTA DI S

— *Dott. Ettore De Toni* . Pag. 117

della fine del quattrocento. — *Benzoni* . . . . . » 161

Antonio Canova in Possagno. — Versi *Dezan* . . . . . » 20

Fiorentino della seconda metà del Secolo XVI. - Antonio Benivieni il Giovane. — *Caterina Re.* — *(Continua)* . . . . . » 21

Errera. — Dottor Musatti . . . . . » 2

Rassegna Bibliografica :

Alfred Stern. — Geschichte Europas seit den Verträgen von 1815 bis zum Frankfurter Frieden non 1871. — *M. Brosch* . . . . . Pag. 2

Scritti inediti di F. Puccinotti, con notizia biografica e critica, per cura di G. Zaccagnini e C. Lagomaggiore — *Natale Busetto* . . . . . » 1

F. Flamini. — Varia : Pagine di critica e d'arte. — *Natale Busetto* . . . . . »

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo . . . . »

Dott. Ettore De Toni

—

Gli aggettivi geografici

Frequente nei libri letterari e storici è l'uso degli aggettivi geografici i quali però non sempre son derivati dai nomi attuali coll'aggiunta di una desinenza, ma talvolta provengono da nomi ora caduti in disuso. Questi o sono realmente nomi che l'ente geografico portava al tempo degli antichi o sono stati inventati dai dotti negli scorsi secoli in cui la maggior parte dei libri scrivevasi in latino e, per conservare una certa armonia nei vocaboli, tutti i termini geografici stranieri venivano o per amore o per forza latinizzati.

Seguendo l'esempio degli antichi Greci, lo scrittore spesso non si contentava di dare al vocabolo una desinenza latina, ma lo trasformava in modo da fargli acquistare un significato nelle lingue classiche, significato non sempre corrispondente a quello originario. P. e., se può dirsi giusta la versione di Würzburg in *Herbipolis*, non può dirsi lo stesso di quelle di Arnhem in *Arenacum*, di Mecklenburg in *Megapolis* ecc. Non fu raro il caso in cui si cercò di risuscitare nomi antichi, ma si commisero

Si. 5-2

INDICE

Memorie:

Gli aggettivi geografici. — *Dott. Ettore De Toni* . Pag. 117

Una profezia inedita della fine del quattrocento. — *Prof. Dott. Andrea Benzoni* . . . . . » 161

Al Tempio di Antonio Canova in Possagno. – Versi — *Guido Dezan* . . . . . » 209

Un poeta tragico Fiorentino della seconda metà del Secolo XVI. - Antonio Benivieni il Giovane. — *Dott. Caterina Re. — (Continua)* . . . . » 213

Leo Errera. — Dottor Musatti . . . . . » 230

Rassegna Bibliografica:

Alfred Stern. — Geschichte Europas seit den Verträgen von 1815 bis zun Frankfurter Frieden non 1871. — *M. Brosch* . . . . . Pag. 237

Scritti inediti di F. Puccinotti, con notizia biografica e critica, per cura di G. Zaccagnini e C. Lagomaggiore — *Natale Busetto* . . . . . » 238

F. Flamini. — Varia: Pagine di critica e d'arte. — *Natale Busetto* . . . . . » 241

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo . . . » 243

Dott. Ettore De Toni

—

Gli aggettivi geografici

Frequente nei libri letterari e storici è l'uso degli aggettivi geografici i quali però non sempre son derivati dai nomi attuali coll'aggiunta di una desinenza, ma talvolta provengono da nomi ora caduti in disuso. Questi o sono realmente nomi che l'ente geografico portava al tempo degli antichi o sono stati inventati dai dotti negli scorsi secoli in cui la maggior parte dei libri scrivevasi in latino e, per conservare una certa armonia nei vocaboli, tutti i termini geografici stranieri venivano o per amore o per forza latinizzati.

Seguendo l'esempio degli antichi Greci, lo scrittore spesso non si contentava di dare al vocabolo una desinenza latina, ma lo trasformava in modo da fargli acquistare un significato nelle lingue classiche, significato non sempre corrispondente a quello originario. P. e., se può dirsi giusta la versione di Würzburg in *Herbipolis*, non può dirsi lo stesso di quelle di Arnhem in *Arenacum*, di Mecklenburg in *Megapolis* ecc. Non fu raro il caso in cui si cercò di risuscitare nomi antichi, ma si commisero

Di 5-2

INDICE

Memorie :

Gli aggettivi geografici. — *Dott. Ettore De Toni* . Pag. 117

Una profezia inedita della fine del quattrocento. — *Prof. Dott. Andrea Benzoni* . . . . . » 161

Al Tempio di Antonio Canova in Possagno. – Versi — *Guido Dezan* . . . . . » 209

Un poeta tragico Fiorentino della seconda metà del Secolo XVI. - Antonio Benivieni il Giovane. — *Dott. Caterina Re. — (Continua)* . . . . » 213

Leo Errera. — Dottor Musatti . . . . . » 236

Rassegna Bibliografica :

Alfred Stern. — Geschichte Europas seit den Verträgen von 1815 bis zum Frankfurter Frieden non 1871. — *M. Brosch* . . . . . Pag. 237

Scritti inediti di F. Puccinotti, con notizia biografica e critica, per cura di G. Zaccagnini e C. Lagomaggiore — *Natale Busetto* . . . . . » 239

F. Flamini. — Varia : Pagine di critica e d' arte. — *Natale Busetto* . . . . . » 241

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo . . . » 243

Dott. Ettore De Toni

Gli aggettivi geografici

Frequente nei libri letterari e storici è l'uso degli aggettivi geografici i quali però non sempre son derivati dai nomi attuali coll'aggiunta di una desinenza, ma talvolta provengono da nomi ora caduti in disuso. Questi o sono realmente nomi che l'ente geografico portava al tempo degli antichi o sono stati inventati dai dotti negli scorsi secoli in cui la maggior parte dei libri scrivevasi in latino e, per conservare una certa armonia nei vocaboli, tutti i termini geografici stranieri venivano o per amore o per forza latinizzati.

Seguendo l'esempio degli antichi Greci, lo scrittore spesso non si contentava di dare al vocabolo una desinenza latina, ma lo trasformava in modo da fargli acquistare un significato nelle lingue classiche, significato non sempre corrispondente a quello originario. P. e., se può dirsi giusta la versione di Würzburg in *Herbipolis*, non può dirsi lo stesso di quelle di Arnhem in *Arenacum*, di Mecklenburg in *Megapolis* ecc. Non fu raro il caso in cui si cercò di risuscitare nomi antichi, ma si commisero

Si 5-2

INDICE

Memorie:

Gli aggettivi geografici. — *Dott. Ettore De Toni* . Pag. 117

Una profezia inedita della fine del quattrocento. — *Prof. Dott. Andrea Benzoni* . . . . . » 161

Al Tempio di Antonio Canova in Possagno. – Versi — *Guido Dezan* . . . . . » 20[illegible]

Un poeta tragico Fiorentino della seconda metà del Secolo XVI. - Antonio Benivieni il Giovane. — *Dott. Caterina Re. — (Continua)* . . . . » 21[illegible]

Leo Errera. — Dottor Musatti . . . . . » 23[illegible]

Rassegna Bibliografica:

Alfred Stern. — Geschichte Europas seit den Verträgen von 1815 bis zun Frankfurter Frieden non 1871. — *M. Brosch* . . . . . Pag. 23[illegible]

Scritti inediti di F. Puccinotti, con notizia biografica e critica, per cura di G. Zaccagnini e C. Lagomaggiore — *Natale Busetto* . . . . . » 23[illegible]

F. Flamini. — Varia: Pagine di critica e d'arte. — *Natale Busetto* . . . . . » 24[illegible]

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo . . . » 24[illegible]

Dott. Ettore De Toni

Gli aggettivi geografici

Frequente nei libri letterari e storici è l'uso degli aggettivi geografici i quali però non sempre son derivati dai nomi attuali coll'aggiunta di una desinenza, ma talvolta provengono da nomi ora caduti in disuso. Questi o sono realmente nomi che l'ente geografico portava al tempo degli antichi o sono stati inventati dai dotti negli scorsi secoli in cui la maggior parte dei libri scrivevasi in latino e, per conservare una certa armonia nei vocaboli, tutti i termini geografici stranieri venivano o per amore o per forza latinizzati.

Seguendo l'esempio degli antichi Greci, lo scrittore spesso non si contentava di dare al vocabolo una desinenza latina, ma lo trasformava in modo da fargli acquistare un significato nelle lingue classiche, significato non sempre corrispondente a quello originario. P. e., se può dirsi giusta la versione di Würzburg in *Herbipolis*, non può dirsi lo stesso di quelle di Arnhem in *Arenacum*, di Mecklenburg in *Megapolis* ecc. Non fu raro il caso in cui si cercò di risuscitare nomi antichi, ma si commisero

Si 5-2

INDICE

Memorie :

Gli aggettivi geografici. — *Dott. Ettore De Toni* . Pag. 117

Una profezia inedita della fine del quattrocento. — *Prof. Dott. Andrea Benzoni* . . . . . » 161

Al Tempio di Antonio Canova in Possagno. – Versi — *Guido Dezan* . . . . . » 209

Un poeta tragico Fiorentino della seconda metà del Secolo XVI. - Antonio Benivieni il Giovane. — *Dott. Caterina Re. — (Continua)* . . . . » 213

Leo Errera. — Dottor Musatti . . . . . » 236

Rassegna Bibliografica :

Alfred Stern. — Geschichte Europas seit den Verträgen von 1815 bis zun Frankfurter Frieden non 1871. — *M. Brosch* . . . . . Pag. 237

Scritti inediti di F. Puccinotti, con notizia biografica e critica, per cura di G. Zaccagnini e C. Lagomaggiore — *Natale Busetto* . . . . . » 23[illegible]

F. Flamini. — Varia: Pagine di critica e d' arte. — *Natale Busetto* . . . . . » 241

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo . . . » 24[illegible]

Dott. Ettore De Toni

Gli aggettivi geografici

Frequente nei libri letterari e storici è l'uso degli aggettivi geografici i quali però non sempre son derivati dai nomi attuali coll'aggiunta di una desinenza, ma talvolta provengono da nomi ora caduti in disuso. Questi o sono realmente nomi che l'ente geografico portava al tempo degli antichi o sono stati inventati dai dotti negli scorsi secoli in cui la maggior parte dei libri scrivevasi in latino e, per conservare una certa armonia nei vocaboli, tutti i termini geografici stranieri venivano o per amore o per forza latinizzati.

Seguendo l'esempio degli antichi Greci, lo scrittore spesso non si contentava di dare al vocabolo una desinenza latina, ma lo trasformava in modo da fargli acquistare un significato nelle lingue classiche, significato non sempre corrispondente a quello originario. P. e., se può dirsi giusta la versione di Würzburg in *Herbipolis*, non può dirsi lo stesso di quelle di Arnhem in *Arenacum*, di Mecklenburg in *Megapolis* ecc. Non fu raro il caso in cui si cercò di risuscitare nomi antichi, ma si commisero

errori d' identificazione, così quando si trattò del
Tissa in Ungheria (*Tisza* ung., *Theiss* ted.) si crede
averne trovato il corrispondente in *Tibiscus*, il
invece è il nome di un altro fiume ungherese, il T
Parendo troppo volgare il nome *Plavis* si suppos
l' antico nome della Piave fosse *Anaxus* e lo si u
roneamente negli scritti. Di questi errori alcuni
per consuetudine furono legittimati e tuttora i
chiamano *Anasso* la Piave e gli stessi geografi chia
Tibisco la Tissa.

Coll' estendersi delle comunicazioni fra i popoli,
l' uso dei nomi indigeni mentre quello dei latini
sempre più decadendo, restandone solo un piccolo n
nella lingua italiana che, per la somiglianza colla l
potè conservarne alcuni leggermente modificati, i
tuttora corrono per le bocche in luogo di quelli
spesso troppo aspri per le nostre delicate orecchie.

Così noi abbiamo, è vero, abbandonato *Argentor*
ed usiamo *Strasburgo*, alterando leggermente il t
Strassburg, ma usiamo tuttora *Ratisbona* in luo
Regensburg, *Alba reale* in luogo di *Stuhlweisse*
o *Székés-Fèjèrvár*.

Ben maggiore è il numero degli aggettivi conser
nella nostra lingua e dobbiamo attribuirne la r
alla difficoltà di adattare desinenze a nomi stranier
chè nella maggior parte dei casi renderebbe le
informi e di ibrida pronuncia.

Se ora anche noi italiani usiamo nella lingua p
e scritta Würzburg, Arnhem ecc., non possiamo ad
ad usare *würzburghese* e *arnhemese* e preferiam
e scrivere *erbipolitano* ed *arenacese* ed in modo
usiamo *Rheinau*, *Tuy*, *Maubeuge* ma riteniamo g
gettivi *rinoviano*, *tudano*, *malbodiano*, non p
adattarci a scrivere *rheinauano*, *tuyiano*, *maube*
creando parole che dovrebbero leggersi parte con p
cia straniera, parte con pronuncia italiana.

Da ciò deriva una difficoltà di riconoscere il nome corrispondente ad un dato aggettivo che spesso trovasi nei documenti e non rari sono gli errori originati da una conoscenza non perfetta dell'argomento. Così *adranita* sembrerebbe l' aggettivo di Adra ed in quella vece è quello di Adernò, *modunese* parrebbe quello di Moudon che invece ha per aggettivo *meldunese* più prossimo dalla forma tedesca *Milden*, (in latino *Meldunum* differente da *Modunum*, l' odierno Meudon), Arda ha per aggettivo *artiscano*, non già *ardatese* che appartiene ad Ardfert ecc.

Di questi casi critici do qui sotto alcuni saggi.

V' hanno omonimi geografici cui corrispondono aggettivi differenti.

Le differenze possono limitarsi alla desinenza come si vede dagli esempi che seguono:

Reggio	(Em.) reggiano (Cal.) reggino (Valt.) reggiasco	Susa	(Piem.) susano (Persia) susiano (Tunisia) susino
Reno	(It.) renático (Germ.) renano	Valenza	(It.) valenzano (Sp.) valentino
Trevi	(Lazio) trevano (Umbria) treviate	Ragusa	(Sic.) ragusano (Dalm.) ragusèo
Condé	(Calvados) condeano (Nord) condatese		

Altre volte scorgesi che o per l' uno degli aggettivi o per tutti e due si ricorse al nome latino; esempi:

Vienna	(C. Austria) viennese (F. Francia) vigennese	Elba	(It.) elbate (Germ.) albino
Monteleone	(Cal.) monteleonese (Sabina) mutuscano	Gènova	(Lig.) genovese (Trent.) genauniese

Caudebec	(en-Caux) caledunese (S. di Roano) calidobecense	Landau	(sul Queich) lan (sull'Isar) lan
Matrei	(tedesco) matreiano (vendo) medariano	Ulster	(Germ.) olstra (Irl.) ultonian
Neumagen	(Prussia) noviomagese (Baden) niumagese	Aire	(Artesia) arie (Guasc.) adur
Dee	(F. Inghilterra) devano (F. Scozia) divano	Laufen	(sul Reno) lav (sulla Salzach)
Nogent	(sulla Senna) novientino (-le-Rotrou) novigentino	Cassel	(Francia) castelm (Assia pruss.) cassula
Fontenai	-le-Comte (Vandea) fontenacese -en-Pinsaie (Yonne) fontanetese	Stour	(Suffolk) stur (Kent) iuinia

Anche gli omeonimi hanno spesso aggettivi
renti o per desinenza o per origine come si vede
esempi che seguono :

Idria	idriano	Siria	siriaco
Idra	idriotto	Sira	siriotto
Spezia	spezzino	Bergama	bergame
Spezza	spezziotto	Bergamo	bergama
Gotia	gòtico	Pèsaro	pesarese
Gotha	gotàico	Pesarijs	pesarino
Châlon	cabillonese	Gange	gangétic
Châlons	catalaunio	Ganges	agantice
Berna	bernese	Niemen	nimenes
Bernai	bernacese	Niemes	nimande

Marsala	marsalese	Valesia	valesiano
Marsal	marseliano	Vallese	vallesano
Lima	limeniano	Maia	magese
Limmat	limagese	Maienfeld	magiano
Vézelise	veselaciese	Mel	melese
Vézelai	vicelliacese	Melk	melicese
Neuchâtel	neocomiano	Worcester	viroconiano
Neufchâteau	neocomacese	Wroxeter	uriconiano
Rais	raziatese	Luçon	luclonese
Rézé	raziastese	Luchon	lissoviese
Warwick	verovicese	Cefalonia	cefaleno
Wervicq	viroviacese	Cefalú	cefalutano
Focea	foceeno	Deutz	duiziano
Focide	focese	Dieuze	decempagano
Arce	arcanese	Louvres	luparino
Arcis	arcíaco	Louvières	lupariese
'Arcos	arcobrigese	Löwerz	lupariziano
Leine	laginese	Munster	momoniano
Leinster o Lagenia	lageniano	Münster (Vestf.)	munitese
Susa (V. pag. 119)		Cashel	cassiliano
Süs	susasco	Cassel o Montcassel (Fr.)	castelmorino
Suze	susingo		
Soest	susatense		
Landau sul Queich	landaviano	Nemi	nemorese
		Némours	nemosino
Landau sull' Isar	landunese	Nimes	nemáusio
Llandaff	landavese		

tivi ponendoli fra parentesi quadre accanto al nome corrispondente ogni qualvolta non potevano derivarsi da regole simili a quelle già riportate. Omisi perciò quelli derivati dai nomi in *poli* colla desinenza *tano* (*Napoli-napolitano*) dai nomi in *enza* sostituendo *tino* a *za* (*Vicenza-vicentino*) e tutti quelli ottenuti aggiungendo *ese* o sostituendolo all' ultima vocale (*Bologna-bolognese*). Perciò mi limitai a registrare quelli di altre desinenze e quelli che avendo le desinenze sopra accennate si derivano in altro modo (*Amalfi-amalfitano*, *Zara - zaratino*, *Firenze-fiorentino*, *Würzburg-erbipolitano*, *Pavia-pavese* e non *paviese*, *Atene-ateniese* e non *atenese*, *Catania-catanese* e non *cataniese*, *Londra-londinese* e non *londrese* ecc.).

In quel libro, il cui scopo era registrare la retta pronuncia dei nomi, gli aggettivi occupano un posto subordinato e manca il mezzo di risalire da essi ai sostantivi.

Ambedue le classificazioni, l' alfabetica proposta dal Muzzi e la desinenziale proposta dal Pasini hanno il loro vantaggio, la prima permette di trovare sollecitamente il sostantivo, la seconda ravvicina aggettivi fra i quali esiste un legame che non può essere casuale perchè ogni popolo ebbe le sue predilezioni per certe cadenze le quali giunsero al punto o di cambiare le finali degli aggettivi ricevuti da altri popoli o di allungare la parola, aggiungendo alla desinenza già ricevuta quella da lui preferita. P. e. i Tedeschi usarono quasi esclusivamente la desinenza *er* (es. *Wiener*-viennese, *Venediger*-veneziano, da Wien Venedig), i Greci usano di preferenza quelle in cui entra il *t* come *ita*, *eta*, *ota*, (es. *oreita*, *egineta*, *fanariota*) i popoli latini preferiscono quelle in cui entra *n*, pur usandone altre che devono essere un prodotto di importazione. Così in Ispagna la desinenza prevalente è *eno* (*egno*) (es. *madrileno*), in Francia *en* (es. *parisien*), in Italia frequenti sono le cadenze *ano*, *ino*, *ese* (modificazione di *ense*), meno usata *ico* che generalmente è desinensa suffissa (es. *macedònico* dal primitivo *macèdone*)

Una prova ne abbiamo nei vari aggettivi corrispondenti al nome Italia e derivati dal primitivo *italo* (*italico, italiano, italien, italiener, italiota*). Ne abbiamo pur prova nel fatto assai frequente di un popolo che avendo ricevuto un aggettivo con una data desinenza da un popolo vicino o cambiò la desinenza nella sua abituale oppure ve la aggiunse.

Dalla storia sappiamo che i Greci trasmigrati fra noi chiamavano sè stessi *sicelioti, italioti*, mentre noi a varie desinenze colla *t* aggiungemmo le nuove desinenze *ico, ino, ano*. Così *anconita* divenne *anconitano*, *adriate* si cangiò in *adriatico*, *zarate* in *zaratino*, *nilota* in *nilòtico*, *gangeta* in *gangètico*.

Perciò, potendo questa somiglianza delle desinenze servir di utile guida per dimostrare l'estensione delle trasmigrazioni e dell'influenza di un dato popolo volli farlo constatare aggiungendo al presente scritto carte geografiche, le quali mostrano l'area occupata da quelle desinenze che sono le più caratteristiche cioè *ota, ita, ate, eta, asco, igiano, eno, erno, iente, ardo*.

Consultando queste carte si scorge che la desinenza greca *ota* da noi modificata in *otto* si estende nel bacino del Mediterraneo dove i Greci fondarono colonie nell'antichità, imperarono nel Medio Evo e tuttora commerciano attivamente. La troviamo in Oriente nell'Asia minore, in Armenia ed Egitto, nell'Occidente in Sicilia, in Dalmazia nell'Istria, nella Venezia donde si spinge fino nel Tirolo cisalpino ed in Lombardia. Se poi vi appartenga anche l'aggettivo *solognota* che accennerebbe ad un passaggio al di là delle Alpi spetta agli storici l'indagare.

Molto maggiore è l'estensione della desinenza *ita* che ha il suo massimo sviluppo nella Palestina ove agli aggettivi registrati nel testo se ne potrebbero aggiunger molti altri che si tralasciarono per non ingombrare di troppo (p. e. quelli delle tribù: *efraimita, beniamita, levita* ecc.), ma si estende nell'Oriente fino al di là del

Gange, in Africa e nell' Europa meridionale. Anche q si avverte che certi aggettivi geografici dell' Europa se tentrionale non hanno relazione coi primi, risultando latinizzazioni o grecizzazioni avvenute in tempi post riori (es. *erbipolitano, angelopolitano* ecc.).

La desinenza *ate* invece limita le due migrazioni all' O cidente raggiungendo il massimo sviluppo in Italia con u spiccata preferenza per l' Italia centrale. Ne troviamo pe delle propaggini nel Veneto, nell' Istria e Dalmazia, Calabria, Piemonte, Francia.

La desinenza *eta* occupa un terreno ancor più lim tato, trovandola noi qua e là per l' Asia, per l' Ital Spagna, Svizzera in un piccolo numero di luoghi.

La desinenza *asco,* ha la sua sede principale Lombardia donde però fece delle migrazioni nei territ confinanti di Svizzera, Piemonte e mandò qualche pr paggine fino in Liguria.

La desinenza *igiano* segue la linea del Po don poi la vediamo andare nell' Italia centrale.

La desinenza *eno* molto estesa in Oriente trovò pe ben da fare in Grecia ed in Italia, mentre la rivedia abbondante cangiata in *eño (egno)* in Ispagna.

La desinenza *erno, erte* trovasi limitata all' Ita centrale, la desinenza *iente* nell' antica Etruria ed Sardegna, la desinenza *ardo* dalla Francia viene fino a nostre Alpi.

Questo lavoro può considerarsi come un saggio avrà bisogno di numerose giunte e correzioni, in tut casi, deva esso incontrare l' approvazione o la criti non sarà in me mancata la buona volontà di richiam gli studiosi sopra un argomento, per quanto io mi sap non ancora trattato.

Per l' improvvisa morte dell' incisore S

Odoardo Usiglio *non si possono publicare le*

geografiche relative alla Memoria.

ELENCO

DI AGGETTIVI GEOGRAFICI

in ordine alfabetico coi corrispondenti sostantivi e luoghi

NB. — *Si omisero gli aggettivi che differiscono dal nome per la sola desinenza, a meno che non fosse utile metterli per opportuni raffronti.*

aballabese — Appleby, Ing.
abdarese — Adra, Sp.
abelteriano — Alter-do-Chào, Port.
aberistivese — Aberystwyth, Ing.
abindonese — Abingdon, Ing.
abnobio — Selva Nera, Germ.
abrincese — Avranches, Fr.
abusinese — Abensberg, Bav.
achèo — Acáia, Gr.
achivo — Acáia, Gr.
acilionese — Aiguillon, Fr.
acmoniano — Ahatkõi, As. min.
acritano — S. Gio. d' Acri, Siria
aculano — Acquapendente, It.
adaremo — Hadramant, Ar.
adduano — Adda

adramotita — Hadramant, Ar.
adranita — Adernò, Sic.
adurese — Aire in Guasc., Fr.
aganticese — Ganges, Fr.
agatennese — Agai, Fr.
agatirnese — Sant' Agata, Sic.
agaunese — Saint. Maurizio nel Vallese, Svizz.
agedunese — Ahun, Fr.
aggeripontino — Thamsbrück, Sass.
aginnese — Agen, Fr.
agrigentino — Girgenti, Sic.
aiodiano — Aud, India
albamalese — Aumale, Fr.
albaterrano — Aubeterre, Fr.
albeanese — Aibling, Bav.
albigese — Albi, Fr.
albinaziano — Aubenas, Fr.
albino — Elba f., Germ.
albuzionese — Aubusson, Fr.
alcimonese — Altmühl f., Bav.
alenzionese — Alençon, Fr.
alesiano — Alise-Sainte-Rein, Fr.
alessodunese — Hexham, Ing.
algiano — Auge, Fr.
almediano — Alméida, Port.
alniese — Aunis, Fr.
alunese — Aunis, Fr.
amarigno — Amhara, Abiss.
ambacese — Amboise, Fr.
ambianese — Amiens, Fr.
amisiano — Ems f., Germ.
amiseno — Samsun sul Ponto, As. min.
anagarese — Nágera, Sp.
anatiliano — Gilles-la-Boucherie, Fr.
anáunia — Valle Non, Trent.
ancíaco — Ancy-le-Franc, Fr.

andegavino — Angers, Fr.
angelopolitano — Puebla-de-los-Angelos, Mess.
angriano — Enger, Vestf.
anisiano — Enns f., Austria
anseatico — Hansa, Germ.
antecarino — Antequera, Sp.
antonese — Northampton, Ing.
aponino — 'Abano, Ven.
áppulo, — Puglia
aprutino, — Abruzzo
ápulo *v.* áppulo
aquilariese — Aguilar-del-Campo, Sp.
àrabo — Arabia.
arabonese — Raab f., Ung.
arabracese — Arabkir, Turchia
arausino — Oranges, Fr.
araviano — Aarau, Svizz.
arcanese — Arce, It. S.
arciaco — Arcis, Fr,
arcobrigese — Arcos, Sp.
ardatese — Ardfert, Irl.
ardebonese — Harderwijk, Paesi Bassi.
ardimacese — Armagh, Irl.
arenacese — Arnhem, Paesi Bassi.
aretino — Arezzo, Tosc.
argateliano — Argyle, Scozia.
argentolino — Argenteuil, Fr.
argentoratese — Strasburgo, Als.
argentoraviano — Artzenheim, Als.
argirino — Argirocastro, Alb.
argivo — Argo, Gr.
arienese — Aire in Artesia, Fr.
ariodunese — Erding, Bav.
ariolicano — Pontarlier, Fr.
arlapino — Erlaf, Austria.
arlesiano — Arles sul Rodano, Fr.

arminiacese — Armagnac, Fr.
armuiadese — Arnemuiden, Paesi Bassi.
arnetese — Arnai-le-Duc, Fr.
arquanese — Arquà, Ven.
arruncio — Arronches, Fr.
arsenariano — Arzeu, Alg.
artesiano — Artèsia od Artois, Fr.
artigese — Alhama, Sp.
artiscano — Arda, Rumelía.
arulese — Arles nel Rossiglione, Fr.
arusiano — Aarhuus, Dan.
arvonese — Carnarvon, Ing.
ascense — Assche, Belgio.
asino — Asio, Friuli.
aspadanese — Ispahàn, Persia.
aspalucano — Aspe, Fr.
aspaviano — Espejo, Sp.
aspendano — Balkesü, As. min.
assellanese — Hasselt, Paesi Bassi.
assonio — Aisne f., Fr.
astaceno — Astakò, Gr.
astarese — Steyr, Austria.
astipalèo — Stampalia, Sporadi.
atacense — Aude f., Fr.
atanacese — Aignai, Fr.
ateiano — Athies, Fr.
atesino — Adige f., Ven.
atestino — Este, Ven.
atrebate — Arras, Fr.
atrociano, — » »
attiniacese — Attigny, Fr.
audomarese — Saint-Omer, Fr.
augano — Eu, Fr.
augustodunese — Autun, Fr.
auraicese — Aurai, Fr.
aureliaco — Aurillac, Fr.

auriatese — Einstett, Bav.
auriniaco — Aurigny, Iss. Normanne
ausco — Auch, Fr.
aussonese — Auxonne, Fr.
ausugano — Val Sugana, Trent.
autissiodurese — Auxerre, Fr.
avaricese — Bourges, Fr.
aventicese — Avenches, Svizz.
baccaracese — Bacharach, Prussia.
baderate — Bazièges, Fr.
bagacese — Bavai, Fr.
bagesino — Bessin, Fr.
baiociano — Bayeux, Fr.
balgenziaco — Baugency, Fr.
balgiano — Baugy, Fr.
balinese — Bali is., Asia
balliolese — Bailleul, Fr.
balti — Baltistan, Asia
barabinzo — Baraba, Sib.
barderatese — Bra, Piem.
barghigiano — Barga, Tosc.
barigazeno — Baroc, Ind.
barrese — Bar-le-Duc, Fr.
barrivillese — id.
battoniano — Bath, Ing.
battriano — Balkh, Asia
bàvaro — Baviera.
bavarese — »
bealnese — Beaune, Fr.
beblinese — Babenhansen, Assia
beccese — Le-Bec, Fr.
belacese — Beaulard, Piem.
belicese — Belley, Fr.
bellovacese — Beauvais, Fr.
belziano — Beauce, Fr.
bergistano — Berga, Sp.

bernacese — Bernai, Fr.
berrignone — Berry, Fr.
bersuriano — Bressuire, Fr.
beruttino — Berito o Berutti, Siria.
beterrese — Béziers, Fr.
bètico — Guadalquivir f., Sp.
betogabrino — Beit-Gibrin, Pal.
bibionese — Bevazzana, Ven.
bigordano — Bigorra, Guasc.
bipontino — Dueponti, Bav.
birgano — Barrow, Irl.
birutese — Baireuth, Bav.
biscaíno — Biscaglia, Sp.
bisontino — Besanzone, Fr.
» — Pinzgau, Austria.
bitiscano — Bitsch, Lor.
bitùrico — Berry, Fr.
blairano — Blaira o Blaubeuren, Würt.
blaviano — Blaye, Fr.
bodonese — Bodenwerder, Germ.
bogoriano — Buitenzorg, Giava.
boleriano — Penryn, Ing.
bonconicese — Oppenheim, Assia.
borcovicese — Berwick, Ing.
bordelese — Bordeaux, Fr.
boringio — Bornholm, Dan.
boristènio, — Dniepr f. Russia
bragarese — Braga, Port.
brailasco — Braila in Engadina, Svizz.
breconese — Brecknock, Ing.
briconese — Saint-Brieux, Fr.
brigantino — Briganzia o Bregenz, Aust.
brigobannese — Bräunlingen, Baden.
brisciano — Brest in Lituania, Russia
brisellano — Bresle, Fr.
brivatese — Brest, Fr.

brivista — Brive-la-Gaillarde, Fr.
broagese — Brouage, Fr.
brocomagese — Brumat, Alz.
brundunese — Braunau sull'Enno, Austria sup.
buconese — Buchau, Würt.
budovissano — Budweis, Boemia.
burgitano — Burgiò, Sic.
burgùndio — Borgogna, Fr.
butía — Butan.
butròzio — Butrintò, Alb.
buundano — Boyne f., Irl.
cabanacese — Cavaglià, Piem.
cabillonese — Châlon, Fr.
cadomese — Caen, Fr.
cadurciano — Cahors, Fr.
cainonese — Chinon, Fr.
calagurritano — Calahorra, Sp.
calaritano — Càgliari, Sard.
caledunese — Caudebec-en-Caux, Fr.
caleno — Calvi Risorta, It. S.
calidobecense — Caudebec pr. Elboeuf, Fr.
calniacese — Chauny, Fr.
camalodunese — Malden, Ing.
camboritese — Cambridge, Ing.
camciádalo — Camciatca.
cameracese — Cambrai, Fr.
camerte — Camerino, It. centr.
campiniacese — Champigny, Fr.
campiniano — Campina, Belgio
camulodunese — Colchester, Ing.
camuno — Val Camonica, Lomb.
canogizano — Canoggi o Kanog̅ India
cantabrigese — Cambridge, Ing.
cantaropolitano — Cantaropoli o Canstadt, Würt.
cantuariese — Cantorbery, Ing.
caorsino — Cahors, Fr.

capionese — Chipiona, Sp.
capitino — Capizzi, Sic.
capreate — Capri is., It. S.
caprulano — Cáorle, Ven.
carantoniano — Charente f., Fr.
carètico — Cardigan, Ing.
carleolese — Carlisle, Ing.
carmáno — Carmana o Kirman, As. min.
carnotese — Chartres, Fr.
carobrivano — Chabris, Fr.
caroburghese — Cherbourg, Fr.
carsinolo — Carsí o Quercy, Fr.
carsolano — Carsòli, It. centr.
carsolino — Carso, Istria
cassiliano — Cashel, Irl.
cassulano — Cassel, Assia pruss.
casteldrusiano — Castel, Germ.
castelmorino — Cassel o Montcassel, Fr.
casurgino — Kaurim, Boemia
catacese — Catanzàro, It. S.
catalano — Catalogna
catalaunio — Châlons, Fr.
ceènse — Zea, Cicladi
cefalediano — Cefalù, Sic.
cefaleno — Cefalonia, Gr.
celeusano — Kelheim, Bav.
cenadese — Csanád, Ung.
cenomaniano — Maine, Fr.
centronese — Courtrai, Belgio
ceredisiano — Céret, Fr.
cernetano — Cernezza, Grig.
cesareolutrano — Kaiserslautern, Bav.
cesarotino — Gisors, Fr.
cetòdo, cetòro — Cette, Fr.
cilice — Cilicia
cilizeno — Killís, Siria

cimolino — Cimolais, Friuli.
cincese — Chinchon, Sp.
cioabese — Kiev, Russia.
cireolese — Zerla o Zirl, Tir.
cirrestico — Cirro o Khoròs, Siria.
cistercense — Cistello o Citeaux, Fr.
citeréo -- Cerigo, Gr.
civaronese — Ciamberi, Sav.
civiadese — Civè, Ven.
clamiacese — Clamecy, Fr.
claramontano — Clermont (Oise), Fr.
clavidiviano — Closter-Neuburg pr. Vienna, Austria.
cliviano — Clivia o Cleve, Germ.
clodiense — Chioggia, Ven.
clotense — Clyde f., Scozia.
cluniacese — Cluny, Fr.
clusiano — Chiese f., Lomb.
colapino — Culpa f., Croazia.
coldanese — Coldinga, Dan.
colocense — Kalocsa, Ung.
colomeriano — Coulommiers, Fr.
comacino, comasco — Como, Lomb.
commeranese — Boiscommun, Fr.
complutese — Alcalá di Henáres, Sp.
conciacese — Coucy, Fr.
condatese — Condé, dip. Nord, Fr.
condeano - Condé, dip. Calvados, Fr,
condruso — Condroz, Fr.
connacese — Connaught, Irl.
constiziano — Conz, Prussia ren.
contestanese — Concentayna, Sp.
corboliese — Corbéil, Fr.
corcagiano — Cork, Irl.
corcirese — Corfù, Gr.
corfiotto — » »
coricio — Corgo, Cilicia

corinese — Cirencester, Ing.
correntino — Corrientes, Arg.
córso — Corsica.
corstopitano — Corbridge, Ing.
corteratese — Courtrai, Belgio
corurese — Coimbatur, India
cosueldano — Coesfeld, Germ.
cragnolino — Carniola
craveno — Crau, Fr.
credonese — Craon, Fr.
creduliano — Creil, Fr.
cremisano — Krems, Austria
cressiacese — Crécy, Fr.
cuneziano, — Kennet f., Ing.
curense — Corese, It. cent.
curiosòlita — Corseul, Fr.
curonio — Curlándia
dacopolitano — Dacopoli o Déva, Trans.
dammonese — Appingadam, Paesi Bassi
danese — Danimarca.
dantiscano — Danzica, Prussia.
dardi — Dardistàn.
decempagano — Dieuze, Lor.
deceziano — Décize, Fr.
deremistano — Dernis, Dalm.
devano — Dee, Ing.
disertinese — Dissentis, Grig.
divano — Dee, Scozia.
doadese — Doué, F.
dobrochiano — Dòbrota, Dalm.
doninese — Dohna, Sass.
dordacese — Dordrecht, Paesi Bassi.
dracenese — Draghignano, Fr.
dragamuntino — Travemünde, Germ.
drogesino — Droge o Dreux, Fr.
druese — Droge o Dreux, Fr.

duacese — Douai, Fr.
dubrano — Tauber f., Germ.
duiziano — Deutz, Germ.
dunelmese — Durham, Ing.
dunense — Thuin, Belgio.
dunimaziano — Dommitzsch, Prussia.
duosburghese — Doesborg, Paesi Bassi.
duriano — Duero f., Sp.
durlandese — Doullens, Fr.
durnovariese — Dorchester, Ing.
ebellanese — Viél, Sp.
ebodurese — Bützow, Germ.
eboracese — York, Ing.
ebosiano — Iviza, Sp.
ebrodunese — Yverdon, Svizz.
ebudarese — Mull is., Scozia.
eburino — Eboli, It. S.
egirciano — Gers f., Fr.
egizio — Egitto
elaverino — Allier f., Fr.
elbate — Elba is, Tosc.
elboviano — Elboeuf, Fr.
eldanese — Duenas, Sp.
elèo — Elide, Gr.
elicese — Elche, Sp.
eliocratese — Lorca, Sp.
elusate — Eauze, Fr.
elvagnate — Elwangen, Germ.
emirdano, — Emden, Germ.
emonio — Emo m., Bulg.
encusano — Enkhuizen, Paesi Bassi.
ennense — Castrogiovanni Sic.
ennipontino — Innsbruck, Tir.
epaunese — Evionnaz, Svizz.
eporediese — Ivrea, Piem.
epusano — Yvoi, Fr.

epusonese — Ipsch, Luss.
equanese - Vico Equense, It. S.
erbipolitano — Würzburg, Bav.
eretènio — Retrone f., Ven.
eretino — Monterotondo, Lazio.
erfordiano — Erfurt, Germ.
erganicese — Alcañiz, Sp.
essendiano — Essen, Germ.
esubiano — Ubaye f., Fr.
esurino — Jerez-de-los-caballeros, Sp.
eugubino — Gubbio, It. centr.
evaonio — Evaux, Fr.
falesiano — Falaise, Fr.
falisco — Falèria, It.
falmiese, — Famenne, Fr.
falvaterno — Falvaterra, It, centr.
farfarese — Farfa, It. centr.
fargeolese — Fargeau, Fr.
farota — Faro, Sic.
favariese — Pfäffers, Svizz.
fazanio — Fezzán, Afr.
fermelidunese — Dunfermline, Scozia.
fiammingo — Fiandra.
fidentino — Borgo San Donnino, Em.
finarino — Finalmarina, Lig.
finno — Finlándia.
fiscanese — Fécamp, Fr.
flanático — Fianona, Istria
flenopolitano — Flenopoli o Flensburg, Dan.
florimontano — Florimonte o Blumberg, Germ.
foceeno — Focea, As. min.
focese — Focide, Gr.
focunate — Fossígní, Sav.
fontanetese - - Fontenai-en-Puisaie, Fr.
fontenacese — Fontenai-le-Comte, Fr.
fontebraldese — Fontevrault, Fr.

foresiano — Forez, Fr.
forlivese — Forlì, It.
frislariano — Fritzlar, Assia pruss.
frusinate — Frosinone, Lazio
fuisseno — Foix, Fr.
fulginate — Foligno, It. centr.
gabalitano — Gévaudan, Fr.
gaditano — Cádice, Sp.
gallego — Gallízia, Sp.
galliacese — Gaillac, Fr.
gallitano — Guillestre, Fr.
gallovidiano — Galloway, Scozia
gamundiano — Gemünden, Bav.
gandavese — Gand o Gante, Belgio
gangètico — Gange f., India
garamante — Germa, Afr.
gardesano — Garda, Ven.
garita — Gaure, Fr,
garruenio — Yare f., Ing.
gasnevide — Gasna o Gazna, As.
gazètico — Gaza, Pal.
gaznevide — Gazna o Gasna, As.
genáunio — Val Genova, Trent.
gesinese — Gex, Fr.
ghelanchi — Ghilan, As.
gianniotto — Giánnina, Epiro
ginecopolitano — Wszowa, Posn.
giuliodunese — Loudun, Fr.
giustinopolitano — Capodistria, Istria
glareano — Glarona, Svizz.
glevano — Gloucester, Ing.
gobannese — Abergavenny, Ing.
gorcomiano — Gorcum o Gorinchem, Paesi Bassi
gornacese — Gournai, Fr.
goroliziano — Görlitz,
gotàico — Gotha, Tur.

gotico — Gotia, Sv.
goto — Gotia, Sv.
gozzitano — Gozzo pr. Malta.
gradesano — Grado, Friuli
grasseniacese — Gressenich, Prussia ren.
gravedunese — Grafenau, Bav.
grazianopolitano — Grenoble, Fr.
grisiano — Ko"rös f. Ung.
grudentino — Graudenz, Prussia
guarvicese — Warwick, Ing.
guelferbitano — Guelfèrbito o Wolfenbüttel, Germ.
gunziano — Günzburg, Bav.
iaccetano — Jaca, Sp.
iadrense — Zara, Dalm.
iagasino — Jagst f., Würt.
iaranonio — Yarmouth, Ing.
ibingano — Aubange, Belgio
iburingano — Überlingen, Germ.
icàunio — Yonne f., Fr.
idanese — Ain f. Fr.
idriotto — Idra is., Gr.
idunese — Judenburg, Stiria
igeditano — Idanha, Port.
illurgino — Illora, Sp.
ilorcino — Lorqui, Sp.
imèzio — Imetto m., Gr.
intervallese — Entrevaux, Fr.
inutrino — Mittenwald, Bav.
ionquariese — Junquera, Sp.
ioppita — Giaffa, Pal.
ipàzio — Ipata, Gr.
ippocurese — Haiderabád sull'Indo, India
ipponita — Bona, Alg.
iriate — Stáffora f., Piem.
irinese — Rann, India
isacio — Ex f., Ing.

isapino — Savio f., It. centr.
isatino — Iezd, Persia
iscalese — Ischl, Austria
isniscano — Isny, Fr.
issiacese — Issy, Fr.
issodurese — Issoire, Fr.
issoldunese — Issoudun, Fr.
itunese — Eden f., Ing.
iuiniano — Stour f. Kent, Ing.
ivodiano — Yvoi, Fr.
labenzano — Lafnitz f., Ung.
labrònico — Livorno, It.
labutino — Elburz m., As.
lacense — Laach, Prussia ren.
ladachi — Ladakh, Asia
lageniano — Lagènia o Leinster, Irl.
laginese — Leine f., Annover
lagobrigese — Lagôa, Port.
lagonese — Lahn f., Germ.
lampuno — Lampong is., Sumatra
landavese — Llandaff, Ing.
landaviano — Landavia sul Queich, Bav. ren.
landunese — Landau sull' Isar, Bav.
laubacese — Lauwers f., Frisia
laudense — Lodi, Lomb.
laudopolitano — Saint-Lô, Fr.
laudunese — Laon, Fr.
lauriacese — Lorch, Austria
lauriòtico — Làurio, Gr.
laviacese — Laufen sul Reno, Svizz.
lavisconese — Pont-de-Beauvoisin, Fr.
lazi — Lazistán, As.
ledonese — Lons-le-Saunier, Fr.
lemuriuo — Leme f., Piem.
lencinese — 'Le,czyca, Pol.
leodiese — Liegi, Belgio.

leodunese — Loudun, Fr.
leoniceno — Lonigo, Ven.
leovardiano — Leeuwarden, Paesi Bassi.
leporetano — Labrit, Fr.
levacese — Léau, Belgio
leviniano — Lennox-town, Scozia.
limbrichiano — Limerick, Irl.
liboiano — Liffey f., Irl.
licano — Lech f., Germ.
lidericese — Loir f., Fr.
ligerino — Loira f., Fr.
ligerulano — Loiret f., Fr.
ligústico — Ligúria
limagese — Limmat f., Svizz.
limeniano — Lima, Perù
limosino — Limoges, Fr.
liquentino — Livenza f., Ven.
lissoviese — Luchon, Fr.
litarino — Laita o Leitha f., Austria
litemescano — Litomys'l, Boemia
livo — Livònia
locoritese — Lohr, Bav.
lombarese — Lombez, Fr.
londinese — Londra, Ing.
longovicese — Longwy, Fr.
lordunese — Lourdes, Fr.
lovicese — 'Lowicz, Pol.
lucentino — Lluchente, Sp.
lucionese — Luçon, Fr.
luderino — Lure, Fr.
lufiano — Laufen sulla Salzach, Bav.
lunatese — Lunel, Fr.
lundinese — Lund, Sv.
lupariese — Louviers, Fr.
luparino — Louvres, Fr.
lupariziano — Löwerz, Svizz.

luppiano — Lippe f., Germ.
lussoviano — Luxeuil, Fr.
lutipontino — Bruck sulla Laita, Austria.
lutosano — Leuze, Fr.
macariano — Macarsca, Dalm.
macloviopolitàno — San Malò, Fr.
madunese — Madala, Sass.
magalonese — Magalona o Maguelonne, Fr.
magese — Maia o Mais, Tir.
magiano — Maienfeld, Grig.
maglonese — Machynlleth, Ing.
maisiano — Maè f., Ven.
malangano — Madrás, India
malavari — Malabar, India
malbodiano — Maubeuge, Fr.
maleacese — Maillezais, Fr.
malese — Malacca
malgascio — Madagascar
malleonese — Mauléon s. Saison, Fr.
malliacese — Maidstone, Ing.
malmogiano — Malmö, Sv.
malmundariese — Malmedí, Prussia ren.
mancuniano — Manchester, Ing.
mansello — Le Mans, Fr.
marcodurese — Düren, Prussia ven.
marenciano — Marvéjols, Fr.
margiano — Margo f., As.
maridunese — Carmarthen, Ing.
maronita — Dei-Mar-Màron, Siria
marsanese — Merseburgo, Sass. pruss.
marseliano — Marsal, Lor.
massetano — Massa-Carrara, It.
masuro — Masòvia
matisconese — Màcon, Fr.
medariano — Matrei Vendo, Tir.
mediaunese — Moingt, Fr.

medochino — Médoc, Fr.
meduanese — Mayenne f., Fr.
meldio — Meaux Fr.
meldunese — Moudon, Svizz.
melicense — Melk, Austria.
meliodunese — Milévsko. Boemia.
melodunese — Melun, Fr.
mercoriano — Mercoeur, Fr.
mesolcino — Misocco, Grig.
messino — Metz, Lor.
mesúleo — Meschio f., Ven.
metullano — Metlika. Carniola
milaita — Milazzo, Sic.
mimatese — Mende, Fr.
minorissano — Manresa. Sp.
mirapicese — Mirepoix. Sp.
modunese — Meudon, Sp.
moguntino — Magonza. Assia.
momoniano — Momonia o Munster, Irl.
monapiano — Man is, Ing.
monegasco — Monaco sul Med.
monspessulano — Mompellieri o Montpellier, Fr.
moraita — Morèa.
moranciaco — Mörchingen, Lor.
moresco — Marocco (stato).
morginnese — Moirans, Fr.
moriliano — Montmorrillon, Fr.
moritonese — Mortain, Fr.
mosacese — Moggio, Friuli.
mosomiano — Monzon, Fr.
mucedonese — Mucidan, Fr.
muciano — Mussi, Fr.
muggisano — Muggia, Istria.
mungantico — Munkács, Ung.
munitese — Münster, Vestf.
murelese — Murau, Stiria.

muretino — Muret, Fr.
mursellano — Marczalto", Ung.
mussiacese — Moissac, Fr.
mussioponese — Pont-à-Mousson, Fr.
mutuscano — Monteleone in Sabina, It. centr.
mzabita — Beni-Mzab, Sahara.
naciliano — Nozeroi, Fr.
nardinese — Naarn, Austria.
nasitano — Naso, Sic.
nassoviano — Nassovia o Nassau, Germ.
navaresiano — Navarreins, Fr.
neerlandese — Paesi Bassi.
nemasio — Nimis, Friuli.
nemausio, — Nimes, Fr.
nemesano — Nims, Prussia ren.
nemorese — Nemi, It. centr.
nemosino — Némours, Fr.
neocomacese — Neufchâteau, Fr.
neocomiano — Neuchâtel, Svizz.
nepesino — Nepi, It. centr.
nestio — Nestro f., Rumelia.
nevidunese — Nyon, Svizz.
nicerino — Neckar f, Germ.
nidacese — Nideggen, Prussia ren.
nidano — Neath, Ing.
nigamese — Nagapatam, India.
nigellese — Nesle, Fr.
nilótico — Nilo f., Afr.
nimandese — Niemes, Boemia.
nimenese — Niemen f., Russia.
niumagese — Neumagen, Prussia.
nivernese — Nevers, Fr.
» — Nièvre f., Fr.
nodovicese — Norwich, Ing.
nomentano — Mentana, Lazio
nortusiano — Nordhausen, Prussia

notinese — Noto, Sic.
noveiano — Neuvy, Fr.
novesiano — Neuss, Prussia ren.
noviano — Nith f., Scozia
novientino — Nogent sulla Senna, Fr.
novigentino — Nogent-le-Rotrou, Fr.
noviodunese — Neuvy sur Barangeon, Fr.
noviomagese — Neumagen, Baden
nucese — Nuits, Fr.
occitano — Linguadoca
ocricolano — Otricoli, It. centr.
odagrino — Oder f., Germ,
ogiano — Yeu is., Fr.
olsaziano — Holstein, Germ.
olstrano — Ulster, Tur.
oltino — Lot f., Fr.
onestrudino — Unstrut f., Sap.
oningese — Jaen, Sp.
opitergino — Oderzo, Ven.
orcelese — Orihuela, Sp.
ordenoese — Ürdingen. Prussia ren.
orietano — Oria, Puglia
origiacese — Orchies, Fr.
orobino — Orb f., Fr.
ortanese — Orte, It. centr.
ortesiano — Orthèz, Fr.
oscano — Huesca, Sp.
osciacese — Ouchy, Svizz.
ovacrino — Ocker f., Germ.
ovilavese — Wels, Austria
oxoniano — Oxford, Ing.
pafoviano — Pafovia o Pfaffenhofen, Bav.
pagantino — Pegnitz f., Bav.
paghesano — Pago is., Dalm.
palmarino — Palmanova, Friuli
palmireno — Tedmur, Siria

paludellano — Palluau, Fr.
panormita — Palermo, Sic.
papullese — Saint-Papoul, Fr.
parganiotto — Parga, Epiro
pargiotto — » »
partanese — Partenkirchen, Bav.
partiniacese — Parthenai, Fr.
paulista — San Paolo, Bras.
patavino — Padova, Ven.
paterniacese — Payerne, Svizz.
patrese — Patrasso, Gr.
pennilucese — Villeneuve, Svizz.
percese — Perche, Fr.
peruviano — Perú.
pesarese — Pésaro, Marche
pesarino — Pesárijs, Friuli
pesenacese — Pézénas, Fr.
petrogorio — Périgueux, Fr.
pievarolo — Pieve di Cento, Em.
pinciniacese — Pecquigny, Fr.
piquentino — Pinguente, Istria
pittavino — Poitiers, Fr.
plavense — Piave f., Ven.
plescoviano — Plescovia o Pskov, Russia
podiano — Le-Puy, Fr.
polacco — Polonia
polático — Pola, Istria
polesano — Polèsine, Ven.
poliniacese — Poligny, Fr.
polocense — Polotzsk, Russia
pontaldemariano — Pont-Audemer, Fr.
ponziopolitano — Saint-Pons-de-Tomiers, Fr.
quercetano — Le-Quesnoi, Fr.
poratese — Prut f., Rum.
portòro — Portovènere, Lig.
portuense — Oporto, Port.

prenestino — Palestrina, It. centr.
purusapurano — Pishauár, As.
putiscano — Putzig, Prussia.
quanziano — Canche f., Fr,
racipolitano — Ratzeburg, Prussia.
radantino — Rednitz f., Bav.
radese — Ré is., Fr.
raginese — Regen f., Bav.
ragusano — Ragusa, Sic.
ragusèo — Ragusa, Dalm.
rancovillese — Rankweil, Austria
rautinese — Röthis, Tir.
raziastese — Rézé,, Fr.
raziatese — Rais, Fr.
reatino — Rieti, It. centr.
reganese — Regen f., Bav.
regenese — Riez, Fr.
reggiano — Reggio, Emilia
reggiasco — Reggio, Valtellina
reggino — Reggio, Calabria
regiodunese — Dun-le-Roi nel Berry, Fr.
registetano — Réthel, Fr.
renano — Reno f., Germ.
renático — Reno f., It.
renfroanese — Renfrew, Scozia
renticese — Renty, Fr,
reodano — Ried, Austria
retiano — Roeulx, Fr.
retrano — Rieth, Germ.
retratenziano — Rezat f., Bav.
rigodiano — Ribchester, Ing.
rigodunese — Riom (Puy-de-Dôme), Fr.
rigodunese — Warrington, Ing.
rigomagese — Remagen, Prussia ren.
rinoviano — Rheinau, Svizz.
riogilese — Rueil, Fr.

ripageriano — Rive-de-Gier, Fr.
riusiaviano — Rosenfeld, Würt.
rodigino — Rovigo, Ven.
rodiotto — Rodi is., Sporadi
roffense — Rochester, Ing.
romaricese — Remiremont, Fr.
rotalgese — Rueil, Fr.
roturnacese — Renaix, Belgio
rovergasso — Roverga o Rouergue, Fr.
rubeacese — Rufach, Als.
rubeopolitano — Rothenburg, Bav.
rubricatano — Llobregat f., Sp.
rugiano — Rügen is., Germ.
rupertivilarese — Rapperschwyl, Svizz.
rurano — Ruhr f., Prussia ven.
rutubano — Roia f., Lig.
sabáudo — Savoia
saboliano — Sablé, Fr.
sabrinese — Severna f., Ing.
salacese — Alcácer-do-Sal, Port.
salapino — Salpi, Puglia
salezio — Seltz, Als.
salliano — La-Grand'-Seille, Fr.
salmurano — Saumur, Fr.
salodiano — Salò, Lomb.
salsulano — Salses, Fr.
saluano — Salon, Fr.
samaconita — Summaka, Pal.
samaritano — Samária, Pal.
sambatino — Sentis m., Svizz.
sanese — Siena, Tosc.
sanicese — Sénez, Fr.
santafereno — Santafé, Arg.
santonio — Saintes, Fr.
santopolitano — Seligenstadt, Assia
saravino — Sarra f., Germ.

sarconiano — Sarke is., Ing.
sardo — Sardegna
scarbiano — Scharnitz, Tir.
schipetaro — Albanía
scillitano — Scilla, Cal.
scladistadiese — Schlettstadt, Als.
scledense — Schio, Ven.
scodrense — Scodra, Alb.
sebennitico — Samannud, Eg.
sebenzano — Sebenico, Dalm.
sebèzio — Sebeto f., It. S.
secoviano — Seckau, Stiria
segodunese — Rodez, Fr.
segontino — Sigüenza, Sp.
segusiano — Susa, Piem.
senese — Siena, Tosc.
senoniano — Sens s. Yonne, Fr.
senziacese — Sinzig, Prussia ren.
sequanese — Senna f., Fr.
serviodunese — Salisbury, Ing.
sesuviano — Séez, Fr.
setabitano — Játiva, Sp.
setinese — Sezze, It. centr.
settoniano — Shaftesbury, Ing.
setuiano — Zittau, Sass.
siculo, — Sicilia
» Pop. in Trans.
sidoleucese — Saulieu, Fr.
sifnio — Sífanto is., Cicl.
siginese — Sieg, Prussia ren.
silarese — Sele f., It. S.
silonita — Silò, Pal.
simbruino — Simbrivio, It. cent.
sinemuriano — Sémur, Fr.
singalese — Çeilan, As.
siriaco — Siria

siriotto — Sira is., Cicl.
soderano — Sauldre f., Fr.
solandro, — Val di Sole, Trent.
solicimano — Solms f., Prussia.
solodurese — Soletta, Svizz.
sonegiano — Soignies, Belgio.
sonziaco — Isonzo f., Friuli E.
soriano — Sòria, Sp.
soriano — Soría o Siria
sormosediano — Somerset, Ing.
sorsinco — Sorso, Sard.
sorviodunese — Salisbury, Ing.
soziate — Sos, Fr.
sparnacese — Epernai, Fr.
spezzino — Spezia, Lig.
spezziotto — Spezza, Gr.
spraviano Sprea f., Germ.
stavaiacese — Estavayer, Svizz.
stegeriaco — Estaires, Fr.
stenordiano — Steinfurt, Vestf.
stenovicese — Steenwijk, Paesi Bassi
stolopiano — Stolp, Prussia
sturiano — Stour f. (Suffolk), Ing.
subsilvano — Unterwalden, Svizz.
sucronese — Júcar f., Sp.
suessoniano — Soissons, Fr.
sulcitano — Sulcis, Sard.
sulliacese — Sully, Fr.
susasco — Süs, Grig.
susano — Susa, Piem.
susatense — Soest o Sust, Vestf.
susiano — Susa, Persia
susingo — Suze, Svizz.
susino — Susa di Tunisia
sutticiano — Sus'ice, Boemia.
suvidiniano — Schweidnitz, Slesia

svedese — Svezia
tabernemontano — Bergzabern, Bav.
tacatuano — Takush, Alg.
tagoniano — Tajuña, Sp.
talabrigano — Talavera, Sp.
talamundano — Tallemont, Fr.
talniacese — Tonnai, Fr.
tamarino — Tamer f., Ing.
tamarisco — Tambre f., Sp.
tanaita — Don f., Russia
tanitico — Tine, Eg.
tarentino — Taranto, Puglia
tartesiano — Tartas, Fr.
tartusano — Tauern o Tauri mm., Germ.
tatáro — Tartaría
tauredunese — Tournon sul Rodano, Fr.
teatino — Chieti, Abruzzo
teceliano — Tecklenburg, Vestf.
tedesco — Germania
tellino — Teglio, Valt.
teorasciano — Thiérache, Fr.
tergestèo } — Trieste
tergestino }
termantino — Tiérmas, Sp.
ternodurese — Tonnerre, Fr.
teruliano — Teruel, Sp.
testuadese — Doué, Fr.
teucheriano — Tôkra, Afr.
tiberino — Tèvere f., It. centr.
tibiano — Teifi f., Ing.
tibursicano — Teburzuk, Tun.
tiburtino — Tivoli, It. centr.
ticopolitano — Glückstadt, Prussia.
tigurino — Zurigo, Svizz.
tilaventino — Tagliamento f., Ven.
tirnutese — Tournus, Fr.

toarciano — Thouars, Fr.
tobiano — Towy f., Ing.
tobiniano — Zofingen, Svizz.
tonesiano — Tonneins, Fr.
toriníaco — Torigny, Fr.
tornacese — Tournai, Belgio.
tornedurese — Tonnerre, Fr.
torunese — Thorn, Prussia
tossiacese — Thoissey, Fr.
trapezuntino — Trebisonda, As. min.
traurino — Traú, Dalm.
travenese — Trave f. Germ.
trebeniziano — Trebnitz, Slesia
trebiziano — Tr'ebic', Mor.
trecoriano — Tréguier, Fr.
tremoniano — Dortmund, Vestf.
trevano — Trevi, Lazio
treviate — Trevi, Umbria
trevolziano — Trévoux, Fr.
tricassino — Troyes, Fr.
tricastino — Saint-Paul-Trois-Châteaux, Fr.
tridentino — Trento
trigisamino — Trismauer, Austria
trigisamino — Traisen, Austria
triumpilino — Val Trompia, Lomb.
trivigiano — Treviso, Ven.
trogiliano — Trujillo, Sp.
truentino — Tronto f., It. centr.
trusculano — Trusche, Istria
tudano — Tuy, Sp.
tudinese — Thuin, Belgio
tuesíno — Tees f., Ing.
tugino — Zug, Svizz.
tulingio — Stühlingen, Baden
tunonese — Thonon, Sav.
tuomontano — Tuam, Irl.

turcomanno — Turchestán
turonese — Tours, Fr.
turullese — Ciorlú, Tracia
uionese — Huy, Belgio
uldano — Oust f., Fr.
ultoniano — Ulster prov., Irl.
uriconiano — Wroxeter, Ing.
uronio — Uri, Svizz.
useziano — Uzès, Fr.
uspiano — Ipswich, Ing.
ussantese — Ouessant is., Fr.
vagoritano — Quimper, Fr.
valdesciano — Waldeck, Germ.
valdusiano — Waldshut, Baden.
valesiano — Valesia o Valois, Fr.
vallisoletano — Valladolid, Sp.
vaniota — Van, Arm.
vannetese — Vannes, Fr.
variziano — Greifenhagen, Pom.
vasatense — Bazas, Fr.
vasionese — Vaison, Fr.
vassiacese — Vassy, Fr,
vauricese — Lavaur, Fr.
vedascense — Venaissin, Fr.
vegesatése — Visé, Belgio.
velaunio — Vélai, Fr.
velicerino — Berkel f., Germ.
veliterno — Velletri, It. centr.
velcuriese — Feldkirch, Vorarlberg, Austria.
velsacese — Wilsnack, Prussia.
vendelinese — Wanzenau, Als.
vendocinese — Vendôme, Fr.
venisimano — Windsheim, Bav.
verbiniano — Vervins, Fr.
vernoliano — Verneuil, Fr.
verodunese — Verdun, Fr.

veromanduo — Vermand, Fr.
vesliaecese — Vézelise, Fr.
vesontino — Besanzone, Fr.
vesulano — Viso monte, Alpi
vesuleo — » » »
viadrino — Oder f., Germ.
vianese — Wangen, Würt
vibiscano — Vevey, Svizz.
vicelliacese — Vézelai, Fr.
vicinonio — Vilaine f., Fr.
vicogiuliano — Germersheim, Bav.
vidrano — Vidro o Vechte f., Paesi Bassi
vigennese — Vienne f., Fr.
villiacese — Vuilly, Fr.
vilugiano — Wells nel Somerset, Ing.
visurgino — Weser f., Germ.
vitodurese — Winterthur, Svizz.
vivarese — Viviers, Fr.
vladimeriano — Vladimir, Volinnia, Russia
vladimiriano — » Moscovia, Russia
volaviano — Wohlau, Slesia
zacintio — Zante, Gr.
zagorzo — Zagòri, Epiro
zanadiano — Zanè, Ven.
zaratino — Zara, Dalm.
zeugitano — Zaguan, Tun.
zingitano — Zanzibar, Afr.

ABBREVIAZIONI

Abiss-inia
Afg-anistan
Afr-ica
Alb-ania
Alg-eria
Als-azia
Am-erica
Ar-abia
Arg-entina
Arm-enia
As-ia
Bav-iera
Bol-ivia
Bras-ile
Buc-ovina
Bulg-aria
Centr-ale
Cicl-adi
Cors-ica
Cr-oazia
Curd-istan
Dalm-azia
Dan-imarca
E-st
Eg-itto
Em-ilia
Erz-egovina
Finl-andia
Fr-ancia
Germ-ania
Giapp-one
Grig-ioni
Ing-hilterra
Irl-anda
Is-ola
Isl-anda
It-alia
L-ago
Lapp-onia
Lig-uria
Liv-onia
Lomb-ardia
Lor-ena
Luss-emburgo
M-onte
Mac-edonia
Mad-agascar
Mes-opotamia
Mess-ico
Mor-avia
N-ord
Nigr-izia
Norv-egia
Ol-anda
Old-emburgo
Pal-estina
Pat-agonia
Pen-isola
Piem-onte
Pod-olia
Pol-onia
Polin-esia
Pom-erania
Posn-ania
Pr-esso
Prov-incia
R-egione
Rum-ania
S-ud
Sard-egna
Sass-onia
Sav-oia
Scand-inavia
Sen-egambia
Sib-eria
Sic-ilia
Som-alia
Sp-agna
St. Un. = Stati Uniti d l' Am. N.
Str-etto
Sv-ezia
Svizz-era
T-erritorio
Tart-aria
Tasm-ania
Tess-aglia
Tir-olo
Tosc-ana
Trans-ilvania
Trent-ino
Trip-olitania
Tun-isia
Tur-ingia
Ung-heria
V-edi
Valt-ellina
Ven-eto
Vestf-alia
Virg-inia
W = ovest
Würt-temberg
Zel-anda
Zung-aria

Prof. D.r ANDREA BENZONI

UNA PROFEZIA INEDITA DELLA FINE DEL QUATTROCENTO

INTRODUZIONE

I cultori della storia letteraria che si occuparono delle profezie, non molti in verità, (1) sono d'accordo nell'ammettere che siano questi componimenti piuttosto difficili e anche poco studiati, quantunque offrano « materiali notevoli per la storia politica non meno che per quella dei

(1) Ricordo le opere principali nelle quali parlasi incidentalmente della profezia: *a*) La Scala del Paradiso di S. Giovanni Climaco; testo di lingua corretto per *Antonio Ceruti* in Collezione di opere inedite o rare dei primi 3 sec. della lingua (Bologna, Gaetano Ranazuoli, 1874) a pag. XXVIII e la nota a pag. XXXIX. *b*) Dino Compagni e la sua cronica per *Isidoro Del Lungo* (Firenze — Le Monnier 1879-87) — Vol. II. p. 230 sg. nota 22 — Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti (nella Raccolta d'opere inedite o rare d'ogni secolo) per *Rodolfo Renier* (Firenze — Sansoni; 1883) pag. CCCII e seg. — In modo speciale si cfr. α) Rivista critica della Letteratura Italiana anno V (luglio 1888), l'articolo di *A. Medin* a pag. 120-122, β) Giornale Storico d. L. I. — IX l'articolo di *F. Novati* a pag. 136 — 185 specialmente p. 181, 184 185.

costumi e delle credenze ». (1) — Le prof
particolare di satira politica, resa più effica
di una semplicissima finzione, quale è quella
il componimento scritto in precedenza ai
discorre » (2), sorgono, dice il Renier (3), «
dal basso, con la intenzione di salire in alt
svelare il nome oscuro di chi le compose. C
personalità è uno dei loro caratteri distintivi
come osserva il Del Lungo (4), « gran lusso d
bestie ». Vario il loro metro, talvolta anche
spesso il poeta, perchè maggior credenza acq
sue parole, soleva raccomandare la satira poli
d'un santo o d'un beato fra i più popolari.

Ciò in breve è quanto si conosce delle prof
è legittimo il desiderio del prof. Novati (5), ch
attentamente studiate. Sarebbe ottima cosa
tutte (6), od almeno di tutte dare una partic
nozione, ma tale lavoro non è nè agevole nè

C'è un dotto a cui arride la speranza d
alla fine, ed io, bene augurando delle sue fatich
intanto uno di questi componimenti, che merita
il mio debole giudizio — d'esser tolto dall'ob

La profezia che forma oggetto del mio stu
tiene agli ultimi anni del secolo XV, quando si
letterarie erano già per finire, e per questo n
tanto più interessante, chè mentre varie ne sono
delle appartenenti ai primi secoli della nostra lett
lacuna è più vasta, quando ci avviciniamo all'evo

(1) Novati, op. cit. p. 184.
(2) Medin id. id. p. 121.
(3) op. cit. p. CCCII.
(4) op. cit. p. 230 — Il Del Lungo si riferisce solo
contenute nel codice magliabecchiano XXV, CCCXLIV.
(5) op. cit. p. 184.
(6) Questa è l'opinione del Medin — op. cit. p. 122.

Essa comincia in modo diverso da quello della più parte dei componimenti di tal natura, parlo degli editi (1); passa in rassegna la storia d'Europa e non d'Europa soltanto durante il decennio 1460-1470, anzi per certi fatti va oltre il 1470, come vedremo. L'autore è mosso da elevati sentimenti di religione e di patria; l'idea della Crociata, che era stata la preoccupazione costante del pontificato di Pio II, infiamma lui pure e nello stesso tempo desidera la lotta contro i turchi stanziatisi in Europa, perchè nemici d'ogni idea di civiltà e di progresso. Non manca l'invettiva contro il clero corrotto sia secolare che regolare, ma il poeta distingue i buoni dai cattivi e non si lascia guidare dall'odio di parte.

E chi è egli mai? — Non mi fu dato saperne altro che il nome e la patria. In uno dei codici che contengono la profezia, è posto alla fine di essa « *The*[*o*]*dorus Ariminensis,* ma, lasciando di far notare come la mancanza del cognome renda difficile la ricerca, un *Teodoro* a quei tempi è sconosciuto anche agli studiosi della coltura letteraria e scientifica in Rimini (2). — Fu senza dubbio una persona dotta, quantunque non si dimostri un buon poeta; egli di sè ci dice soltanto che vide il duca di Ferrara (3) in quella città.

In tre codici leggesi la profezia: 1) Codice Marciano latino XIV. 2, carte 4ᵛ-11ʳ, il quale è il solo che dia l'intero componimento e riferisca anche il nome dell'autore; 2) Codice Marciano Italiano XI. 53, carte 38-ʳ 42ʳ, nel quale mancano i primi 60 versi, e i versi 325-327;

(1) cfr. Giornale Storico d. L. I. IX p. 181.

(2) C. Tonini, prefetto della Biblioteca Comunale di Rimini, autore della « *Coltura letteraria e scientifica in Rimini dal secolo XIV ai primordi del XIX,* » gentilmente mi comunicò che un *Theodorus* gli riusciva nome affatto nuovo.

(3) v. 151 sg.

3) Codice Riccardiano 1258, carte 50b - 54,b il quale ar riva fino al verso 336, mancando quindi degli ultimi 67. (1

Si presenta pertanto il problema della scelta dell lezione; ma la cosa non mi pare difficile. Il Codice Ric cardiano non dev' essere che una riduzione toscana fatt senza badare alle leggi del verso; di fatto per *sei* vers che in questo solo si leggono corretti (2), e pochi altr (3) che sono corretti anche nel codice marciano italiano oltre a rari casi in cui la lezione da esso data è da pre ferire (4), ve ne sono più di cento errati. Il citarli tut sarebbe troppo lungo; per dare alla parola la form italiana si storpiarono i versi in modo incredibile. De due codici Marciani, in quello italiano confrontato co latino sono, salvo errore, esatti diciassette versi, (5) e rati nove (6); la lezione di questo non si discosta molto da quello latino che in pochi casi; osservasi gen ralmente la cura di correggere la sintassi, mentre rigua do alla lingua, se talvolta è usata la dizione italian spesso invece la parola è più dialettale, se così può dirs che non nell' altro codice. Il quale, anche perchè è l' u nico che dia tutta la profezia, io presi come fondament notando a pie' di pagina le differenze che presentano g altri. Per maggior brevità chiamai *A* il Marciano latin

(1) I codici, della fine del sec. XV, sono miscellanee; il r cardiano è descritto da S. Morpurgo: « I Manoscritti della Bibl. Riccardiana di Firenze » (il N° XV degli Indici e Catalog a cura del Ministero della P. I.) nei fascicoli 4,5 pag: 320-3 Si noti che dei quasi 800 (1002-1800) codici descritti del Morpur appena *dieci* contengono profezie, e alcune sono ripetute.

(2) sono i seguenti: 91, 288, 309, 318, 322, 324.

(3) i seguenti: 159, 177.

(4) ad esempio per i versi: 28, 29, 64.

(5) cioè: 67, 69, 73, 151, 166, 210, 217, 224, 241, 254, 267, 2 328, 331, 372, 402, 383 (in questo le parole sono disposte esatt mente).

(6) cioè: 102, 142, 157, 176, 195, 207, 215, 284, 322.

B il Marciano italiano, *C* il Riccardiano. In questo mancano le indicazioni storiche, di grande aiuto al lettore — Al testo corredato di note critiche, fo' seguire un breve commento, che vuol essere più che altro storico: ivi a suo luogo ricorderò anche i passi per me indecifrabili.

Osservo infine che la profezia, che sto per dare alla luce ha tali e tante somiglianze con quella di cui Enrico Filippini ha dato non è molto il testo critico, (1) che è fuori di dubbio che il nostro Teodoro la ebbe presente nel comporre la sua. Possa anche il mio tenue lavoro « riuscire un contributo qualsiasi alla storia . . . della copiosa letteratura profetica italiana » (2).

---

(1) Cfr. Bollettino della Regia Deputazione di storia patria per l' Umbria Volume IX (1903) fasc. III pagg. 421-468, e Appendice allo studio della stessa profezia in Volume X (1904) pag. 149 sg.

(2) Cfr: opera citata Vol: IX pag. 422.

TESTO

1 Lieva la mente, o spirito zentile,
a zo che possi li mirabil facti.
che i zieli promete, gustar cum il mio stile.

4 Tanto quanto seran più investigati,
più lume porgerà alla tuo idea
e lor sensi fia più illuminati.

7 Non scrivo qui come i zieli stea,
perchè sarebe longo de chiarirti
quel che in dieze anni per me si vedea.

10 Son ben contento chiaramente aprirti
quello ch' io vidi i facti minazare
e de ogni lor effecto anchora dirti.

13 Bisogna adunque gli ani anumerare
de Christo, chome tien la giexia sancta,
a zo ch' io possi experimento fare.

V. 1 *C: gentile.* — v. 2 *C*: Acciò ch' io possi mirabil facti. — v. *3 C:* che 'l cielo permette gustare mio stile. — v. 4 C: saranno. — v. 5 C: porgeranno - idea. — v. 6 *C: loro* - fiano. — v. 7 C: el cielo si — v. 8 C: lungo dechiarare. — v. 9 C: quello - d — v. 10 C: bene - aprir. — v. 11 C: veggo in f minacciare. — v. *12 C:* d' ogni loro - dire. — v. 13 Bisognia - anni. — v. 14 C: come tiene - chiesa. v. 15 C: acciò. — . . . . . .

16 Da mille quatrozento poi sesanta
fina al setanta vedrai lodare
tutto quel che mie versi e rime chanta.

19 Io vidi l' Anglia tuta semenare *Inghilterra*
e produr tuoli, el servo signor farsi
e quel per chrudeltà poi non regnare

22 E lor vicini seco adolorarsi,
e dopo molto sangue insieme spanto
vegio il signor in stato ritornarsi.

25 Felipo ducha ne giterà il guanto *Borgogna*
contra i nemici de la sancta croce,
illuminato dal Spirito Sancto.

28 Farà zerchar il mar e lle suo foce,
spargendo i zigli in quatro al gran conquisto,
e al tornar si muderà di voce.

31 Il novel re de' Franchi serà visto *Francia*
chargarsi si che 'l volterà le spale
per altereza al Vichario de Cristo.

. . . . . v. 16 C: Dal quatrocento e poy sessanta (ed in margine leggesi: 1460-70) — v. 17 C: fino - septanta. — v. 18 C: quel che mia versi e la mia rima canta. — v. 19 C: Anglia tutta seminare. *NB.* Le spiegazioni marginali mancano tutte nel codice *C.* — v. 20 C: et produrre triboli. — v. 21 C: e poi per . . . quel. — v. 22 C: E loro - sego. — v. 23 C: dopo et. — v. 24 C: vego il signore. — v. 25 C: gitterà -- v. 26 C: contro a nimici della. — v. 27 C: dallo. — v. 28 C: Farà cercare el mare alle sue forze. — v. 29 C: e gigli in quanto. — v. 30 C: muterà di voze. — v. 31 C: El novello . . . franza sarà. — v. 32 C: chalzarsi . . che . . volterà . . spalle — v. 33 C: vicario di. — . . . . . .

34 Zercherà andar per non intexo challe
pezor de laberinto, e do poy molto
se inchinerà alla sedia papalle.

37 E l' auro flama, che sta tanto involto,
serà veduto cum nuovo vesilo.
mostrar sovente al barbarico volto.

40 La chroce d' oro nel champo vermiglio
serà spiegata cum tanta victoria
che tanta non fu mai fra il Rem el Nilo.

43 Ne serà mancho vago alla sua gloria *Bretagn*
el zentilescho ducha di Bertagna,
ma del suo ardir ne laserà memoria.

46 La barbaricha guera, che già in Spagna *Spagna*
si solea far, serà si smentigata
e però l'Egeo pellago se ne lagna.

49 E Portogal po che arà investigata
la parte austral e per far si gran salto
che farà meraveglia alla brigata.

. . . . . v. 34 C: Cercherà andar
inteso. — v. 35 C: peggior. . laberintho. . dopo. — v. 36
s' inchinerà. — v. 37 C: El lauro fiama - cotanto vol
— v. 38 C: sarà spiegato con . . vexillo. — v. 39
mostrare. — v. 40 C: croce . . campo. — v. 41 C: sa
con . . vigoria. — v. 42 C: tanto non mai fu . . 'l Reno.
v. 43 C: E sarà tanto. — v. 44 C: duca Brettagnia.
v. 45 C: ardire . . lascerà. — v. 46 C: guerra . . Spagn
— v. 47 C: fare ne sarà smenticata. — v. 48 C: pela
ne lagnia. — v. 49 C: Portogallo poichè sarà. — v. 50
australe ne farà. — . . . . . .

52 Farasi il pecto di Aragona un smalto
dove dimostrerà tanto riposso
che tanto anderà al basso quanto è alto.

55 E po in Biscaglia troverassi un osso
che darà tanto a roder a vicini
che farà pian ogni globato dosso.

58 La nuova Babilonia e suo confini ***Roma***
aquisterà un vichario si pio
che farà meraveglia a fiorentini

61 E per la gratia che averà da Dio,
cum le suo man e cum la degna lingua
volgerà ogni aspro cor crudel e rio.

64 E fia di mano angelica si pingua
che si udirà sovente profetare
e non farà focho che nostra aqua stingua.

67 Serà si grato il suo psalmizare,
che in oriente ne serà guidato
da i duo signor del salato mare.

. . . . v. 52 C: Farassi el . . d' . . uno. — v. 53 C: riposo. — v. 54 C: andrà basso. — v. 55 C: poi . . Biscaia troverassi . . fosso. — v. 56 C: che darà tanto che rodere a vicini. — v. 27 C: piano . . glubbato. — v. 58 C: Babilonia i suoi. — v. 59 C: vicario. — v. 60 C: meraviglia. — v. 61 C: che lui harà. – v. 62: con *digna* B, C, — sua mani C. — v. 63: *cuor*, B, C, — crudele C. — v. 64 C: E fede humana angelica e. — v. 66 B: fuogo, C: fuocho che non si accenda e stingua. — v. 67 B, C *col;* C: Farassi, psalmegiare. — v. *68*, B, C. sarà: C. gli. — v. 69 B, C: signori; *C.* manca *i*; C. *dal.*

70 E dopo li è da Dio predestinato
che le suo sante menbre si ripossa
nel nuovo loco per lui dedichato,

73 E tu che delecti esser permossa *Zenoa*
continuamente da noveli spoxi,
non è per remanerti apena l'ossa.

76 Farà vendeta Idio de tuo doloxi
e scelerati zitadin, che furno
chaxon de far star grezi doloroxi

79 Dapoi che un sacerdote non adorno
ti torà chome ducha il tuo texoro
spargerà i sangue tuto il santo giorno

82 E tu nemicha del marzocho d'oro *Firenze*
non te levar si alto, ch'io ti dico
che nanti tempo chriderai: io moro.

85 Non troverai chi te remagna amico
e, se col serpe zercherai nutrirti,
povera ti vedrai e lui non richo.

— v. 70 B: e da poi gli, C: Et da poi gli se. — v. 71 C con . . sancte membra . . riposa. — v. 72 B: luocho C; luogo . . dedicato. — v. 73 B: *te* delecti; C: ti dilec essere remossa. — v. 74 C; dalle novelle spose. — v. 75 B, C non che; C: rimanerti appena. — v. 76 C: vendetta Iddio . dolossi. — v. 77 B: forono; C; scelerati cittadin . . f rono. — v. 78 C: cagione di fare stare . . dolorosi. - v. 79 C: ch'. — v. 80 C: torrà come duca . . thesoro. - v. 81 B: il . . . un; C: e spanderà el tuo sangue u sancto giorno. — v. 82 C: Et. — v. 83 C; non ti leva si in alto che. — v. 84 B: innanti . . ch'io, C: innanzi . criderai. — v. 85, B: rimanga, C: ti rimanga. — v. 86, C ed, B, C: cercherai, B: notrirti. — 87 C: troverai. -

88 Nè valerà zerchar poi de amonirti,
perchè nel fin del tempo dechiarito
de obscura morte converai vestirti.

91 Vederasi un novo chapo incoronato *Napoli*
seminar tanto male et anchor fia
chi chiamerà vendeta del tuo stato.

94 Serà si stimolato nela via
che' l bel texoro del signor iocondo
darà publicamente a marchantia.

97 O vituperio di signor del mondo,
dapoi che cum ingani e tradimenti
la somma in alto e l'aquila va al fondo.

100 Ma avanti il fin de sti nostri lamenti
la prestata corona fia converssa
in gram desprexio alle italiche genti.

103 La pocha fede girerà sorverssa, *Taranto*
la praticha di zigli e de quel vechio
che in avaritia a sua sede soverssa.

v. 88, B: cerchar, C: non . . cerchar, più di. — v. 89 C: fine, B, C: dechiarato. — v. 90, C: di obscura — converrai. — v. 91 B, C: nuovo; C: vedrassi . . capo. — v. 92 B: ch' anchora, C; che ancora ne fia. — v. 93 C: vendetta. — v. 94 C: sarà, . . nella. - v. 95 C: thexoro. v. 96 C: si . . . . . in mercantia. — v. 97 B: de isignor, C: lo . . del. — v. 98 B, C: con, C: inganni. — v. 99 B, C: soma, C: va 'l. — v. 100 C: el fine. — v. 101 B: prefata, C: presta . . sia, B, C: conversa. — v. 102 C: gran dispregio dalla italica gente — v. 103 B, C: roversa, C: che era. — v. 104 C: In la pratica de gigli e di. — v. 105 B: mente sumersa, C: mente somersa. — . . . . . .

106 L' un laserà le membre al suo coperchio
e poi il suo haver, e ne la fin vedrassi
luxer i zigli come volto in spechio.

109 El gaino a pocho a pocho consumarsi *conte Jac*
vederasi, spinto si da grandi lumi
che non poterà da mezo di mostrarsi.

112 Anzi volando i chascherà le piume
a tal, che nanti tempo fia veduto
schorer senza barcheta il bruto fiume.

115 Il fonte Branda parerà del tuto *Siena*
emanar late, donde fia chagione
che molti chascherà prostrati in luto.

118 Farà sol di superbia oppinione
e però si vedrà tornar intera
de le tre parte do delle persone.

121 Susciterà pur intestina guera *Bologna*
Bologna segurata e nel terzo ano
sei per spiegar una nova bandiera.

. . . . . v. 106 C: Li laserà . . . membra. -
vv. 107-108 C: et . . 'l . . havere . . nella fine. — vedras
lucire i gigli etc. — v. 110 B: dal grande lume, C: v
derassi spento . . di grande lume. — v. 111 B: perch
non potrà, C: potrà di . . dimonstrarsi. — v. 112 B:
oxelli . . . chazerà, C: li chascheran. — v. 113 B; e
C: avanti . . . sia. — v. 114 B: passar, C: correr san
barchetta al. — v. 115 B: In grante (?) - C: El . .
tutto. — v. 116 B: dove . . chaxone, C: amanar lacte
cagione. — v. 117 C: chascheranno di strada in lutto.
vv. 118-120 C: Farà solo per superbia e per terrore. -
si vedrà tornare in terra - delle tre parti dua delle person
— 121 C: pure . . . guerra. — v. 122, in B, C. man
e. C: Bolognia sciagurata . . anno. — v. 123 C; sol p
spiegare . . . nuova. — . . . . . .

124 Tu coglierai l' april la spicha el grano
e dai di Zugno la vendemia a fare,
e de ogni monte fia reduto in piano.

127 Vorei poter del tuto bastemare
il tuo ascendente non ben cognoscuto
da chi che prima ti zerchò fondare.

130 Da poy che 'l Malatesta fia reduto *Rimini*
a l' ultimo schalin della sua gloria,
gli serà fato più degno saluto;

133 E tanto laserà de lui memoria
che a tuti parerà mirabel cossa
che 'l possi conseguir tanta victoria.

136 El ducha de Liguria arà la roxa, *Milano*
e poterà pinzer el suo bisone
segondo la sua mente ambiziosa.

139 Le molte oferte con el pichol done
farà si sminuir la sua gran fama,
che di lui si farà nova chanzone.

. . . . . v. 124 B: colgierai, C; ricorrai d' aprile . . spiga. — v. 125 B: ed ai . . vendemo, C: e converrai di giugno la vendetta fare. — v. 126 C: di . . ridocto. — v. 127 B: biastemare, C: Vorrei del tutto potere bestemiare. — v. 128 B: conosuto, C: el ascindente . . . conosciuto. — v. 129 C: te cerchò. — v. 130 B: fie, C: poi . . . reducto. — v. 131 C: all' . . scalino. — v. 132 C: sarà . . facto. — v. 133 B: lasierà. C: et lascerà di. — v. 134 B: merabil coxa, C: tutti . . mirabil cosa. — v. 135 C: possa conseguire . . vitoria. — v. 136 C: duca . . harà . . ruosa. — v. 137 B: potrà pingier . . sozo, C: et potrà piangere el sozo biscione. — v. 138 C: secondo . . ambitiosa. — v. 139 C: offerte. — v. 140 C: sminuire. — v. 141 B: nuova, C: nuove canzone. —

142 Ma in anti tempo che mie versi chiama
si vedrà il fin d'ogni suo gran virtute,
e di grande arbor farsi pocha rama.

145 El gran colegio e lle gente redute *Mantova*
nel mantovano scito, fia chagione
de l'azerba zità vera salute.

148 Ed è per remaner nova prixone
a chi del tuto meterà in oblio
l'esser de una sustantia in tre persone.

151 Il novel ducha, che anchor vid io *Ferrara*
andar schoperto con la biancha choma
per simigliarsi al primo Angel di Dio,

154 Serà charchato de si grave somma,
ch'aprirà l'ale e da poi lui la tera
Zenova si farà dove era Roma.

157 E chi cum l'uno e chi cum l'altro a guerra
la vegio ruinar de gran palazi
e humel farsi che era tanto altera.

v. 142 B: innanti, C: innanzi el . . mi. — v. 143 B: vederà fin. — C: vedrassi el fine . . sua . . vertute. — v. 144 B: puocha, C: arbore . . poche. — v. 145 C grande collegio et le genti ridotte. — v. 146 B: sito, C sito mantovano . . cagione. — v. 147 dell' acerba citt — v. 148 B, C: prigione, C: E per rimanere nuova. — v. 149 C: tutto metterai. — v. 150 C: l'è (?) d'un substantia. — v. 151 B, C; anchora, C: El . . duca ch — v. 152 B: chioma. C: andare scoperto . . soma. — v. 153 B: simigliarsi, C: somigliarsi . . . vero angiolo. — v. 154 B, C: sarà . . soma, C: carcato di. — v. 155 C l'alie e di poi . . terra. — v. 156 B: donde, C: Genov — v. 157 in B, manca il primo *chi*, C: Et . . . con . . con l'a tro gran guerra. — v. 158 B: vedo, C: già vidi rovinar di gran palazi. — v. 159 B, C: et . . . altiera, C: humil . . ch'

Venezia

160 E tu regina ch' el mondo minazi,
quanti pensier ti farà star sospesa
e da presso e lutan attender lazi,

163 Poyche da Dio ne serai sta ripresa
e suscitato il servo peschatore
a tuor contra sua voglia l' alta impresa.

166 Tuo fie compiuto il volo l'onore
e d'un reame ne averai corona,
e dopo il septro d'uno imperatore

169 Del mar Egeo non serà persona
che non se inclina a tè, e nela fine
se tu te ingani, Idio non ti perdona.

172 El ducha tuo ne resterà in le spine
inanti asai che l'ano del setanta
e fie compiute le suo discipline.

. . . . v. 160 C: Et . . minacci. — v. 161 C: pensieri . . faranno stare sospesa. — v. 162 B: luntan, C: da presso e da lontano a prehendere lacci. — v. 163 B: sarai . . riprexa, C: E poi . . . sarai (manca: *sta*). — v. 164 C: el . . pescatore. — v. 165 B: volgia . . imprexa, C: tor. — v, 166 B: el suo volo e, C: Te fia compito el suo volo e. — 167 B: ne n', C: et d' uno . . n' haverai. — 168 B: et da poi il spettro, C: e da poi el . . imperadore. — v. 169 C: mare . . sarà. — v. 170 B: inchini, C: inclini a te regina in fine. — v. 171 B: t'. C: t' inganni Iddio . . tel perdoni. — v. 172 C: duca . . rimarrà in spine. — v. 173 B, C: innanzi, C: assai . . anno . . septanta. — v. 174 B: fien, C: et fia compiuto le sua. — . . . . . .

175 Et una anticha degna arida pianta
se vedrà ancor fiorir a meraveglia,
che già fu al prender dela zitade santa.

178 E quanto più mia mente s'asotiglia
volerla investigar, tanto più dico
vederla septro de degna famiglia,

181 E tu indevoto avaro Federico *Imperator*
sererai l'archa del tuo gran tesoro
per lo qual sei fato al alto Dio nemico

184 Rimarai servo de servi de l'oro
fantastichando che' l non sia venuto
il tempo che' l se movi il sacro coro.

187 E poi che fermo l'averai veduto,
la gloria de l'imperio te fia tolta
e data anchor a chi n'è cognosuto.

. . . . . v. 175 C: E una degna antica arrida — v. 176 B: vederà . . meravilgia, C: vedrassi ancor fiorire a maraviglia. — v. 177 B: fò . . zità, C: che f al prendere della città sancta. — v. 178 B: asotilgia, C Et . . . si assotiglia. — v. 179 B: voler, C: investigar — v. 180 B: vederlo spettro . . familgia, C: voler septo (?) lei d'una famiglia. — v. 181 C: Federigo. — v. 182 C: serrerai . . arca . . thesoro. — v. 183 B: el inimico, C: quale . . facto all'. . Iddio nimico. — v. 184 C Rimarrai . . . del — v. 185 (e così 186) in *B.* manca 'l. così in *C;* C: fantasticando. — v. 186 C: il tempo ch non sia venuto el sacro coro. — v. 187 in C manca: E C: poy . . . haverai. — v. 188 C: dell' . . ti. — v. 189 B a chi non è anchor, C: a chi non è ancora conosciuto

190 E tanta fia proterva iniqna e stolta
la mente tua, che zercherai de errare
boemizando in maledeta volta.

193 Convirasi il tuo nome radichare
del libro della vita e gli animali
ingiotirà quel ch' ay per rapinare.

196 Tacerà i lupi e chanteran li gali
apresso i tuo fratelli per tal modo
che ne usciran di sensi naturali.

199 E qual cum arme, qual cum ingano e frodo
tanto molesterà che darà fuga
a chi credea cum lor esser in nodo,

202 Ruperà pati e consueta ruga
e farasi contrarii a i cor reali,
de fedeltà convien che anchor si fuga.

Storich(?) (a)

— v. 190 B: fie. — 191 B, C: cercherai, B: orare, C: di rechare. — v. 192 C: maladecta. — v. 193 B: converasi, C: converassi el . . . eradicare. — v. 194 C: et li. — v. 195 B: ingioterà quello, C: In ciò terrai quel ch' ai a rampinare. — v. 196 C: Taceranno e lupi e canteranno e grassi. — v. 197 C: e tua fratelli. — v. 198 C: m' uscirà . . geste. — v. 199 B: con arme e qual con, C: qual con inganno, qual con arme e freddo. — v. 200 C: molestarà e darà dura fuga. — 201 B: esser cum lor, C: con loro essere in odio. — v. 202 C: Rompera pacti et con saepta rhuga. — v. 203 B: farase contrario . . chuor, C: et farassi . . a cuori. — v. 204 B: . . singa, C: di . . conviene ancor si fugga. — . . . . .

(a) Certo si allude all' Austria, ma la trascrizione è errata.

205 Boemia fia çaxon de tanti mali
cum la sua grande e maledeta rabia
de chreder inal il re cum suo vasali.

208 Vedrasi il corbo uscito de gabia *Ungaria*
e poy per forza d' oro inchoronarsi
e farà gratar a chi n' arà pur schabia.

211 E poy cum do lioni anchor ligarsi
e volar tanto in alto che da tuti
fie giudicato di zelesti farsi.

214 Ricovrerà li gran regni perduti
e li ochulti texori, deschazando
de Maxedonia li anemali bruti.

217 In fin col magno charo trionphando
acquisterà fin alosponto mare
tanto quanto col pie' gira cavalchando.

. . . . . v. 205 C: cagio
di. — v. 206: con . . . smisurata rabbia. — v. 207
con i suoi vaxalli, C: di credere inale el re con
vassalli. — v. 208 B: Vederase, C: Vedrassi el co
uscire della gabbia. — v. 209 C: poi . . incoronarsi.
v. 210 B: far, C: et fare grattare . . . harà più rab
— v. 211, B: con duo leoni ancho legarsi, C: poi
duo leoni accollegarsi. — v. 212 C: et volare . . tutti.
v. 213 B: indicato . . celesti, C: fia . . celeste. — v. 214
Ricuperrà e. — v. 215 in *B* leggesi *de po* in luogo
texori: C: li occulti tesori et. — 216 C: Macedonia
animali. — v. 217 B: con el - C: che . . caro trionfan
— v. 218 B: n'acquisterà . . . alexponto ; C: suo allespo
— 219 B: con el . . chalcando, C: Colpi calando.

220 Bixanzo convirati ritornare *Costantinopoli*
soto il dominio che già fosti anchora,
ma prima te vedrai circunvalare.

223 Serva tu te trovasti a l' aurora,
e poi che furno sentiti i tuo lamenti
restando dona i tuo patritij, plora.

226 Come fie de gli ani primi adolescenti
del tuo conflito, in te la santa croce
si honorerà per li degni serpenti.

229 Per te fie il pigro volo asai veloce,
e cum le bine chiave di san Pietro
s' odirà fino a li Chani le tuo voce.

232 Tuta l' Europa ne tirerà rietro
e rimarà sacrata a Jesu Christo,
al qual merzè di te sovente impetro.

235 Per te farasi un novo papalisto,
per te si moverà la baronia
che già la povertà era il suo acquisto.

220 B: Bixanzio converati, C: Bisanzio converrati. — 221 B: el; C: fusti ancora. — v. 222 C: ti . . circumvallare. — v. 223 in C manca; *tu*, — C: ti . . alla. — v. 224 B: fur, C: poi . . fuori sentisti e tua. — v. 225 C: donna e tua patrizij. — v. 226 B: fien prima gli ani, C: come fien l' anni adolescenti. — v. 227 C: conflicto. — v. 228 C: legni spenti. — v. 229 B: fia . . veloze; C: fia el peggio . . assai. — v. 230 C: che quelle . . chiavi . . Sancto Piero. -- v. 231 B: se aldirà . . al Tanai . . voze; C: s' udirà . . alla tana la tua. — v. 232 C: Tutta la . . ti tirerai retro. — v. 233 C: et rimarrai. — v. 234 C: al quale mercè. — v. 235 B, C: nuovo. — v. 237 C: 'l.

238 Per te susciterà tal gelosia
tra li feroci e superbi animali
che faran pianzer tuta Romania.

241 Ma poi con lor li fioriti Gali
tornerà verso Gange, a l' ocidente
lodando seco li passati mali.

244 E quel fier animal, che de oriente
parse vegnir a sparger sangue humano
delle meschine e sismatiche gente,

247 Gli aprirà l' Europa anchor la mano
a farli tanto honor, che mai se vete
altro regnar cum si picol afano.

250 Piangerà Lesbos e l' yxola de Crete
gli volgerà le spale, e fie salvato
il locho dove Isidoro già stete.

253 Premerà alfin per crudeltà il suo stato
e non fiem gli ani soi li ani sempiterni,
ma fia in Achaia de lo honor privato.

. . v. 238 B: geloxia, C: gelosia. — v. 239 n
C. — v. 240 B: che i faran; C: che farà piang
romania. — v. 241 B: Da poi . . loro . . Gia
manca « *con* », gloro (?) si . . gialli. — v. 242 B
C: rancie all'occidente. — v. 244 B, C: fiero, C: a
d'. — v. 245 B, C: parve, C: venire . . spa
v. 246 C: scimatiche. — v. 247 C: Li . . a
v. 248 C: honore . . si unte (?). v. 249 C: a l
con si picolo affano. — v. 250 C: Lesbo l' isola
— v. 251 C: si . . . spalle. — v. 252 B: lu
Sidoro; C: el loco già ove Jsidoro stette. —
fremerrà infine . . . el. — v. 254 B: paterni, C
finirà e sua anni ». — v. 255 B: fie; C: casa de

256 O grande Idio che i zieli governi
quanti migliara de li tuo segnati
per lui perderan gli ani sempiterni.

259 Ma in anzi i zorni per me designati
laserà tre corone, e poy sovente
gli do imperii gli seran levati.

162 Fie molestato da pagana gente,
e vederase quei della sua leze
zerchar chazarlo fuora de l' oriente.

265 Ma darà tanta noia a nostra grege
in anti che tanto ben per noi sia visto
che smarirà chi iustamente rege.

268 Non goderà l' ehrede il suo conquisto
perchè fie seminato il suo thesoro
chome quel di Neron non quel de Sisto.

— v. 256 C: Iddio, cieli. — v. 257 C: miera delli tua segnati. — v. 258 C: cui perderà . . anni. — v. 259 B: innanti . . giorni, C: inanzi e giorni . . disegnati. — v. 260 C: lascerà . . poi. — v. 261 B, C: duo . . saran; C: li . . imperi li. — v. 262 C: Fia. — v. 263 B: vederasi . . quelli . . legie; C: vedransi quelli di . . legge. — v. 264 B: fuor, C: cerchar chacciarlo fuor dell'. — v. 265 B: gregie; C: dorà a . . greggie. — v. 266 B: nui fie, C: Nanzi . . questo bene. — v. 267 B: giustamente regie; C: smarria . . onestamente reggia. — v. 268 in B manca *il*; C: « Non ghoderà suo rede suo acquisto. — v. 269 B, C: thesauro, C: fia . . el. — v. 270 C: de Niero et non . . de . . — . . . . . .

273 [illegible]
quel che [illegible]
[illegible]

274 La tua [illegible]
[illegible]
che volgerai [illegible]

277 Guarda che di far [illegible]
perché a [illegible]
che si [illegible]

280 Misera serva del servo signore
privata della tua vera corona
e di quel septro che ti fosse honore!

283 Vedo che il ciello in tuto te abandona,
abymatu et infra del mio canto
e poi vedo vestirti un altra gona.

286 Perché 'l divoto e sacro santo manto
ti darà tal favor che 'l iubileo
ti leverà dal tuo contrario pianto.

. . . . . v. 271 C: dami [illegible]
garti (?). — v. 272 B: quel che ti truovi, [illegible]
hora. — v. 273 C; col . . . ancor . . trovi. — v. [illegible]
fia. C: tuo. — v. 275 B: fie; C: fieno . . tuoi . . [illegible]
v. 276 C: volgerà . . drittamente. — v. 277 C [illegible]
si nieghi. — v. 278 C: punto . . monstrerai. — v. [illegible]
fedeli, C: spieghi. — v. 280 C: li serà . . suo. — [illegible]
tuo; in C. manca *tua*; C: della. — v. 282 B: [illegible]
fazeva. — v. 283 C: Veglio che 'l cielo . . t[illegible]
v. 284 in B. *et* manca, C: abimatu. — v. 285 B: [illegible]
— C: poi vego . . zona. — v. 286 C: divot[illegible]
sancto amanto v. 287 C: favore. — v. 288 C: te . [illegible]

289 Non serà chasteglian nè galileo
nè sismatico anchor nel vederai
.del sangue siagurato del plebeo.

292 E tanto il nuovo mulo chargerai,
che laserà la soma alla marina
e disperato piangerà i suo guay.

295 E tu maestro senza disciplina, ***Rodi***
che tien al peto tuo la croce biancha.
starai gran tempo a contempiar la spina.

298 E, se 'l giuditio de Dio non ti mancha
per le devote oration de queli
che tuo nemici concludendo sfiancha,

301 I corpi vostri fie cibo a storneli,
e l' yxola fia albergo di latroni,
com echè Marte fie con do gemeli.

304 Troverai porto a feroci leoni
a qual farai sovente tanto honore,
che simel non faresti a tuo patroni.

. . . — v. 289: No sarà chastigliano. — v. 290: sismatico ancora . . vedrai. – v. 291 B: asegurato, C: sciagurato. — v. 292 C: el . . caricherai. — v. 293 C: lascierà . . somma. — v. 294 C: guai. — v. 295 C: sanza. — v. 296 C: tieni pecto. — v. 297 C: contemplare. — v. 298 B: inditio, C: Et sol inditio di. — v. 299 C: divote orationi . . quelle. — v. 300 B: chi . . inimici conculcando sfiacha; C: che tua nimici conculcando infrancha. — v. 301 B: fiem cibi, C: fieno cibi . . stornelli. — v. 302 C: isola sarà. — v. 303 B: i duo, C: « come Marte fra e duo gemeli ». — v. 304 B, C: tornerai. — v. 305 C: quali. — v. 306 C: simil . . facesti . . tuoi padroni.

307 Serà smarito anchor il gran signore, *Soldan*
che tien soto suo chiave sigilata.
l' archa de Iesu Christo redemptore.

310 Mostrerà haver l' Europa molto grata,
perchè la sentirà tanto possente
che arà pensier che n' entri in Damiata.

313 Guardati tu che stai continuamente
a galder le suo rive, perchè forsi
potresti remanir asai dolente.

316 L' è vero ch' io ti dissi ch' io m' achorsi
che 'l seminarà lazi per potere
darti più crudeli e venenoxi morsi.

319 O duo ne vedea supini chadere
fra il tempo dechiarito, el terzo poy
vedo zerchar de tenirti l' avere.

322 Vedea i lioni manzar cum li buoi, *Barbaria*
el lupo cum l' agnel star in un archa
che tal colegio non fie mai tra noi.

. . — v. 307 C: sarà smarrito ancora el. — v. 308 C
sotto sua . . suggellata. — v. 310 C: Mostrerrà d' aver
— v. 311 C: potente. — v. 312 C: che . . pensiero ch
gli entri. — v. 313 C: continuamente. — v. 314 C
galdere. — v. 315 C: rimanere assai. — v. 316 B: dich
che, C: che io ti dico accorsi. — v. 317 in C. manca '
C: lacci. — v. 318 C: crudi . . venenosi. — v. 319 C
manca in B, C; B: vedeva, C: da duo vederti . . cadere
— v. 320 C: 'l terzo dichiarito . . . poi. — v. 321 C
vegho cercare di tenerti l' havere. — 322 B: Vederai
lioni; C: Vedrai lioni mangiare con. — v. 323 C: co
l' agnello stare. — v. 324 B: fo, C: collegi . . furon. —

325 Questo da Septa alì monti de Barcha
splenderà si che 'l meterà stupore
a chi la mente del contrario charcha.

328 Colligerà la lochusta ogni sapore
di tempo in tempo e poi de locho in locho
a tal che fie chagion di gran dolore.

331 Non si destegua cusì la cera al foco
nè al sol la neve cusì tosto mancha
quanto cerere degna e non per pocho.

334 E tuta quella region non biancha,
serà si offexa d'antropos che zerto
da l'archa in quà non si trovò si stancha.

Novità de' venti

337 Eolo uscirà cum i figli incerto
de lo obscuro antro ogni segondo anno
e da Neptuno si vederà coperto.

340 E farà ne i tre mari tanto dano,
che in tuto un iubileo ne sta veduto
cum la sua rabia a tanti dar affano.

— v. 325 C: Setta . . di. — I versi 325-327 mancano nel codice B. — 326 C: *l* (manca), metterà. — 327 C: a chi ha la mente di . . carica. — v. 328 B: Colgierà, C: Coglierà la sua gesta. — v. 329 C: *e* (manca) loco . . loco. — v. 330 B: chaxon, C: fu cagione. — v. 331 B: delinque sí . . focho, C: diliegua sì . . ciera . . fuocho. — v. 332 C: sole . . così. — v. 333 C: quanto (e qui segue una parola indecifrabile) degnia e non per pocho. — *v. 334 C, E.* manca, - tutta questa regione . . .; v. 335 B: antropo, C: sarà . . offesa d' uno troppo . . certo. — v. 336 C: dall'. — v. 337 B: ne uscirà cum i filgi inserto. — v. 338 B: de lo schuro . . secundo ano. — v. 341 *B in* manca, . . fia. — . . . . . .

343 Moverasi costretto il zieco Pluto *Novità de terremo*
ruinando pallazi arbori e monti
nanti che l'albor se apparechi al fruto.

346 Fiem gl'Indiani a quell'ora consunpti,
e resterà smariti Nerbonexi
e quei d'Egipto de valersi prompti

349 E sentiran anchor chartagenesi
si forte el tremolar del monte el piano
che molti fiem cum infortunio prexi.

352 Nel tempo dechiarito de mia mano *Religion pr*
oltra quel ch' i ' ò descripto vederasi
chi zercherà de viver senza affano.

355 Perchè leviticho tribo troverasi
si pieno d' ignorantia e simonia
che tuto il mondo meraveglierasi.

358 A l' abito e parlar e la lor via
ben son per demostrar superbia e gola
e cum luxuria star in compagnia.

360 Ne temeran de malla fama bolla,
ma tanto ara piazer del suo mal fare
che ne farà tenir publica schola.

364 Vegio del tuto charità manchare, *Religion observ*
e soto specie de devutione
gli maledeti ipocriti regnare

. . . . . v. 343 B: zocho punto. — v. 3
B: fructo. — v. 347 B: vedersi — v. 353 in B man
i' ò. — v. 357 B: meravelgierasi. — v. 358 B: A l'
bito al parlar e a la. — v. 364 B: Vedo. — v. 366 B:

367 Faransi albergi de ostinatione
col sterminar le face, e i capi basi
volto de agnello e mente di dracone.

370 Cercheran esser de martirio casi
e, per deffender la fede de Cristo,
contra pagani non anderá tre passi.

373 Zaschum di loro se mostrerà sophisto
e zercherà mostrare per raxone
che per lor ne uscirà l' alto conquisto.

376 O maledeti de Cristo in sermone
come sereti ben mostrati a dito
in anti el tempo della mia chanzone.

379 Fie il stato vostro del tuto finito
e fie palexi a tutti i vostri ingani
e poi privati del zeleste scito.

382 Parlo di falsi e de chativi e vani
de fedoli (?) ostinati e de ignoranti
queli che n'é degni a Dio levar le mani,

385 Non de li boni già predestinati
nè de queli che parllam senza felle
e del Spirito Santo illuminati.

388 Mostrerano questi pochi de Rachelle
le suo vestigie e lle divine piante,
e farane gustar la late e 'l melle.

— v. 367 B: Farasi albergo. — v. 368 B: con el . . . faret (?) chapa bassi. — v. 369 B: dragone. — v. 370 B: chassi. — 372 B: n'anderà. — 374 B: mostrarne. — v. 376 B: da. — v. 377 B: sarete. — v. 378 B: al. — v. 379 B: Fia. — v. 380 B: fia. — v. 383 B: ignoranti et ostinati. — v. 384 B: non è. — v. 385 B: buoni. — v. 386 B. non. — v. 389 B: sue. — . . . .

391 Col mover della chiexia militante
s'aprirà il lume delle nostre mente
a investigar da poy la triumphante.

394 Li fie salute alle devote gente,
li fie riposo delle gran fatiche,
li fie remedio de l'alme dolente,

397 Questo fie al fin de le nostre ore antiche
e tanto men e più, quanto el Signore
vorà far nostre mente o meste o riche,

400 El qual lodamo chomo redemptore
e chome omnipotens Deus Deorum
cum tuta mente e smesurato core,

403 Per infinita secula seculorum. — Amen.

— v. 391 B: giexia. — v. 395 B: li- fie e. — v. 3
B: li-fie e. — v. 398 B: e tanto e men. — v. 399
o triste. — v. 402 B: cum santo. — v. 403 B: sec
infinita.

NB. — La profezia dei codici *B*, *C* è adespota.

COMMENTO

—

vv. 1-18 ***Introduzione.*** — Si esorta il lettore a sollevare lo spirito, perchè possa comprendere e gustare il canto di cui sarà materia non la vita dei celesti - almeno così mi sembra debbasi intendere i versi 7-9- ma gli avvenimenti umani e i loro effetti dal 1460 al 1470. (Invece si va oltre al 1470)

vv: 19-24. ***Inghilterra.*** — La guerra fra la Rosa bianca, divisa dei Mortimer, e la Rosa rossa, divisa dei Lancaster, scoppiata il 1454, cessata il 1459 fu poi ripresa; il re Enrico fu sconfitto e fatto prigione, e Riccardo di Jork destinato alla successione. Questi però è ucciso insieme col figlio (1460) per opera della regina; a lui succede un nuovo duca di Jork, Edoardo, che entra in Londra (1461) acclamato dal popolo, Egli incrudelisce contro i vinti, tanto che la stessa Margherita a stento si sottrae alla morte.

Edoardo non si conserva in armonia con Varwick, quegli a cui doveva la sua elezione; i partigiani di Enrico riacquistano animo, Edoardo fugge, Enrico ricupera il trono (1469) (1)

(1) Le notizie storiche comuni m'accontento di riportarle senza citare alcun testo.

vv: 25-30 ***Borgogna.*** — Quando Filippo di Borgog
fu risanato da una nuova e grave malattia (1462),
chiarò con parole piene d' entusiasmo di mandare ad
fetto il voto emesso d' inviare ambasciatori al papa.
fatto gli ambasciatori giungono a Tivoli. Il 19 ott: 14
Pio II strinse lega col duca, ma poi questi manca
parola (1)

vv: 31-42 Francia. — Luigi XI accondiscende so
tardi alle preghiere del papa Pio II, che l' esortava al
crociata. — Intendendo così (2), non vi sarebbe d' uo
d' oltrepassare il 1470, ma io credo che si alluda al
lotta del re contro Paolo II, dal 1464 al 1470 (3) e p
contro Sisto IV (4), e alla lotta riuscita felicemente cont
i signori feudali (vv. 40-42), come pure agli ultim
anni di Lodovico, trascorsi fra le pratiche religiose. I
mane un po' oscuro il senso del v: 39, se pure con quel
parola *barbarico* non si ebbero di mira i vari signorot
specialmente Carlo Temerario.

vv. 43-45 Bretagna. — Francesco II duca di Bret
gna formò contro Luigi XI la lega del pubblico ben
ma il re di Francia dopo aver impedito colla battagl
di Montlhery (1465) che i collegati prendessero Pari
riuscì a sciogliere la lega, rendendo inutile l'opera del duc

vv. 46-57 Spagna. — Per maggior chiarezza divide
questo luogo in tre parti:

(1) Cfr. Ludovico Pastor. Storia dei Papi — Vol. II L. I° c
VII pagg. 214-257 (cito la traduzione italiana edita a Trento)
(2) Pastor — op. cit. Vol. II l. III p. 485 sg.
(3) Pastor — op. cit. Vol. II l. II cap. IV pagg. 328-330.
(4) Pastor — op. cit. Vol. II l. III pagg. 473-476.

α) *46-48;* Nella IIª metà del sec. XV ai Mussulmani rimanevano solo le contrade fra il mare e le montagne d'Elvira e degli Alpuxares; inoltre i Mori erano agitati da continue sommosse. Ma sotto il debole e vizioso Enrico IV (1454-1479), divenuto la favola d'Europa per le sue avventure coniugali, la Spagna decadde. Si separò da Bianca di Navarra, e la sua nuova moglie, Eleonora di Portogallo, partorì una bambina dal re riconosciuta, ma non dai Castigliani; di qui l'insurrezione (1463).

Il re, vinti i ribelli, concesse loro ogni cosa, purchè suo fratello Alfonso, capo degli insorti sposasse la figlia del re stesso. Enrico fu processato e deposto, e, morto Alfonso, la loro sorella Isabella fu proclamata l'erede e riconosciuta da Enrico.

Alla morte di lui (1479) il paese era ancora in guerra.

β) *49-54.* — Sono ricordate le scoperte marittime dei portoghesi: il « gran salto » (del v. 50) e il passaggio della linea equinoziale (1471).

Non so a che si alluda coi vv. 52-54, che il secolo XV è il secolo della potenza, non già del decadimento del Portogallo.

γ) *55-57.* — Anche qui enigma, se pure il poeta non vuole parlare della Castiglia.

La Biscaglia fu il 1379 unita alla Castiglia, e in questa regione il *1474* vi fu gran lotta in nome di Giovanna, la supposta figlia di Enrico IV, contro Isabella — Il 1474 però ci trasporta fuori del tempo stabilito da Teodoro.

vv. 58-72. ***Roma.*** — Papa Pio II, per lo zelo dimostrato nell'intraprendere la crociata contro i Turchi e per la sua morte poetica, doveva certamente destare l'ammirazione comune. Egli fu sepolto in Roma nella

cappella di S. Andrea, eretta da lui stesso. (1) Sono n
i suoi sforzi per aver aiuti dai principi cristiani, ed
anche noto come fosse finalmente riuscito a qualche cos
la morte lo colse nel più bello.

Per il v. *64* è meglio attenersi al codice C.

Si osservi come il poeta chiami Roma « la nuo
Babilonia » e dica che un *papa pio* sarà di meravig
ai Fiorentini — Che avesse in mente Dante?

vv. 73-81 Genova. — Genova il 1458 erasi d
un' altra volta ai Francesi che poi aveva cacciato (14
coll' aiuto di Francesco Sforza, a cui divenne soggetta
1464: solo il 1478 se ne liberò e digustata voleva pass
sotto la signoria di Luigi XI, il quale dicesi risp
desse: « Ed io la dò al diavolo » I vv: 76-78 ricorda
la gelosia dei genovesi verso i veneziani, la quale
causa precipua perchè Genova tanto s' adoperasse ad
battere l' impero latino (1261).

Per le rivoluzioni interne di Genova, per le lo
fra l' arcivescovo Paolo da Campofregoso e Prospero
dorno (1461-1462), a cui si riferiscono i vv: 79-81
mandiamo all' opera del Cipolla. (2)

vv. 82-90 Firenze. — Firenze, la « nemica del m
zocco d' oro » (cioé nemica del regime repubblicano, c
il marzocco era l' insegna della repubblica fiorentin
alla morte di Cosimo dei Medici (1464) era all' ap
della gloria. Il 25 luglio 1467 *alla Molinella* si combat

(1) Cfr. Pastor — op. cit. vol. II l. I cap. VIII specialmen
pag. 254.

(2) Cipolla Carlo — Storia delle Signorie Italiane del 1313
1530 (Collezione « Italia » — Vallardi, Milano) Libro IV°
pagg. 453-55.

tra i fuorusciti e la repubblica; la fortuna resta indecisa — I fuorusciti dovettero, è vero, per mancanza di danaro desistere dalla lotta, ma Firenze che s'era collegata con Galeazzo Maria e col re di Napoli, e che aveva affidato il comando a Federico di Montefeltro, signore d'Urbino, spese tesori. La bolla di papa Paolo II (2 febbraio 1468) esorta alla pace, che finalmente si conchiude (1): questa pace pare sia disapprovata dal poeta, perchè dannosa a Firenze (vv: 88-90).

Il serpe del v: 86 è il Visconti, la cui *arma* è un *serpe* attortigliato (2). ma qui la parola adoperata a doppio senso acquista forza speciale.

vv. 91-108 ***Napoli.*** — Il « nuovo capo incoronato » è Ferrante o Ferdinando, che potè conseguire il regno (1458) sopratutto per opera di Pio II. (3)

Per la lotta di Ferdinando cogli Angioini dal 1458 al 1465 rimandiamo al Cipolla (4) e così per il tradimento contro il Piccinino (5) e per la condotta incerta tenuta dal re durante il periodo 1465-1468 (6) — e Ferdinando si sfogò in vendette contro i baroni che avevano favorito l'Angioino.

(1) Cipolla — op. cit. pagg. 547-549.

(2) L'arte del Blasone del conte Mario Antonio Ginnani (Venezia Zerletti 1756) pag. 187.

(3) Pastor, op. cit. volume II, libro I° cap. I° pag. 19 sg. — *Pietro Giannone* « Storia Civile del regno di Napoli (Milano). Bozzoni e Scotti 1846) Vol. IV t. XXVII, dove si parla dell'opposizione fatta da Callisto III a Ferrante e del mutamento delle cose dopo l'elezione di Pio II.

(4) Cipolla, op. citata pagg. 490-95 (Libro IV).

(5) id id pagg. 497-501 (id).

(6) id id id 541-548 (id).

Il V. 99 ha un significato allegorico: il male trionfa la virtù è depressa: *la soma* (la cosa destinata a dove rimanere al basso) sale, e s' abbassa l' aquila, mentre do vrebbe spaziare per il cielo. Per la spiegazione dei vv 100-102 si consulti il Giannone (1). Difficili sono i vers 103-105: che il poeta parli ancora di Ferdinando è cos certa; di fatto il principato di Taranto, passato successi vamente agli Angioini, ai Durazzo, ai del Balzo era i 1463 rientrato a far parte della corona di Napoli. Dell morte, forse violenta, del principe di Taranto (vv: 106-107 parla il Giannone (2). Se coi vv. 107-108 « ne la fi vedrassi ecc. » Teodoro vuole ricordare che Ferdinand il *1480* salvò Taranto, quando seppe che Maometto I ivi voleva recarsi, essi facilmente si spiegano, ma il *148* ci trasporta al di là del tempo fissato dal poeta. (3)

vv: *109-114* ***Conte Jacopo.*** — Per la morte del Pic cinino rimandiamo ai vv: 91-108 e alle note relative.

Se « *Gaino* » vuol dire *Gano*, cioè traditore, perch il poeta chiamò così il Piccinino? E che altro significat potrebbe avere tale parola? (4)

vv. 115-120 ***Siena.*** — Siena dal 1460 al 1470 fu i quiete e tutta data all' arte. I versi 115-116 si spiegan facilmente non così gli altri, e se pure il v: 117 vu dire soltanto che la pace infiacchì gli animi, che signi cano i vv: 118-120? Nessuno dei codici dà una lezion che io abbia potuto comprendere.

(1) Giannone op. cit. Vol. IV L. 27° cap. I° pag 294.
(2) id id id id id pag. 296.
(3) Vedi il commento ai vv. 31-42, 55-57.
(4) cfr. Muratori - Rerum Italicarum Scriptores — XXI pagg, 770-773.

La celebre fonte *Branda* già nota verso la fine del sec. XI, fu riedificata nel 1118. Alcuni vogliono che essa sia ricordata da Dante (Inferno XXX, 78), non così però lo Scartazzini.

vv. 121-129 ***Bologna.*** — Il 1462 il cardinale Filippo di Sarzana giunge a Bologna come paciere; nello stesso anno muore Xante Bentivoglio e in suo luogo fu fatto vessillifero della giustizia Giovanni Bentivoglio figlio di Annibale (1) (nel terzo anno è per spiegar una nova bandiera) I vv. 124-126 esprimon forse gli effetti delle discordie.

vv. 130-135 Rimini. — Per le gesta il Sigismondo Malatesta si legga il Muratori (2).

vv. 136-144 Milano. — Nella guerra (scoppiata il 1465) del *bene pubblico* tra Luigi XI e i baroni, Francesco Sforza « che doveva a Luigi XI il possesso della Liguria, (3) gli mandò a soccorrerlo il primogenito Galeazzo Maria. Le genti sforzesche furono utili al Re, che mostrò la sua gratitudine al giovane guerriero concedendogli di aggiungere all' arma famigliare i Fiordelisi di Francia » (4) Francesco Sforza muore l' 8 marzo 1466 (vv: 142-43) e a lui succede Galeazzo Maria, assassinato dieci anni dopo, uno dei principi più dissoluti e crudeli. (5)

(1) cfr. Muratori — Rerum Italicarum Scriptores — XXIII pag. 893.

(2) cfr. Muratori — id. id. id. — XXI pagg. 895-898.

(3) perciò Teodoro lo chiama (v. 156) « il duca de Liguria »

(4) Così il Cipolla, op. citata l. IV pag 455.

(5) Cfr. Cipolla op. cit. pag. 562.

vv. 145-150 ***Mantova.*** — Intorno al congresso
Mantova (1459-60) si legga il Pastor (1) I vv: 148-1
si possono forse interpretare in questo modo: rimarran
colpiti dalla giustizia divina quelli che non assecondaro
il Pontefice nell' idea della Crociata, quindi dimenticaro
l' Essere Uno e Trino.

vv. 151-159 ***Ferrara.*** — Borso d' Este diventò ma
chese di Ferrara, Modena, Reggio il I° ottobre 14
dopo la morte di Leonello, fu nominato duca da Federi
III, morì il 20 agosto 1471. Nulla di straordinario e ta
che giustifichi questi versi narra il cronista (2) forse
v: *154* allude alla nomina di duca di Ferrara (1471)
in generale all' importanza della regione che era sotto
dominio di Borso. « L'aprirà l'ale » si può quindi spiegar
morirà. A Ferrara sorsero gravi questioni alla morte
Borso, principe amante della pace e delle arti (3), an
durante la sua malattia: la contesa tra i fratelli ces
il 1476, colla decapitazione di Nicolò (4). Anche qui a
diamo oltre il 1470 (5). E come s' interpreta il v: 15
E che ricordano i vv: 152-53?

Antonio Frizzi, che fa grandi elogi di Borso, (6)
memoria (7) della parte che il duca prese in favore d
congiurati fiorentini contrari a Piero de' Medici 1466-67

(1) op. citata Vol. II t. I° cap. II pagg. 30-70
(2) Muratori XXIV pagg. 197-230
(3) id id pag. 223
(4) id id pagg. 232-35
(5) il Commento ai vv. 31-42; 55-57; 107-108
(6) Antonio Frizzi — Memorie per la storia di Ferrara (Fe
rara 1848) Volume IV pagg. 6-84
(7) Antonio Frizzi — id. id. — Volume IV pag. 61

ciò può spiegare i vv: 157-59: lo stesso autore narra (1) d'una breve contesa del 1470 tra Bologna e Ferrara, descrive (2) la cerimonia con cui Borso fu fatto dal Papa duca di Ferrara — La guerra tra Ferrara e Venezia scoppiata il 1481 ridusse *humel* Ferrara, ma con i vv: 158-159 può alludersi ad essa?

vv. 160-180 ***Venezia.*** — Per la parte presa da Venezia alla crociata oltre che il luogo già citato del Pastor, ove parlasi di Pio II e della crociata, cfr: il Cipolla (3); ciò a spiegazione dei vv: 160-162 — A bene intendere i vv: 164-165 è d'uopo ricordare che Pio II° era ammalato, perchè il « *contro sua voglia* » non può sonare offesa a quel pontefice che ebbe solo di mira la crociata e che per ciò fu lodato anche da Teodoro (vv: 58-72)

Coi vv: 166-67 è ricordata l'impresa di Cipro. Solo il 1490 Venezia (che aveva l'anno antecedente indotto la regina Caterina a rinunciare Cipro) divenne signora di quella terra. (4) Ma fino dal 1468 Giacomo re di quell'isola aveva mandato ambasciatori alla Serenissima chiedendole che fosse contenta di dargli in moglie la figlia di Marco Corner (5) Che Teodoro dovinasse la conquista di Cipro?

Il v. *168* io credo si debba leggere secondo il Codice B. —

(1) Antonio Frizzi — opera citata. Volume IV pagg. 70- 72.
(2) id. id. id. Volume IV pag: 76
(3) op. cit. pag. 534
(4) Cappelletti — *Storia di Venezia* (Venezia, Antonelli, 1850), Vol. VI pag: 134 sgg; cfr: anche a pag. 341 sg. la morte del marito della Cornaro, a pag. 297 la rivoluzione del 1467 a Cipro.
(5) Annali Veneti del Malipiero parte III pag: 597 in Archivio Storico Italiano Vol. VII, parte III (anno 1843).

È noto che Venezia il 1470 prese Negroponte — (
Il poeta dunque dice: (vv: 168-171): Dopo lo spett
dell' imperatore turco, tutte le isole dell' Egeo chiederan
il tuo soccorso, ma guai a te, o Venezia, se non con
la missione che Dio t' ha affidato! — Per i vv: 171-1
cfr. anche l' opera del Medin (la ricorderò più sot
specialmente dalla pag: 207 alla 218.

vv: 172-180 — Fra le più antiche famiglie venezia
v' è quella dei *Partecipazi* della quale al tempo della c
ciata (« al prender dela zitade santa » v. 177) si legge:
« Pietro Badoaro figliuolo di Pietro Novello fu eletto
triarca di grado; nel 1097 consegnò il vessillo della Cr
ad Enrico Contarini vescovo di Castello et benedisse l'
mata che sotto di esso passò all' impresa di Terra Santa
Alcuni membri di questa famiglia si resero abbastan
noti nel sec. XV, (3) ma dogi da essa non ne uscirou
quindi il poeta non potè alludere ai Badoer (vv: 178-18

La famiglia *Barbarigo* risale essa pure ai primi s
coli di Venezia, ed ebbe un periodo di grande splendo
dal 1460 al 1500 con *Giacomo* flagellatore dei Corsa
generale nella guerra di Morea ecc. e specialmente c
i fratelli Marco ed Agostino, entrambi dogi, il I dal 14
al 1486, il II eletto il 1486 (4)

(1) Cappelletti op. cit. Vol. VI pag. 315 sgg. — *Romanin*
Storia di Venezia (Venezia Naratovich 1853-61) Vol. IV pagg. 346-3

(2) Cfr. Il « Campidoglio Veneto » di Alessandro Capellari
(4 volumi manoscritti che si conservano alla Marciana) Vol.
sotto la parola *Badoer*.

(3) p. es., Zaccaria Badoer morto 1470; Sebastiano Badoer scri
tore, che fu mandato ambasciatore a Malta (1463) che egli indus
alla guerra contro i turchi, piu tardi ambasciatore a Federic
ed a Innocenzo VIII.

(4) Anche qui usciamo dai limiti che il poeta s' era propost
cfr: il commento ai versi 31-42, 55-57 91-108.

I vv: 178-180 devono quindi ricordare i Barbarigo; Teodoro stesso coll' espressione usata ci avverte che va col pensiero oltre il 1470, però il v. 177 non servirebbe che ad una indicazione cronologica, perchè nulla di importante (da quanto si conosce) fecero i Barbarigo al tempo delle crociate.

Difficili ad interpretare sono i vv: 172-74, specialmente l' ultimo; si può vedere in essi un vago accenno delle preoccupazioni di Venezia per la guerra contro i Turchi, specialmente quando, morto Pio II, la lega da essa stretta con Mattia Corvino, con Carlo il Temerario e con Giorgio Castriotto fu sciolta e Venezia fu lasciata sola a combattere contro il turco.

vv: 181-207 Federico imperatore. — Federico fu severamente, ed a ragione, giudicato. (1)

α) (*vv: 181-187.* Nel v: *184* ho creduto di dover leggere « servi de l' oro » intendendo gli *avari;* il poeta pare dica: per avarizia tu, o Federico, non vorrai unirti al papa e al sacro collegio e fare la crociata: tu penserai che la loro non sia niente più che un' idea, ma t' ingannerai.

β) *vv: 188-189.* — Intende qui Teodoro di parlare dell'*Austria* (la gloria dell' impero) tolta a Federico dal fratello il 1462? La riebbe, è vero, poco dopo per la morte del fratello stesso, ma ne fu di nuovo spogliato per opera di Mattia Corvino; oppure allude alla scomunica da cui l' imperatore fu colpito perdendo quindi la dignità imperiale? Ma a chi fu data in sua vece?

(1) Cfr: fra gli altri il giudizio dell' Histoire générale du IV siècle a nos jours (Parigi 1849, opera a cura di molti storici) Vol. 3° pag: 641.

γ) *vv*: *190-92*. — Si ricordano le questioni rel giose della Boemia fra Ussiti e Cattolici.

δ) *vv*: *193-198*. — Il *radicare* è meglio sostituir coll'*eradicare* del codice C.

Il poeta dice: Il tuo nome converrà sia cancella dalla storia: Altri ti toglieranno quanto tu possiedi e hai solo per farne rapina — Alcuni staranno in quie con te, altri invece indurranno alla lotta i tuoi fratel che così, usciranno dai confini naturali (1).

La natura vuole amici i fratelli, i tuoi invece ti faranno nemici.

ε) *vv*: *199-204*. — Sono versi facili, il 20 dev' essere letto secondo il codice B, altrimenti non senso.

ς) *vv*: *205-207*. — E' difficile spiegare ques versi appoggiandosi alla storia. — Federico si mostr subito inerte, non seppe assumere, come doveva inve fare, la reggenza della Boemia per il nipote Ladislao lasciò ch'essa si desse propri governatori. Ivi regnò Giorgi Podiebrad, che ristaurò le sorti di quella regione; eg ussita si mantenne nel trono, non curando le scomunich Il Pastor (2) ricorda la lotta fra la Chiesa e la Boemi specialmente per causa delle compactate, ma tutto ci non ha relazione con i versi su esposti.

vv: *208-219 Ungheria* — Mattia *Corvino* (perciò il poet lo dice « corbo ») fu fatto re (re nazionale) degli Unghe resi il 1457, sconfisse i turchi, conquistò la Moravi la Slesia, la Lusazia, promulgò savie leggi.

(1) Per le *bestie* ricordate in questi versi cfr: il principio de introduzione e il *Del* Lungo op: cit: p: 230.

(2) op. cit. Vol II t. I pag 147 sgg.

I due leoni, coi quali egli si unì (1) sono Venezia (2) e il duca di Boemia.

vv: 220-243 Costantinopoli.

α) *vv: 220-222.* — Bisanzio dovrà ritornare in potere dei barbari, com' era in antico, ma prima sarà assediata. — L' assedio, quatunque anteriore al 1460, è annunciato come non avvenuto.

β) *vv: 223-225* Il v. 225 non dà senso, e neppure come è scritto ne' codici B. C.

Io proporrei si leggesse « *doma* » invece che « dona » e allora la interpretazione è facilissima.

γ) *vv: 226-228.* — Il v: 226 dev' essere letto secondo la lezione proposta dal codice B;

Quando (così il poeta) saranno *(come prima sieno)* trascorsi alcuni anni, dalla presa di Costantinopoli, la religione cristiana potrà vantarsi dell' aiuto prestatole. A chi il poeta intenda di alludere coi « degni serpenti » io non lo so; quando non fosse una di quelle affermazioni vaghe, di cui non mancano le profezie.

δ) *vv. 229-231.* — Alla caduta di Costantinopoli i principi rimarranno scossi e per l' opera della Chiesa il nome della città risonerà fino al Tanai (3).

(1) *Leone* ben s' addice a Venezia, non al duca di Boemia; ma il poeta ebbe forse riguardo soltanto alla repubblica di S. Marco e per analogia chiamò collo stesso nome il duca.

(2) Venezia si unì nella guerra contro i turchi dopo il breve mandato da Pio II (1463) a Cristoforo Moro.

(3) Seguo la lezione del codice B.

Se si legge Khani (v. 231) secondo il codice A, fors si può riferirsi al *Khan* di Tresibonda, che era allora Gio vanni IV, nemico ed oppositore di Maometto. Però quest ancora il 1453 aveva conchiuso un trattato di pace co turco (1): è vero che più tardi (2) aveva ripreso le osti lità, ma con suo danno.

ε) *vv. 232-243.* « I papalisti . . non sono che altret tanti trionfi estratti « dalle cronache o dai calendari de papi . . . simili a quelli notissimi di uomini e donn celebri, di famiglie, di città o di provincie che per pi secoli abbondarono in Italia (3) ».

La « povertà » del v. 237 va intesa in significat morale, l'ignavia, la codardia ; la « Romania » nominat nel v. 238 è in generale tutta la parte orientale d'Europ soggetta al Turco.

Per il v. *241* è preferibile la lezione del codice B, allor i vv. 241-242 possono interpretarsi così: di poi con i tur chi i popoli dell'Asia, cioè i turchi e gli asiatici ri torneranno verso il Gange, mentre l'Europa quasi s rallegrerà dei mali passati. Questa interpretazione contra sta colla verità storica. Il poeta può o essersi ingannat o aver fatto un'altra di quelle affermazioni soggettive che non sono altro se non un pio desiderio.

(1) Cfr: P. Hertzberg: « Storia dei Bizantini e dell'impe Ottomano sin verso la fine del sec. 16° (Milano 1894, nella Co lezione di Storia universale italiana a cura dell'Honken - Vol VI sezione II) pag: 780 sg.

(2) pagg. 794-99 op: citata dell'Hertzberg.

(3) Cfr: Antonio Medin — La Storia della Rep. di Venez nella poesia — Milano - Hoepli, 1904 (pag: 31)

vv: 244-279 Turco.

α) Per la retta interpretazione del vv: 247-249 si ricordi come Venezia specialmente temeva per i turchi (1) e quali relazioni vi erano tra questi e l'Italia (2).

β) *vv: 250-251* Maometto dal 1456 al 1642 assoggettò Atene, Tebe e Lesbo, la quale ultima egli tolse a Nicola e Lucio Gattilusi: *Creta* rimase sotto Venezia.

γ) *vv: 251-252* L'isola di Chio, il luogo dove prima stette Isidoro, sarà salvata (3)

δ) *vv: 253-255* Sono note le crudeltà di Maometto II. — (4) Il 1463 i Turchi furono soprafatti in tutto il Peloponneso, (5) ma fu cosa di poco momento.

ε) *vv. 256-270* « li tuo segnati » sono i cristiani. Quanti cristiani si faranno turchi, perdendo il cielo! (6). — Quasi a complemento dei vv. 354-55 si tenga pre-

(1) Pastor, op. cit. II L. I° cap. II pag. 53 sg.

(2) Pastor, op. cit. II L. II cap. III p: 315.

(3) Cfr. « La cappella di S. Isidoro nella basilica di S. Marco con la storia del s. martire di Chio e della traslazione delle sue reliquie a Venezia, etc. (Venezia tip. Emiliana 1896) per P. Saccardo. — All'illustre ingegnere, da poco defunto, si deve se la cappella di San Isidoro riebbe l'onore che meritava.

(4) Si legga l'intero capitolo « Maometto II » pagg. 761-829 Hertzberg op: cit.

(5) Herlzberg pag. 807.

(6) Maometto II accordava il suo favore ai rinnegati e cercava di mantenere la discordia fra i cattolici e gli eterodossi (Cfr. Hertzberg op: cit. pag: 762 sgg.

sente che il 1464 Maometto II vinto da Mattia Corvin dovette lasciare la Bosnia: i « do imperii » (v. 261) posson essere la *Morea* e parte delle provincie balcaniche; ricordi ancora la guerra di Usun-Hassan *principe persian* (« pagana gente... qui della sua leze vv. 262-63) contr Maometto II (1) e la lotta dopo la morte di lui (2) tra due fratelli successi (1481) al padre (3).

ç) *vv. 271-270.* — Tre città di nome Epidaur sono ricordate (4); l'argolica, nel tempo in cui la Grec era in fiore, era uno stato indipendente e molto rinoma per il tempio d'Esculapio. Anticamente pare fosse un delle città più commerciali del Peloponneso, fondò colon in Egina, città che a lungo le rimase soggetta. A man a mano però che cresceva l'importanza d'Egina, decadev Epidauro, e già nel sec. VI a. C. il commercio era qua tutto passato alla città rivale.

Il poeta dice dunque (vv: 271-273): tu o terra soggett ai turchi, (o antico impero d'oriente) puoi rassomigliar ad Epidauro, qualora Giove non t'aiuti e venga in ter prendendo forma d'animale. — Teodoro confondendo mito di Giove che rapisce Europa, volle significare sol tanto il concetto del Cristo fatto uomo per la salute d mondo. Anche Dante chiamò Cristo col nome di Giov (Purgatorio VI, 118) — E continua: (224-226) « La dimor

(1) Hertzberg, op. cit. p. 813 sgg.

(2) Anche qui, e questa volta non vi può esser dubbio, andian oltre il 1470 — cfr. il commento ai vv. 31-42; 55-57; 91-108; 172-1

(3) Baizet vinse, Dscem è custodito dai cavalieri di Rodi p dal Papa, e muore di veleno il 1495 (Hertzberg, op. cit. pag. 852

(4) Epidauro Mirica, Epidauro in Laconia, Epidauro argolica - Qui si parla dell'ultima.

di Giove sarà la tua salvezza, inoltre [il *ma* del v. 275 non ha valore avversativo, piuttosto aggiuntivo] colle tue preghiere farai che i cristiani sieno tuoi difensori. E tu (vv. 277-279) non impedir loro (1) di venire in tuo soccorso, chè così soltanto mostrerai quell' affetto che manifesti tra i tuoi correligionari. — Gli ultimi tre versi sono piuttosto sibillini.

vv. 280-294. — Questi versi, anche se non fu posta nei codici alcuna indicazione, devono riferirsi alla Chiesa.

Teodoro piange sulla Chiesa (2) privata della sua vera corona e dello scettro che le faceva onore (3) abbandonata quasi da Dio nel decennio 1460-70; egli predice però che si rialzerà per l' opera del papato o del principio divino che la sostiene (4); verrà promulgato il giubileo (5) (vv. 280-288)

Enigmatici sono i vv. 291-294

vv. 295-306 ***Rodi.*** — Dell' eroica resistenza di Rodi che potè (sebbene per poco tempo, ma ciò il poeta non poteva sapere) salvarsi dal dominio mussulmano, della guerra mossale da Maometto, il quale poi dovette riti-

(1) L' impedimento può essere causato dalle discordie religiose.

(2) Egli la chiama serva di Dio che è servo Signore, forse perchè Cristo venendo in terra si fè il servo di tutti. O è la serva del servus servorum Dei, cioè del papa?

(3) Allusione all' impero d' Oriente perduto dai cristiani.

(4) Questo « divoto e sacro manto » che sia propriamente, secondo il concetto del poeta è difficile sapere.

(5) Papa Paolo II il 19 aprile 1470 pubblicò la bolla con cui stabiliva che il giubileo si celebrasse ogni 25 anni — Pastor op. cit. II L. II p. 338) Per il giubileo del 1475 cfr. Pastor, II L. III pag: 445 sgg.

rarsi (1480), parla anche il Pastor (1) il quale ricor
come una delle cause per cui Maometto si affrettò a
ritirata, la notizia degli aiuti che, auspice Sisto IV, s
vano per giungere all' occidente. (vv. 295-297).

I vv. 298-303 io l' interpreterei così: Se non, lascia
dosi piegare dall' orazione dei cristiani conculcati
turchi (2), Dio non ti è favorevole, tu, o Rodi, sarai pre
dei nemici (3)

vv. 304-306. — A Rodi si fermeranno (4) fer
leoni, che tu spesso cercherai di ammansire, anzi
quali vorrai venire a patti (5).

vv. 307-312 ***Soldano.*** — I vv. 313-381 ricorda
nuovamente (6) le arti usate dai turchi per dividere
cristiani delle diverse confessioni e così più facilmente vi
cerli. Coi vv. 313-314 allude il poeta ai cristiani res
denti nella terra santa o che vi andavano in pellegr
naggio — Di chi voglia parlare Teodoro nei vv. 319-3
non potei dovinarlo.

vv. 322-336 Barbaria

I vv. 322-332 facili ad interpetrare, ricordano fa
che non mi fu dato sapere quali siano.

(1) op. cit. II L. III pag. 481

(2) « de queli — che tuo nemici conculcando sfiaca » Pr
risco la lezione del codice B.

(3) Il poeta finge d' ignorare l' esito della guerra.

(4) Anche qui bisogna accettare la lezione del codice B,
è poi eguale a quella del cod. C.

(5) Ricorderà qualche episodio della guerra.

(6) Cfr: il commento ai versi 244-79, specialmente al v:

Il v. 325 « da Septa ali monti de Barka » indica i confini *est*, ovest (1). Indecifrabile è il vv. 330, erronea dev' essere la lezione dei codici.

Coi vv. 334-336 il poeta allude in generale all'Africa nella quale la morte mieterà molte vittime.

vv. 337-352 Venti e terremoti. — Sono versi che non presentano difficoltà alcuna.

Il terremoto è attribuito al potere di Pluto, il Dio degli inferi.

Mario Baratta (2) ricorda i terremoti avvenuti ad Aquila (il più grave), a Firenze, e Verona, a Gubbio, e Siena, a Rimini, a Brescia, ad Argenda e nella Basilicata durante il decennio 1460-1470.

vv. 353-390 ***Religione dei preti e dei frati.*** — Anche per questi versi non c' è d' uopo di commento.

v. 368. — « le facie » intendi « capi bassi » gli ipocriti.

v. 369. — sottintedi « faransi » cioè avranno.

v. 370. — Cercheranno di sottrarsi al martirio. Si preferisca la lezione del codice B.

v. 376. — Cristo fulminò nei discorsi l' iprocrisia.

v. 383. — I codici danno « fedoli » ma si deve leggere « fedeli » qui *fedeli* non significa che : *cristiani.*

(1) Septa, ora Centa, è una città della Mauritana Tingitana I monti di Barka, più che monti sono un rialto

(2) Cfr. Mario Baratta : I terremoti d' Italia (Torino Fratelli Bocca 1901) pagg 75- 79.

v. 388. — Rachele, il simbolo della vita contempl tiva (1) ci richiama alla mente Dante (2).

vv. 390-403 ***Conclusione.*** — desideri, speranze.

Il v. 398 si spiega così: — « e tanto più presto più tardi, quanto più presto o tardi Dio vorrà chi marci a sè.

(1) È opportunamente ricordata qui ove il poeta parla del cl
(2) Ivferno IIº, 102.

AL TEMPIO DI ANTONIO CANOVA

IN POSSAGNO

Surse gloria di Pericle
a dominar l'Acropoli pugnace
in cospetto de l' attica
Urbe, di civiltà splendida face,

il Partenon Callicrate
laudante e Fidia a' secoli rapiti,
il fulgor de l' ellenica
arte e d'Atena galeata i riti.

Or sorgi, de l' italico
Fidia rivelatrice opra a' venturi,
tu, imago nôva ed emula
de la vetusta, e di Possagno i puri

cieli contempli e candida
fra il verde folto de' chiomati colli
l' onor de la tua cupola,
scolta gigante, vigilando estolli.

E sudante ne' fervidi
meriggi ergendo da le aduste glebe
la fronte a te con ilare
occhio si volge una credente plebe

che te saluta e un fremito
sente d' orgoglio e di letizia e dice:
« Chi ti creò, marmorea
» rocca di nostra fè, culla felice

» ebbe ed umil fra i vertici
» montani nostri e gli sonò l' accento
» nostro sul labbro! - e tacita
del peregrin t' addita al guardo intento.

Ei vien da lunge al fascino
incantator de' nostri suoli, al riso
de' nostri cieli, al vigile
culto de l' arte nostra e immoto e fiso

sta, guarda e reduce
da l' ermo vico a la città superba:
« Qual mai - dirà - d' Italia
» lembo del latin genio orma non serba? »

Salve, d' arte miracolo
antico in tempi novi! i poggi e i monti
che ti fan serto e chiudono
la vastità de' ceruli orizzonti

de la tua luce splendono:
e vider essi al bacio primo, al primo
invito de la gloria
correr Canova tuo, salir da l' imo

a' radianti culmini
a passo di conquista e redimito
d' allôr, sovrano artefice,
l' avvinta fama trascinar di lito

in lito. O bianco tempio,
ove l' alta virtù che gli evi sfida
Lazio congiunse ed Ellade
in connubio immortal, salve! ti grida

il sol ch' a l' ôrto i platani
bacia ed i pini de le tue pendici:
e salve! ancor da' trepidi
occasi ardenti: e ne' silenzi amici

salve! ti dice il placido
raggio lunar che quasi argenteo velo
ti cinge e fra le doriche
colonne inoltra e vision di cielo

ti mostra: e quando il torbido
vol per l' etra notturna il nembo stende
e da le avare tenebre
ti strappa il lampo che guizzando fende

le opache sfere, a magica
pari ti rende non terrestre sede
che in suo nitor fantastico
dilegui. E te, delubro almo, possiede

augusta pace: e l' ultimo
sonno qui dorme de l' atleta il frale
posante da le strenue
invitte pugne. A l' etere natale

i voli affida il memore
spirto. Parla di lui, sacro retaggio
de la sua gloria, e a' secoli
de l'Arte che fu sua diffondi il raggio

Agosto 1905.

GUIDO DEZAN

Un poeta tragico Fiorentino

DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVI.°

ANTONIO BENIVIENI IL GIOVANE

Parlarono più volte vari storici della nostra letteratura della *Santa Teodora* « d' uno . . . dei nostri fiorentini poeti Pulci, quello che ebbe veramente spirito e concetto poetico », primo il D' Ancona nel libro fondamentale: « Le Origini del teatro italiano » (1), poi, e dietro di lui, il Creizenach (2), il Rossi (3) ed il Flamini (4), su quel semplice cenno, tolto, si diceva, dal prologo di una tragedia omonima del Benivieni (5), intavolando la questione: a

(1) Torino, Loescher 1891 (2ª ediz.), I, 268 *n.*

(2) *Geschichte des neueren Dramas*, vol. I,° *Mittelalter und Frührenaïssance* (Halle, a. S. 1893), p. 322.

(3) cfr. *Il Quattrocento* in *Storia Letter. d' Italia scritta da una Società di Professori*, Milano Vallardi, p. 250, e le *Note bibliogr. e critiche* (ib., p. 428).

(4) in *Propugnatore*, N. S., I, P. I, p. 243, nota 2.

(5) cfr. **D' Ancona**, *op. cit.* L' affermazione infatti parte da lui, e fu accettata dagli altri.

quale dei tre Pulci, Luigi, Luca e Bernardo, doveva a tribuirsi la rappresentazione sacra « nella cui trama aveva ordinata la propria favola il ben noto poeta de l' ascetismo savonaroliano ? A Luigi, rispondevano c D' Ancona il Creizenach ed il Rossi (1), a Bernardo, s steneva il Flamini (2). Sennonchè le loro discussioni chiariscono vane, e la *Santa Teodora* una delle tan leggende cui un più attento esame delle fonti costringe sfatare, se si legga intero anche il solo prologo onde monca citazione fu presa. Eccolo senz' altro, quale si tro nel mgl. II, I, 91 :

« La presente favola è ordinata nella trama di u dei nostri fiorentini poeti Pulci, quello che hebbe ver mente spirito et concetto Poetico (3) : adoperando p il più che habbiamo potuto gli instrumenti di questi non [et] nature delli huomini, et servendoci delli accidenti quei tempi narrati dal Zonara, dal Sabellico, Paulo Di cono et uno Ottone Frigiense (sic) i quali scrivono declinatione del Imperio. Et se agli antichi composito di questi Argomenti era lecito l' appoggiar loro traged ai Poemi eroici, onde quei famosi Tragichi (sic) Eschil Euripide, Sofocre (sic) dissero le loro tragedie esser

(1) Il D'Ancona e il Creizenach inclinano a credere che sia Luigi la *Santa Teodora* pubblicata dal D'Ancona stesso nella s raccolta : *Sacre Rappresentazioni dei Secoli* XIV, XV e XVI, I renze 1872 ; il Rossi, dopo averlo pure creduto, si corregge ne cit. *Note bibliogr. e crit.*

(2) cfr. art. cit., loc. cit.

(3) Se le parole : « . . . . quello che hebbe veramente spir et concetto poetico » furono dal copista esattamente trascrit avremmo un argomento di più da aggiungere ai molti rec già dalla critica moderna, per attribuire il *Ciriffo* all' autore *Morgante*, anzichè al poetastro, fiacco imitatore della smagliar fioritura ovidiana (cfr. specialmente : **Laura Mattioli** : *Luigi Pulc il Ciriffo Calvaneo*, Padova, tip. sociale 1900).

come noi volgarmente appelleremo, rocchi et reliquie delle gran cene di Homero, perchè non converrà il medesimo a noi ancora ai nostri gentilhuomini et Poeti; i quali se non sono lo istesso Homero, nè noi siamo anco Eschili o Euripidi o cosa che gli somigli? . . . . . » (1).

Testo errato evidentemente qua e là, grazie al copista che, cosa non nuova, era parecchio disattento, e lacunoso forse in qualche punto: ma, anche così com'è, vale a dirci una cosa: nè Bernardo alle sue sacre rappresentazioni, nè Luigi allo scarso, benchè curiosissimo, fardello di rime spirituali aggiunse mai una *Santa Teodora*, e la tragedia che leggiamo nel mgl. II, I, 91, non da una rappresentazione sacra venne derivata, ma da un poema eroico, e cioè dal *Ciriffo Calvaneo*, come l'autore, quasi non bastasse tutto l'intreccio a farcene edotti, chiaramente accenna negli ultimi versi del 5° Atto:

SELV. (2) — Vissi nel sen del bel paese tosco
Da' vicin detto il *Monte Calvaneo*.
SC. (3) — Proferir deh l'antico nido sento.
SELV. — Et da quel luogo il figlio mio nomai.

SC. — Quel che col raccontar accomiataste?
SELV. — Quello. E muta a quel tempo stata fussi!
SC. — *Massima* dunque voi di regal sangue?
Et io *Calvaneo*, l'ingrato figlio.

. . . . . .

SELV. — Dite voi l'altro nome: a che mutato
I primi avete? chè chiamar vi sento
Lo Scacciato, se ben vi riconosco.
SC. — *Ciriffo*, deh ponete alquanto mente!

(1) ms. cit., c. 105.ª La tragedia va da c. 105ª a c. 131.
(2) Selvaggia.
(3) Scacciato.

Non parleremo dunque più di una *Santa Teodora* Pulci, Luigi o Bernardo che fosse (1): ma, aggiungo bito, non dobbiamo neppur più parlare di una trage *Teodora* (2) o *Santa Teodora* (3) di Girolamo Benivi La questione fu già trattata, e diligentemente, e acu mente, da A. S. Barbi in un articolo pubblicato ne *Rassegna Bibliografica della letter. ital.*: « Se le Commedi le Tragedie del Cod. II, I, 91, della Biblioteca Nazion di Firenze appartengano a Girolamo Benivieni » (4) do dopo aver dimostrato la impossibilità di una tale attri zione, conchiudeva: « il cod. mgl. II, I, 91, deve torn al titolo antico di *Opere d' anonimo* . . . . ». Sennon agli argomenti recati dal Barbi per negare la paterr di quelle opere drammatiche a G. Benivieni, altri po aggiungere io: e li aggiungo, non per vano sfoggio di e dizione - chè sarebbe assolutamente inopportuno - ma p chè essi, o io m' inganno, sono pure tali da soccorrerci rintracciare il vero autore di quelle tragedie e comme

La tragedia infatti che inesattamente fu chiam *Teodora* o *Santa Teodora*, ricorre anonima ed anepigr nel citato codice magliabechiano da c. 105ª a c. 13 ma non possiamo studiarla a sè, poichè fa parte di u raccolta, cui, e lo vedremo, un solo filo collega. Tutto codice quindi va preso in esame. Cartaceo, del Sec. X inoltrato, di cm. 31 × 23, di c. 223 numerate modernamen

(1) Recentemente **Ferdinando Neri** nel suo bel libro, pubblic quando già io aveva stesa la presente monografia, *La trag ital. nel Cinquecento* (Firenze 1904), accenna alla derivazione d tragedia che ci interessa dal *Ciriffo Calvaneo*; ma vi acce soltanto, senza ricordare la questione che dai succitati critici intorno ad essa dibattuta (cfr. quivi a p. 159).

(2) Così il **Bartoli**: *(I Manoscritti ital. della Bibl. Naz. di renze)* nella descrizione del Codice a p. 171 sgg.

(3) Così la chiama il **D' Ancona**: *op. cit.*, loc. cit.

(4) VI, 320-4.

più due in principio e tre in fine bianche, legato in tavola, appartenne già ad Antonmaria Biscioni. Reca nella prima carta *r* non numerata il nome **Ser Domenico Gonnelli**, e sotto il verso: *Troppo tempo si perse in queste ciancie:* quello della stessa mano onde fu trascritto il codice, questo di mano evidentemente più antica, forse non diversa dall' altra che riappare qua e là in certe correzioni e aggiunte (1); poi, da c. 3ª a c. 7ª, un discorso sulla *Tragedia*; da c. 8ª a c. 43ª una tragedia senza titolo, che, dal nome del protagonista, possiamo chiamar *Tanodisse*; da c. 45ª a c. 46ª l' argomento della seguente tragedia *Amalasunta* (c. 48ª — c. 77ª); poi altra tragedia *Placidia* (c. 79ª — c. 104ª) col suo argomento (c. 78ª — c. 78ᵇ); e finalmente, da c. 105ª a c. 131ª, anepigrafa e coll' argomento riportato, quella che abbiam visto esser generalmente chiamata *Teodora* o *Santa Teodora*. Seguono una *Vita di Girolamo Benivieni* senza nome d' autore, che comincia a c. 132ª « *Chiunque ha saputo* », e termina a c. 155ª: « *che pur brigano di giugnerlo correndo* »; un *Discorso su Dante*, fatto secondo le idee del Benivieni (2),

(1) Si trovano nelle prime 104 carte: dopo non ce ne sono più.

(2) Ciò si raccoglie dalla *Vita*: « . . Bene a molti propositi di tal soggetto et sovente era messo in parole da chi desiderava di intendere o sopra tutto il concetto di quello (sc. il poema dantesco) la sua opinione o sopra alcuna particolar sentenza il sentimento tratto da lui . . . » (c. 138ᵇ). Di tanti discorsi e ragionamenti il compilatore ne fece uno solo che incorporò da prima colla *Vita* (cfr. più avanti), e staccò più tardi: « . . *Il discorso su Dante noi lo habbiamo riserbato a parte et da per sè distintamente notato, tuttochè tale disgressione al presente trattato appartenga, essendo ciò stato proprio et suo ragionamento del sensato Girolamo . . .* »; e dal *Discorso* stesso, che termina: « *Questo discorso, da Girolamo sovente ai suoi propositi tenuto, o tutto insieme o talhora in diverse fiate secondo l' occasione, ci è paruto distenderlo tutto insieme una volta, e lasciarlo notato appresso alla sua Vita, come ad essa principalmente appartenente* ».

che comincia a c. 157ª: « *Chiunque discretamente* », termina a c. 162ª « *come ad esso principalmente appar nente* »; *Errore*, commedia in prosa con prologo e int mezzi in versi (c. 162ᵇ — c. 194ᵇ) e *Cocchio*, comme in versi (c. 196ª — c. 223ᵇ), anch' esse precedute loro argomenti (1). Quattro tragedie dunque e due comm die, intramezzate da una *Vita di G. Benivieni* e da un *scorso su Dante* fatto secondo le idee del Benivieni: il tu anonimo. Sarà possibile rintracciarne l'autore o gli auto Primo a porsi la domanda fu un noto bibliotecario de Magliabechiana, Vincenzo Follini, e tentò risponde nella dissertazione finita di scrivere il 17 luglio 1811, letta nelle due adunanze della Società Colombaria del agosto e dell' 11 settembre dello stesso anno, e pubblic molto più tardi nei volumi XX e XXI del *Nuovo G nale dei Letterati* per gli anni 1830-31 (3). Egli basand sul fatto, cui più sopra accennavo, che il nome del G nelli, notato in principio del Codice, è dello stesso car tere di tutto il codice (4), arguisce questo ser Domeni Gonnelli esserne stato possessore insieme e copista. più nei « pentimenti molto notabili » indicati da due c cellature a c. 136ª ed a c. 140ᵇ della *Vita di G. Benivi* vede l'arbitrio di un copista ed autore insieme, e trova co forti quest' ipotesi la nota a c. 155ª, che è, e della sol scrittura, e, certamente, composta da quello stesso che co pose il resto della *Vita* (5). Dunque conchiude: il Gonne

(1) Per maggiori schiarimenti vedi la tavola del Codice **Bartoli**: *op. cit.*, loc. cit.

(2) Vedila in fondo al codice mgl. cit., II, I, 91.

(3) Pisa, Nistri, 1830-1.

(4) *Dissert. cit.*, in *Giorn. cit.*, Vol. XX; p. 216. cfr. pure presente monografia a pp. 217, 221, 235.

(5) cfr. *Dissert. cit.*, in *Giorn. cit.*, Vol. XX, pp. 217-18.

fu autore della *Vita di G. Benivieni* e quindi del *Discorso Dantesco*, bastando una semplice lettura dei due componimenti a mostrarne lo stretto legame (1). E giacchè è pure evidentissimo, così egli continua, il legame tra la *Vita*, la *Scusa* precedente la prima commedia, e il tratto del proemio della seconda che va dalle parole « Ai tempi del Duca Cosimo » alla fine; e giacchè questi due proemi ci danno per autore delle commedie il Benivieni, (2), e pur v'è nella prima un accenno alla battaglia di Scannagallo combattuta nel 1554 (3) quando il Benivieni da dodici anni era morto, bisogna (sempre secondo lui) dedurne che il Gonnelli fu autore della *Scusa*, del tratto del secondo prologo suindicato, e copista ed interpolatore insieme delle due commedie, lasciate dall'autore, vecchissimo, incompiute. Chi fosse questo Ser Domenico Gonnelli non sa dire, prete o notaio fiorentino, « uomo di spirito » però, « di senno e di buon gusto fornito » (4), nato qualche tempo avanti il 1542 (5) e vivo ancora dopo il 1590, se potè aggiungere la nota suaccennata alla biografia beniveniana (6). Ma e le quattro tragedie? Un passo che egli trovava appunto in detta bio-

(1) ib., p. 219 nota 2ª. Vedi del resto la presente monografia a p. 217, nota 2.ª

(2) Era più esatto dire degli argomenti. Nella prefazione all' *Errore*: « . . . . . ne limbiccò un *argomento* tale, quale voi sentirete da colui che a mano a mano ve lo verrà a fare . . »; in quella al *Cocchio*: « . . . . si ingegnò a suo potere con questo *argumento* di commedia . . . . ».

(3) cfr. mgl. cit., c. 165.ª

(4) cfr. *Giorn. cit.*, vol. XX, p. 219.

(5) Perchè conobbe il Benivieni (morto appunto in quell'anno), come egli stesso afferma nella *Vita*.

(6) In questa nota si parla di un altare eretto in San Marco appunto nel 1590.

grafia: « Fu (Girolamo) .... affettuoso et grave nelle Tragedie, piacevole et casto, quanto però la materia comporta, nelle Commedie (1) », aggiunto all' altro « i che gli fece etiam Dio affogare alcune Commedie, e quelle poche le quali di suo camparono gli furono da suoi famigliari *contro a sua voglia quasi che involate...* », (2 e il desiderio di arricchire la sua Firenze di un vanto d più l' indussero a sostenere che del Benivieni, cui nien temeno toccherebbe, non per queste, ma per altre andat smarrite, il primato fra gli scrittori di commedie regolari, (3) sono, oltre che le due commedie a noi pervenute, probabilmente anche le quattro tragedie. Il Gonnelli le avrebbe copiate, avrebbe scritto la *Vita*, raccolto il *Discorso su Dante*, e trovandosi in mano le due commedie non terminate, terminatele e aggiustatele, avrebbe copiato anche quelle. C' era per ultimo un altro punto da studiare: le postille che accompagnano le tre prime tragedie e che sono, come già osservavo, di mano più antica del resto del codice. Quanto a queste, il Follini dopo aver pensato che ne fosse autore il Benivieni (4), accortosi dell'accenno di una di esse ad un'epoca posteriore al 1586, se la sbrigò coll' ipotesi di un tardo annotatore (5).

Tali argomentazioni niente persuasero il Bartoli, (6 come niente persuasero il D' Ancona. Quest'ultimo anzi le

(1) ms. cit., c. 134^{b}.
(2) ib., c. 135^{a}.
(3) *Giorn. cit.*, vol XX, p. 220—9.
(4) Vedi *Dissert. cit.*, in *Giorn. cit.*, vol. XXI°, p. 86 sgg.
(5) ib., p. 95 sgg.
(6) *op. cit.*, loco cit.

confutò in parte (1); venne poi il Barbi a confutarle del tutto (2). A me aggiungere i nuovi argomenti promessi.

Intanto osservo subito che il buon Gonnelli se fu, e anch'io lo credo (3), possessore insieme e copista del Codice, non fu però altrettanto probabilmente autore della *Vita*, del *Discorso Dantesco* e dei due prologhi suaccennati. Come infatti spiegare in un autore che trascriva l'opera propria errori così madornali, quali il buon Gonnelli fa? Pochi esempi basteranno, nè mi trovo imbarazzata a recarne, poichè ce ne sono a iosa. Già a c. 132 della *Vita di G. Benivieni* un *quando* per *quanto*, *essere* per *esse*, *puntalmente* per *puntualmente:* a c. 142[b] *pago* per *pregio*, e così via: non parlo di quelli che ho riscontrati nelle tragedie e negli altri componimenti anche secondo il Follini non suoi, come *padre* per *prode* (4) *Zenerebella* per

(1) *op. cit.*, vol. II, p. 152 *n*. Strano però che dimenticando la sua confutazione, nell'altro luogo da noi citato, parli della « *Teodora* del Benivieni », evidentemente ritornando all'opinione del Follini. **M. Barbi** alla sua volta (*Della fortuna di Dante* nel Sec. XVI°, Pisa Nistri, 1890, p. 24) dà una grandissima importanza, sempre fondandosi sul Follini, al « *Discorso Dantesco* secondo le idee del Benivieni » contenuto in questo codice, e lo vorrebbe pubblicato. E davvero G. Benivieni fu uno dei primi che nel '500, e ancor nel '400. tornò al culto dell'Alighieri; ma poichè raccoglitore del *Discorso* fu, e lo vedremo, un accademico fiorentino vissuto nel miglior splendore del culto dantesco, nulla di più facile che molte di quelle idee siano del compilatore, anzichè del presunto autore.

(2) cfr. art. cit., in *Rass. cit.*

(3) « Che la scrittura del nome sia la stessa del ms. », dubita invece il **Neri** *op. cit.*, p. 159 *n*) ; ma io non condivido il suo dubbio; quantunque, se anche il copista, chè copista ci fu, anticipo le conclusioni di questo mio studio, non si chiamò Ser Domenico Gonnelli, poco monta. A noi importa conoscere sicuramente il nome dell'autore; e questo, vedremo, possiamo senza tema di errore argomentarlo.

(4) Parecchie volte, per es. a c. 16.[a]

Venere bella (1) i quali, quando pure il Gonnelli fo
provato autore della biografia e copista dell' altra r
beniveniana, dovrebbero farci pensare che potè ben ess
uomo di « spirito e di buon gusto » dotato, ma che la s
cultura letteraria non andava molto in là. E del res
sono proprio inoppugnabili gli argomenti che l' erud
bibliotecario reca a conforto della sua ipotesi? e chi vo
dare con lui tanto peso alle due misere scancellature
c. 136ª e di c. 140 *b* che qualsiasi amanuense, accorgend
una volta tanto di aver errato, era naturale faces
Resterebbe il fatto della nota in persona dell'autore de
Vita di G. Benivieni, e pure della stessa scrittura di tu
il codice; ma, quanto a questa, vedremo come si p
spiegare. Poniamo per un momento, e forse la supposizio
non va tanto lontana dal vero, che l' autore avesse
segretario il Gonnelli: niente di strano se, trovand
pronto ad ogni bisogno, poichè l' aggiunta era piutto
lunga, e un cambiamento di scrittura non avrebbe fa
buon aspetto, si rivolgesse a lui, per dettargliela o fargli
trascrivere. Permettiamoci dunque un dubbio circa
giustezza della voluta attribuzione della nota *Vita* al G
nelli: primo punto. Sembra, in secondo luogo, affa
arbitraria la divisione che il Follini instituisce del proem
della commedia *Cocchio* in due parti, una del Benivie
l' altra del Gonnelli. Io ho letto quel proemio coll'ami
spassionato e libero da preconcetti, senza che mi guida
il desiderio di dimostrare una tesi piuttosto che un' alt
e vi ho sentito subito l' opera di un solo autore, il qua
essendovi nominato il Benivieni in terza persona, anc
solo per questo, lasciando stare tutte l' altre ragioni, n
potè essere il Benivieni; come non potè esser sua la comm
dia di cui l' autore del proemio a sè rivendica la paterni

(1) A. c. 74*b*.

pur facendone risalire a Girolamo la trama primitiva (1). E soltanto in questo senso, che il buon Girolamo fu, o si fece passare (2) per inventore degli argomenti, sarà lecito a noi chiamar beniveniane le due commedie, delle quali l'una non potè esser composta avanti il 1569, l'altra avanti il

(1) « In tante difficultà et abusi del farle chi doppie, chi oscene, chi fredde, chi inculcate di episodij et intermedij non suoi, chi copiate interamente dalle antiche, chi non ritrovare la propria loro dovuta locutione, *proverremo a guastare come gli altri, a cumulare errori*, per muover forse stomaco ancora ad uno sofficente huomo, il quale fornito di quella scienza pratica o giudizio, di che noi manchiamo, vedendo multiplicare il disordine con migliore avventura et maggiore osservazione, si dia a mostrare come si habbia a rimettere in scena, et nella sua antica possessione questa tanto giovevole, così parca et moderata, agevole a rappresentarsi, familiare, civile et finalmente gustosa sorte di Poesia . . . ». Son parole, come dicevo, del proemio, il quale comincia: « Se noi non vi arrecassimo se non Tragedie, il Carnovale passerebbe mesto . . . et io ne sarei tenuto huomo solamente proporzionato a cose meste et spaventevoli, et sfuggito come il Bau . . . . . » e termina: « Nei tempi del Duca Cosimo, essendo ben presto cominciati ad annidiarsi a Firenze alcuni Monsignori et signori Lombari (sic) et altri . . . . . et avendo cominciato o per servizio loro, o di loro Donne, a introdurci l'uso dei Cocchi, *dubitava Girolamo* di quello che avvenne, che cotale usanza non si appigliasse in questo orto dove il mal seme agevolmente s'appicca; nè gli parendo a proposito per lo buono governo delle donne et per le borse dei Mariti tale usanza, nè giudicando questo stretto paese atto gran fatto a nutrire cavalli . . . . si ingegnò a suo potere con *questo Argumento di commedia* scharacchiarli, nel che forse si ingannò, et non gli venne fatto; basta che questa fu la sua buona intenzione . . . ».

(2) Il tono scherzevole della *Scusa* precedente la commedia *Errore*, che induce a dubitare se quelle affermazioni son fatte sul serio, fu già osservato dal Barbi (art. cit., p. 321).

1557, come bene ha dimostrato il Barbi. (1) A chi appartennero invece? Al Gonnelli non direi, per la solita ragione che non era uomo da tanto. Io piuttosto, per i riscontri dal Follini notati, e che realmente esistono, tra la biografia del Benivieni e questi proemi (2) e per l' eguaglianza di stile tra essi, le commedie e la biografia, penserei a colui, chiunque egli fosse, che scriveva quest' ultima.

Beniveniane non possono essere neppure le tragedie, checchè il Follini sostenga, trovandovisi evidente la influenza del Giraldi: ora il Giraldi rappresentava l' *Orbecche* nel 1541 il Benivieni moriva vecchissimo nel 1542: chi vorrà credere che negli ultimi giorni di vita avesse ancora forza e voglia di scrivere opere tutt' altro che brevi, d' un genere poi che a lui, austerissimo, doveva sembrare inutile, se non dannoso, e di dirvi certe cose un po' troppo libere, e non davvero spiegabili da parte di una persona così morigerata? La qual riflessione bastava, pur senza altri argomenti, a mostrarci l' assurdità che egli componesse le due commedie, dove i passi alquanto scabrosi non soltanto non mancano, ma sono, e si capisce, in numero

(1) Art. cit., p. 321-22. Nella commedia *Cocchio* infatti un birro dice: « Sei prigione del Granduca » (c. 213b), e Firenze non ebbe granduca che nel 1569: nella commedia *Errore*, non soltanto i dati storici ci riportano al 1554-'55-'57, « ma questi non vi stanno a prestito, ne sono anzi l' anima, la ragione di essere (Barbi art. cit. p. 321).

(2) *Dissert cit.*, in *Giorn. cit.*, vol. XXI, pp. 20-2.

È evidente che chi scriveva: « *Il nostro vecchio* il quale per l'età et l' experienza haveva molte cose vedute ecc. » (son le parole introduttive della *Scusa* succitata) e, nel proemio al *Cocchio* « . . *dubitava Girolamo* di quello che avvenne . . » così, senz' altro, si riferiva a quanto del vecchio Benivieni era stato detto nella *Vita* trascritta, nel codice, prima delle Commedie.

molto maggiore (1). Nè mi si dica che il cinquecento ci ha dati ben altri esempi di stridente contrasto fra il modo di pensare e la vita: lo so, e lo ricordo; ma ricordo anche che, cosa rara! il Benivieni da quando si converti alle idee savonaroliane, fu sempre attentissimo di mettere d' accordo il credere coll' operare, al punto da rimproverarsi l'innocuo petrarchismo platoneggiante di certi suoi versi giovanili, e dal farsi anche uno scrupolo degli altri che, pur cantando l' amor divino, s' allontanavano da quell' ideale di semplicità cristiana cui col Frate aveva abbracciato. Tornando alle tragedie, nel proemio dell' *Amalasunta* c' è, e lo vedremo, un accenno alla *Storia Gotica* di Giovanni Magno, pubblicata la prima volta nel 1554. Il Follini lo spiega, al solito, come interpolazione (2); ma e la scusa è comoda in primo luogo, e poi dimentica che già aveva credute le tragedie coi loro argomenti opera compiuta e non ritoccata dal copista, precisamente come dimentica, credendo del Benivieni il primo tratto della commedia *Cocchio* che nel 1540 o giù di lì non dilagava ancora la commedia dell' Arte, cosa invece da quel tratto del prologo affermata.

Appartennero d' altra parte le tragedie ad un solo autore, e questi le ha considerate come un tutto unico: il che è evidentissimo, chi ne confronti gli *Argomenti* dove chiari appaiono i legami fra le une e le altre. Nel primo, che è quasi una prefazione comune di tutte quattro, detto esser lecito qualche volta alla tragedia avere un lieto fine, aggiunge: « et c'ingegneremo noi ancora, perchè le antiche memorie sono tanto dal volgar uso remote, di adombrarne

(1) Esagera però il Barbi nel vedere in queste povere commedie « tante sudicerie ». Ce ne sono, ma meno assai che nelle altre commedie del tempo.

(2) *Dissert. cit.*, in *Giorn. cit.*, Vol. XXI, p. 91.

una moderna (1) ». Questa non è il *Tanodisse,* che s
immediatamente e si chiude con due morti, ma la *Plac*
terza della serie, terminante appunto in modo non tr
E nella *Placidia* leggiamo anche: « Ma perchè noi
queste *nostre Tragedie* abbiam talvolta adoperata, et in
sta forse spesseggiata la rima . . . . ». (2) *Queste no*
dunque dicevamo bene, sono tutte di un solo autore

Una volta ancora: chi fu? Il Benivieni no, abbi
visto: ma non si potrebbe supporre, domando io ad
che le scrivesse colui al quale appartiene il resto d
opere nel codice comprese, cioè tutta la roba che
biamo convenuto di chiamar *beniveniana* ? Nè l' ipote
campata in aria, ma vien confortata dalla somiglian
lingua e di stile che è facile riscontrare, sia pure ad
semplice lettura, fra le tragedie con relative prefazio
argomenti, e *Vita*, *Discorso Dantesco* e commedie. Le s
frasi persino si ripetono: abbiam visto nell' argomento
Teodora : « uno dei tre fratelli Pulci, quello che hebbe v
mente *spirito et concetto poetico* »; e nella *Vita* : « mostra
per tutto ciò che egli fosse di *spirito poetico* largamente
tato ». (4) Concordano bene spesso i giudizi; così al
lito passo dell' argomento citato, nella *Vita* corrispon
«.... i meriti del M.co Lorenzo appellato pur esso il Vecchi
del dotto et alto Poliziano, *dell' uno almanco dei fra*
Pulci . . . ». (5) Un evidente richiamo ad un punto d
prefazione della commedia *Cocchio* è, secondo me, quell' a

(1) cfr. Ms. cit., a c. 5a.

(2) ib., a c. 78a.

(3) Anche **A. S. Barbi** nell' articolo cit. conviene che q
tragedie siano tutte quattro dello stesso autore (cfr. *Rass. cit.*, p

(4) Ms. cit., c. 136a.

(5) ib., a c. 135a.

del prologo della *Placidia* « non sarà adunque da schifarla (la rima) così ostinatamente qualche volta dove cade, nè da artatamente cercarla, acciò che non ci discostiamo troppo dal sermonare a vicenda: ma se ogni verso antico aveva in sè quasi il Rithmo, qualunque nostro per contro si porria sostenere che dovesse haver la rima, et se è ciò, la potremo noi nei più famigliari versi usare senza sforzo, essendo cosa sonora et naturale a noi, come pure altrove abbiamo ragionato » (1). Nella prefazione al *Cocchio* infatti dice: « . . . . . il verso toscano poi senza qualche rima, che è veramente lo spirito e l' armonia di esso, massime di questo breve, poco si attende, muove o diletta . . . ». (2) E se non fosse un richiamo, giacchè si presenta naturale l' obbiezione che poterono le commedie, così come vengono nel codice materialmente dopo le tragedie, esserne cronologicamente posteriori, sarebbe però sempre una consonanza di pensieri e di idee, espresse quasi nella medesima forma che, trovata nella stessa raccolta, tutta trascritta dalla stessa mano, fa pensare. Quanto alle postille, il Follini finì, vedemmo, col crederle opera di un qualche ignoto tardo lettore (3): io invece, considerato specialmente il loro carattere (correzioni per lo più di grossolani sbagli del copista, ma anche, non di rado. cambiamenti e varianti), le penserei dell' autore stesso delle tragedie, cui, con tutta probabilità, appartengono, ripeto, anche *Vita*, *Discorso Dantesco* e commedie.

Ed ora, chi fra la metà all' incirca e lo scorcio del Sec. XVI° potè scrivere queste opere? Per le composizioni drammatiche la risposta è tutt' altro che facile: anzi potrebbe voltarsi la domanda così: E chi mai, nella seconda metà del '500, non scrisse tragedie e commedie? quindi,

(1) ib., a c. 78.b
(2) ib., a c. 196a.
(3) *Dissert. cit.*, in *Giorn. cit.*, vol. XXI, p. 95 sgg.

anche studiando le memorie contemporanee colla mass diligenza, se il caso non aiuta, poca speranza ci sare di riuscire. Ma per la *Vita* beniveniana, vita, si b esattissima nei minimi particolari, quasi sempre con mati da documenti accertati e sicuri, la ricerca o l' tesi, diventa assai meno difficile (1). Chi la scrisse d esser intimo della famiglia Benivieni, conoscerne le morie tramandate di padre in figlio, compulsarne i m scritti e le ricordanze: perchè non poteva trattarsi di membro della famiglia stessa? tanto più che non vi m carono mai persone d'ingegno, e che il ricordo di Girolam si conservò sempre, come quello di una gloria domes Ho pensato ad Antonio di Lorenzo, pronipote di Girola vissuto in Firenze tra il 1533 e il 1598 - le date corris dono perfettamente - uomo di assai buone lettere, e che abbandonò mai gli studi, pur in mezzo alle molte bri e alle fatiche, per lui, delicatissimo di salute, assai gr che le numerose occupazioni gli procuravano. Era inf canonico, protonotario apostolico e vicario diocesano suo contemporaneo Filippo Valori nei « *Termini di m rilievo e di intera dottrina* ecc. » (2) lo nomina acca al Pazzi e al Rondinelli (3) come un fiorentino di cu leggevano tragedie. Notizia per il mio assunto non tras rabile: cercai quindi le fonti tutte che potevano di qualche cosa; ma tutte tacciono, e dei moderni che a antiche ricorsero uno solo, il Mazzuchelli, ne ha parl

(1) Non mi fermo qui a lungo su di essa, dovendone parl in altro mio lavoro che sarà presto pubblicato (**Di Girolamo B vieni Fiorentino** *Cenni sulla vita e sulle opere*).

(2) cfr. *Termini di mezzo rilievo e d' intera dottrina fra archi di casa Valori in Firenze, col sommario della Vita di alc compendio delle opere degli altri,* ecc...., Firenze 1604, pag. 15

(3) cfr. per costui **Salvini** *Fasti consolari dell' Accademia Fior tina*, Firenze 1717, p. 212. Dell'Accademia fu console nel 157

però in maniera che non poteva illuminarmi da vantaggio. Riferita infatti la testimonianza valoriana, aggiungeva: « niente di più ne accenna, nè altronde a noi è noto cosa abbia in tal genere composto » (1). Forse il codice magliabechiano avrebbe potuto dirgliene alcunchè! Certo finora quelle tragedie si credettero perdute, come perduti sono andati i versi che di lui ancora possedeva il Salvini, (2), e la maggior parte dell' altre sue opere, toltene alcune lettere (3) e libri di appunti (4), e la *Vita di Pier Vettori l'antico*, stampata pei Giunti nel 1583. Ho confrontato la *Vita di G. Benivieni*, che congetturavo appartenergli, con questa del Vettori, che certamente gli appartiene. Vi ho trovato una strana uguaglianza di stile e numerosi riscontri. Eccone alcuni esempi: a pag. 3 della *Vita di Pier Vettori* « ma Piero, come nella peste prima aveva fatto, col mezzo della parcità et buono *reggimento di vita* seppe così *diligentemente custodire et lungamente conservare sè stesso* che... »; e la *Vita*: « Chiunque ha saputo *diligentemente et lungamente conservare sè stesso....* », « il consegnare alla memoria il progresso et il *reggimento di esemplare et virtuosa vita* » (5). Del Boccaccio, che nella *Vita di Pier Vettori* a p. 8 è designato come *dolce novellatore*, *dolci* son chiamate le favole nella *Vita* beniveniana. Di più le *Vite* sono tutte due dette *trattato*, terminano nella

(1) **Mazzucchelli**, *Gli scrittori d' Italia* ad nomen

(2) Lo afferma nell' articolo biografico inserito nella *Storia dei canonici fiorentini* ms. nell'Archivio Capitolare in Firenze, dove l' ho potuto consultare per la cortesia di quei RR. Canonici, ai quali rendo qui pubbliche grazie.

(3) Mss. nell'Archivio di Stato in Firenze, e nelle Biblioteche Nazionale, Marucelliana e Laurenziana.

(4) Mss. nell'Archivio di Stato in Firenze, *Fondo Gianni Mannucci, già Leonetti*, e in Marucelliana.

(5) cod. cit., c. 132a.

stessa maniera caratteristica, *Imago* e due versi per il Vettori:

> Vinto me stesso, agevolmente vinsi
> Ovunque il ferro per la patria strinsi

Imago e quattro versi pel Benivieni:

> Mentre titoli e imagini fuggendo,
> Modesto in pace o Benivien, ti vivi,
> Al sommo bene innanzi a molti arrivi,
> Che pur brigan di giugnerlo correndo.

In tutte due è notevole l'amore alle digressioni, a lunghi *excursus*, ed il frequente ricorrere all'autorit dantesca.

Tutto ciò mi confermava sempre più nell'ipotesi ch almeno le due *Vite* e il *Discorso su Dante* appartenesser allo stesso autore Antonio Benivieni: veniva a confortarl l'autorità non sospetta di un erudito del Sec. XVIII°, Sal vino Salvini, il quale nella sua *Storia dei Canonici Fioren tini* (2) scriveva «Quei della nobil famiglia Gianni, ered in parte del Benivieni, conservano ms. la *Vita di G. Beni vieni*, da noi altrove citata, che, e dal carattere e dal distes benchè non porti in fronte il nome dell'autore, la giudi cherei del Canonico Benivieni». Il ms. veduto dal Sal vini si trova ora nell'Archivio di Stato in Firen ze, (1) dove l'ho potuto consultare. Ebbene la *Vita* e il *Di scorso* (che anche in esso segue la *Vita*) sono gli stessi de mgl., soltanto in una redazione evidentemente anteriore come ci mostrano il numero maggiore delle correzioni ch nel mgl. fanno parte del testo, e la mancanza della not

(2) citata più a dietro.
(1) *Archivio Gianni, Mannucci già Leonetti* (*Carte Gianni* N. 43

aggiunta nel mgl. dopo il 1590. Il Catalogo ms. in Archivio del fondo Gianni Mannucci, già Leonetti, l'attribuisce pure, non so per qual ragione, ad Antonio; e di Antonio con probabilità la giudica Francesco Dini, che delle carte e dei codici di Casa Gianni s'è particolarmente occupato (1). Ma le aggiunte e le correzioni del ms. Gianni sono della stessa mano, stessissima, che postillò le tragedie del mgl., e sì le une che le altre corrispondono colla scrittura del Canonico Benivieni, quale ci è dato riscontrare in parecchi autografi di lui pervenuti. Perchè il Benivieni avrebbe corretto con tanta cura tragedie e *Vita*, se non erano sue? (2).

Rimaneva la x di quel benedetto Ser Domenico Gonnelli. Ma anche per ciò sono stata più fortunata del Follini. Egli inclinava a crederlo un notaio, io naturalmente, sospettando il Benivieni autore ed il Gonnelli copista, e sapendo che il Benivieni copriva distinte cariche ecclesiastiche, ho pensato piuttosto di cercarlo fra i sacerdoti. Nè ho penato troppo a ritrovarlo. Il primo volume di *Collactiones* di benefici che a caso ho aperto nell'Archivio Arcivescovile di Firenze, mi recava in fine di tutti gli atti, stesi dal 1591 al 1595 in nome di **Antonio Benivieni, Protonotario apostolico, Giureconsulto e Canonico**

(1) *L'archivio Gianni - Mannucci già Leonetti* in *Arch. Stor. Ital.*, S.e Va, Vol. XI, pp. 349- 77. Egli la giudica copia del XVIIo Sec. (ib., p. 377): della fine del XVIo la dimostrano invece gli argomenti che reco più avanti.

(2) Un terzo codice ho potuto da ultimo consultare contenente la solita *Vita*. È il Cod. Maruc. cart.o del Sec.o XVIo, segn.o A. 137. La scrittura è la solita degli altri due Codici, le correzioni sono della solita mano del Benivieni. Un attento esame mi ha convinto che esso Codice rappresenta — tra quelli almeno a noi pervenuti — la prima redazione della nota *Vita*. Il *Discorso su Dante*, che più tardi ne fu per maggior chiarezza distinto, vi è incorporato.

florentino, Vicario Generale dell' Arciv. Card. Alessan de' Medici, la scritta invariata « *Praesentibus ibi Venerab. viro praesbitero Domenico Gonnellio et Joanne G nellio familiari famuloque respective* ». Dunque l'incog che avvolgeva il buon Gonnelli si scioglie: egli era miliare del Benivieni, come tale niente di più facile, gli fungesse da segretario e da copista (1).

Fin qui io ho parlato della *Vita* e del *Discorso Dante* corretti e ricorretti dal Benivieni nel ms. gi proprietà beniveniana, poi Gianni, e nel Marucellia delle tragedie dal Benivieni corrette e postillate nel Ma e le commedie? Per esse non c'è questa importan sima riprova della revisione dell'autore o del probabile tore, nè ci sono arrivate, che io sappia, altre copie, d quali possiamo esser meglio chiariti in proposito. La ip si dunque che anch'esse appartengano ad Antonio, confortata dalle viste somiglianze di lingua e di stile quell'aria, dirò così, di famiglia, che fa abbracciare a legge in un tutto unico le opere nel mgl. contenute, rebbe meno sicura di quella che gli attribuisce trage *Discorso*, e *Vita*. Ed io stessa mi sono domandata se vero tali commedie non fossero del Gonnelli, e me lo fac sospettare quel « come *si dice* nella sua vita » della p zione all' *Errore*. (2) Io mi domandavo: perchè, se l'au era il Benivieni, non scriveva « come *ho detto* nella vita. »? Ma mi rispondevo d'altra parte che poteva il B vieni voler serbato per la *Vita*, o forse per le comme

(1) Sulla fine del '72 aveva il Benivieni per copista un chierico, tal Ser Giovanni, il quale doveva trascrivergli annotazioni pertinenti alla famosa correzione del Decam « .... da befania in là, per essere sino a quel giorno occu in imparare le cirimonie della messa.... » (cfr. la lettera del B vieni al priore degli Innocenti nel Cod. laur., Pl. 90 Sup., III. c.

(2) cfr. ms. cit., c. 163.ª

quell' incognito (1) che non si curò di serbare per le tragedie; di cui correvano certamente copie sotto il suo nome (2); che la prefazione al *Cocchio* l'aveva scritta quel critico letterato stesso che aveva scritto la prefazione alle tragedie; che « viso da tragedie » (3) doveva averlo chi in verità

(1) Può spiegarsi anche quella frase, supponendo che l' autore destinasse così la *Scusa* come il *Prologo* ad esser recitati avanti la commedia. Che se anche la Commedia non fu mai rappresentata (mancano del resto argomenti per provarlo), ciò non fa ostacolo. Giacchè e argomenti e prologhi troviamo in altre commedie che non soltanto non furono rappresentate, ma la cui rappresentazione, al momento in che le pubblicava, credeva l'autore cosa assolutamente improbabile (cfr. la prefazione del **Lasca** alle sue commedie, in *Teatro Comico fiorentino contenente XX delle più rare commedie citate dagli Accademici della Crusca*, Firenze 1750, Vol. III,° e le commedie non rappresentate ibid., voll. 3° e 4°).

(2) cfr. **Filippo Valori**, *op cit.*, loc. cit.

(3) Son parole del prologo alla Commedia *Cocchio*:
« Eccovi l'argomento | Il nome, il luogo et pare | Che sol resti a cantare | Chi sia stato l'autore. | Per ora non vi curate, | Et con questo restate | Che gli ha più viso da tragedie, et tutto | Fa per voi sollazzare.

Qui sorgerebbe la questione: È il prologo di Antonio, o non fu forse di Girolamo ? ed ebbe veramente, e qual parte ebbe, il poeta savonaroliano nella composizione di queste commedie ? L'affermazione dell' autor della *Vita* che Girolamo scrisse tragedie e commedie, finché l'autor della *Vita* si credeva un incognito qualsiasi, poteva esser tenuta in non cale (cfr. **Barbi**, art. cit., in *Rass. cit.*, p. 321) : ma ora che biografo abbiamo dimostrato un suo nipote e, vedremo, valoroso e dotto, viene ad acquistare tutta nuova importanza. Sino dunque a prove in contrario, bisognerà accettarla come vera : Girolamo scrisse tragedie e commedie, e il Can.° Antonio potè leggerle e giudicarle. Ma da questo ad asserire col Follini che il mgl. II, I, 91 ce le conserva, è troppo correre. Noi del resto abbiamo dimostrato come per argomenti interni le tragedie e le commedie quivi contenute si riconoscano posteriori alla

tragedie avesse scritto, e che d'aver visto la fine de
guerra di Siena poteva certo dire il Benivieni, nato
1533, non già il Gonnelli che nel 1557 era molto s'
nato (1). Fuori del Gonnelli e del Benivieni poi, a

prima metà del secolo: quanto alle tragedie poi, la loro stessa di
sizione nel Codice (dove prima sono le tragedie, poi la *Vita d*
Benivieni e *il Discorso Dantesco*, e finalmente le commedie), dov
far pensare piuttosto alla paternità dell'autor della *Vita*, che
a quella di colui del quale nella *Vita* si parla. Per le commedie inv
che, e la *Vita* seguono, come s'è detto e ripetuto, e le cui prefazio
scherzosamente o sul serio (l'intenzione scherzosa mi pare assol
mente da escludere nella prefazione al *Cocchio* che ho già in p
riportata), dicono Girolamo inventore dell'argomento, un du
resta sempre; sicchè possa sorgere la questione dianzi formul
ebbe veramente, e qual parte ebbe, il poeta savonaroliano n
loro composizione? Il *Discorso su Dante*, fatto secondo le ide
Girolamo, ma steso a modo suo da Antonio, può soccorrerci
tentativo di risolverla. Nella stessa maniera in cui il buon c
nico si riteneva autorizzato a mettere insieme i vari ragionam
ti tenuti dallo zio, e di cui egli non poteva sapere che o per
ta, o per averne rintracciato qualche abbozzo, e a darlo poi
si opera genuina dello zio stesso: chi ci dice che, trovati d
abbozzi di commedie, non ne riprendesse e svolgesse l'argome
poi, ad accrescerne il valore, vantandone la derivazione da G
lamo? Ma dovè trattarsi, caso mai, ripeto, come del resto c
anche il Follini, di traccie e di abbozzi, non di opere compi
quali nè il nipote avrebbe cambiate, nè il Benivieni, ormai
chissimo, avrebbe potuto scrivere. Il secondo prologo, che
entra in particolari storici, nulla esclude sia di Girolamo, qu
tunque anche nulla lo provi: il primo che pone finita la guerr
Siena (« .... dopo la guerra | Di Siena ... ») e che dà il ti
della commedia: *Errore* (" Da poich' *Error* si chiama „ | qu
commedia .... ») il quale troppo ricorda l'omonima del G
recitata l'anno 1555, e pubblicata nel seguente, non lo fu di ce

(1) Ed infatti egli fu ordinato prete soltanto nel 1589. (
Ordinazioni di Chierici 1589 (Ser Iacopo Cantoni) nell'Arch. Ar
di Firenze. Vi è chiamato «Dominico Taddei de Gonnellis a B
gello clerico nostrae fesulanae diocesis». Nel 1597, quando il Ca

pensare, mentre la scrittura è sempre la stessa del Gonnelli? Per me insomma anche le commedie più che probabilmente sono d'Antonio, e vorrei anzi dire sicuramente. (1).

Antonio faceva il suo testamento, e gli lasciava « omnes libros Summarum . . . scilicet tutte le somme dei casi di coscienza, quale egli non havessi, perchè quelle che al presente ha non vuole che se gli diano, e il d. s. Dom.co dica liberamente quelle somme che non ha . . . . » (cfr. nell'Arch. Notar. di Firenze il testamento di A. Benivieni in *Protocolli di Ser Paolo Paolini* anni 1579 - 1603), era priore di S. Pietro a Careggi.

(1) E concesso pure, ma non ammesso, che la scrittura del mgl. II I, 91, del Ms. Gianni N°. 43 e del Maruc. A. 137 non sia la stessa del nome Ser Domenico Gonnelli che, come già dicemmo, è nella prima carta *a* non numerata del mgl., essa è però sempre uguale nei tre codici; sicchè non muterebbero le nostre argomentazioni; soltanto che, invece di un copista noto, si dovrebbe parlare di un copista ignoto (ma di un copista che viveva quando ancor viveva l'autore, il Benivieni, che ne correggeva gli sbagli); e il Gonnelli bisognerebbe ritenere possessore del codice. Al qual Gonnelli, come familiare che fu del Benivieni, poterono benissimo, dopo la costui morte, rimanere alcune delle sue opere. Ma, per me, ho già detto, la scrittura del nome corrisponde con quella del manoscritto.

(Continua) DOTT. CATERINA RE

LEO ERRERA

Scienza e famiglia furono le due grandi idealità per le quali visse tutta la sua vita, ahimè troppo breve e troppo crudelmente troncata, ***Leo Errera***, l'insigne scienziato, belga di nascita e di dimora, ma italiano di nome e d'origine.

Egli riguardava gli scolari dell'Università brussellese, ov'era professore di botanica, altrettanti suoi figli e ne veniva con filiale devozione amato e onorato. Fu egli il fondatore di quel grande Istituto botanico; meritamente apparteneva così all'Accademia Reale del Belgio come a varie d'altre nazioni, ed anche al nostro Ateneo. I suoi apprezzatissimi lavori d'anatomia e fisiologia vegetale, e specialmente quelli intorno alla funzione degli alcaloidi nelle piante, gliene aveano dato diritto. E che eccellenza positiva di metodo in ogni sua ricerca, quale sobrietà e lucidità di ragionamento, quanta severità d'indirizzo!

Ma ci piace ripetere: Scienza e famiglia, questi due termini non furono per ***Leo Errera*** antagonistici, potendo dirsi di lui, essere stato uno di quei tipi di studioso tutti moderni, per i quali lo studio è un atto d'amore. E di quanto affetto fosse capace il suo animo generoso, dimostrò egli nove o dieci anni or sono, insorgendo con un suo scritto breve ma vibratissimo contro l'antisemitismo che infieriva allora più turpemente nella Russia.

L'Ateneo saluta in questo scomparso uno de' suoi aggregati più degni; ogni uomo saluta in lui un esempio ben imitabile d'amore alla scienza e di cordiale fervore per ogni opera buona.

DOTTOR MUSATTI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Alfred Stern. — *Geschichte Europas seit den Verträgen von 1815 bis zum Frankfurter Frieden non 1871.* Bd. IV, Stuttgart-Berlin 1905, pp. XVIII, 618 in 800.

Il primo volume di quest'opera è stato pubblicato nell'anno 1894, e ora ne è apparso il 4.°, il quale forma il primo di una nuova serie, e tratta delle vicende europee durante il periodo dal 1830 fino al 1848. L'autore non ha risparmiato fatiche per giungere ad un giusto ed imparziale apprezzamento degli eventi che descrive, le cui tracce anche ai nostri tempi non sono affatto scomparse. Egli non solamente ha approfittato della ricca letteratura contemporanea, la quale si riferisce ai 18 anni del suo racconto, ma ebbe anche la fortuna di poter compulsare fonti diplomatiche fin adesso gelosamente custodite. Gli fu permesso di far le sue ricerche nei principali archivî di Stato, cominciando da quello di Londra, e proseguendo sul continente negli archivî di Copenhagen, dell'Aia, di Parigi, Berlino, Vienna, Berna e Firenze. Il frutto di tanti lavori è davvero un'opera, di cui gli studiosi dell'oggi come quelli del futuro potranno servirsi come guida sicura, anzi indispensabile, per illustrare con fedeltà la storia del secolo passato

Specialmente per l'Italia i fatti esposti dall'autore e le conchiusioni ch'egli sobriamente deduce, hanno il valore di sparger nuova luce sul risorgimento italiano e sui primi albori dell'Unità

d'Italia, svelati dalla grande figura del Mazzini. A questa ed l'andamento delle associazioni formate da esso, è consacra capitolo 8.° del volume, nel quale da una parte l'autore riass i fatti già conosciuti, dall'altra ne rettifica alcuni fin'ora f mente narrati, come p. e. a pag. 413 l'errore, introdottosi negli scritti del Mazzini III, 286.351: che il generale Dufou celebre vincitore della guerra svizzera, nota sotto il nome « derbundskrieg », fosse stato uno dei condottieri dell'impresa luzionaria tentata nel 1834 contro Savoia e Germania simulta mente, e fallita in ambe le parti.

Del resto è ben curioso che, mentre il Metternich volev ogni costo far credere al mondo che i primi moti rivoluzio nelle Romagne erano l'opera di una minoranza del popolo ai dalle sette sovversive, gli stessi agenti dell'Austria inviati Romagna parlavano nei loro rapporti indirizzati a Vienna u tro linguaggio. Così uno di essi scrisse (p. 195): « Quattro q del popolo sono nemici giurati del Papa ». Ed un'altro di superiore rango s'esprimeva ib. come segue: « Armasi tutt nobiltà, il ceto medio, la maggioranza dei funzionari, senza zione di quelli della polizia, la gioventù, le donne hanno il partito della sommossa ». Tutto quel capitolo quarto, intit « la Rivoluzione in Italia », nel quale l'autore tratta i moti Romagne, delle Marche, il contegno dei Sovrani italiani, g terventi forestieri [dell'Austria nelle Legazioni, della Franc Ancona] fino al trattato dei 16 Aprile 1832, col quale fù rim un'ordine passaggero e compiuto il disinganno dei patriotti liani: di tutto ciò vien data una esposizione limpida dei f fondata la maggior parte su documenti irrefragabili.

In fine del libro si trova un'appendice contenente atti in frà i quali una lettera di Carlo Alberto scritta 10 Luglio 18 Ferdinando II di Napoli. L'autore ne pubblica il testo sec la copia di essa ch'egli trovò nell'Archivio di Stato a Ber Altrettanto lunga che molto interessante, quella lettera ci m il Re Carlo Alberto non affranto ancora dai pregiudizi, che g pedivano di poter penetrar la falsità delle accuse le quali il tito della reazione moveva contro quello del progresso.

M. Brosc

Scritti inediti di F. Puccinotti, con notizia biografica e critica, per cura di **G. Zaccagnini e C. Lagomaggiore**, Urbino, Arduini, 1904, di pagg. LXXXVII – 239, in 16.°

Questo denso manipolo di scritti vari per la mole e la contenenza, ma tutti interessantissimi a chi voglia conoscere appieno il carattere, la mente e l'operosità scientifica del celebre medico urbinate, è stato tratto dalle *Carte Puccinottiane*, esistenti nello Bibliot. d'Urbino, con sagace discernimento dell'importanza che queste, ora date alla luce, hanno indubbiamente.

La diligentissima biografia, che gli egregi editori mandano innanzi, è, per chiarezza e obbiettività serena d'esposizione, veramente « degna d'ogni lode » com'ebbe a giudicarla il D'Ancona (*Rass. bibl. d. lett. it.*; XIII, 125): la vita del P. vi è narrata passo passo, dai primi anni, consacrati agli studi de' classici e a quelli severi della filosofia e della matematica, traverso gli anni universitari, le malattie, le sofferenze, le sventure domestiche, le persecuzioni politiche, sino all'ultimo periodo in cui il celebrato autore della « *Storia della Medicina* » trovò in Toscana un più tranquillo soggiorno e degno posto alla sua mente, a' suoi studi, al suo apostolato scientifico, nell'Università di Pisa.

A considerarlo sotto tutti gli aspetti, ne' vari momenti e atti della sua vita, nel carteggio copioso che ebbe con personaggi ragguardevoli e ne' suoi scritti filosofici e politici, il P., fiorito in piena Rivoluzione italiana, è una figura d'uomo e di scrittore singolare e curiosa. Lasciando da parte i meriti scientifici, che ognuno deve riconoscergli per la profonda coltura, la passione della scienza, da lui professata, l'acutezza e novità delle osservazioni, l'ardore, nuovo, anche questo, a' suoi tempi, con cui raccomandava la pubblica igiene e segnatamente l'educazione fisica delle classi operaie; considerato, fuori delle teoriche scientifiche e delle questioni morali, nel campo dell'azione e della politica contemporanea, non può cattivarsi certamente le simpatie di tutti.

Non ebbe mai — dicono egregiamente i recenti editori — « nè anima di cospiratore nè costante fierezza di ribelle » (p. XXX); nè io saprei se proprio l'amarezza che lo colse dopo la fallita insurrezione del '31, in un momento di grave sconforto, o non piuttosto l'abituale scetticismo d'un uomo, che oltre alle contingenze politiche non sapeva vedere le ragioni ideali della rivolu-

zione italiana, l'abbia tratto a scrivere, fra altro, codeste pa
« La liberta italiana è un fantasma che non si sa nè come
paia nè come si dilegui ». Fatto è che, nonostante le odiosit
ratesi addosso, forse più pel valore scientifico dell'opera sua d'
gnante e medico che per la larghezza degli intendimenti pol
dallo stesso governo pontificio, nonostante la sua partecipazion
noti, quasi forzata) ai moti del '31, egli non capì nè favorì l'o
per molti rispetti, benefica del laicato italiano; anzi indir
mente l'avversò e con l'inazione sdegnosa, (per quanto fr
e giustificata da certi suoi saldi concetti politici) e con gli sc
intesi a far trionfare una politica pontificia liberale, applic
agli stati italiani, e a ravvivare la decadente potenza dei Ges

Il P., checchè si dica, non appartiene alla schiera dei *patri*
non è neppure un *sanfedista*, nè a stretto rigore un rosmin
o un giobertiano: è un solitario: certamente più guelfo dei g
stessi: *religione e patria* sono gli ideali di lui: su questi fo
menti deve sorgere la federazione nazionale degi stati itali
centro morale e politico di essa sarà Roma pontificia. Non è
il luogo d'esporre tutto il programma politico-religiso che i
dopo il '59 compilò in quel suo scritto a cui egli stesso con
rabile consapevolezza diede il nome di *Sogno politico*: è, comun
documento curioso di un intelletto robustamente paradossale,
non propriamente settario, giacchè (e questa mi pare la caratte
del suo singolare guelfismo) egli, sebbene fosse d'accordo co
triotti nel pensiero di cacciare gli Austriaci dall'Italia per
marne una nazione politicamente libera, tuttavia non inten
punto all'unità, sia pure all'unità federale vagheggiata da cert
tri guelfi, ma ad una specie di teocrazia morale e civile, ch
Chiesa, rinnovandosi anch'essa, avrebbe dovuto esercitare sui
verni costituzionali d'Italia, col fine massimo di provvedere
conservazione (sono parole sue) e alla propagazione del Cat
cismo nelle diverse parti del mondo ».

Padova, 28 luglio 1905

NATALE BUSETTO

F. Flamini — *Varia: Pagine di critica e d'arte.* — Livorno, Raff. Giusti, 1905, di pagg. X - 350, in 16.°

Vorrei intrattenermi a discorrere di queste pagine di critica letteraria con la debita ampiezza, se non mi consigliassero a farne una brevissima sintesi l'indole della nostra *Rivista* e la notorietà, almeno fra gli studiosi, degli scritti che il Flamini ha raccolto in questo volume, edito dal Giusti in veste, come il solito, elegantissima. Sono in gran parte conferenze e articoli di periodici, svariatissimi, tanto da doversi ben intitolare col nome generico di *Varia*: sono, chi ben guardi, quindici studi, non meno importanti e, dirò anzi, curiosi, per la forma che per la contenenza. E mi spiego. L'A. li ha ordinati così: 1° *Dante e il dolce stile.* 2° *Il trionfo di Beatrice.* 3° *I significati reconditi e il fine del poema sacro.* 4° *Nel cielo di Venere.* 5° *La gloria del Petrarca.* 6° *Poesia di popolo del buon tempo antico.* 7° *Un virtuoso del Quattrocento.* 8° *Le lettere italiane in Francia nei secoli del Rinascimento.* 9° *G. Leopardi poeta.* 10° *Commemorando N. Tommaseo.* 11° *L'opera di G. Verdi.* 12° *A. Graf e i suoi Poemetti drammatici.* 13° *Pel re buono.* 14° *In memoria d'un filologo.* 15° *L'insegnamento scientifico della letteratura nazionale.* Ebbene: quest'ordine torna buono per la sostanza che nel volume si tratta, giacchè gradatamente si sale dalla scuola del *dolce stil nuovo* sino alla produzione poetica di un modernissimo; anzi, dopo la savia e generosa commemorazione di un re buono e di un ottimo collega, il compianto Gnesotto, l'A. chiude il volume con alcune pagine sull'insegnamento della nostra letteratura, nelle quali i discepoli possono trovar disegnato, con sicuro intendimento dei modi e dei fini della critica letteraria, il metodo che il Maestro rigorosamente ha seguito ne' quattordici studi che compongono il volume: una serie, dunque, di efficacissime e dotte sintesi, donde traspare, benché occulto, un finissimo lavoro di ricerca e d'analisi e a cui s'accoda, battagliero programma di critica letteraria, l'esposizione teorica dei principii della scuola estetico-storica, alla quale (è bene che ognuno lo sappia) appartiene il Flamini. Io, perciò, avrei preferito che a questo discorso teorico il valente professore dell'Ateneo padovano avesse dato il primo posto nel coordinare la materia del suo volume: il pubblico vario e grande al quale è rivolto il libro, curioso, anzi tutto, per sua natura, di far dimestichezza più con l'autore che con la materia da questo

studiata, sarebbe più facilmente attratto, pel chiaro insegnan appreso nelle prime pagine, a cercare e a trovare nel segu pregi d'indagine storica ed estetica, che il denso volume cont Ma a me importava, rispetto alla distribuzione della mat rilevare quest'altro: che fra gli studi vecchi e recenti, fra le ferenze (di tal fatta essi sono la maggior parte) degli ultimi del secolo scorso e quelle tenute nei primi del presente, vi ha u tevole divario negli atteggiamenti critici e formali che presenta

Così, i discorsi sul poema *sacro*, sulla gloria del Petrar i brevi saggi sull'opera del Tommaseo e del Graf, comparsi giro dell'ultimo triennio, in riviste e giornali letterarii, s'avva giano assai, per forza di sintesi e larghezza d'intuito critico, dotte pagine che trattano di quel celebrato *virtuoso* che fu Ser de' Ciminelli dell'Aquila, dell'*italianismo* in Francia ne' s della Rinascenza, delle varie forme di poesia popolare fiorit nostro dugento; alle quali tutte i nuovi ritocchi per la rista pur hanno giovato di molto.

Anche la critica, sotto un certo rispetto, è arte non dell'arte stessa, e, come questa, ha i suoi svolgimenti e progr lavoro paziente, per quanto sagace, d'analisi e d'erudizion suoi primi passi, può, per via di sempre nuovi addestram elevarsi a spiriti e forme in cui la severità dell'indagine st la finezza della valutazione estetica e la vigoria dei gi sintetici, sapientemente armonizzate tra loro, offrano un tip critica dottamente geniale: tanto più acconcia a *divulgare* (e intende il Fl.) la coltura, quanto meglio sappia degnamente a lirsi di quell'austera eleganza formale che anche all'opera dole storica conferisce pregio d'opera d'arte.

Perciò al Flamini, che segnatamente ne' suoi più recenti letterari ha saputo ridestare e rinvigorire queste sue latenti tudini di critico, dobbiamo esser grati d'aver messo insiem libro, di contenenza e di forma, schiettamente italiano, non utile agli studiosi *specialisti* che ai profani amanti della b coltura.

Padova, 28 luglio 1905.

NATALE BUSET

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo

Filippo Nani Mocenigo. — Memorie Veneziane. — Venezia tip. A. Pellizzato 1906.

G. Castellani e **G. Ceresole.** — Nozze d'argento Papadopoli Hellenbach, 28 Luglio 1905. — Saggio di una bibliografia nuziale della famiglia Papadopoli. — Venezia tip. Emiliana 1905.

Gravisi Dott. Gian Andrea. — Modo di dire, attinenti a cose di mare usati a Capodistria. — Estratto dalle « Pagine Istriane » A. III. fas. 6. — Capodistria tip. Cobol et Priora 1005.

Babudri Francesco. — Di credenze e costumi della città di Cherso. Saggio folkloristico. — Estratto dalle « Pagine Istriane ». - A. III. fas. 6. — Capodistria tip. Carlo Priora 1905.

Camillus Cessi. — De Battari Persona, (Ad herod Mim. II.). — Padova tip. G. B. Randi 1905.

Rodio Gaetano. — Spigolando su l' Umanità — ovvero — Il seguito dell' indole Umana. — Cotrone tip. Pirozzi 1905.

Amante Antonio. — Note Parteniane. — Estratto dalla « Rivista di Storia Antica » Anno IX. 4. — Padova tip. Rivista Storia Antica 1905.

In memoria di Alessandro Pascolato. — Nella terza ricor
trigesima dalla sua morte, i figli Maria e Mario, con g
atto di pietà e di reverenza, hanno pubblicato un volum
tenente, i discorsi, le necrologie, le commemorazioni, gl
di più solenne testimonianza di cordoglio fatti in quella
occasione. — È un grosso libro che attesta quanto larg
stato il rimpianto suscitato dalla perdita dell'illustre citt
Il volume, preceduto da un splendido ritratto del Pascol
bellissima edizione dello stabilimento Garzia. — Vene
Agosto 1905.

Orio prof. Marco. — Il Montenegro. — Venezia 26 Maggio

G. Cristofferi. — A Tonezza ode Alcaica. — Vicenza tip
Pastorio 1905.

Le opere di Galileo Galilei. — Edizione Nazionale sotto g
spici di S. M. il Re d'Italia. — Vol. XVI. — Firen
Barbèra 1905. — (Dono del Ministero della Istruzione Pub

Giuseppe Atenasio di Montededero. — Acquerelli. Paler
Reber 1905.

Montanelli Pietro, Aggiunto al Civico Ufficio Statistico-Anag
di Trieste. — Il movimento storico della Popolazione di T
con 4 diagrammi, 2 tabelle statistiche e 13 documenti i
— Trieste tip. Giov. Balestra 1905.

Direttori della Rivista:
LUIGI GAMBARI — DANIELE RICCOBONI, *Vicepresidenti* dell'

FAUSTO ROVA gerente responsabile

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED A

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L.

Per l'Estero . . . . . .

Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . .

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralm in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Ve* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'A nistrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

May 22, 1906

Anno XXVIII. - Vol. II. Fascicolo 3

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Novembre - Dicembre 1905

VENEZIA
TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO

1905

INDICE

Memorie:

Note sui Comuni Rurali Bellunesi. — *Prof. Gianluigi Ambrich (Contin. e fine)* . . . . . Pag.

I numeri della tombola a Firenze (costumi popolari). *Dott. Cesare Muzatti* . . . . . »

Il paesaggio nelle Liriche del Parini. — *Prof. Roberto Gavagnin.* . . . . . »

In Memoriam (a te padre mio). — *Prof. Luigi Vianello.* »

Effemeridi. — *Prof. Giuseppe Naccari* . . . . »

Un poeta tragico Fiorentino della seconda metà del Secolo XVI. - Antonio Benivieni il Giovane. — *Dott. Caterina Re.* — *(Continua)* . . . . »

Rassegna Bibliografica:

Lazzarini Vittorio - I titoli dei Dogi di Venezia. — idem. — Originali antichissimi della cancelleria veneziana (osservazioni diplomatiche e paleografiche) — *Giuseppe Dalla Santa* . . . . . Pag.

Giuseppe Atenasio di Montededero — Aquerelli — *Angela Nardo Cibele* . . . . . »

Felice Santini, deputato al Parlamento. - La questione armena e gli armeni in Turchia — *L. G.* . . »

Natale e Capo d'Anno - Strenna per Mamme e giovani Spose — *G.* . . . . . »

Ricordi e Memorie — *Filippo Nani Mocenigo* . . »

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo . »

Indice dell' annata 1905 . . . . . »

Prof. GIANLUIGI ANDRICH

Socio corrispondente della R. Deputazione Veneta di storia patria

Note sui Comuni Rurali Bellunesi

Continuazione e fine -- (V. Vol. II - Fasc. 1 - Luglio-Agosto 1905)

Il concetto che il diritto era uguale per tutti gli uomini e che esso dovesse essere largamente ed universalmente applicato, fece si che si propagasse viva, irresistibile, trionfante la dottrina cristiana. Intendiamoci questa dottrina religiosa non aveva uno scopo mondano, non si proponeva di cambiar nulla nel campo politico e giuridico, avendo uno scopo solo ed altamente morale, ma necessariamente veniva a completare tutto il lavorio umano, fino allora compiuto dalle varie civiltà, che si erano susseguite, e quindi più specialmente raccolse la eredità e si fece continuatrice del mondo e della civiltà romana. In questa vi erano, per necessità di cose, dei privilegiati: la dottrina cristiana bandì il principio che era da riconoscere in tutti gli uomini, come tali, cioè come esseri che hanno un' anima, una eguale esistenza morale. Una volta conquistato questo concetto è chiaro che non poteva più sussistere l' organizzazione giuridica antica, perchè erano ugualmente degni di rispetto i reggitori (in lato senso) della collettività e chi

era retto. L'opera pareggiatrice non poteva compiers
seno dell'antica organizzazione e se ne preparava una n
in quelle pie corporazioni cristiane, le quali divennero
Costantino, la base del nuovo impero cristiano. Ma l'
politica di questo, in quanto era sempre unito tradizi
mente e giuridicamente con quello antico pagano, non ri
deva alle nuove esigenze sociali e quindi andavano mo
candosi quelle comunità o *fratrie* cristiane, le quali pr
devano a tutti i bisogni dei consociati, proponendosi
collettivi, industriali e di commercio, oltre a quello re
so della salvezza delle anime. Così si formavano gruppi
poratizi cristiani uniti da vincoli fraterni, i quali si d
guevano, per i bisogni speciali a ciascuno, gli uni dag
tri. Nelle campagne la religione nuova aveva trovate
giori difficoltà per vincere le tradizioni religiose per le
erano stati divinizzati i fenomeni naturali, che più
tamente interessavano la loro attività economica. Q
la Chiesa dovè sostituire il culto di Dio a quello deg
campestri, cristianizzando le cerimonie antiche pagan
veniva che, non solo diversità di condizione economi
giuridiche distinguevano i gruppi campagnuoli da
cittadini, ma pur anco diversità, se non di religion
cerimonie e di culto: quindi quanto si afforzava
gruppi nella loro esistenza collettiva, altrettanto si v
illanguidendo l'unità del potere centrale. Nelle citt
curia era tenuta in piedi dalla legge, in poco tem
sarebbe dissipata. Nuovo magistrato, in quanto che l
ligione era divenuta legge, che aveva importanza e
ufficiale, il vescovo.

Con l'invasione longobarda scomparvero uffici
ordinamenti municipali romani; erano vecchie e infrac
magistrature. Paolo Diacono descrivendola (1) si soff
più specialmente su quanto avvenne nella provinci

(1) *Hist.* II. 9. e segg.

Venetia et Histria; e perchè vi pose stanza la schiera, che formò il primo e più vetusto ducato longobardo, e quindi era in quel punto specialmente importante per lo storico perchè vi descriveva la conquista d' Italia: e perchè aveva per la sua posizione e la sua missione conservata una speciale indipendenza, che le permise di avere, nel regno dei longobardi, una vita politica speciale: e perchè avendo dati due degli ultimi re longobardi, aveva all' epoca dello storico mantenuta viva la resistenza in nome della gente intera a Carlo M.: e perchè finalmente era la patria sua, attirava necessariamente più che le altre l' attenzione del vecchio monaco di Montecassino. Per ciò ne troviamo spesso e largamente narrate le vicende nella *Historia*. Egli ci dice dunque che fuggì il patriarca, ma che Felice vescovo di Treviso andò incontro a Re Alboino ed ottenne da lui una prammatica che gli conservava tutto quello che possedeva la sua Chiesa.

Questa tradizione, raccolta da Paolo ci mostra come, se molti vescovi fuggirono, molti rimasero nelle loro sedi: e vi rimasero nella condizione in cui erano prima, furono quindi soli rappresentanti del potere per i romani. Questi nei vescovi trovavano l' unica ancora di salvezza. Per quanto i Longobardi fossero ariani e dalle condizioni in cui si trovarono in Italia fossero indotti più degli altri popoli germanici a conservarsi in questa eresia (1) tuttavia era naturale che rispettassero i ministri di una religione, che era, in ultima analisi, anche la loro. E quindi necessariamente i romani doverono stringersi per quanto era possibile attorno a loro. E doveva quindi sussistere. rappresentante e depositaria della romanità, quella sola organizzazione corporatizia, che esisteva già prima e che fu anzi dai germani più saldamente mantenuta perchè su essa si basava il sistema tributario imperiale, conservato dai re

(1) Mio *Il Vescov.* cit. pag.ª 24.

invasori. Se un qualche rispetto potevano ottenere q
corporazioni era appunto presentandosi quali gruppi
sotto una speciale tutela religiosa. La fede in Dio, p
ogni speranza negli uomini andava dileguandosi, li
geva a rivolgersi a Lui e per mezzo di coloro, che
ravano come i loro protettori. Leone papa aveva det
Romani, che la nuova Roma cristiana era discenden
Pietro e Paolo, come la vecchia da Romolo e Remo,
stianizzata così si rafforzava la fede nei destini
città eterna per quanto minacciata da vicino.

Tutte le più antiche Chiese, o corporazioni di le
facevano risalire le loro origini ai primi Santi del
stianesimo, che erano stati o gli Apostoli o i loro in
diati discepoli, dunque che avevano avuto da Di
missione e l'ispirazione di venir a salvarli e a dar
quella Fede, che li teneva uniti ed in virtù della q
esisteva la loro corporazione (1). Ed infatti si fa di t
a Napoli perchè vi si trasportino i corpi dei Santi
troni, specialmente quando la città è minacciata dai
mici (2) e questi santi realmente con miracoli la protegg

(1) Tanto maggiore doveva essere il rispetto per queste g
romane, in quantochè i germani le sapevano sorte per oper
questi Apostoli, che erano stati in diretto e personale contatto
Dio. Essi avevano avuto diritto a sussistere perchè il contatto
loro missionari con Dio vi era stato, ma solo intellettuale. Si
vevano anche per questo inchinare davanti ai vinti romani. Que
idea del diretto contatto con Dio doveva avere molta influenza
di loro, perchè le loro famiglie ripetevano il loro diritto ad esist
perchè provenienti da un semidio, frutto della materiale non
tamente intellettuale) unione degli Dei con gli uomini. Questa t
dizione della discendenza dagli antichi Iddii germanici, per qua
fossero stati ripudiati in seguito alla conversione al cristianesim
parlava ancora molto fortemente al loro cuore. I loro eroi han
sempre qualche cosa del divino.

(2) Vedi la *Translatio Sancti Athanasii Episcopi Neapolitani*
quella di S. Severino fatta all'epoca della invasione dei saraci

Ed infatti S. Pietro aleggiando minaccioso sopra la testa di Leone papa salva la sua Roma, discendente spiritualmente da Lui, dalla distruzione dei germani, mentre S. Gennaro, in modo analogo, salva Napoli dai Longobardi; apparendo terribile al traditore che, incitato dal demonio, si recava a consegnarla loro (1). E i vescovi si adoperano sempre, come interpreti della popolazione romana alle loro cure religiose affidata, per difenderla dalle genti germaniche.

I romani cioè di fronte ai germani, fino dai primi momenti delle invasioni, si trovano protetti dai Santi, ai quali sono debitori della loro rigenerazione alla nuova fede e dei quali quindi possono dirsi figli, e per ciò necessariamente rappresentati dai vescovi. Scompare qualunque idea di ente giuridico (municipio), perchè esso risulta da una unione di uomini viventi sopra un determinato territorio: cessa di aver importanza questo elemento costitutivo dello Stato e resta una aggregazione di uomini attorno al Vescovo, che implorano ed ottengono la vita e, come dice Paolo Diacono a proposito di Felice,

affinchè così la città fosse da lui difesa. A proposito di quella *S. Sosii* si ricorda come Sicardo duca longobardo manometesse le tombe dei santi: evidentemente lo fece per togliere i protettori alla città (*Mon. Ger. Hist. Sc. Rer. dan.* pag. 449 sgg.) Conf. quanto dissi a proposito del laudo di S. Nicolò rispetto ai corpi dei Santi conservati nella Chiesa.

(1) *Ex miraculis Sancti Agrippini* (*Mon. Ger. Hist.* cit. pag. 463) cap. I.° Alvinus quidam in eadem civitate Neapolitana commanens, diabolico incitatus spiritu, dum pro traditione predicte civitatis ad nefandissimam langobardorum gentem pergeret, ut eisdem tempus memorati sceleris constitueret, in itinere positus vidit beatissimun martirem Jannuarium terribiliter comminantem sibi atque interdicentum, ut ab incepto opere revocare mentem gressumque debuisset. E ritorna infatti impazzito.

il diritto, perchè difesi dai Santi, che sono quasi i lo
capostipiti religiosi. E questi vescovi potevano considerarsi
rappresentanti dei gruppi romani, perchè già secondo il dir
to imperiale erano ufficiali dell' impero: con tal veste
qualche modo, anche se non ufficialmente riconosciu
agivano: la necessità ha fatto sì che estendessero su tu
il campo dell' attività concessa ai gruppi romani la lo
azione. Questo per le città.

E nelle campagne: i romani si trovavano anche
queste riuniti in gruppi che, per culto, per tradizio
avevano uno spiccato carattere gentilizio, era natur
che lo conservassero e manifestassero la loro azione c
lettiva mediante il riferimento ad un Santo titolare.

Tutto questo per i romani, ossia, riassumendo, scomp
per essi, come inutile, l'organizzazione giuridica imperia
resta un loro accentramento in gruppi nazionali difes
personificati da un Santo cristiano.

Per i germani la cosa è anche più piana. Quan
scesero ad occupare le terre dell' impero la loro organ
zazione era eminentemente famigliare, le nazioni n
erano che un aggregato di gruppi famigliari o gentil
Ed è ben naturale che, per quella corrispondenza che
era tra la religione e il diritto dell' Impero, essi abbia
convertiti al cristianesimo, venerati come propri proge
tori o quei Santi che, missionari, li avevano convert
o quelli, mercè la cui intercessione i missionari st
li avevano condotti nel grembo della Chiesa e qui
dell' Impero, perchè mediante tale conversione, essi era
entrati a partecipare all' ordine religioso dell' Impero
quindi entrarono in quello giuridico e a buon dritto po
vano pretendere di esserne i difensori.

L' invasioni germaniche, portando realmente ed
modo speciale in Italia, la distruzione della organizzazio
giuridica territoriale, vi avevano fatto posto ad una organ
zazione personale o nazionale. Si avevano dei diritti p
chè si apparteneva ad una determinata schiatta e in mo

speciale ad un gruppo piuttosto che ad un altro. Questa era già una ragione perchè questi gruppi assumessero un carattere personale, dal quale era facile passare al gentilizio. E questo passaggio fu determinato completamente da ciò, che si dovè invocare la propria salvezza dal fatto di appartenere a quella accolta di persone che faceva capo ad un Santo determinato.

Non era certamente questa sola la causa per la quale i gruppi romani assunsero questa forma gentilizia, ma altre ancora, naturalmente connesse con queste. Le condizioni del popolo dominante erano tali per cui egli doveva mantenersi organizzato in gruppi famigliari.

E quindi anche i romani sentivano la necessità di presentarsi organizzati sotto forma gentilizia ed i gruppi che essi formavano venivano assumendo questo carattere. Di più le organizzazioni corporatizie romane avevano già una esistenza giuridica nell' Impero, essendo su di esse basato il sistema tributario.

I germani, stabilitisi sulle terre dell' Impero, sentirono nuovi bisogni collettivi di fronte ai quali era necessario che si stabilisse una organizzazione delle energie finanziarie della collettività. I gruppi germanici provvedevano già al bisogno della difesa e quindi non si poteva pretendere da loro altra funzione pubblica. A quelli romani fu consevata quella di provvedere ai bisogni finanziari dello stato e quindi entrarono anche questi nella orbita giuridica della co lettività e necessariamente, essendo considerati come quelli dei germani, ne vennero assumendo la forma.

Per cui lo spirito corporatizio romano si conservò senza bisogno che gli ordinamenti romani si perpetuassero, la tradizione romana tenne uniti i romani, quantunque le nuove condizioni facessero presentare questi gruppi sotto una nuova forma gentilizia. La quale era resa opportuna anche dal fatto che gli individui singoli dovevano provvedere, mediante la loro unione, più alle attuali loro

necessità di conservazione mediante la mutua assist che sacrificarsi nell'interesse di un ente, che provved al suo diritto agisse così nell'interesse dei futuri co nenti della collettività.

Tuttociò determinò il costituirsi di nuove f gentilizie di romani, che traevano le loro ragioni e d all'esistenza dalle conservate tradizioni della roma quantunque fossero tramontate le forme giuridiche organizzazioni romane, e quindi continuassero, come primi giorni dell'invasione, ad affermarsi come corp zioni impersonate nei Santi cristiani.

La distinzione fra romani e longobardi si mant viva durante tutto il dominio nazionale di questi mi sull'Italia. Lo determinavano, come già dissi noto, le condizioni, rispetto all'Impero, in cui si tr rono questi invasori. Alla quale causa si può aggiun anche l'altra, che i Longobardi s'erano stabiliti valle del Po in mezzo a popolazioni le quali, per qu dominate dalla civiltà romana, per quanto si valesser suo nome per sostenersi di fronte ad essi, recenti inva avevano conservato uno spirito di antica ostilità g ca contro di Roma.

Per tutto ciò attorno ai vescovi si erano venuti sensibilmente costituendo dei gruppi romani di cara gentilizio e personale, i quali sotto il dominio longob avendo avuto bisogno di affermarsi col lavoro e l'i stria, erano arrivati sino al punto di farsi pareggiar longobardi, coll'aver acquistato essi pure il diritt portare le armi.

Con la conquista carolingia le condizioni delle g longobarde e romane furono tali, per cui a man mano all'ufficiale tradizionalmente romano, il vescov rivolsero tutti gli sguardi degli italici qualunque si f la loro origine. La distribuzione della popolazione città diede ad esso la preminenza e così si vennero u do le genti tutte per mezzo suo in quelle unità genti

che si dissero, perchè rette da lui, episcopati (1). Essi sono collettività maggiori nelle quali ne vivono tante minori. E nei diplomi imperiali e papali di donazione ai vescovi troviano nominate tutte le ville, che poi diverranno le comunità posteriori. Enumerazione che, dalla forma con cui viene fatta e dal modo con cui i singoli luoghi vengono specificati, dimostra come sieno altrettanti gruppi distinti, provenienti da gruppi diversi di romani e di longobardi, come dissi rispetto a questi bellunesi nella introduzione a questo lavoro (2).

Come si erano venuti formando questi gruppi? Le singole collettività gentilizie che, alleate, formavano lo stato avevano vita chiusa in loro stesse. Si radunavano in dati luoghi, per attendere ai loro bisogni e cioè attorno alla casa nella quale si veneravano gli antenati, che erano stati sostituiti dai vari Santi cristiani. Si perde nel buio della loro esistenza primitiva la causa per la quale fu scelto l'uno piuttoso che l'altro Santo. Ma il fatto che a lui domandavano assistenza presso Iddio valse a farlo concepire come una materializzazione della sua collettività (3). Era la applicazione della dottrina cattolica, che a universalità dei credenti, la Chiesa, è il corpo visibile di Gesù Cristo. E per ciò questi villaggi sono chiamati coi loro nomi: S. Nicolò, S. Pietro, S. Stefano ecc. A questi Santi si aggiungevano quelli

(1) Nel **mio** *Il Vescovado* cit. al cap. III. ho brevemente tracciato come si costituì politicamente l'episcopato cittadino, che poi necessariamente attrasse nell'orbita sua anche i germani per cui si stabilirono quelli episcopati, che furono riconosciuti da Ottone.

(2) Per l'interpretazione dei documenti vescovili di Belluno vedi il **mio** *Il Vescovado bellunese* cit. cap. IV.°

(3) Vecchio concetto che, come dissi, si riannoda al culto degli antenati.

il cui patrocinio era necessario nelle varie stagioni dell'
no, perchè la loro commemorazione cadeva nell' epoca
cui si doveva intraprendere l' uno o l' altro lavoro. Se
il loro patrocinio l'opera dei consociati sarebbe stata i
tile e quindi era necessario che nell'interesse di tutte
persone, che vi appartenevano, si imponesse il risp
delle loro feste. Così si venne formando, anche nelle re
nostre, quel calendario agricolo-religioso di cui già rile
l' esistenza (1).

Nel giorno in cui cadeva la festa del patrono d
Comunità si facevano le fiere, che erano necessarie
singoli componenti di essa per regolare le loro azie
Ma giova osservare che, se questa festa non cadeva
cisamente nell' epoca opportuna, non si mutava il s
patrono. Così a Belluno si scelse come rappresent
della città S. Martino, precisamente sul principio
sec. XI, quando, raccoltasi nelle mani del vescovo l' a
rità dello sculdascio delle Alpi, egli esplicò a nome d
collettività alpina una azione militare di grande impor
za. Ai gruppi longobardi venuti fin dal principio dell' i
sione a presidiare i passi alpini, si aggiunsero tutti i gr
abitanti in questa regione, formando così, indipende
mente da ogni differenza nazionale di origine, il gr
italico difensore della provincia della Venezia. Allo s

(1) **Mio** *il Laudo* cit. pag. Così a Tintinnano si pagavan
affitti nel giorno della Madonna d' Agosto (**Zdekauer** *La Cart*
cit. pag. 43. XVIII): in questo giorno stesso scadevano anch
obblighi del Comune di Casole verso quello di Siena (**Zd**
Sugli statuti della terra di Casole, da *Mis. stor. della Vol*
pag. 20 n. 1): il raccolto principale, il frumento, era comp
tamente raccolto in quest' epoca. Così **Cesare** nota che i Ger
Deorum numero eos solos ducunt quos cernunt et quorum
aperte invantur, solem et vulcanum et lunam (cont. la cit. *le*
iav.) per i dei tutelari vedi anche **Tacito** *Ger.* 39. 43.

militare che determinò la costituzione di questo gruppo, diretto dal Vescovo, corrispose il culto al santo soldato (1). Mediante questo la nuova collettività alpina bellunese si affermò e quindi essa lo venerò sempre qual suo specialissimo protettore.

Certamente fra i vari protettori questo era quello la cui ricorrenza cadeva nell' epoca più propizia per regolare gli affari dei consociati, per cui in occasione della sua festa si faceva l' adunanza di tutti i crociati, occasione, opportuna e perchè essi pensassero anche a liquidare i propri affari e perchè in quell' epoca accorressero i commercianti nella città e quindi si facesse la fiera. Altrove, chiusura dell' anno economico e fiere si fanno nella ricorrenza della Madonna d' Agosto e, fra i protettori delle comunità essa diviene la più importante. Ma però se non vi fosse stata la causa storica già detta, (2) S. Martino per questa sola ragione economica non sarebbe stato probabilmente scelto fra i vari santi come lo speciale protettore di Belluno. Perchè la sua festa cade bensì in Novembre, ma non al primo, ma verso la metà, quando cioè il clima già rigido ha fatto cessare da qualche giorno i lavori campestri. Senza pensare che per qualunque azienda è incomodo il doversi riferire ad un giorno intermedio del calendario.

(1) Conf. i miei *Lo stemma di Belluno* (in *N. A. Ven.* tomo XVIII) e il *Vescovad. Bel.* cit.

(2) E forse anche per la speciale divozione che si aveva nel Veneto per S. Martino: P. Diacono vicino al Vescovo Felice il quale, come osservai rappresentò quelli fra i vescovi che subito si diedero a difendere i romani, ricorda insieme a lui S. Fortunato specialmente divoto a S. Martino. Anche questa tradizione probabilmente indusse gli *episcopali* di Belluno a rivolgersi a questo santo soldato romano venerato *ab antiquo* nella regione per cui nel suo nome quindi, conservando la tradizione di romani, potevano assorbire nell' episcopato i longobardi e presentarsi difensori delle alpi.

Per queste ragioni appunto molte delle Regole circo
che non avevano nessuna causa storica per preferi
Martino, stabilirono una delle principali adunan
regolieri per il giorno I di Novembre, festa di
Santi (1) e quella della Terra sorta a Belluno,
alla Comunità cittadina, si riferì ad altro Santo
altra epoca, a S. Maria di Marzo perchè in quest'
iniziandosi i lavori campestri, era necessario ai con
di regolare i loro affari. Nello scegliere i Santi pro
si aveva riguardo ai bisogni attuali della colletti
quindi, se questa ha conservato il suo carattere orig
il che accade il più delle volte, troviamo una a
corrispondenza fra il protettore celeste e la attività
mica, politica, sociale del Comune (2). Ma se po
sta ha mutato il suo carattere ciò non per tanto
sempre protetta dallo stesso Santo (anche se si vu
giungendo ad esso altri minori protettori) perchè per
di esso si presentò e fu riconosciuta esistente
vita giuridica e sociale. Per cui quasi come conse
delle norme riguardanti la santificazione delle loro fe
il Laudo di S. Nicolò prescrive anche che i soli sa
regolieri possano nei solenni giorni regolieri officiar
regola (4). Essi soli possono essere bene accetti

(1) A Belluno si rimediò considerando come tempo di
tino tutto il mese di Novembre. Resta ancora nel dialetto
a S. Martin = per il mese di Novembre.

(2) Per cui si ebbero per le singole corporazioni a
singoli Santi artigiani.

(3) Questa disposizione è infatti contenuta nel Laudo X
che segue immediatamente quello che ordina la celebrazio
feste.

(4) Conf. la posizione del parroco in **Friedberg-Ruffini** § 7
15 vedi per la nomina del sagrestano. Conseguenza di ciò il
di proprietà sulla Chiesa (casa del comune) che poi si tra
in quello di patronato spettante al Comune, sul quale ved
berg-Ruffini pag. 502 n. 13.

pregare quel Santo perchè essi soli sono appartenenti alla sua famiglia.

E questo concetto si ricongiungeva anche in un immediato passato, per limitarmi alle regole rurali, con la campagna romana. In essa i preti erano stati reclutati fra i *coloni,* e come tali erano sempre fissi al suolo per cui, meno il caso di una ordinazione a vescovo (1), rimanevano sempre uniti al loro gruppo originario.

Per ciò questa norma è comune nel medioevo (2). E vi corrispondono le note prescrizioni canoniche per le quali: e non si può adempiere al precetto festivo assistendo alle funzioni, celebrate in una cappella famigliare se, in qualunque maniera, o per fatto di sangue, o per quello di dipendenza servile, o infine per quello di ospitalità non si appartiene, in quel momento, alla *familia*; e il cristiano il quale risieda in dato territorio ecclesiastico è obbligato, quasi come ospite della diocesi o parrocchia in cui si trova, ad osservare le speciali norme religiose di quella Chiesa: prima fra tutte quella di venerare e celebrare le feste anche quelle da essa speciali.

(1) Nov. 123 c. 4. 17.

(2) Conf. **Moresco** *Le parrocchie gentilizie genovesi* (in *Riv. Ital.* vol. XXXI p. I. II p. 178) Esse hanno solo l'apparenza di territoriali. Perchè è vero che il sacerdote aveva la cura delle anime di una *casa*, ma questa non era che la materializzazione della famiglia. Nel Comune aristocratico queste *familiae* genovesi mantennero il loro carattere e formarono quindi altrettante parrocchie gentilizie come le palatine (lav. cit. p. 190). Si manifestò il loro carattere gentilizio solo quando i gentili per l'insufficienza della casa primitiva andarono ad abitare fuori di essa. Perchè, mantenendo la loro costituzione famigliare, rimasero uniti anche nella organizzazione parrocchiale. Quindi non può sostenersi il carattere territoriale di queste parrocchie. Le *quindici case* (pag. 170) rappresentano le quindici *famiglie* che costituivano la *gens* di S. Torpeto.

(2) Dovevano trovarsi a tre miglia almeno di distanza: **Fridberg-Ruffini** § 90 n^a 1 pag. 373.

Si era venuto costituendo una nuova organizzazione sociale. Al nuovo ideale di render uguali, qualunque si fosse la loro attività, di fronte al diritto ed allo stato tutti gli uomini, doveva corrispondere una nuova forma di organizzazione della collettività, diversa da quella romana, che rappresentava un' opera sociale già compiuta. Quindi, distrutta quella organizzazione, mediante le tradizioni romane e germaniche sui ruderi della civiltà latina, si veniva ricostituendo una società nuova, la quale naturalmente incominciava da minime organizzazioni di individui, che dovevano necessariamente presentarsi sotto la forma di organizzazioni gentilizie. Perchè il concetto di ente giuridico, ossia di stato, rammentava e corrispondeva allora all'ideale della civiltà latina, il quale, essendo stato raggiunto, non poteva più animare la nuova società nella sua organizzazione sia giuridica, che economica, che sociale.

Cause storiche e politiche, delle quali ho già parlato in altro lavoro, determinarono, come dissi, il formarsi dei primi nuclei gentilizi, che poi dovevano essere la base dei nuovi enti giuridici, attorno ai vescovi in Italia. E così si giunse sino al tempo di Ottone, nel quale, essendosi formati questi nuclei attorno ai vescovi, ad essi l'imperatore donò le città. La tradizione italica, raccolta dal Sigonio, faceva quindi risalire ad esso la origine del Comune. Naturalmente il Sigonio, che ricercava anche la giustificazione giuridica del fenomeno comunale, esagerò la portata delle concessioni di Ottone e presentò come proveniente da lui, fonte legislativa, quella costituzione comunale, che fu la conseguenza storica di quel fenomeno di evoluzione sociale, il quale impose a questo Imperatore il riconoscimento delle collettività gentilizie vescovili, che si erano venute allora maturando come collettività italiche, risultato della unione, sotto la egemonia vescovile, delle varie genti cittadine e sparse attorno alla città.

Mancando il concetto di ente giuridico, le singole collettività si presentarono sotto la forma di gruppi gentilizi impersonati da un Santo. E perciò nel più tardo diritto canonico troviamo, ad esempio, che non possono coesistere nello stesso luogo due confraternite aventi lo stesso scopo e protette dallo stesso santo (1): non avrebbero potuto fra loro distinguersi. Dovevano essere impersonato da un Santo, perchè la base su cui si veniva formando la nuova società era quella dell' ugual rispetto, che doveva nella società degli uomini godere ciascun individuo, e questo concetto era la conseguenza del grande principio cristiano, che tutti gli uomini sono uguali dinanzi a Dio. Quindi le collettività, che si venivano formando, dovevano avere, perchè rappresentavano una nuova società, la forma di nuclei gentilizi, e, perchè questa società si basava sopra il principio cristiano, dovevano riferirsi fondamentalmente all' idea di consociazioni difese e determinato nella loro esistenza da uno spirito religioso.

Quindi troviamo che le norme religiose sono parte integrante delle leggi comunali e che sempre si venerano gli antichi protettori religiosi della collettività (2). Que-

(1) Dovevano trovarsi a tre miglia almeno di distanza: **Friedberd-Ruffini** § 80 n.° 1 pag. 373.

(2) *Contra Deum est et omnem iustitiam* (**Zdekauer**. *Un caso di garanzia* cit. pag. 12) permettere che si prolunghino liti, tra i proprietari di case incendiate ed il Comune, per la loro ricostruzione. Infatti, pendente la lite, le case non si ricostruivano: mentre, come osserva l' A., il Comune era obbligato a ricostruirle. Ed infatti così esso con la *casa* manteneva l' individuo: non facendolo, andava contro alla volontà di Dio e quindi alla giustizia, perchè toglieva ad un consociato la vita giuridica. Questo riferimento alla volontà di Dio, che esige la esistenza della Comunità vi è negli statuti i quali, oltre alla solita invocazione al nome di Gesù Cristo vi è la dichiarazione che essi sono fatti a lode di Dio. Per es. quello di Mel dice: *Ad laudem et reverentiam omnipotentis Dei, et eius Gloriosae Matris Virginis Mariae, B. Marci Evangeli-*

sti nuclei gentilizi dunque originarono e il comune e la parrocchia. Ma non si può dire che all'epoca vescovile o in quella precedente, che la preparò, sia la organizzazione religiosa parocchiale, già formata, quella che fece sorgere il Comune. Vi fu bensì, una collettività che, per le cause già ricordate, si impersonò nei Santi, dalla quale derivarono un po' alla volta egualmente e la Parrocchia ed il Comune. Quando cioè gli uomimi che componevano questa collettività sentirono che erano essi che potevano provvedere ai loro comuni interessi si sostituirono agli ufficiali ecclesiastici e laici vescovili (1). Ma con ciò essi non intendevano punto di formare una collettività, un ente a sè distinto dalla comunità religiosa. Perciò volevano immischiarsi negli affari religiosi (2) e

stae, B. B. Apostolorum Petri et Pauli, nec non Beatorum Martirum Victoris et Corona, totiusque Celestis Curiae: ossia di Dio e la Vergine, supremi rettori del mondo, di S. Marco, patrono della Serenissima, di Pietro e Paolo, patroni dela Chiesa romana, degli altri protettori della regola. Essa è dunque una collettività politico - religiosa nel mondo, nella Serenissima, nella Chiesa.

(1) **Palmieri** lo c. cit. pag. 26 ricorda che a Monteveglio arciprete e canonici ebbero quella giurisdizione che poi spettava nelle singole regole ai magistrati comunali. Questi dunque non fecero che sostituirsi a quelli. Dunque il Comune non è che una forma diversa della stessa collettività prima esistente. Aggiungo che nei **miei** *Documenti bellunesi del sec. XII* citati ho rilevato come la collettività si vada a grado a grado per forza di cose sostituendo al vescovo senza però disconoscerne mai l'autorità civile e religiosa, per cui il comune si presenta come una continuazione della collettività vescovile.

(2) Per es. v. in **Zdekauer** *Sugli statuti di Monte Amiata* (in II° vol. degli *studi giur.* offerti a F. Schupper) pag. 243 un seguito di atti in cui e i regolieri vogliono sottrarsi all'Abate: fra gli altri a n.° 16 il 1238. 24 Agosto *Consoli e Conti di Monte Nero contrastano al Monastero le decime.* Evidentemente perchè avendo sostituito l'Abate essi ritengono finito ogni obbligo verso di lui essendo il governo della collettività passato in essi. La riguardano dunque sempre unica.

nelle loro consuetudini giuridiche comprendevano le norme riguardanti il culto e l' osservanza delle leggi religiose. I vescovi, a cui così fedeli a quello stesso principio della unicità della collettività sociale si venivano sostituendo gli ufficiali cittadini, come questi erano da tal principio spinti ad occuparsi della osservanza dei precetti religiosi, così cercarono di conservare quella amministrazione della cosa pubblica, che garantiva la loro indipendenza come pastori religiosi; ma poi a mano a mano abbandonarono queste pretese, perchè si venne formando il concetto che i due poteri potranno coesistere distinti. E allora, essendosi il Comune trasformato nella Signoria, ossia nello stato, si svilupperà, sempre meglio, come prodotto della evoluzione storica del periodo strettamente comunale, il concetto della separazione essendosi formato quello dell' ente giuridico diverso dalle persone dei consociati, da cui dèrivava che fosse possibile ad essi essere nello stesso tempo cittadini e parrocchiani.

La nuova organizzazione sociale si è così formata. Quella giuridica può a mano a mano separarsi da quella religiosa perchè oramai il contributo giuridico, che la religione cristiana doveva portare, è stato acquisito. Il canone cioè che tutti gli uomini, nella loro arte o casta, sono eguali davanti al diritto si è radicato: Stato e Chiesa potranno e dovranno separarsi, perchè lo Stato avrà sufficienti elementi per continuare e completare il nuovo programma giuridico, separando l' organizzazione economica degli uomini da quella giuridica, in modo che le naturali e necessarie differenze sociali ed economiche, dovute alla organizzazione economica degli individui, non portino alcuna differenza nella capacità giuridica loro. Per cui finalmente, distinto lo Stato dalla Società, si possa sostituire all' idea di casta quella di classe. Mentre la Chiesa non avrà più bisogno di aggiogarsi ad una organizzazione giuridica della collettività per continuare nell' opera sua di rigenerazione delle anime.

Ma, come ho detto, la collettività unica precedente, dal punto di vista giuridico, non poteva esser concepita che come causa determinante del sorgere dello Stato. Per cui e l' epoca comunale e l' epoca vescovile si riassumono in una sola epoca, quella della formazione di gruppi gentilizi italici, che preparano le due organizzazioni, che da essi deriveranno, di Comuni e Diocesi, donde viene che nel Comune, sia rurale che cittadino, troviamo base uguale, una coesistenza famigliare, una collettività che è sentita come unica, ch' è nelle città continuazione della collettività retta dal vescovo. E, lasciando stare le questioni per l'epoca meno interessanti, della costituzione interna, vescovado e comune sono sempre un' unica forma di collettività gentilizia. Questa nelle città, per le condizioni speciali dell' Italia, si è svolta sotto la forma di una famiglia vescovile, in campagna di una famiglia personificata da un Santo. La più bella definizione del Comune ci è data dai nostri antichi che continuarono a dirlo per molto tempo *episcopatus*. Intendendo la parola non nel senso posteriore ecclesiastico, ma in quello di gruppo gentilizio italico, personificato da un Santo, rappresentato da un vescovo.

In questo senso, non naturalmente nelle particolarità, è giusta l' opinione del Sigonio. Le condizioni fatte all' Italia dalla conquista longobarda ed ai longobardi da quella franca hanno favorito il formarsi dei nuovi gruppi gentilizi sociali, che erano destinati ad esser la base della nuova organizzazione in cui, per ciò che riguarda il diritto, lo Stato posterionemente sorto, doveva riconoscere a tutti gli uomini, per il fatto che erano tali, una eguale attitudine ad esser soggetti del rapporto giuridico.

Capo V.

I MARICI, GLI UFFICIALI, GLI ABITANTI DELLA REGOLA

Anche una somiglianza fonetica può aver determinata l' opinione del Vecelli (1) che il nome di *mairicus*, dato al capo delle ville o Comuni rurali del bellunese, si dovesse tradurre, quasi ne fosse una derivazione, con l' espressione tecnica del diritto imperiale romano di *magister vici*. Forse il Vecelli, così mi sembra, più che voler con ciò affermare che l'una espressione fosse la derivazione dell' altra, stabilì piuttosto un confronto fra i due ufficiali, analoghi, ma necessariamente diversi. Confronto che facilmente gli ricorreva alla mente, anche in quanto che la vita giuridica della comunità rurale del medioevo si poteva sentire ricongiunta tradizionalmente con quella del *vicus* imperiale. Questa somiglianza fonetica potè esser la causa per cui si rese più facilmente accettabile ai gruppi romani il *mairicus* medioevale, ma non si può confonderlo col *magister vici*, e fare di quest' ultimo, così etimologicamente che giuridicamente, il diretto generatore del primo. Si possono *mutatis mutandis*, paragonare i due ufficiali, non farli derivare certamente l' uno dall' altro.

La forma *mairicus* non è che forma diversa di quella *maior*, (2) usata nel doppio senso di capo di villaggio e

(1) Vedi la nota 1 a pag. 468 del fas. Luglio Agosto 1903.
(2) Essendosi usata la desinenza *icus* in luogo di quella di *ior*.

di capo della famiglia. Dallo stesso radicale delle lingue germaniche (1) si latinizzò un vocabolo *major* per indicare il capo della corte imperiale (2) e quello *mayricus* delle regole nostre. Per cui se ne disse *mariança*, come nel Laudo di S. Nicolò, l'ufficio: e nel volgare la parola tradusse in *meriga*: la forma *marico* è meno usata. (3) Dire *mayricus* è dunque lo stesso che dire *maior*, forma usata altrove (4).

E come ufficiale pubblico quindi gli spetta, in ricompensa dell'opera sua, una compartecipazione alle multe, al cui pagamento si condannavano i trasgressori delle disposizioni statutarie (5): nè più nè meno degli ufficiali imperiali carolingi. Questa compartecipazione, che spetta a lui, come a qualunque altro capo delle comunità vicine (6), è rappresentata nei documenti agordini da quella quota della penale, fissata dalle parti, che spetta, secondo la *consuetudo loci*, alla comunità e che poi fu data al marico come personificatore attuale, visibile ed agente, della comunità stessa. Concetto, che corrisponde alla mancanza di quello della personalità giuridica del Comune. Per cui se ne può dedurre il carattere di ufficiale pubblico del marico, carattere che emerge anche dal nome, che nel Laudo di S. Nicolò, si dà a questa compartecipazione: mentre infatti ciò che

(1) Conf. il got. *maiza*, da cui l'alto ted. *mero* (moderno *mehr* e l'anglos. *mara*.

(2) **Pertile** *Storia* I° § 28 n°. 3.

(3) Essendosi *l'ai* contratto in *e* oppure in *à*.

(4) **Pertile** *Storia* II° § 50 n°. 421 per la Sardegna **Besta** *il Diritto sardo nel medioevo* Torino 1899 pag. 17.

(5) Così gli spetta la pelle dell'agnello, altrove riservata al vescovo: (**mio** *gli statuti bellunesi e trevigiani dei danni dati e le ruizae* (*in Archivio storico Italiano*) pag. 27 n°. 1.

(6) Per le comunità bellunesi, che non abbiano marici, vedi gli esempi di quelle di *Rocca Pietore* e *Mel*.

è dovuto, come loro compenso, agli ufficiali più recenti, è una somma fissa, detta *salario*, per il marico si stabilisce il compenso sotto questa forma di compartecipazione, *promariança et eius salario* (1).

Come ufficiale pubblico non poteva durare in carica che un anno. In diverse festività, diverse a seconda delle regole, si faceva l' elezione ogni anno e del marico e degli altri ufficiali regolieri (2): però queste festività cadevano tutte nell' epoca in cui, cessati i lavori annuali, si preparava l' assetto nuovo delle terre, necessario per la loro coltivazione in quello entrante, e quindi in principio dell' anno. Credo che ciò si possa ricollegare anzitutto conl' antica distribuzione delle terre. Era stato mutato e l' ufficiale pubblico, e il rapporto tra la terra assegnatagli ed il consociato che, come tale, vi aveva diritto. Ma come il contenuto del diritto di proprietà risentiva per forza naturale di cose (3) dell' antica forma di distribuzione annuale, così la durata in ufficcio ed il tempo dell' elezione del magistrato comunale erano stati determinati dalla tradizione a quelle epoche in cui, nelle precedenti antichissime collettività agricole, questi manifestava la principale attività rispetto ai consociati, l' assegnazione per un anno del lotto.

Siccome questi *marici* e questi *laudatori* si eleggevano di anno in anno, si ricollegò tale loro prima manifestazione come rappresentanti della collettività, a questo momento di principal manifestazione di attività dello stato: analogia dunque di tempo. Questa tradizione trovava poi una relazione e quindi una base anche in quella romana per la

(1) *Il Laudo* cit. pag. 21.

(2) *S. Nicolò* 18 Gennaio (festa della Cattedra di S. Pietro) *la*. L. V. p. 42: *Reg. Ter. Bel.* S. Maria di Marzo st. II°. p. 13.

(3) Conf. pag. 107 del fasc. Luglio. Agosto 1904.

quale l' autorità di questi capi si poteva riferire a quella dei giudici arbitri delle comunità vicane. Essi probabilmente erano chiamati ad esplicare la loro attività giudicatrice quasi esclusivamente rispetto alla lite *finium*. Infatti per ciò che riguardava i danni non vi era bisogno gran fatto del giudice. Un danno alla coltivazione doveva necessariamente rappresentare l' obbligo di una rifazione, che consisteva nella prestazione di una somma di denaro, la quale, nella maggior parte dei casi, era per ciascuna fattispecie uguale. Necessariamente quindi s' era venuta formando una consuetudine per la quale, nei casi che si presentavano più comunemente, era inutile ricorrere ad un giudizio. Ciò non era possibile per la lite *finium*, la quale per la natura sua richiedeva ogni volta l' intervento di un perito, a cui, per la antichissima tradizione, si deferiva addirittura, quale arbitro, la risoluzione della controversia, perchè in fine il nocciolo della questione stava tutta nel tracciare il confine, così che vi aveva in pratica la massima importanza la testimonianza tecnica dell'agrimensore (1). E quindi neccessariamente si venne formando quella norma, che fu poi accolta anche nell' editto di Rotari, che con la consuetudine o col giudizio arbitrale si dovevano, a seconda dei casi, dirimere le controversie dei danni tra vicini. Nel medioevo si riprodusse in tutto la condizione di cose quale si presentava nella campagna romana. Fra i più antichi statuti del Cadore troviamo infatti quello stat. 21, che trascrissi interamente nel cap. II, nel quale si stabilisce che i *concordatores* non erano te-

(1) Perciò probabilmente: e gli agrimensori ricordano specialmente questa consuetudine campagnola: e i giureconsulti parlano di questo come del caso specifico di arbitraggio: e finalmente si potè conservare l'antica tradizione pacificatrice dal momento che le necessità tecniche per la risoluzione rendevano fondamentalmente importante la perizia del tecnico.

nuti responsabili per il ritardo nella definizione di una lite (1) quando, fra l'altro, questo fosse stato causato dalla neve. Da questo accenno si comprende chiaramente che la risoluzione delle liti affidate al giudizio dei *concordatores* avveniva specialmente d'inverno. Non solo ma possiamo arguire anche su qual genere di controversie vertesse il loro giudizio. Il ritardo alla risoluzione non poteva certamente esser causato dalla neve per il fatto che il concordatore appartenesse ad un villaggio diverso da quello dei litiganti e per ciò non si potesse recare sul luogo dove doveva decidere. Troppo erano restii gli abitanti di un villaggio, quindi di un gruppo, a scegliere un giudice pacificatore fra i componenti di un altro (2). E di più la neve poteva ritardare in questo più che poco probabile, impossibile, caso, la venuta del giudice e la conseguente risoluzione della lite per qualche giorno, non per un mese come accenna lo statuto (3). Dunque la neve era d'impaccio perchè ricopriva il terreno, ossia perchè le liti, che potevano insorgere tra i consociati, e che avevano bisogno di un giudizio speciale, erano di tal natura che non si potevano risolvere se non sul terreno scoperto. Erano quindi liti riguardanti i fondi. Nella rigorosa distri-

(1) Applicazione del principio romano per cui *cogente necessitate* l'arbitro può differire il giudizio L. 15 e 16 D. de rec. IV. 8.

(2) La norma degli stat. cad. del 1235, ricordata a pag. 721 del fas. Nov.-Dic. 1903, dimostra come ciascuna di queste regole, fin da quell'epoca, tendesse a chiudersi in sè stesse. Lo dimostra ancora il Laudo di S. Nicolò pur ivi ricordato. Per ciò è impossibile supporre che un concordatore potesse esser scelto fra i comcomponenti di una villa vicina. Sarebbe un'ipotesi che contro di sè avrebbe l'origine stessa e la ragione di esistere di questi giudici arbitri.

(3) Dice lo stat. che non possono ritardare la decisione più di un mese a meno chè non vi sia *nive*.

buzione a lotti del terreno, assegnato alla coltivazione, evidentemente l' unica questione che potesse sorgere, e che non potesse essere *a priori* definita da una consuetudine, non poteva essere che quella dei confini. Queste liti necessariamente si facevano nell' inverno: così per la buona stagione rettificati i confini, potevano venir chiusi i campi (1). Un po' alla volta avvenne in queste regole quello che probabilmente è avvenuto nei *vici* imperiali: come l' arbitro vi è divenuto il *defensor*, così qui il *concordator* si è trasformato nel *laudator*.

Cioè quello che era un tempo un giudice volta a volta nominato dai privati divenne un giudice fisso: estese quindi come tale la sua autorità e competenza a tutte le controversie: per le une, già precedentemente dal suo *laudo* (per antonomasia) divenuto tralaticio (2) definite, si limitava a dar corso alle esecuzioni che iniziava il saltaro (3): per tutte le altre sentenziava. E poichè questi arbitri si nominavano, per necessità di cose in inverno, si trasformò la consuetudine in legge nominandoli, ma per tutti i litiganti e per tutto l' anno, in questa stagione. Mantennero

(1) Oltre che per sopire la controversia, come già dissi, anche la necessità di avere i fondi pronti, al momento opportuno, per esser *clausi* si rendeva necessaria la sollecita decisione della lite, a meno che il podestà o i vilici avessero trovato modo di pacificare, in via provvisoria, i contendenti procurando loro il modo di poter provvisoriamente accudire alla cultura, rimandando ad altra occasione più propizia la definizione della lite; con tale disposizione si provvedeva a quei casi in cui fosse stato necessario avere la possibilità di un allungamento del termine.

(2) Come giustamente osservava per Todi lo **Scalvanti**.

(3) Basta la constatazione, fatta secondo le regole (dato che era stata codificata la giurisprudenza consuetudinaria) dal saltaro (*Il Laudo* cit. p. 16 n°. 1) della infrazione commessa perchè sia dovuta la composizione.

necessariamente il carattere primitivo di giudici paceri, che, componendo le liti, completavano la cosuetudine (1) e mantenevano così la pace fra i consociati. E quindi come in alcune regole vicine mantennero il nome di arbitri (2) anche qui, quantunque essendo trasformati in regolare magistratura giudicante, cioè in ufficiali dell'ente, che andava costituendosi e determinando quindi e fissando giuridicamente la sua organizzazione, mantennero però la fondamentale funzione che spettava a loro come discendenti dagli antichi *concordatores*: marico e laudatori ordinavano la verifica primaverile dei confini (3). Resa fissa per tutti questa originaria fondamentale operazione, che era tanto più accetta in quanto che si ricollegava, come dissi, ad una vecchia costumanza della marca germanica, il loro ufficio non durava che un anno, perchè derivava da una primitiva elezione privata fatta per regolare i confini per il prossimo anno agricolo, che andava ad incominciare.

Come ufficiali pubblici marico e laudatori andavano esenti da qualsiasi prestazione pubblica (4). Contribuivano infatti con l'opera di amministratori, o meglio, regolatori del Comune alle pubbliche funzioni e non si poteva quindi pretendere da loro ulteriore servizio. È troppo evidente come questo si ricongiunga a simili esenzioni dei precedenti ufficiali per insistere su ciò ulteriormente.

(1) I doc. agordini parlano delle composizioni come di ciò *quod mos est componere*. Non essendo ancora stata scritta la consuetudine, giusta di essa, le parti stabilivano volta a volta la penale. Si trovò poi più spicciativo scriverla negli statuti: come ad es. si fece negli statuti primi cadorini, e poi nei laudi.

(2) Vedi la pag. 719 del fasc. Nov. Dicembre 1903 dove rilevai come ciò avvennisse nelle regole del trentino.

(3) Di ciò parlai nel capo antecedente.

(4) *Il Laudo cit.* pag^{a}. 34. *Stat. Mel.* stat. IX pag. 9.

Come ufficiale pubblico finalmente gli statuti Cadorini riformati veneti rendevano il marico responsabile del riatto delle vie (1). Continuando le disposizioni dei capitolari, le quali facevano di ciò un obbligo delle *vicinie*, questi statuti si rivolsero al marico, come a quello che, nella stabilitasi costituzione degli enti locali, li rappresentava e quindi come pubblica autorità costituita doveva esser chiamato responsabile dell' opera e delle prestazioni pubbliche della comunità, di cui era capo.

Tutto ciò dimostra come il *mairicus (o maior)* delle regole nostre abbia assunto il carattere di ufficiale pubblico. È ora necessario soffermarci per vedere quale significato abbia avuto nel d.° cadorino la parola *maior* per spiegare l'origine e il carattere del *mairicus* e così poter avere modo di dedurre quello del gruppo da esso rappresentato.

Nel diritto cadorino si usa il vocabolo *maior* nel senso di *capo di casa,* in confronto di qualsiasi altro *homo* (libero) o *persona* (dipendente), ossia quando l' uomo è considerato nella sua qualità di soggetto del diritto (2). Agli statuti cadorini ricordati in nota, corrisponde il linguaggio del Laudo di S. Nicolò. L' espressione *maior* vi è usata per indicare il *capo di casa* in quanto che a lui, come tale, incombe l' obbligo di intervenire nella *fabula* (3). Ed infatti nella versione ufficiale italiana questa espressione si tradusse: *Maggiore o Capo di Famiglia.* E non è qui solamente che si usa la parola *maior* in questo significato tecnico: essa riappare in altri statuti quando si vuole indicare l' indi-

(1) *Stat. Cad. rif. ven.* I°. 57: *De viis et stratis aptandis per Maricos. Quilibet Maricus .... teneatur et debeat ..... facere suo posse, quod omnes vie ... teneantur curatae et mundae.*

(2) *Stat Cad. rif. vent.* II°. 87

(3) *Laudo* cit. pag. 42 *la.* LV.

viduo fornito dei diritti di capo di famiglia, considerato sotto questo punto di vista (1). E quella classe di *maiores*, che si trova nei comuni, corrisponde probabilmente al concetto di capi famiglia originari aventi per ciò originariamente diritto di formare il Comune (2) detti per ciò *casatici*, ossia rappresentanti e personificatori delle *case* cittadine. Certo come ai *maiores*, o capi di famiglia delle nostre regole erano a questi originari riservate « le cariche « più gelose, come il godimento di beni comunali » (3). Perciò Farinata, volendo asssicurarsi che Dante sia proprio un vero fiorentino, ossia un cittadino originario fornito del diritto di contribuire a formare il vero (secondo il Poeta) Comune, quello de' nobili, non si accontenta di udirne il linguaggio, ma domanda se egli aveva dei *maggiori*, se discendeva cioè da famiglia tale che avesse avuto a capo successivamente dei *maiores*, come erano stati gli antenati, i *primi* dell' Uberti (4).

Ritornando agli statuti cadorini, essi usano queste parole: *homo major et massarius domus et eius uxor, vel alia maior mulier domina domus.* Essi ci delineano la famiglia cadorina del tempo, così come si presenta oggi la famiglia rurale bellunese. Dovendo questa ultima rappresentare nella coltivazione dei fondi affidatile a mezzadria, e quindi nella maggioranza dei suoi rapporti economici, una unità concorde ed unita, ha bisogno di un capo di casa, detto padrone

(1) Così ad es. negli stat. di Chioggia (**Besta** *dell' indole degli statuti del dogado veneziano e di quelli di Chioggia in particolare* (II°. degli studi giur. offerti a F. Schupfer pag. 109.)

(2) Vedi i vari significati dati alle parole *milites* e *maiores* riferiti in **Pertile** § 94 n^a^. 94.95.97.

(3) **Pertile** § 94 n^a^. 93 a.

(4) Si noti la differenza che fa il Poeta fra la parola *maggiori* e quella *primi*.

di casa, che è il padre o il più vecchio dei più fratelli, che dirige il lavoro di tutti, tratta col proprietario, personifica i vari componenti di essa nella sua azione collettiva. Per sopraintendere poi e dirigere i lavori delle donne di casa, e l' azienda intima domestica la madre è detta la padrona. Che se la famiglia è composta di più fratelli, una delle mogli dei fratelll minori (non padroni) è quella che diventa padrona di casa. Così si mantiene l' eguaglianza di trattamento fra i componenti della masseria.

Nè più nè meno di quanto dicono gli statuti cad. riportati. Secondo essi al *major homo* corrisponde una *major mulier,* padrona della casa, *domina domus*, che può essere o sua moglie o, in altri casi, un' altra delle donne di casa. Non ricercando attualmente la famiglia rurale che un campo d ' azione puramente limitato alle relazioni economiche e giuridiche col proprietario del fondo, ne viene la conseguenza che a questo campo è ristretta la attività di capo famiglia. Ma per l' epoca in cui si scrivevano gli statuti Cadorini, le collettività famigliari avevano corrispondentemente alla personalita economica, una personalità giuridica. Il Comune era composto da un determinato numero di famiglie (1) ciascuna delle quali per mezzo del capo famiglia o *maior* aveva una capacità giuridica e sotto il punto di vista del diritto pubblico (2) e sotto quello del diritto privato (3), se questa distinzione si può fare. Entità

(1) Come a Rocca (**miei** *Stat. de Cad. per illos de Camino* pagina 43).

(2) Avendo esso solo voce nella *fabula* (laudo cit. a p. 8 n.° 8, o gli obblighi verso la comunità come a Rocca dove ciascun capo famiglia (massarius) deve fornire un uomo armato. Conf. l' attributo di *maiores* (in conf. di *mediocres* e *minimi*) ai più forti possessori che come tale avevano maggior quantità di diritti.

(3) Spettando a lui il patrimonio famigliare.

giuridiche famigliari che si dovevan conservare. Quindi nel capo di casa si concentrava la piena capacità giuridica spettante a ciascun ente famigliare. Egli quindi si trovava nei Comuni costituzionalmente nella condizione dei *maiores*, ossia di coloro che nella società romana ultima avevano, come formanti parte della più alta classe sociale, alla massima capacità giuridica (1) e sotto il punto di vista del d.° privato in realtà egli solo era in quella condizione di perfetta capacità giuridica che corrisponde a quella del *maior XXV annis* del diritto imperiale. E per ciò il capo famiglia fu detto *maior* perchè egli solo, e come facente parte del Comune e come avente i diritti della famiglia, era pienamente capace.

Gli Statuti Cadorini completano la espressione *maior* con quella di *massarius*, in quanto che il *maior* essendo capo della famiglia godeva ed amministrava la *massa* famigliare.

A Rocca, dove il contenuto del concetto di capofamiglia era divenuto quello di avere il diritto ad una determinata parte del terreno comunale, esso si disse semplicemente *massarius* (2). Lo sviluppo giuridico aveva portata la conseguenza che si estendesse la capacità giuridica anche ad individui non appartenenti alle antiche quarantacinque famiglie, costituenti il gruppo rocchigiano, ma la ristrettezza del territorio comunale aveva impedito che a questo

(1) Si può istituire un confronto analogico fa la ripartizione giuridica delle persone nel Comune e nell'ultima società romana: in quanto che nel Comune vi sarebbero i *maiores* (capi famiglia) con tutti i diritti, i *liberi* (appartenenti alla famiglia) con minori diritti comunali, i *dipendenti* senza alcun diritto. Poi divennero *minori* i dipendenti e nei Comuni cittadini in confronto ai *maiores* il popolo o grasso, o magro ultimamente.

(2) Stat. 41 e 62 pag. 81 e 82 del mio lav. cit.

riconoscimento di capacità giuridica seguisse, come naturale sua conseguenza, anche l' assegnazione di un lotto di terra comunale. Quindi la causa per cui il padre di famiglia si distingueva dagli altri uomini, non era che egli avesse dei diritti, mentre gli altri ne mancavano; ma quella invece che egli aveva una *massa*, era un *massarius*, mentre gli altri non lo erano. In Cadore in quella vece, se la maggior estensione del territorio rese possibile distribuzioni di terreno a numero maggiore di famiglie (1) però nello stesso tempo fece sì che al concetto di *pater familias* fosse sempre congiunto quello di unico e vero soggetto di diritto, e quindi divenne prevalente il concetto giuridico. Per ciò la parola *maior* si usa ad indicare il capo di famiglia o da sola oppure in unione (per maggiormente chiarire il contenuto conseguentemente economico del concetto di capofamiglia) con quella di *massarius*: ma questa si usa sempre per indicare un concetto economico che discende come conseguenza da quella giuridico espresso da quella di *maior*, infatti posta dopo di essa e quasi come complemento. Invece per la padrona di casa la quale, data la importanza giuridica della entità famigliare, ha pur essa una posizione giuridica tale per cui è la sola donna della casa completamente fornita di diritti, ma necessariamente non ha alcuna posizione economica, si usa solamente l' espressione *maior*.

Un tale contenuto giuridico della parola *maior* mi sembra possa autorizzare la deduzione che se questa parola e quella leggermente modificata di *mairicus* vennero a significare capo del comune rurale, o del villaggio ciò sia dipeso dal fatto che questo era un gruppo famigliare. Il *pater familias* ha nel diritto germanico tale carattere pubblico, che facilmente si latinizzò con la parola *maior*

(1) Come si faceva dove ciò era possibile: vedi pag. 111 del fasc. Luglio-Agosto 1904.

(e quindi *mairicus*) la parola germanica che indicava il capo famigliare del villaggio. Il quale ultimo costituito originariamente da una sola famiglia, che andò suddividendosi in varie, venne dal loro complesso a costituire il primo nucleo comunale. L' uso nelle regole cadorine, che venivano costituendosi come enti comunali, fece assumere alla parola *mairicus* il significato di capo del comune, e quindi il significato di ufficiale pubblico, mentre mantenne per tutti quei casi nei quali era necessario di conservare al concetto di padre di famiglia solamente un contenuto giuridico quella di *maior*.

La derivazione di questa parola quindi ci spiega perchè i capi di queste Comunità, in modo speciale, conservino sempre, anche se mandati da Comunità forestiere, un carattere famigliare (1): essi sono gli ufficiali pubblici derivati da antichi capi famigliari di quelle collettività gentilizie che vennero poi formando i Comuni. (2)

Una tale origine e significato primitivo della parola *mairicus* e *maior* la quale serve a caratterizzare la natura del gruppo che si trasformò poi in Comune è confermata anche dal nome di *massarius* che hanno altrove i capi di villaggio, o i cassieri del Comune.

(1) Così ad es. il capitanio di Rocca, mandatovi dal Maggiore Consiglio bellunese (*Il laudo* cit. p. 47) e quelli di Agordo e Zoldo che erano nella stessa condizione. Il **Palmieri** loc. cit. pag. 79 riporta alcuni statuti di Bologna i quali prescrivono che *teneantur dicti potestates, iudices et notarii cuiuslibet potestarie* (di comuni rurali dell'Appennino dipendenti da Bologna) *stare simul in eadem familia* fra di loro e quindi dividere *pro capita* i lucri provenienti dall' esercizio dell' ufficio loro.

(2) Conf. le *decanie* del contado cividalese, il cui carattere di famiglie viventi nel patriarcato foroiuliese, si rileva anche dal fatto, che devono, come le *massaricie* di Rocca (stat. 56), fornire ciascuna un uomo all' esercito (**Leicht** *Stat. Vet. civ. aut. pag.* 1)

Dove, come ho detto a proposito di Rocca, il contenuto del concetto di padre di famiglia è specialmente economico esso è detto *massarius*, come utente e padrone del *manso* famigliare. E dove la Comunità rurale non ha conservato che il carattere di un gruppo, la cui esistenza ha fondamentalmente lo scopo di mantenere il patrimonio ai suoi componenti, e per ciò essa perdè ogni giurisdizione, che fu riservata ai giudici mandativi dalle Comunità vicine, che l'avevano giuridicamente e politicamente assorbita, il capo del comune si chiama appunto massaro (1). Ed altrove, essendosi separate le funzioni di amministratore dei beni comunali da quelle di capo politico e giudice della comunità, esse furono affidate ad un ufficiale detto *massaro* Il nome di questi ufficiali pubblici muta a seconda della ragione di esistere dei gruppi che essi rappresentano, ma si riannodano tutti ad un concetto di unità regoliera famigliare. E per questo possiamo senz'altro dire che dal nome dei loro ufficiali si comprende come questi comuni

(1) Dagli stat. bolognesi del 1289 (**Palmieri** loc. cit. pag. 71) e del 1335 (pag. 75) si ricava che le ville del contado erano rette da un podestà, giudici, e notai che amministravano la giustizia regoliera. Tale giurisdizione era limitata come quella dei *marici* nostri. Aveva poi ogni villa a capo dei *massari* coadiuvati da saltari. Nessuno di questi massari *seu alius de terra seu terris sue potestarie non possit vel audeat se intromittere de ipsorum iurisdictione vel officio quoquo modo.* Così questi statuti danno a divedere, con queste loro prescrizioni, che questi *massari*, quali discendenti dai capi che appartenevano anche per ragione di sangue, non solamente giuridica-politico, alla antica *gens*, pretendevano d'avere la giurisdizione almeno delle cause minori (vedi in proposito a ciò una delle prossime note sucessive). Le condizioni politiche e giuridiche di dipendenza dal maggior Comune bolognese non permettevano che ciò si potesse fare, quindi essendo sforniti di ogni funzione giurisdizionale, avevano importanza non come *maiores*, capi giurisdicenti, ma come *massari*, capi economici della comunità. Per ciò, essendo solo i cassieri della comunità (**Palmieri** cit pag. 60 e 67), erano indicati solamente con questo nome.

sieno una derivazione di antiche famiglie, moltiplicatesi così da divenire enti per sè stanti, divisioni politiche ed amministrative dello stato, che và formandosi, che è ai suoi albori o nelle signorie o in generale negli enti maggiori che si sono affermati sopra di loro.

Questa origine, conseguente carattere gentilizio, del Comune rurale viene resa manifesta anche dai cognomi di cui usano le famiglie, che lo compongono, perchè ordinariamente in ciascun villaggio tutte ne hanno uno solo o pochi.

Nei prologhi dei laudi e degli statuti di regola, come in generale in tutti gli atti pubblici (1) i singoli individui sono indicati o mediante il nome del villaggio o del luogo in cui abitano. In questi casi, e non solamente qui come ben si comprende (2), il villaggio o il luogo abitato dalla famiglia originarono il cognome con cui questa si distinse dalle altre (3). Altri casi però si verificarono nei quali i villaggi, o le località abitate dalle famiglie, si distinsero dagli altri luoghi vicini mediante il cognome

(1) Così nelle lettere che la Comunità della Rocca inviava al Consiglio dei Nobili di Belluno (*Il laudo* cit. pag. 52 n.° 1): nell'atto del 1440 in calce alla redazione ufficiale del Laudo di S. Nicolò con cui si accettano nuovi regolieri (*laud.* p. 47): nei doc. agordini del sec. XII. ecc.

(2) Il **Cipolla** loc. cit. pag. 3 scrive, che la famiglia Guidotti da Bergamo, essendo venuta ad abitare a Verona nella Contra' di Sacco, assunse per ciò il cognome di Sacco, perchè essendovi andata ad abitare, acquistò i diritti e gli obblighi di quel quartiere (doc. riportato a pag. 4 riguardante l'obbligo assunto di fare le *guaite* spettanti a quella contrada). Lo aveva già notato come cosa generale il **Savigny** R. R. G. 20. § 54.

(3) Ricordo l'esempio delle famiglie che costituiscono i villaggi di *Dogna*, *Provagna* e *Soverzene* (**mio** *Una forma di proprietà collettiva nel bellunese* Belluno 1897).

della famiglia. Naturale conseguenza delle relazioni che intercedono tra personalità e la proprietà, per le quali nella casa e nel terreno ad essa uniti si materializzava la famiglia. Tanto l' uno però quanto l' altro fatto dimostrano come ciascun villaggio provenisse da un' unica famiglia originaria. Finchè le varie famiglie, che costituivano il villaggio e quindi il Comune rurale, ebbero diritti sempre eguali nel loro ambito giuridico, cioè nel Comune, non si ebbe ragione di distinguere i vari individui fra di loro che mediante il loro nome. Siccome, se nell' ente superiore, che risultava dal complesso delle varie Comunità speciali, essi avevano dei diritti, li avevano come appartenenti ad una di queste e quindi nei limiti e nelle forme che a questa spettavano, così la loro personalità era determinata dal Comune minore a cui appartenevano: è naturale che per distinguerli da altri, che avessero altri diritti e quindi altra personalità, bastasse indicarli col nome del loro villaggio. Donde questa unicità dei cognomi, che dimostra, lo ripeto, l' origine famigliare di questi villaggi.

Di questa origine si hanno tracce anche nella scelta del capo del villaggio. Qualche volta il capo di esso è il primo genito o il più vecchio dei figli della famiglia primogenita. Anche oggi queste dinastie rurali hanno una qualche importanza. Ho potuto colpirne l' esistenza in villaggi che stanno attorno a Belluno. Sono abitati dai mezzadri che coltivano il territorio circostante al villaggio, e da individui che non hanno potuto ottenere una colonia. I primi formano una specie di aristrocrazia rurale, gli altri sono i poveri, quelli che in nessun modo hanno potuto avere un terreno su cui fissarsi, come coltivatori. Come si vede negli ultimi tempi il concetto della personalità umana si è venuto così sviluppando, che anche gli antichi servi della gleba, divenuti mezzadri, si sono costituiti a forme gentilizie comunali e quindi perchè legati alla terra hanno avuto una maggiore estimazione nel villaggio, che gli altri. Questi coloni riconoscevano come capo il capo della

famiglia primogenita, e quindi facevano in modo, volente o nolente il padrone del fondo, da regolare la coltivazione secondo la norma data da lui. Perchè facevano di tutto per attendere ad incominciare i varî lavori campestri che li avesse iniziati costui. E il padrone doveva in molte cose adattarsi perchè, se anche licenziava dal fondo su cui da secoli erano vissute quelle famiglie, i nuovi coloni erano assai malvisti dai vecchi abitanti del villaggio e stentavano a godere la pace, ad essere trattati amichevolmente e da eguali.

Questa condizione di cose va ora rapidamente modificandosi, ma sino a pochi anni fa era abbastanza viva. Questa scelta dinastica del capo del villaggio si conservò specialmente in questi gruppi che erano o regole molto dipendenti dal vicino comune di Belluno o non si erano mai nemmeno formate come regole, oppure in villaggi o Comuni lontani, perduti fra i monti dove una unica famiglia ha costituito o il Comune o il centro abitato più importante di esso: dove cioè varie circostanze abbiano portata questa stessa conseguenza: che più fortemente si sia conservata la natura famigliare del gruppo comunale (1). Nella maggior parte invece dei gruppi, che vennero trasformandosi in Comuni rurali, appunto per questa trasformazione, il capo fu scelto fra i varî *maiores* o capifamiglia perchè erano tutti uguali in diritto. Le condizioni economiche fecero sì che il Comune, conservando molto dell'antica condizione gentilizia, si trasformasse in un Ente composto di un'aristocrazia di proprietari rurali e di uomini liberi sì ma non proprietari. Ai primi soli fu riser-

(1) Nei comuni dell'Appennino bolognese quindi, come notai in una delle note precedenti, i varî magistrati comunali debbono fra loro formare una *familia*, che rappresenta quella dell'antico capostipite.

vato, per naturale evoluzione, la pienezza dei diritti pubblici, quindi la eleggibilità alle cariche pubbliche, e il diritto di far parte dell'assemblea. Così, come ho detto già si configuravano per necessità economiche le Comunità rurali, e troviamo organizzate le nostre.

Questi Comuni rurali bellunesi mantennero l'impronta famigliare per cui si vede sempre in essi il gruppo gentilizio, che si organizzò per il crescere in numero dei consociati e per il mutare dei tempi in Ente giuridico, ma che conserva tracce vivissime della primitiva origine gentilizia (1) per varie cause.

Ritengo fra la altre specialmente degne di considerazione, per i nostri Comuni rurali, quelle derivanti dalla posizione topografica e geografica dei luoghi, sui quali si fissarono le originarie famiglie e vennero poi sviluppandosi.

La divisione topografica del terreno in vallate, separate da monti alti e difficili, rendeva materialmente sensibile la diversità fra le famiglie, che ne avevano occupata una per ciascheduna. Se anche in qualche parte

(1) Quello cittadino di Belluno all'epoca della sua unione con Venezia acquistò una *casa* in questa città. Continuavasi così ciò che facevano i vescovi bellunesi, rappresentanti della collettività famigliare (episcopato) bellunese. Infatti questa (mio *Il rescovado bellunese* cit. pag. 75) entrava a far parte della città alleata, in realtà dominante (Padova prima, Venezia poi), e con ciò si garantiva in essa a tutti gli appartenenti all'episcopato o collettività bellunese la capacità giuridica, coll'ottennere di essere una delle famiglie (e quindi case) che la costituivano. Ciò veniva quindi a sostituire i trattati di alleanza che si facevano fra i vari Comuni. La tradizione gentilizia del Comune bellunese è indicata anche dal nome di *Caminada*, che si dava al palazzo del Maggior Consiglio bellunese (Vedi mio *Memorie longobardiche bellunesi* in da questo periodico anno 1899).

più estesa di una stessa vallata, come quella del Piave, si erano in vari punti fissate più di una famiglia, il fatto solo di esser divise dal fiume, le differenze climatiche che per la direzione della vallata stessa, erano portate dal fatto di abitare su di una sponda o dall' altra, in un punto piuttosto che in un altro, portavano tali differenze naturali che veniva ribadita, come se abitassero in vallate diverse, la diversità fra le varie famiglie o Comunità. Mentre poi la dimora prolungata in ciascuna di queste parti, separate naturalmente dalle altre, del territorio faceva sì che si mantenessero anzi si conservassero sempre stretti i legami di buon vicinato fra gli appartenenti ad ogni singolo gruppo, rafforzati neccessariamente e dall' opportunità di ristabilire coi matrimoni il vincolo gentilizio che andava allentandosi, e da quella di prestarsi vincendevoli servizi (1). Di rimbalzo quindi si sentisse sempre fortemente la differenza con le comunità vicine (2).

(1) Questa non fu l' ultima causa per cui gli appartenenti ad una stessa arte o professione si radunassero nello stesso quartiere costruendosi così materialmente quell' isolamento che la natura aveva procurato ai *vicini* agricoltori.

(2) Da ciò proviene il fatto che in questi Comuni della montagna si mantenne più forte la tendenza a staccarsi dagli altri ed a staccarsi quant' era possibile dai maggiori che tendevano ad avvincerli a sè. Nella prima redazione del laudo di S. Nicolò ho notato come i comunisti tendessero a far valere il principio, che tutte le cause venissero deferite al tribunale regoliere. Ciò allo scopo evidente di non aver nulla a che fare con la Comunità: quindi il Vicario di questa fu costretto a cancellare questa disposizione dal laudo, limitando la giurisdizione dei magistrati a quelle cause che, dati i precedenti storici, potevano essere di competenza delle vicinie. Questa tendenza ad esorbitare nella giurisdizione non è speciale a questa regola ed a questo tempo. Infatti i primi antecedenti statuti cadorini del 1235 impedivano alle regole la conoscenza delle cause maggiori. E posteriormente la Comunità Cadorina si determinò a prescrivere alle regole l' obbligo di redigere in iscritto i loro laudi, così, *salvo iure* della Co-

Anche le condizioni geografiche contribuivano a mantenere più lungamente e più fortemente la costituzione e lo spirito gentilizio nei nostri comuni.

Le famiglie di longobardi, fino dai primi momenti dell' invasione, erano state mandate in questi estremi punti

munità, si delineava il diritto e la giurisdizione regoliera e si impediva un soverchio potere nei loro magistrati, che avrebbe nociuto alla unità della Comunità Cadorina. Per questa ragione, come dissi, Belluno si vide costretta a vincere la resistenza d'inerzia opposta da Rocca Pietore alla compilazione dei suoi statuti. Per cui, come osservavo già nel mio lavoro sul laudo, nelle nostre Comunità per garantire la propria esistenza gentilizia si faceva opposizione, mentre altrove invece si chiedeva insistentemente, alla redazione in iscritto delle consuetudini loro. Quindi Rocca ottiene che *nulus audeat exire extra districtum Roche de Pectoris ad petendum de iure suo* (stat. 12) e che *nulus teneatur rendere extra districtum* (stat. 13). Gli statuti, riportati dal **Palmieri** loc. cit. p. 60 e sgg. coi quali si stabilisce, che nè i *massari*, nè qualsivoglia altra persona invada il campo giurisdizionale dei podestà mandati dal Comune, né che questi ultimi, lasciandosi sopraffare dalle tendenze dei regolieri, potessero giudicare di cause fra i consociati all' infuori di quelle di danni, che spettano alle regole, dimostrano come vi fosse una ripugnanza, anche qui, a riconoscere ed ammetter l'azione delle autorità del Comune dominante, ed una tendenza a ricorrere ed ammettere l'azione delle autorità del Comune originario preferendo quelle che derivavano da quello rurale o per lo meno che, per quanto venute di fuori, avevano giurisdizione solo nel suo interno. É quel movimento separatista che fu notato ultimamente per i comuni senesi anche dallo **Zdekauer** *Aquae et ignis interdictio* (in *Bul. Sen. di S. P.* q. X. fas. II°). Movimento che durò più a lungo nei Comuni di montagna. Infatti notai in questi disposizioni di tal genere, che non si riscontrano a Treviso, dove prima e più completamente il Comune cittadino estese la sua giurisdizione sulle regole della campagna (**Biscaro** *la polizia rurale* in *Riv. Ital.* e **mio** *gli statuti bellunesi e trevigiani dei danni dati e le wirae* in *Archivio storico Italiano*). La condizione topografica accennata della montagna determinò certamente il maggiore accentuamento e la più lunga durata della costituzione e dello spirito gentilizio nelle minori collettività comunali.

del territorio della provincia di *Venetia*, per difendere gli augusti e difficili passi delle Alpi. La loro distribuzione dietro le varie *Chiuse* e l'accentramento politico e giurisdizionale nelle mani dello stesso *sculdascio* delle Alpi (1), avvenne, come era naturale, secondo quanto imponeva le accidentalità del terreno: per cui si distribuirono analogamente alle antiche popolazioni, che, fissadosi su queste sedi, vi avevano formate le precedenti ville e città. (2)

Quando le famiglie degli aborigini, romane o romanizzate e le loro corporazioni, per quelle cause che ho già accennate, si elevarono al loro stesso grado di potenza e rispetto politici delle longobarde e si vennero sviluppando di contro (3) a queste ultime, acquistarono come queste il diritto di portare le armi. Furono tanti nuovi difensori che si aggiunsero alla difesa delle Alpi per cui finalmente il vescovo bellunese riunì nella sua persona anche l' autorità di sculdascio delle Alpi, e venne a personificare così nella *Civitas* o Cividal di Belluno quella unità di persone, che ripartite fra le varie gole, facevano capo a questo punto centrale e fondamentale della difesa alpina (4). Quando poi ciascuna di queste genti alpine, abbandonando a mano a mano il vescovo provvide da sè stessa alla propria esistenza, mantenne però sempre l' originaria missione di

(1) Come argomentai dalle parole di Paolo Diacono nelle **mie** *Memorie longobardiche bellunesi* cit.

(2) Per cui nella divisione territoriale la *decanica* ecclesiastica, coincide col *gau* germanico e la parocchia con la centena. **Lamprecht** *Wisthschasftsleben in Mittelalter* Leipzig 1886. 1. 1. 244. **Fridberg-Ruffini** § 71 n.° 1. p. 274. E la città latina con la Diocesi e con la provincia mentre in uno stesso raggio territoriale abbiamo una città più importante centrale.

(3) In Alpago di fronte (anche materialmente) alla *Farra* longobardica si ha *Pieve* romana: Cadore al *Lozzo* long.° la Pieve ed il *Vicus* (Vigo) romani, a Feltre a Farra sta di contro l' episcopato nella città stessa.

(4) Conf. il **Mio** *Vesco* 1. *bell.* cit. pag. 10.

quei gruppi, che abitavano questi luoghi, di difensori d'Italia: mantenne quindi la primitiva organizzazione gentilizia: perchè ciascuna, nel complesso della difesa del territorio, rappresentava una parte speciale di questa, ciascuna della propria chiusa. Ed infatti Rocca formava dietro ai *serragli* (*Serrai=chiusa*) un Capitaniato. Più sotto vi era Agordo, ai cui longobardi, v'erano aggiunte le genti o comuni rurali aborigeni, formando, benchè divisi in regole, un solo Capitaniato: lo stesso si dica della vicina vallata di Zoldo. Il gruppo longobardo posto dietro la Chiusa del Cadore aveva con le regole cadorine formata una Comunità a sè, staccata dal Vescovado Bellunese, soggetta al patriarcato friulano, perchè, essendosi a questo ristretto l'antico ducato longobardo di Cividale del Friuli, vi era per esso bisogno di limitare a questa parte del suo confine la difesa alpina dipendente dal patriarca. Feltre stava unita, con gli altri accennati Capitaniati, a Belluno perchè qui risiedeva il vescovo militarmente più importante fra i due che reggevano le due diocesi diverse, che servivano a tutelare il confine settentrionale del rimanente del Veneto. Questi due vescovadi quindi si univano ai Comuni di Treviso e Padova e del Veneto, quando ancora Venezia non aveva esteso il dominio sulla terraferma, con vincoli di cittadinanza che sostituivan i trattati d'alleanza fra questi comuni. Per ciò per quanto l'elemento tradizionale romano facesse conservare due vescovadi diversi, questi erano però sempre uniti fra di loro o da vincoli di preminenza dei vescovi bellunesi o da una unione personale dei due vescovadi (1).

(1) Il vescovo bellunese anzi aveva, come discendente dello sculdascio longobardo preteso di dominare tutto il Veneto: non potè conservare questa posizione, perchè se tale pretesa poteva essere giustificata dalla sua condizione di discendente del secondo ufficiale, in importanza, della *schiera* friulana, non gli era però, possibile, date le condizioni in cui egli si trovava, di difensore e non altro delle Alpi, di assumere altra diversa posizione politica.

Venezia trovò diviso in tre parti (Comuni) che divennero tre diverse provincie venete l' antica sculdascia, e mantenne tale loro divisione amministrativa, salvo quando v' era bisogno di esplicare l' azione di difesa settentrionale a riunirle, come era necessario, in un' unica unità militare. Ma se attorno ad un centro unico minore si riunivano varie genti, abitanti nella stessa zona, dietro la stessa *chiusa*, ciò avveniva perchè e quelle di origine longobarda venute posteriormente, e le aborigine, vi si erano fissate per difendere quel punto del territorio. Questa missione originaria, che non poteva venir loro mai a mancare, manteneva loro l' antico carattere di difensori alpini e quindi contribuiva a conservare i vincoli originari gentilizi.

Questa missione, per la quale sentivano perpetuarsi collo scopo militare la loro costituzione, era tale per cui, mantenendosi indipendenti da qualsiasi invasione, mantenevano il loro diritto sul territorio occupato e goduto, in compenso dell'opera di difesa prestata per il pubblico interesse.

Difendevano così sè stesse difendendo il retrostante paese. E questa missione continuamente praticata, e conservata, con tutto l' antico spirito contribuiva a far loro mantenere l' antica esistenza gentilizia.

Dicembre 1901.

G. L. Andrich

I numeri della tombola

A FIRENZE

(Costumi popolari)

Perchè ve ne siete andate così presto, ore gaie e luminose d'agosto, trascorse quest'anno a Belluno nella cara compagnia di tre gentili signore fiorentine e de' loro baldi e vivaci fanciulli? Uno di essi in particolare, prepotentello la sua parte (gli avevo appiccicato il nomignolo di Rogantino) mi divertiva un mondo con le sue facezie pronte, condite di garbo prettamente toscano; e figuratevi, se non cercavo col lanternino occasioni di farlo cantare.

Un dì, tra altro, caduto il discorso sulla tombola, gli chiesi se ci fosse a Firenze, come a Venezia, il vezzo di bociare i numeri, man mano che vengono estratti, non già pronunciando il numero com'è, ma direi quasi con uno pseudonimo convenzionale, che i giuocatori comprendono tutti benissimo.

E Rogantino mi rispondeva: Sicuro gua', è lo stesso anche da noi. Invece, per esempio, di dire 5 si dice *la poppa*; invece del 55 *le poppe*, e da qualcuno *sbarazzini*, da altri *le serpi*; il 6, lo si chiama *l'uomo*; il 10 *sor priore*; il 13

la morte; 14, *il diavolo*; 23 *il culiseo*, già mi capisce (1); 30 *il popolo*; 32 *il freddo*; 51 *la sega*, o *dietro il duomo*; 61 *il bargello* (2). Ma o che vorrebb' ella, tenessi a memoria tutto il cartellone? . . . . . Non la ci pensi. Appena torno a casa, so ben io dove scovarli. C' è un' amica della nostra fantesca che li sa a menadito . . . . .

E mantenne la parola, col mandarmeli pochi giorni dopo; sicchè grazie anche da qui, indimenticabile Rogantino; e grazie a voi pure, ottimi professor Conti e dottor Passigli, che con preziose notiziole mi forniste lume in un argomento assai umile apparentemente, ma nella storia del costume popolare non senza qualche importanza.

Da un primo esame rilevo anzitutto che di queste famose mascherine adattate ai numeri, parecchie ce ne ha identiche a quelle in uso a Venezia (3), o che son tali e quali consacrate dal libro del lotto, un libro a cui le femminelle di tutti i paesi s' inspirano volentieri.

A proposito del quale lotto, non vorrei poi aver l'aria di spacciare che Firenze conta tanti devoti, quanti ne piovono altrove. Niente affatto: vi si giuoca incomparabilmente meno che a Napoli, a Palermo e a Venezia per giunta; ma vi si giuoca, e quindi non manca anche colà

(1) Capisco veramente meglio perchè da noi il *culiseo* venga rappresentato dall' 8 (per la forma) e nella *Smorfia* napoletana dal 16, tanto vicino (se anche filologicamente lontano) a *sedere*.

(2) Altra interpretazione si pappa il 61 a Firenze con la sua matta rima; e qui bisogna tener presente che i giocatori se ne stanno allegramente seduti ad un tavolo, col fiasco davanti. Dicono dunque inoltre del 61: *come beve lei, non beve nessuno*. Di tali interpretazioni scherzevoli e rimate, ce n' è qualche altra, come vedremo.

(3) E se non in tutta Venezia, in qualche parte; chè, come scrissi ancora (*Giocando a tombola. Costumi veneziani nell'Archivio per le tradiz. pop.* Vol. XIV Palermo 1897) avviene nè di rado che un numero venga battezzato in questa contrada con un vocabolo, e in quella con un altro. Lo stesso fatto si verifica a Firenze.

qualcheduno di coloro, assai bene descritti dal Pitrè, i quali « senza essere cabalisti, conoscono e godono fama di conoscere i numeri e li danno » (1). Date mo ascolto a quest'operaio, itosene a beccarsi appunto tre buoni numeri da certo padre Ventura, e che, due giorni dopo, sta discorrendone con un amico, mentre s'avviano insieme « *a redi tirà su la strazione* »: « O senti . . . Giovedì mattina vo' » di viàto à'icconvento; i' quale èccotelo puntuale 'n persona. » Icchè tu vo' bona lana? — peddi' com' e' disse; dico io: » Padrino, la un m'abbandoni pèccarità! questa girata l'è » a Roma. — Dice lui; — Ora i' un posso datti ascorto: » gli è mezzogiorno; i' vo' a mangiare, i' un conosco ». — » Felici lor artri, dico io, che ugni giorno a quell'ora » procisa un c'é piacciaddii! e noàrtri poèri . . . . pic- » chia un'usciata n'immuso e tela! I' 12 d'immezzogiorno: » i' 44 della tàola apparecchiata; e i' 28 dell'usciàta » n'immuso. Un c'è schisi! questa vorta son nella stam- » piglia tutt' e trène » (2).

Per badare alle ciancie di costui, dimenticavo intanto scodellarvi i numeri che a Firenze, a Venezia e nella cabala hanno avuto lo stesso battesimo. Eccoli: 3 *il grillo*, perchè il grillo fa tri tri; 12 *i soldati*; 16 *le donne*, cui aggiungono a Firenze, mettendole, oh birbi!, tutte a mazzo, *chiaccherone*; 18 *sangue*; 33 *gli anni di Gesù*; 47 *il morto che parla*; 52 *la mamma*; 59 *la mia casa*; 69 *gli sposi adirati* (3), ma a Firenze, inoltre: *Bel tempo se non piove*; 75 *bacio*; 83 *il letto*; e 77 *gambacce del e donne* (gambacce? per mio conto protesto).

(1) Pitrè. Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano. Palermo 1880 Vol. IV c. 304.

(2) Corsi. Raccolta di scene popolari fiorentine.

(3) A Venezia con altre parole, ma con lo stesso senso, *matrimonio in còlera*, probabilmente per la direzione inversa delle due aste del 6 e del 9.

E veniamo a qualche discordanza. Chi sa mai ad esempio, perchè i fiorentini indichino col 9 quel prodotto infimo della digestione, che da noi veneziani (come nel libro dei sogni) sta di casa al 54; e perchè essi festeggino *la santa Pasqua* al 25 e noi a quel numero abbiamo Natale?

Chiaro invece apparisce perchè qualifichino l'1 *il più piccino* o anche *capo dei mille*; il 4 *la bara* (1); il 45 *mezzo cartellone*; il 50 *mezzo quintale*; nonchè, ponendo mente alla forma delle cifre, il motivo per cui 7 sia *zappa*, oppure *coltello*; 11 *bambini*, e inoltre *gambe degli uomini*; 22 *carrozzine* (2); 88 *gli occhialoni*.

Nè mancano anche a Firenze quei significati affatto locali, alla cui tradizione diedero origine un avvenimento storico, una costumanza particolare, una data località o qualche tipo curioso: significati che quindi non interessano punto le altre regioni, ond' avviene che uno stesso numero venga mascherato qua e lá svariatamente, o in altre parole che dalla fantasia popolare gli sieno attribuite interpretazioni diverse. Così col 2 intendono *le Murate* perchè le carceri di tal nome sono al N. 2 di via Ghibellina (3): e col 17 (che denota a Venezia quel che l' 80 a Firenze (4) nè mi spiego di più) la *neve*, perchè il 17 gennaio ricorre sant' Antonio abate, e secondo il proverbio toscano:

Sant' Antonio dalla barba bianca,
Se non piove la neve non manca. (5)

(1) Ma per altri *la scala* e per altri *la bestemmia delle monache* perchè il 4 che volgarmente pronunciano *cattro*, oltrecchè pel numero, s' adopera anche in luogo di certa esclamazione che da bocche pulite non esce mai.

(2) A Venezia, egualmente per ragion della forma, *le do anarete* (piccole anitre).

(3) Per alcuni però il 3 indica *la fame*.

(4) Bociano a Firenze, in cambio dell' 80: *Chi l' ha di suo una cosa santa*. Ed anche: *sora Filippa*.

(5) Ma per alcuni anche *l' elemosina*.

Il 24 è altro di questi numeri riconosciuto per *San Giovanni*, o per *i bighelloni*, accostumandosi celebrare la festa del patrono delle città (24 giugno) con una solennissima processione, portando in giro la statua (in legno) del Santo, chiamata dal popolo per la sua andatura a scosse, *Brindellone.*

Nè meno originale, il 31 ossia *il levadenti*, di cui ci narra minutamente quello scrittore ben noto, e ricercatore assiduo di tradizioni popolari e storiche, ch'è Giuseppe Conti, in un capitolo della sua *Firenze vecchia* (1), quando ci descrive la Piazza del Granduca, ora *della Signoria*, i e' giorni di mercato, il martedì e il venerdì, che avea vero aspetto di fiera. « In quei due giorni la prevalenza su tutti i » ciarlatani soliti, e su gli altri che ingombravano la » piazza, la prendevano i dentisti ed i ciarlatani di lusso, » che venivano di fuori di Firenze. I più celebri furono » un certo Niccolai, un tal Billi, *Trentuno*, e più tardi il » Tofani che fu l'ultimo della specie . . . Ma il più » caratteristico era il famoso dentista Trentuno. Egli vi » faceva il suo ingresso trionfale sopra un cavallo piuttosto » arrembato, seguito dal figliuolo, pure a cavallo e » carico di borse di pelle portate a tracolla, piene de' » ferri. Il vecchio Trentuno, stando sempre sul suo ronzino, » cominciava a predicare contro il male dei denti come » se fosse stato un nemico visibile, facendo una grande » impressione sui disgraziati, che aspettavano a gloria » che l'insigne professore si degnasse levarglieli magari » anche tutti . . . Dopo l'arringa, gli si avvicinava il » figliuolo che gli porgeva i ferri, e quindi al primo » contadino che si presentava, faceva appoggiare il capo » sulla sua coscia, e in un batter d'occhio, strappavagli » un dente che spesso pur troppo non era quello malato! » C'erano alcuni che cacciavano un urlo tale, da svegliare

(1) Firenze Bemporad e figlio 1899.

» il povero cavallo, che, destato così di soprassalto, seo-
» tevasi tanto forte da buttar quasi in terra il paziente.
» Nell' estate poi, quando le mosche davan noia all' indo-
» mito destriero, questo se le scacciava con la coda, un
» codone lungo che gli toccava terra, mettendo i crini
» negli occhi a quei disgraziati che per levarsi un malanno
» inciampavano in un altro peggiore ». O non vi sembra ora dunque che il celebre professore ben meritasse di venir tramandato alla posterità.... almeno nel giuoco della tombola?

Appartengono in fine alla stessa famiglia, tutta fiorentina, altri quattro numeri: Il 34, il 44, il 67, e il 70. Il 34 appartiene veramente ai *gobbi*, ma in addietro veniva designato anche per *l'uscio* o *il chiavistello delle Stinche*, argomentando le male lingue di qualche gobbo più sformato degli altri, *essere come l' uscio delle Stinche tutto chiavistello;* perchè la porticina, per la quale i condannati entravano in tali carceri era delle più basse e strette che possiate figurarvi, ma con tanto di catorcio (1). Il 44, ch'è ancora per alcuni *tavola apparecchiata*, da parecchi però viene significato con *la piena*, riferendosi a l' ultima e terribile piena dell' Arno che nel 1844 per l' appunto inondò Firenze producendo danni gravissimi. Al sortire del 67 suol dirsi da chi l' estrae: *Sei-sette*, dal nome d'un circonciso mercatantuzzo ambulante, che chiamavasi precisamente Seisette. E, per ultimo, in luogo del 70 si grida: *Le bombe*, a ricordo delle bombe che dei furfanti lanciarono nel 1870 in via Nazionale, uccidendo varie persone.

Ma qui poi, punto e basta, perchè ogni bel gioco non escluso quello della tombola, vuol durar poco, e io comincio a provare un grande 90 . . .

(1) Le *Stinche*, dove si entra oggi allegramente standovi il teatro « Verdi », avevano, secondo il Borghini, questo nome, perchè vi furono rinchiusi, per primi, certuni del castello delle Stinche in Chianti.

— Come, come un grande 90?

— Voglio dire una gran paura (90 e *paura* ne la tombola fiorentina son tutt' uno) di darvi ormai noia; sicchè metto qui sotto in un' ultima nota (1) quei significati de' numeri rimastimi nella penna, e *arriedèlli.*

DOTT. CESARE MUSATTI

(1) L' 8 *il soffia* (intendi *la spia*); 15 *la chiave*, e per altri *la zia*; 19 *le maschere*; 20 *le rape*, e anche *la pigion di casa*; 21 *ubbriachi*, o *il vino*; 26 *i leticoni*; 27 *bischeri*; 28 *i becchi*; 29 *l' impiccato*; 35 *le gobbe*; 36 *gli uccelli*; 37 *i frati*; 38 *le pulci*; 39 *còrrere*; 41 *un salmo*; 42 *prùdono*; 43 *le polpette*; 46 *il grano*; 48 *nel Corso* e per altri, *tutto pagato*; 49 *ruffi raffi*; 53 *le pentole*, e per altri: *tutto in tasca a me*; 54 *palle di cavolo fiore*; 56 *le rose*, e per altri invece (i libertini!) *io dormirei con lei*; 57 *le gambe*; 58 *il pàpero*; 60 *la Madonna*; 62 *le palle*; 63 *le spose*; 64 *le guardie*; 65 *donna gravida*; e per altri *tinche fritte*; 66 *i maiali*; 68 *la finestra*; 71 *diacciata chi beve*, come gridano i venditori di bevande fresche nella state; 72 *ladroni*; 73 *i capponi*; 74 *l' oro*; 76 *la tigna*; 78 *le signorine alla finestra*; 79 *i ciuchi*, e per altri *le ciliege*; 81 *i fiori*; 82 *le crazie*; 84 *la chiesa*; 85 *i marchesi*; 86 (quest' è sùdicio, ma io non c' ho colpa) *a cacare*; 87 *le ciabatte*; 89 *mio fratello.*

IL PAESAGGIO NELLE LIRICHE DEL PARINI

Io vo piangendo i miei passati tempi.

PETRARCA

I.

Apro queste pagine col primo verso del sonetto CCCXIII del Petrarca, perchè il risalire per me ad uno studio, che mi ricorda i tempi della mia giovinezza. quando, cullato da sogni e da speranze, vagheggiava con tutte le forze dell' anima l' ideale dell' arte, è dolce, ma non meno mestissima cosa.

II.

Il paesaggio in poesia, sia inteso come contenente, sia come contenuto, ha l' ufficio di ritrarre fedelmente la natura circostante ne' suoi mirabili effetti, ne' suoi splendori, nelle sue bellezze universali o dettagliate, orride od amene, per parlare all'intelligenza ed al cuore il linguaggio dell' armonia.

Giuseppe Parini ne' suoi « Principii delle belle lettere » scrive:

« si è osservato che nella natura ci sono degli oggetti
» i quali, sebbene non sieno necessari alla immediata
» conservazione dei nostri individui e della nostra specie,
» paiono nondimeno destinati dalla provvidenza a renderci
» cara e gioiosa la vita colle grate sensazioni che essi
» eccitano nella nostr' anima al presentarsi che essi fanno
» ai nostri sensi. »

Ed aggiunge:

« Gli antichi Greci, i quali si può dire che fossero
» la nazione ch' ebbe il sentimento del bello perfetto
» all' estremo grado, come si può veder massimamente
» nelle opere di Platone non riconoscevano il bello in
» altri oggetti, fuorchè in quelli che operano sopra i sensi
« della vista e dell' udito. »

Il paesaggio opera infatti spiccatamente sopra tali sensi, e dico sopra entrambi perchè anche l' udito gode gran parte delle voci armoniose della natura.

E l' autore del « Giorno » le udì queste voci potentemente, vide con occhio acuto indagatore gli oggetti rivelanti la bellezza naturale e riuscì a descriverli da vero maestro.

III.

Come nella pittura, così nella poesia vi hanno due modi di trattare il paesaggio: l' uno sintetico, l' altro analitico. Il primo comprende, dirò con Domenico Ciampoli, « la natura nello spazio e nel tempo sotto gli aspetti.
» gli atteggiamenti, le imagini, i simboli più vari e più
» belli: le albe, i meriggi, i tramonti, le notti si avvi-
» cendano al morir delle stagioni, all' afa delle canicole,
» a' verni gelidi: le maremme desolate si alternano alle
» alpi pittoresche, le torbide fiumane alle campagne fiorite.
» i boschi alle rocche, le vallate alle cime. »

Il secondo modo, in quella vece, fa che il pittore e il poeta si limitino all'imitazione ed alla descrizione dei singoli oggetti e fenomeni che appariscono nelle scene naturali, oggetti e fenomeni che sono studiati e riprodotti fin nei loro dettagli.

Così dalla natura esteriore, côlta nello spazio e nel tempo, sotto gli aspetti sovraccennati, al sottile svolgimento, all'analisi di ciascun oggetto o fenomeno, passa il soffio poetico inspiratore che fece cantare al Parini « La vita rustica », « La salubrità dell'aria » e tutte le altre stupende liriche delle quali va a diritto orgogliosa la patria letteratura.

In quasi tutte codeste creazioni il paesaggio è vita, colore, armonia; di guisa che, contrapponendovi l'A. lo spettacolo del cuore dell'uomo con le sue grandezze e le sue miserie, le virtù ed i vizi, col suo orgoglio e le sue viltà, ne sorge per diretta conseguenza il contrasto meraviglioso « fra la natura esteriore e lo spirito umano ».

IV

« La vita rustica » dal solo argomento dimostra quanta parte comprenda di tale contrasto. Qui il paesaggio campestre ha note melodiche dolcissime, ma prima di intonare il peana al « vago Eupili », il Parini, dopo aver rinnegato l'oro e gli onori del mondo, inneggia alla

« libertade agreste »

con quella limpida vena che gli è tutta propria, caratteristica speciale del poeta e del cittadino virtuoso e libero.

Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ne rende e amabili
La libertade agreste.

Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin:
Qui di fior s' inghirlanda
Bella innocenza il crin.

Ed ecco dopo altre due strofe, il vago Eupili, il lago di Pusiano.

I « colli beati e placidi » cingono il lago con dolcissimo, insensibil pendio; il poeta, attratto dalla bellezza che natura diede loro, ivi rivolge i suoi passi, esule contento. Esule dai romori cittadineschi (l'urbano clamor), dove

Il secol venditore
Mercar non lo vedrà
Nè ricchezza, nè onore.

Fra le vostre ombre, o colli beati, la quiete, così sconosciuta agli uomini, gli appresta

Caro albergo sereno,

donde egli scorge volare le cure e gli affanni che agiteranno i tiranni superbi.

Un principio altamente filosofico è sempre incarnato in queste odi, i cui versi flagellatori dei vizi de' grandi, come dice l' Emiliani Giudici, « non assumono il tono acre » e scopertamente pungente degli altri scrittori satirici, ma » contengono, come nel poema « Il Giorno », l' ironia » vestita di quella urbanità che costringe altrui ad essere » riverita. »

Il poeta vivrà tra la famiglia rustica cinto di fiori, e scoterà sulla cetra fila semplici e care alla natura.

Egli alzerà spesso dal supplice petto inni a Dio, affinchè si volgano lontano i turbini crudeli e il cavallo nemico non calpesti i campi natii.

Immortalerà poscia ne' propri carmi il sollecito agricoltore che con cura sapiente, non badando a fatiche e sudori,

. . . . . steril parte
Del suo terren di più
Render farà con arte
Che ignota al padre fu.

Nella *Salubrità dell' aria* abbiamo maggior copia di descrizioni campestri, perchè il genere dell' argomento vi s' adatta assai più. Qui non ha luogo, come nell' Ode precedente, l' antitesi della natura e del cuore umano; la natura qui campeggia sola, e il beato terreno del vago Eupili accoglie nel suo seno il poeta ed il circonda del nativo aere.

Dopo avere egli alluso a certe sozze costumanze ch'erano in Milano, verso il 1750, con mirabile sintesi, eleganza e chiarezza, dipinge la felicità della vita de' campi e dei colli.

Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente
Che, di fatiche onusta,
È vegesta e robusta.

Tratteggiato così in poche, ma larghe linee il quadro, scende ai dettagli. Colla mente sgombra da idee tediose, asterso dall' acqua purissima delle fonti, egli siederà sotto l' ombra fresca degli alberi e celebrerà

. . . . . col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li raccolti;
E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane,
E i baldanzosi fianchi
Delle ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo.

Questa è pittura vivace, potente; questa è arte sublime che dà spontaneo il frutto, senza rivelar alcuno de' suoi mezzi.

« L' arte che tutto fa nulla si scopre » dice il Tasso.

Già l' A., dopo aver deplorato le condizioni insalubri della città, dove

. . . . al piè de' gran palagi
. . . . il fimo alto fermenta,

ritorna alle belle colline, al bel lago, ed alle villanelle

A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto.

V.

Nell' Ode « La Magistratura » scritta per Camillo Gritti Pretore di Vicenza nell' anno 1787, trovasi una bellissima descrizione dei colli berici.

Anche Giacomo Zanella nel suo inno « Alla Madonna di Monte Berico » canta la bellezza della

. . . . . santa pendice,
del sublime dirupo,

donde la Vergine

Coll' amoroso suo guardo materno
La città sottoposta e le convalli
Ampie dall' alpi alla marina esplora
Tuttequante.

E soggiunge:

La tua fida Vicenza e le campagne
Che tortüoso il Bacchiglion feconda,
Signoreggi, o Maria.

Il Parini, esigendolo l' argomento, si estende molto nella descrizione della

Città cui dalla berica pendice
Scende la copia altrice
De' popoli, coperta di lanute
Pelli e di sete bionde,
Cingendo al crin con spiche uve gioconde.

Esalta poi i doni naturali, di cui gode Vicenza; cioè « l'aere vivace » e le « salubri acque »

Il verde piano e il monte,
Onde sì ricca sei, caccian la infame
Necessità.

Ma questa è retorica netta e schietta, dirà taluno; al Parini tutto serviva per dar fondo al quadro. No! Io credo che un poeta coscienzioso e parco di parole, come l'A., sia difficile trovarlo in ogni tempo. Diciamo piuttosto che fu un vero pittore, un grande coloritore e che sapeva trarre partito anche dagli argomenti più aridi, come apparirebbe, a prima vista, questo della *Magistratura*, per esplicare idee peregrine e rivestirle di una forma leggiadra e lussureggiante.

Ed alla « Città cui tanto il ciel ride e natura » il Parini sa dare il suo migliore tributo di elogio, basato su ragioni morali, etniche ed estetiche inconfutabili.

Ha tratto tratto, pur in argomenti disparati, similitudini attinenti al bello della natura, e appariscono improvvise, consolatrici dello spirito e dei sensi, come oasi nel deserto.

Per esempio nell'Ode XVI, *La gratitudine*, diretta al Cardinale Durini, paragona il Mecenate a

nobile fior cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre, e da più ricche foglie
Cara copia d'odori all'aura scioglie.

Oltrepasserò, forse, il confine prefissomi, affermando che quest'ultimo componimento pariniano sa odor d'*acca-*

demismo, ossia è troppo artificioso; ma a chi ha scritto « Il Giorno » si perdonano tali nei, anzi non è a noi lecito rilevarli, perchè, anzitutto, sono esuberantemente compensati dai grandi pregi che si contengono in tali capilavori dell' Arte, ed in secondo luogo perchè sappiamo che il merito maggiore del cigno di Bosisio fu quello di essere divenuto poeta, non già di esser nato tale; infine, perchè, per giudicare un autore bisognerebbe essere vissuto a' suoi tempi e nelle condizioni sue e del paese.

Parini è divenuto poeta perchè il Genio, allorquando egli nacque, gli disse:

L' oro
Non fia che te solleciti,
Nè l' inane decoro
De' titoli, nè il perfido
Desìo di superare altri in poter.
Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
Della beltà spettacolo,
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

Versi, che fecero rapire Ugo Foscolo fanciullo; lui, che fu poi amante, fin troppo, se è permesso il dirlo, della natura.

PROF. ROBERTO GAVAGNIN

IN MEMORIAM

A TE, PADRE MIO.

I.

Lavoratore, che la faticosa
Tua giornata hai compiuta ed ora hai pace:
Che opposto al mondo, instabile e mendace,
La mano hai pura e l' anima sdegnosa;

Lavoratore, non a te dorata
Marmorea tomba o epigrafe pomposa:
Ma le lacrime mie, ma l' angosciosa
Pena gemente nella strofa alata.

Di te superbo, perocchè non una
Vergogna ha mai varcato il limitare
Della tua casa pur nell' ore amare,
Nei di più oppressi dalla rea fortuna:

Di te superbo, perocchè, più dotto
Tu de' piú dotti, la natia schiettezza
Mescevi alla più tenera dolcezza
Onde pieno il tuo cor forte e incorrotto:

Di te superbo chè, più ricco assai
Tu de' più ricchi, un nobile tesoro
Più prezïoso delle gemme e l'oro,
Il sangue del tuo cuor, dato tu n'hai:

Di te superbo e del tuo nome, mondo
Pur d'ogni velo, di tuo figlio il verso
Te chiama e grida, nell'angoscia immerso:
L'uomo più buono ch'io conobbi al mondo!

II.

Trïonfa già l'April, cerulo e mite,
Nell'aria, sulla terra e pei canali
Risolcati da barche ilari e snelle:
Ed i rondoni son tornati e il cielo
Empion tutto di strida; e tu vuoi, padre,
Vivere ancora — e a noi, forte, t'aggrappi
Con l'affilata man: con quella mano
Che dell'opra soltanto intemerata
Seppe la gloria e di fedel carezza
Solo il tepore.

E ci sogguardi a lungo
Con l'occhio tuo, che, ovunque s'è posato,
Diffuso ha la bontà; fioco ci chiami
Con quelle labbra che non mai mentirono
In tanti anni di vita. E guardi, muto,
I nepotini, che, di tratto in tratto,
Vengono frettolosi entro la stanza
Ed il tuo letto guardano silenti,
Come presaghi anch'ei della tua fine.

Del nostro sangue ti daremmo, o padre,
La più vermiglia e la più sana parte:
Per monti e valli, e notte e giorno, andremmo:
Via per paludi solitarie e stagni
L' erbe a cercarti da cui spremer tutti
I dolci succhi e le più schiette essenze:
Pur scenderemmo in fondo al mar, sfidando
Le bufere più atroci, a cercar l' alga
Più salutare al tuo malor: berremmo
Tutto l' amaro che può dare il mondo.
Per poi vederti ritornar, qual eri
Prima, fra noi.

Posata, alta, sul letto
La tua testa ci par quella d' un santo,
Che, pur vissuto in mezzo al mondo, il cuore
Puro, sempre, serbò sino alla morte.
Altri, dall' alto tripode, su cui
Era salito fatto a sè sgabello
Delle rovine altrui, magniloquente
Dettasse il verbo, dell' opaca mente
E del gelido cuore invan celante
Il grigio e l' aridezza; altri in volumi
Versasse il fuoco non sentito ed altri,
Ovunque il piè volgesse, meditasse,
Dai creduli inchinato, opre nefande
Sotto vernice lucida nascoste:
Altri, vano pavon, di sedicente
Nobil prosapia uscito, erta la fronte,
Gli occhi sfacciati e baldanzoso il petto,
Facesse artigli delle mani e, immondo,
Entro gli scrigni altrui li ricacciasse,
Agi carpendo e splendide dimore
Di cui varcava il limitar, più tardi,
Turpe l' infamia.

Del tuo picciol nido
Solo eri pago e dell' amor de' tuoi:
Non edera, nè fiori inghirlandato
Han mai la fronte della tua casetta,
La tua delizia e il regno tuo; non molli
Tappeti mai coprirono le scale
Tue; nè seriche trine i tuoi veroni
Adornàr dei lor candidi arabeschi;
Ma sul bruno comignolo modesto
Della tua casa, onde più tenue il fumo
Usci nei tristi di della disdetta,
D' un' onta sola non sostò mai l' ombra!

III.

L' ombra a te, certo, mormora la sua
Fosca parola e tu n' accogli il suono
Scialbo e tremante; ma l' occulti, o buono,
Entro la pensierosa anima tua.

A' tuoi figli l' ascondi e l' abbandono
Senti vicin; contro la vecchia prua
Della tua barca il flotto urta con sua
Potenza ignota: tu l' ascolti prono

Com' un che guarda nell' abisso e il fondo
Non vede; e il capo drizzi, impaurito,
Velato del tuo mite occhio il profondo.

Con voce inesorata, or, l' infinito
Te chiama e vuole via strappar dal mondo:
Tu l' ascolti più sempre inorridito!

IV.

Padre, tu passi. Io siedo, muto e affranto,
Al letto tuo. Lacrime non ho più —
Negli occhi miei s' è disseccato il pianto
E in quelli del fratello... Oh dilla tu,

Dilla a' tuoi figli l' ultima parola
Che in cuore hai, certo, ma che dir non puoi:
Dell' estrema parola a' figli tuoi
Una sillaba di', l' ultima sola!

E noi sapremo tutta indovinarla
E il tuo desio sapremo e il tuo pensier.
Scuotiti un poco dal tuo sonno... parla,
Padre, pria d' affacciarti al gran mister!

Chè un motto sol di chi dal nostro mondo
Parte pel mare dell' eternità,
Chiude un poema di pensier profondo
Ove un baglior dell' infinito sta.

V.

Quello che a dir non giunge un moribondo
Par che s' affacci a' suoi tremuli sguardi.
Mute le labbra son, le mani inerti;
Ma quando par che si scolori il mondo
A lui che muore e par che troppo tardi
Giunga ogni aiuto, son del cuore aperti
Gli occhi infiniti e son l' orecchie intente
Ad accogliere il suon d' ogni presente.

La man vorrebbe stringere altre mani,
La stretta a ricambiar, trepide, pronte:
Baciar la bocca altre bocche vorria.
Treman nella pupilla i dì lontani
E i dì futuri han lampi in sulla fronte,
Come snebbiata del mister la via:
Incubi e visïoni, ombre e fanciulle
E veli nuzïali e tombe e culle.

Padre, tu vivi ancor se tu respiri:
Padre, tu vivi se'l tuo polso batte
E qualche lagno sfugge alla tua bocca.
Pur, vèr noi que' tuoi cari occhi non giri
Siccome altrove le pupille attratte:
Eppur la nostra angoscia non ti tocca!
Forse coi nostri morti, or, tu favelli:
Con la madre adorata e coi fratelli.

Ti dicon, forse: — « Vieni... t' aspettiamo..
« Qui maggiore è il silenzio, alta la pace,
« La tua canizie, omai, chiede riposo?...
« Son io la tua consorte, io, che ti chiamo:
« Siam la tua figlia e il tuo figliuol, cui spiace
« Restar qui senza te, cuore amoroso... »
E tu, non ancor morto e non più vivo,
L' animo tendi verso lor giulivo.

Come fa l' onda, che, cessato il vento,
Sempre più stracca al lido a languir viene
Finchè si spegne il respirar del fiotto:
Tale il tuo petto, che sempre più lento
S' alza, finchè del sangue entro le vene
L' impeto cessa e il respir resta rotto.
Fosti! — Ed è per la casa un lungo pianto,
Chè a noi d'intorno tutto un mondo è infranto!

VI

La notte, in cui tu giaci qui in casa per l'ultima volta,
  Con lampi e tuoni il turbine imperversa.
Son mugghi ed urli e fischi di raffiche orribili: è molta
  Acqua che il ciel, con croscio alto, giù versa.

Nel silenzio, tepente di ceri e di fior', qualche vetro
  Trema e tintinna, ad or, scosso dal vento.
O padre o padre, è forse un lieve invisibile spetro
  Che picchia ai vetri con lungo lamento?

La stanza sembra nave cui gemon d'intorno, alti, i flutti
  E contro cui l'albàtro urta, stridendo.
Nel mar dell'infinito seguir ti vorremmo noi tutti
  E con te sempre rimaner, tacendo.

Fosse eterna la notte che dormi in tua casa fra noi!
  Ci sembreria che tu vestissi panni
Sempre fra i tuoi! Domani, che vuoto terribile e poi
  Che strazio immenso per mesi, per anni!...

VII

O anima, alla porta ultima giunta,
Oltre la qual la pace e l'infinito,
L'hai tu sospinta con la man sicura?
In volto un'aura ti ventò diversa
Da quella umana e circoscritta? In cuore,
Nuova una gioia ti tremò di botto
All'apparir de' tuoi?...

Forse, il deserto
Co' suoi silenzi a te s'apri davanti
Freddo e, smarrito, un brivido ti colse:
E intorno ti guardasti e ti volgesti
Indietro, a contemplare il cammin fatto,
Qual pellegrino, che, in città deserta
Giunto in una velata alba invernale,
Quando non suono ode all' intorno e faccia
Non vede umana a sè dinanzi, il piede
Non sa dove drizzare, impaurito
Da quella diaccia quete inabitata,
Ove non mano amica a lui si stende,
Nè lo guarda amoroso occhio ridente,
Né labbro il bacia? . . . .

Oh, no! Vèr te la madre
E la sorella corsero e il fratello;
E il nepotino al collo tuo gittava
Affettuoso le tornite braccia:
E il deserto un giardino era fiorito
E il silenzio un pulsar era di cuori
Ritrovantisi alfine; e tu felice
Eri e, con te, felici erano i cuori
Che furon tuoi, che sono tuoi per sempre!

VIII

Non mai cielo sereno
Rider si vide e mai sole dorato
Brillare sulle strade e sui canali:
Nè strider mai s' udirono i rondoni,
Passanti a guisa di veloci strali

Davanti a' tuoi balconi,
Com' oggi in cui tu, tacito, abbandoni
La casa antica, accompagnato lento
All' ultima dimora :
Nè mai la casa mi sembrò, com' ora,
Squallida, vòta e dal silenzio invasa!

Altra casa t' aspetta,
Ove nè lume più vedrai brillare,
Nè voce udrai sonare a te diletta
Come a' bei giorni nel tuo vecchio lare!
Altro letto t' attende, altro guanciale,
A cui nessuna man cara mortale
Sprimaccierà le piume in sul mattino:
Ed altra coltre avrai dura e pesante,
Cui l' alta neve, col suo molle strato
Uguale e immacolato,
Nei dì del verno renderà più greve.

Non tu stasera tornerai, con lieve
Passo, in tua casa da' tuoi figli accolto!
Non più ti cianceranno, ilari in volto,
I nepotini con susurro molto:
Nè ad ora tarda dormirà Richetto,
Rosea la guancia e la fronte di neve
Attorniate dal crin biondo sciolto,
In rugiadoso dolce sonno avvolto,
Sulle ginocchia tue, sovra il tuo petto

IX.

Dritta l' anima tua, come una lama
Nel suo fodero chiusa, innanzi al pravo
Che detta legge ed è di mala fama:

Sdegnosa innanzi al mentitor, che, ignavo
D' opra e di mente, della passïone
Esser vuol donno e ne diventa schiavo.

Fermo nell' odio inver' la finzïone,
Che sa vestirsi d' iridato ammanto,
Il cuore aprivi a poche anime buone:

E n' insegnavi a desïar sol quanto
Basta alla vita, fronzoli ed orpelli,
Con tenace voler, messi in un canto:

E gli uomini ad amar come fratelli.

X.

I nipotini: « Ov' è — chiedonci — il nonno?..
Ieri, dormiva d' un profondo sonno ....
Poi s' è vestito e se n' è andato via .... ».
Ottesio ci domanda: « Ove ch' ei sia?.. »
Ascolta Enrico, il più piccin; e batte,
Gaio, le mani candide di latte,
E ride e grida, sgranando gli occhioni:
— *Nono stasela polterà boboni!* —

O nipotini, il nonno è omai partito,
Tacitamente, per remoto lito:
Nè vestito egli s' è, l' hanno vestito:
Con le sue gambe no, ma se n' è ito.
Nè dal paese, ov' egli è giunto, un solo
Messaggio mai vedrem caro arrivar,
Che valga il nostro amaro intimo duolo,
Con sue dolci parole, a mitigar!

Che fai tu, Rico? . . Un passo per le scale
Odi! . . lo credi il suo . . . nei piedi hai l' ale . . .
Non questo è il nonno tuo; non più ti porta
Chicche nè giochi; è chiusa, omai, la porta
Che dal suo regno metta a noi pietosa . . .
Era sì stanco il nonno! . . Ora riposa . . .

XI.

Odorà la tua stanza della cera
Che schiarò le tue notti ultime; ancora
Fragrante è della trepida preghiera
Dal prete mormorata all' ultim' ora.

Vòta e piena è di te, della sincera
Anima tua, la stanza — a cui l' aurora
Dona il primo tepore e a cui la sera
Le pareti di porpora colora.

Vi guardano le stelle pei veroni
Nel canale specchiandosi, che corre
Tranquillo e la salutano i rondoni.

Ma non più sul veron ti vieni a porre,
I tuoi volgendo attorno occhi sì buoni,
Nè ascolti il suon della vicina torre!

XII.

Silenzio per le strade erme, i fanali
Languono fiochi e l' acqua dei canali,
Fedel, li specchia — l' ultimo, all' estremo
Del paesello, un occhio par velato.

Non voce o passo; un tonfo sol di remo
Odi lontano sotto il ciel stellato:
Un pescator che va, lento, a pescare
Con la picciola barca. Odi un sonare,
A tratti, d'ore, e, in vie tristi e lontane,
Fievole e lungo, il mugolio d'un cane.
Or dietro i vetri d'un balcon, si schiara,
A un lume fioco, una cortina bianca:
Occhio che piange in una veglia amara
O cuore d'una d'aspettar già stanca?...

Più silente la stanza, ora, e più vôta
Mi sembra in questa calma e più remota
La tomba tua, più scura; anco il lucente
Ciel per me non ha stelle e più dolente
Il mio cuore si fa.... Pace, cor mio:
Su Lui veglia il sereno occhio di Dio!

XIII.

Non più, nei dolci Sabati, tu attendi
Col tuo figliuol la nuora tua! Balzavi,
Or son due lune in mezzo a' tuoi, felice,
Di botto in piè se il nostro passo udivi
O di vesta un fruscio per le tue scale.
E le campane aveano un suon più largo,
Qual non hanno che il Sabato, allorquando,
Nei puri occasi, sogliono dall'alto,
Con onda più squillante e armoniosa,
Il riposo avvertir domenicale!

Nel mio letto di scapolo dormia
Tranquillamente come a' dì ch' io, presso
Al tuo letto, ascoltavo il tuo respiro
E balzavo a seder, col cuor tremante
E con l' orecchio verso te se, a un tratto,
Più non t' udivo respirar: dormivo
Vicino al letto tuo, finchè le note
Squille della Domenica, giulive,
Dal campanile della mia parrocchia
Sonoramente, in sul chiarir dell' alba,
Non mi rompeano il sonno. Ed era, allora,
Tra noi due soli un chiacchierio sommesso:
E tutto il cuor ci dicevamo e tutta
La nostra mente, per sei dì rimasti,
Perchè lontani, l' uno all' altro ignoti.
Ed era un lungo rimestar di cose
Dolci passate e un ravvivar d' amate
Persone morte nella casa antica;
Finchè dei nipotini il passo e il chiasso
Non rompeano, col sol, quel cicaleccio
Nostro sommesso . . . .

Il Sabato, ora, invano
Torna e ritorna; invan suonan le squille
Ai rosei soli; chiuse, or, le pupille
Per sempre, giaci ben da noi lontano!

XIV.

« Quella è la via — m' hai detto — che conduce
Al bene e questa che trascina al male.
Pur tra ingiustizie e angosce, ivi è la luce:
Di qui si scende in giù, di là si sale.

« Sia pure oscuro e triste il dì mortale
Quello che il fato instabile ti adduce,
Oh non mischiarti ai pravi, abbi ai piè l' ale :
La coscïenza ti sia sempre duce. »

Tale l' esempio tuo, quale il tuo verbo :
Che se dal labbro scoccava il rimbrotto
Ne addolcivi col miel, tosto, l' acerbo.

Ed ora, espressa nel più chiaro motto,
L' alta dottrina tua nel mio cor serbo
Di pure ascose lacrime in un fiotto.

XV.

Imperversava l' uragano orrendo,
Forte rombando nel vano del ponte
E ti stavamo, trepidi, attendendo
Dei più tristi pensier grave la fronte.

La madre, inqueta, il cibo t' allestia
Sulla mensa frugale e, d' ogni porta
All' improvviso urtare, in piedi sorta,
Come udisse il tuo passo, impallidia !

Recinto il paesel dal fortunale
Fiero pareva, come scatenata
Sull' isola si fosse un' infernale
Ira gelida, immensa, irrefrenata.

Reiterava l' uragano atroce
L' impeto suo ; nè ancora la tua pesta,
Padre, udivamo in mezzo alla tempesta :
Nè la tua man picchiar, nè la tua voce !

Noi, bambini, dal turbine cullati,
Pian pian ci addormivam presso il camino:
Ci sentivamo, più tardi, portati
Su su nel nostro candido lettino.

Eri tu che, sfidato vento e neve,
Alla tua casa trepido tornato,
Ci stringevi al tuo petto e poi, beato,
Sul letticciuolo ci posavi lieve.

Molle ancor di nevischio, ancora morso
Dall' ira diaccia della notte nera,
Fatto oblioso del pericol corso,
Di vento ancor fragrante e di bufera,

Mentre che il sonno ci prendea, pian piano
Ci coprivi, baciavi e ribaciavi:
E, prima di lasciarci, rincalzavi
Il letto ai figli tuoi con la tua mano.

Nell' urlo imman dell' uragan, sicuri
Ben più di pria ci sentivam noi tutti:
Fuori i sentier' non erano più scuri,
Non flagellavan più la riva i flutti.

Ancora ancora quel tepor mi fascia,
Calor, cui non somiglia altro tepor:
E un lenimento alla presente ambascia
Trova l' anima mia, trova il mio cuor!

XVI.

Altri i meriti canti, altri le vane
Pompe del padre suo ch' illustra il foro
Nativo e i vasti suoi scrigni empie d' oro
Tolto dei derelitti orfani al pane.

Altri esalti, tonando, il genio immane
Del padre, ch' allo Stato opra e lavoro
Offre ed, astuto, del comun tesoro
Sperpero mena ed epulon rimane.

Altri, nelle officine e nei commerci
Porti alle stelle l' arricchito padre
Che, di soppiatto, adultera le merci.

Te canto, o cuore, caldo di leggiadre
Fiamme ben più di tanti uomini guerci
Dal finto volto e dalle mani ladre!

XVII.

Io ti guardavo mentre tu chinavi
Il capo per pregar. E, da lontano,
Le campane del Sabato sentire
Facevano i lor tocchi armoniosi
E giù dal cielo un' infinita pace
Piovea sugli orti addormentati e bui.

Calmo pregavi. Per la madre mia,
Per il fratello e la sorella morti,
Dal fondo del tuo cuor schietto salìa
La prece tua: sul tuo labbro tremava
Nella tristezza dei ricordi, in volto
Lasciandoti e nel mite occhio un' occulta
Dolce speranza; rivederli, o padre,
Desideravi; tu con lor parlavi
Tacito e ritessevi in tuo segreto
I dì con lor vissuti e tu sognavi
Quei non vissuti ancora in altra plaga,
Cui tendea la credente anima tua.

Ed io sentiva che per noi pregavi,
Per noi che ti restammo; e avrei voluto
Prendere il capo tuo, stringerlo al mio
Petto e dirti l' amor che mi pulsava
In cor per te; per l' uom dal cor più nobile
Ch' io conobbi in mia vita, o padre mio!

XVIII.

Varca l' aurora il limitar silente
Del cimiter nel rorido mattino.
Rapida inoltra il piè, fresca e ridente,
Tra le siepi di bosso e biancospino.

Tra le croci procede a passi lievi
E, giunta alla tua fossa, un po' s' arresta . . . .
Ma non ti svegli tu, non più la testa
Dal guancial levi come un dì solevi!

Ardente, abbacinante in sulle aiuole
Dei morti sta l' ora meridïana:
Ronzii d' insetti va destando il sole
Tra il pingue verde della maggiorana.

Or che dalle officine il fischio sale,
Torna tra i suoi la turba affaticata.
Ma non più, di tue man l' opra posata,
Padre, ora siedi al tuo desco frugale!

La sera, col suo passo ermo e silente,
Tra fossa e fossa va; lambe il suo velo
Croci e sepolcri; come occhio fulgente
Tremola qualche stella, alta, nel cielo.

Al tetto suo ritorna, ora, ogni artiere
Alla sua sposa e a' figli suoi; ma tu
Non più torni alla tua casa, non più
L' alito godi delle estive sere!

Sotto il cielo stellato, ora, ogni zolla
Delle rugiade sente il pio frescore:
Nel luogo anco di morte, ogni corolla
Si raddrizza più viva al dolce umore.

Tu, da ciel più stellato, ove hanno fine
Tutte le angosce e le ingiustizie umane,
Sorridendo, tu guardi a queste vane
Nostre superbie che non han confine!

XIX

Sonate al Corpusdomini, lanciate
In seno all' aria, o pii bronzi sonori,
Le vostre larghe armoniose ondate.

Squille, nel vostro suon, che ghirigori
Di cari sogni e fantasie ridenti!
Pace l' anime aveano, impeto i cuori.

Via per le strade, di sol calde e aulenti
Di fiori e incensi, si riversa or l' onda
Vostra sul capo delle accorse genti.

E pare ogni verone una gioconda
Festa di volti rosëi, in giù chini
Tra un lampeggiar di chioma bruna o bionda.

Biancovestiti, versan due bambini
Fior' dai canestri e spargono la via
Di petali di rose e gelsomini.

Ceri e ceri procedono via via
E viene la Madonna e passa avanti
Alta, inchinata dalla turba pia.

Cappe candide passano e fiammanti:
E un piegare è di teste intorno e un denso
Fumar d'aromi e un lungo ondar di canti.

Triste bimbo divento, ora ch'io penso
Ai dolci anni trascorsi ed ai perduti
Cuori, colpito da un affanno immenso.

Spenti quegli occhi son, quei labbri muti
Non mai varcati da parola bassa
In tempi rei, ch'esser vorrieno arguti.

Or la canizie tua più non s'abbassa,
O dolce padre mio, venerabonda
Davanti all'Ostensorio aureo che passa,

Chè giaci nella muta ombra profonda!

XX.

Nella sera invernal tu m'aspettavi,
Con la bruna sorella, a capo chino:
Sul desco, in mezzo al luccichio del vino,
Le castagne fumavano soavi.

A lungo assai, seduto a me vicino,
Con l'occhio tuo, sì buon, tu mi guardavi
Mentre che a lungo, a note acute e gravi,
Torvo il vento ruggìa giù pel camino;

O infurïava nel canal, mugghiando
Siccome toro uscito di catena,
O, come muta di mastini, urlando.

Ma poi che dolce chiacchierìo, fin quando
Il sonno c'immergea, con la serena
Ala di perla, nel sopor più blando!

XXI.

Sapeva il labbro ancora di preghiera,
Non era tutto ancor tepido il letto,
Che tu — stellato il cielo o l'aria nera
Fosse di fuor — le fiabe, o benedetto,

Solevi raccontare al giovinetto
Mio cor, nell'ombra della prima sera:
In me, fragranti del natio dialetto,
Destavan tutte un sogno, una chimera.

Fresche ancor mi s'aggirano nel core
E vien con esse un desiderio acuto
Di rigoder di quegli anni il tepore.

Ti sono accanto: la tua voce ancora
Sento fluïre e, mentre ascolto muto,
L'ombra, come a quei dì, mi s'incolora.

XXII.

Piccioletti eravam noi, tuoi figliuoli,
E battea la sventura alla tua porta.
Cucìa la madre, in pensier' tristi assorta,
Rassettandoci lesta i ferraioli.

Lunghe tristezze della corte morta
Ove indugiavan brevi i rosei soli:
Ove nè ciarla femminil, nè voli
Mai di rondoni alla stagion risorta!

In bianca veste, saltavam piccini
A voi d'intorno ovver stavam, giulivi,
Ai nostri ingenui giochi intenti e chini.

Volgendoci talor gli occhi, più vivi
Fattisi nel lavor, pei tuoi bambini
Le scarpettine, tacito, cucivi!

XXIII.

Di fuori, solitudine e bonaccia,
E tutta la tua casa anche è silente
Chè, omai, del sonno tra le molli braccia
Tutta quanta sopita è la tua gente.

Ti leggo: ascolti tu, tranquillamente,
A me d'accanto nella sera diaccia;
E il lume, che ti ride entro la mente,
Veggo a tratti brillar sulla tua faccia.

Alla tua pace, o schietta anima, e al guardo
Che m' avvolge amoroso, entro mi sento
Più caldo, più fantastico e gagliardo.

Quel tempo, omai, passò via come il vento:
Ma, nel ricordo tuo, tutto il codardo
Mondo disfido ed ogni suo tormento.

XXIV.

Sei tu che, al buio, vieni a me pian piano
E tocchi i libri ad or con la tua mano? . . .
T' odo. Sopita la tua nuora è già.

Che cerchi mai? . . Silenzio! . . Ora il tuo piede
Nell' ombra avanzi come quei che vede
Molto e che sa . . . Che cerchi tù costà? . .

Cerchi tu me? . . Vuoi stringermi al tuo petto?
Vuoi dirmi quel che, un dì, tu non m' hai detto
E mi volevi dir pria di spirar? . . . .

Dimmelo, padre! . . Son qui muto, intento . . .
Nell' ombra, invece, via dilegui lento:
La dolce nuora tu non vuoi destar!

XXV.

Coi primi venti e con le nebbie prime,
Sovra il tumulo tuo lente stillanti,
Cessa il triste cantar delle mie rime.

I venti a te diranno, aspri e mugghianti,
L'ampio squallor dell'imminente verno:
Daran le brine a te ricami e pianti.

Ond'io chiudo, dolente, il mio quaderno:
Ma nella mente mia la cara imagine
Tua sigillata rimarrà in eterno,

Ben più, ben più che in queste umili pagine!

Aprile - Settembre, 1905.

PROF. LUIGI VIANELLO
(Gigio da Muran)

ARTICOLI GENERALI DEL CALENDARIO

PER L'ANNO 1906

Computo Ecclesiastico

Numero d'oro	7
Epatta	V
Ciclo Solare	11
Indizione romana	4
Lettera domenicale	G

Feste Mobili

Settuagesima	Febbraio	11
Le Ceneri	»	28
Pasqua	Aprile	15
Ascensione	Maggio	24
Pentecoste	Giugno	3
Ss. Trinità	»	10
Corpus Domini.	»	14
I.ª domenica d'Avvento	Dicembre	2

Quattro Tempora

Di primavera	7, 9, 10	Marzo
D'estate	6, 8, 9	Giugno
D'autunno	19, 21, 22	Settembre
D'inverno	19, 21, 22	Dicembre

Avvertenza. — Le ore del levare, del tramontare del passaggio al meridiano del Sole, come quelle della Luna, delle fasi lunar e dei fenomeni astronomici, sono espresse in tempo medio dell'Europa centrale, il qual tempo avanza su quello di Venezia di 10^m 37^s; sono poi contate per 24 di seguito da *zero* (mezzanotte) a *ventitrè* (11 pomeridiane.)

Segnalazione del mezzogiorno a Venezia

L' Osservatorio del R. Istituto tecnico e di Marina mercantile « Paolo Sarpi » ha cominciato col 1. novembre 1893 a trasmettere all' Osservatorio Meteorologico del Seminario patriarcale il mezzodì medio dell'Europa Centrale in luogo del mezzodì medio di Roma, che trasmetteva fino dal maggio 1880. Ciò in seguito all' adozione da parte della città del tempo solare medio del Meridiano centrale del 2° fuso sferico, situato 15 gradi all' Est di Greenwich.

Il mezzodì medio dell' Europa Centrale avanza sul mezzodì medio di Venezia di 10^m 37^s e su quello di Roma di 10^m 4^s; esso viene segnalato alla città per mezzo di un colpo di cannone (1).

Un orologio bene regolato sul tempo medio dell' Europa Centrale dovrà segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi all' istante in cui si udrà il colpo di cannone.

Piazza S. Marco	12_h	0_m	2_s	Stazione Marittima	12_h	0_m	8_s
Ponte dell' Arsenale	12	0	3	Ponte di Rialto	12	0	3
Giardini Pubblici	12	0	3	Campo ss. Gio. e Paolo	12	0	4
Ponte lungo (Zattere)	12	0	4	Campo S. Geremia	12	0	6
Chiesa del Redentore	12	0	3	Lido	12	0	9

(1) Il colpo di cannone, che era stato sospeso il 14 luglio 1902, giorno della caduta del Campanile di S. Marco, è stato fatto di nuovo il 25 aprile 1903.

Posizione geografica dell' Osservatorio

Latitudine geografica 45° 26' 10", 5 Nord
Longitudine da Greenwich 0^h 49^m $22,^s$ 12 Est.

Elementi della direzione dell' ago magnetico per Venezia

(1906, 0)

Declinazione: N. 9° 31' W
Variazione annua — 6' verso Est.
Inclinazione: 60° 59'
Variazione annua — 2'.

Stabilimento del porto di Venezia 10^h 30^m

FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1906

Nel 1906 avranno luogo cinque eclissi, due di Luna e tre di Sole. Le due eclissi di Luna sono totali, le tre eclissi di Sole parziali. In Italia è visibile parzialmente soltanto la prima eclisse di Luna.

I. — Eclisse totale di Luna, 9 Febbraio

visibile in parte in Italia

Primo contatto con l'ombra	a	6_h 57_m	t. m. E. C.
Principio della fase totale .	»	7 58	t. m. E. C.
Massima fase o mezzo dell'eclisse	»	8 47	t. m. E. C.
Ultimo contatto con l'ombra	»	10 37	t. m. E. C.

Grandezza dell' eclisse: 1,632 del diametro lunare.

Questa eclisse sarà visibile nella metà occidentale d' Europa, nel Nord-Ovest dell' Africa, nell' Oceano Atlantico, in America, nell' Oceano Pacifico, nel Nord-Est dell' Asia e sulla costa orientale dell' Australia.

A Venezia la Luna in questo giorno tramonta alle 7_h 25_m ossia 28 minuti dopo il primo contatto, quindi le fasi successive sono per noi invisibili.

II. — Eclisse parziale di Sole, 23 Febbraio

invisibile in Italia

Grandezza dell' eclisse: 0,543 del Diametro solare.

Questa eclisse sarà specialmente visibile nelle regioni polari australi, nell' Australia del Sud e nella punta meridionale della Nuova Zelanda.

III. — Eclisse parziale di Sole, 21 Luglio
invisibile in Italia

Grandezza dell' eclisse: 0,337 del diametro solare.

Questa eclisse sarà solamente visibile nella parte meridionale dell' Oceano Atlantico e nella punta meridionale dell' America del Sud.

IV. — Eclisse totale di Luna il 4 Agosto
invisibile in Italia

Grandezza dell' eclisse: 1,787 del diametro lunare.

Questa eclisse sarà visibile, nella metà occidentale dell' America del Nord, nel grande Oceano, in Australia, nella metà Sud-Est dell' Asia, nell' Oceano Indiano ed al Madagascar.

V. — Eclisse parziale di Sole il 20 Agosto
invisibile in Italia

Grandezza dell' eclisse: 0,315 del diametro solare.

Questa eclisse sarà visibile nella parte occidentale della costa Nord dell' Asia, nella parte Nord-Ovest dell' America del Nord e nelle regioni polari nordiche.

GENNAJO

(t. m. dell' Europa centrale).

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.53	12.14. 2,4	16.36	11.44	17.34,7	23.38	6
2	7.53	12.14.30,9	16.37	12.10	18.17,3	—	7
3	7.53	12.14.58,9	16.39	12.35	18.59,4	0. 38	8
4	7.53	12.15.26,6	16.40	13. 2	19.42,0	1. 37	9
5	7·53	12.15.53,8	16.41	13.30	20.25,7	2. 36	10
6	7.53	12.16.20,7	16.42	14. 0	21.10,9	3. 35	11
7	7.53	12.16.47,1	16.43	14·35	21.58,3	4. 34	12
8	7.52	12.17.13,0	16.44	15.16	22.47,7	5. 32	13
9	7.52	12.17.38,3	16.45	16. 2	23.38,9	6. 27	14
10	7.52	12.18. 3,1	16.46	16.56	—	7. 19	15
11	7.52	12.18.27,3	16.47	17.55	0.31,0	8. 6	16
12	7.51	12.18.51,1	16.48	18.59	1.23,6	8.49	17
13	7.51	12.19.14,2	16.50	20. 6	2.15,8	9.27	18
14	7.50	12.19.36,6	16.51	21.15	3. 7,3	10. 1	19
15	7.50	12.19.58,4	16.52	22.26	3.57,9	10.33	20
16	7.49	12.20.19,6	16.53	23.37	4.48,1	11. 4	21
17	7.48	12.20.40,1	16.55	—	5.38,6	11.35	22
18	7.47	12.21. 0,1	16.56	0.49	6.30,0	12. 6	23
19	7 46	12.21.19 2	16.58	2. 1	7.22,9	12.41	24
20	7.45	12.21.37,6	16.59	3.14	8.17,9	13.20	25
21	7.44	12.21.55,3	17. 0	4.24	9.14,8	14. 6	26
22	7.44	12.22 12,3	17. 2	5.30	10.13,0	14.59	27
23	7.43	12.22.28.6	17. 3	6.30	11.11,1	15.57	28
24	7.43	12.22.44,0	17. 5	7.22	12. 7,9	17. 1	29
25	7.42	12.22.58,7	17. 6	8. 7	13. 2,1	18. 7	1
26	7.41	12.23.12,5	17. 7	8.44	13.53,4	19.13	2
27	7.40	12.23.25,6	17. 9	9.16	14.41,7	20.18	3
28	7.39	12.23.37,9	17.10	9.45	15 27,3	21.22	4
29	7.38	12.23.49,3	17·12	10.12	16.11,2	22.24	5
30	7.37	12.23.59,8	17.13	10.38	16.54,0	23.24	6
31	7·36	12.24. 9,5	17.14	11. 4	17.36,6	—	7

Fasi Lunari	P. Q. giorno 2 a 15h 52m	U. Q. giorno 17 a 21h 49m
	L. P. » 10 » 17 37	L. N. » 24 » 18 9

FEBBRAJO

(t. m. dell' Europa centrale).

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.34	12.24.18,5	17.16	11.30	18.19,7	0.23	8
2	7.33	12.24.26,5	17.17	12. 0	19. 4,1	1.22	9
3	7.31	12.24.33,7	17.19	12.33	19.50,0	2.21	10
4	7.30	12.24.41,1	17.20	13.10	20.38,2	3.18	11
5	7.29	12.24.45,7	17.21	13.54	21.28,3	4.15	12
6	7.27	12.24.50,4	17.23	14.44	22.20,2	5. 8	13
7	7.26	12.24.54.3	17.24	15.41	23.13,1	5.58	14
8	7.24	12.24.57,4	17.26	16.44	—	6.44	15
9	7.23	12.24.59,6	17.27	17.51	0. 6.3	7,25	16
10	7.22	12.25. 1,2	17.28	19. 2	0.59,3	8. 1	17
11	7.20	12.25. 1,9	17.30	20.14	1.51,7	8.35	18
12	7.19	12.25. 1,8	17.31	21.27	2.43,6	9. 6	19
13	7.17	12.25. 1,0	17.33	22.40	3.35,1	9.38	20
14	7.16	12.24.59,6	17.34	23.53	4.27,0	10.10	21
15	7.14	12.24.57,3	17.36	—	5.19,7	10.43	22
16	7.13	12.24.54,3	17.37	1. 4	6.13,7	11.21	23
17	7.11	12.24.50,6	17.39	2.14	7. 9,2	12. 4	24
18	7.10	12.24.46,2	17.40	3.21	8. 5,6	12.52	25
19	7. 8	12.24.41,3	17.42	4.22	9. 2,2	13.47	26
20	7. 6	12.24.35,6	17.43	5.15	9.58,2	14.47	27
21	7. 4	12.24.29,2	17.45	6. 1	10.52,2	15.52	28
22	7. 3	12.24.22,2	17.46	6.40	11.43,9	16,57	29
23	7. 1	12.24.14,5	17.48	7.15	12.32,9	18. 2	0
24	6.59	12.24. 6,2	17.49	7.45	13.19,6	19. 6	1
25	6.57	13.23.57,4	17.51	8.12	14. 4,5	20. 9	2
26	6.56	12.23.47,9	17.52	8.39	14.48,0	21.11	3
27	6.54	12.23.37,8	17.54	9. 5	15.30,9	22.11	4
28	6.53	12.23.27,2	17.55	9.31	16.13,9	23.10	5

Fasi Lunari	P. Q. giorno 1 a 13h 31m	U. Q. giorno 16 a 5h 23m
	L. P. » 9 » 8 46	L. N. » 23 » 8 57

MARZO

(t. m. dell'Europa centrale).

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.51	12.23.16,0	17.57	9.59	16.57,7	—	6
2	6.49	12.23. 4.3	17.58	10.31	17.42,6	0. 9	7
3	6.47	12.22.52,0	17.59	11. 5	18.29,3	1. 7	8
4	6.45	12.22.39,4	18. 1	11.46	19,17.8	2. 3	9
5	6.43	12.22.26,1	18. 2	12,32	20. 8,0	2.57	10
6	6.41	12.22.12,4	18. 3	13.25	20,59,8	3.48	11
7	6.39	12.21.58,3	18. 4	14.25	21.5[illegible],5	4.34	12
8	6.37	12.21.43,7	18. 6	15.31	22.45,7	5.17	13
9	6.36	12.21.28,7	18. 7	16.40	23.38,9	5.55	14
10	6.34	12.21.13,4	18. 9	17.52	—	6.31	15
11	6.32	12.20.57,7	18.10	19. 6	0.32,0	7. 4	16
12	6.30	12.20.41,7	18.11	20.22	1.25,1	7.36	17
13	6.28	12.20.25,5	18.13	21.38	2.18,6	8. 9	18
14	6.27	12.20. 8,9	18.14	22.53	3.12,9	8.42	19
15	6.25	12.19.52,1	18.16	—	4. 8,1	9.20	20
16	6.23	12.19·35,1	18·17	0. 6	5. 4,3	10. 2	21
17	6.21	12.19.17,8	18.18	1.15	6. 1,2	10.49	22
18	6.19	12.19. 0,3	18,19	2.18	6.58,0	11.42	23
19	6.17	12.18.42,7	18.21	3.13	7.53,8	12.41	24
20	6.15	12.18.25,0	18.22	4. 0	8.47,6	13.43	25
21	6.13	12.18. 7,1	18.23	4,41	9 39,2	14.47	26
22	6.11	12.17.49,1	18.24	5.16	10.28,1	15.51	27
23	6.10	12.17.31,0	18.25	5.46	11.14,9	16.55	28
24	6. 8	12.17.12,8	18.26	6.14	11.59,9	17.58	29
25	6. 7	12.16.54,5	18.28	6,40	12.43,5	19. 0	1
26	6. 5	12.16.36,2	18.29	7. 6	13.26,5	20. 0	2
27	6. 3	12.16.17,9	18,30	7.32	14. 9,4	21. 0	3
28	6. 1	12.15.59,6	18.31	8. 0	14.52,9	21.59	4
29	5.59	12.15.41,3	18.33	8.29	15.37,4	22.58	5
30	5.57	12.15.23,0	18.34	9. 2	16.23,0	23.54	6
31	5.55	12.15. 4,7	18.35	9.40	17.10,3	—	7

Fasi Lunari	P. Q. giorno 3 a 10h 28m	U. Q. giorno 17 a 12h 57m
	L. P. » 10 » 21 17	L. N. » 25 » 0 52

APRILE

(t. m. dell' Europa centrale).

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.53	12.14.46,5	18.36	10.23	17.59,0	0.49	8
2	5.51	12.14.28,4	18.38	11.12	18.49,1	1.40	9
3	5.50	12.14. 0,4	18.39	12. 8	19.40,2	2.27	10
4	5.48	12.13.52,4	18.41	13.10	20.31,9	3.11	11
5	5.46	12.13.34,7	18.42	14.16	21·24,0	3.50	12
6	5.44	12.13·17,1	18.43	15.27	22.16,6	4.26	13
7	5.42	12.12.59,7	18.44	16.41	23. 9,6	5. 0	14
8	5.40	12.12.42,4	18.46	17.56	—	5.32	15
9	5.38	12.12.25,4	18.47	19.14	0. 3,5	6. 4	16
10	5.36	12.12. 8,6	18.48	20.32	0,58,6	6.38	17
11	5.34	12.11.52,1	18.49	21.49	1.55,2	7.14	18
12	5,32	12.11.35,8	18.51	23. 3	2.53,3	7.55	19
13	5.31	12.11.19,9	18.52	—	3.52,3	8.42	20
14	5.29	12.11. 4,4	18.54	0.10	4.51,2	9.35	21
15	5.27	12.10.49,2	18.55	1. 9	5.48,8	10.33	22
16	5,25	12.10.34,3	18.56	2. 0	6,44,2	11.36	23
17	5.23	12.10.19,8	18.58	2·43	7.36,8	12.40	24
18	5.22	12.10. 5,7	18.59	3.20	8.26,4	13.44	25
19	5.20	12. 9.52,0	19. 1	3.51	9.13,4	14.48	26
20	5.18	12. 9.38,7	19. 2	4.19	9.58,3	15.50	27
21	5.16	12. 9.25,9	19. 3	4.45	10.41,7	16.52	28
22	5.15	12. 9.13,3	19. 4	5.10	11 24,4	17.53	29
23	5.13	12. 9. 1,4	19. 6	5.35	12. 7,0	18.53	30
24	5.11	12. 8.49,9	19. 7	6. 2	12.50,1	19.52	1
25	5.10	12. 8.38,8	19. 8	6.31	13.34,2	20.50	2
26	5. 8	12. 8.28,2	19. 9	7. 3	14.19.4	21.48	3
27	5. 7	12. 8 18,2	19·10	7.38	15. 6,1	22.43	4
28	5. 5	12. 8. 8,5	19.12	8.19	15.54,1	23.36	5
29	5. 4	12. 7.59,2	19.13	9. 5	16.43.0	—	6
30	5. 2	12. 7.50,6	19.14	9.57	17,32,8	0.24	7

Fasi Lunari	P. Q, giorno 2 a 5h 2m	U. Q. giorno 15 a 21h 37m
	L. P. » 9 » 7 12	L. N. » 23 » 17 7

MAGGIO

(t. m. dell'Europa centrale).

Giorni	Nascere apparente del Sole [contro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [contro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	m h	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5 1	12. 7.42,5	19.15	10.55	18.23,0	1. 8	8
2	4.59	12. 7.34,9	19.17	11.59	19.13,5	1.48	9
3	4.58	12. 7.27,8	19.18	13. 5	20. 4,1	2.23	10
4	4.56	12. 7.21,2	19.20	14.15	20.55,2	2.57	11
5	4.55	12. 7.15,2	19.21	15.29	21.47,4	3.28	12
6	4.54	12. 7. 9,7	19·22	16.44	22.41,1	3.59	13
7	4.52	12. 7. 4,7	19.23	18, 2	23.37,0	4.31	14
8	4.51	12. 7. 0,3	19.24	19.21	—	5. 6	15
9	4.49	12. 6.56,6	19.25	20.39	0.35,1	5.45	16
10	4.48	12. 6.53,3	19.26	21.53	1.35,2	6.30	17
11	4.47	12. 6.50,7	19.27	22.59	2.36,5	7.22	18
12	4.46	12. 6.48,6	19.28	23.56	3.37,2	8.20	19
13	4.44	12. 6.47,1	19.30	—	4.35,9	9.23	20
14	4.43	12. 6.46,2	19.31	0.43	5.31,4	10.28	21
15	4.42	12. 6.46,0	19.32	1.22	6.23,3	11.35	22
16	4.41	12. 6.46,3	19.33	1.56	6.11,7	12.40	23
17	4.40	12. 6.47,2	19.34	2.25	7.57,4	13.43	24
18	4.38	12. 6.48,7	19·36	2.51	8.41,2	14,45	25
19	4.37	12. 6.50,7	19.37	3,16	9.23,8	15.46	26
20	4.36	12. 6.53,3	19.38	3.40	10. 6,1	16.45	27
21	4.35	12, 6.56,5	19.39	4. 6	10.48,8	17.45	28
22	4.34	12· 7. 0,2	19.40	4.34	11.32,4	18.45	29
23	4.34	12. 7. 4,5	19.42	5. 4	12.17,2	19.42	0
24	4 33	12. 7. 9,3	19.43	5.38	13. 3,5	20,39	1
25	4.32	12. 7.14,5	19.44	6.17	13.51,2	21.33	2
26	4.31	12. 7,20,3	19.45	7. 1	14 39,9	22.23	3
27	4.30	12. 7.26,6	19·46	7.52	15.29,4	23. 8	4
28	4.30	12. 7.33,4	19.46	8.47	16.19,0	23.49	5
29	4.29	12. 7.40,6	19·47	9.47	17. 8,5	—	6
30	4.28	12. 7.48,3	19.48	10.52	17.57,8	0.25	7
31	4.27	12. 7.56,3	19.49	11.58	18.47,1	0.58	8

Fasi Lunari								
	P. Q. giorno	1 a 20h	7m	U. Q. giorno	15 a	8h	3m
	L. P. »	8 a 15	10	L. N. »	23 »	9	1
				P. Q. »	31 »	7	24

GIUGNO

(t. m. dell' Europa centrale.)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.27	12. 8. 4,8	19.50	13. 8	19.36,9	1.29	9
2	4.26	12. 8.13,6	19.51	14.20	20.27,9	1.59	10
3	4.26	12. 8.22.8	19.52	15.35	21.20,9	2.29	11
4	4.25	12. 8.32,5	19.53	16.52	22.16,6	3. 1	12
5	4.25	12. 8.42,4	19.54	18.10	23.15,1	3.36	13
6	4.25	12. 8.52,7	19.54	19.27	—	4.17	14
7	4.24	12. 9. 3,3	19.55	20.39	0.16,1	5. 5	15
8	4.24	12. 9.14,3	19.55	21.42	1.18,4	6. 1	16
9	4.24	12. 9.25,5	19.56	22.36	2.20,0	7. 3	17
10	4.24	12. 9.37,0	19.57	23.20	3.19,1	8.11	18
11	4.24	12. 9.48,7	19.57	23.56	4.14.5	9.19	19
12	4.23	12.10. 0.7	19.58	—	5. 5,9	10.26	20
13	4.33	12.10.13,0	19.58	0.28	5.53,9	11.32	21
14	4.23	12.10.25,4	19.59	0.56	6.39,0	12.36	22
15	4.23	12.10.37,9	19.59	1.21	7.22,5	13.38	23
16	4.23	12.10.50.6	20. 0	1.46	8. 5,0	14.38	24
17	4.23	12.11. 3,5	20. 0	2.11	8.47,4	15.38	25
18	4.23	12.11.16,5	20. 1	2.38	9.30,5	16.37	26
19	4.23	12.11.29,6	20. 1	3. 6	10.14,8	17.36	27
20	4.23	12.11.42,7	20. 1	3.39	11. 0,6	18.33	28
21	4.23	12.11.55,8	20. 1	4.17	11 48,1	19.28	29
22	4.24	12.12. 8,9	20. 2	4.59	12.36,8	20.20	0
23	4.24	12.12.22.0	20. 2	5.47	13.26,6	21. 7	1
24	4.24	12.12.35,0	20. 2	6.42	14.16,6	21.50	2
25	4.25	12.12.48,0	20. 2	7.41	15. 6.3	22.28	3
26	4.25	12.13. 0,8	20. 2	8.44	15.55,5	23. 2	4
27	4.26	12.13.13,6	20, 1	9.49	16.44,2	23.33	5
28	4.16	12.13.26,1	20. 1	10.57	17.32,8	—	6
29	4 27	12.13.38,4	20. 1	12. 6	18.21.7	0. 2	7
30	4.27	12.13.50,5	20. 1	13.17	19.12,0	0.31	8

Fasi Lunari		
	L. P. giorno 6 a 22h 12m	L. N, giorno 22 a 0h 6m
	U. Q. » 13 » 20 34	P. Q. » 29 » 15 19

LUGLIO

(t. m. dell' Europa centrale).

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.28	12.14. 2,4	20. 1	14.31	20 .4,4	1. 1	9
2	4.28	12.14.14,0	20. 1	15.47	20.58,8	1.33	10
3	4.29	12.14.25 3	20. 1	17. 2	21.57,9	2.10	11
4	4.29	12.14.36,4	20. 1	18.15	22.58,7	2.53	12
5	4.30	12.14.47,1	20. 0	19.23	—	3.43	13
6	4.31	12.14.57,5	20. 0	20.22	0. 0,5	4.42	14
7	4.31	12.15. 7,6	19.59	21.11	1. 1,4	5.48	15
8	4.32	12.15.17,3	19.59	21.53	1.59,8	6.57	16
9	4.33	12.15.26,3	19.58	22.27	2.54,5	8, 7	17
10	4.34	12.15.35,7	19.58	22.57	3.45,4	9.15	18
11	4.35	12.15.44,2	19.57	23.24	4.33,0	10.22	19
12	4.36	12,15.52,4	19.57	23.50	5.18,0	11.26	20
13	4.37	12.16. 0,1	19.56	—	6. 1,6	12.27	21
14	4.38	12.16. 7.4	19.56	0.15	6.44,4	13.28	22
15	4.39	12.16.14,2	19.55	0.41	7.27,4	14.28	23
16	4.40	12.16.20,5	19.54	1. 8	8 11,3	15.27	24
17	4.41	12.16.26,4	19.53	1.40	8.56,4	16.25	25
18	4.42	12.16.31,9	19.52	2.15	9.43,3	17.21	26
19	4.43	12.16.36,7	19·51	2.56	10.31,8	18.15	27
20	4.44	12.16.41,0	19.50	3.42	11.21,6	19. 4	28
21	4.45	12.16.44,8	19.49	4.35	12.12,1	19.49	29
22	4.46	12.16.48,0	19.48	5.33	13. 2,6	20.29	1
23	4.47	12.16·50,6	19.47	6.36	13.52,7	21. 5	2
24	4.48	12.16.52,7	19.46	7.41	14.42,1	21.37	3
25	4.49	12.16.54,2	19.45	8.48	15.30,9	22. 6	4
26	4.50	12.16.55,0	19.44	9.58	16.19,6	22.35	5
27	4.51	12.16.55,3	19.43	11. 8	17. 8,9	23. 4	6
28	4.52	12.16.54,9	19.42	12.19	17.59,4	23.35	7
29	4.53	12.16.53,9	19.41	13.32	18.52,0	—	8
30	4.54	12.16.52,4	19.40	14.45	19.47,3	0. 8	9
31	4.55	12.16.50,2	19.39	15.57	20.45,1	0.48	10

Fasi Lunari		
	L. P. giorno 6 a 5h 28m	L. N. giorno 21 a 13h 59m
	U. Q. » 13 » 11 13	P. Q. » 28 » 20 56

AGOSTO

(t. m. dell' Europa centrale).

Giorni	Nascere apparente del Sole contro	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (contro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.57	12.16.47,3	19.37	17. 5	21.44,7	1.34	11
2	4.58	12.16.43,8	19.36	18. 7	22.44,9	2.27	12
3	4.59	12.16.39.7	19.35	19. 1	23.43,9	3.28	13
4	5. 0	12.16.35,0	19.34	19.46	—	4.35	14
5	5. 1	12.16.29,8	19.32	20.24	0.40,3	5.45	15
6	5. 2	12.16.23,9	19.31	20.56	1.33,4	6.55	16
7	5. 3	12.16.17,4	19.29	21.24	2.23,2	8. 3	17
8	5. 4	12.16.10 4	19.28	21.51	3.10,3	9.10	18
9	5. 5	12.16. 2,7	19.27	22.17	3.55,3	10.14	19
10	5. 7	12.15.54,5	19.25	22.43	4.39,0	11.15	20
11	5. 8	12,15.45,8	19.24	23.10	5.22,4	12.16	21
12	5.10	12.15.36,5	19.22	23.39	6. 6,2	13.16	22
13	5.11	12.15.26,7	19.21	—	6.50,9	14.15	23
14	5.13	12.15.16,3	19.19	0.13	7.36,9	15.11	24
15	5.14	12.15. 5,3	19.18	0.51	8 24,7	16. 6	25
16	5.15	12.14.53,9	19.16	1.35	9.13,8	16.57	26
17	5.16	12.14 41,9	19.15	2.25	10 4,2	17.44	27
18	5.17	12.14.29,5	19.13	3.22	10.55,1	18.26	28
19	5.18	12.14.16,6	19.11	4.24	11.46.1	19. 4	29
20	5 19	12.14. 3,1	19. 9	5.29	12.36,6	19.38	0
21	5.20	12.13.49,2	19. 8	6.37	13.26,6	20. 9	1
22	5.21	12.13.34,7	19. 6	7.47	14.16.3	20.38	2
23	5.22	12.13.19.8	19. 4	8.58	15. 6,1	21, 8	3
24	5.23	12.13. 4,5	19. 2	10.10	15.56,7	21.38	4
25	5.25	12.12.48,7	19. 0	11.23	16.48,7	22.11	5
26	5.26	12.12.32,5	18.59	12.36	17.42,6	22.47	6
27	5.28	12.12.15,8	18.57	13.47	18.38,5	23.30	7
28	5.29	12.11.58.8	18.55	14.55	19.36,3	—	8
29	5.30	12.11.41 3	18.53	15.57	20.34,8	0.20	9
30	5.31	12.11.23,5	18.51	16.53	21.32,7	1.16	10
31	5.33	12.11. 5,3	18.49	17.40	22.28,9	2.19	11

Fasi Lunari	L. P. giorno 4 a 14h 0m	L. N. giorno 20 a 2h 28m
	U. Q. » 12 » 3 48	P. Q. » 27 » 1 43

SETTEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale).

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.34	12.10.46,7	18.47	18.19	23.22,5	3.27	12
2	5.35	12.10.27,9	18.45	18.53	—	4.36	13
3	5.36	12.10. 8,7	18.43	19.24	0. 13,3	5.45	14
4	5.38	12. 9.49,3	18.41	19.51	1. 1,4	6.52	15
5	5.39	12. 9.29,7	18.40	20.17	1. 47,4	7.58	16
6	5.41	12. 9. 9,9	18.38	20.44	2. 32,1	9. 1	17
7	5.42	12. 8.49,8	18.36	21.10	3. 16,1	10. 3	18
8	5.43	12. 8.29,5	18.34	21.30	4. 0,0	11. 4	19
9	5.44	12. 8. 9,1	18.32	22.11	4. 44,5	12. 3	20
10	5.46	12. 7.48,4	18.30	22.46	5. 30,0	13. 1	21
11	5.47	12.7. 27,7	18.28	23.28	6. 16,9	13.57	22
12	5.48	12.7. 6,9	18.26	—	7. 5,1	14.48	23
13	5.49	12.6. 45,9	18.24	0. 15	7. 54,5	15.17	24
14	5.50	12.6. 24,9	18.22	1. 8	8. 44,8	16.20	25
15	5.52	12 6. 3,8	18.20	2. 8	9. 35,6	17. 0	26
16	5.53	12.5. 42,7	18.18	3. 12	10.26,4	17.36	27
17	5.54	12.5. 21,6	18.16	4. 19	11.17.1	18. 8	28
18	5.55	12.5. 0,5	18.14	5. 29	12. 7,7	18.38	29
19	5.56	12.4. 39,3	18.13	6. 42	12.58,7	19. 8	1
20	5.58	12.4. 18,2	18.11	7. 56	13.50,3	19.39	2
21	5.59	12.3. 57,2	18.10	9. 10	14.43.1	20.11	3
22	6. 0	12.3. 36,1	18. 8	10.25	15.37,7	20.47	4
23	6. I	12.3. 15,2	18. 6	11.39	16.33,9	21.28	5
24	6. 2	12.2. 54,4	18. 4	12.49	17.31,6	22.15	6
25	6. 4	12.2. 33,6	18. 2	13 53	18.29,7	23.10	7
26	6. 5	12.2. 13,0	18. 0	14.49	19.27,2	—	8
27	6. 6	12.1. 52,6	17.58	15.38	20.23,0	0,10	9
28	6. 7	12.1. 32,3	17.56	16.19	21.16,3	1.16	10
29	6. 8	12.1. 12,3	17.54	16.54	22. 7.0	2.24	11
30	6.10	12.0. 52,3	17.52	17.25	22.55,2	3.31	12

Fasi Lunari		
	L. P. giorno 3 a 0h 36m	L. N. giorno 18 a 13h 34m
	U. Q. » 10 » 21 54	P. Q. » 25 » 7 12

OTTOBRE

(t. m. dell' Europa centrale).

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.11	12. 0.32,7	17.50	17.52	23.41,3	4.38	13
2	6.12	12. 0.13,4	17.48	18.18	—	5.44	14
3	6.13	11.59.54,4	17.46	18.44	0.26,2	6.48	15
4	6.14	11.59.35.7	17.45	19.11	1.10,2	7.50	16
5	6.16	11.59.17,3	17.43	19.39	1.54,2	8.52	17
6	6.17	11.58.59,3	17.42	20. 9	2.38,7	9 52	18
7	6.18	11,58.41,7	17.40	20.42	3.23,8	10.52	19
8	6.19	11.58.24.5	17.38	21.21	4.10,1	11.48	20
9	6.20	11.58. 7,8	17.36	22. 6	4.57,6	12.41	21
10	6.22	11.57.51,3	17.34	22.55	5.46,1	13.30	22
11	6.23	11.57.35,5	17.32	23.51	6.35,2	14.15	23
12	6.24	11.57.20,1	17.30	—	7.24,9	14.56	24
13	6.25	11.57. 5,3	17.28	0.53	8.14,7	15.32	25
14	6.27	11.56.51,0	17.26	1.58	9. 4,7	16. 5	26
15	6.28	11.56.37,2	17.25	3. 7	9.55,0	16.36	27
16	6.30	11.56.24,0	17.23	4.18	10.45,8	17. 6	28
17	6.31	11.56.11,2	17.21	5 32	11.57,6	17.36	29
18	6.33	11.55.59,2	17.19	6.48	12.31,0	18. 7	1
19	6.34	11.55.47,7	17.18	8. 6	13.26,5	18.43	2
20	6.36	11.55.36,9	17.16	9.23	14.24,1	19.23	3
21	6.37	11.55.26,6	17.15	10.37	15.23,4	20. 9	4
22	6.39	11.55.17,0	17.13	11.46	16.23,3	21. 3	5
23	6.40	11.55. 8,0	17.11	12.47	17.22,4	22. 3	6
24	6.42	11.54.59,7	17. 9	13.39	18.19,3	23. 9	7
25	6.43	11.54.52,0	17. 8	14.22	19.13,5	—	8
26	6.45	11.54.45,1	17. 6	14.58	20. 4.5	0.15	9
27	6.46	11.54.38.9	17. 4	15.29	20.52,7	1.22	10
28	6.47	11.54.33,3	17. 3	15.57	21.38,6	2.29	11
29	6.49	11.54.28,5	17. 1	16.22	22.23,2	3.34	12
30	6.50	11.54.24,5	17. 0	16.48	23. 6,8	4.38	13
31	6.52	11.54.21,2	16.58	17.13	23.50,4	5.40	14

Fasi Lunari		
	L. P. giorno 2 a 13h 48m	L. N. giorno 17 a 23h 43m
	U. Q. » 10 » 16 39	P. Q. » 24 » 14 50

NOVEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale).

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h s	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.53	11.54.18,8	16.57	17.40	—	6.42	15
2	6.54	11.54.17,0	16.56	18. 9	0.34,5	7.43	16
3	6.56	11.54.16,1	16.54	18.41	1.19,4	8.43	17
4	6.57	11.54.16,1	16.53	19.18	2. 5,2	9.41	18
5	6.59	11.54.16,8	16.51	20. 0	2.52,3	10.35	19
6	7. 0	11.54.18,4	16.50	20.47	3.40,3	11.26	20
7	7. 1	11.54 20,8	16.49	21.40	4 28,8	12.12	21
8	7. 2	11.54.24,1	16.48	22.38	5.17,5	12.54	22
9	7. 4	11.54.28,3	16.47	23.40	6. 6,1	13.31	23
10	7. 5	11.54.33,2	16.46	—	6.54,7	14. 4	24
11	7. 6	11.54.39,1	16.45	0.46	7.43,3	14.34	25
12	7. 7	11.54.45,9	16.44	1.54	8.32,4	15. 4	26
13	7. 9	11.54.53,5	16.43	3. 5	9.22,5	15.33	27
14	7.10	11.55. 2,0	16.42	4.19	10.14,5	16. 3	28
15	7.12	11.55.11,3	16.41	5.36	11. 8,9	16.35	29
16	7.13	11.55.21,5	16.40	6.56	12. 6,2	17.13	0
17	7.14	11.55.32,5	16.39	8.14	13. 6,4	17.58	1
18	7.16	11 55.44,4	16.38	9.29	14. 8,5	18.50	2
19	7.17	11.55.57,0	16·37	10.36	15.10,7	19.49	3
20	7.19	11.56.10,5	16.36	11.34	16.11,0	20.55	4
21	7.20	11.56.24,8	16.34	12.22	17. 8,1	22. 4	5
22	7.21	11.56.39,9	16.33	13. 1	18. 1,4	23.13	6
23	7.23	11.56.55,8	16.33	13.34	18.51,1	—	7
24	7.24	11.57.12,3	16.32	14. 2	19.37,8	0.20	8
25	7.26	11.57.29,7	16.32	14.29	20.22,5	1.26	9
26	7.27	11.57.47,9	16.31	14.53	21. 5,9	2.31	10
27	7.28	11.58. 6,8	16.30	15.18	21.48,9	3.33	11
28	7.29	11.58.26,3	16.30	15.44	22.32,3	4.35	12
29	7.31	11.58.46,6	16.29	16.11	23.16,8	5.35	13
30	7.32	11.59. 7,6	16.28	16.42	—	6.35	14

Fasi Lunari		
	L. P. giorno 1 a 5h 46m	L. N. giorno 16 a 9h 37m
	U. Q. » 9 » 10 45	P. Q. » 23 » 1 39

DICEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale).

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.33	11.59.29,3	16 28	17.17	0. 2,0	7.34	15
2	7.34	11.59.51,6	16.28	17.57	0.48,8	8.30	16
3	7 35	12. 0.14,6	16.27	18.43	1.36,6	9.23	17
4	7.36	12. 0.38,1	16.27	19.34	2.25,1	10.11	18
5	7.37	12. 1. 2,3	16.26	20.29	3.13,6	10.54	19
6	7.38	12. 1.27,1	16.26	21.28	4. 2,0	11.32	20
7	7.39	12 1.52,4	16.26	22.31	4.49,8	12. 5	21
8	7.40	12. 2.18,3	16.26	23.37	5.37,1	12.36	22
9	7.42	12. 2.44,7	16.26	—	6.24,3	.13. 4	23
10	7.43	12. 3.11,8	16.26	0.45	7.12,0	13.32	24
11	7.44	12. 3.38,8	16.26	1.55	8. 0,9	14. 1	25
12	7.45	12 4. 6,5	16,26	3. 8	8.52,3	14.31	26
13	7.45	12. 4.34,6	16.26	4.24	9.46,6	15. 4	27
14	7.46	12. 5. 3,1	16.27	5.43	10.44,6	15.44	28
15	7.46	12. 5.31.9	16.27	7. 0	11.46,0	16.32	29
16	7.47	12. 6. 1,0	16 27	8.12	12.49,5	17.28	1
17	7.48	12. 6.30,3	16.27	9.18	13.53,0	18.33	2
18	7.48	12. 6.59,8	16.27	10.14	14.54,2	19.43	3
19	7.49	12. 7.29,5	16.28	10.58	15.51,6	20.56	4
20	7.49	12. 7.59,3	16.28	11.35	16.44,7	22. 7	5
21	7.50	12. 8.29,2	16.28	12. 6	17.33,9	23.15	6
22	7.50	12. 8.59,1	16.29	12.33	18.20,2	—	7
23	7.51	12. 9.29,1	16.29	12.59	19. 4,6	0.20	8
24	7.51	12. 9.59,0	16.30	13.23	19.47,8	1.25	9
25	7.52	12.10.28,9	16.31	13.48	20.30,9	2.27	10
26	7.52	12.10.58,7	16.32	14.16	21.14,6	3.28	11
27	7.52	12.11.28,4	16.33	14.45	21.59,5	4.28	12
28	7.52	12.11.58,0	16.33	15.18	22.45,6	5.28	13
29	7.53	12.12.27,4	16.34	15.56	23.33,2	6.25	14
30	7.53	12.12.56,5	16.34	16.40	—	7.18	15
31	7.53	12.13.25,5	16.35	17.29	0.21,7	8. 9	16

Fasi Lunari			
	L. P. giorno 1 a 0h 7m	L. N. giorno 15 a 19h 54m	
	U. Q. » 9 » 2 45	P. Q. » 22 » 16 4	
		L, P. » 30 » 19 44	

Un poeta tragico Fiorentino

DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVI.°

ANTONIO BENIVIENI IL GIOVANE

Continuazione -- (V. Vol. II - Fasc. 2 - Settembre-Ottobre 1905)

Antonio Benivieni il Giovane (1), nacque in Firenze il 17 gennaio 1533 da Lorenzo di Michele e da Oretta Niccolini (2). Nella sua famiglia, nobile e delle principali della città, era tradizionale l'amore per gli studî; tre fratelli sopratutto l'avevano illustrata sullo scorcio del XV, e principio del XVI secolo: M.° Antonio, dottore famoso, Domenico, canonico di S. Lorenzo, già lettore a Pisa, e profondo teologo, Girolamo, il poeta; a questi si volgeva fin dal '72 la musa giovinetta del Poliziano: « felix grata domus Lycio Benivenia Phebo (3) »; più tardi il Verino,

(1) Fonti per la sua vita: **Salvino Salvini**, art. biogr. cit., nella cit. *Storia dei Canonici Fiorentini*; **Mazzuchelli**, *Gli scrittori d' Italia* ad nomen; poi le solite storie letterarie fiorentine di consultazione generale, sia mss., che a stampa, quali il **Negri**, il **Biscioni**, il **Cinelli** e il **Bandini**.

(2) **Salvini**, *op. cit.*, art. cit.

(3) Elegia VI (in *Prose volgari inedite e Poesie latine e greche di A. P.* per cura di **I. Del Lungo**, Firenze 1867, p. 236).

celebrando specialmente l'ultimo dei tre, cantava: « Sed benivenia viris nunc est ornata peritis Nobilis et claro memoranda aliquando poeta (1) ». Girolamo visse molto avanti nel XVI secolo, morì nel 1542; potè dunque il piccolo Antonio conoscere ed amare il venerando prozio, che a lui, bene promettente per bontà e per studi, parlò chissà quante volte di Dio, di gloria, di amicizia e di patria. E forse sulle sue ginocchia udì primamente di un giovane biondo e dal sapere straordinario, di un frate dall'occhio scintillante, che aveva promesso gran felicità a Firenze. Sennonchè i fantasmi di Firenze repubblicana balenarono certo a lui anche d'altronde. Vediamo intorno alla sua culla — lo tennero a battesimo — Piero di Jacopo Vettori e Bartolomeo di Mainardo Cavalcanti (2), quelli stessi che col padre suo Lorenzo e con Pierfilippo Pandolfini erano stati eletti al tempo del doloroso assedio, perchè pronunciassero l'orazione alla milizia nelle principali chiese della città (3): ben è vero che poco più tardi si ritrovarono tutti insieme e con altri moltissimi nella piazza di S. Spirito a sostenere il capitano Malatesta pei Medici (4); ma li sforzava la necessità delle cose, nè forse lo facevano senza un segreto rimpianto.

(1) *De illustr. urb. Flor.*, Lutetiae, 1583 a c. 33.ª

(2) cfr. **Salvini**, *op. cit.*, loc. cit.

(3) **B. Varchi**, *Storie* per cura di **G. Milanesi**, Firenze, Le Monnier, 1888, Vol. II, p. 194. Il **Bus'ni** nelle sue *Lettere a Benedetto Varchi sopra l'assedio di Firenze* pubblicate già dal **Rosini**, poi dal **Silvestri** e dal **Racheli** (in appendice alle *Storie* del **Varchi**, nell'ediz. più avanti citata dei Classici Italiani) e finalmente dal **Milanesi** (Firenze, Le Monnier, 1860), dalla cui edizione io cito, dice di Lorenzo che « si portò scioccamente » (ib. p. 81); il Varchi si limita a dire che « non piacque ».

(4) cfr. **Varchi**, *Storie*, II. 362. Lorenzo era già stato dei partigiani del Capponi (cfr. **Busini**, *Lettere* cit., p. 13, e **Varchi**, *Storie* I. 210): apparteneva cioè al numero di quelli che credevano possibile un accordo col papa, salva però la libertà di Firenze. Così

Intanto Firenze cadeva: alcuni pochi generosi esulavano; gli altri, facendo buon viso a cattiva sorte, rimanevano sotto il giogo di un crudele libertino: poi, quando dal ferro domestico Alessandro fu ucciso, e successe il giovane, ma astuto figlio del più grande capitano del secolo e della soave Maria Salviati che seppe adornare la tirannide di uno splendido velo di mecenatismo, gli animi si rassegnarono più facilmente. Fiorivano le lettere, fiorivano le Accademie, si discuteva di grammatica, non potendosi d'altro. In una simile età visse Antonio: i fantasmi della sua fanciullezza dovettero ben presto svanire nella nebbia del passato, e fu anch'egli buon servitore di casa Medici.

Destinato per tempo alla carriera ecclesiastica, esplicò tutta la potenza affettiva del suo cuore, e non era poca, nell'amicizia; quanto agli studi, fece quello che la fibra delicata gli permetteva, ma con metodo e costanza. Attese, lo diceva in certi *Ricordi* mss. presso il Gargani, alle lingue e letterature classiche sotto la scorta di Piero Migliorotti (1): rimangono di lui voluminosi commenti ad autori romani e molti *excerpta*, come allora si usava, e specie di glossari con dichiarazioni di vocaboli greci (2).

l'aveva pensata anche Jacopo Salviati, rimanendo da ultimo tristemente deluso (cfr. **Busini** *op. cit.*, p. 89) Era amico di Lorenzo Strozzi e di Donato Giannotti, coi quali era in corrispondenza: ancor nel 1533 si dava attorno collo Strozzi, perchè fosse concesso il ritorno in patria all'antico segretario fiorentino (cfr. **Giannotti**, *Opere*, colle annotazioni del Polidori, Firenze 1850, Tomo II, pp. 4 o 5, 406, 408).

(1) Vedi per costui le *Notizie letterarie e istoriche intorno agli uomini illustri dell' Accademia fiorentina* pubblicate da Jacopo Rilli (P. I. Firenze 1700), p. 76.

(2) Mss. nell'Arch. di Stato in Firenze, *Fondo Gianni-Mannucci già Leonetti*; e in Marucelliana.

celebrando specialmente l' ul[illegible] il 1554 con Alesbenivenia viris nunc est [illegible] pa, con Cambio Mimemoranda aliquando r[illegible] nini, con Pier Vettori, avanti nel XVI seco[illegible] Benedetto Casalense ce piccolo Antonio cor[illegible] gli studi, discretamente che a lui, bene r[illegible] nicissimo dei due primi, chissà quante [illegible] epoli, non sa darsi pace al patria. E fors[illegible] ontano: scrive loro per domandar giovane bi[illegible] un momento in buona compagnia; dall' occb[illegible], a fine di non disgiungere l'utile dal a Firer[illegible] scongiura di avvisarlo se fa qualche errore. baler[illegible] fa; quantunque bisogna andar cauti nel giudi- all[illegible] undici di queste lettere, conservate in Marucelliana, [illegible] brano brutte copie non spedite (1): forse egli le scri- [illegible]eva *currenti calamo*; ricopiando, sarà stato più attento, [illegible] certi sbagli grossolani, voglio credere, non li avrà commessi. Filippo Ridolfi è un altro amico. Minore di lui, non aveva ancor lasciato il pedagogo; sicchè s'informa Antonio di ciò che fa, lo consiglia e lo incoraggia. (2)

Il Vettori e i due Borghini ci appaiono fin dai primi passi negli studi sorreggere e confortare il nostro

(1) Cod. A. LXXXII 15.

(2) Più tardi passerà il Ridolfi sotto la disciplina di Pier Vettori di cui fu discepolo prediletto (cfr. **Bandini**, *Memorie per servire alla vita del senatore Pietro Vettori*, Livorno, 1756, p. 18). Fu in relazione col **Lippi (Dionisio di Ser Ristoro da Poggibonsi)** maestro del Duomo e priore di Castelfiorentino (circa il quale vedi **Biscioni**, *Gli scrittori toscani*, ms. in Nazionale, IV, 509), altro amico del Benivieni. Una lettera del Lippi a lui e assai curiosa, merita di essere riportata:

« Legit mihi Vivaldus noster eam epistolam quam ab Antonio Petreio viro eruditissimo superioribus diebus acceperat, in qua facile perspexi te omnino tui similem esse, nec velle, quantum in te est, a majorum tuorum exemplis, quæ plurima et maxima sunt, latum unguem quod aiunt, discedere. Nam, ut erat in iisdem

dunque un giovane di belle speranze: accomandano continuamente di lavorar la salute, se ne deduce che questa Ed egli protesta bensì di seguire al solito, e pur efficacemente cipio delle *Instituzioni* « qui non sa poi tenersi da un mesto che gli mancano: « voluntatis ni- n satis! ».

Questa corrispondenza è datata da Quaran- la sua famiglia possedeva case e terreni, parte irenze, parte finalmente da Pisa. E infatti, compiuto il primo periodo di istruzione, per dir così, preparatoria, il chierico e canonico fiorentino che sin dal 1547 era entrato

literis scriptum, illud cubiculum in quo Dantes Alegherius, omnium Poëtarum sæculorum omnium, omnis denique memoriæ facile princeps, magnam partem divini sui operis conscripserat, collapsum iam, ac pene solo æquatum, tu restituisti, nec passus fuisti, ut tanti viri memoria ullo pacto perderetur. Nunc, Philippe ornatissime, luce solis clarius mihi est, quæ olim in umbraculis musarum quasi tiro didicisti ea, te velle in præsentia promere, teque parem ostendere Bembis illis qui et in montibus Euganeis Francisci Petrarchæ, et Ravennæ Dantis memoriam, qua erant in hos clarissimos et celeberrimos Poetas cives tuos pietate, renovare voluerunt. Perge igitur, adolescens optime, in ista ratione, tibique persuade. ut quemadmodum gratia, nobilitate, opibus, quæ fortunæ bona sunt, caeteris tuæ aliarumque civitatum adolescentibus præstas, sic et virtutis laude et studiorum gloria et animi magnitudine, quæ tua erunt proprie, facile excellas.... ». cfr. **Dionisii Lippii**, *Epistulæ*, in cod. mgl. II, III, 51 , a c. 64.b Fu già questa lettera interamente pubblicata nel volume *Della Casa di Dante* [relazione di **E. Frullani** e **G. Gargani** al Comune di Firenze], Firenze 1865 a p. 83, aggiuntevi alcune parole di commento, alle quali senz'altro rimando.

(1) Vedi le lettere del Maruc. cit., dirette ad essi.

La corrispondenza tenuta fra il 1553 e il 1554 con Alessandro de' Medici, poi Cardinale e Papa, con Cambio Minerbetti, con Vincenzo e Angelo Borghini, con Pier Vettori, con Filippo Ridolfi e con un tal Benedetto Casalense ce lo mostra infatti tutto dedito agli studi, discretamente pedante e molto affettuoso. Amicissimo dei due primi, suoi coetanei e già condiscepoli, non sa darsi pace al pensiero di doverne star lontano: scrive loro per domandar notizie e per passare un momento in buona compagnia; ma scrive latino, a fine di non disgiungere l'utile dal diletto, e li scongiura di avvisarlo se fa qualche errore. Ed errori fa; quantunque bisogna andar cauti nel giudicare: undici di queste lettere, conservate in Marucelliana, sembrano brutte copie non spedite (1): forse egli le scriveva *currenti calamo*; ricopiando, sarà stato più attento, e certi sbagli grossolani, voglio credere, non li avrà commessi. Filippo Ridolfi è un altro amico. Minore di lui, non aveva ancor lasciato il pedagogo; sicchè s'informa Antonio di ciò che fa, lo consiglia e lo incoraggia. (2)

Il Vettori e i due Borghini ci appaiono fin dai primi passi negli studi sorreggere e confortare il nostro

(1) Cod. A. LXXXII 15.

(2) Più tardi passerà il Ridolfi sotto la disciplina di Pier Vettori di cui fu discepolo prediletto (cfr. **Bandini**, *Memorie per servir alla vita del senatore Pietro Vettori*, Livorno, 1756, p. 18). Fu in relazione col **Lippi (Dionisio di Ser Ristoro da Poggibonsi)** maestro del Duomo e priore di Castelfiorentino (circa il quale vedi **Biscioni**, *Gli scrittori toscani*, ms. in Nazionale, IV, 509), altro amico del Benivieni. Una lettera del Lippi a lui e assai curiosa, merita di essere riportata:

« Legit mihi Vivaldus noster eam epistolam quam ab Antonio Petreio viro eruditissimo superioribus diebus acceperat, in qua facile perspexi te omnino tui similem esse, nec velle, quantum in te est, a majorum tuorum exemplis, quæ plurima et maxima sunt, latum unguem quod aiunt, discedere. Nam, ut erat in iisdem

Antonio. (1) Era dunque un giovane di belle speranze: soltanto perchè gli raccomandano continuamente di lavorar con misura e di curar la salute, se ne deduce che questa lasciasse già a desiderare. Ed egli protesta bensì di seguire il consiglio, barbaramente al solito, e pur efficacemente espresso da Accursio nel principio delle *Instituzioni* « qui vadit plane vadit sane », ma non sa poi tenersi da un mesto rimpianto per le forze che gli mancano: « voluntatis nimis, at virium non satis! ».

Parte di questa corrispondenza è datata da Quarantola, ove la sua famiglia possedeva case e terreni, parte da Firenze, parte finalmente da Pisa. E infatti, compiuto il primo periodo di istruzione, per dir così, preparatoria, il chierico e canonico fiorentino che sin dal 1547 era entrato

literis scriptum, illud cubiculum in quo Dantes Alegherius, omnium Poëtarum sæculorum omnium, omnis denique memoriæ facile princeps, magnam partem divini sui operis conscripserat, collapsum iam, ac pene solo æquatum, tu restituisti, nec passus fuisti, ut tanti viri memoria ullo pacto perderetur. Nunc, Philippe ornatissime, luce solis clarius mihi est, quæ olim in umbraculis musarum quasi tiro didicisti ea, te velle in præsentia promere, teque parem ostendere Bembis illis qui et in montibus Euganeis Francisci Petrarchæ, et Ravennæ Dantis memoriam, qua erant in hos clarissimos et celeberrimos Poetas cives tuos pietate, renovare voluerunt. Perge igitur, adolescens optime, in ista ratione, tibique persuade. ut quemadmodum gratia, nobilitate, opibus, quæ fortunæ bona sunt, caeteris tuæ aliarumque civitatum adolescentibus præstas, sic et virtutis laude et studiorum gloria et animi magnitudine, quæ tua erunt proprie, facile excellas.... ». cfr. **Dionisii Lippii**, *Epistulæ*, in cod. mgl. II, III, 51 , a c. 64.b Fu già questa lettera interamente pubblicata nel volume *Della Casa di Dante* [relazione di **E. Frullani** e **G. Gargani** al Comune di Firenze], Firenze 1865 a p. 83, aggiuntevi alcune parole di commento, alle quali senz'altro rimando.

(1) Vedi le lettere del Maruc. cit., dirette ad essi.

La corrispondenza tenuta fra il 1553 e il 1554 con Alessandro de' Medici, poi Cardinale e Papa, con Cambio Minerbetti, con Vincenzo e Angelo Borghini, con Pier Vettori, con Filippo Ridolfi e con un tal Benedetto Casalense ce lo mostra infatti tutto dedito agli studi, discretamente pedante e molto affettuoso. Amicissimo dei due primi, suoi coetanei e già condiscepoli, non sa darsi pace al pensiero di doverne star lontano: scrive loro per domandar notizie e per passare un momento in buona compagnia; ma scrive latino, a fine di non disgiungere l'utile dal diletto, e li scongiura di avvisarlo se fa qualche errore. Ed errori fa; quantunque bisogna andar cauti nel giudicare: undici di queste lettere, conservate in Marucelliana, sembrano brutte copie non spedite (1): forse egli le scriveva *currenti calamo*; ricopiando, sarà stato più attento, e certi sbagli grossolani, voglio credere, non li avrà commessi. Filippo Ridolfi è un altro amico. Minore di lui, non aveva ancor lasciato il pedagogo; sicchè s'informa Antonio di ciò che fa, lo consiglia e lo incoraggia. (2)

Il Vettori e i due Borghini ci appaiono fin dai primi passi negli studi sorreggere e confortare il nostro

(1) Cod. A. LXXXII 15.

(2) Più tardi passerà il Ridolfi sotto la disciplina di Pier Vettori di cui fu discepolo prediletto (cfr. **Bandini**, *Memorie per servir alla vita del senatore Pietro Vettori*, Livorno, 1756, p. 18). Fu in relazione col **Lippi (Dionisio di Ser Ristoro da Poggibonsi)** maestro del Duomo e priore di Castelfiorentino (circa il quale vedi **Biscioni**. *Gli scrittori toscani*, ms. in Nazionale, IV, 509), altro amico del Benivieni. Una lettera del Lippi a lui e assai curiosa, merita di essere riportata:

« Legit mihi Vivaldus noster eam epistolam quam ab Antonio Petreio viro eruditissimo superioribus diebus acceperat, in qua facile perspexi te omnino tui similem esse, nec velle, quantum in te est, a majorum tuorum exemplis, quæ plurima et maxima sunt, latum unguem quod aiunt, discedere. Nam, ut erat in iisdem

Antonio. (1) Era dunque un giovane di belle speranze: soltanto perchè gli raccomandano continuamente di lavorar con misura e di curar la salute, se ne deduce che questa lasciasse già a desiderare. Ed egli protesta bensì di seguire il consiglio, barbaramente al solito, e pur efficacemente espresso da Accursio nel principio delle *Instituzioni* « qui vadit plane vadit sane », ma non sa poi tenersi da un mesto rimpianto per le forze che gli mancano: « voluntatis nimis, at virium non satis! ».

Parte di questa corrispondenza è datata da Quarantola, ove la sua famiglia possedeva case e terreni, parte da Firenze, parte finalmente da Pisa. E infatti, compiuto il primo periodo di istruzione, per dir così, preparatoria, il chierico e canonico fiorentino che sin dal 1547 era entrato

literis scriptum, illud cubiculum in quo Dantes Alegherius, omnium Poëtarum sæculorum omnium, omnis denique memoriæ facile princeps, magnam partem divini sui operis conscripserat, collapsum iam, ac pene solo æquatum, tu restituisti, nec passus fuisti, ut tanti viri memoria ullo pacto perderetur. Nunc, Philippe ornatissime, luce solis clarius mihi est, quæ olim in umbraculis musarum quasi tiro didicisti ea, te velle in præsentia promere, teque parem ostendere Bembis illis qui et in montibus Euganeis Francisci Petrarchæ, et Ravennæ Dantis memoriam, qua erant in hos clarissimos et celeberrimos Poetas cives tuos pietate, renovare voluerunt. Perge igitur, adolescens optime, in ista ratione, tibique persuade, ut quemadmodum gratia, nobilitate, opibus, quæ fortunæ bona sunt, caeteris tuæ aliarumque civitatum adolescentibus præstas, sic et virtutis laude et studiorum gloria et animi magnitudine, quæ tua erunt proprie, facile excellas.... ». cfr. **Dionisii Lippii**, *Epistulæ*, in cod. mgl. II, III, 51 , a c. 64.b Fu già questa lettera interamente pubblicata nel volume *Della Casa di Dante* [relazione di **E. Frullani** e **G. Gargani** al Comune di Firenze], Firenze 1865 a p. 83, aggiuntevi alcune parole di commento, alle quali senz'altro rimando.

(1) Vedi le lettere del Maruc. cit., dirette ad essi.

La corrispondenza tenuta fra il 1553 e il 1554 con Alessandro de' Medici, poi Cardinale e Papa, con Cambio Minerbetti, con Vincenzo e Angelo Borghini, con Pier Vettori, con Filippo Ridolfi e con un tal Benedetto Casalense ce lo mostra infatti tutto dedito agli studi, discretamente pedante e molto affettuoso. Amicissimo dei due primi, suoi coetanei e già condiscepoli, non sa darsi pace al pensiero di doverne star lontano: scrive loro per domandar notizie e per passare un momento in buona compagnia; ma scrive latino, a fine di non disgiungere l'utile dal diletto, e li scongiura di avvisarlo se fa qualche errore. Ed errori fa; quantunque bisogna andar cauti nel giudicare: undici di queste lettere, conservate in Marucelliana, sembrano brutte copie non spedite (1): forse egli le scriveva *currenti calamo*; ricopiando, sarà stato più attento, e certi sbagli grossolani, voglio credere, non li avrà commessi. Filippo Ridolfi è un altro amico. Minore di lui, non aveva ancor lasciato il pedagogo; sicchè s'informa Antonio di ciò che fa, lo consiglia e lo incoraggia. (2)

Il Vettori e i due Borghini ci appaiono fin dai primi passi negli studi sorreggere e confortare il nostro

(1) Cod. A. LXXXII 15.

(2) Più tardi passerà il Ridolfi sotto la disciplina di Pier Vettori di cui fu discepolo prediletto (cfr. **Bandini**, *Memorie per servir alla vita del senatore Pietro Vettori*, Livorno, 1756, p. 18). Fu in relazione col **Lippi (Dionisio di Ser Ristoro da Poggibonsi)** maestro del Duomo e priore di Castelfiorentino (circa il quale vedi **Biscioni**. *Gli scrittori toscani*, ms. in Nazionale, IV, 509), altro amico del Benivieni. Una lettera del Lippi a lui e assai curiosa, merita di essere riportata:

« Legit mihi Vivaldus noster eam epistolam quam ab Antonio Petreio viro eruditissimo superioribus diebus acceperat, in qua facile perspexi te omnino tui similem esse, nec velle, quantum in te est, a majorum tuorum exemplis, quæ plurima et maxima sunt, latum unguem quod aiunt, discedere. Nam, ut erat in iisdem

Antonio. (1) Era dunque un giovane di belle speranze: soltanto perchè gli raccomandano continuamente di lavorar con misura e di curar la salute, se ne deduce che questa lasciasse già a desiderare. Ed egli protesta bensì di seguire il consiglio, barbaramente al solito, e pur efficacemente espresso da Accursio nel principio delle *Instituzioni* « qui vadit plane vadit sane », ma non sa poi tenersi da un mesto rimpianto per le forze che gli mancano: « voluntatis nimis, at virium non satis! ».

Parte di questa corrispondenza è datata da Quarantola, ove la sua famiglia possedeva case e terreni, parte da Firenze, parte finalmente da Pisa. E infatti, compiuto il primo periodo di istruzione, per dir così, preparatoria, il chierico e canonico fiorentino che sin dal 1547 era entrato

literis scriptum, illud cubiculum in quo Dantes Alegherius, omnium Poëtarum sæculorum omnium, omnis denique memoriæ facile princeps, magnam partem divini sui operis conscripserat, collapsum iam, ac pene solo æquatum, tu restituisti, nec passus fuisti, ut tanti viri memoria ullo pacto perderetur. Nunc, Philippe ornatissime, luce solis clarius mihi est, quæ olim in umbraculis musarum quasi tiro didicisti ea, te velle in præsentia promere, teque parem ostendere Bembis illis qui et in montibus Euganeis Francisci Petrarchæ, et Ravennæ Dantis memoriam, qua erant in hos clarissimos et celeberrimos Poetas cives tuos pietate, renovare voluerunt. Perge igitur, adolescens optime, in ista ratione, tibique persuade, ut quemadmodum gratia, nobilitate, opibus, quæ fortunæ bona sunt, caeteris tuæ aliarumque civitatum adolescentibus præstas, sic et virtutis laude et studiorum gloria et animi magnitudine, quæ tua erunt proprie, facile excellas.... ». cfr. **Dionisii Lippii**, *Epistulæ*, in cod. mgl. II, III, 51 , a c. 64.b Fu già questa lettera interamente pubblicata nel volume *Della Casa di Dante* [relazione di **E. Frullani** e **G. Gargani** al Comune di Firenze], Firenze 1865 a p. 83, aggiuntevi alcune parole di commento, alle quali senz'altro rimando.

(1) Vedi le lettere del Maruc. cit., dirette ad essi.

La corrispondenza tenuta fra il 1553 e il 1554 con Alessandro de' Medici, poi Cardinale e Papa, con Cambio Minerbetti, con Vincenzo e Angelo Borghini, con Pier Vettori, con Filippo Ridolfi e con un tal Benedetto Casalense ce lo mostra infatti tutto dedito agli studi, discretamente pedante e molto affettuoso. Amicissimo dei due primi, suoi coetanei e già condiscepoli, non sa darsi pace al pensiero di doverne star lontano: scrive loro per domandar notizie e per passare un momento in buona compagnia; ma scrive latino, a fine di non disgiungere l'utile dal diletto, e li scongiura di avvisarlo se fa qualche errore. Ed errori fa; quantunque bisogna andar cauti nel giudicare: undici di queste lettere, conservate in Marucelliana, sembrano brutte copie non spedite (1): forse egli le scriveva *currenti calamo*; ricopiando, sarà stato più attento, e certi sbagli grossolani, voglio credere, non li avrà commessi. Filippo Ridolfi è un altro amico. Minore di lui, non aveva ancor lasciato il pedagogo; sicchè s'informa Antonio di ciò che fa, lo consiglia e lo incoraggia. (2)

Il Vettori e i due Borghini ci appaiono fin dai primi passi negli studi sorreggere e confortare il nostro

(1) Cod. A. LXXXII 15.

(2) Più tardi passerà il Ridolfi sotto la disciplina di Pier Vettori di cui fu discepolo prediletto (cfr. **Bandini**, *Memorie per servir alla vita del senatore Pietro Vettori*, Livorno, 1756, p. 18). Fu in relazione col **Lippi (Dionisio di Ser Ristoro da Poggibonsi)** maestro del Duomo e priore di Castelfiorentino (circa il quale vedi **Biscioni**. *Gli scrittori toscani*, ms. in Nazionale, IV, 509), altro amico del Benivieni. Una lettera del Lippi a lui e assai curiosa, merita di essere riportata:

« Legit mihi Vivaldus noster eam epistolam quam ab Antonio Petreio viro eruditissimo superioribus diebus acceperat, in qua facile perspexi te omnino tui similem esse, nec velle, quantum in te est, a majorum tuorum exemplis, quæ plurima et maxima sunt, latum unguem quod aiunt, discedere. Nam, ut erat in iisdem

Antonio. (1) Era dunque un giovane di belle speranze: soltanto perchè gli raccomandano continuamente di lavorar con misura e di curar la salute, se ne deduce che questa lasciasse già a desiderare. Ed egli protesta bensì di seguire il consiglio, barbaramente al solito, e pur efficacemente espresso da Accursio nel principio delle *Instituzioni* « qui vadit plane vadit sane », ma non sa poi tenersi da un mesto rimpianto per le forze che gli mancano: « voluntatis nimis, at virium non satis! ».

Parte di questa corrispondenza è datata da Quarantola, ove la sua famiglia possedeva case e terreni, parte da Firenze, parte finalmente da Pisa. E infatti, compiuto il primo periodo di istruzione, per dir così, preparatoria, il chierico e canonico fiorentino che sin dal 1547 era entrato

literis scriptum, illud cubiculum in quo Dantes Alegherius, omnium Poëtarum sæculorum omnium, omnis denique memoriæ facile princeps, magnam partem divini sui operis conscripserat, collapsum iam, ac pene solo æquatum, tu restituisti, nec passus fuisti, ut tanti viri memoria ullo pacto perderetur. Nunc, Philippe ornatissime, luce solis clarius mihi est, quæ olim in umbraculis musarum quasi tiro didicisti ea, te velle in præsentia promere, teque parem ostendere Bembis illis qui et in montibus Euganeis Francisci Petrarchæ, et Ravennæ Dantis memoriam, qua erant in hos clarissimos et celeberrimos Poetas cives tuos pietate, renovare voluerunt. Perge igitur, adolescens optime, in ista ratione, tibique persuade. ut quemadmodum gratia, nobilitate, opibus, quæ fortunæ bona sunt, caeteris tuæ aliarumque civitatum adolescentibus præstas, sic et virtutis laude et studiorum gloria et animi magnitudine, quæ tua erunt proprie, facile excellas.... ». cfr. **Dionisii Lippii**, *Epistulæ*, in cod. mgl. II, III, 51 , a c. 64.b Fu già questa lettera interamente pubblicata nel volume *Della Casa di Dante* [relazione di **E. Frullani** e **G. Gargani** al Comune di Firenze], Firenze 1865 a p. 83, aggiuntevi alcune parole di commento, alle quali senz'altro rimando.

(1) Vedi le lettere del Maruc. cit., dirette ad essi.

come coadiutore dello zio Paolo Niccolini, Vicario di Fiesole (1), doveva per la sua carriera studiar diritto. Perciò nell'autunno del 1553 da Quarantola, dove passò le vacanze, avvisava gli amici: « hanc (sc. hiemem) siquidem Pisis degere, ut iure civili perdiscendo nunc primum incumbam, cogor . . . ». (2) Giuntovi, dopo pochi giorni di permanenza, scriveva a Vincenzo Borghini di attendervi di gran voglia, « toto pectore » allo studio del diritto, e notizia degli studî che, come « inusitatae militiae tiro », aveva intrapresi, dà al sempre per lui benevolo Pier Vettori: a Pisa lo ritroviamo nel '54 (3), nel '58 (4) e nel '59 (5), e s' addottorò in ambedue le leggi nel '65. (6) Intanto aveva avuti i quattro ordini minori, poi il suddiaconato, il diaconato, ed era stato finalmente consecrato prete. (7) Nel 1567 fu a Padova, (8) approfittando di non so

(1) **Salvino Salvini**, art. cit.

(2) Lettera a Benedetto Casalense in Maruc. cit.

(3) Arch. di Stato in Firenze, *Carte Strozziane*, Filza 136, cc. 51-2 (È una lettera del Benivieni a V. Borghini scritta da Pisa, nel 1554).

(4) **Benedetto Varchi**, *Ercolano* (in *Opere*, Ed. della Bibl. Class. Ital., Scrittori Sec. XVI, Vol. I, Trieste 1859, p. 12).

(5) cfr. Arch. di Stato in Pisa, *Libro di Matricole*, reg. 1, c. 57ª: « Die XI novembris 1559 stilo pisano, Antonius Benivieni florentinus legista ». Corrisponde nello stile comune la data dell' XI novembre 1558. Quindi il Benivieni frequentò sicuramente in Pisa il corso accademico del 1558-9.

(6) cfr. **Salvino Salvini**, *Spogli*, in Maruc. A. 144, « Antonio di Lorenzo Benivieni, Canonico fiorentino si laureò (in Pisa) nel 1565 ».

(7) cfr. gli attestati originali in Maruc. B. III. 66, p. 203 sgg.

(8) Si vedano per questa notizia le lettere di Antonio Benivieni al Borghini (Arch. di Stato in Firenze, *Carte Strozziane*, Filza 133, cc. 55 e 68), l'una del 14 gennaio 1566 (st. com. = 1567) l' altra del 25 marzo 1567.

che buona occasione cui accenna in una lettera il Borghini. (1). E qui fermiamoci un momento. Il giovinetto che nel 1553-54 scriveva agli amici carissimi in latino, per profittare in quella lingua, che protestava al Borghini ed al Vettori di non voler disertare le lettere pel diritto, che perdeva il sonno e la tranquillità a causa di un libro andato perduto (2) (cioè no, l'aveva imprestato - si trattava di una specie di antologia in cui aveva di sua mano « quam plurima Petri Victori, aliorumque disertissimorum hominum scripta exarata » - e colui che la teneva in prestito, sempre compagno il mondo e sempre compagni gli studiosi! non si pensava di renderlo; ma poi lo rese, accresciuto anche di nuovi scritti: il Benivieni dovè respirare ed esultare!) continuò per proprio conto gli studi: sennonchè, dimenticando via via i latini, si diede più specialmente alla lettura amorosa, paziente dei capolavori del volgare, di quel volgare che era allora nel suo massimo fiorire, e contro cui invano contrastava il tardo umanesimo pedanteggiante. Le due lettere mandate nel 1567 al Borghini da Padova, e che parlano della società erudita di quella città universitaria, dei frati di Santa Giustina, dello Speroni, gran brav'uomo « *posposta la tragedia* », del Pinelli, (3) del Robertello, sono scritte da lui nella lingua che entrando più tardi nel vivo di una discussione già da un

(1) È pubblicata nelle *Prose fiorentine* raccolte dallo Smarrito Accademico della Crusca (= Carlo Dati) Firenze 1716-45, P. IV, Vol. IV, p. 218 sgg. È del 25 gennaio 1566 (stile comune = 1567), in risposta alla citata del Benivieni del 14 gennaio.

(2) Cfr. Maruc. A. LXXXII. 15, lettera I.ª ad **Alessandro de' Medici**.

(3) Ancor nel 1587 in una lettera a Lorenzo Giacomini Tebalducci il Pinelli chiedeva notizie di Antonio (cfr. in Riccordiana, *Lettere Autografe al Giacomini Tebalducci*, Tomo II, lettera 169).

pezzo incominciata, ma non peranco finita, vorrà sia chiamata *fiorentina.*

Occupazioni, studi e amicizie: ecco la sua vita. Ho già detto, l'amicizia sentiva fortemente, ebbe il suo *alter ego* in Ludovico Martelli (1), fu intimo, e lo vedemmo, di Alessandro de' Medici, di Cambio Minerbetti e di Filippo Ridolfi, era legato da una tenera affezione e da grande rispetto a Vincenzo e ad Angelo Borghini, al Varchi, a Dionisio Lippi, (2) al Vettori, e coll'andar del tempo altre conoscenze si aggiunsero alle vecchie, (3) chè il suo carattere semplice e buono gli conciliava gli animi. Eran quasi tutti gente letterata: molti ritrovava nell'Accademia, in quell'Accademia fiorentina (4) di cui primo console nel 1541 era stato il padre suo Lorenzo, (5) e dove egli s'era già fatto sentire parecchie volte fin dal 1564, (6) e sedè poi console nel

(1) Dell'amicizia per lui parla il **Salvini**, art. cit.; parlano le lettere del **Lippi** al Benivieni (Mgl. II. III. 51, passim). Sull'uomo e sulla sua dottrina vedi **Salvini**, *Fasti consolari* cit., p. 210.

(2) cfr. nel Mgl. cit. le lettere del Lippi al Benivieni a cc. 120, 139b, 164b; e del Benivieni al Lippi a cc. 129, 147b, 165.

(3) Vecchia amicizia aveva pure con Bernardo Davanzati e con Baccio Valori il giovane (cfr. in proposito le due letterine di costoro pubblicate dal **Bindi** a p. XXXIV *n.* del vol. I della ediz. delle *Opere* di **B. Davanzati** da lui curata (Firenze, Le Monnier 1888). Al Davanzati vendeva nel 1587 le due avite casette poste sulla piazza di San Benedetto, dove era nato e vissuto pure il suo famoso prozio Girolamo (cfr. *Carte Gianni*, nell'Archivio di Stato in Firenze, filza IX. n.° 281, c. 99b).

(4) Notizie sull'Accademia fiorentina si trovano in **Salvini**, *Fasti consolari dell'Accad. Fiorent.* cit. e in **Rilli**, *Notizie letter. e istor.* pure cit.; quanto al culto dantesco nell'Accademia, vedi le pagine eccellenti del **Barbi** (*Della fortuna di Dante* ecc., pag. 180 sgg.).

(5) cfr. **Salvini**, *Fasti consolari* cit. ad annum.

(6) cfr. **Salvini**, *op. cit.*, ad annum 1568 (fonte per questa particolare notizia il **Varchi** nelle sue *Lezioni*).

'68, censore nel '70, consigliere nell' '80. (1) Dell'Alighieri, dall'Accademia eletto nume tutelare, fu ammiratore entusiasta, e si sforzò anche di imitarlo, per quanto le meschine forze gli permettevano, e versi danteschi riportò ad ogni tratto nell'opere sue: caro ebbe il Boccaccio, che già sappiamo chiamava «dolce», e «dolci» le sue favole. Strano in questo buon canonico tanto affetto pel licenzioso novellatore: ma l'arte squisita del gran Certaldese aveva fatti ben altri miracoli, ben altra gente aveva attirata a sè; e tirava a sè pur il cattolicissimo Antonio, che, chiamato a correggerlo per la stampa del 1573, cercò col Borghini e cogli altri due deputati di salvarne il più possibile. (2) Bene le varie occupazioni e le frequenti malattie gl'impedirono di lavorarvi quanto avrebbe voluto, (3) ma intera-

(1) **Mazzuchelli** (*Scrittori d'Italia*, art. biogr. cit.) che del resto attinge dal **Salvini**.

(2) Il **Mazzuchelli** osserva come **Domenico Maria Manni** nell' *Illustr. istor. del Decamer.* (a pp. 652 sgg.) nomina il Benivieni fra i quattro correttori del Boccaccio per la stampa del 1573; laddove il **Salvini** nei *Fasti Consolari*, a p. 182, e dopo di lui il **Fontanini** (*Biblioteca dell'Eloquenza Italiana* colle annotazioni di Apostolo Zeno Venezia 1753, II, 173) scrivono che tre soli furono i Deputati destinati a tale correzione. Sennonché il *Laur.* XC sup. CXI, 1, che è appunto una miscellanea pertinente alla correzione del Boccaccio, e comprende fra l'altre molte lettere scambiatesi fra Ludovico Martelli, che scriveva da Roma, e il Benivieni e il Borghini che carteggiavano da Firenze, non ci lascia più in dubbio. Del resto il Manni stesso aveva attinto a documenti originali, sicchè le sue affermazioni erano più che sicure. Gli altri correttori, oltre il Benivieni e il Borghini, furono Bastiano Antinori e Agnolo Guicciardini.

Cfr. per più ampie notizie il bell'articolo di **G. Biagi**, *La Rassettatura del Decameron*, in *Aneddoti letterari*, Milano, Treves, 1896, 2ª ediz., p. 282 sgg.

(3) cfr. cod. laur., cit. a cc. 143, 146 (lettere del Benivieni) a c. 111 (lettera del Borghini). Altra testimonianza della poca salute del Benivieni in questo periodo e negli anni successivi sono le due lettere del Valori e del Davanzati cui mi richiamavo più a dietro, pubblicate dal Bindi.

mente sue sono parecchie delle *Osservazioni* pubblicate nel 1573 stesso (1). Curiose le correzioni da lui suggerite nella lettera di dedica all'Arciduca per l'edizione suddetta. In esse si mostra uomo di liberi sensi, se anche non troppo, come a dire? diplomatico: vuol fuggire la taccia di adulatore, e quindi non esagerar nelle lodi, circa alle quali ammoniva: « sed hoc caute et modeste . . . et però mi pare un poco troppo replicato et immoratoci dentro, chè vorrei fuggir l'apparenza di adulatione, dire gli argumenti et fuggire gli epiteti . . . . » (2), e nel desiderio di rivendicare alla sua Firenze una gloria secondo lui dovuta, insiste perchè si chiami la lingua *fiorentina* e non *toscana*. (3) Più prudente il Borghini, notava per il primo punto: questo aggiunge m. Antonio Benivieni, ma la somma è che bisogna più presto placargli che irritargli più . . . non est facile scribere in eum qui potest proscribere . . . disse

(1) *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone di G. Boccacci, fatti dalli molto Magnifici Signori Deputati* ecc. In Fiorenza, nella Stamperia dei Giunti, MDLXXIII. Tranne un rarissimo esemplare palatino però, tutti gli altri hanno la data del 1574. Ne fu fatta una ristampa in Firenze pei tipi del Le Monnier nel 1857.

Per la paternità beniveniana di alcune di quelle *Annotazioni* cfr. cod. laur. cit., a c. 128, ed il laur. XC sup. CXI, 2 che è un'altra miscellanea pertinente alla correzione del Boccaccio.

(2) Cod. laur. cit., c. 137.b Il periodo che il Benivieni avrebbe voluto un po' sfrondato era questo:

« Però per tutte le sopradette cagioni giustamente, et giustissimamente per quest' ultima, a lui solo si deve tutto quello che può piacere et che si può godere di questo Autore, et si prega S. A. che si degni, sì come egli é stato il risuscitatore, così sia il difensore e lo scudo contra vari et diversi nemici che non solo vivendo, et scrivendo lo tormentarono, ma in ogni tempo, o guastando la purità del parlare, o scambiandogli le parole, o in altri modi intorbidandolo, nol lasciano riposare ».

(3) Laur. cit. c. 135.a

Asinio credo ad Ottaviano » (1); e per il secondo: « Noi eravamo risoluti, et così habbiamo osservato di non ci ristrignier mai a questa voce, per non prejudicare alla disputa se s'è a dire Fiorentina o Toscana: però vorrei non si facesse anche qui, ma si dicesse o lingua nostra o questa favella, o come meglio vi parrà » (2).

Ma per tornare ai fatti principali della sua vita, nel 1581 fu eletto vicario generale del vescovo di Fiesole, monsignor Francesco da Diacceto, e nel 1585 distese egli le costituzioni sinodali fatte dal suddetto vescovo; poi nel 1587 passò a vicario generale dell'arcivescovo di Firenze card. Alessandro de' Medici, a nome del quale prese possesso della prepositurale di Prato nel 1588 (3). Intanto nel 1583 stampava, vedemmo, la *Vita di Pier Vettori l'antico*; e tutti si congratularono con lui, compreso il buon Lippi che mandava rallegramenti in latino, e in latino alla meglio rispondeva il Benivieni, quantunque non ci fosse più molto avvezzo. (4)

Con tal *Vita* si ricollega il nostro scrittore ai numerosi biografi cinquecentisti; egli fu anzi dei primi, se vogliamo credere alle sue parole, e la scrisse quando era fresco degli studi e libero da preoccupazioni (5), verso il 1566-67 dunque. Poi, essendo man mano uscite alla luce molte biografie di uomini celebri, si decise anch'egli a far di pubblica ragione la propria. Al che del resto non dovette esser estranea la preghiera e il desiderio di Pier Vettori, il filologo, che nella lettera del 16 luglio 1583 al Cardinal

(1) Ib., c. 137.*b*

(2) Cfr. Laur. cit., a c. 136. Tutta la lettera da c. 136 a c. 139 in doppio foglio è a G. B. Adriani a Roma.

(3) cfr. **S. Salvini**, art. biogr. cit.

(4) cfr. Mgl. cit. c. 120 e c. 129.

(5) cfr. la lettera dedicatoria allo Eccellente M. Baccio Valori.

Sirleto dice appunto di aver dato ad un amico l'incarico di scrivere e di pubblicare la vita del proprio antenato che gli manda. (1) Non è del mio assunto fermarmi su quest' opera; non posso però tacere come l' autore ben ci si mostri contemporaneo di tanti seri storici, e discepolo non indegno del Borghini. Anzi per il Borghini ha una speciale parola di lode (2), e del Borghini è in fondo tutta la parte che tratta della consorteria fra i Capponi e i Vettori. (3)

Quel genere di studi lo attirava, e possiamo affermarlo anche per altre testimonianze: si occupò dell' albero della propria famiglia, pure per questo cercando il parere del compiacente Monsignore (4); studiò col Borghini il problema della primitiva posizione di Firenze (5); e la *Vita* stessa di *Pier Vettori* si chiude con alcune parole che mostrano una volta di più la verità del mio asserto: « a cotale stirpe per due sì fatte piante è molto tenuto questo paese .... epperò mi sono affaticato fin dal principio a ricercarne le origini », e stigmatizza il poco senso critico di chi per spiegare tali origini, ricorre alle favole come nei suoi versi fa spesso il Verino.

Quanto alla *Vita di G. Benivieni*, non abbiamo nessun argomento sicuro per determinare l' età in cui fu scritta. Certo non avanti gli ultimi dell'ottavo decennio del secolo o i primi del nono, almeno nelle redazioni da noi conosciute (poichè doveva trovarsi già presso il Benivieni il copista

(1) *Prose fiorent.* cit., P. IV, Vol. IV, pp. 48-9.

(2) cfr. a p. 6.

(3) cfr. le pp. 2-6, e la lettera su questo argomento del Borghini al Benivieni pubblicata in appendice alle *Opere* del **Varchi** (Bibl. Class. Ital., Scrittori Sec. XVI ecc.), Vol. I, p. 538-539).

(4) cfr. la lettera del **Borghini** al Benivieni pubblicata in *Prose fiorentine*, P.e IV, Vol. IV, pp. 223-30.

(5) cfr. l' altra lettera del **Borghini** al Benivieni pure in *Prose fiorentine*, cit. P. IV, Vol. IV., p. 218.

Gonnelli, e questi, vedemmo, si faceva prete nel 1589 (1)), e riveduta dopo il 1590. Dei libri di appunti che di lui rimangono (2), del commento ad alcune satire di Orazio cui accennano le schede Gargani (3) è inutile parlare: sono le solite esercitazioni di scuola. I versi che di lui dicono le fonti fiorentine e il Mazzuchelli conservarsi in Nazionale non ci si trovano: un sonetto è pubblicato nei *Sonetti spirituali* del Varchi (4) a p. 84, « Quel che di Flora i suoi più degni Eroi » in risposta ad uno del Varchi, « Dunque io morrò senza poter nè voi » (5), e un sonetto, sempre in risposta ad uno del Varchi, è nella *Raccolta* del Domenichi in morte di quei di casa Medici. Quello del Varchi comincia: « Lasso chi pensò mai, saggio e gentile » e quello del Benivieni: « Pensare allor si dee che il mar più sile » (6). Del resto

(1) Probabilmente già prima, e in qualità di chierico, egli si trovava in casa del Benivieni, che forse lo manteneva agli studî Se non facesse grave difficoltà la data del 1578, direi essere il nostro Gonnelli quel tal Domenico per cui il Benivieni domanda il benefizio di Montui con lettera al Borghini del 21 febbraio 1578 (anzi 1579 secondo lo st. com.), dicendo che egli l'ha mantenuto fino adesso, ma che ormai, avendo l'età e gli ordini, per settembre potrebbe consacrarsi prete. (vedila nell'Archivio di Stato in Firenze, *Carte Strozziane* Filza 133, c. 124. È autografa).

(2) Mss. nel Maruc. A. CXXXVII, 4. e nell'Arch. di Stato in Firenze *Fondo Gianni Mannucci, già Leonetti*, Cod. N.° 43.

(3) *Poligrafo di erudizione patria toscana*, raccolto da **G. Gargani** (mss. nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze) ad nomen.

(4) *Sonetti Spirituali di* **M. Benedetto Varchi** *con alcune Risposte e Proposte di diversi Eccellentissimi ingegni* — Nuovamente stampati. In Fiorenza, Nella stamperia dei Giunti, 1573.

(5) a p. 13.

(6) La raccolta (*Poesie Toscane et latine di diversi eccellenti ingegni nella morte del S. D. Giovanni Cardinale, Sig. Don Garzia de' Medici, e della S. Donna Leonora di Toledo de' Medici, Duchessa di Fiorenza et di Siena*, in Fiorenza, 1563 per Lorenzo Torrentino in 8°) rarissima, a me non fu dato di vedere: che quei sonetti ci si trovino afferma il Salvini (artic. biogr. cit.) il quale di là li trascrive.

importa a noi studiare il poeta drammatico, sopratutto tragico, e di questo ci occuperemo.

Ancor due parole, e chiudo questi brevi cenni biografici. Il 22 ottobre 1597, egli faceva il suo testamento « sanus Dei gratia mente, sensu auditu, visu et intellectu, et corpore valens ». Il 2 febbraio 1598, malato, vi aggiungeva un codicillo (1); moriva il 7, e veniva sepolto in S. Maria del Fiore il 9 (2).

E veniamo alle sue tragedie. Sono precedute nel codice da una introduzione (3) nella quale si espongono i pregi e le norme della poesia tragica: poche pagine alla buona e senza pretesa.

L'autore ha letto e ricorda la *Poetica* di Aristotele, gli scritti del Trissino e del Giraldi, conosce le questioni anche nei tempi più recenti sulla drammatica sollevate, ma non tutte ripiglia, molte trascura, ad altre accenna appena. Comincia con un pensiero derivato dallo Stagirita, rimasto in fatto di estetica e di retorica anche nel Rinascimento nostro quello che per ogni disciplina era stato nel Medio Evo, il maestro di color che sanno (4); e se ne serve di premessa a dedurne una conclusione che gli doveva, e si capisce, star sopra tutto a cuore: il pensiero era il famoso tanto spiegato e discusso, « l'arte è

(1) Arch. Notar. in Firenze, *Protocolli di Ser Paolo Paolini* ad annos.

(2) *Necrologio* N.° 7 della *Raccolta Passerini* ms. in Nazionale. *L'Inserto Dei* per la famiglia Benivieni nell'Archivio di Stato in Firenze, oltre che dare un riassunto del testamento di Antonio, reca pure le spese fatte dall'erede per la sua malattia e pei suoi funerali. (cfr. a c. 12).

(3) Da c. 3ª a c. 7.ª

(4) Della fortuna della *Poetica* di Aristotele in Italia s'è occupato recentemente il dottor **Cervellini** in un lavoro che, credo, vedrà presto la luce.

imitazione» (1), conclusione era la non meno famosa efficacia, e intendevano morale, (2) della poesia in genere e drammatica in ispecie.

Dice infatti: « le cose per via di diletto gustate si imprimono più tenacemente nella fantasia dei riceventi, ma diletto incredibile arreca al huono l'imitatione . . . . . ; onde i Poeti, più nobili degli altri immitanti, a loro piacere muovono gli animi altrui soavemente ». Di ciò si accorsero gli antichi, e poichè « a l'animo sospeso et incerto in questo periglioso passaggio della vita, fece sempre mestiero di alcuna guida, la quale lo addirizzasse fra i molti empiti delle perturbazioni. et quasi stella, lui fluttuante, volgesse a sicuro cammino, ... questi più antichi, i quali bastante aiuto non ritrovavano nelle loro manchevoli leggi o religioni, fondarono in gran parte nei Poeti » tale «indirizzo et correggimento ». Ma in che modo poteva giovare e giova quella « sorte di poesia a cui Tragedia si disse? ». Qui distingue « i mortali (sic) avvertimenti, i poderosi motti di che questo Poema è ripieno », le *sentenze* in una parola (così nel linguaggio tecnico del tempo si traduceva il greco γνώμη), (3) dalla utilità derivante dalla favola o argomento, che dice essere di tre specie. In primo luogo, poichè gli uomini son da natura portati a soffrir sempre per sè e per gli altri, e « questo languire, fatto ad ogniora et per ogni leggiera occasione, arrecherebbe molto impedi-

(1) Scelgo un esempio fra mille: confronti il lettore, la traduzione e il commento della *Poetica* aristotelica di **L. Castelvetro** (*Poetica d' Aristotele vulgarizzata et sposta*, Basilea, 1576, p. 12 sgg.) alla particella 2ª.

(2) cfr. **A. Gaspary**, *Storia della letter. ital.* (trad. di **Vittorio Rossi**, Torino, Loescher 1891) P. II, Vol. II, p. 209.

(3) cfr. **Giangiorgio Trissino**, La *Poetica* (in *Opere*, Verona, 1729, Tomo II, p. 109). Per le sentenze nel Giraldi, cfr. **Neri**, *op. cit.*, p. 74 *n.*

mento et fastidio alla vita humana, fu quasi necessario assegnarli tempo et luogo debito et certo, quale è così fatta scena (1): come anco per la contraria ragione hanno le moderne Città regolate riserbati [i] diletti del Carnovale per una volta l'anno strabocchevolmente rallegrarsi beringando acciò tutto il resto del tempo conversino i Cittadini fra sè con la debita gravità et modestia. . . ». In secondo luogo insegna questa medesima composizione a lamentarci moderatamente dei nostri malanni « trattando essa così, (sic) appo i quali paiano i nostri una frulla », e a soffrirli finalmente con maggior agevolezza, poichè « anco i sovrani huomini, come i Re potentissimi » vi soggiaciono. G. B. Cinzio Giraldi nelle aggiunte che di sua mano fece a un esemplare dalla nota edizione giolitiana dei *Discorsi sul comporre romanzi, tragedie e commedie*, esaminando quest' ultima opinione, allora, pare, comunemente accettata, osserva, e non a torto, che la pena nella tragedia essendo generalmente conseguenza ineluttabile di un delitto, non può recare consolazione a quelli che, senza aver commesso peccato, sono incorsi nella tribolazione.

(Continua) DOTT. CATERINA RE

(1) Che la tragedia possa avere un' efficacia reale nel permettere all' animo lo sfogo di quelle passioni che vi esistono in germe, fu sostenuto anche recentemente, a proposito della tanto discussa definizione della tragedia data da Aristotele, dal **Bernays** *Grundzüge der verlorenen Abhandlung der Aristoteles über Wirkung der Tragödie, in Abhandlungen der historisch-philosophiscen Gesellschaft in Breslau*, 1857; ristampata e ampliata nel 1880 col titolo: *Zwei Abhandlungen über die Aristotelische Theorie des Drama's*, Berlin 1880. (Vedine un cenno in **F. Kont**, *Lessing et la tragédie chez Aristote Revue des Études Grecques*, Tomo VI, anno 1889, pp. 392-93).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Lazzarini Vittorio, *I titoli dei dogi di Venezia*, Venezia Tip.-lit. Visentini, 1903 (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova Serie T. V. p. II) pag. 45.

idem. — *Originali antichissimi della cancelleria veneziana.* (Osservazioni diplomatiche e paleografiche), Venezia Tip.-lit. Visentini, 1904 (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova Serie T. VIII, p. II) pag. 33.

Sono queste due eccellenti pubblicazioni di diplomatica veneziana, frutto dell'acume critico e della profonda conoscenza dei fonti autorevoli della nostra storia più remota che possiede il chiarissimo Autore, vuoi nel campo delle cronache, vuoi in quello dei documenti d'archivio, vuoi in quello della letteratura veneta. Pubblicazioni vieppiù interessanti perchè, nella relativa scarsezza di antichi documenti veneziani, la diplomatica, come dimostra, sia pure per transenna, il prof. Lazzarini, mentre compie il suo mandato speciale di studiare i formularii ed i metodi della cancelleria di Venezia nella redazione dei suoi atti, offre campo non ristretto di osservazioni eziandio alla critica storica. Di studi tali giova molto diffondere almeno le principali conclusioni.

L'appellativo *dux* seguito dall'indicazione del paese oppure del popolo a cui presiedevano, fu il primo titolo assunto dai dogi, come provano atti di Agnello e Giustiniano Particiaco, cioè della prima parte del secolo IX, quando colla traslazione della sede ducale a Rialto il doge personificava omai uno stato costituito in

forte unità politica. I legami cogl' imperatori d' Oriente procurarono ben presto al capo di Venezia titoli pomposi. Già nel sec. VIII Orso e Maurizio erano stati insigniti di quello di console ὕπατος, come di poi Beato e Giustiniano Particiaco, e Pietro Tradonico. Il titolo, piuttosto comune, di spatario fu conferito ad Obelerio e poi al Tradonico. Protospatari furono nominati, nell' 879, Orso Particiaco, e, dopo lui, Pietro Tribuno e Pietro Particiaco e Pietro Candiano II. Invece non appaiono più onorati di quel titolo i due Pietro Candiano III e IV e via fino a Pietro II Orseolo. Sono pochi i documenti rimasti, pure questo loro silenzio, quanto a titoli, può essere storicamente di significato.

La felice spedizione di Dalmazia contro i narentani ed i principi croati condotta da Pietro II Orseolo nell' anno 1000 fruttò al titolo ducale l' aggiunta « Dalmacie » o « Dalmaticorum » o « Dalmatianorum », usata poi dai successori, malgrado le interruzioni del dominio veneto sulla Dalmazia, nel sec. XI. E in questo secolo Costantinopoli largheggia di titoli nominando Domenico Flabanico protospatario ; conferindo a Domenico Contarini il patriziato e proconsolato prima, e l' onore di μάγιστρος poi, ed a Domenico Silvio successivamente quelli di πρωτοπρόεδρος, una delle più alte dignità di palazzo, e di πρωτοσέβαστος, con diritto di trasmissione per quest' ultimo ai successori, ed aggiunta di salario. Erano i frutti dell' alleanza contro i normanni nemici temuti dell' Italia bizantina.

Segue in ordine di tempo il titolo giurisdizionale della Croazia. Lo usò di certo Vitale I Michiel, e in una convenzione di lui col re Colomano d' Ungheria (1101-1102) questo si decise, almeno per allora, in favore di tale uso di fronte ad un dubbio dei principi del suo regno. Non ne usò Ordelaffo Falier, o fu soltanto allora che cercò di riacquistare la seconda volta colle armi la costa dalmato-croata. Ma dopo lui i dogi si dissero costantemente fino al 1358 « dei gratia Venecie, Dalmacie atque Chroatie dux », e tale formula fu ripetuta anche nel rovescio delle bolle appese ai documenti ducali ; invece i dogi posteriori ad Ordelaffo Falier trascurarono l' uso dei titoli greci ; fedeli ausiliari di Bizanzio altra volta, fattisi ricchi e potenti, finirono con portarvi la guerra quando la fredda ostilità degl' imperatori divenne odio aperto.

Il titolo « atque Jstrie dominatori » attribuito al doge dal *chronicon* detto Giustinian e con piccola variante contenuto in un documento, dovette essere usato come testimonianza di una condizione di fatto quando Domenico Morosini a mezzo il sec. XII sedò Pola e le altre città istriane ribelli, non fu già formula diplomatica d' intitolazione.

Titolo glorioso fu quello apportato dalla quarta crociata. È notissimo il patto di Enrico Dandolo con i capi crociati, del marzo 1204, avanti la presa di Costantinopoli, ma il dominio sui tre ottavi dell'impero rimase nel solo titolo del doge; pure di questo non si fregiò il Dandolo, checchè ne sia stato detto e ripetuto, e neppure il successore di lui Pietro Ziani nei primordi del dogado. Invece, secondo i documenti, si disse per primo « dominator » della quarta parte e mezza dell'impero di Romania Marino Zeno eletto podestà a Costantinopoli dall'assemblea dei veneziani ivi residenti alla morte del Dandolo. Ma nel settembre 1205 il diritto di tale elezione fu riconosciuto nel doge e nel suo Consiglio, ed il podestà di Romania divenne un rettore *de mandato ducis;* allora il doge (appunto P. Ziani; II sem. del 1206) cominciò a chiamarsi « dominus quarte partis et dimidie totius imperii Romanie ». Questa aggiunta al titolo, simbolo dell'egemonia veneziana nell'Oriente latino, perdurò fino al 1358; si continuò peraltro l'uso della formula vecchia in atti giudiziari, ed un'altra eccezione si dovette praticare dall'anno 1265 in poi. Michele Paleologo greco sopratutto, avea per forza d'armi e di audacia abbassato i veneziani col mezzo dei genovesi e conquistato Costantinopoli, e, mediante un accordo, nel 1265, fra le due cancellerie veneziana e greca, fu stabilito che nei documenti di rapporto greco-veneziano si dovesse usare, nei riguardi del doge, la formula « dominus terrarum et insularum suo ducatui subiectarum », più tardi alquanto variata.

L'ultima e più radicale mutazione nel titolo dei dogi spetta all'anno 1358. Osserva il prof. Lazzarini che, dopo l'accennata convenzione di Vitale Michiel I con Colomano re d'Ungheria, le due cancellerie ungherese e veneziana ebbero cautela di evitare vanto di dominio sulla Dalmazia e Croazia nell'intitolazione e nel testo dei documenti che reciprocamente si spedivano.

Ma con Lodovico il Grande, a mezzo il Trecento, la questione del titolo uscì dalla tolleranza diplomatica e seguì le varie fasi della lotta per il dominio della Dalmazia, finchè nel 1358 le vittorie ungheresi obbligarono i veneziani a rinunziare, nella dura pace di Zara, al dominio di tutta la Dalmazia, da mezzo il Quarnaro fino ai confini di Durazzo, « ac titulis Dalmacie et Croatie ». Il cambiamento seguì pure nella leggenda delle bolle pendenti, e dal 18 febbraio, giorno di quella pace, finchè la repubblica di Venezia ebbe vita, anche dopo ritornate a S. Marco la Dalmazia e la Croazia marittima, tutti i dogi furono chiamati sempre « dux Venetiarum et cetera ».

Una notizia sugli aggettivi d'onore, con i quali fu qualificato il capo di Venezia nei documenti, chiude il primo degli studi in esame.

Nel secondo opuscolo il prof. Lazzarini studia, nei riguardi diplomatici, i cinque documenti pubblici a noi pervenuti in originale spettanti ai dogadi di Vitale Falier, Vitale I Michiel, e Ordelaffo Falier (a. 1085-1118), estendendo con cautela l'esame ad alcune altre carte pubbliche degli stessi anni tramandateci in copia. Quegli originali, scrive l'A., « non soltanto rappresentano » i più antichi originali della diplomatica veneziana, ma appar- » tengono a un periodo nel quale dalla cancelleria ducale uscirono » i documenti di maggiore solennità sia per lo sviluppo delle » formule, sia per alcuni caratteri estrinseci ». E qui mal sapremmo riassumere l'analisi di quei documenti, descritti in tutti i loro particolari, dagli elementi che ne formano il protocollo all'uso, in essi fatto, delle interpunzioni. Come per gli altri antichi documenti veneziani, la loro parte più caratteristica è l'escatocollo che comprende le sottoscrizioni del doge, dei giudici, dei *boni homines* o *fideles* rappresentanti il popolo, in alcuni casi delle autorità ecclesiastiche, e finisce col segno e la sottoscrizione del rogatario.

E su questa parte insiste lo studio del prof. Lazzarini con la solita abbondanza di osservazioni pregevoli.

Dei cinque originali studiati quattro sono editi in fine dell'opuscolo con severo metodo paleografico.

GIUSEPPE DALLA SANTA

Giuseppe Atenasio di Montededero — Acquerelli. Alberto Reber Editore. Palermo 1905.

Questi brevi componimenti hanno dell'acquerello dipinto le belle tinte sfumate, la fine pastosità e pienamente rispondono al pensiero del loro autore.

Negli incanti della sua isola, nelle sue leggende, ne' singolari costumi, vi è viva fonte per un'ispirazione appassionata che ci dà visioni deliziose piene di colore e di vita. Esse potrebbero parere

il sogno fantastico di un ellenista a chi non avesse avuto una volta sola la gioja di vivere nel paradiso della Conca d'oro.

A tali lucide delicate visioni fanno contrasto brevi, tragiche storie d'amore che il popolo siciliano ricorda nelle sue nenie musicali e melanconiche. Hanno particolari bellezze le descrizioni: la *Conca d'Oro*, la *Rada di Mondello*, che sono tutta una festa di luce fra plaghe incantevoli, fra insenature azzurrine di mare, dove nel meraviglioso della natura si sente la presenza invisibile delle fate incantatrici.

Di singolare forza ed efficacia è la descrizione della *pesca del Tonno*, severa nota di distruzione e di dolore.

Il *Ritratto del giovane gentiluomo*, condotto con molto amore, è un fine studio psicologico; il *Mercato delle frutta* un quadretto pieno di vita e di verità.

E tutto ciò è svolto in quella forma pura ed elegante che ha valso altra volta, per altri scritti, al nostro autore gli elogi di persone competentissime. Ad essa risponde la bella edizione che di questi *Acquerelli* ha fatto Alberto Reber.

ANGELA NARDO CIBELE

Felice Santini deputato al Parlamento. — La questione armena e gli armeni in Turchia. Roma *Nuova Antologia* Ottob. 1905.

L'on. Santini pubblica presso la *Nuova Antologia* un opuscolo, già apparso sotto forma d'articolo nella rivista medesima, dal titolo « La questione Armena e gli Armeni in Turchia ».

E il titolo è attraente; ma forse codesto scritto non desterà un interessamento maggiore di quello che soglia comunemente destare in Europa la questione Armena. Ad ogni modo sarà esaminato con da ogni lettore, specialmente orientale, non solo per la causa che agita e discute, ma sopra tutto per la soluzione pratica a cui perviene. La quale potrebbe anche parere una forma di transizione; ma, se fosse fortemente garantita, non mancherebbe di dare i suoi frutti.

Però nel cenno riguardante la storia degli Armeni e le loro condizioni attuali, va notato che i fatti sono toccati appena di volo e che l'autore, forse per ciò stesso, non è potuto sfuggire a qual-

che inesattezza. Sebbene non sia difficile indovinare che va fatta piuttosto risalire alla fonte ben nota e non troppo sicura onde l'autore attinse. A mo' d'esempio, non apparisce che le divisioni degli Armeni sono esclusivamente di professione religiosa, punto politiche. Tuttavia non è piccola scusa la necessaria brevità dell'articolo.

In conclusione, sebbene il Santini si preoccupi piuttosto degli Armeni di Turchia, si deve convenire che il quadro delle condizioni degli Armeni è abbastanza colorito e il sentimento armeno reso con evidenza: onde facciamo plauso alla sua opera umanitaria e a' suoi nobili sentimenti; lieto se codesto suo scritto potrà avviare, sia pure d'un passo, verso l'incognita della giustizia e della pace il vecchio e tormentato problema dell'Armenia.

L. G.

Natale e Capo d'Anno. — Strenna per Mamme e giovani Spose, — Vicenza. — Stab. Tip. Luigi Fabris — 1905.

Il Presente fascicolo della nostra Rivista stava per andare in macchina, quando ci è giunto questo gioiello di Strenna che raccomandiamo come opera doppiamente buona alle Mamme ed alle giovani Spose, alle quali è dedicata.

A parte lo scopo altamente filantropico pel quale venne pubblicata, e cioè a benefizio di un erigendo Ospedale Infantile a Vicenza, questa Strenna contiene capitoli molto interessanti di igiene infantile, lavori letterari assai pregevoli ai quali hanno portato largo contributo nomi fra i più favorevolmente noti.

Ci è mancato il tempo di leggerla per intero, e perciò ci limitiamo a citare i saggi articoli del professore dottor Capretti, che ha avuto la massima parte nella compilazione della Strenna, e si è associato ad una eletta di igienisti specialisti, che trattano di argomenti di somma importanza per l'igiene dei bambini. Vi è una bella pagina del Senatore Lioy, buoni versi di parecchi autori ed autrici. La veste tipografica è splendida: molte, alcune bellissime, illustrazioni tolte da disegni originali e da fotografie. .... Ma come dire di più se il proto vuol ad ogni costo impaginare il fascicolo dell' « Ateneo Veneto » ?

Mamme e giovani Spose, questa é la migliore e la più bella delle Strenne per Voi.

G.

Ricordi e Memorie

(Estratto dal P. V. dell' Adunanza Accademica 24 Nov. 1905)

Giunto oramai al principio del quarto anno Accademico, e per me ultimo dacchè ho avuto l'alto ed immeritato onore di presiedere questo illustre patrio Ateneo, sono lieto oggi di dichiarare aperta la serie dei suoi lavori nella certezza che saranno essi non solo numerosi, ma rivestiti dell' importanza voluta dalle nobili e gloriose tradizioni del nostro Istituto. Di ciò mi sono sicure promesse la ognor crescente sua attività ed il suo perseverante volere, nel concorrere per quanto gli è fattibile, colle sue manifestazioni del pensiero e colle sue iniziative al movimento intellettuale della città nostra, non trascurando in pari tempo le questioni che possano interessare il suo materiale sviluppo.

Egli è però doveroso in questa congiuntura, prima d' ogni cosa, da parte nostra, il ricordare con una parola pietosa e di rimpianto, coloro che ci furono colleghi di lavoro in questo nostro Sodalizio, soci effettivi e soci corrispondenti che mancarono ai vivi, dopo la chiusa del passato anno.

Di ***Alessandro Pascolato*** antico socio, e mio predecessore in questa Presidenza, già dissi gli elogii in altra occasione. Ma anche oggi non voglio venir meno a me stesso, ricordando le sue esimie virtù, l'alta sua intelligenza e l'amore suo per il nostro Ateneo, conservato fino all'ultimo istante.

Di lui condegnamente parlerà a nome dell'Ateneo un suo amico provato e nostro socio in apposita commemorazione; però ancora una volta, tributiamogli un mesto ricordo, e una reverente manifestazione di ammirazione e di affetto.

Socio residente effettivo fu il Barone ***Franchetti***, intelligente, operoso e ricco mecenate, di cui la nostra industre Murano deve con riconoscenza ricordarne il nome, perchè lo ebbe per tanti anni largo e munifico benefattore.

Dirò del compianto cav. uff. Ing. ***Domenico Marchiori*** socio Residente effettivo fino dal 1899, decesso in Lendinara sua città nativa nell'Ottobre decorso, deputato al Parlamento, ritiratosi dappoi a vita privata, Ebbe vivace ingegno, colto e versatile. Fu di modi affabili e cortesi, amante della gioventù colla quale volentieri si intratteneva, condividendo con essa una prontezza ed un vigore ancor giovanili. Fu poeta geniale ed arguto, amante delle arti belle; indirizzava specialmente i suoi studii verso la pittura. Intrattenne il pubblico dell'Ateneo con brillanti letture, delle quali alcune vennero stampate nella nostra Rivista.

Passando ai Soci corrispondenti, dirò che l'Ateneo ebbe l'insigne onore di annoverare fra questi il Prof. ***Augusto Conti***, da più mesi defunto.

Celebre filosofo e storico della filosofia, fu Membro della Accademia dei Lincei, Arciconsolo della Crusca, e socio di più altri Istituti. Arduo sarebbe qui il tesserne un adeguato elogio; mentre i meriti dell'illustre estinto son noti, perchè noi vi aggiungiamo le nostre povere lodi.

Massarani comm. ***Tullo***, Senatore del Regno, Membro dell' Accademia dei Lincei e di altri istituti, morto nell' anno corrente, fu pure nostro socio Corrispondente fino dal 1883. Il nome illustre del compianto socio era stimato e venerato come patriotta, come letterato, come benefattore. E ben lo seppe la sua Città nativa, che ebbe dal testamento di lui beneficate Opere pie e molti istituti educativi.

L' Ateneo ebbe l' onore di avere fino dall' anno 1899 prima come Socio effettivo, poi come corrispondente S. E. il comm. ***Luigi Del Bel***, primo Presidente della R. Corte d' Appello di Venezia, e tale rimasto fino al 1903, nel qual anno venne nominato Presidente della Corte di Cassazione di Firenze; passato poi a riposo in seguito al limite di età, e acclamato pel suo alto ingegno e per le insigni sue benemerenze a Presidente del Consiglio Provinciale di Venezia.

Ricorderò da ultimo il cav. prof. ***Leo Errera*** di Brusselles, socio Corrispondente dal 1888, morto a Brusselles nel 1905. Professore presso quella Università, Membro dell' Accademia reale del Belgio, e fondatore del grande Istituto botanico di Brusselles. Dell' illustre estinto, il cav. dott. Cesare Musatti con affettuosa parola ricordò i meriti insigni nel fascicolo Settembre-Ottobre della nostra Rivista.

Adempiuto così il mesto e sentito dovere di ricordare coloro che contribuirono col loro nome e colla loro dottrina al decoro di questo Ateneo, voglio ancora pubblicamente lodare ed esprimere un voto di plauso al comm. prof. Giuseppe Occioni Bonaffons nostro benemerito Socio e Bibliotecario per il riordino da esso fatto della Biblioteca, lavoro da tanto tempo atteso e desiderato, ed oramai felicemente compiuto. Viene aperta così, specialmente ai giovani desiderosi d' istruirsi e di erudirsi una novella fonte ricca di numerosi e preziosi materiali di studio.

Ed ora mi è grato partecipare che oltre alle letture varie dei soci, alle Conferenze di illustri oratori invitati a tal uopo, ed al corso di Storia patria, l'Ateneo sopra proposta del valente suo socio Prof. Lionello Levi, ha deliberato di iniziare un corso popolare di letture dantesche, allo scopo di maggiormente diffondere il culto del Divino poeta, che in se compendia le aspirazioni e il sentimento della patria ed il trionfo di ogni eccelsa virtù. Le nostre speranze furono coronate dal più felice successo, e molti e chiari nomi anche fra i non soci, ai quali tutti professo fin d'ora la più sentita riconoscenza e la gratitudine di questo Ateneo, diedero il loro gentile assenso, affine di cooperare al miglior esito della nobile e civile impresa.

E poichè in questa sera viene dato principio alla serie di queste Conferenze, mi è grato presentarvi l'illustre professore Francesco Flamini della R. Università di Padova che gentilmente accettava inaugurare il ciclo dantesco: esso vi intratterrà degnamente e da par suo intorno al nobile soggetto con quella autorità e dottrina a tutti ben conosciute e che provengono dall'elevato suo ingegno e dai suoi studi profondi; e dopo ciò ho l'onore di pregarlo di prendere la parola.

FILIPPO NANI MOCENIGO

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Bassani D. Filiberto — Commode e Marcia. (Una concubina augusta). — Venezia tip. Emiliana 1905.

Billia Lorenzo Michelangelo. — Per la dignità della scuola. Tetralogia. — Torino tip. Emilio Marietti 1905.

Abetti Antonio Direttore dell' Osservatorio di Arcetri . — Osservazioni Astronomiche fatte all' Equatoriale di Arcetri nel periodo 15 Gennaio 1901 — 7 Aprile 1905, ed appendice fas. 20. — Firenze tip. Galletti e Cocci 1905.

Viaro Dott. B. Astronomo Aggiunto del R. Osservatorio di Arcetri. Posizioni di 115 stelle fra + 45° e + 55°, osservate al piccolo meridiano di Arcetri, fas. 20. — Firenze tip. Galletti e Cocci 1905.

L. La Rocca. — La quadruplice alleanza dell' anno 1718. Estratto dalla Rivista Abruzzese di Scienze, lettere ed Arti. Teramo 1904

Bullo Ing, Carlo. La N. D. Cont. Mariana Goretti vedova Gargagnani e Marini. Venezia 1905.

Solenni Onoranze a Pietro Fortunato Calvi nel 50° anniversario della sua morte. Discorso Commemorativo pronunciato da Sebastiano Tecchio Deputato al Parlamento per incarico del Comitato, il 10 settembre 1905 in Pieve di. Cadore. Venezia tip. Garzia 1905.

Municipio di Venezia. Ricordo ai membri del Congresso Artistico Internazionale convenuti da ogni Paese a Venezia nel Settembre 1905.

A. C. Dott. Pietro. Del sepolcro Originario di S. Domnio Vescovo e Martire di Salona. Appunti Archeologico-Agiografici. — Trieste stab. Art. tip. G. Caprin 1905.

Lodovico Ravasini alla sua Nella il 5 Ottobre 1905. — Treviso tip. Luigi Zoppelli 1905.

Alessandro Luzio. — I Martiri di Belfiore e il loro Processo. Volumi due. Milano Cogliati 1905. (Acquistato).

Trombetti Alberto. — Professore Ordinario nella Università di Bologna. L' Unità D' origine del Linguaggio. — Bologna tip. Luigi Beltrame 1905. (Acquistato)

Luigi Sormani Moretti Senatore del Regno. — Per la Navigazione interna specialmente nella Valle del Po. Memorie, Appunti, documenti a complemento d'anteriori pubblicazioni. Milano 24 settembre 1905.

Bullo Ing. Giustiniano. — Pesca con reti tirate da batelli a vapore nel mare Territoriale. Estratto dagli Annali di Agricoltura 1905. (atti della Commissione Consultiva per la Pesca). Roma tip. Nazionale G. Bertero e C. 1905.

Tonetti Ing. Alfredo — Sulle elevate temperature osservate in Italia nel Luglio 1905. (Con 4 tavole in litografia) Roma tip. Genio Civile 1905.

Capetti Vittorio. — " La Regula Fidei ,, di S. Paolino d' Aquileia, e le sue descrizioni dell' oltretomba. (Traduzione in versi e commento). Estratto dal Volume XI Centenario della morte del Patriarca Paolino d' Aquileia ». Cividale del Friuli 1905. — Perugia Unione tip. Coop. 1905.

Antonio Fogazzaro. — Il Santo. — Romanzo. — Milano Baldini Castoldi e C. 1905. — (Acquistato).

Ettore Guidl — Toni. — Sale, Sale il Palco. — Carme. — 1905.

De Toni Dott. Ettore. — Gli Aggettivi Geografici. — Estratto dalla Rivista « L' Ateneo Veneto » settembre ottobre 1905. Venezia tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato.

Busetto Natale. — Saggi di varia Psicologia Dantesca. Contributo allo studio delle relazioni di Dante con Alberto Magno e con S. Tommaso. — Prato Toscana tip. f.lli Passerini e C. 1905.

Felice Santini. — La questione Armena e gli Armeni in Turchia. Estratto dalla Nuova Antologia del 16 ottobre. Roma tip Nuova Antologia 1905.

Direttori della Rivista:
LUIGI GAMBARI — DANIELE RICCOBONI, *Vicepresidenti* dell' *Ateneo*

FAUSTO ROVA gerente responsabile

INDICE DELL' ANNATA 1905

VOLUME I.°

Memorie :

Veneziani ed Ungheresi fino al secolo XV — Filippo Nani Mocenigo . . . pag. 3

Porto di Venezia. — L. Petit . . . » 33

Alcuni componimenti inediti contro Carlo Emanuele I. — Antonio Pilot . . » 51

Le inedite Elegie erotiche di Cesare Rovidio. — Caldana Giovanni . . . . . » 69

Di un' osservazione alla Carta del Territorio di Verona dell'Atlante del Magini. — Gian Lodovico Bertolini . . . » 98

Una lettera inedita di Francesco Algarotti. — Rosolino Guastalla . . . . . » 106

Gli Statuti della Repubblica di Sassari dell'anno 1316. Edizione diplomatica curata col sussidio di nuovi manoscritti, ed illustrata con varianti annotazioni storiche e filologiche ed appendici. — Dott. Vittorio Finzi. *(Continua)* . . . . . » 113,193

L' anima dell' arte. — Roberto Gavagnin . » 129

Leggende. — Versi. — (Gigio da Muran) . » 146

Anche Celio Magno. — Dott. Àntonio Pilot » 163

Breve descrittione della Navigazione proposta et inventata da Gabriele Bertazzolo da Venetia per sino a Riva di Trento pubblicata da Arnaldo Segarizzi . . » 179

Versi. — Raffaello Fabris . . . . . » 191

Note sui Comuni Rurali Bellunesi. — Prof. Gianluigi Andrich. *(Continua)* . . » 219

Per le vittorie Giapponesi. — Versi. — Prof. Antonio Trevissoi . . . . . pag. 236
Cenno necrologico. — Cav. Dott. Beniamino Fano . . . . . » 239
Alessandro Pascolato. — Filippo Nani Mocenigo . . . . . » 257
Relazione sull' ordinamento della Biblioteca dell' Ateneo Veneto. — G. Occioni Bonaffons (Bibliotecario) . . . . . » 261
Progetto per l' istituzione di una Cattedra Dantesca in Venezia (Circolare) . . . » 273
Lord Byron e il suo soggiorno in Venezia. — T. Wiel . . . . . » 275
Pietro Fortunato Calvi. — Prof. Isotto Boccazzi . . . . . » 329
Intercalari dei Patrizi Veneziani di quattro secoli fa. — Dott. Cesare Musatti . . » 365
Cronaca dell' Ateueo Veneto, — I Direttori della Rivista . . . . . » 375
Pietro Cassani. — L. Gambari . . . . » 387

Rassegna Bibliografica:

Natale Busetto. - Le idealità civili di Francesco Petrarca. — Roberto Cessi . . pag. 124
Dalla Santa Giuseppe. - Il pittore Alessandro Varotari e il suo disegno per la Chiesa della Salute in Venezia. — R. Predelli » 126
Davide Levi - Morenos. - Il Proletariato peschereccio nel problema Adriatico. — C. dott. M. . . . . » 243
Antonio Pilot. - Un capitolo vernacolo inedito contro il giuoco, — C. dott. M. . » 244
Dott. Alessandro Levi - Gli accattoni nei poemi omerici. — Camillo Cessi . . » 244
A. Amante - Sui versi omerici. — Camillo Cessi . . . . . » 246
Prof. Giuseppe Naccari. - Atlante astronomico. — L. G. . . . . » 252
Prof. Torello Fanciulacci - L' opera satirica di Salvator Rosa. — G. Occioni Bonaffons » 388

Antonio Pilot - La Sorgonghina la sorgongà — dott. C. M. . . . . pag. 389
Antonio Pilot - Due documenti vernacoli (inediti) in proposito della lega tra Venezia e i Grigioni nell' anno 1603. — C. dott. M. . . . . » 389
Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo . » 127,244 390

VOLUME II.°

Memorie:

La vita degli animali fra la rena ed i sassi della spiaggia e del porto di Lido. — Emilio Ninni . . . . . pag. 1
Le basi del diritto privato sociale. — Avv. Antonio Brunetti . . . . . » 16
Versi: Lucciole - Il Serafico - F Nietrsche - Perle - Galileo Galilei - Nel rio. — Raffaello Fabris . . . . . » 43
Note sui Comuni Rurali Bellunesi. — Prof. Gianluigi Andrich (*Continuazione e fine*) » 49,245
Gli Statuti della Repubblica di Sassari dell' anno 1316. Edizione diplomatica curata col sussidio di nuovi manoscritti, ed illustrata con varianti, annotazioni storiche e filologiche ed appendici. — Dott. Vittorio Finzi. *(Continua)* . . . . » 80
Gli aggettivi geografici.—Dott. Ettore De Toni » 117
Una profezia inedita della fine del quattrocento. — Prnf. Dott. Andrea Benzoni . » 161
Al Tempio di Antonio Canova in Possagno - Versi. — Guido Dezan . . . . . » 209
Un poeta tragico Fiorentino della seconda metà del Secolo XVI — Antonio Benivieni il Giovane. — Dott. Caterina Re. *(Continua)* . . . . . » 213,341
Leo Errera. — Dott. Musatti . . . » 236

I numeri della tombola a Firenze (costumi popolari). — dott. Cesare Musatti . pag. 286
Il paesaggio nelle Liriche del Parini. Prof. Roberto Gavagnin . . . . . » 293
In memoriam - a te papre mio. - Prof. Luigi Vianello . . . . . » 301
Effemeridi. — Prof. Giuseppe Naccari. . » 324

Rassegna Bibliografica:

Avv. Carmelo Grassi - Notizie storiche di Motta Camastra e della Valle d'Alcantara. — dott. C. M. . . . . pag. 112
Antonio Pilot - Contro D. Pedro di Toleno idem - La morte di Tomaso Morosini. — C. Dott. M. . . . . » 113
Àlfred Stern - Geschichte Europas seit den Verträgen von 1815 bis zun Frankfurter nou 1371. — M. Broosch . . . » 237
Scritti inediti di F. Puccinotti, con notizia biografica e critica, per cura di Zaccagnini e C. Lagomaggiore. — N. Busetto » 239
F. Flamini - Varia: Pagine di critica e d'arte. — Natale Busetto . . . . . » 241
Lazzarini Vittorio - I titoli dei dogi di Venezia. — idem. — Originali antichissimi della cancelleria veneziana (osservazioni diplomatiche e paleografiche) — G. D. S. » 357
Giuseppe Atenasio di Montededero - Acquerelli. — Angela Nardo Cibele' . . » 360
Felice Santini, deputato al Parlamento. - « La questione armena e gli armeni in Turchia. — L. G. . . . . » 361
Natale e Capo d'anno — Strenna — G. . » 362
Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo . » 114,243 367
Ricordi e Memorie — Filippo Nani Mocenigo » 363

Dell'ultimo interessantissimo libro di A. RUSSEL WALLACE, *l'emulo di* DARWIN: « Man's place in the Univers » (Il posto dell'uomo nell'universo), — *che tante polemiche ha suscitate fra casualisti e finalisti, sarà tra breve pubblicata la traduzione italiana dall'editore Sandron, preceduta da un accurato studio critico sul grande naturalista inglese.*

« La donna e il socialismo » *l'opera poderosa di* AUGUSTO BEBEL, *il* leader *del socialismo tedesco, sarà tra breve ripubblicata in lingua italiana (tradotta ex novo sulla trentesimasesta edizione tedesca).*

Sarà il 54° volume della « Biblioteca di Scienze Sociali e Politiche » del Sandron.

GIOVANNI AMADORI VIRGILJ, *l'Autore de « L'istituto famigliare nelle Società primordiali » pubblicherà fra pochi giorni un importante volume dal titolo:* « Il Sentimento imperialista », *che farà parte della « Biblioteca di scienze Sociali e Politiche » del Sandron.*

« L'arte del Comico » *del maestro della recitazione, intendo di* LUIGI RASI, *ricomparirà fra pochi giorni in elegantissima veste tipografica, arricchita di molto nuovo testo e di numerose splendide autotipie, edita da Remo Sandron.*

« La Piccola Fonte » *di* ROBERTO BRACCO *sarà pubblicata fra breve in bella edizione dal Sandron. Insieme, del* BRACCO, *vedrà pure la luce il terzo volume della raccolta del* Teatro.

A giorni FRANCESCO FLAMINI *darà alla luce la sua attesa raccolta di versi:* « Dopo il Nembo ». *Il volume sarà edito dalla Casa Remo Sandron.*

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**

Per l'Estero . . . . . » **24**

Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

LIBRAI

No book shall be
of the Librarian.

No person shall b
at any one time, and

Books may be kep
renewal, and renewa

A fine of five cen
returned within the

The Librarian m
expiration of ten da

Certain books, su
without special perm

All books must be
Annual Meeting.

Persons are respo
to their name.

3 2044 092 532 613